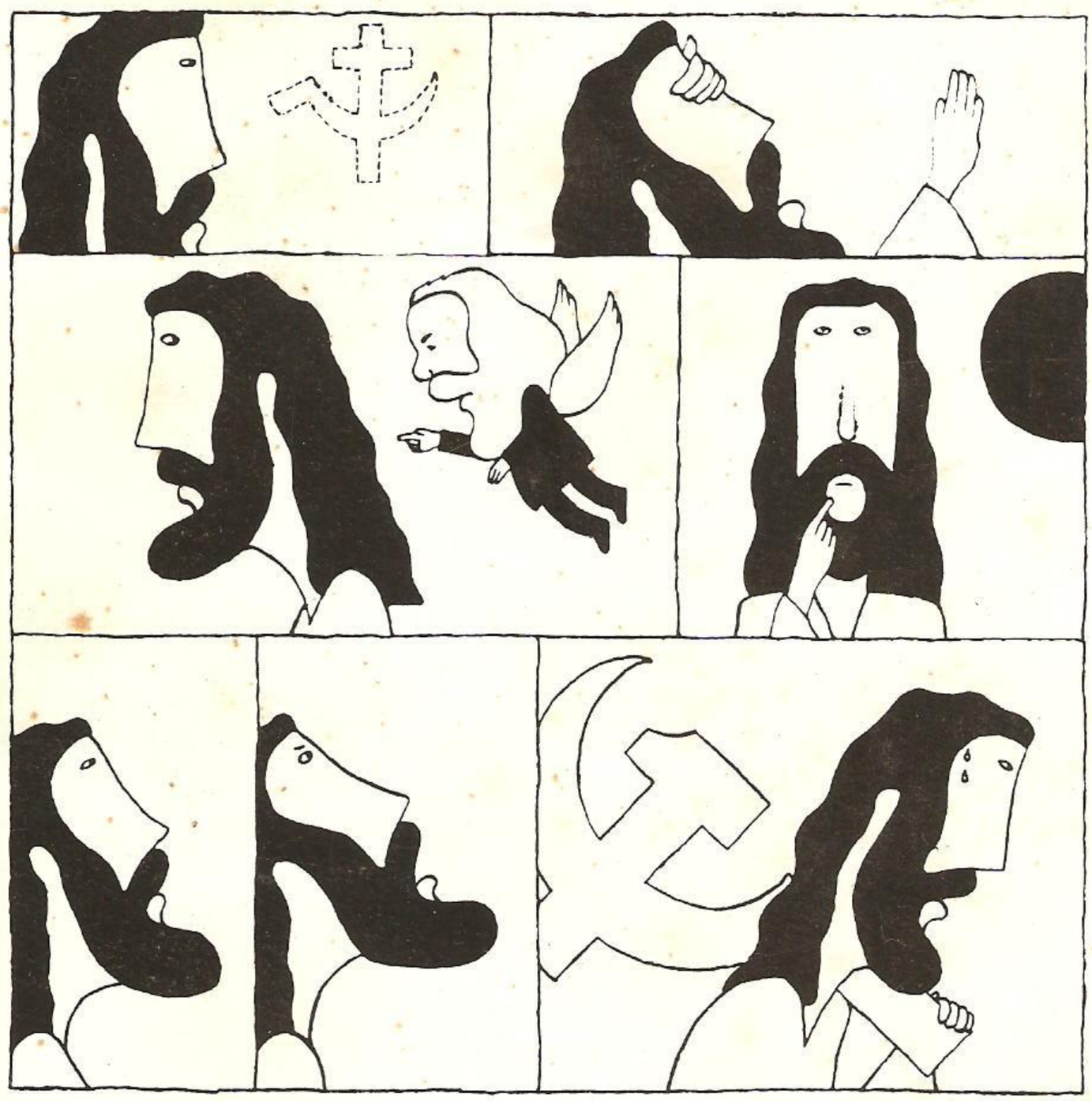
unità proletaria

1-2/1981/lire 4500

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria



La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Statuto Sindacalisti di Danzica, Zonn Walentynowicz, Geremek, Borosewicz Litynski, Karol, Luperini, Stame Bernocchi, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Saraceni, Levi, Mangano, Luperini Raffa, Rapone, Massari

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ragozzino, Staglianó, Revelli Ciafaloni, Zanini

Marxismo e critica della politica

Backhaus, Frison, Finelli, Gianquinto Meldolesi, Preve, Bugliani Kaganovitch, Sbardella

Puntuale è scattata la provocazione contro Democrazia Proletaria: hanno arrestato il compagno Edo Ronchi. Le imputazioni: ridicole invenzioni costruite attorno ad episodi di lotta operaia. Lo sapevamo da tempo: l'obiettivo è quello di criminalizzare le lotte del proletariato, di indurre paura, passivizzare le masse. Si è voluto colpire Democrazia Proletaria proprio nel momento del suo massimo impegno nella campagna referendaria, nel momento in cui grande è la sua capacità di esprimere i bisogni antagonistici delle masse.

D'altronde già gli arresti e i mandati di cattura dei compagni Basso, Cataldo, Vicino e Amura per "associazione sovversiva" hanno segnato una svolta nella qualità della repressione; una svolta preparata e resa possibile dalla prassi giudiziaria instauratasi col processo 7 Aprile. Ora sono colpite direttamente le avanguardie di lotta, nelle fabbriche piovono le denuncie, le manifestazioni e i cortei vengono sistematicamente vietati. La lotta di classe e di massa la si vuole a tutti i costi confondere col la "sovversione" e il "terrorismo" per creare un consenso attorno alla volontà di restaurazione dello Stato.

Un "governo di inetti", è stato scritto e detto più volte. Incredibile! E' invece proprio quel governo efficiente e capace che padroni grandi e piccoli richiedevano da tempo. E' riuscito a sferrare un attacco alle condizioni di vita dei proletari di così inaudita gravità da farlo apparire il più odioso dei governi che si siano succeduti in questi ultimi venti anni.

Profondi processi restaurativi hanno investito la sfera politica nel suo complesso, stanno attraversando le istituzioni dello Stato, i mass media e il mondo della cultura; settori consistenti del movimento operaio ufficiale partecipano attivamente a questa generale involuzione, hanno oramai aperto numerosi varchi attraverso i quali sono penetrati nel campo della sinistra persino i valori e le ideologie della "nuova destra" reaganiana: si esaltano con precise finalità politiche

unità proletaria

Anno VII n.1-2
maggio 1981

i "poteri taumaturgici del mercato", la "libertà d'impresa" e le ragioni del profitto.

E ciò che in questi giorni sta emergendo all'interno del Sindacato, può essere considerato un vero sforzo autocritico, oppure è il solito gioco delle parti finalizzato al recupero del consenso perduto? Tutto lo fa supporre, poichè dietro generiche prese di posizione a favore dei "nuovi soggetti" e dei "nuovi comportamenti", riaffiorano nuovamente i soliti discorsi sulla mobilità voluta dai padroni, sulle differenze salariali e sulla valorizzazione della professionalità rivendicate dai "capi" e richieste a gran voce da Merloni, riaffiora prepotente il discorso sull'autoregolamentazione degli scioperi imposta dal governo Forlani: le compatibilità del padrone dominano incontrastate. L'ombra dell'Eur è più lunga di quanto si creda e le sue punte hanno già lambito e stanno per inceppare il meccanismo della scala mobile. Il balletto tra sindacati e governo è appena agli inizi: Scalfari ha aperto le danze.

Al primo passo ha di nuovo vinto il governo: dopo che i vertici delle confederazioni avevano realizzato l'unità sindacale a destra, snaturando così l'unità reale dei consigli e soffocando la democrazia interna, questo governo completa ora la sua vittoria spaccando definitivamente questa fragile unità, mettendo le confederazioni l'una contro l'altra.

Con questo primo numero dell'81, "Unità Proletaria" vuole avviare un tentativo di riflessione sulle profonde trasformazioni intervenute all'interno dei rapporti di forza tra le classi nel nostro paese. La pubblicazione di "Solidarnosc", di "Robotnik" e degli altri materiali polacchi, non solo testimonia il nostro naturale interesse per l'eccezionalità di quelle lotte, ma vuole anche mettere in risalto la possibilità di leggere con esse la crisi di rappresentatività che ha investito le istituzioni storiche della classe operaia italiana. Conosciamo le diversità dei contesti, non ci sfuggono le differenze strutturali, ma non vogliamo neanche dimenticare la volontà di "fare come a Danzica" degli operai FIAT durante quella "sfortunata" lotta. E non possiamo dimenticare quanto è accaduto a Napoli, a Roma e ancora una volta a Torino: una sede sindacale assediata dai "disoccupati organizzati", i "confederali" ridotti al silenzio durante un'assemblea dei lavoratori ATAC, uno sciopero clamorosamente fallito, - e non solo a causa della "paura" che oramai circola indisturbata in fabbrica, ma anche per quel rabbioso risentimento operaio che ha ormai sottratto al sindacato credibilità e consenso. E' difficile cancellare dalla memoria quell'accordo che ha sancito la sconfitta storica di tutto un ciclo di lotte e ha legittimato la volontà di rivincita del padrone. E' difficile dimenticare il comportamento di un Sindacato che, dopo aver accettato l'ideologia padronale dell'oggettività e neutralità della crisi, ha dovuto svendere, pezzo dopo pezzo, la forza, la coesione e la soggettività che gli operai avevano accumulato e conquistato durante questi anni di lotte.

Non possiamo non tener conto, ad esempio, che Agnelli mentre con una mano metteva alla porta gli operai "esuberanti" senza incontrare alcuna resistenza da parte del sindacato, con l'altra, nascosta, importava - come viene documentato nell'articolo del compagno Ragozzino - duecentomila autovetture Fiat.

I conti purtroppo tornano: quasi tutti i settori del proletariato hanno interrotto il flusso del loro consenso manifestando così la loro critica. Pensava forse il Sindacato di poter sopravvivere alle violente mutazioni intervenute nella composizione stessa della classe, o di superare facilmente i guasti che esso stesso aveva contribuito a determinare? Non è stato così, ma la lezione non è servita. Subito dopo Montecatini Lama, a tutti quelli che seguitavano a "contestare" il Sindacato, rispondeva, con arroganza tutta amendoliana, che nessun errore era stato commesso e che tutta la colpa ricadeva soltanto sull'irresponsabilità di chi esaltava il proprio "egoismo corporativo". Solo ora il Sindacato sembra rendersi conto di essere sotto il fuoco incrociato dei padroni e del governo, ora che è privo di base, svuotato di rappresentatività, senza più idee e linea politica. Ma l'aver praticato così cattive compagnie per tutto questo tempo ha prodotto cultura, ha formato quadri, ha modellato strutture, ha cancellato i tratti di classe dei militanti di base, ha disgregato i consigli: ha allontanato sempre più l'organizzazione dalla classe, fino a far crescere tra gli stessi operai l'amara consapevolezza dell'alterità e della separatezza. Sarà possibile invertire la logica di questi processi involutivi e sconfiggere la sclerotizzazione degli apparati, oppure il disorientamento e la crisi d'identità che sta subendo si risolveranno in altri e più gravi cedimenti? Le notizie, certo, non sono confortanti.

Comunque noi sappiamo soltanto che, all'interno del Sindacato, i settori più consapevoli dei guasti subiti, potranno acquistare un peso maggiore e incidere sugli attuali equilibri, solo se la "contestazione" operaia del Sindacato potrà organizzarsi, solo se i diversi settori del proletariato, al di fuori di ogni rapporto rappresentativo, troveranno le loro nuove forme di autoorganizzazione, solo se tutti gli antagonismi convergeranno nel punto di una nuova unità. A questo lavoreremo, convinti che una organizzazione politica del tutto autonoma dal movimento operaio ufficiale, sia oggi più che mai indispensabile. Come pensare di poter delegare alle istituzioni storiche della classe operaia la nostra volontà di resistenza e di attacco, e chiedere ad esse una improbabile unità d'azione? Come è possibile pensarlo, se

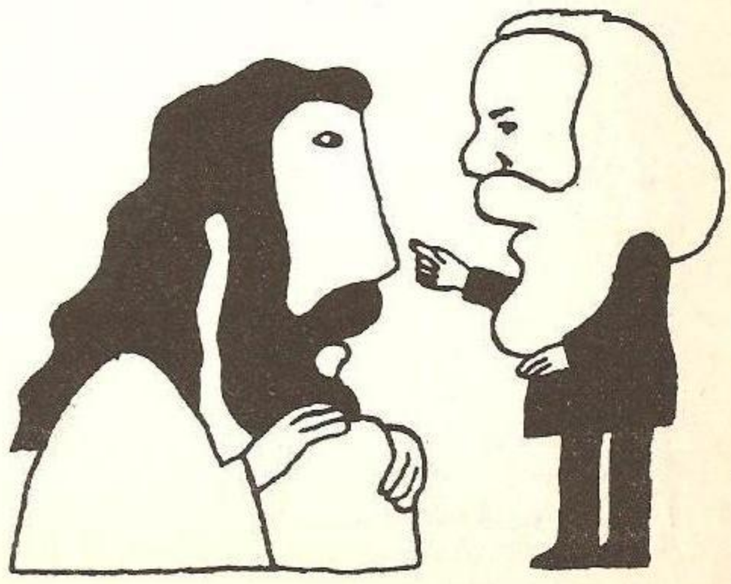
esse, prima di tutto, sono attraversate in profondità da quei processi involutivi dai quali ci si vorrebbe difendere? Martelli corre da Reagan, Craxi progetta "controriforme" con coerente spirito reazionario, i magistrati del PCI montano il 7 aprile, Berlinguer seguita a desiderare senza ritegno un qualsiasi governo che lo sappia accogliere: questa è la sinistra.

Invece i vari pezzi del passato soggetto collettivo, spezzoni di coscienza e di memoria, parziali aggregazioni di nuovo proletariato ricominciano a far sentire la loro voce, certo contraddittoria, ma sicuramente attraversata da visibili tendenze alla ricomposizione. E' vero, abbiamo detto più volte che il rifiuto puro e semplice della Politica non è critica della Politica. Ma ciò che ricomincia a muoversi oggi nelle fabbriche, nei servizi, nei quartieri, la grande manifestazione di Roma contro l'odiosa sentenza di Catanzaro, testimoniano un movimento contrario alla deriva atomistica e al rifiuto individuale della Politica. Conflittualità ed antagonismo riaffiorano ancora per settori separati, ma assieme indicano il lento sedimentarsi di una nuova composizione di classe: i referendum indetti da Democrazia Proletaria, e in particolar modo quello relativo alla estensione dello Statuto, diverranno, con le modificazioni legislative che - una volta vinti - saranno introdotte, uno strumento che saprà mostrare, proprio dentro questo processo di ricomposizione, tutta la sua utilità, la sua eccezionale capacità aggregativa, la sua capacità di creare ed offrire alle masse spazi di libertà e di autodeterminazione. "Cultura e prassi della trasformazione": ne abbiamo spesso parlato. Dobbiamo aggiungere però, con al centro ancora una volta la classe operaia. *Siamo forse per questo degli inguaribili* tolemaici? *Sciocchezze. Solo il mondo rovesciato di "Aut-Aut" o il tentativo di restaurazione culturale portato avanti da "la Repubblica", a volte producono simili banalità. Ne abbiamo la certezza: non c'è nichilismo o "condizione postmoderna" che tenga di fronte a quella semplice verità.*

Noi non abbiamo mai dato valore metafisico alla classe, non ne abbiamo mai assolutizzato la soggettività, per questo non crediamo alle teorie del "dissolvimento delle classi" all'interno di una società che permane capitalistica. A questo oggi crede chi ieri aveva confuso l'azione collettiva degli operai con l'"atto puro" di Gentile. Abbiamo sempre saputo che la classe evolve, muta di continuo la sua struttura interna, si arresta, perde la sua dimensione soggettiva, e solo dopo aver attraversato il tunnel passivizzante della scomposizione e della ristrutturazione del processo produttivo, riconquista la sua unità di contro ai nuovi padroni.

Per queste ragioni insistiamo su quell'eccezionale laboratorio sociale che è la classe operaia FIAT; per questo abbiamo voluto rivisitare Danzica; per questo pensiamo che nessuna trasformazione veramente rivoluzionaria sia oggi ipotizzabile senza una rivisitazione e una rifondazione della teoria critica di Marx. "Governo e governanti", scrivono i moderni liquidazionisti di "Laboratorio politico": è naturale, questo è il loro esclusivo interesse. Qui anche tutta la miseria di una cultura politica oramai al suo declino: da Gentile a Carl Scmitt, una parabola breve e coerente. A noi, dunque, non rimane altro che rimettere ogni volta sui piedi la realtà che gli altri si ostinano a tenere all'ingiù, rivendicando con forza le ragioni dei governati, *del movimento reale e del comunismo.*

Anche questa volta proponiamo ai compagni un numero di oltre centocinquanta pagine, con la convinzione però che una mole così grande di lavoro teorico e di ricerca empirica, era necessaria per sopperire alla lunga assenza durante la quale i compagni della redazione hanno avviato un processo di ripensamento e di trasformazione della rivista. Già in questo numero, infatti, è presente un tentativo di intrecciare tra loro in modo più funzionale la teoria, l'analisi politica e la ricerca sul campo.



unità proletaria

Anno VII n.1-2
maggio 1981

Sommario

Materiali del seminario di Unità Proletaria

Relazione introduttiva: cultura e prassi della trasformazione rivoluzionaria/a cura di Luigi Ferrajoli, Romano Luperini, Attilio Mangano, Claudio Pavone, Raffaele Sbardella/**p.6**

Scheda I: storia e movimento operaio/ a cura di Claudio Pavone/ **p.10**
Scheda II:marxismo e filosofia/a cura di Alberto Gianquinto/**p.11**
Scheda III: per una nuova teoria del partito/a cura di Raffaele Sbardella/**p.13**

Crisi politica e questione sociale

Introduzione/La Redazione /**p.15**

Catanzaro: l'ultimo insabbiamento/ Luigi Saraceni/**p.17**

La libertà come limitazione di potere/ Stefano Levi/**p.19**

Referendum e trasformazione sociale/ Attilio Mangano/**p.21**

Intellettuali e PCI dopo la "svolta": i cento fiori del pluralismo/ Romano Luperini/**p.26**

Terremoto, disoccupazione e sistema politico/Mario Raffa/**p.27**

Insegnanti e lotta politica/ Mario Rapone/**p.30**

Il Salvador: l'aggressività della nuova politica estera americana/ Roberto Massari/**p.35**

Gli affidabili/**p.38**

La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc/**p.40**
Statuto di Solidarnosc/**p.68**
Robotnik/**p.74**
Interviste con i sindacalisti del cantiere "Lenin" di Danzica/**p.84**
Testimonianza di Anna Walentynowicz/**p.87**
Intervista a Katarzyna Zonn/**p.88**
Intervista a Bronislaw Geremek/**p.89**
Intervista a Bogdan Borosewicz/**p.91**
Intervista a Jan Litynsky/**p.91**

Società e potere dopo la svolta dell'estate '80/Karl Silver Karol/**p.94**

Qualche considerazione sulla Polonia/ Romano Luperini/**p.99**
La limitazione del potere secondo l'opposizione polacca/Nicoletta Stame/ **p.101**

Una nuova strategia per il movimento operaio/Piero Bernocchi/**p.109**
Credenti e non credenti nelle recenti lotte polacche/Domenico Jervolino/ **p.112**

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Dopo Detroit/Pino Ferraris/**p.115**
I primati della Fiat/Guglielmo Ragozzino/**p.116**
Fiat: radiografia di ciò che accade dentro e di chi è fuori/Igor Staglianò/**p.121**
Lo statuto del partito dei capi: "orrore per la condizione operaia" e "fedeltà al Signore"/Marco Revelli/**p.128**
Il sindacato del dopo-Fiat/Francesco Ciafaloni/**p.131**
Un management per un nuovo liberismo/Adelino Zanini/**p.135**

Marxismo e critica della politica

La dialettica della forma del valore/ Hans-Georg Backhaus/**p.139**
Per una teoria critica e unitaria della macchina/Guido Frison/**p.147**
Rimuovere cinquecento pagine inedite del signor Karl Marx.../Roberto Finelli/**p.154**
Feyerabend: epistemologia anarchica o reazionaria?/Alberto Gianquinto/**p.156**
Agnes Heller e la contraddizione tra lotte e bisogni/a cura di Claudio Meldolesi/**p.159**
Le sventure della dialettica/Costanzo Preve/**p.164**
Freud contro Lacan/Roberto Bugliani/**p.173**
Il Partito-macchina/Lazar M.Kaganovitch/**p.176**
Appunti per una fondazione marxista della critica della Politica (II)/Raffaele Sbardella/**p.180**

Comitato di redazione
Emilio Agazzi, Mario Alcaro, Paola Caciari, Luigi Ferrajoli, Pino Ferraris, Giuseppe Giunta, Marina Graziosi, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano (coordinatore della redazione milanese), Stefano Merli, Claudio Pavone, Paolo Petta, Luigi Saraceni, Raffaele Sbardella (coordinatore della redazione romana), Sandro Studer, Franco Toscani, Adelino Zanini.

Segretaria di redazione:
Barbara Verni

Collaboratori:
Ettore Alessandri, Riccardo Albione, Sergio Annoni, Angiolina Arru, Piero Bernocchi, David Bidussa, Roberto Biorcio, Luigi Bobbio, Massimo Bontantini, Francesco Bottaccioli, Franco Calamida, Antonio Capizzi, Gianfranco Ciabatti, Francesco Ciafaloni, Roberto Convenevole, Beppe Corlito, Camillo Daneo, Sergio De La Pierre, Vittorio Dini, Ester Fano, Salvatore Ferraro, Roberto Finelli, Guido Frison, Gianni Giannoli, Alberto Gianquinto, Augusto Illuminati, Liliana Lanzardo, Antonio La Penna, Stefano Levi, Renato Levrero, Enrico Livraghi, Roberto Massari, Gianni Mattioli, Luciano Mechelli, Claudio Meldolesi, Luca Meldolesi, Marcello Messori, Enzo Modugno, Loredana Mozzilli, Bruno Morandi, Paolo Palazzi, Gianfranco Pala, Cesare Pianciola, Alberto Poli, Mario Raffa, Guglielmo Ragozzino, Mario Rapone, Marco Revelli, Edo Ronchi, Franco Russo, Giovanni Russo Spena, Stefano Semenzato, Igor Staglianò, Nicoletta Stame, Alberto Tomiolo, Maria Turchetto, Luigi Vinci, Ninetta Zandegiacomi, Maurizio Zandri, Giuseppe Zollo, Danilo Zolo.

Progetto grafico:
Fantastici 4

Disegni:
Giovanni Lussu

Responsabile della diffusione:
Gemma Scalabrini

Amministratore:
Francesco Tozzuolo

Editore:
Coop. Editrice 80

Redazione-Amministrazione-Diffusione:
Via Cavolur, 185 - 00184 Roma
tel. 47.57.237

Fotocomposizione:
Electrongrafica
Via Cavour, 185 - 00184 Roma
Tel. (06) 4745124

Stampa:
Arti grafiche Città di Castello

Abbonamenti:
5 numeri L. 13.000
Inviare la somma tramite vaglia a Unità Proletaria. Via Cavour, 185 - 00184 Roma

Numeri arretrati:
al prezzo di copertina.
Richiederli a **Unità Proletaria.**
Via Cavour 185 - 00184 Roma.

Direttore Responsabile:
Daniele Protti
Autorizzazione del Tribunale di Siena, n. 260 del 19 ottobre 1964.

Materiali del seminario di "Unità proletaria"

Pubblichiamo i materiali del seminario di "Unità Proletaria" svoltosi a Roma il 10-11 gennaio. La relazione, presentata dal compagno Attilio Mangano, è il risultato di un dibattito e di un lavoro collettivo svolto da alcuni compagni del vecchio nucleo redazionale (Ferrajoli, Luperini, Mangano, Pavone e Sbardella); le tre schede che seguono sono state invece curate da Pavone, Gianquinto e Sbardella. Il dibattito si è sviluppato necessariamente su due livelli: da un lato sono stati affrontati i nodi teorico-politici della relazione, dall'altro si è discussa il programma e la struttura della rivista. Rispetto questo ultimo punto il dibattito ha fatto emergere l'esigensa di collegare più strettamente strutture e finalità della rivista alla attuale scomposizione della vecchia struttura di classe e all'embrionale definizione di una nuova, nonché alle condizioni per una nuova fase di sviluppo delle lotte. La critica dell'economia e la critica della politica sono state indicate come strumenti capaci di saldare con efficacia progetto-rivista e realtà storico-sociale. Strumenti capaci inoltre di superare vecchie esperienze di "lavoro intellettuale" e vecchi modelli di rivista legati al ciclo di lotte passate.

Tali problemi obbligano a pensare in modo diverso il nesso fra forma della rivista e pratica politica. Da qui una duplice inpraticabilità: quella del realizzarsi di una rivista-intervento, che ancora si vuole legata ad una data composizione di classe e quindi ad un soggetto collettivo; e quella del realizzarsi di una rivista-ricettacolo totalmente slegata dalla nuova conflittualità che sta emergendo. La chiusura del ciclo, la sconfitta del settore forte della classe, gli strumenti economico-politici utilizzati dal capitale per reprimere e passivizzare la classe, i mutamenti profondi che hanno investito il processo produttivo e l'organizzazione del lavoro, le responsabilità delle istituzioni storiche della classe operaia, l'antagonismo dei vari pezzi del proletariato, le tendenze sotterranee alla ricomposizione, la restaurazione ideologica e culturale, il restringimento delle libertà, questi sono i nodi storico-sociali che la rivista dovrà affrontare e sciogliere.

Relazione introduttiva: Cultura e prassi della trasformazione rivoluzionaria

Anche nella storia di classe il nodo della memoria è un nodo cruciale. Sembra scomparire per poi riproporsi improvvisamente. Lo ricordava in un recente articolo il compagno Revelli, ogni qualvolta ci si trovi di fronte ad una svolta storica o comunque ad un salto di qualità nei rapporti politici e sociali riemerge il nodo della memoria. E con esso riemerge il nodo dell'identità. Perchè non ricorrere dunque alla categoria freudiana della rimozione per spiegare anche una difficoltà e una contraddizione specifica della storia di classe, la difficoltà di praticare anche al proprio interno quella critica materialistica dell'ideologia che il movimento operaio esercita nei confronti dell'avversario?

Noi siamo convinti che oggi riacquistare memoria e identità comporti anzitutto un riconoscimento di partenza, tanto doloroso quanto necessario: le forme ideologiche di esistenza dell'avversario di classe, i processi rovesciati dei rapporti capitalistici hanno finito per trapassare tanto nella sinistra storica quanto nella nuova sinistra. E' un processo che dovremmo riconoscere noi per primi se solo ci ricordiamo il meccanismo famoso della inversione di astratto e concreto, di oggetto e soggetto di cui parla Marx.

Per questo, e lo diciamo subito, nel momento stesso in cui proponiamo anche noi di mettere al centro dell'analisi la nozione di crisi, dobbiamo essere consapevoli che non c'è oggi forse parola più inflazionata e ridondante di questa. Dobbiamo esserne consapevoli nel momento in cui anche noi ne facciamo uso, dobbiamo sapere che il rischio principale da evitare è proprio quello di appiattire sul concetto di crisi tutta la storia del nostro secolo e lo stesso rapporto possibile tra passato e futuro. Dobbiamo tracciare scansioni materiali nel concetto di crisi, individuare aspetti costanti e differenze specifiche. Dobbiamo in tal senso rompere in profondità con una nozione di tempo unico, di tempo lineare, che ci viene di continuo riproposta e che non sopporta di scandire la rottura e la

continuità in rapporto alla memoria e all'identità di classe: la difficoltà stessa di conoscere quell'autentico "oggetto misterioso" che è l'io collettivo di classe, quello che oggi chiamiamo soggettività operaia, è proprio una difficoltà accentuata dall'accettazione subalterna della concezione borghese del tempo lineare.

Se davvero vogliamo saper riconoscere l'unità e la differenza fra astratto e concreto, il meccanismo cioè per cui la classe è contemporaneamente oggetto logico e soggetto storico dello sviluppo capitalistico e della sua crisi, dobbiamo rompere con la concezione borghese del tempo lineare che impedisce il rapporto tra passato e futuro e ci impedisce di attraversare il nodo della memoria e quello della identità.

Proviamo a spiegare sinteticamente questo problema e la sua importanza estrema proprio con l'esempio che più ci riguarda: il concetto di crisi. E' qui che scatta davvero una differenza fondamentale. A noi interessa cogliere dentro la crisi l'aspetto dinamico e strutturale del "passaggio di fase" proprio per ricostituire, nella consapevolezza del mutamento, un rapporto di identità e una memoria. La ideologia borghese del tempo lineare ci fa precipitare invece in quella ridondanza che prima ricordavamo: la crisi, il passaggio di fase, diviene il veicolo per cancellare la memoria. In primo luogo infatti (di queste osservazioni siamo debitori verso la compagna Turchetto) il salto qualitativo attuale è considerato unico e decisivo (tutto il passato è ridotto a preludio lineare, a preparazione di questo salto di qualità). In secondo luogo il salto qualitativo, la crisi, è considerato l'ultimo. Troviamo in tutti i campi del sapere questa stessa struttura interpretativa, quella di di uno svolgimento lineare in cui l'ultimo evento, la crisi, rivela il senso di tutto annullando il passato e abolendo il futuro. L'ultimo evento è l'unico evento, la crisi si spiega con la crisi.

Noi vogliamo proporre invece una nozione di "crisi" che permetta di scandire il passaggio di fase storica come mutamento di una serie di connessioni della formazione sociale rispetto alla fase precedente e pertanto anche come usura e congelamento di quelle forme teoriche che più riflettevano l'interpretazione dei rapporti sociali della fase precedente. Ma proprio perchè questa crisi non è l'ultimo evento di una storia lineare ma un passaggio, una transizione essa stessa nella storia intrecciata dello sviluppo capitalistico e del movimento operaio, il mutamento delle connessioni sociali ci interessa nel suo duplice aspetto: come approfondimento stesso del rapporto di capitale e come destrutturazione interna di precedenti modalità di regolamentazione del rapporto tra fabbrica e società e tra economia e politica. Si pensi ad esempio ai nessi della fase precedente, al rapporto fra taylorismo, riorganizzazione del sistema d'impresa, modello di accumulazione incentrato sul settore metalmeccanico come settore trainante, autonomizzazione della "funzione di direzione", autonomizzazione della sfera politica come livello dominante della connessione sociale. Si è trattato di una fase precisa della storia del capitale e del processo storico di crescente identificazione tra capitalismo, razionalità e scienza.

Da questo punto di vista la nuovafase registra non una "crisi" ma un approfondimento stesso del rapporto di capitale, non la fine del taylorismo (se in esso leggiamo appunto l'aspetto strutturale decisivo, lo svolgersi di un processo in cui le condizioni oggettive del lavoro assumono rispetto al lavoro vivo un'autonomia sempre più colossale) ma un suo ulteriore sviluppo.

Ma ciò comporta al tempo stesso "crisi", cioè destrutturazione dei nessi precedenti e organizzazione di nuovi nessi. Ed è dunque l'approfondimento del rapporto di capitale a causare una crisi dei suoi precedenti sistemi diregolazione producendo tutta una serie di mutamenti che non sono più decifrabili col precedente modello teorico.

Altrettanto può dirsi per le forme ideologiche del capitale e per quelle del movimento operaio: il mutamento-crisi destruttura la vecchia razionalità capitalistica ma anche la vecchia cultura del movimento operaio che sopravvive e si congela in formazione ideologica rifiutando essa stessa il mutamento. In questo senso è ingenuo pensare a un marxismo per così dire "puro", perennemente incontaminato e salvaguardato dal suo stesso metodo di critica delle forme e analisi materialista dei processi reali. Accanto ad esso coesiste infatti un marxismo storicamente costituito, formazione ideologica che racchiude una serie di tesi politiche e le congela, cultura politica che funziona come codice di comunicazione di un rapporto avanguardia-masse anch'esso storicamente determinato.

Per questo intendiamo proporre la nozione di "doppia crisi", di crisi reciproca del capitale e del movimento operaio. Crisi-mutamento, anzitutto, di quel sistema storico che definiamo come "epoca del neocapitalismo per ciò che riguarda il capitale ed epoca del terzinternazionalismo per quanto riguarda il movimento operaio..."

" (...) *Sul fronte del capitale,* negli anni Settanta entrano in crisi il capitalismo regolato keynesiano e lo sviluppo dello stato assistenziale e compaiono, pur in concomitanza coi fenomeni di stagnazione e di inflazione, giganteschi processi di ristrutturazione dominati dalla elettronica, che fanno pensare all'inizio di un nuovo sistema storico. L'elettronica infatti non è un settore fra gli altri ma quello che condiziona l'insieme della produzione nelle sue varie branchie, favorendo la diffusione della cibernetica e dell'informatica, la computerizzazione del lavoro aziendale; il decentramento produttivo, la drastica riduzione dell'occupazione.. e infine una combinazione originale tra centralizzazione autoritaria e forme di autogestione, parallela a quella che si svolge a livello statuale, dove all'espansione totalitaria dello stato in ogni poro della società civile corrispondono misure di decentramento controllato.

Sul fronte del movimento operaio internazionale, mentre l'Urss cessa d'essere o anche solo di apparire un paese sostenitore delle lotte di indipendenza dei popoli, il modello terzinternazionalista non è più un punto di riferimento per la rivoluzione mondiale: la sua crisi coincide con la crisi della rivoluzione. E infatti per la prima volta dal 1917 viene a mancare un polo d'attrazione rivoluzionaria a livello mondiale. Non solo cade ogni possibilità di stato-guida, ma impallidisce definitivamente il mito delle ultime rivoluzioni affermatesi secondo quel modello: la vietnamita e la cinese. La sconfitta del fronte popolare in Cile segna il termine estremo di un'epoca nella storia del movimento operaio. D'ora in poi nella mutata realtà del capitalismo, sarà sempre più difficile ragionare secondo schemi dell'epoca precedente (fronti, alleanze, classe operaia e contadini, partito centralizzato e unico della classe operaia)".

Quel che merita una precisazione ulteriore è comunque la nozione di "crisi del capitale". In nessun modo essa può servire a far rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta, l'idea cioè di una crisi "catastrofica" legata ad un'impossibilità di sviluppo delle forze produttive e a una lettura dell'economia capitalistica come stagnazione e putrefazione.

Nè intendiamo servirci di quell'altra lettura di stampo sovra-strutturalista, tardo-gramsciana, cara ad esempio a Magri con la sua nozione di "crisi organica". In tal caso si finirebbe infatti col riproporre uno schema di "rivoluzione passiva" del capitale che accetta certo di riconoscere anche i mutamenti ma finisce sempre per considerarli in qualche modo provvisori e spurii.

La nozione di "crisi del capitale" va pertanto scorporata da alcuni presupposti per così dire "classici" della tradizione e riportata dentro quell'intreccio di destrutturazione e disfunzionalità che sembra caratterizzarla: destrutturazione dei vecchi nessi in cui coesiste una "rivoluzione dall'alto" -che è la formula cara al compagno Messori- con una disfunzionalità crescente del modello di Welfare State impostosi nella fase precedente. Crisi-mutamento dunque ma anche crisi di un complessivo sistema di regolazione.

E' qui tuttavia che interrogativi e approfondimenti vanno sviluppati per definire meglio l'intreccio di tre possibili livelli della crisi stessa:

- un primo livello è quello che riguarda il modello di accumulazione e i problemi posti da crisi energetica, crisi alimentare, inflazione e disoccupazione. In che misura la crisi è oggettivamente crisi dell'accumulazione e della produzione?

- un secondo livello è quello riguardante le

strategie di intervento pubblico nell'economia, la crisi delle politiche dello Stato assistenziale e la svolta del neo-liberismo con la nuova valorizzazione del mercato e dell'impresa privata. Delle tre funzioni dello stato assistenziale, funzioni di garanzia dell'accumulazione capitalistica tramite interventi regolatori e assistenziali in favore delle imprese, funzioni direttamente di accumulazione capitalistica (imprese pubbliche con capitale pubblico) e funzioni sociali tramite spese dirette alla assistenza e magari all'integrazione sociale della forza-lavoro, resta senza dubbio in piedi la prima funzione, quella degli interventi regolatori in favore delle imprese, mentre si riducono drasticamente le altre due funzioni.

- un terzo livello è quello della trasformazione tendenzialmente autoritaria delle istituzioni del controllo sociale (penali, carcerarie ecc.) connessa alla crisi delle funzioni di integrazione sociale e favorita dal disarmo delle forze di sinistra direttamente coinvolte nella svolta autoritaria. E' ciò che siamo soliti chiamare crisi dello Stato di diritto e del modello classico di legalità.

E' evidente che la nozione di "crisi del capitale" va riempita di analisi empiriche e di riflessioni precise sul nesso destrutturazione-disfunzionalità-riorganizzazione. E' un compito di lavoro decisivo dei prossimi anni. Ma intanto essa agisce come chiave di lettura fondamentale dei processi di fase, di ciò che intendiamo caratterizzare come ipotesi centrale -la nozione di doppia crisi-.

L'altro versante, la crisi del movimento operaio, va definito anch'esso nella sua base sociale, nella sconfitta della figura operaia centrale degli anni sessanta, l'operaio-massa, compiutasi senza che sia emersa una nuova figura di soggetto sociale operaio di tipo rivoluzionario. Avevamo già da tempo osservato come la figura negriana dell'"operaio sociale" altro non fosse che una metafora che in qualche modo occultava la disgregazione sociale delle vecchie figure assumendole in positivo, non una vera nuova figura di soggetto collettivo. In questo senso è indubbiamente vero che la recente sconfitta operaia alla Fiat ha confermato la tendenza alla chiusura del ciclo di lotte aperto dall'autunno caldo e che, come ha scritto il compagno Messori, "la vecchia frazione centrale della classe operaia che aveva innescato gli elementi di alterità sociale presto estesesi a più ampi aggregati del proletariato ha conosciuto nell'occasione la sua definitiva sconfitta". E' una sconfitta che è stata in un certo senso avviata fin dai primi anni settanta dalla riorganizzazione capitalistica dell'intero processo di riproduzione sociale.

"La rivoluzione dall'alto del capitale italiano -ha scritto il compagno Messori- ha dapprima isolato e aggirato la rigidità produttiva e politica della frazione centrale della classe operaia, limitandone il peso economico,sociale all'interno dell'accumulazione. Questa graduale e parziale emarginazione ha creato insieme margini di profitto ed elementi di stabilità sociale. L'attacco alle determinazioni oggettive della frazione centrale si è realizzato soltanto in un secondo momento e in varie tappe. L'uso della cassa integrazione guadagni, la ristrutturazione tecnologica della produzione, il sempre più stringente uso della mediazione sindacale ... i primi licenziamenti degli agitatori e degli assenteisti e infine il *redde* rationem dell'autunno compongono passaggi di un unico quadro che solo a posteriori ci è dato di intendere nella sua globalità".

I profondi elementi di verità contenuti in questa analisi aprono tuttavia problemi teorici e politici non secondari. Ci sembra che un rischio di "oggettivismo" circondi questa analisi come altre considerazioni di compagni della stessa area. Penso ad esempio a quanto ha scritto lo stesso compagno Revelli quando coglie il senso doloroso di uno "strappo" in quella vicenda, che ci coglie spiazzati. E' la sensazione di svolta che strappa anche ibrandelli di memoria facendo avvertire, scrive Revelli, "che un mondo finiva, travolto dal "progresso", travolto dai robot di saldatura e verniciatura e dalle linee monitorizzate, dai sistemi digitron ma anche dalle forme nuove della politica... Quel "mondo" non era solo quello definitosi nell'ultimo decennio... era, prima di tutto, il prodotto della sedimentazione di esperienze operaie di ben più lungo periodo, dell'intreccio di percorsi politici e culturali ben più intricati e complessi, radicati nel profondo della storia e dell'identità del movimento operaio...

C'era, nella struttura dei picchetti, nelle notti intorno ai fuochi, in quella "società alternativa" consolidatasi in un mese di lotta, la sintesi di un sapere operaio, di una cultura di fabbrica che aveva caratterizzato il punto di vista operaio nell'ultimo mezzo secolo... La loro sconfitta ne segna l'estinzione. E forse, non poteva che essere così" conclude Revelli.

Dobbiamo dunque dire addio alla "sintesi di un sapere operaio" o dobbiamo prendere atto di una sconfitta che è certo non solo politica ma anche culturale e che tuttavia ci invita a riflessioni di piú ampio respiro sui rapporti tra fondamenti materiali della politica di classe e costruzione di una nuova progettualità? Un'indicazione in tal senso ci è offerta dallo stesso compagno Messori quando riflettendo sulla sconfitta Fiat e su Danzica chiama in causa una cultura della "presa del potere" invitando a sostituirla con la nuova indicazione strategica di un'azione che sia fuori e contro il potere stesso. Anche nella ipotesi e nella cultura del contropotere, osserva infatti Messori, c'è una tendenza a ricondurre tutto "in forme più o meno mediate, alla questione del partito e della presa del potere" e resta perciò implicita, come orizzonte teorico, una vera e propria "teoria del crollo". In realtà si ha l'impressione che Messori mescoli due aspetti, che sono fortemente connessi nella tradizione terzinternazionalista ma che è forse possibile scindere, da un lato quella sorta di cultura dell'ora X che è prodotta dall'identità meccanica crisi-rivoluzione, dall'altro la questione del contropotere "sociale", che non corrisponde necessariamente a uno schema dicrescita progressiva in attesa della conquista del potere ma esprime proprio quell'agire fuori e contro che egli ricorda. Quel che entra in crisi è proprio questa cultura della presa del potere come teoria del crollo in cui il momento politico torna ad autonomizzarsi e a decidere tutto, subordinando a sè stesso il contropotere sociale. Quel che entra in crisi è dunque -ma era ora- una dimensione totalizzante della politica.

E', se vogliamo, il vizio di fondo di un marxismo terzinternazionalista che anche noi abbiamo riprodotto e assunto, il vizio di una lettura in cui la politica tende ad essenializzarsi come puro rapporto di forze che decide tutto. In questo marxismo manca un elemento essenziale, *il rapporto sociale di poduzione,* c'è sempre la determinazione strutturale da un lato e il potere dall'altro, non c'è la riproduzione *sociale* del rapporto di produzione. Ciò che non è economia è sempre soltanto politica, gestione pratica di ciò che irrompe socialmente e che non è riconosciuto come tale ma funzionalizzato alla lotta per il potere. Anche il contropotere sociale o è contropotere politico o non è.

Per tornare alla Fiat ha perso, è vero, quella cultura operaia che ha vissuto lo scontro pensando a una corrispondenza fra centralità sociale e centralità politica che era intanto saltata, ma ciò torna a rivelare il peso di ciò che è fuori dalla fabbrica, il peso della riproduzione sociale complessiva. Qui si gioca per lo stesso sapere operaio l'obiettivo di ridefinire se stesso dentro la riproduzione sociale e qui si gioca, per la cultura politica stessa della nuova sinistra, l'obiettivo di ridefinire una prospettiva e una metodologia di rivoluzionamento sociale che non resti confinata al solo orizzonte della politica. Dobbiamo insomma chiederci: è in crisi definitiva la possibilità di costituzione di una cultura operaia che sia cultura della riproduzione sociale o non, piuttosto, una cultura politica sedimentata con i suoi punti alti ma anche con le sue zone morte?

E tuttavia interrogativi anche drammatici si pongono non solo per l'attuale scomposizione materiale e politica di classe (quanto durerà? come si trasformerà?) ma anche per quel processo più generale di astrattizzazione del lavoro messo in moto dalla nuova fase capitalistica: la rottura del rapporto fra sapere tecnico operaio e possibilità di controllo operaio, nella misura in cui il sapere è sottratto all'operaio ed è immagazzinato nel cervello informatico è rottura di una "memoria", crescente espropriazione.

Ancora una volta il problema torna ad essere quello di ridefinire memoria ed identità sapendo che dietro quello strappo ricordato da Revelli c'è ancora e sempre un lato ideologi-

co e politico da contrastare, l'ideologia appunto di un mondo che finisce, travolto dalla "modernità", l'abolizione del passato e del futuro dentro una crisi finalmente rivelata che sancisce il presente come orizzonte invalicabile. Cosa altro rivela il fiorire delle ideologie sulle società post-industriali, sul postmoderno, se non l'"ennesima riproduzione ideologica del tempo lineare della società borghese: c'era una volta la classe, c'era una volta il conflitto sociale, oggi non più, sono solo momenti di un passato che preparano uno sviluppo lineare del presente.

Come rispondere a questo "strappo" e all'ideologia della modernità senza essere i cultori nostalgici dell'ideologia ma analizzando le nuove contraddizioni sociali e riclassificando una cultura materialistica di trasformazione sociale?

Qui non ci soccorre certo l'esperienza e la cultura della sinistra storica, che è attraversata dalla stessa crisi dopo aver fatto di tutto per rimuovere il problema. Quando parliamo di crisi del movimento operaio dobbiamo vedere anzitutto le sue radici sociali ma ricostruire anche l'itinerario e le responsabilità politiche e culturali che hanno favorito l'occultamento del problema stesso.

Nella storia del nostro paese di questi anni la complessiva "svolta a destra" dei partiti storici della sinistra non è solo il prodotto della fine dell'antagonismo di massa nella seconda metà degli anni settanta, è anche la causa di questa perdita di antagonismo. Nella seconda metà degli anni settanta viene meno infatti anche la vecchia cultura e progettualità riformista e ciò si traduce in una vera e propria incapacità di definire obiettivi politici che producano mobilitazione di massa in rapporto a bisogni e interessi di massa reali. La fine della vecchia "politica delle riforme" inizia a rivelare una crisi strategica: il riconoscimento della DC come forza e asse centrale del sistema politico è il sintomo evidente di un blocco di progettualità politica che riflette l'incorporazione strutturale dei partiti storici ad un sistema politico bloccato.

E' importante sottolineare prorpio questo intreccio tra blocco del sistema politico, crisi del tradizionale riformismo di sinistra e crisi politica della stessa nuova sinistra. La crisi di progettualità "rivoluzionaria" dell'area politica della nuova sinistra dà inizio alla sua crisi politica, ma la causa di questa crisi è indubbiamente sociale, anche se ciò tarda ad essere compreso, ed è la fine e la scomposizione dell'antagonismo di massa.

E' un passaggio difficile da cogliere perchè in esso si rivela anche una fragilità e contraddittorietà di culture politiche e l'intreccio fra crisi di un movimento sociale e crisi della sua espressione politica è attraversato e complicato dalle trame ideologiche e organizzative dei diversi raggruppamenti. Nel suo essere espressione politica di figure sociali e di comportamenti collettivi antagonisti del movimento di massa, la nuova sinistra cerca di sistematizzare in specifica cultura politica ciò che non viene colto dai partiti storici della sinistra, una cultura che si rapporti direttamente alle nuove forme del conflitto sociale. Ma l'oscillazione tra immediatismo sociale e recupero o imitazione di schemi politico-organizzativi presi a prestito dalla tradizione è continua e produce tutta una serie di sbalzi.

Entrate in crisi le lotte di massa -che avevano reso tollerabili gli ideologismi, i settarismi, i velleitarismi- la nuova sinistra resta bloccata su se stessa, a metà strada, con l'eredità di una forza sociale che si va sconnettendo e con la riproduzione di miti e iconografie che vanno crollando miseramente nella diaspora della seconda metà degli anni settanta: il riflusso e l'abbandono della politica, il trasformismo di taluni residui di gruppi dirigenti (Pdup, vicende parlamentari dei Corvisieri, Magri, Boato etc.) e infine il terrorismo nelle sue diverse varianti accelerano i processi di crisi politica e producono nella stessa coscienza dei militanti in crisi l'immagine di una forza residuale e disgregata. In realtà accanto a tutto ciò, anche se tuttora stenta ad emergere, c'è la ricchezza e la fecondità di interi dibattiti collettivi di critica e di trasformazione, uno sforzo di riclassificazione e di bilancio, un tentativo materialistico di riorganizzazione delle proprie basi di massa, che appartiene alla nostra storia di questi ultimi anni e che rivendichiamo nei suoi punti alti. Si tratta infatti di un fenomeno ben diverso da quel "resistenzialismo" che ci viene attribuito perchè non si è separato da una nuova prassi di sperimentazione sociale e non si è attestato sul terreno della frustrazione e della nostalgia. L'ampiezza e l'ambizione del dibattito che questo stesso seminario propone è uno dei segni di questo lavoro di rifondazione politica e culturale che prosegue. Anche questa ricerca sulla crisi è tesa a indagare le forme nuove, le differenze specifiche, per ridefinire identità e prospettive instaurando un rapporto col passato che non sia di perdita della memoria.

Per questo riteniamo utile allargare ancora il terreno di indagine confrontando il senso di questa crisi con un'altra stagione di crisi non meno famosa, quella degli anni cinquanta. Allora, dopo il 1956, la crisi si espresse soprattutto come crisi dello stalinismo e dalla sua critica emersero in sostanza due filoni: da un lato l'ipotesi riformista (Guiducci, Giolitti, crisi del Psi e nascita del centro-sinistra) e dall'altro l'ipotesi neo-rivoluzionaria (Panzieri e i Quaderni Rossi). Entrambe le ipotesi avevano comunque un terreno culturale comune, non solo l'antistalinismo ma il riferimento alla tradizione politica marxista e ai suoi classici, primo fra tutti Marx stesso che viene in quegli anni 'riscoperto' in forme diverse. Un altro terreno culturale comune è in un certo senso, una analoga fiducia nello sviluppo e un generale ottimismo, una concezione insomma del capitalismo come sviluppo illimitato.

Questo comune ottimismo -comune del resto alla cultura politica capitalistica sviluppatasi dopo il New Deal- era alla base di entrambe le ipotesi e le prospettive strategiche, sia di quella riformista che di quella rivoluzionaria, in quanto culture della trasformazione fondate sulla centralità della prassi. oggi crediamo che sia chiamato in causa molto di più dello stalinismo o comunque di una fase culturale e politica (il marxismo-leninismo della 3° Internazionale) nel senso che stiamo senza dubbio assistendo a una crisi più vasta e profonda che chiama in causa l'intera cultura e tradizione marxista, sia nelle sue ipotesi riformiste che in quelle rivoluzionarie.

La "crisi" attuale del marxismo è sotto questo aspetto più profonda e radicale di quella del 1956 e forse di tutte quelle del passato. Essa si coniuga (e consegue) alla crisi dell'idea dello sviluppo e delle prospettive ottimistiche o di trasformazione progressiva e si esprime nella doppia crisi del riformismo e dell'idea di rivoluzione. Crollano infatti sia nel vecchio campo ex-riformista della sinistra storica che nel campo "rivoluzionario" della nuova sinistra vecchi miti e vecchie illusioni progressive. Ma, in mancanza di una rifondazione teorica e strategica del ruolo di trasformazione della prassi, sia politica che sociale, con la vecchia prassi sembra entrare in crisi la nozione stessa di prassi trasformativa. Ancora una volta è in gioco ciò che chiamavamo rapporto con la memoria e definizione nuova dell'identità. Infatti la rottura del rapporto con il passato si esprime come rottura del rapporto con il futuro.

Anche nello schieramento borghese-conservatore giocano i meccanismi della regressione, ma qui in fondo la crisi dell'idea di sviluppo e di progresso non può che produrre un recupero del passato in funzione dell'oggi, la riabilitazione di modelli politici e culturali della tradizione reazionaria. La riproposizione del vecchio come terreno finalmente nuovo è il terreno ideologico oggi dominante ed essa spacca consolidate e storiche discriminanti, prima fra tutte la stessa distinzione classica fra destra e sinistra.

La vastità e le implicazioni di questa crisi sono insomma tali da rivelare una profondissima perdita di identità politica e culturale della sinistra a tal punto che la stessa parola "sinistra" risulta sempre più povera di significato. Negli anni cinquanta la sinistra e la destra si presentavano come campi ideali distinti e contrapposti, portatori di interessi e visioni del mondo antagonista, l'una espressione del "progresso", l'altra della "reazione". E la sinistra, in particolare il Pci, era contraddistinta da un fiero sentimento di "alterità" che era motore anche di solidarietà politiche e sociali a livello di base, cementate da una tradizione di lotta anticapitalista e anti-istituzionale (si pensi ai morti nei conflitti di piazza, la repressione antioperaia e il ruolo di difesa sempre svolto dal Pci). Oggi è finita l'alterità del Pci e della sinistra e il suo ruolo di aggregazione e di difesa: le avanguardie espulse dalla Fiat -che negli anni cinquanta erano protette dai partiti della sinistra- oggi sono abbandonate a se stesse,

talora attaccate perfino come "teppisti". E' sulla base di questa perdita d'identità di classe della sinistra storica che si è consumata nella seconda metà degli anni settanta una rottura tra vecchia e nuova sinistra di tipo irreversibile. Nel '68 infatti, pur tra attacchi e scomuniche, esisteva una cultura politica comune fatta di punti fermi a livello teorico e di comuni riferimenti di classe; esisteva la convinzione della comune appartenenza a una medesima cultura e a un medesimo schieramento (si ricordi l'incontro fra Longo e Scalzone, i dibattiti nella Fgci tra comunisti e nuove avanguardie, e tanti altri esempi che potrebbero essere fatti). Nel '77 la rottura si compie: come rottura a livello sociale (le due società) e come rottura politica (si pensi allo sviluppo del fenomeno dell'Autonomia, al conflitto frontale Pci-Autonomia coronato dal 7 aprile). Anche questo dovrebbe essere terreno di riflessione attenta: la rivendicazione di "alterità" da parte di ciò che rimane della nuova sinistra sembra oggi un dato antropologico e perfino filosofico, non è frutto della storica distinzione fra "revisionisti" e "rivoluzionari" che appartengono allo stesso campo di classe. Cosa può comportare oggi questa rivendicazione di alterità dentro la crisi dell'identità di sinistra? Noi crediamo che sia un fenomeno ben diverso da una semplice raccolta delle vecchie bandiere lasciate cadere nel fango proprio perchè la crisi-trasformazione in corso chiama in causa la stessa generale identità di classe e anche quella che può sembrare solo una "cultura della resistenza" esprime una difesa d'identità che può avere implicazioni più vaste di quanto si creda.

Per comprendere meglio tutto ciò è necessario esaminare con più attenzione lo sviluppo, dentro la crisi politica della sinistra, di una specifica crisi culturale che ha caratteristiche inedite. Proponiamo che questo fenomeno assai rilevante venga assunto come oggetto specifico di indagine nella nostra rivista, e intendiamo parlare del fenomeno originale e complesso dello sviluppo -a sinistra- di un pensiero irrazionalistico, fenomeno che a noi sembra del tutto nuovo nella sinistra quanto meno riguardo agli ultimi sessant'anni e nuovo in assoluto nei connotati passivizzanti che tende ad assumere.

La causa del fenomeno va cercata, evidentemente, in ciò che abbiamo fin qui descritto: la perdita di identità politica e culturale della sinistra, la crisi del suo rapporto con il passato e con il futuro, la fine della progettualità. Sotto questo aspetto l'irrazionalismo è segno e prodotto della fine delle certezze o se si vuole delle illusioni. Ma c'è un'altra ragione all'origine del fenomeno: l'irrazionalismo si sviluppa, per così dire, come l'altra faccia della vecchia cultura ideologizzata di sinistra e in particolare della vecchia anima storicistica, ovvero del marxismo -o dei marxismi- come filosofia (o filosofie) della storia.

Sotto questo secondo aspetto l'irrazionalismo -e specificamente il pensiero negativo- si presenta: a) come "crisi della ragione storica"; b) come apologia della non-ragione. La crisi della ragione storica (cioè dell'idea di una razionalità operante nella storia, che costituisce la base delle filosofie della storia di stampo idealistico-hegeliano) si manifesta come rovesciamento della filosofia della storia progressiva in filosofia della storia priva di senso, dell'idea che ciò che è reale è razionale nell'idea che ciò che è reale è irrazionale. E l'accettazione della non-ragione e del non-senso della storia finisce per risolversi in apologia dell'esistente o quanto meno in giustificazione ideologica dell'esistente, cultura dell'impotenza e della rassegnazione, riduzione della politica a tecnica di governo (tecnica dei mezzi senza fini nè valori, realpolitik, autonomia della politica etc.).

E' questo un aspetto che distingue l'irrazionalismo attuale della sinistra da altri fenomeni di cultura irrazionalistica sviluppatisi in passato (si pensi ad esempio a Sorel e agli anarco-sindacalisti)). L'irrazionalismo del primo novecento è infatti un irrazionalismo attivistico, storicistico, volontaristico, animato da una filosofia della storia progressiva che è al tempo stesso una filosofia addirittura estremizzata in senso attivistico della prassi. L'irrazionalismo attuale -fatta esclusione per il fenomeno dell'Autonomia e dell'operaismo negriano, assimilabili all'irrazionalismo attivistico e ottimistico del vecchio anarco-sindacalismo di primo novecento- è invece un irrazionalismo di tipo passivizzante, anti-attivistico, anti-volontaristico, che è caratterizzato soprattutto dalla perdita di fiducia nelle capacità di trasformazione della prassi, in primo luogo della prassi sociale dei soggetti collettivi: è un giudizio che crediamo valga sia che si considerino i filoni irrazionalistici di tipo estetizzante ed individualistici, sia che si considerino quelli di stampo tecnocratico o quelli di carattere religioso.

La prima vittima di questo sviluppo dell'irrazionalismo è naturalmente il marxismo in quanto filosofia totale o visione del mondo, e per altro verso come apparato categoriale. Ed è una crisi che investe tutti i marxismi e lo stesso pensiero di Marx, non più ricercato come fonte di legittimazione in conflitti culturali tra marxisti ma esso stesso deligittimato e travolto dalla crisi.
Peraltro, un carattere importante dell'irrazionalismo sviluppatosi in questi anni quanto meno in Italia è il fatto di essere un sottoprodotto culturale di importazione nella sinistra di prodotti culturali del pensiero borghese di ben altro spessore e soprattutto *non* di carattere irrazionalistico. Ci interessa anzi sviluppare fino in fondo come lavoro della rivista proprio questo tipo di ipotesi, cioè che le posizioni irrazionalistiche o di critica della ragione oggi in circolazione nella sinistra sono tutte in vario modo teorie apologetiche della crisi o della disgregazione del soggetto (e correlativamente dell'oggetto); e che esse sono per lo più volgarizzazioni ideologizzate e scientificamente non controllate di indirizzi culturali niente affatto irrazionalistici,e, al contraio, diretti alla ricomposizione del soggetto.

Sono tre i terreni su cui proponiamo che questa ipotesi venga verificata: antropologia e psicanalisi, epistemologia, teoria politica. In modo sintetico crediamo che per ognuno di questi tre terreni esistano sufficienti puntio di partenza, e precisamente:

antropologia e psicanalisi: rispetto a Freud, e per altro verso a Sartre e ai francofortesi che analizzavano l'alienazione del soggetto nella società borghese e ne criticavano la falsa soggettività ovvero i meccanismi di disgregazione e di alienazione in funzione di una ricomposizione del soggetto, vengono a svilupparsi filoni culturali vagamente richiamantisi alla psicanalisi, all'esistenzialismo ecc. che sono esplicitamente apologetici della disgregazione del soggetto individuale e più ancora del soggetto collettivo (Lacan, Baudrillard).

epistemologia: A partire da un vago e approssimativo richiamo alla crisi delle scienze anche naturali nel secolo XX -e precisamente al principio di indeterminazione di Heisenberg, alla teoria della relatività, allo sviluppo delle logiche libere, delle geometrie non euclidee ecc.- si affermano, sulla base di una recezione volgarizzata ed ideologizzata dell'attuale dibattito epistemologico, filoni epistemologici irrazionalistici che teorizzano la fine della ragione scientifica (ovvero della scienza, e per altro verso dell'oggettività). Quello che è uno sviluppo dell'epistemologia all'insegna della crisi della fisica classica e delle logiche classiche (ma non della fisica o della logica in generale e tanto meno della ragione in generale) viene recepito come "fine della logica" o "fine della ragione scientifica".

teoria politica: Il pensiero politico della sinistra è stato sempre fortemente tributario di quello borghese. E soprattutto ha sempre avuto la singolare tendenza a privilegiare il pensiero borghese di destra anzichè quello illuministico e progressivo: Hobbes ed Hegel e non Montesquieu e Locke, Schmitt, Nietzsche e Gentile anzichè Hume o Stuart Mill o Bertrand Russell. La recezione della filosofia politica di destra sta avvenendo oggi, nella sinistra, in chiave decisionistica, tecnocratica e autoritaria: si pensi alla "autonomia del politico" di Tronti, al tecnocraticismo di Cacciari etc. Prevale una cultura politica come cultura della forza e del potere, nella quale la politica è privata di qualunque motivazione assiologica. Nell'analisi di queste tendenze particolare attenzione dovrà essere prestata alle riviste "Laboratorio politico" e "Aut-Aut" che esprimono le due principali tendenze della attuale cultura negativa. L'aspetto più rilevante di questa cultura politica negativa è la sfiducia nella prassi e nella possibilità della trasformazione. Per questo tali indirizzi finiscono per essere ideologie della passivizzazione e per svolgere un ruolo conservatore.

Proviamo dunque a tirare le fila di questo quadro analitico di una crisi che abbiamo definito "doppia", del capitale e del movimento operaio, e che abbiamo cercato di

identificare nelle sue determinazioni strutturali, sociali, ideologiche e culturali. Siamo noi per primi più che consapevoli che l'andamento di questa crisi ha investito il nesso tra pratica teorica e pratica politica, tra forma-rivista e intervento organizzato. Come non ricordare che la crisi ha posto in discussione non solo i contenuti ma anche la forma stesse delle riviste e che questo blocco teorico ha avuto le sue conseguenze visibilinella storia della massa degli intellettuali in questo decennio? Anche la storia di "Unità Proletaria" è stata attraversata da questo spessore complessivo. E tuttavia, se abbiamo convocato questo seminario e proponiamo oggi una ripresa organica del lavoro della rivista non è per velleitarismo ma per una doppia ragione, come ricordavamo nel documento che abbiamo inviato ai partecipanti al seminario:"da un lato si è operata una accumulazione di spunti teorici, al di fuori di noi e in noi stessi, nella storia della sinistra rivoluzionaria e all'interno della stessa esperienza della rivista, che rende possibile un primo bilancio e una prima provvisoria e problematica riapertura delle linee di ricerca finora svolte; dall'altro, all'interno di una fase che resta pesantemente difensiva, si va delineando una ripresa dello sviluppo delle contraddizioni materiali e dello scontro di classe a livello internazionale. Si tratta di episodi, il più importante e significativo dei quali è quello polacco, che non confermano verità scolastiche del passato ma gettano luce sulla qualità nuova e diverse delle lotte stesse nell'epoca della crisi del movimento operaio internazionale e delle ideologie da esso espresse. Cominciano a delinearsi probabilmente le condizioni per la rifondazione di una cultura materialistica della trasformazione. In questo contesto il pensiero di Marx resta quanto meno il punto di partenza cruciale. Questo è quanto scrivevamo nel documento e che oggi riproponiamo attorno al rapporto fra memoria e identità: cultura di resistenza e cultura della trasformazione come nesso oggi inscindibile. Se volessimo sintetizzare anche rispetto alla questione del marxismo il nostro atteggiamento esso potrebbe essere tradotto nella formula: da un marxismo del potere a un marxismo della trasformazione. Il marxismo ideologico è entrato irreversibilmente in crisi e non siamo affatto interessati a impossibili operazioni di restauro. Ciò che ci serve è da un lato un recupero laico del marxismo come "analisi sociale" e critica del capitalismo e dall'altro, per le sue feconde suggestioni, il Marx critico del feticismo e dell'alienazione in una fase che vede esasperarsi sia il feticismo che l'alienazione.

Siamo in ogni caso contrari a operazioni di recupero del "marxismo politico" quale ci è stato tramandatyo dalla tradizione marxista-leninista e che ha come ipotesi teorica centrale quella della "presa del potere politico". Ogni socialismo degno di questo nome si contraddistingue infatti per lo sviluppo di un potere dal basso o sociale fuori e contro le strutture del potere politico statale. Compito nostro sarà dunque quello di sviluppare la riflessione teorica intorno al modello della "democrazia socialista" e per altro verso di studiare le forme di uno "stato di diritto socialista" che consenta la limitazione o disciplina del potere politico e la garanzia di spazi di autodeterminazione sociale e di democrazia diretta. Se lo scopo di questo seminario non può essere quello velleitario di svolgere un complessivo discorso di merito su tutte le connessioni possibili della cultura della trasformazione che vogliamo contribuire a fondare ma quello di mettere a fuoco i temi di ricerca il programma generale della rivista è comunque quello, assai ambizioso, di costruire un itinerario complessivo e di ridefinire fino in fondo il nodo dell'identità di classe dentro la crisi. Siamo convinti della strada che abbiamo intrapreso e vogliamo davvero proporla come itinerario dei prossimi anni.

(a cura di Luigi Ferrajoli, Romano Luperini Attilio Mangano, Claudio Pavone Raffaele Sbardella)

Scheda I: storia e movimento operaio

1.

E' da prevedere che "UP" non riserbi alla "storia" come tale un campo autonomo di spazio, da riempire con organiche serie di ricerche originali. Alcuni almeno dei temi fondamentali individuati dalla rivista richiederanno piuttosto volta a volta, e non tutti in egual misura, un esame retrospettivo del terreno nel quale affondano le loro radici. Compilare qui un elenco di argomenti da trattare sotto il profilo "storico" non avrebbe perció molto senso. E' possibile peraltro individuare, molto schematicamente, due ordini di considerazioni che attraversano orizzontalmente i possibili e auspicabili argomenti specifici.

A) la "storia" puó essere presente in *"UP"* come quadro di riferimento generale per la collocazione, nell'ambito del nostro secolo, dei fatti e dei problemi che piú ci stanno a cuore (è il tema della "periodizzazione", giá affrontato in precedenti discussioni);

B) la "storia" puó prospettare questioni di metodo, da collegare alla parte teorica della rivista, allo scopo di favorirne lo sviluppo in senso, per l'appunto teorico, e non ideologico.

2.

Per quanto riguarda il punto A) il problema centrale sembra quello della definizione del "Novecento", quale si è svolto finora, come epoca storica sostanzialmente unitaria, o piuttosto come lunga transizione a un assetto sociale di cui appena ora si vanno delineando i caratteri essenziali. Appaïono evidenti le diverse implicazioni, storiografiche e di prospettiva, delle due ipotesi. La prima infatti, pur negli elementi di novitá che contiene, recepisce nel fondo il giudizio sul carattere determinante delle fratture avvenute con la prima guerra mondiale, il 1917, il 1929. E' da queste che nascerebbe il "Novecento", assestatosi poi negli anni trenta. La seconda ipotesi, invece, tende a sottolineare il carattere transitorio di parte almeno delle risposte affermatesi negli anni trenta, e a vedere caso mai in alcune esperienze degli anni venti gli incunaboli di soluzioni dispiegatesi poi pie-

namente nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Dal punto di vista della storia del movimento operaio la prima ipotesi si ricollega a quella classica dell'imperialismo quale fase suprema del capitalismo, con il corollario del fascismo quale piena ed ultima espressione del dominio borghese, che ha come unica alternativa la espansione del cosidetto campo socialista. Questa ipotesi, fra le molte sue carenze di vigore interpretativo, ha quella di non riuscire a spiegare la piú grossa novitá avvenuta nel mondo, e nel cuore stesso della metropoli capitalistica, nel corso degli ultimi quarant'anni. Appare dunque l'ipotesi da sottoporre a piú stringata critica, la seconda ipotesi non occulta le novitá poste in luce dalla prima - fine del mercato unico mondiale autoregolantesi, fine del modello di gestione politica liberaldemocratica, fine della fede nel progresso - ma le ritrasforma in problemi, tutt'ora aperti, di piú lungo periodo, i cui sbocchi vanno solo ora delineandosi con qualche chiarezza. (Ad esempio: il cosidetto corporativismo democratico, la parziale ritirata dello Stato, la coesistenza fra la crisi dell'idea illuministico/romantica del progresso e la persistente fiducia nella avanzata tecnologica; eccetera). Compito specifico della rivista dovrebbe essere quello di mettere in evidenza i conflitti che emergono da questi sbocchi, concepiti spesso invece come aconflittuali.

3.
Dal punto di vista del metodo, il nodo sta nel tornare a considerare problema principale comprendere come la storia realmente va piuttosto che arrovellarsi a trovare giustificazioni del perchè non va come secondo le previsioni ideologiche (pretendano o no queste di rifarsi al marxismo), dovrebbe andare.

In connessione a questa proposizione, indubbiamente generica, si possono individuare, sempre a titolo esemplificativo, i seguenti problemi.

a) presa in considerazione delle persistenze e degli accavallamenti soprattutto culturali, senza sbarazzarsene troppo rapidamente relegandoli nella categoria della "falsa coscienza".
b) rifiuto della storiografia come legittimazione: questo uso della storia è perfido quando fatto da chi detiene il potere, patetico quando fatto da chi non è mai riuscito a conquistarlo.
c) riconsiderazione dei nessi sociale/politico, spontaneitá/organizzazione, eccetera, rifiutando cosí le subordinazioni come le schematiche opposizioni.
d) rifiuto della filosofia della storia senza cadere nell'empirismo storiografico.
e) rapporto fra storiografia sul mondo contemporaneo e "scienze sociali".
f) riflessione infine su cosa significhi il passato rispetto ad un presente tanto incerto del futuro.

(a cura di Claudio Pavone)

Scheda II: marxismo e filosofia

Ci siamo posti il compito di definire il ruolo che dobbiamo assegnare alla teoria nella nostra rivista, ma, assai di piú, per arrivare a questo, dobbiamo comprendere quale debba essere la qualità della teoria in una rivista di sinistra oggi. E' da queste premesse che possiamo cercare di rifondare la rivista e dare ad essa maggiore utilità politica; da questo presupposto, valutare i bisogni effettivi di teoria, i temi di essa e la sua quantità.

Non dimentichiamo che davanti a noi c'è, reale, solo il fallimento del socialismo realizzato; che sono cadute, nei più, le speranze un tempo riposte nella rivoluzione d'Ottobre e che ben poca cosa è quanto resta, per poter fondare certezze, di contro a semplici progetti, a programmi, per lo più incerti, oscillanti e sempre muti sui problemi della transizione e dei grandi temi ad essa connessi. Non scordiamo che sono le realizzazioni del socialismo ad aver messo in crisi inesorabilmentei cardini su cui poggiava la forma-rivoluzione dei secoli XVIII-XIX, da Saint-Just e i giacobini, da Blanqui e i comunardi, da Kautsky blanquista e i bolscevichi di Lenin: teorie delle avanguardie, strategia e tattica della presa del potere, fome di gestione del potere stesso sono, in ultima istanza, la superficie dottrinaria di un corpo di principî speculativi che investono giudizi di valore sulle strutture sociali e il loro rapporto alla realtà economica e alle forme della politica, giudizi di valore sulla dinamica occorrente tra soggetti e unità collettive. Non ha forse detto Saint-Just che sono da governare col ferro coloro che non possono esser governati con la giustizia? E l'idea della dittattura rivoluzionaria, derivata da Babeuf e Buonarroti a Blanqui e trasmessa ai professionisti rivoluzionari della nuova generazione, non si precisa forse sempre, lasciando emergere la molteplicità dei suoi presupposti sociologici, economici e politici, oltre che filosofici? Detto altrimenti: non c'è stato forse sempre un nesso stretto fra: 1. analisi della forma del capitale (dalle teorie del lavoro e dello sfruttamento alle tesi sull'accumulazione e le forme della crisi); 2. giudizio sul ruolo del 'politico' e delle potenzialitá sociali (dalle diverse teorie dell'alienazione umana alle forme e ai contenuti dell'emancipazione, fino al ruolo e al valore dell'individuo nella sua dimensione sociale, e dei sistemi sociali nel quadro del potere) e 3., infine, i modi della transizione?

Non possiamo eludere questi problemi, di fronte al fallimento del socialismo realizzato. Alienazione ed emancipazione, realtá e progetto, storia e utopia non sono piú dissociabili (se mai lo sono stati) dal confronto sulla validità scientifica dell'analisi del capitale, dalla verifica degli strumenti d'analisi a disposizione, dalla valutazione puntuale delle teorie dei sistemi sociali, dalle formulazioni sulla politica e sugli strumenti della politica: la critica del programma di Gotha non è pú separabile dalla critica dell'economia e della politica.

Sarebbe pura follia eludere la concatenazione di questi problemi, la complessitá e la completezza del nesso teoria-pratica: di fronte alla crisi dei modelli storici della rivoluzione e alla decadenza, all'offuscamento dell'immagine del comunismo, si puó davvero pensare di affrontare le questioni della battaglia politica e sindacale, della crescita dell'organizzazione e del consenso, senza chiarire a noi stessi e agli altri l'insieme delle motivazioni che possono dare un'immagine adeguata del progetto, fondarne la credibilitá, giustificarne l'adesione?

Non c'è unitá della sinistra perchè l'immagine del comunismo è stata incrinata dalle forme del socialismo realizzato: la lotta nella sinistra, per una nuova unitá della sinistra, per l'espansione del consenso a sinistra, si gioca in ultima istanza sul terreno della validitá di un nucleo teorico coagulato attorno al lavoro scientifico di Marx e nell'eredità del marxismo; il modo con cui questa battaglia viene condotta, il suo risultato, sono condizioni per vincere le demotivazioni sempre piú diffuse, sufficienti a tener lontano dalla politica o a portar fuori di essa. E infatti: perchè entrare in un'organizzazione, perchè andare insieme ad altri compagni e lottare, rischiare e soffrire, se non si sa per che cosa, se il progetto è oscuro e l'utopia senza mediazioni strategiche che la facciano possibile, se i temi dell'emancipazione non sono tutti quelli che ci stanno a cuore? Superare la demotivazione, conseguente alla crisi d'identitá del progetto comunista, e prodotta dalla caduta del sistema di valori fino a ieri dominante e dalla mancanza di un modello credibile, concreto e articolato lungo il percorso della transizione, capace d'indicare le forme dell'istituzionalizzazione alternativa, dell'integrazione del tessuto sociale, della solidarietà collettiva: questa condizione, necessaria per affrontare una strategia politica di lungo respiro, ha in sè la qualità della teoria, la presuppone nella sua completezza e complessitá: giacobinismo e dittatura del proletariato, teoria del valore e crisi, emancipazione e prefigurazione delle forme possibili dell'estinzione dello Stato e della politica. A meno di non soddisfarsi, davvero, nella gestione di problemi di piccolo cabotaggio politico, sindacale, congiunturale, elettorale, costruiti su percentuali minoritarie.

Dobbiamo rifondare una rivista: non puó trattarsi peró di un'operazione politica, se non nella misura in cui essa è fino in fondo culturale, tale da soddisfare i problemi teorici qui sollevati e immanenti da tempo nella sinistra. Non sembra davvero esservi spazio oggi per esercitazioni politiche di breve respiro, non basta tallonare la realtà, consumare le proprie rendite culturali e soddisfarsi ancora della congiuntura e del contingente, in attesa di tempi migliori. La dimensione dell'analisi che ci verrá richiesta e ci sarà strumento necessario sul lungo periodo è dell'ordine della generalità: solo un punto di vista complessivo, generale, organico potrá aspirare alla razionalità, avrà forza aggregante, saprà essere convincente.

Certo: è con la realtà *data* che dobbiamo fare i nostri conti, con la concretezza della crisi economica e l'oggettività dei licenziamenti, della ristrutturazione e della disoccupazione, con il freno della natura dei sindacati, con il vincolo dell'inflazione. Anzi: questo è e deve essere l'asse portante su cui trova ancoraggio la rifondazione di una rivista di sinistra. E tuttavia, il punto è: come? Come farlo? E' necessario, ma non piú sufficiente il lavoro di dettaglio, non basta la soluzione contingente, lo sbocco locale, la parola d'ordine di breve periodo; non piú, perchè non in grado di creare e dilatare il consenso in un progetto, in un'ipotesi rivoluzionaria, che sono in gran parte da esplicare e da spiegare. Se la prassi politica e la sua rivista non intendono essere opportunistiche, se dietro il fare non si annidano, discrete e pazienti, in attesa, le organizzazioni storiche, se grattato il linguaggio sinistrorso non riaffora il modulo socialdemocratico ed eurocomunista, la teoria deve avere un grande ruolo, deve fare tutt'uno con l'esplicazione della transizione. Si era cominciato a parlarne: Rossana Rossanda e pochi altri; poi, spinti dagli eventi, abbiamo voluto correre alla costruzione di accelleratori politico-organizzativi, che non hanno accellerato nessuna crescita di movimenti. Ora dobbiamo recuperare il tempo (almeno da noi) perduto.

La teoria deve avere un grande ruolo, il ruolo dell'esplicitazione della transizione, della saldatura fra analisi del reale e progetto, fra storia e utopia. Possiamo davvero trincerarci dietro l'astrattezza della teoria, per respingerla o relegarla a comparsa e tollerarla limitandola? Crediamo che sia cosí lontana dalla concretezza e dalla durezza dei fatti? Analisi empiriche, proposte programmatiche, che si limitino ad incalzare le linee sindacali, rappresentare la cattiva coscienza della sinistra storica, sebbene utili, non sono sufficienti e rinviano semplicemente il momento in cui diventa necessario affrontare la ricostruzione teorica che segue alla critica distruttiva. Solo la ricostruzione dell'identità del comunismo, la comprensione chiara e immediata di questa immagine nella coscienza di enormi masse, la sua globalità, possono produrre egemonia ideologica e fornire strumenti sicuri contro l'irrazionalismo e argini all'onda di misticismo, che vanno surrogando i modelli vetero-leninisti e riempiono nella nuova generazione il vuoto di ideologia prodotto dalla crisi teorica.

Questo è necessità di teoria; bisogno di conoscere il senso e la praticabilitá della transizione; il suo significato: per sapere se e come essa si leghi alle forme (diverse ?) del potere, dello Stato e della politica; la sua praticabilità: per decidere se andare avanti o non, piuttosto, tirarsi indietro e rassegnarsi alle certezze della socialdemocrazia e alle strade battute dalle organizzazioni storiche. Osservazioni empiriche e soluzioni pragmatiche non pagano.

L'indagine piú puntuale, qual'è l'inchiesta stessa, abbisogna oggi di una sua verifica teorica. Riteniamo davvero che, nonostante l'importanza decisiva che ha avuto ed ha tuttora, sia sufficiente ancora, dopo, diciamo, tre lustri, il modello ereditato dai *Quaderni Rossi*? O non, piuttosto, che le nuove forme di conflittualità reale debbono trovare congiungimento nell'articolazione complessiva di un modello di organizzazione, di strategia, di alternativa sociale e politico-istituzionale? Cioè di una nuova teoria?

Ogni analisi corretta è legata a proposte politiche, che presuppongono un percorso di transizione e un modello alternativo, cioè la possibilità pratica dell'ipotesi teorica. Al di la c'è avventurismo e opportunismo.

Ora particolarmente il problema del che fare si presenta oscuro, difficile nella soluzione e la rivista deve porlo al primo posto; ma come si puó pretendere questo, senza sollevare chiaramente e risolvere altrettanto esplicitamente la questione della propria identità, di come si vuole e si deve essere? Non l'identitá della rivista o del gruppo, ma l'immagine del comunismo nella coscienza delle masse. Chi non si pone questo problema ha già fatto una scelta minoritaria e settaria. Ecco perchè la rivista, per non decadere ad emblema di un gruppo, per non ripetere inutilmente esperienze editoriali giá esistenti, deve avere dimensione di globalitá, necessaria anche se non sufficiente alla razionalitá del progetto.

Il suo fine non è contingente e parziale, ma quello di impostare il lungo lavoro di costruzione della transizione attraverso l'esplicitazione del modello-comunismo che esce dalla crisi prodotta dai socialismi reali.

Il suo compito non è la gestione ideologica della sua area e men che mai l'autoghettizzazione, la sub-cultura fatta di eterni discorsi su stessi, la dimostrazione in base all'*ipse dixit*, la filologia, la citazione biblica; è ben altro: è il confronto diretto e la lotta ideologica con la cultura e i relativi modelli che ci si oppongono; ma è anche la capacità di assorbimento e di trasformazione dei prodotti della scienza, dell'analisi, del pensiero potenzialmente omogenei, integrabili nel modello culturale del comunismo; è il problema della conquista dell'egemonia culturale e della neutralizzazione delle teorie che ci sono avversarie.

Quale il referente allora? Se la rivista deve cercare di muoversi ai livelli piú alti, essa deve anche poter parlare a tutti. Ció non vuol dire appiattimento del livello culturale: da un lato, la chiarezza e il rigore sono giá condizione di comprensione; dall'altro, la rivista, quale strumento di studio e di riflessione, implica uno sforzo, un lavoro intellettuale, che non si deve rifiutare. Ed è bene non dimenticare che referente è anche l'avversario politico, ma soprattutto, quello principale, non solo le masse coscienti nei loro autonomi processi di apprendimento, ma le grandi massé ideologicamente confuse e incerte o ancora avverse. Su questa consapevolezza dobbiamo foggiare anche il nostro stile.

Se quello di una chiave interpretativa, di orientamento politico generale della rivista è un argomento aperto di dibattito, ci rendiamo anche conto che una rivista non si costruisce senza una base, senza un qualche livello di omogeneità ideologica. Ma grave errore politico sarebbe radicalizzare e rendere incompatibile questi due punti di vista. La piattaforma politica, l'unità culturale e ideale, la chiave d'interpretazione debbono essere il prodotto del lavoro stesso della rivista, a partire dai suoi risultati teorici già raggiunti: un processo di crescita e autoapprendimento attraverso lo sviluppo di programmi di ricerca che s'intendono mettere in cantiere.

Cosa si puó dire a priori? Soltanto che non c'è spazio per ricerche e contributi che rifiutino in blocco, pregiudizialmente, il marxismo e che pertanto si collochino o possano essere collocati di fatto in altra area; e inoltre, che non c'è spazio per lavori e programmi che pongano i risultati in alternativa all'area culturale-politica del marxismo, anzichè al suo interno, come sforzo di rinnovamento e di crescita di quest'area.

Ció posto, basterá allora ricordare che i programmi di ricerca teorica sono interni ai grandi temi del marxismo: 1. la critica della storiografia, e quindi il materialismo storico; 2. la critica dell'epistemologia, e quindi il marxismo scientifico; 3. la critica dell'economia politica, e quindi la teoria del capitale; 4. la critica della politica, e quindi l'analisi dei sistemi sociali e della soggettività. Ma di essi nulla possiamo anticipare, che non sia già argomento della concreta ricerca prodotta dai programmi.

(a cura di Alberto Gianquinto)

Scheda III: per una nuova teoria del partito

Tra le questioni che la rivista dovrà affrontare ci sono anche quelle relative alla costituzione del soggetto collettivo, alla critica della politica e al partito-strumento.

Questi ultimi nostri dieci anni depositano nella riflessione l'urgenza di comprendere le "leggi" invarianti e strutturali del movimento reale: l'emergere prima dell'autonomia di una data composizione di classe, ovvero di una determinata soggettività operaia come motore centrale di un piú generale soggetto collettivo accompagnato da una critica pratica della politica; ed il riemergere poi della sfera politica come *necessaria* mediazione e unificazione nel momento della disgregazione di quella data composizione di classe.

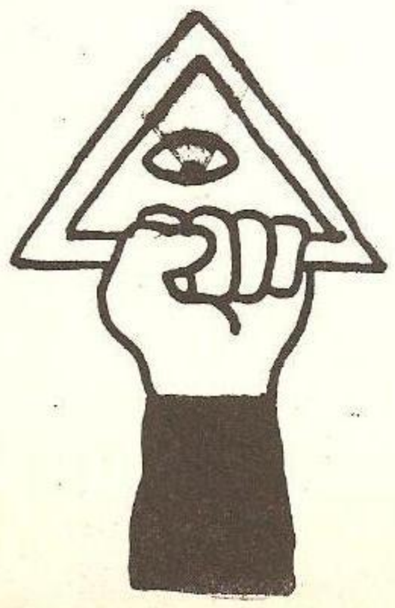
Dentro questa sconfitta e questa atomizzazione si fanno visibili tutti i problemi teorici relativi al comunismo e alla rivoluzione, non ultimo quello del rapporto tra soggetto singolo e soggetto collettivo. Ora piú facilmente possiamo comprendere come solo nei momenti di atomizzazione il *collettivo* venga ricostituito astrattamente attraverso una riunificazione esterna e coercitiva: il soggetto singolo in questo caso deve alienare le proprie caratteristiche individuali, reprimere i propri piú intimi bisogni e rinunciare alla ricchezza delle sue differenze per far emergere al suo stesso interno una falsa identitá astratta, astrattamente *eguale* a quella dell'altro. Al contrario il singolo nel concreto soggetto collettivo - nel collettivo che trova il principio della sua unificazione al suo stesso interno - non perde le sue differenze e realizza nella solidarietá generale di classe, pienamente se stesso. Tutta questa dialettica è ormai sotto gli occhi di tutti: si tratta di scavare in essa per comprenderne tutte le articolazioni, i passaggi, le invarianze che la costituiscono.

Nel ciclo di lotte che si sviluppa lungo tutti gli anni '60 e nei primi anni '70, il 68-69 si pone come il momento piú alto, il momento in cui con piú forza l'autonomia operaia e il soggetto collettivo si scontrano conflittualmente non solo con il padrone e lo Stato, ma anche con le organizzazioni storiche del movimento operaio, con le rappresentanze del Sindacato e del Partito. Il movimento reale si presenta con forme sue proprie di organizzazione *politica*, si autoorganizza realizzando, col sistema delle assemblee, dei delegati controllati dal basso e con mandato imperativo, con la rete dei consigli dentro le unità produttive e la loro estensione sul territorio, forme concrete e storicamente determinate di democrazia diretta; pratica insomma lotte contro l'astratezza del lavoro e la separatezza alienante della politica, tende, di contro a tutte le rappresentazioni, alla riappropiazione delle proprie espressioni politiche e dei prodotti del proprio lavoro trasformando profondamente la struttura del potere capitalistico in fabbrica e nella società.

Questa reale trasformazione è dunque il risultato di una opposizione radicale e incomponibile tra democrazia operaia e democrazia borghese. Questa critica pratica della politica determina una vera e propria crisi della forma statuale, ma anche una crisi profonda del rapporto rappresentativo Partito-classe. A questa crisi le istituzioni rappresentative rispondono con processi rappresentativi profondi, con lo sviluppo delle proprie forme. Le modificazioni in senso neo-corporativo della forma statuale e la tendenza ad integrare direttamente al suo interno Sindacato e Partito, dovranno essere analizzate in questa chiave, come risposta alla critica della Politica praticata in quest'ultimo decennio dal soggetto collettivo.

In questa chiave ovviamente dovranno essere analizzate tutte le trasformazioni introdotte nel processo produttivo: la crisi e la ristrutturazione del processo produttivo capitalistico sono anch'esse una risposta alle lotte contro il lavoro astratto e lo sfruttamento portate avanti dal soggetto collettivo, una controffensiva volta a bloccare la pratica della riappropriazione e a sconfiggere il potere in fabbrica conquistato dalla classe operaia. L'inflazione, la disoccupazione, la scomposizione delle grandi concentrazioni operaie, l'indotto e assieme l'introduzione di nuove tecnologie e la trasformazione profonda dell'organizzazione del lavoro sono servite essenzialmente per disgregare i gruppi omogenei, sciogliere i legami fra delegati e classe, spezzare l'unità di quella data composizione di classe, disgregare la base materiale sulla quale era nato il soggetto collettivo e si era sviluppata la sua forza.

Questi sono stati gli strumenti "politici" ed "economici" utilizzati per sconfiggere l'azione collettiva della classe operaia, - la critica pratica del lavoro e la critica pratica della Politica. Con l'atomizzazioe del soggetto collettivo in individui singoli e l'emergere prepotente della sfera conflittuale del mercato, la classe operaia perde la sua unità e la sua forza, la sua capacità di lotta e la possibilità di modificare la struttura alienante della società capitalistica. Dentro questi problemi va posto il dibattito sulla centralità o eccentricitá della classe operaia, o meglio sulla dialettica che lega questi due estremi. Con la disgre-



gazione di questo centro rappresentato dalla soggettività operaia, con l'interiorizzazione passivizzante di ideologie atomistiche e "microfisiche", padroni, governanti e rappresentanti sono riusciti a superare la loro vera crisi, quella causata dalla omogeneità o unità conflittuale della classe. Ora, dentro il passaggio da una composizione all'altra devono far fronte ad un male certamente minore, e cioè al rifiuto individuale e senza forza del lavoro e della politica, a comportamenti di negazione tutti interni alla logica del sistema. Il rifiuto, e quindi la caduta di credibilità della rappresentanza e del lavoro in fabbrica anche se contengono alcuni elementi positivi che certamente si valorizzeranno dentro la fusione delle coscienze sulla base di una nuova composizione tecnica di classe, è per ora un terreno tranquillo sul quale il potere può riscostituire senza fatica tutto il suo dominio.

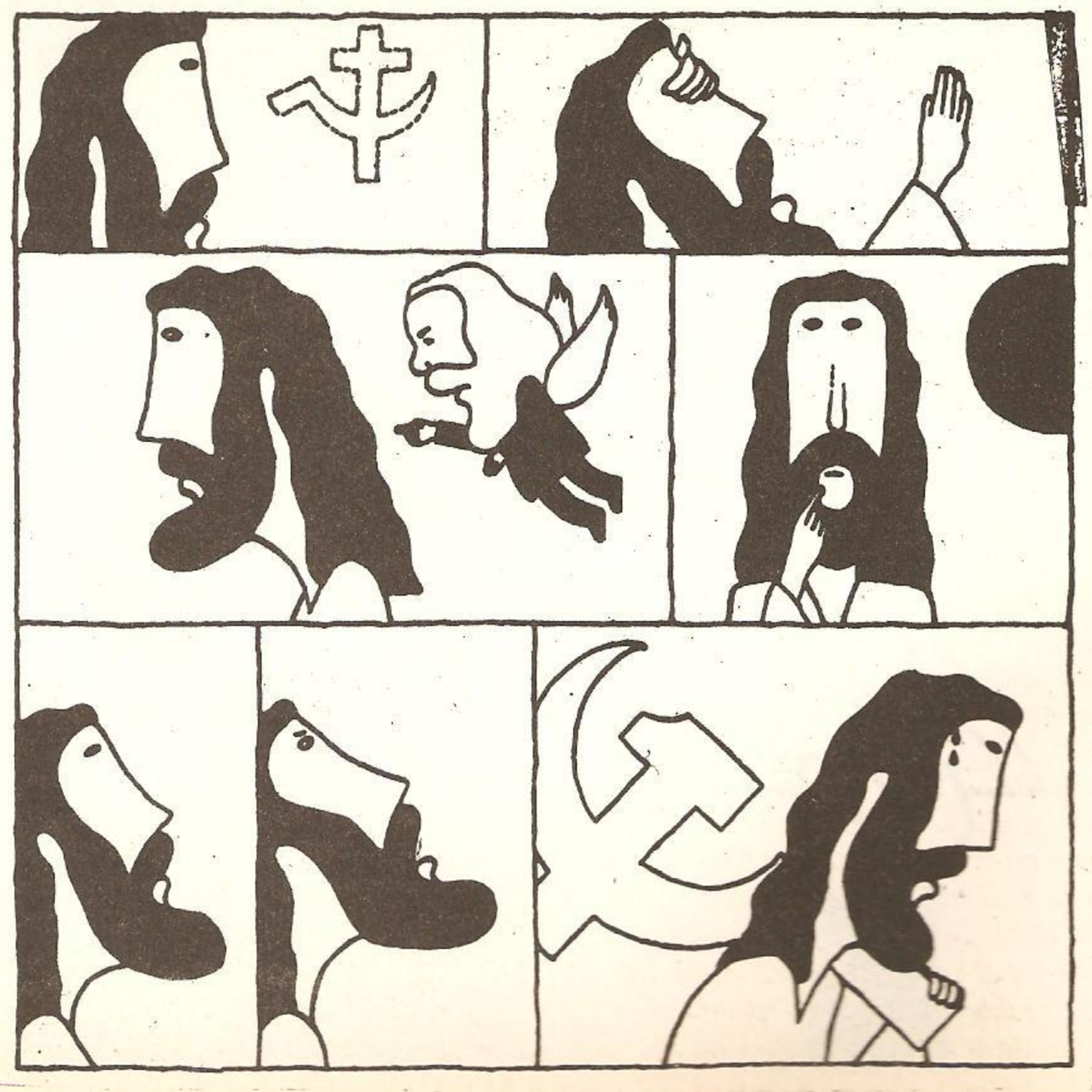
Per contrastare questo disegno e poter ipotizzare un processo di riunificazione, un recupero della memoria delle lotte e di valori eversivi, è necessario, oggi più che mai, il *partito*. Un partito però che sappia porsi rispetto al sociale come suo predicato e strumento, che sappia contrastare continuamente la sua stessa *separatezza*, che sappia evitare l'ipostatizzazione delle sue funzioni *soggettive*. Capace cioè di riattivizzare il soggetto sociale nel momento della sua caduta, ma capace di porsi come semplice coordinatore dell'autoorganizzazione delle masse in presenza del soggetto collettivo.

Questo significa che il *partito* deve saper mutare la sua propria forma e passare da una funzione all'altra corrispondentemente alle diverse fasi storiche attraversate dalla classe operaia: deve insomma rispecchiare in modo capovolto la dialettica di soggetto ed oggetto vissuta dalla classe. E deve saper usare la propria forza (che gli proviene pur sempre dalla trasmissione di *capacità-di-volere*) nel sociale per assicurare *unità* e *memoria* ai singoli temporaneamente divisi tra loro, prevedere le tendenze della ricomposizione tecnica e su questa lavorare per stimolare e accellerare i tempi del processo di unificazione immediata e diretta delle coscienze e delle volontà; per contrastare la generalizzazione di tutte quelle ideologie e valori nate dall'atomizzazione e dalla sconfitta e per questo subalterne all'ideologia dominante.

Un partito, inoltre, che in presenza del movimento reale sappia usare la propria forza *dentro* lo Stato per limitare sempre più la forza dissolvente della sfera separata della Politica, per creare spazi sempre più ampi alla espansione autonoma e conflittuale del soggetto collettivo e della democrazia operaia.

Siamo convinti infine che una tale ricerca e la formulazione di una nuova ipotesi rivoluzionaria, capace di superare i limiti della cultura terzointernazionalista, abbia come necessario punto di riferimento lo sviluppo creativo della radicalità critica presente nell'opera di Marx. Siamo convinti, cioè, che al di là della crisi che ha investito le letture secondo e terzointernazionaliste di Marx, le analisi economico-politiche di questo autore solo oggi acquistano tutta la loro pregnanza critica. Soltanto oggi l'alto livello astratto della teoria del feticismo e della alienazione - nodi teorici centrali dell'opera di Marx - si coniuga criticamente con l'alto livello di astrazione raggiunto dal reale.

(a cura di Raffaele Sbardella)



Crisi politica e questione sociale

La Redazione

1. Instabilità governativa e stabilità della centralità democristiana, divisioni nella maggioranza di governo e divisioni ancor più laceranti tra i partiti della sinistra, paralisi delle istituzioni e in primo luogo del parlamento, impotenza e sterilità delle opposizioni, scollamento Stato†società e sfiducia crescente nella classe politica, crisi di rappresentatività, di legittimazione e di progettualità dei partiti: sono questi, sommariamente, gli elementi della crisi del sistema politico italiano dopo il fallimento della fase di unità nazionale sui quali si impone oggi l'analisi e la riflessione. L'esame di questi elementi di crisi per così dire endogeni al sistema politico, presuppone tuttavia l'identificazione di altri fattori della crisi, esterni al sistema politico in senso stretto.

Il primo di questi fattori è la crisi della mediazione politica nel conflitto di classe. Questa crisi è in primo luogo crisi della mediazione governativa; in secondo luogo è crisi della mediazione sindacale. La vicenda Fiat dell'autunno scorso, conclusasi con la messa in cassa integrazione di 23.000 operai, è sotto entrambi gli aspetti esemplare. Essa registra il fallimento della proposta di mediazione del ministro del lavoro Foschi e addirittura l'umiliazione dell'intero parlamento che vede cadere nel nulla perfino una mozione votata a larghissima maggioranza per una soluzione non unilaterale della vertenza; dall'altro lato la sconfitta politica del sindacato, il ridimensionamento della sua presenza nella fabbrica, la divisione della classe, l'espulsione dei quadri operai più politicizzati e sindacalizzati. Si rompe con questa vicenda emblematica, e non sembra allo stato attuale destinato a ricomporsi, il triangolo imprese/governo/sindacato su cui s'era basata per un intero decennio la gestione e il componimento dei conflitti sociali. E subentra, in suo luogo, un rapporto unilaterale e diretto capitale/lavoro caratterizzato per un verso da un'aggressività crescente del padronato e per altro verso dalla frantumazione e dall'isolamento politico delle lotte operaie.

Si tratta di un fenomeno di grande portata, che segnala un mutamento nel ruolo dello Stato e una svolta nella storia del sindacato italiano.

Contrariamente alle ipotesi dell'"autonomia" e del "primato" della politica o del "governo democratico dell'economia" lungamente favoleggiato soprattutto a sinistra negli anni passati, le vicende recenti del conflitto sociale fanno registrare un'accresciuta autonomia del capitale e una corrispondente impotenza dello Stato, ridotto sempre più ad un ruolo subalterno e di servizio nei confronti delle imprese: quasi una nuova e italianissima edizione del capitalismo che potremmo etichettare "capitalismo libero e assistito", cioè informato simultaneamente alla massima privatizzazione del potere decisionale e ovviamente dei profitti e alla massima socializzazione (o statalizzazione) dei costi e dei rischi. Al tempo stesso il sindacato raccoglie i frutti di un quinquennio di corresponsabilizzazione governativa e di chimeriche illusioni su di un nuovo rapporto operai/Stato che ne ha snaturato la funzione antagonista di rappresentanza e di difesa degli interessi dei lavoratori, con il solo effetto di logorarne i rapporti con la sua base e di indebolirne la forza di contrattazione nei confronti della controparte padronale: una politica che si è espressa non soltanto in scelte sbagliate (Eur, austerità e sacrifici operai, mobilità della forza-lavoro, ecc.), ma anche in una incomprensione e in una mancata risposta alla mutata composizione di classe (mancata rappresentanza e inadeguata tutela del lavoro nero e precario sviluppatosi enormemente negli ultimi anni).

2. Il secondo elemento esterno della crisi del nostro sistema politico è costituito dal declino a livello mondiale, a partire dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti, del modello dello Stato assistenziale. Questo declino si manifesta sul piano economico nel rilancio di strategie neoliberiste fondate sulla valorizzazione del mercato e dell'impresa privata, e sul piano sociale nella riduzione della spesa pubblica destinata alla sicurezza e alla previdenza sociale e ai servizi collettivi.

Su questa crisi vanno tenute presenti almeno tre considerazioni. La prima considerazione è che l'onnipresenza statalista è oggi contestata su due lati: c'è l'antistatalismo dei liberisti e l'antistatalismo dei libertari, c'è l'antistatalismo dell'impresa e l'antistatalismo degli oppressi, c'è il garantismo del libero mercato e il garantismo delle libertà civili, individuali e collettive. Ed è essenziale evitare la confusione dei linguaggi e la strumentalizzazione da destra delle contestazioni antistatalistiche che salgono dal basso e da sinistra.

In secondo luogo occorre tener conto della specificità della crisi dello Stato assistenziale e dei suoi non lineari percorsi in un paese come l'Italia, ove la smisurata ampiezza della domanda sociale - risultato del sommarsi di antiche piaghe sociali e dei nuovi altissimi costi della ristrutturazione capitalistica - si combina con l'occupazione dello Stato da parte di un partito, come la Democrazia Cristiana, su cui fa perno la stabilità politica e che ha fondato e fonda tuttora la sua natura e la sua potenza sull'assistenzialismo clientelare e corporativo.

Da ultimo, pur senza cedere a visioni meccanicamente deterministiche, non si può evitare di cogliere la contemporaneità tra crisi sociale e istituzionale e fase nuova della rivoluzione industriale e connessa trasformazione del potere d'impresa sulla forza-lavoro. Ci riferiamo alla diffusione sempre più massiccia nell'organizzazione del lavoro e della produzione delle tecnologie elettroniche e informatiche, che stanno destrutturando la composizione di classe in tutti i paesi di capitalismo maturo, modificano la divisione internazionale del lavoro sotto il potere e secondo le strategie delle grandi imprese transnazionali, combinano al più alto grado - nella fabbrica e nella società - tecnica e potere, produttività e disciplinamento del lavoro, organizzazione aziendale e comando sociale.

Così come non si può non scorgere la grande ondata di cultura reazionaria e di "nuova destra" che, soprattutto dagli Usa, dilaga nel mondo occidentale e giunge a plasmare un nuovo senso comune - attraverso la politologia elitistica e decisionistica, l'economia monetarista, la biosociologia, il neoromanticismo storiografico, le filosofie irrazionalistiche e intimistiche - non solo travolgendo le fossilizzate ortodossie di un "marxismo" di Stato e del potere, ma insinuandosi attivamente all'interno delle più giovani forze di opposizione condizionandone profondamente valori e comportamenti individuali e collettivi.

3. L'ultimo ma certo non meno importante fattore esterno della crisi del nostro sistema politico è costituito dall'accresciuta aggressività della presenza politica e militare degli Stati Uniti di Reagan sulla scena internazionale, in concorrenza del resto con lo sviluppo dell'espansionismo sovietico. Ne consegue la fine della distensione, l'irrigidimento dei blocchi politico-militari e, per il nostro paese, una più rigida sovradeterminazione internazionale della politica interna, dei rapporti tra i partiti e delle stesse formule di governo. E' accaduto così che se il PCI ha accentuato la sua collocazione europeistica (non evitando presenti e future contraddizioni), i partiti di governo, compreso il PSI, stanno abbandonando la visione dell'Europa come polo autonomo di riferimento internazionale per divenire partiti ancor più americani ed atlantici.

Ne è risultata una caduta ulteriore delle possibilità di trasformazione e di alternativa, una maggiore fragilità rappresentativa e insieme un'ancor più accentuata paralisi del sistema politico e istituzionale ormai bloccato (o se si preferisce stabilizzato) sull'indiscussa inamovibilità dal governo della DC e dei suoi satelliti per vincolo esterno e per legittimazione imperiale.

4. La crisi del sistema politico italiano ha d'altra parte cause endogene specifiche, che risiedono nella distanza crescente, al limite della frattura, tra istituzioni e società civile, nel tramonto della politica delle riforme in una fase di imponenti trasformazioni sociali, nell'impermeabilità opposta dagli apparati politici alle nuove domande e ai nuovi bisogni, nella conseguente perdita di credibilità e di legittimazione dei partiti e dei sindacati, ovverossia dell'intera classe politica sia di governo che di opposizione.

E' una crisi che ha radici lontane, e che ha avuto un singolare sviluppo nella storia recente del nostro paese. Nella prima metà degli anni settanta la crisi del sistema politico fu essenzialmente una crisi della DC; precisamente essa si espresse come crollo di legittimazione politica del blocco democristiano prodotto dall'ondata delle lotte successive al '68, dalle loro istanze di trasformazione, dalla rottura degli equilibri politici e sociali costuiti dal centro-sinistra, dalla crescita elettorale e politica dei partiti della sinistra. Bisogna oggi riconoscere che la strategia del compromesso storico che ha dato vita dopo il '76 alla fase dell'unità nazionale si è risolta essenzialmente in un'operazione di salvataggio della DC sostenuta da una potente campagna di rilegittimazione politica in suo favore; e che il suo principale effetto è stato di trasferire la crisi di legittimità e di rappresentatività della DC ai partiti della sinistra e particolarmente al PCI.

Oggi, assai più che di crisi del sistema politico nel suo complesso deve parlarsi piuttosto di crisi della sinistra. La perdita di rappresentatività del sistema politico è infatti soprattutto dovuta a una lacuna di rappresentatività a sinistra: cioè alla perdita d'identità politica e ideale dei partiti storici del movimento operaio, alla loro omologazione e integrazione nel sistema dei partiti, alla crisi della loro capacità di rappresentare e difendere gli interessi subalterni e della loro stessa natura di partiti dell'alternativa e delle riforme. Per anni la fabbrica è stata dimenticata, e i terreni dello scontro sociale sono stati abbandonati dai partiti della sinistra, presi solo dalle illusioni della "grande politica" e dalle fabulazioni sulle masse per il loro tramite fattesi Stato. Da anni - certamente grazie anche al terrorismo - il tema centrale della politica italiana è stato quello dell'ordine pubblico. E la sola o comunque la prevalente politica del PCI è stata la politica di difesa dell'ordine pubblico: per di più una politica conservatrice e illiberale. Ne è risultato uno snaturamento profondo delle tradizioni democratiche e di classe del PCI e al tempo stesso un indebolimento del fronte sociale anticapitalistico.

Non meno vistosa, ed anzi più radicale, è la crisi d'identità che ha colpito l'altro partito storico della sinistra, il PSI, quale risulta dal nuovo corso craxiano soprattutto di questi ultimi due anni: un partito, come si diceva, non più europeista ma americano, non più socialdemocratico o riformista ma espressamente conservatore; thatcheriano in politica economica, reaganiano in politica internazionale, in esplicita concorrenza con la DC come partito del capitale e alfiere dell'atlantismo. Questo nuovo corso craxiano è certamente in contraddizione profonda con la storia del PSI: il quale, se negli anni sessanta aveva liquidato l'antica tradizione massimalista, sembra oggi voler liquidare anche quella riformista. Da ormai due legislature (e questo vale anche per il PCI) non c'è stato uno straccio di riforma progressiva di cui il PSI si sia fatto promotore; e non c'è stata controriforma, soprattutto in materia di diritti civili e di libertà democratiche, che nonostante l'ostentato "libertarismo" non sia stata da esso sostenuta. Certo, la liquidazione del riformismo contrasta con il continuo ma verbalistico richiamo alle riforme nella propaganda del partito: la nuova denominazione "riformista" assegnata alla corrente craxiana, ormai largamente maggioritaria, la "grande riforma" costituzionale in questi mesi sbandierata da Craxi; una riforma che non è solo, come è stato detto, un diversivo ai problemi reali del paese che male occulta il vuoto ideale e la svolta conservatrice del partito, ma che meglio dovrebbe chiamarsi "grande controriforma". Le due principali innovazioni in essa contenute - la revisione in senso maggioritario e non proporzionale della legge elettorale, e la restrizione dell'indipendenza della magistratura attraverso la subordinazione delle procure al potere esecutivo - si presentano infatti come risposte autoritarie, l'una anti-rappresentativa e l'altra illiberale, alla crisi simultanea della democrazia rappresentativa (ovvero della rappresentatività dei partiti) e dello Stato di diritto (ovvero del principio di soggezione dei giudici solo alla legge) che ha investito in questi anni le nostre istituzioni.

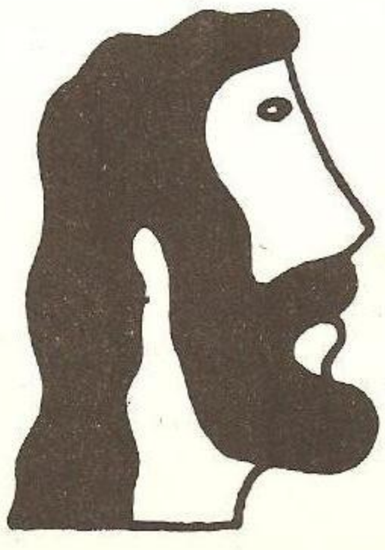
Resta solo la speranza - non sappiamo se una previsione o se solo un'illusione - che la svolta craxiana non possa essere retta da quanti ancora nel PSI, soprattutto alla base, non sono disposti nonostante tutto a veder trasformato il loro partito in un punto di riferimento di quella "nuova destra" evocata recentemente, con lunghissima coda di paglia, dal loro avventuroso segretario.

5. Questa generale crisi d'identità della sinistra, storica e non, è connessa al venir meno di ogni progettualità trasformatrice: non solo della progettualità rivoluzionaria, ma anche della progettualità riformatrice. Ciò che è entrata in crisi nel nostro paese - nel momento tra l'altro di una rivitalizzazione del ruolo progressivo delle socialdemocrazie in Europa (si pensi al nuovo Labour Party di Foot, ai fermenti autocritici presenti nella socialdemocrazia svedese e perfino in quella tedesca), è addirittura una sinistra degna dell'appellativo "riformista". E questa crisi si manifesta non solo come vuoto strategico, impotenza, subalternità all'avversario di classe, ma anche come regressione ideale e culturale. Accantonata la politica delle riforme, i partiti storici della sinistra sono sempre più portatori di una cultura conservatrice del potere e sempre meno di una cultura progressiva, sempre meno partiti dell'alternativa e delle riforme e sempre più partiti d'ordine: partito dell'ordine pubblico il PCI, partito dell'ordine economico e ca-

pitalistico il PSI. Naturalmente, il risultato di questa eclisse del riformismo è un rafforzamento della centralità della DC, e per altro verso lo spazio lasciato aperto al terrorismo, lo sviluppo di processi involutivi sul terreno istituzionale, il restringimento delle libertà e l'indebolimento della democrazia politica.

La domanda che a questo punto dobbiamo porci è: perché questa crisi, oggi, del riformismo? Ci sembra, senza pretendere con questo di dare una risposta conclusiva, che oggi un vero riformismo obbligherebbe i partiti della sinistra a confrontarsi con le nuove culture, con i nuovi bisogni e con i nuovi soggetti sviluppatisi in questi anni nella società italiana fuori del mondo dei partiti; e che a questo compito i partiti della sinistra non sono né politicamente, né organizzativamente né soprattutto culturalmente attrezzati. Di qui il riflesso conservatore che è innanzitutto un riflesso di autoconservazione della vecchia forma di partito, burocratica, verticistica, politicistica. In secondo luogo, un vero riformismo in una società in trasformazione come quella italiana richiederebbe oggi uno scontro frontale con le forze reazionarie e una radicalità politica cui non sono ovviamente disponibili le ben stabilizzate burocrazie partitiche e sindacali. Insomma, un "riformismo" degno di questo nome costringerebbe ad aprire e a garantire spazi di autodeterminazione di massa, ad operare rotture incompatibili con gli attuali equilibri, ad avviare inconsapevolmente nel sociale processi aggregativi capaci per il loro antagonismo di andare al di là delle stesse riforme. Questo significa però - se ci è consentita una nota di ottimismo - che la società italiana è assai più matura della sua classe politica, oggi più che mai trasformata in corporazione separata; che essa è cresciuta nello scorso decennio al di fuori e in parte anche contro i partiti; che in essa continuano ad operare fermenti innovativi e semi di futuro che sarebbe compito di ogni politica che si vuole progressiva riconoscere e quanto meno non soffocare.

Questa crescita della società, che si è espressa in nuovi comportamenti anticapitalistici e antiistituzionali rappresenta al tempo stesso il principale referente di una vasta area a sinistra del PCI, di una cultura veramente critica e radicale della trasformazione capace di adeguare ad essa ipotesi di futuro, nuove forme di organizzazione, modelli di politica alternativa a quelli presenti e operanti nel movimento operaio ufficiale.



Catanzaro: l'ultimo insabbiamento

Luigi Saraceni

Vergognosa, incredibile, assurda. Con questi ed altri simili aggettivi è stata accolta, nei commenti dei più, la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro che ha assolto con il beneficio del dubbio gli opposti, e processualmente unificati, estremismi degli anarchici del 22 Marzo e dei neofascisti veneti.

Non vorrei scandalizzare nessuno, ma a me quella sentenza pare lo sbocco coerente di dodici anni di gestione politico-giudiziaria della strage di p. Fontana. I fatti, anzitutto. All'indomani della strage, parte dal Viminale un fonogramma in cui il Ministro degli Interni esprime l'opinione che i responsabili vanno ricercati in ambienti anarchici. Le indagini vengono immediatamente indirizzate contro gli anarchici del "22 Marzo", un circolo che, nonostante la modestissima attività politica, aveva attirato su di sé l'attenzione dei fascisti, dei servizi segreti e della polizia politica, che vi avevano infiltrato ciascuno un proprio agente (Merlino, Serpieri e Ippolito). Per una mente maliziosa, che voglia pensare ad una predisposizione della responsabilità degli anarchici, non è già un particolare inquietante?

Ancora più inquietante è il ruolo in cui si arriva alla individuazione di Valpreda. Egli viene fermato, su ordine della Procura di Roma, la mattina del 15 dicembre. Il fermo viene eseguito dalla polizia. Per singolare coincidenza, quella stessa mattina, il tassista Rolandi si presenta ai Carabinieri della Stazione Duomo i quali - diranno dopo - in quel momento ignoravano l'ordine di fermare Valpreda, che era quindi per loro ancora uno sconosciuto. Il tassista riferisce di avere portato il 12 dicembre alla Banca dell'Agricoltura, un passeggero sospetto, di cui fornisce i dati somatici per l'ident-ikit, dati somatici che sembravano tratti pari pari da una vecchia foto di Valpreda del 1966 (nel 1969 in Valpreda sono naturalmente mutati la foggia dei capelli, la stempiatura, l'incavo delle guance).

Nel corso del processo i carabinieri hanno

sempre sostenuto che quella mattina non solo ignoravano l'esistenza di Valpreda e meno che mai avevano a disposizione la sua foto del '66, foto che invece sarebbe stata mostrata a Rolandi il pomeriggio del 15 dicembre nello studio del questore. Senonché su questo punto i carabinieri sono smentiti dallo stesso Rolandi il quale, il 16 dicembre, prima di procedere al riconoscimento di Valpreda, dichiara al pubblico ministero che il giorno prima la foto gli fu mostrata dai carabinieri.

A questo particolare non è stato dato il dovuto rilievo né durante l'istruttoria né al dibattimento; eppure, per la solita mente maliziosa che volesse pensare ad una precostituzione della responsabilità di Valpreda, è un particolare molto inquietante, specie se si considera che in un secondo tempo, quando ci si accorge che l'ident-ikit rassomiglia alla foto del '66 e non al Valpreda del '69, si corre ai ripari e si tira fuori la tesi che Rolandi, nel descrivere il passeggero, aveva in effetti detto che aveva le guance incavate, i capelli lunghi, la fronte stempiata. E perché mai allora nell'ident-kit l'uomo ha le guance ovali, i capelli corti e ben folti sulla fronte?

Mentre si gioca con la foto di Valpreda e si va a caccia di testimoni che possano dare un contributo alla costruzione del mostro (un tenente dell'esercito che testimonia che a Valpreda, quando faceva il militare, piacevano gli esplosivi...), si trascurano prove ben più serie per l'identificazione dei veri responsabili della strage. Non viene neppure sentita come testimone la commessa del negozio di Padova che già il 17 dicembre ha dichiarato alla polizia di aver venduto, due giorni prima della strage, ad una persona che sarebbe in grado di riconoscere, quattro borse identiche a quella in cui è stata rinvenuta inesplosa una delle bombe; alla stessa borsa è attaccato un cordino che, per le sue caratteristiche, potrebbe portare facilmente all'individuazione del venditore: il cordino sparisce; la bomba rimasta inesplosa - reperto che si potrebbe rivelare prezioso per risalire al fabbricante - viene fatta esplodere, non s'è mai saputo per ordine di chi; né si fa l'indagine sui timers; né la magistratura romana prende in alcuna considerazione la testimonianza di Lorenzon al quale, pochi giorni dopo la strage, Ventura ha descritto il sottopassaggio della banca romana, dove è stata collocata una delle bombe.

Insomma è nei primi giorni delle indagini - giorni decisivi, come si sa, per l'identificazione dei responsabili di un delitto - che la trama politica che ha prodotto la strage, registra i suoi primi successi sul piano giudiziario. Poi alla trama politica si sovrapporrà e si intreccerà una trama processuale, che renderà molto arduo il compito di quella parte della magistratura che, con l'appoggio di una opinione di massa che ha identificato le responsabilità politiche, tenterà di identificare le responsabilità giudiziarie.

Ricordiamo in estrema sintesi le tappe principali dell'accidentata vicenda processuale: all'indomani della strage il processo viene sottratto alla magistratura milanese e spostato a Roma. Due anni e mezzo di indagini romane tutte puntate sulla responsabilità degli anarchici. Nel marzo '72 inizia il dibattimento pubblico contro Valpreda: dura appena una settimana, la Corte d'Assise di Roma rispedisce il processo a Milano. Da qui la Cassazione lo trasferisce, per "legittima suspicione" (a Milano ci sono troppi compagni), a mille chilometri di distanza, a Catanzaro, dove, nel marzo '74, comincia per la prima volta il dibattimento pubblico contro gli anarchici. Intanto il giudice istruttore di Milano ha rinviato a giudizio Freda e Ventura; è una buona occasione per un nuovo intervento della Cassazione, che non solo trasferisce a Catanzaro anche il processo contro i neofascisti, ma ordina altresì una nuova interruzione del processo Valpreda e l'unificazione dei due processi.

Ricomincia così per la terza volta il dibattimento, con Valpreda, Freda e Ventura sullo stesso banco degli imputati, ma neanche questa volta il processo riesce a decollare: un ennesimo intervento della Cassazione stabilisce che bisogna aspettare Giannettini, nel frattempo anche lui rinviato a giudizio dal giudice istruttore di Milano.

Quando alla fine il dibattimento pubblico può svolgersi, dal giorno della strage sono passati sette anni, sette anni che hanno cambiato il volto politico del paese.

Proprio il caso Valpreda, negli anni tra il '69 e il '74, era stato al centro della mobilitazione di massa sviluppatasi in quegli anni sulle tematiche istituzionali. In particolare il dibattito sull'istituzione giudiziaria era uscito dalla cerchia degli addetti ai lavori e aveva richiamato l'attenzione critica dell'intera opinione pubblica.

Era stata questa mobilitazione a far cadere il mito del giudice neutrale, ad affermare la necessità del controllo popolare sul processo penale, ad imporre alcune rilevanti riforme in tema di libertà personale e di diritti di difesa degli imputati.

E' in quel quinquennio che vengono limitati i poteri di polizia nelle indagini, in particolare con il divieto di interrogatorio dell'imputato, mentre viene dato spazio all'intervento del difensore; vengono regolati i termini di carcerazione preventiva e viene riconosciuta la possibilità di concedere la libertà provvisoria anche per i reati più gravi. Lo Stato, insomma, è costretto a riconoscere che è troppo repressivo e che è giusta la domanda di libertà che sale dal Paese.

Intanto, l'istruttoria milanese sulla cellula neofascista veneta ha fatto emergere le responsabilità dei servizi segreti: che la strage è di Stato non è più soltanto uno slogan della estrema sinistra, ma un'inquietante realtà accertata in sede giudiziaria.

Nel 1976, quando, dopo le accidentate vicende giudiziarie sopra riportate, comincia il dibattimento di primo grado, il quadro politico è completamente mutato: è caduta la mobilitazione di massa esplosa nel '68 ed è nato il terrorismo; la legge Reale ha annullato le riforme del quinquennio '69-74; il PCI si è affacciato nell'area di governo. Il caso Valpreda non è più mobilitante, il dibattimento è seguito in aula da pochi curiosi e le cronache del processo non occupano le prime pagine dei giornali.

Nel 1980, a undici anni dalla strage, il processo è completamente sterilizzato: il dibattimento di secondo grado è ignorato non soltanto dal dibattito politico, ma anche dalle cronache giudiziarie.

Tuttavia la sentenza del marzo 1981, se esprime l'impotenza dell'istituzione ad identificare le responsabilità giudiziarie, non può cancellare dalla coscienza della gente le responsabilità politiche implicate nella strage.

La libertà come limitazione progressiva del potere

Stefano Levi

Nessuno?

"Se il terrorismo non c'è bisogna inventarlo", pensò Nessuno dalle sommità dello Stato, nell'autunno-inverno 1969. E il terrorismo fu. I terroristi di Piazza Fontana, invece, sono scomparsi nel marzo '81, davanti agli occhi di tutti, nell'incantesimo su commissione degli esorcisti di Catanzaro. Sponsorizzati da Nessuno, favoreggiati dallo stesso, i terroristi evanéscono. Lo Stato, che è di tutti ma soprattutto è di Nessuno, si auto-assolve in quanto appunto assolve tutti e Nessuno.

E la logica terrorista dello scambio di ostaggi?

Lo Stato della strage che assolve sé stesso dalla strage di Stato, ha preso per 10 anni Valpreda in ostaggio: "se lo volete (più o meno) innocente, ingoiate in cambio l'innocenza (più o meno) del SID".

Le BR hanno un maestro di Stato nella tecnica dello scambio di ostaggi.

E la fermezza?

Lo Stato ha trattato a piene mani con lo Stato terrorista, e a piene mani ne ha diffuso i comunicati.

E i "pentiti"?

Questa volta, Freda, Ventura, Giannettini, ecc. sono stati premiati perché *non* si sono pentiti, perché *non* hanno collaborato con la Giustizia, e *non* hanno fatto i nomi di Nessuno; anzi, sono stati premiati affinché non si pentissero.

Un'impunità che è una promessa e un'istigazione per quanti terroristi di Stato Nessuno presentisse di dover ingaggiare in futuro. E un terrorismo tira l'altro a vantaggio di Nessuno.

Ma lo scambio tra l'innocenza di Valpreda e quella dei Servizi segreti, preclude ad un altro scambio: i nazisti assolti dalla strage sono condannati per "reati associativi", per quei reati che già tengono in prigione centinaia e centinaia di donne e uomini non per crimini commessi, ma per supposta associazione con chi li ha commessi. Il "reato associativo" esaltato contro i nazisti pretenderà di legittimare l'abuso che se ne fa da tempo nella persecuzione politica verso sinistra.

Tuttavia, se il terrorismo ha in parte legittimato, nel senso comune, l'involuzione autoritaria in corso, la sentenza di Catanzaro la delegittima, va contro il senso comune. Esso si espone perciò particolarmente ad una ripresa della nostra iniziativa, non solo sulla vicenda di Piazza Fontana, ma in generale contro l'arbitrio crescente del potere, per le libertà civili.

Ma se la risposta non andrà oltre l'indignazione immediata, quella sentenza vorrà dire semplicemente: oggi chi ha il potere può permettersi anche questo!

Dobbiamo lanciare una campagna di opinione, di cultura e di iniziative per le libertà civili. Prima di tutto perché la questione di Piazza Fontana non si chiuda, perché si apra l'inchiesta parlamentare, e in ogni caso e soprattutto perché si rinnovi un ampio schieramento d'opinione e di forze politiche e sociali contro lo Stato della Strage e della sentenza di Catanzaro. Possiamo progettare un processo popolare, a Milano, che contrapponga la verità alla verità di Stato, e faccia un bilancio chiarificatore dell'uso di Stato del terrorismo nel decennio.

Leggi speciali, nuove norme processuali, restrizioni del diritto alla difesa, carceri, 7 aprile, libertà di stampa e di pensiero; diritto di sciopero, ecc.: sono questi i problemi su cui occorre lanciare una campagna di ampio fronte per le libertà elementari, un tempo acquisite.

Da anni ormai si moltiplicano gli appelli, le raccolte di firme, le dichiarazioni dei singoli su episodi di persecuzione o di restrizioni di libertà. Si tratta di sollecitare queste energie a convergere in una campagna prolungata, strutturata per comitati di iniziativa.

A chi la libertà?

Agli inizi degli anni '70 i grandi movimenti sociali produssero l'espansione delle libertà politiche e culturali, di classe e popolari. Di fatto, e poi anche di diritto, con la legge Valpreda, lo Statuto dei lavoratori, il divorzio, l'aborto, ecc.

Oggi assistiamo, viceversa, all'espansione delle libertà e dei diritti del potere e del padronato.

La politica economica dei governi più che mai prende ai poveri per dare ai ricchi. La Confindustria e l'Intersind incalzano perché in un'economia indicizzata siano deindicizzati i salari. L'afferma il diritto a limitare gli scioperi e a perseguire i picchetti. Si fa strada il diritto alle persecuzioni politiche e alla censura. Si espandono i diritti del sistema dei partiti (più potere e finanziamenti) rispetto a quelli della base sociale (meno poteri e più sacrifici). Si espandono i diritti dei carcerieri sui carcerati, ecc.

Attraverso la sequenza delle nuove leggi, da quella Reale a quella "antiterrorismo" di Cossiga, si estendono i diritti della polizia e dei carabinieri. Ad essi viene trasferito più potere, tanto che l'Arma è ormai evocata come struttura portante non solo dell'ordine pubblico, ma dell'intero ordine istituzionale. Si accentua cioè lo sfondo militare della politica, sul piano interno, e anche dentro la guerra fredda.

Che tutto ciò sia sì alimentato e lubrificato dal terrorismo, e legittimato da esso nel senso comune, ma non abbia in esso la sua causa principale è ammesso persino da un personaggio di governo, che dopo la recente svalutazione della lire, restrizione del credito e aumento delle tariffe ha dichiarato che ciò implicava un ulteriore sforzo sull'ordine pubblico. Le carceri intanto sono gonfie e scoppiano.

Scoppiano per gli scandali del petrolio, e c'è qualcuno che vuole censurare la stampa, perché non siano screditate le istituzioni. Scoppia il terremoto e c'è qualcuno che propone la stessa cosa. Scoppia il caso D'Urso, e c'è il black-out. Nel giro di poche settimane cambiano gli argomenti, ma costante si è fatta l'insistenza per il controllo di regime sull'informazione. Il terrorismo, come si vede, c'entra solo fino ad un certo punto, anche se è onnipresente come pretesto.

Non siamo tanto alle leggi contro la libertà di stampa, di espressione e pensiero, quanto alla minaccia sistematica e spesso attuata, dell'incriminazione, del ricatto giuridico per costringere all'allineamento agli interessi dominanti.

Non c'è alcun bisogno della lamentata retorica di sinistra che paragona l'Italia all'Argentina, per sottolineare l'importanza attuale della lotta per le libertà.

Nelle tendenze alla restaurazione autoritaria che accomuna il mondo e l'Europa, dopo le scosse degli anni passati, e nei nuovi termini della lotta di classe dentro la crisi, l'Italia è ancora un paese di lotta politica nella democrazia. Soprattutto se la si paragona ad altre realtà di fatto, piuttosto che a qualche modello ideale.

Come già si disse al convegno di Milano su "La sinistra tra terrorismo e restaurazione" nel maggio '80 "la restaurazione in corso in Italia non tende per ora a configurarsi principalmente come ingovernabilità di una crisi a cui il potere risponde con il terrore di Stato

(secondo la tesi dei partiti armati). Qui viceversa la stabilizzazione del potere cerca le sue vie, un processo movimentato di trasformazione (delle figure sociali, delle classi, delle mentalità, dell'organizzazione del lavoro, del consumo, delle istituzioni). La stabilizzazione del potere si gioca principalmente sul governo dei meccanismi sociali (smembramento e corporativizzazione dei soggetti sociali, loro progressiva emarginazione dal potere e dal controllo sul potere) e secondariamente attraverso le vie dirette dalla repressione".

I movimenti 'nel sociale' - quelli del terremoto; i disoccupati di Napoli; ma anche lavoratori e categorie professionali in subbuglio nelle cattive acque dell'inflazione - sono sempre più estranei alle forme istituzionali, e quindi sono incontrollabili; e tuttavia sono frammentati e quindi controllabili nel loro insieme.

Giuridico è centrale

Siamo dunque di fronte al fatto che si estendono i diritti e le libertà del potere; e si restringono i diritti e le libertà di chi non ha il potere.

In questa tendenza, il terreno giuridico si impone con una sorta di nuova centralità.

Più di prima, esso è il luogo *generale* entro cui vengono misurate le *parzialità* frammentate del 'sociale'; è il luogo dove vengono tradotti, classificati e regolamentati i conflitti.

Nel recente passato, i grandi movimenti dettavano, per così dire, la loro legge, i loro spazi politici e culturali, proprio in quanto movimenti 'generali' (in parte lo erano davvero; in parte si 'vivevano' ed erano visti come generali).

Oggi i movimenti frammentati rivendicativi non sono più in grado di dettare qualcosa di generale, ma sottostanno alla legge, in quanto generale.

Il diritto di sciopero, prima si presentava come diritto di una "classe generale", e quindi come "diritto generale". Ora invece lo sciopero si presenta come pratica particolare di movimenti rivendicativi particolari, e il "diritto generale" che si affaccia è la regolamentazione degli scioperi.

Quella che è detta "criminalizzazione", è un aspetto di un fatto più complessivo: la riduzione sistematica al terreno giuridico dei conflitti sociali, politici e culturali.

Ad esempio con il caso dei '61 alla FIAT', Agnelli ha collegato licenziamento e incriminazione, come premessa per il successivo attacco all'occupazione; prosegue ora l'incriminazione per picchettaggio, ecc. Ad esempio l'equo canone riduce i conflitti sociali tra inquilini e padroni di casa in un rapporto giuridico fra singolo inquilino e il sistema generale della proprietà. Ad esempio con gli scandali taciuti o rivelati si esprimono in termini giudiziari i conflitti tra gruppi di potere. L'incriminazione per rivelazione di segreti istruttori o per combutta con il terrorismo apre la strada al controllo di regime sull'informazione. "A.A.A. offresi" ha trovato anch'essa la palude giudiziaria che ne impedisce la divulgazione...

Quando i conflitti vengono trascinati in tal misura nel terreno giuridico, il giuridico tende a farsi 'tutto politico', dalla legittimità legale alla legittimità politica (Ferrajoli), la quale afferma: "Ti dichiaro colpevole non perché posso dimostrare che hai commesso un crimine, ma perché ho la forza politica (incluso il consenso d'opinione) per dichiararti colpevole. E non più a me accusatore, spetta l'onere di provare la tua colpa; ma a te accusato di provare la tua innocenza".

Questo rovesciamento di principi giuridici si diffonde ormai nei tribunali. Si rivelò contro Valpreda; dilaga col "7 aprile".

Tale rinnovato diritto della forza, questa accentrata trasparenza dei rapporti di forza oltre le mediazioni del "patto sociale" in forma giuridica, si rivela nelle rivoluzioni; oppure nella reazione montante, che è il nostro caso.

Masochisti

La rilevanza non solo politica, ma anche culturale e psicologica di tali questioni sta nel fatto che la repressione è anche autorepressione. Essa non proviene solo da un potere estremo e separato, ma agisce anche dall'interno, nelle varie forme della crisi culturale della sinistra, della sua autocolpevolizzazione: autocolpa - autogoal - autogolpe. Esiste un percorso dal sadismo rivoluzionario al masochismo del riflusso (e del pentimento).

L'autoironia della nuova sinistra disfatta ha raggiunto le soglie del collaborazionismo, convergendo con la totale mancanza di ironia del collaborazionismo tradizionale della sinistra storica.

Indecisione, passività, perdita di fierezza: oggi è ancora più repressiva la depressione che la repressione.

Il movimento operaio si sente colpevole degli scioperi e dei salari che hanno contribuito alla crisi. La cultura di sinistra si sente colpevole del socialismo; delle "cazzate" che vivevano nel suo desiderio; del terrorismo rispetto al quale si divincola o precipitandosi ad abbracciare le istituzioni, le repressioni e i poteri costituiti, o al contrario tergiversando sull'argomento.

E in nome di quali orizzonti lottare ora, tramontata la desiderabilità del socialismo, se i movimenti reali si presentano in forme rivendicative immediate causa inflazione, e non manifestano proiezioni verso un futuro migliore?

Terrorismo terra-terra

Il terrorismo di sinistra è un fenomeno sopravvalutato. Da un lato lo è sempre, data la sua natura spettacolare e suggestiva; dall'altro lo è oggi più che mai, perché in riflusso.

Mentre dal '78 è via via calata l'incidenza concreta e statistica del terrorismo di sinistra, si è mantenuta rigogliosa la gestione politica della sua esistenza, contro l'opposizione e come ingrediente delle lotte di palazzo, infine anche come ingrediente della politica estera, per agganciare l'opinione antiterrorista diffusa alla politica di armamento e filo-americana, con l'enfasi sui mandati sovietici del terrorismo italiano (cosa per altro ipotizzabile).

Le vittorie militari del Dalla Chiesa sono certo una cosa importante del riflusso del terrorismo.

Ma più importante è il naufragio sui fatti e nelle menti della tesi stessa della "lotta armata". La tesi fondamentale, che fossero chiusi gli spazi della lotta politica, e che unica via sarebbe quella delle armi, è smentita e aggirata dai movimenti reali. La gente, le masse, lottano, vivono la loro vita e talvolta la trasformano, riempiono continuamente gli spazi vuoti e talvolta anche quelli pieni.

Il terrorismo, con la sua pretesa di messaggio generale, è figlio appunto della sconfitta della lotta "generale", del movimento generale, delle idee generali. La nuova forma frantumata del conflitto sociale, delle aspirazioni e della cultura è restia ai messaggi apocalittici generali. E' in ballo, caso mai, la cosidetta violenza sociale, non la lotta armata per una nuova totalità.

L'ultimo "messaggio universale" del terrorismo è il caso Moro. Da allora esso si è ridotto alla lotta per la sua propria sopravvivenza. Esso non sfugge alla logica obiettiva della particolarizzazione e privatizzazione dei conflitti. E' esso stesso apparato militare privato e nulla copre più questo suo, carattere.

I suoi simpatizzanti possono ormai appaltargli la vendetta, non il futuro. Così lotta per sé stesso, per il suo corpo incarcerato, come nel caso D'Urso. O talvolta cerca di adeguarsi ai movimenti parziali, specie negli ospedali, dove però la lotta armata, suggestiva forse per un progetto totale, si rivela in tutta la sua tragicomica sproporzione se applicata alla dimensione dei conflitti rivendicativi di settore.

Il messaggio "totale" della lotta armata che soffoca all'esterno, ritrova il suo spazio come forma mentale, identità trascendente, sogno di sopravvivenza esistenziale per chi ha di

fronte a sé lunghi anni di carcere. Solo dentro le carceri può forse fiorire la dimensione spirituale salvifica della "lotta armata". Fuori, gli errori di analisi sull'"unica via" portano con sé, per ora, il disfacimento morale e politico.

Il pentitismo credo sia soprattutto effetto di questo disfacimento; solo secondariamente mi pare determinato dalle pressioni, violenze, promesse di sistemi polizieschi e giudiziari.

Il "pentitismo" sta alla sconfitta del "messaggio universale" della lotta armata (è un frutto di questa sconfitta), come il terrorismo sta alla sconfitta del messaggio universale della sinistra.

L'uso politico del pentito da parte del potere sta in parte sostituendo l'uso politico del terrorismo in declino: il problema non è tanto quello di coprire d'infamia i pentiti, (per altro molto differenziati tra loro come livello morale), con un criterio di rimozione strumentale del tutto simile a chi rinnegava le lettere dal carcere di Aldo Moro; il problema è quello di contrastare l'uso politico giuridico del pentimento, i degenerati criteri processuali che ne derivano, la costruzione pentitistica della verità di Stato.

Sacrificio umano

La droga uccide meno dell'alcoolismo, eppure se ne parla di più. Il terrorismo uccide meno della mafia eppure è più chiacchierato.

E' perché la mafia è organica alla D.C.?
Certamente. Ma non è solo per questo. La critica razionalistica non è sufficiente. Forse è che nell'immaginazione sociale la mafia, come gli scandali appaiono mossi da motivazioni "ragionevoli", qual'è l'appropriazione privata di beni sociali. I mezzi saranno disentibili, ma i movimenti sono nell'etica di tutto un sistema.

Il terrorismo è invece "altro". Non a caso la "pena di morte" è riferita in primo luogo al terrorismo. All'opposto della mafia, il terrorismo non ha motivazioni "ragionevoli", allude alla rivolta rimossa, alla minaccia del futuro. Il terrorista è lo "straniero", da odiare senza colpa perché effettivamente colpevole, vittima designata per il sacrificio umano della "pena di morte", che esorcizzi le colpe del presente e propizi il futuro.

Dato che il razionalismo è spesso un rapporto irrazionale con l'irrazionale, i nostri compiti di lotta culturale sono davvero complessi.

Il grande banale

Promuovere una compagna politica e culturale per le libertà è un'idea ovvia e anche un po' grandiosa. Ma essere grandiosi e ovvi è il carattere delle cose possibili in politica.

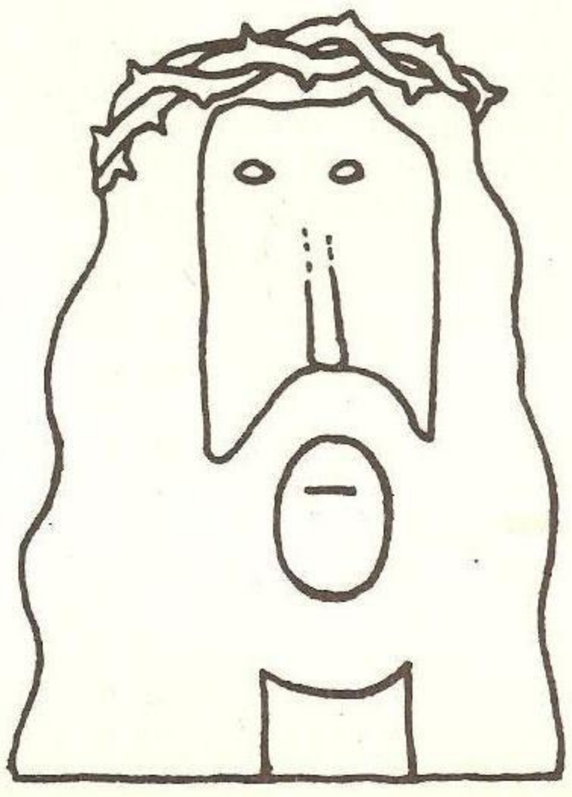
Partiamo dalla sentenza di Catanzaro, dalla questione carceraria, dal diritto di difesa, dal "7 aprile", che è alla scadenza del processo.

Contro la logica della "legittimità politica", prima di tutto del potere, ma anche dell'ultra-sinistra, separiamo il giudizio politico dai diritti civili; ossia, se siamo contro il terrorismo, siamo però per i diritti civili dei terroristi, dei non terroristi, dei comuni.

Cerchiamo i punti elementari di convergenza per unire tanti in questa campagna: ad esempio, siamo per la libertà di stampa e di espressione; siamo contro la censura; siamo contro l'abuso del carcere preventivo; e le carceri speciali; siamo perché anche in carcere la vita sia dignitosa; siamo contro l'onere della prova addossata all'accusato; siamo contro l'intimidazione continua al diritto di difesa; siamo per il diritto di sciopero; siamo contro il fermo di polizia e persino contro la tortura.

Siamo per una serie notevole di ovvietà, che oggi però si rivelano necessarie e conflittuali.

Eppure sulle libertà non si gioca solo una questione di difesa seguente alla sconfitta. Su questo terreno maturano anche concezioni e mentalità nuove, verso il futuro, verso l'immagine di un cambiamento che non sia solo, né tanto, la sostituzione di un potere "cattivo" con un potere "buono"; che non legittimi, per originari meriti rivoluzionari o democratici, un potere autoritario, ma sia anche limitazione del potere, diritto all'extra-legalità e all'extra-istituzionalità.



Referendum e trasformazione sociale

Attilio Mangano

Il significativo successo che già nel primo mese sta conseguendo la raccolta di firme a sostegno dei due referendum popolari promossi da Democrazia Proletaria (per il ripristino della contingenza sull'indennità di liquidazione e per la estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole aziende) comincia a stupire gli "osservatori politici": è stato già notato come non ci sia uno scarto rilevante tra le firme a sostegno del primo referendum (che era in un certo senso più suscettibile di raccogliere consensi diffusi) e quelle a sostegno del secondo, cioè che il senso di questa adesione è più marcatamente *politico*, che il supporto principale del movimento di adesione è dato dalle grandi fabbriche del Nord e dai lavoratori del terziario, che il sindacato e i partiti storici della sinistra non riescono -anche quando tentano davvero di farlo- a bloccare l'adesione della loro base a questa iniziativa e che, soprattutto nel movimento sindacale, sembra aprirsi un più generale "processo al sindacato" con significativi momenti di autocritica.

Basterebbero sicuramente queste prime osservazioni a rilevare la positività generale del processo politico di dibattito interno e di riproposizione di obiettivi di lotta che i due referendum hanno innescato. Ma ciò sicuramente non basta ancora a superare quelle riserve e quelle resistenze che sono emerse in alcune zone del movimento di classe e che, sia pure in certi casi in modo del tutto strumentale, si traducono in interrogativi generali sull'opportunità o meno di ricorrere a uno strumento come il referendum, strumento tradizionalmente riservato a campagne politiche sul terreno dei diritti civili, per obiettivi che invece da un lato sono di tipo "rivendicativo" e dall'altro riguardano la forma generale del conflitto di classe. E' lecito fare la lotta di classe tramite i referendum? Non è un modo per snaturare un terreno di scontro? Oppure: come può un referendum che si appella alla opinione pubblica e al "cittadino", vincolandosi al terreno dell'interclassismo e del diritto borghese, condurre in modo vincente uno scontro che è invece di classe e che in quanto tale ha delle regole sue

proprie (perchè chiamare a votare anche il capitalista e i borghesi, che hanno su ciò interessi antagonistici, su un terreno di classe? Si potrà mai accettare di subordinare anche al loro giudizio un terreno di scontro che si contrappone loro?).

Non crediamo che tutte queste obiezioni abbiano davvero una loro fondatezza. Spesso sono davvero "scolastiche", si irrigidiscono su questioni di principio facendo delle forme di lotta stesse una questione di principio, mentre un po' di attenzione alla storia di classe ci insegna facilmente che il movimento operaio ha fatto ricorso a una molteplicità infinita di forme di lotta, legali o extralegali, rivendicative e politiche, di pressione e di scontro, pacifiche e "violente", rapportandole generalmente al tipo di obiettivo, all'analisi dei rapporti di forza, delle alleanze possibili etc. Ma se questo è vero non possiamo comunque essere così ingenui da dimenticare che anche le forme di lotta *non sono neutre* e che spesso grandi divisioni e rotture si sono consumate proprio su questo terreno in rapporto alle implicazioni strategiche che suscitava o chiamava in causa: un conto è ad esempio il terreno di una lotta che sia dentro e contro le istituzioni e un altro è stato ed è il "cretinismo parlamentare", un conto è lo schema ingenuo sciopero generale-crisi-rivoluzione e un altro è addirittura il ricorso allo sciopero generale come pura pressione, un conto è l'intreccio di lotte legali ed extralegali, di difensiva e di offensiva, e un altro è il primato feticistico della "lotta armata" come mezzo e fine al tempo stesso. Se si vuole affrontare davvero una discussione sul rapporto tra forme di lotta e strategia si tratta di superare le obiezioni più scolastiche ma anche, al tempo stesso, di esaminare le ragioni non solo tattiche di una forma di lotta dentro una data congiuntura politica e sociale.

E' necessario insomma specificare le ragioni di una scelta referendaria che nasce, da parte nostra, come risultato di un'elaborazione teorico-politica profondamente *diversa* da quella dei padri putativi del referendum e del suo uso, cioè dei radicali. Dentro questa diversità infatti noi crediamo che si vada sviluppando, sia pure su un terreno ancora embrionale, una scelta di moderno privilegiamento del "sociale" che ambisce ad affrontare e non ad eludere i problemi oggi centrali per una definizione culturale e metodologica di una strategia della *trasformazione sociale*. Essa non è affatto imperniata sul referendum ma ha tratto alimento da una prima riflessione sul rapporto tra diritti civili e *diritti sociali* che intende anche rispondere in avanti alla sfida lanciata dai radicali nei confronti del neo-marxismo della stessa nuova sinistra.

Le radici teoriche della scelta radicale

Anche se fino ad ora il dibattito sulle implicazioni teoriche della cultura politica referendaria non è stato molto sviluppato ciò non toglie che siano stati in più occasioni gli stessi radicali a sollecitarlo esplicitando le ragioni di una scelta. Basterebbe ricordare, fra gli interventi più significativi, gli scritti di Angelo Panebianco non solo su "Argomenti radicali" ma su "Rinascita" (*Il conflitto tra il cittadino e lo Stato*, n.28,1979) e su "Il Manifesto" (*Il proletario declina, il cittadino risorge*, 29.5.1979). E' proprio il riconoscimento del declino e dell'obsolescenza della figura proletaria "pura" e della sua centralità ad essere assunto come terreno di sfida teorica da parte radicale. Si sottolinea sia la crisi sia la difficoltà interna del ricorso al concetto marxiano di classe (e il ricorso al noto terreno del dibattito sul rapporto tra marxismo e sociologia è il punto di partenza di una cultura politica imperniata esclusivamente sulla sociologia delle istituzioni politiche): non solo il concetto di classe non funziona o quanto meno non spiega l'insieme dei rapporti sociali, ma quando esso è adoperato come modello interpretativo delle ragioni del conflitto sociale rischia pur sempre di ridursi a uno schema di tipo "economicista". E' sufficiente spiegare e interpretare la mobilitazione di massa come aggregazione fondata sull'antagonismo di interessi materiali socialmente contrapposti? E' sufficiente ricondurre il senso della mobilitazione di massa a delle radici strutturali che poi si riducono a una formulazione meccanicistica sugli interessi economici della classe proletaria?

Certo, buona parte di questa polemica sfonda porte aperte, assume come bersaglio in parte falso quel tanto di marxismo volgare che si accontenta di giocare con le differenze fra struttura e sovrastruttura senza mai capire che la "struttura" stessa è sociale, è una modalità di nessi sociali e non una malintesa nozione di economia allo stato brado. Ma al tempo stesso essa chiama in causa sia una tradizione "marxista" che pur sempre sopravvive (come non ricordare ad esempio la polemica esplicita del "marxista" Raniero Panzieri, nel momento in cui ridefiniva l'importanza del concetto "scientifico" di fabbrica contro il semplicistico "concetto empirico della fabbrica in quanto semplice momento produttivo"? Era la polemica con tutta una tradizione del marxismo di tipo *naturalistico* ed *oggettivistico*, una tradizione che poi produce a sua volta "una concezione mistica della classe operaia e della sua missione storica") sia una problematica resa reale dalle attuali trasformazioni. Come negli anni sessanta si parlava di nuova classe operaia per cercare di capire i mutamenti della composizione di classe e del rapporto stesso tra fabbrica e società oggi si parla di crisi dell'operaio-massa, di operaio sociale o di fine del proletariato perchè in qualche modo si prende atto di una ennesima insufficienza dei vecchi schemi e della necessità di definire la natura e la figura di "soggetti sociali" molteplici che non basta inquadrare nello schemino struttura-sovrastruttura. In altri termini la polemica teorica di Panebianco col concetto di classe e coll'economicismo ha un suo frammento di verità che sarebbe stolido negare: la gente si mobilita a partire da bisogni e modalità "sovrastrutturali", osserva Panebianco, con ciò cogliendo un dato reale come quello della complessità delle ragioni e delle dinamiche di mobilitazione di massa e di aggregazione antagonista. Ma al tempo stesso, col tipico procedimento di chi butta via insieme con l'acqua sporca anche il bambino, Panebianco mira a buttar via la forma generale e complessamente articolata della lotta di classe proponendo una versione neoliberale: l'aggregazione sociale "ampia" di "interessi" è oggettivamente interclassista e in quanto tale si tratta di puntare a una scelta di moderno interclassismo. Tutto qui? E' davvero troppo e troppo poco, non ci dice niente sulle ragioni reali del costituirsi di un conflitto che se assume la forma del contrasto fra i "cittadini" e lo Stato non ci spiega nemmeno l'esistenza dei *movimenti collettivi*, che hanno una dinamica e uno spessore che è l'esatto contrario della somma di singoli, dell'atomismo. L'ideologia del cittadino non ci sembra essere l'ideologia aggregativa del movimento di massa che si compone in soggetto collettivo. Ma ai radicali non interessa scavare dentro una domanda collettiva e le sue forme organizzative, interessa ancora una volta solo *rappresentarle* nel cielo della politica. Se diverse figure sociali, giovani, donne, tecnici, operai qualificati e operai massa, casalinghe etc. si aggregano attorno a un obiettivo generale unificante, c'è, secondo noi, qualcosa di diverso rispetto alla somma di cittadini che rivendicano diritti individuali o ad un aggregato interclassista: è, ad esempio, la qualità stessa del bisogno e in esso anche l'idea di una possibile organizzazione diversa dei rapporti sociali. E, in ogni caso, perchè non porsi -ed è cosa ben diversa- dal punto di vista del fronte sociale, del blocco di figure sociali? Si potrebbe anche scoprire che non è vero che dentro la mobilitazione sono i singoli "cittadini" che tirano allo stesso modo, che si danno forme di auto-organizzazione e di movimento collettivo, che in esso ricompare un bisogno di coalizione, di solidarietà, di comunità che va decifrato nelle sue radici sociali e nello spessore antagonistico che si dà.

Le ragioni dell'antagonismo fra "diritti" e sistema politico

Se in diverse congiunture l'iniziativa referendaria dei radicali ha avuto un impatto antagonistico generale non è dovuto al fatto di aver finalmente sostituito alla vecchia forma della lotta di classe la nuova forma (in verità, vecchissima) dell'interclassismo o alla vecchia figura del proletario la ottocentesca figura del cittadino. Anche questa è falsa coscienza. Se di modernità si vuole parlare è dentro la modernità di un crescente autoritarismo statale che bisogna cercarla, dentro una complessiva ristrutturazione dei rapporti fra le classi sociali in cui la chiusura e l'irrigidimento stesso del sistema politico nasconde (e rivela al tempo stesso) la crisi della vecchia politica sociale del Welfare. L'aggregazione ampia di interessi di cui parla Panebianco non avviene insomma attraverso una sommatoria di bisogni individuali ma dentro una serie di relazioni che sono a loro volta strutturate dalle modalità con cui il sistema politico *fissa i limiti strutturali del campo di decisione*, stabilisce in anticipo l'area di ciò

che può essere sottoposto a decisione e di ciò che invece non è negoziabile. Come ha scritto ad esempio Alberto Melucci (*Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, 1977), "non esiste formazione atomizzata degli interessi, ma interessi che si strutturano secondo i rapporti di classe e poi secondo altre forme di relazioni sociali (di ruolo, ecc.). In secondo luogo, la rappresentanza degli interessi nel sistema politico non avviene attraverso una trascrizione trasparente, ma si realizza entro i vincoli e le limitazioni imposte dai rapporti di classe. Il gioco aperto delle transazioni, l'incontro libero di domande concorrenti diventano immagini ideologiche che occultano la realtà di un sistema di dominazione. I rapporti di classe fissano le possibilità e i limiti dell'azione di un sistema politico.."

Cosa intendiamo dire? In ultima analisi che lo stesso successo e lo stesso significato antagonistico di alcune campagne referendarie dei radicali va ricercato non tanto nell'aver liberato interessi individuali raggruppandoli in forma interclassista quanto nell'avere forzato le precedenti rigidità del campo di decisione dello stesso sistema politico, nel fatto cioè di aver favorito aggregazioni di domande emergenti a cui il sistema politico non sapeva o non voleva dare una risposta. Dentro la vicenda politica e strutturale del "caso italiano" i referendum radicali si sono di volta in volta scontrati con alcuni limiti di rigidità che erano da un lato quelli del regime Dc (con una "continuità dello Stato" fondata sul compromesso moderato) e dall'altro quelli del passaggio a un imperfetto sistema dei partiti in cui il regime Dc, puntellato dal movimento operaio, ha finito col dar luogo a una forma specifica di società bloccata. Non a caso il livello di compatibilità o meno, di modernizzazione/razionalizzazione delle istituzioni stesse o di oggettivo antagonismo della iniziativa radicale, è stato calcolato e/o bloccato dal sistema politico stesso in rapporto a un quadro di compatibilità generali: la definizione dei confini di decisionalità politica entro cui è garantita la riproduzione dei rapporti sociali fondamentali e la riproduzione stessa delle basi del dominio. Il merito e la forza di alcune iniziative radicali è stato allora quello di aver consentito l'emergenza di domande di trasformazione di cui erano portatori non tanto i singoli cittadini quanto una molteplicità di soggetti sociali che avevano toccato con mano la rigidità delle risposte istituzionali nei loro confronti e si riaggregavano in modo ampio sul terreno del conseguimento di diritti non previsti dalle regole stesse del sistema politico. Merito e forza che a loro volta rivelavano e mettevano a nudo l'insipienza e la cautela dei partiti storici della sinistra, incastrati a tal punto nel moderatismo del compromesso col regime Dc da temere ogni attacco al sistema stesso.

Diritti civili o diritti sociali?

Perchè allora non rovesciare il ragionamento stesso che sta alla base della proposta teorica radicale? Il cittadino contro il proletario? L'interclassismo contro la ricomposizione sociale e politica di classe? I diritti di libertà civile per non parlare più di quella anticaglia che è lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo? In realtà se è vero che le proposte radicali non mettono in discussione i rapporti che riguardano la produzione e la appropriazione delle risorse hanno però rivelato i confini politici di compatibilità che presiedono alla riproduzione stessa dei rapporti sociali e spesso, al di là delle loro intenzioni ideologiche, hanno fatto capire a milioni di proletari l'importanza di allargare l'orizzonte generale della loro lotta. E il terreno dei "diritti", sfrondato della mistificante ideologia del cittadino, è a sua volta il terreno delle domande generali di trasformazione. Il radicale che chiama a raccolta il "cittadino" per una migliore trasparenza dello Stato ha in realtà rivelato tutta la difficoltà e la non trasparenza della relazione fra la società e lo Stato. E invitando i cittadini a sottrarsi alla logica della rappresentanza partitica (per farsi comunque rappresentare dal partito radicale stesso) ha ricordato tutta l'importanza della critica *sociale* della rappresentanza politica pur smentendola subito dopo. Che senso ha contrapporre diritti civili a lotta di classe quando nella storia del movimento operaio diritti politici e diritti sociali si sono intrecciati strettamente? Riflettiamo semmai sul nuovo specifico spessore della *questione sociale* nel capitalismo che si dice post-industriale e sull'importanza di tenere viva e aperta una cultura antagonista del conflitto sociale in un'epoca di segmentazione estrema e polverizzazione del conflitto stesso.

Se si è in questi ultimi anni enormemente diffusa tutta una letteratura politologica e sociologica di scoperta o di denunzia della "irruzione" del sociale, di una sua non-rispondenza alle dinamiche e ai meccanismi di controllo del sistema politico e al tempo stesso di presa d'atto di una crescente *complessità* del sociale stesso, è importante riflettere più a fondo su ciò che essa finisce col denunziare come terreno nuovo: la crisi del modello di relazioni affermatosi col Welfare e con le politiche keynesiane, col suo equilibrio dinamico tra "esigenze" generali del sistema capitalistico e "rivendicazioni" portate avanti dalle organizzazioni del movimento operaio. Anche il processo di conversione delle rivendicazioni in istanze politiche, che è sempre interrotto e mediato dalle strutture organizzative del sistema politico che decidono se i "bisogni" in generale possono essere o meno ammessi come temi degni di essere affrontati (Offe), tende a incepparsi nella misura in cui non riesce a raccogliere e decifrare l'insieme di informazioni che la società produce: la complessità sociale tende a sottrarsi al controllo politico, a non fornire più "informazioni", a divenire sempre più "sommersa".

La crisi del sistema politico esprime questo svuotamento delle tradizionali funzioni di mediazione, rappresentanza e controllo della politica stessa; lo scarto fra le tradizionali funzioni del sistema politico e l'insieme delle domande e delle relazioni sociali si accentua, la razionalità tecnica del sistema si separa -come è stato osservato- dall'irrazionalità disorganizzata del sociale.

E' dentro questo universo indistinto, questa irrazionalità disorganizzata che è il sociale che si giocano contemporaneamente due movimenti: da un lato la ristrutturazione capitalistica, (col suo intreccio di politiche imprenditoriali orientate e di affidamento agli automatismi "spontanei" del sociale), dall'altro il mescolarsi e il segmentarsi di figure proletarie vecchie e nuove (che è nuova "degradazione" del lavoro accompagnata dalla nascita di nuove attività lavorative e di nuove figure proletarie, costituzione di più mercati del lavoro, scontro interno fra garantiti e non). Assumere il sociale al centro della propria riflessione non può significare assumerlo come un tutto indistinto, dotandolo per definizione di una spontaneità pura e ignorando le divisioni e le rotture, le emergenze e i non-protagonismi che in esso si producono nello stesso momento. Ma assumerlo nella sua complessità è comunque necessario, liberandosi da quegli schemi mentali e culturali che fissano una volta per tutte la topografia delle classi, un universo tolemaico con le sue centralità fisse.

Assumere questa nuova "centralità" del sociale significa accettarne la mobilità interna e contrastarla al tempo stesso nelle pratiche collettive da costruire e consolidare. Porre tutto ciò al centro della sua stessa riflessione significa anche per la nuova sinistra definire un esercizio della sua stessa prassi politica in termini che sembrano escludere sia la possibilità di "rappresentare" politicamente un insieme di spinte sociali che in qualche modo rifiutano appunto di essere ridotte a mera rappresentanza, sia la fiducia ingenua in una possibilità di auto-organizzazione di movimenti sociali che superi linearmente gli sbarramenti, i meccanismi di filtro, selezione, cooptazione, marginalizzazione, corporativizzazione messi in atto dal sistema politico.

Non sono certo i referendum la soluzione a questo problema generale di definizione ampia delle forme sociali della prassi politica. Ma essi indicano uno dei tanti possibili terreni di sperimentazione, indicano ad esempio che si può (e si deve) rivolgersi a figure proletarie diverse con un discorso unificante, provando a difendere insieme il salario di settori operai "forti" e i diritti di figure proletarie "deboli", precarie o nemmeno sindacalizzate; indicano anche che si può lottare contemporaneamente per difendere diritti sottratti ed estendere diritti nuovi, che si può rompere la vecchia e reazionaria distinzione tra lotta politica e lotta sindacale indicando sul terreno sociale obiettivi insieme rivendicativi e di potere. In qualche modo, a livello ancora embrionale, sembra emergere una possibilità di definire appunto una prassi politica a partire dall'individuazione di diritti sociali. Ma in tal caso il discorso va tutto allargato e definito, va oltre gli stessi due referendum in una prima ipotesi di carta dei

diritti sociali che meriterebbe approfondimenti ulteriori e che in questo articolo possiamo solo accennare, l'ipotesi di un movimento di massa organizzato sulla base di una carta programmatica. Un ritorno a una sorta di movimento cartista? I confronti storici valgono sempre fino a un certo punto e a volte sono perfino devianti: ad esempio è possibile che nella memoria storica di tanti compagni l'accenno al cartismo faccia pensare a una sorta di regresso a una fase originaria del movimento operaio che in quanto tale è storicamente datata anche con i suoi insegnamenti negativi, compresa la sconfitta stessa del movimento cartista. Ma personalmente non so quanto sia credibile una interpretazione "evolutiva" della storia del movimento operaio imperniata sul passaggio da fasi primitive e deboli a fasi più mature e complesse.

Né è questa la sede per entrare nel merito di simili problemi. Eppure basterebbe, credo, un richiamo allo straordinario esempio dei "21 punti" polacchi (perchè non leggerli appunto come una vera e propria carta di diritti sociali, per giunta *in estensione* dato che nuovi punti si aggiungono con la partecipazione di nuove forze sociali?) per rendersi conto come probabilmente nella storia di classe non ci siano esperienze più primitive ed esperienze più avanzate ma che lo sviluppo di nuove forme di lotta e di organizzazione è sempre, anche, un recupero di memoria politica e organizzativa, una riformulazione, una ripresa di forme che sembravano magari cancellate e dimenticate.

Sul rapporto tra obiettivi e programma

Se abbiamo accennato al fatto che la nostra ricerca ed elaborazione sulla campagna per i due referendum ha consentito uno sviluppo, ma ancora embrionale, di prime ipotesi di riformulazione di una politica sociale, la ragione è che siamo noi stessi consapevoli delle difficoltà che abbiamo incontrato nel corso stesso della nostra riflessione ma è anche quella di testimoniare il senso e l'itinerario stesso di una ricerca davanti a certe troppo facili polemiche sviluppate nei nostri confronti (DP scimmiotta i radicali, sono obiettivi "economicisti", etc.). C'è stato insomma un travaglio autentico e basterebbe ricordare da un lato che il referendum sullo statuto dei lavoratori fu inizialmente proposto, più di tre anni fa, dai compagni veneziani incontrando resistenze e scetticismi di vario genere e dall'altro che il referendum sulla contingenza si è progressivamente imposto dopo una serie di prime iniziative dei lavoratori della Pirelli che chiedevano di proseguire la battaglia per rendersi conto che si è trattato di una riflessione lunga, spesso interrotta o ripiegata su se stessa, che si è arricchita progressivamente e non è comunque il frutto di una improvvisa "pensata" tattica di un'organizzazione politica in crisi. Dentro il nostro dibattito, resosi sicuramente più difficile e lacerante all'indomani della sconfitta elettorale della lista di Nuova Sinistra Unita, c'è anche una riflessione positiva sul superamento di alcune modalità fallimentari di concepire il rapporto tra i singoli obiettivi e il programma, di definire la questione stessa del programma non scolasticamente ma alla luce delle trasformazioni della composizione di classe, dell'obiettivo generale della *ricomposizione politica di classe*, delle prospettive di fondo del sistema politico. Chi non ricorda, per tornare agli anni tormentati dell'unificazione-scissione tra Avanguardia Operaia e Pdup per il comunismo, tutto il dibattito sul rapporto riforme-rivoluzione, sulla "lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme" in Ao, le polemiche su un programma accusato spesso di essere una "lista della spesa", le ambigue e tormentatissime discussioni sulla possibilità di "fare politica economica dall'opposizione" e infine le sviolinature magriane-togliattiane sulla cultura di governo? E' uno dei nodi di più bruciante difficoltà, in cui la nuova sinistra ha spesso detto tutto e il contrario di tutto, passando da indifferenze movimentistiche a cattive imitazioni del politicismo riformista ma anche, fortunatamente, a comprensioni generali e autocritiche dei propri errori piú gravi. Anche in questo senso la riflessione sui due referendum rappresenta un'elaborazione positiva: è il tentativo rapportarsi al sistema politico ponendo al centro dello scontro degli obiettivi "sociali" dichiaratamente antagonisti rispetto al campo di decisioni strutturali del sistema politico ma che traggono la loro forza non dal fatto di essere stati "pensati" a tavolino come antagonisti o non compatibili ma di essere nati dentro dei bisogni reali di difesa proletaria e di unificazione sociale. Non c'è un ideale e onnicomprensivo "terreno delle riforme" su cui noi esprimiamo delle opzioni e delle preferenze nè c'è nessuna intenzione di elaborare piani di politica economica per misurarsi su di essi. Troppo spesso la sinistra ha elaborato riforme, piani e modelli per esercitazione interna e altrettanto spesso queste sono state abbandonate o messe da parte non appena le regole di compatibilità o il campo di decisionalità del sistema politico fissavano i termini veri dello scontro. Altrettanto spesso, davanti al nostro più che legittimo scetticismo verso quelle oziose discussioni che periodicamente sorgono su temi come il programma comune o l'unità delle sinistre (scetticismo che non riguarda né l'uno né l'altro dei temi presi in sé ma il fatto sostanzioso che queste discussioni non partono mai da una critica classista del modello d'accumulazione capitalistica e da una definizione reale dei bisogni collettivi, abbiamo ricevuto accuse di massimalismo e di estremismo. (v. p. 15). Adesso magari a queste verranno affiancate altre accuse, di facile minimalismo (come questa splendida perla, tratta dalle dichiarazioni di un sindacalista -su "La Repubblica" del 4 marzo-: "Dp fa il referendum "fra le masse" e raccoglie un sacco di firme. Ci guarda con l'aria di dire:"Avete visto, cretini?". Bella scoperta: chi non è d'accordo per portare a casa più soldi?): ma se si tratta davvero della scoperta dell'acqua calda come mai sindacati e partiti di sinistra continuano a non scoprirla anche loro?

Per questo torniamo a ribadirlo: quel nocciolo metodologico di riflessione sul sociale e sui diritti sociali che abbiamo indicato a proposito dei due referendum ci sembra vada oltre gli stessi referendum e indichi problemi più generali a tutta la sinistra, di inversione rispetto al modo di concepire programmi e rapporti fra masse e sistema politico. Su questo chiamiamo davvero l'insieme della sinistra a discutere perchè siamo consapevoli che se la nostra elaborazione è modesta la miseria culturale e programmatica della sinistra è comunque tragica.

Corporativismo o conflitto sociale?

Dopo anni di devastazione si comincia forse a capire che davvero "il sociale" è stato il grande terreno rimosso. Ed ecco che dopo l'assemblea sindacale di Montecatini lo stesso Pierre Carniti dichiara ((intervista al "Manifesto", 7 marzo) che "la crisi e l'inflazione hanno messo in causa i consolidati rapporti di distribuzione e di produzione del reddito. Cioè hanno messo in crisi blocchi sociali esistenti e, quindi, gli equilibri di potere" e ricorre alla formula della *ricomposizione allargata del blocco sociale della trasformazione*. Ma anche questa tardiva consapevolezza autocritica rimane fine a se stessa perchè non sa e non può rimettere in discussione la vera "trasformazione" del sindacato in istituzione, per giunta indebolita strutturalmente dai processi di riconversione e del tutto compartecipe della crisi organica del sistema politico. E' questa la trasformazione, corposissima e paralizzante, di cui il sindacato non sa liberarsi e che oggi tende a spiazzarlo in modo duplice: agli occhi dei lavoratori, che lo identificano sempre di più come una controparte istituzionale, e agli occhi del padronato che ne scopre l'inservibilità anche rispetto al processo di governabilità. C'è davvero da chiedersi, come è stato già scritto, se non sia il caso di affermare (parodiando il dibattito in voga sul post-moderno) che stiamo entrando nella fase del post-sindacato: "La 'cultura di governo', la moderazione rivendicativa, l'abbandono della contrattazione, l'attiva accettazione dei processi di ristrutturazione stanno sempre più chiudendo il "caso" del sindacato italiano: esso vive, in tempi diversi, le caratteristiche peggiori della crisi del sindacato americano ed europeo. Il Lama dell'Università di Roma si proietta, con maggiori elementi di gravità sociale, nel Lama dei disoccupati organizzati di Napoli, nel Lama che deve subire i contro-scioperi nelle categorie dei servizi... Sono i mucchietti di cenere di una linea sindacale e politica che ha esorcizzato tutti i bisogni materiali e di potere, demonizzando le richieste salariali, distruggendo ogni tensione egualitaria proiettata anche ad una riunificazione proletaria con l'esterno della fabbrica." (G. Russo Spena)

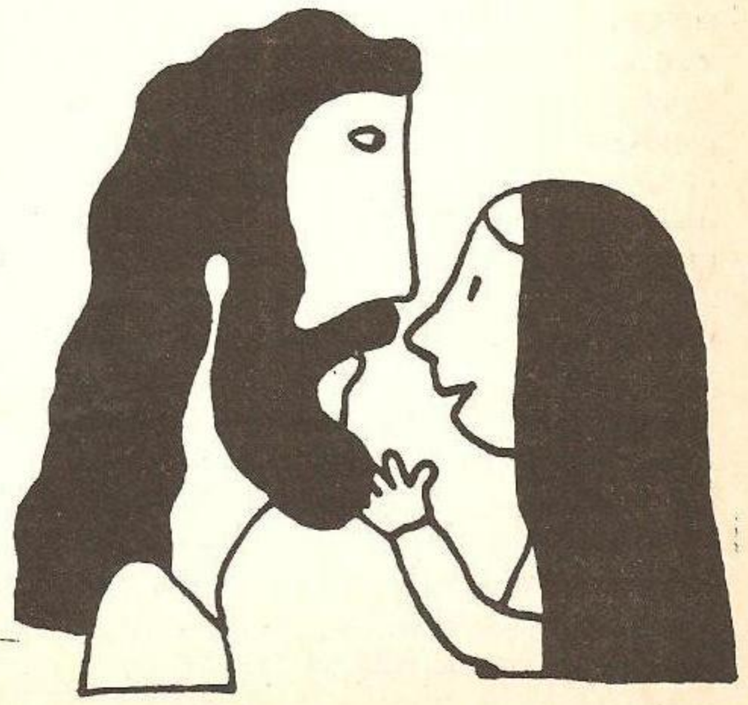
In questa passivizzazione e istituzionalizzazione già da tempo sviluppata il "sociale" riesplode a sua volta in forma spuria, segmentata, non unificata: ma chi continua a lamentarne il limite o addirittura il lato "corporativo" rifiuta di prendere atto che è la sconfitta di una speranza di trasformazione a generare i mille rivoli rivendicativi e che ri-

spetto ad essi è assai più corporativo il sindacato-istituzione che continua a dividere settori sociali. Non si tratta di scegliere in blocco "il sociale" come soggetto fingendo di ignorare che dentro di esso agisce anche la pressione corporativa; anche qui la campagna dei due referendum indica un modo diverso di operare, quello di saldare come contenuti *salario e democrazia*, cioè di non privilegiare in se stessa la spinta salariale ma di rapportarla di continuo a una cultura di lotta che ha al centro i diritti politici e la ricomposizione sociale. E' una proposta diversa da quella di "portare a casa più soldi" ed è qui che si rivela ancora una volta l'incapacità reale del sindacato di intenderne la portata e la sua più recente scelta (questa sì, corporativa) di usare, in nome della professionalità, la crescita dei profitti per una contrattazione salariale individuale o di gruppo che rilancia la semplice "monetizzazione" delle condizioni di lavoro. Il contenuto dei due referendum ha una sua diversità che non può essere confusa e appiattita, e non a caso chi, come ad esempio Valentino Parlato, ne individua le caratteristiche di fondo nella scelta di porre al centro il terreno della "democrazia industriale", riconosce che si tratta di coniugare insieme il lato rivendicativo e quello politico del conflitto sociale. Anche se dietro la formula della democrazia industriale esistono culture e metodologie non sempre convincenti il nocciolo di verità profonda che riemerge rimane significativo: la necessità di una riformulazione anche culturale delle ragioni strutturali di una domanda sociale che rifiuta di rinchiudersi nelle coordinate degli attuali blocchi dominanti e della politicità "ufficiale" estendendo il senso della sua stessa azione in una direzione di mutamento delle forme stesse della prassi politica.

Referendum e cultura della trasformazione

Il nodo della *trasformazione* è dunque il nodo centrale. In questa semplice parola si condensano forse troppe allusioni e implicazioni teoriche, probabilmente più di quelle che la parola stessa può racchiudere. E a volte l'eccessiva ridondanza neutralizza il significato. Ma, pur tenendo conto di simili obiezioni e di altre più malevole ma non secondarie (che dietro tutto questo gran parlare di "trasformazione" si nasconda un modo fin troppo facile per non parlare più di "rivoluzione"?) non si può eludere il terreno reale di riflessione positiva che essa sottintende o affronta di petto: la crisi profonda di una cultura politica marxista che si è irrigidita su se stessa fino a diventare "altro", a incorporarsi col potere, ad essere una forma essa stessa di cultura del potere che ha cancellato il terreno della sperimentazione e della pratica sociale come terreno centrale. Quasi un vizio mentale, un modo di pensare per grandi categorie che diventano delle scatole vuote. La pretesa di produrre sistemi unitari di spiegazione del mondo è chiamata in causa a sua volta nel dibattito più generale sulla "crisi della ragione". E' un terreno su cui non ci soffermiamo in questo articolo ma che, come emerge dallo stesso seminario di "Unità Proletaria" di cui pubblichiamo in questo numero la relazione, riconosciamo fino in fondo come centrale nel momento in cui vogliamo scorporare e contrastare in esso quelle operazioni politico-ideologiche che in realtà aboliscono la stessa possibilità di trasformazione perchè tutto riducono ad un'apologia del presente e ad una contemplazione della stessa "crisi del soggetto". Per noi dunque cultura della trasformazione è elaborazione positiva che attraversa la "cultura della crisi" riproponendo il senso profondo del conflitto sociale. E dentro di essa c'è senza dubbio la crisi delle categorie di sviluppo, lavoro, rivoluzione, socialismo ma anche la possibilità di una loro ridefinizione, non il loro abbandono in nome di una visione assoluta e incomponibile della crisi stessa. Quel che entra in crisi è infatti la *forma teleologica* di queste categorie, il loro incorporarsi all'idea storicistica del progresso lineare della società e della storia. "Che lo sviluppo fosse dialettico o lineare, che si trattasse di sviluppo dello spirito, delle scienze, delle forze produttive, delle forme viventi, delle civiltà,- la forma teleologica era comunque diventata l'unico modo possibile per pensare il mondo. L'efficacia straordinaria della categoria dello sviluppo era quella di produrre non tanto una teoria quanto una giustificazione razionale del mutamento, che essa permetteva di pensare come sempre orientato o per così dire polarizzato verso i fini; sicchè ogni momento determinato poteva venir concepito come "stadio" o "tappa" *verso* un traguardo, che per lerisorse della dialettica, si avvicinava comunque anche quando pareva di fatto allontanarsi o svanire. Soprattutto questa categoria permetteva di connettere strettamente scienza, tecnica, economia, società, valori". (Mario Vegetti, *Il Manifesto*, 5 marzo). Ma appunto dentro la crisi della forma teleologica si riapre l'indagine sul senso stesso della trasformazione sociale non più come sbocco necessario della storia, garantito dal progetto generale ma come bisogno di mutamento praticato in prima persona fuori e contro il potere. Che spessore di pensiero strategico ha tutto ciò? E poi è davvero possibile un mutamento senza una rottura delle forme del potere? Qui davvero il dibattito si rende urgente perchè da un lato emerge la necessità di superare le forme di una cultura politica che tutto incentra sulla "presa del potere" fino a farsi essa stessa cultura del potere ma dall'altro esiste, ci sembra, un modo forse troppo sbrigativo di sbarazzarsi del problema stesso. C'è insomma la grande lezione marxiana della critica dell'emancipazione politica, la critica della rappresentanza come *comunità illusoria*, da riprendere e sviluppare; in essa c'è la possibilità di distinguere la critica della politica dal suo rifiuto. La prima è critica pratica della comunità politica come alienazione, delle forme della politica come forme "limitateed anguste" rispetto alla trasformazione dell'organizzazione sociale della vita, lotta contro il potere politico *dal punto di vista della società*, contrapposizione della comunità reale a quella comunità illusoria (Marx) che è lo Stato; la seconda, cioè il rifiuto della politica, è perdita del punto di vista in nome di una singolarità atomizzata, proiezione generalizzata di una soggettività che vede il proprio "isolamento" ma non vede che esso è anche isolamento dalla comunità reale, si impedisce insomma la costruzione di strumenti che non siano singoli e in quanto tali ancora regolati da quella "spontaneità" del mercato che connette il movimento dei singoli soggetti alle forme generali del dominio politico sulla società.

Distinguere rivoluzione *politica* da rivoluzione *sociale* e pensare, nella critica delle stesse rivoluzioni fin qui sviluppatesi, a una rivoluzione finalmente e autenticamente *sociale* significa dunque superare un concetto di "presa del potere" ancora tipico delle rivoluzioni politiche, non significa abolire il problema del potere ma ripensarlo nelle sue forme di organizzazione di contropotere sociale e di estinzione della natura di potere che le relazioni tra gli uomini tendono costantemente ad assumere. E' in questa direzione che si muove la nostra ricerca di una cultura della trasformazione, una direzione che senza dubbio non si risolve nella proposta di due referendum ma trova in essi una conferma di terreno di lavoro sociale ricompositivo e di ricerca di forme di comunicazione e autoorganizzazione che non sono riconducibili al partito e al sindacato, alla rappresentanza politica, alla cultura di governo, agli schieramenti, ma al punto di vista della società e alla cultura del conflitto sociale fuori e contro ogni idea (e tradizione anche marxista) di società omogenea, pacificata, regolata. E' una direzione di marcia che riprende i punti alti della lotta sociale rivoluzionaria alla luce di una critica in essi di ogni forma totalizzante e auto-giustificatoria di potere *sulla* società. Molto di più di un patrimonio di partito da difendere.



Intellettuali e PCI dopo la "svolta": i cento fiori del pluralismo

Romano Luperini

Da mesi, ormai, la "svolta" è consumata. Eppure non è servita al Pci a porsi come punto di riferimento e neppure a recuperare consensi nel mondo della cultura. Anche gli intellettuali di partito sembrano rincorrere spinte corporativistiche o individuali, senza più un cemento ideologico unitario.

Le cause di questo fenomeno rimandano al fallimento della politica di unità nazionale e della proposta, a essa corrispondente, dell'Eliseo (dall'appello agli intellettuali di Berlinguer al documento di Napolitano), ma anche ai contenuti concreti della politica del Pci e alla sostanziale continuità programmatica fra il periodo antesvolta e quello successivo. Gli "arroccamenti corporativi" così spesso denunciati da "Rinascita" (vedi, ad esempio, l'articolo di Aldo Schiavone del 16 gennaio 1981) sono dovuti sia alla mancanza di una proposta complessiva a livello politico generale, e cioè di un programma di trasformazione capace di dare respiro alla politica d'alternativa, sia a una linea specifica per gli intellettuali che è rimasta senza soluzioni di continuità fra l'ideologia della "nuova professionalità" e le attuali intese della CGIL-Scuola coi sindacati autonomi della scuola. Tale linea e il freno posto alle lotte operaie dalla politica d'unità nazionale già avevano avuto come effetto l'isolamento della massa degli intellettuali, la loro separazione dalla classe operaia, la riduzione del loro orizzonte allo specifico professionale, sino all'attuale riscoperta dell'"autonomia" della cultura e del valore dei vari specialismi, in connessione d'altronde col clima di "crisi del marxismo" e di "ritorno al privato". Contemporaneamente si sfaldava la base culturale del progetto Eliseo e del documento di Napolitano, attardato in una difesa dello storicismo e del razionalismo illuministico (quello di Napolitano, infatti, è un illuminismo castrato dal buon senso storicista) proprio quando cominciava a essere in questione non solo e non tanto lo storicismo (d'altronde scomparso dalla cultura più viva almeno da vent'anni) quanto lo stesso marxismo e decine di filosofi del Pci prendevano a civettare con la crisi della ragione e con tesi neoheideggeriane e neonicciane. Insomma, alla mancanza di progetto e di programma corrisponde la crisi della vecchia cultura. Una volta caduta l'impalcatura del vecchio storicismo togliattiano è venuto meno anche il cemento culturale che ha tenuto insieme per decenni il gruppo dirigente e garantito il suo rapporto ideologico, con la base, mentre l'empirismo che lo ha sostituito nei più giovani appare di troppo corto respiro, oltre a convivere con svariate altre matrici culturali.

Dato questo sfondo politico-culturale si spiega facilmente come la scelta dell'alternativa non sia servita a risarcire la perdita d'identità provocata dalla politica d'unità nazionale, ma abbia semmai aggiunto confusione a confusione, sbandamento a sbandamento. Al gruppo dirigente, allora, non è restato che far di necessità virtù e teorizzare un "pluralismo di culture" (l'espressione è stata proposta dal direttore di "Rinascita") all'interno del Pci che è, anzitutto, una presa d'atto della realtà presente. Si capisce anche l'interrogativo posto recentemente da Biagio de Giovanni ("Rinascita", 23 gennaio 1981): "Si tratta di vedere in che senso è oggi possibile mettere in una relazione diversa pluralismo delle idee e politica culturale dei comunisti". Il primo, infatti, rischia semplicemente di travolgere la seconda, rendendola vana o addirittura impossibile. Insomma: da un lato per poter praticare una politica di alternativa e di opposizione occorrerebbero agli intellettuali una cultura della trasformazione, una politica culturale e un progetto politico complessivo che il Pci non sembra in grado di elaborare; dall'altro tale mancanza non è dovuta solo all'impostazione strategica del Pci, ma a un quadro oggettivo paralizzante determinato dalla crisi del marxismo (ormai accettata, da quasi tutti gli intellettuali del Pci, come un dato di fatto, un orizzonte dato*) e dallo stesso "pluralismo" interno, che è insieme causa ed effetto di spinte, ormai non più controllabili, dei vari corporativismi (sociali e culturali). E' un circolo vizioso. Ma è anche il pedaggio che il Pci deve pagare al processo che lo sta trasformando in forza della "sinistra occidentale" (per usare una formula ormai accettata dal gruppo dirigente del partito. Beninteso, l'assenza di una politica culturale potrebbe avere (e in parte ha) la conseguenza positiva di favorire la libertà di ricerca degli intellettuali, al di fuori del dogmatismo di partito e delle sue precettistiche. Ma essa, a veder bene, più che una conquista positiva, oggi è solo il risvolto negativo della mancanza di una prospettiva unitaria di cambiamento e di una cultura della trasformazione, mancanza che produce unicamente "libertà di ricerca" nel privato e all'interno dei vari specialismi e delle loro "separatezze" istituzionali. Il dato di fondo resta squisitamente politico: lo sbandamento culturale non è che la spia di uno sbandamento politico, della difficoltà del Pci a trasformarsi da forza "revisionista" a forza "riformista" della "sinistra occidentale" proprio quando questo passaggio è reso più necessario e impellente dall'abbandono della tattica del compromesso storico (ancora, a veder bene, d'origine togliattiana) e dalla candidatura al governo come partito di alternativa (in senso sostanzialmente "laburista"). Il pluralismo, allora, è il paravento ideologico dietro il quale avanzano nuovi gruppi di pressione e al riparo del quale i veterostoricisti possono convivere, ad esempio, con i neonicciani o con gli operaisti, nell'assenza persino di un qualunque tentativo di coordinamento (per una conferma si veda anche solo l'inserto speciale di "Rinascita" per i* Sessant'anni del Pci, *del 23 gennaio, ove già la "nota introduttiva" mette le mani avanti a spiegare che è possibile solo offrire uno spaccato della "dialettica interna" agli intellettuali del Pci e delle sue "contraddizioni", seppure in omaggio al teorizzato "pluralismo delle culture").*

In questa situazione, sarebbe sbagliato vedere nella nascita di nuove riviste, come "Laboratorio politico" o "Il centauro", manovre del Pci per catturare gli intellettuali incerti o invece episodi di dissenso culturale esposte al rischio di scomuniche di parte dei vertici. Sono passati quei tempi. E le vecchie categorie interpretative che per essi erano valide ora non servono più a comprendere la nuova realtà. E' vero che la crisi d'identità ha scavato a fondo e cento fiori possono tranquillamente fiorire: ma nel giardino del pluralismo e nell'orizzonte della democrazia borghese.

Terremoto, disoccupazione e sistema politico

Mario Raffa

Nelle intenzioni iniziali, queste note si proponevano di fare il punto sulla situazione nelle zone terremotate quattro mesi dopo che il terremoto ha sconvolto la vita in alcune zone della Basilicata e della Campania. Ma gli arresti e i mandati di cattura, che hanno colpito alcuni compagni impegnati nel movimento dei disoccupati e dei senzatetto di Napoli, ci spingono a riprendere alcune questioni cruciali in questa fase.

L'informazione sul terremoto mentre nei primi giorni è stata - nella gran parte dei casi - puntuale e precisa, col passare del tempo trova spazio (e sempre minore) nelle pagine interne dei giornali e in coda di serata in alcune trasmissioni televisive.

Quattro mesi dopo il 23 novembre vi sono cadaveri da estrarre dalle macerie, è il caso di S. Angelo dei Lombardi. Non se ne parla. Tutti questi blackout: sull'informazione, sulla messa in riga del paese, sulla scelta nucleare, sulla repressione, indicano come il sistema di potere dominante risulta antisismico nella misura in cui recupera nei tempi lunghi. E recupera nel mentre per il Belice viene dato il diciannovesimo contributo e mentre sono visitabili le baracche ereditate dal terremoto che ci fu in Campania nel '62. Una rete diffusa, giornali, radio, fogli è un nodo su cui bisogna misurarsi.

Non basta scrivere: i comitati si sono riuniti. Quali comitati? Dove sono? Quanti sono? Qual è la composizione sociale?

Sta nascendo una nuova cooperazione nel Mezzogiorno. Quale? Quella che cala al Sud decisa a costruire un nuovo modello emiliano e che di fatto non mette in discussione il vecchio, oppure, le cooperative di giovani, di muratori che rompono nelle dimensioni, nei programmi con alcuni meccanismi del sistema locale precedente?

Ci sono state decine di denunce contro i sindaci, contro i costruttori: che fine hanno fatto? Quale via stanno seguendo? Insomma quella che viene data è una informazione funzionale a rallentare la pressione innovatrice che si è espressa nelle zone terremotate.

Le radici e la dimensione del disastro che ha colpito una parte rilevante del Mezzogiorno sono da individuare in una gestione del territorio e della cosa pubblica caratterizzata dalla violazione delle più elementari regole della protezione civile. Abusivismo edilizio prima, sciacallaggio dopo sono solo degli aspetti di un sistema complesso che merita attenzione e soprattutto capacità di intervento e di lotta sociale e politica.

La regione Campania, nella prima fase post-terremoto, è stata completamente assente, rivelando tutto il suo volto fatto di corruzione e clientele. L'assenza della Regione è stata tale che molti, e certo non disinteressatamente, hanno riscoperto il ruolo del vecchio stato centralizzatore. Da qui emerge il ruolo del commissario straordinario Zamberletti che nella prima fase - nonostante il fallimento del piano di sgombero - è apparso come più efficiente rispetto all'assenza totale della Regione. E, accanto a questo, non va dimenticata la sottile, ma insistente, militarizzazione del territorio.

Accanto agli elementi che tutti possiamo constatare vi è il pericoloso affermarsi, a livello di massa, di una valutazione del tipo "solo con una gerarchia militare e territoriale, solo con la concentrazione dei poteri si può rispondere ai casi di calamità naturale". E questa tendenza può raccogliere fasce sociali significative.

Ricostruire, in queste condizioni, diviene battaglia contro il tessuto politico-istituzionale-sociale della Campania, tipico per altro delle diverse regioni del Mezzogiorno. Altro che Regione che funzione di programmazione dell'economia e della società. Il commissario straordinario delle zone terremotate si muove in modo da garantire la tenuta della Dc, in modo da ricomporre il sistema di potere Dc. Deve garantire i vari interessi di De Mita e di Colombo, di Bianco e D'Arezzo. La sua prima risposta c'è stata: il piano S (sgombero delle zone) è fallito ma non va sottovalutato il piano E (emigrazione).

E' possibile sconfiggere sul piano generale la direzione dei processi economici che restano in mano alla Dc?

E' possibile sconfiggere il tentativo della Dc di governare politicamente questi processi?

Si può su alcuni punti tentare di bloccare il meccanismo in atto?

Bisogna partire dal dato che ci troviamo di fronte ad un processo sociale complesso in cui scarse erano le figure disponibili ad una lotta contro il sistema di potere Dc.

Oggi, nella ricostruzione, il popolo terremotato fa emergere una figura sociale spuria che accentuerà i segni di figure preesistenti legate a più mestieri o lavori: nelle zone di piccola o media proprietà contadina la Dc è riuscita, in questi anni, adoperando i contributi Cee, con una serie di leggi che facilitano le riconversioni colturali, a trasformare il contadino più che in un percettore di reddito da lavoro, in un percettore di rendita sul terreno. Vigneti, uliveti hanno sostituito il paesaggio misto preesistente (albero da frutta, seminativo, ecc.) utilizzando contributi altissimi al momento dell'impianto per diventare poi fonte di contributi europei annui.

Il recupero delle terre incolte, delle terre malcoltivate, per darle alle cooperative giovanili può allora fornire una prospettiva perché la gente rimanga, per produrre reddito in loco.

Ma, seppure emerge che oggi, a quattro mesi dal terremoto, il Mezzogiorno non è il mondo dei vinti, bisogna pur dire che gli interventi post-terremoto, a partire da quello del Commissario straordinario per finire alla cassa del Mezzogiorno, delineano dei punti di netta continuità, con la situazione precedente.

La ventata neoliberista che sta attraversando il nostro paese e che nell'ultima fase, di fatto, ha scelto di sostenere l'economia sommersa del Mezzogiorno, è stata una scelta politica tesa a creare le condizioni perché ben individuati gruppi sociali mantenessero il consenso al sistema di potere Dc. Questa tendenza, oggi, può rafforzarsi attraverso il flusso della spesa pubblica post-terremoto che, da una parte, favorirà le imprese già esistenti, dall'altra, alimenterà nuovi "sciur Brambilla". E' probabile che le forze dominanti e la Dc, nel Mezzogiorno, tentino attraverso l'uso della spesa pubblica di darsi un volto modernizzante per tentare, per intendersi, in questa fase l'operazione, che riuscì qualche anno fa, del passaggio dal potere laurino a quello gavianeo.

La nuova inclusione del Mezzogionro sulla scena nazionale non può essere ottenuta al prezzo di una ulteriore e più forte dipendenza. Perché questa pratica trovi oggi dei freni, è necessario disegnare una controtendenza. Opporsi in positivo con forme di democrazia diretta, partecipata, al deterioramento culturale e comportamentale che accompagna la gestione concreta del sistema di potere democristiano.

Napoli, la giunta Valenzi e i disoccupati

Napoli ha bisogno di scelte, di provvedimenti concreti ma anche di recuperare una partecipazione e mobilitazione popolare che spesso è mancata negli ultimi anni. Ed è mancata anche per scelta dell'Amministrazione laica e di sinistra che, preoccupata di vedere intralciare il manovratore, ha privilegiato di fatto il rapporto con le forze politiche esterne alla giunta. In questo modo il potenziale di rottura - espresso certo in maniera spuria - dei movimenti di lotta napoletani non è stato utilizzato per compiere un salto rinnovatore

nei rapporti sociali dominanti a Napoli. E addirittura nell'ultima fase abbiamo assistito alla repressione aperta dei movimenti non istituzionalizzati. Ci si chiede: è mai possibile dare alla destra il compito di fornire uno sbocco alla protesta sociale e non mettersi in prima fila come sinistra a fornire delle risposte?

Nonostante le scelte del comitato centrale, il P.C.I., nel comportamento concreto, non dimostra una volontà alternativa. Il ruolo che ha avuto subito dopo il terremoto, abbastanza combattivo, con invio di volontari non ha avuto successivamente elementi di riscontro. Per esempio ha appoggiato il piano S (piano di evacuazione voluto per le zone interne da Zamberletti) che prevedeva dei villaggi per i terremotati a Manfredonia (in Puglia) e in Calabria. Quando dalla propaganda si è passati all'individuazione di reali terreni sociali e politici di lotta è mancata una scelta conseguente del PCI. C'è , in nome di una difficoltà gestionale, l'accettazione di una cultura dell'emergenza che sconta delle analisi temporalmente e culturalmente datate. Un esempio è dato dal documento post-terremoto elaborato dalla federazione provinciale di Napoli del PCI che contiene proposte per Napoli e la Campania. Il documento, elaborato prima della venuta del Ministro Foschi a Napoli per incontrare i rappresentanti dei disoccupati organizzati, mostra un appiattimento sul quadro istituzionale dato. In nome del rapporto con le altre forze politiche, in nome del tentativo di mantenimento degli equilibri politici raggiunti in precedenza, non si assumono i bisogni di oggi del popolo come elementi attorno a cui costruire una linea di unificazione delle spinte popolari e ciè dei disoccupati e dei senzatetto napoletani in primo luogo. Scegliere cioè la quotidianità che si fa programma. E attorno a questa quotidianità, all'analisi che la sottende organizzare dei momenti di lotta politica che siano espressione di una partecipazione diretta autonoma dei diversi settori sociali della città. Per questo è necessario prevedere dei programmi di ricostruzione che vedano concretamente partecipi quei soggetti che nel passato sono stati assistiti, è questo un contributo che trasforma gli assistiti in possibili elementi di sviluppo.

Ancora a Napoli - un significato particolare assume il tentativo - esplicitato per bocca di Valenzi dal PCI napoletano e fatto proprio successivamente dal segretario della federazione - di andare alla costituzione di una giunta di emergenza basata su un accordo programmatico unitario. La motivazione che si porta è riconducibile alla drammaticità della condizione di Napoli nel post-terremoto, condizione peraltro largamente presente già prima. Ora, se queste condizioni sono il retaggio storico delle forze che hanno gestito Napoli nel passato, risulta politicamente micidiale proporre una gestione allargata e unitaria a queste stesse forze, che peraltro nei primi 5 anni di giunta laica e di sinistra hanno svolto una funzione di governo (mantenendo tutti i centri di potere reale) e di opposizione (organizzando movimenti corporativi e clientelari contro la giunta). Come si vede si insiste nel proporre esplicitamente una intesa - di fronte all'emergenza - delle forze che hanno messo le "mani sulla città".

Sul fronte dei disoccupati si è parlato della creazione di un "elenco delle disponibilità al lavoro nelle zone terremotate" funzionale allo spostamento di una parte di questi da Napoli verso le zone da ricostruire. Ci si chiede, come è possibile dopo quattro mesi dal terremoto, quando ormai sono pronte per molte zone della città le mappe dei danni sismici, non rispondere alla domanda chi ricostruisce a Napoli. E di lavoratori ce n'è bisogno. In alcuni quartieri di Napoli il danno riguarda ben il 50% del patrimonio edilizio. Molti disoccupati dicono giustamente: le occasioni di lavoro nella ricostruzione a livello regionale e interregionale siamo disposti a prenderle in considerazione solo quando sono messe in opera tutte le possibilità di lavoro che ci sono a Napoli e molte preesistenti al terremoto (metropolitana metanodotto ecc.).

Riconoscimento delle liste di lotta. E' giusto politicamente. Sono i disoccupati organizzati, quelli storici che hanno lottato negli ultimi anni e hanno posto il problema del lavoro per tutti. Il rapporto con la classe operaia, con il sindacato l'hanno cercato. Ma quest'ultimo quando è riuscito a dare una risposta l'ha fatto in maniera tradizionale: è uscito in ritardo dal collocamento, ha seguito una politica meridionalista che non ha prodotto nessun risultato in termini di occupazione, anzi ha prodotto uno scollamento tra occupati e disoccupati. I disoccupati hanno fatto da sempre una battaglia sulla riduzione dell'orario di lavoro: nessuna risposta. Addirittura nel '75 fecero una battaglia per poter scrivere sullo striscione "disoccupati organizzati - CGIL-CISL-UIL", oggi non vogliono la presenza dei sindacati e dei partiti. Perché non dire che le risposte date in questi anni, come quella delle Leghe dei disoccupati promosse dalla Fgci, non hanno funzionato perché erano delle proposte settarie, miopi, tese a coltivare il proprio orticello.

E ancora, all'inizio di quest'anno, al convegno del sindacato sul terremoto svoltosi ad Eboli, presenti Lama, Carniti e Benvenuto i comitati popolari non sono stati invitati, ai militanti sindacali del Nord, volontari nelle zone terremotate, non è stata concessa la parola.

Da più parti si fa un ragionamento di questo tipo: i disoccupati che scendono in piazza per rivendicare il lavoro meritano comprensione, non possono averla quando occupano il collocamento. E perché non dovrebbe essere occupato un collocamento mafioso e clientelare? E si aggiunge: i movimenti del '68 e degli anni successivi hanno portato avanti delle lotte condivisibili. E' il caso delle lotte contro la logica clientelare del collocamento: hanno determinato una rottura con il vecchio sistema mafioso. I disoccupati sono stati protagonisti di lotte significative e hanno spinto il sindacato e alcuni partiti a prendere atto di questa realtà. Ma questi disoccupati sbagliano quando chiedono di avere la precedenza nell'avviamento al lavoro perché in questo modo danneggiano gli altri, quelli che organizzati non sono. Intanto la richiesta riguarda liste di disoccupati che storicamente si sono poste il problema della lotta per il lavoro. E come potevano portare avanti questa rivendicazione se non con la lotta continua dal momento che nell'ultimo anno su 20.000 avviati al lavoro solo 2000 sono passati per il collocamento?

Di fatto il comportamento e le scelte del sindacato hanno favorito e favoriscono coloro i quali si sono attrezzati per affrontare il drammatico problema della disoccupazione napoletana in termini di ordine pubblico.

Il centro storico di Napoli

Il nodo del centro storico di Napoli, ma con le dovute differenze il discorso è estendibile ad altri centri storici, deve partire da una premessa: una città è fondata su un intreccio di servizi, attività produttive (piccole e medie impresa, artigianato), terziario qualificato, centri di cultura, di formazione e di ricerca. L'opposizione all'espulsione degli attuali abitanti che vogliono rimanervi passa attraverso un recupero culturale della memoria che nel centro storico è depositata. Memoria materiale che può essere salvata se prevale una ottica che rifiuta una città separata per funzioni e mira ad una valorizzazione specifica del centro storico come area di scambio sociale supportata da una struttura complessiva che favorisca la messa in campo del protagonismo della gente. Va assicurata la continuità del rapporto della gente con il proprio ambiente, con il proprio quartiere. E oggi si tratta di ricostruire, partendo dai bisogni della gente e determinando delle rotture con il passato che consentano di migliorare la vivibilità dell'ambiente urbano.

La ricostruzione del centro storico dopo il 23 novembre è iniziata in una direzione opposta a quella prima accennata: le immobiliari hanno acquistato a prezzi di fame centinaia e centinaia di appartamenti, favoriscono perizie sospette, fanno girare voci di crolli e pericoli.

I quartieri spagnoli e molti stabili del centro sono nelle mani di pochi proprietari: il Risanamento, i Collegi Riuniti, la Curia, ecc. A questo punto, per portare avanti il disegno da noi prima accennato, la parte più degradata del centro storico va acquisita al patrimonio pubblico, risanata e restituita alla gente che vi abita. Le indicazioni del movimento dei senzatetto del centro storico possono essere un buon terreno di partenza. Tre proposte sono centrali: a) l'annullamento di tutti gli atti verbali e formali di compravendita di stabili avvenuti dopo il 23 novembre; b) la municipalizzazione di tutti i quartieri spagnoli, usando ad esempio, la legge del

22.10.1971 n. 865 che prevede l'esproprio di edifici e quartieri danneggiati o distrutti da calamità naturali e che in parte delega questo potere alle Regioni sulla base dell'art. 3 del decreto legislativo del 15.1.1972 n. 8 e che in parte lascia tale potere al governo centrale sulla base della legge sull'esproprio del 25.6.1865 n. 2359; c) la ricostruzione di questi quartieri con edilizia popolare e la requisizione dei conventi inutilizzati e dei palazzi cadenti e gravemente lesionati del centro antico e il loro utilizzo per case popolari e per case per studenti fuori sede, usando la legge del 18.4.1962 n. 167 che prevede anche la ricostruzone con edilizia popolare nei centri cittadini.

L'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e la proposta di legge per la ricostruzione.

Non si può non valutare che cosa significhi, per il sistema sociale e produttivo nel suo complesso, un terremoto che ha colpito sei milioni di persone, che, oltre le zone interne epicentro del sisma, ha colpito una congestionatissima fascia costiera, un vero e proprio sistema metropolitano, aggiungendo nuovi drammi a quelli nati dentro lo squilibrio strutturale preesistente.

E non dimentichiamo che ad essere colpita non è stata una zona d'Italia "arretrata", qui ci troviamo di fronte ad uno sviluppo dicotomico, di fronte a contraddizioni e diversificazioni interne al rapporto sviluppo/sottosviluppo, in una situazione di profondo intreccio tra sistema delle partecipazioni statali, cosiddetto sistema microeconomico, lavoro "nero", sistema agricolo, con forte diversificazione al proprio interno.

E, allora, qui il problema non si risolve con l'importazione di modelli produttivi nordici: qui si tratta di mettere in crisi l'idea stessa di sviluppo capitalistico, così come lo ha conosciuto finora il Mezzogiorno.

Si tratta allora di tenere ben presente come, dopo 4 mesi dal terremoto, la questione ricostruzione è aperta a diverse possibili vie. Da più parti si sostiene che nella tragedia che ha colpito il Sud possiamo trovare un momento di rottura con il passato per cercare di concepire un modo di vivere sociale alquanto diverso.

E' necessario, per avviarsi nella direzione che può trasformare alcuni caratteri della dipendenza del Mezzogiorno, innescare dei processi che utilizzino il flusso di spesa pubblica post-terremoto per sviluppare una industrializzazione leggera che garantisca la produzione di reddito in loco e crei le condizioni per il ripopolamento delle zone disastrate.

Le trasformazioni in agricoltura, l'industrializzazione leggera, la salvaguardia e lo sviluppo delle aziende artigiane deve avvenire nel rispetto delle caratteristiche del territorio meridionale. Per questo, l'utilizzazione di tecnologie intermedie per la ricostruzione consente il coinvolgimento della popolazione locale e il pieno utilizzo della forza lavoro giovanile e degli emigrati di ritorno che hanno acquisito delle conoscenze tecniche specifiche.

L'immagine dei paesi della Campania e Basilicata rasi al suolo pone ulteriori elementi per opporsi all'intervento straordinario nel Sud. Non deve passare, in nome dell'emergenzae della ricostruzione, una nuova ondata antimeridionalista che si aggiungerebbe a quella che in questi anni ha sacrificato le zone di montagna e di collina del sud e non ha fornito risposta all'agricoltura e alle zone interne.

Anche per questo, oltre che per l'opera clientelare che ha svolto, la Cassa del Mezzogiorno va sciolta.

E' questa una battaglia che, per vedere dei possibili risultati positivi, deve mettere in campo forze significative e soprattutto deve misurarsi con la nuova proposta di legge per il Mezzogiorno, di durata decennale, illustrata dal Ministro Capria.

La Cassa continuerà a basarsi sugli incentivi finanziari e sui progetti speciali. La programmazione per progetti fu vista a suo tempo da molti come momento per superare, seppure parzialmente, il modo in cui la Cassa si era mossa nei primi vent'anni; infatti, da una parte aveva finalizzato gli incentivi e le infrastrutture al sistema di potere politico-clientelare della Dc, dall'altra parte, aveva svolto un ruolo funzionale al tessuto industriale del Nord che aveva favorito la crescita della dipendenza Sud-Nord.

La legge 853 del '71 e la 183 del '76, ultime due leggi dell'intervento straordinario che hanno esplicitato la proposta di "programmazione per progetti", di fatto sono state votate al fallimento perché il passaggio dall'intervento "discrezionale" a quello "programmato" richiedeva forze pronte a sostenerlo. Invece l'unica risposta venuta fu quella del boicottaggio, del freno continuo dell'insieme di forze che, grazie alla "discrezionalità", erano riuscite nei primi decenni di attuazione dell'intervento Cassa a costruire un proprio articolato sistema di interessi politici ed economici. Accanto a questo elemento principale vi è il ruolo svolto dalle forze della sinistra storica che per lungo tempo da un lato hanno tergiversato, dall'altro hanno mostrato di avere al proprio interno un tessuto culturale inadeguato ai compiti (di proposte, di lotta, di opposizione) che andavano sviluppati. Oggi, il problema si ripropone: se passa la legge, attualmente in discussione nel Parlamento - che mantiene a grandi linee i limiti precedenti - difficile diventa il compito di puntare su elementi di trasformazione e di sviluppo nella fase di ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Diventa difficile, perché non vengono incentivati gli elementi di sviluppo autopropulsivo che sono alla base di una nuova politica meridionalista che rompa con il modello politico economico-culturale che ha caratterizzato finora l'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

I contenuti della legge per la ricostruzione, in discussione in Parlamento, alimentano ulteriormente sotto una proposta apparentemente programmatoria la spinta al vecchio meccanismo di gestione della cosa pubblica nel Mezzogiorno.

Quale risposta

Una risposta al comportamento delle forze dominanti deve misurarsi sul dato strategico e sostanziarsi nell'immediato di elementi di organizzazione concreta. Si tratta di lavorare per costruire una alleanza attiva nell'azione politica che veda la partecipazione di operai, donne, intellettuali, giovani delle diverse zone del paese. Una alleanza consapevole che questo terremoto ha prodotto, un'onda lunga decenni che si somma alle onde prodotte dal sistema di potere Dc. Un'alleanza che veda queste forze lottare contro le scelte che mirano a militarizzare il territorio con la scelta nucleare. Un'alleanza che attraversi orizzontalmente le diverse figure sociali e faccia emergere un fronte che rifiuta tutte le scelte e i comportamenti che contribuiscono alla riproduzione di questo Stato.

Si tratta di recuperare un elemento che in questi anni le scelte maggioritarie nella sinistra avevano contribuito ad offuscare, cioè il carattere ideale del cambiamento che mette in discussione le compatibilità, forza ed infrange le regole del sistema di potere. Solo così si può riscoprire l'attività politica come momento in cui contare, in cui avere la possibilità di utilizzare la propria presenza e il rapporto con gli altri per trasformare l'esistente.

Oggi anche se con enorme ritardo va data una risposta a quelle che furono le proposte, le aspirazioni, le componenti innovative del movimento studentesco del '68, e delle lotte operaie del 1969. Una risposta che parta dalla considerazione che molti elementi centrali di quei movimenti costituivano e in parte costituiscono una proposta in avanti rispetto al ritardo dei partiti politici e al parallelo incancrenimento delle strutture portanti dello stato. Le nuove generazioni non hanno trovato delle risposte politicamente significative e adeguate alla spinta ideale, carica di nuovi valori, profondamente radicata ad un recupero di un rapporto nuovo con la natura, con il territorio. Lo sviluppo di movimenti settoriali sull'energia, sull'ecologia, il movimento delle donne costituiscono una risposta in proprio di alcuni settori non sempre socialmente definiti. Una risposta che mette in discussione l'intero quadro umano, sociale e politico caratterizzante questo stato. E' una risposta in proprio ai signori dei petroli, alla guardia di finanza, al Gioia di turno. Ma queste risposte sono differenziate nel senso che alcuni settori giovanili hanno fornito delle risposte che attraversano le principali questioni oggi sul tappeto. Si tratta, quindi di

individuare momenti, coordinamenti di iniziative che mentre recuperano un patrimonio di esperienze consentano un ristabilimento di comunicazioni interrotte e facciano crescere dei risultati transitori e parziali che cementino ed impegnino un fronte ampio. E' il caso delle donne. Nel loro convegno nazionale tenuto a Napoli hanno affermato che è difficile nella ricostruzione che i bisogni e i problemi delle donne diventino progetto tecnico della ricostruzione dato che storicamente il "progetto" è maschile: la sua stessa nozione nasce dalla prima divisione del lavoro e l'idea stessa di progetto risponde alla possibilità che tutto sia ricondotto ad un modello razionale. Eppure con queste difficoltà, si sono misurate le donne di Lioni quando hanno costituito dei coordinamenti e quando le più giovani hanno lavorato per aprire un consultorio.

La ricostruzione per queste donne che si sono ritrovate nel dopo-terremoto parte dalla esperienza di vita nei campi, nel ruolo di capo famiglia che hanno svolto in questi anni; per queste donne ricostruire significa dare al loro futuro una prospettiva che non hanno mai avuto.

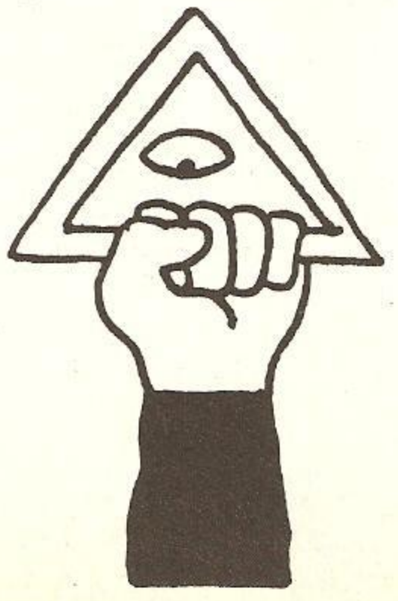
Ma, ed è questo un dato centrale, nel dopoterremoto sta emergendo una volontà collettiva delle popolazioni terremotate ad essere protagoniste. Questo protagonismo, per produrre dei risultati stabili nel lungo periodo e non essere risucchiato dalle forze dominanti, deve avere la possibilità di pesare nelle decisioni che si vanno prendendo e soprattutto conseguire nell'immediato dei risultati in termini di controllo.

In questa direzione, il movimento dei terremotati, con propri coordinamenti, diventa un elemento indispensabile per dare una prospettiva all'impegno di migliaia e migliaia di volontari che si sono mossi nella convinzione di essere determinanti per la vita della gente delle zone terremotate. Di contro ad uno Stato che ha sepolto vivi migliaia di persone.

La risposta spontanea dei soccorsi è stata pronta e si è sostituita alla mancata risposta delle istituzioni. I coordinamenti sono necessari per dare continuità alla risposta spontanea; sono necessari per fornire ai giovani di questa generazione la possibilità di poter lavorare senza essere costretti, come per le generazioni passate, a lasciare la propria terra. I comitati di coordinamento sono una necessità per la denuncia delle responsabilità che sono una premessa indispensabile per la ricostruzione. Possono dare un respiro strategico all'impegno e alla mobilitazione della prima fase di emergenza. Diventa importante quali coordinamenti, quali comitati popolari! Vi è oggi a quattro mesi dal terremoto la tendenza in molte situazioni ad istituzionalizzarli e presentarli come emanazione delle forze amministrative locali, a rinchiudere la loro azione nell'ambito dei singoli comuni. Lo sforzo che stanno facendo una parte di questi comitati, quelli che hanno partecipato al Convegno di Laviano svoltosi nel mese di marzo, è quello di realizzare un contatto stabile nelle due regioni colpite dal sisma. E fornire così una risposta al volontariato che se non viene adeguatamente valorizzato e sostenuto può avviarsi verso una fase di deperimento.

Denuncia, controllo, attivazione di un movimento autonomo nelle zone, informazione, diventano gli elementi centrali per evitare di costruire un Belice centuplicato, i comitati di coordinamento possono diventare l'elemento che si scontra con il sistema di potere democristiano nel Mezzogiorno.

Il terremoto ha sconvolto il Mezzogiorno. Ma molto più sconvolgerà l'opera di intervento dello Stato, nella fase della ricostruzione, se si caratterizza con linee neocolonialiste e speculative. Va respinta l'ipotesi della ricostruzione "chiavi in mano". Questa gente, che ha difeso gli animali e le sue case, vuole difendere e conservare il proprio patrimonio culturale. Questa difesa non va intesa come "arretratezza" bensì come scelta di salvaguardia, per quanto è possibile, della propria storia, dagli attacchi della classe dominante che, utilizzando il terremoto, punta a far passare un disegno razionalizzatore all'interno del quale recuperare il proprio ruolo.



Insegnanti e lotta politica

Mario Rapone

1.
Il permanere di una situazione conflittuale all'interno della scuola non ha impedito che essa rappresenti oggi un aspetto marginale del dibattito politico, anche fra la sinistra. L'opinione pubblica sembra interessarsene solo quando vi è costretta dai blocchi degli scrutini o perchè gli organi di informazione ripropongono il solito ritornello dell'Italia paese dove si ha il piú alto numero di giorni di vacanza, dove gli insegnanti praticano un sistematico assenteismo, dove gli studenti escono ancora piú sistematicamente ignoranti. Sappiamo che queste tendenze sono oggi presenti anche nella classe operaia dove non è poi così raro trovare chi ritiene che gli investimenti nella scuola siano superflui.

Ma la novità negativa non sta solo in questo e nell'assenza di un movimento studentesco come interlocutore; risiede nelle pericolose tendenze del sindacato a favorire gli attuali processi di ristrutturazione e nelle gravi responsabilità in questo senso del Pci che, pur momentaneamente all'opposizione, sembra aver messo una seria ipoteca sul proprio ruolo di forza riformatrice.

Di tutto ciò, com'era prevedibile, ne hanno approfittato i vari governi secondo un progetto che è riconducibile alla volontà di ridimensionare un apparato scolastico definito costoso e sicuramente poco funzionale ai processi di ristrutturazione industriale in corso, che con la sua cronica instabilità non è certo l'ambiente adatto per far acquisire l'abitudine alla subordinazione e al consenso.

La scuola statale così non si espande. Eppure, nonostante la situazione non certo rosea, nella scuola come piú in generale nel Pubblico Impiego e nella società, ha continuato a farsi sentire un'opposizione che fin dall'inizio dei governi di unità nazionale ha fatto sentire la sua voce. Un'opposizione che non ha trovato ascolto all'interno della sinistra storica e tantomeno nel sindacato, che nella scuola è stata vista solo come il "movimento" dei precari, ma che è qualcosa di piú complesso e che rappresenta una positiva risposta a quella disaffezione che interessa la gran massa dei lavoratori della scuola. Seppure quantitativamente limitata è grazie a

questa continua pressione dal basso se nella scuola oggi una percentuale maggiore di insegnanti ha raggiunto la stabilità del posto di lavoro, se si parla ancora di egualitarismo e si criticano i progetti di taglio della spesa pubblica. Se, insomma, esiste ancora la possibilità di ricreare una "cultura della Riforma" per ora dileguatasi.

Queste note, proprio alla luce delle lotte di questi ultimi anni e dei loro limiti, hanno lo scopo di analizzare alcuni aspetti di quello che si muove oggi all'interno dell'universo scuola. Se davvero esiste tutto e il contrario di tutto è anche vero che non bisogna limitarsi esclusivamente ad auspicare indagini conoscitive su insegnanti e studenti e su come questi siano cambiati. La giusta esigenza di una pausa di riflessione che molti insegnanti sentono, non deve essere un alibi alla passività, pur nella consapevolezza che è molto probabile che le lotte dei prossimi anni non potranno che avere un carattere difensivo. Un sano realismo in questo caso - ma non solamente nella scuola - è d'obbligo; sarebbe infatti velleitario affermare che la crisi del sindacato e del Pci sia stata a vantaggio di questa opposizione. Il risultato è stato invece quella disgregazione a cui accennavamo prima, nei confronti della quale si ha una sensazione di impotenza, tanto che anche l'insegnante meglio intenzionato a ricominciare a fare politica spesso non sa da che parte iniziare. Giungendo magari alla conclusione che forse è meglio non ricominciare per niente e cedere alle lusinghe delle scuole private o di un secondo lavoro. Segno questo della mancanza di un'esauriente, e soprattutto credibile, proposta politica nella scuola.

2.

Anche se potranno apparire scontate, alcune riflessioni su quello che è stata la scuola nell'immediato passato possono aiutarci per riuscire a comprendere le novità attuali. Un primo dato da rilevare è come si siano fortemente affievolite quelle che sono state le due maggiori spinte alla trasformazione della scuola: il movimento studentesco e quello operaio. Il primo ebbe il merito di denunciare il carattere non neutrale della scuola, il secondo di porre all'ordine del giorno il diritto all'istruzione per chi fino ad allora dal sapere, anche quello più elementare, era stato emarginato. Tutta la vicenda Fiat conferma questa valutazione. La mobilitazione dei lavoratori in questa occasione, per quanto dura, è sempre apparsa relegata all'interno della fabbrica. Non c'è stata nei programmi dei lavoratori in lotta la volontà di andare oltre la difesa del posto di lavoro. Cosa di per sè sacrosanta, ma insufficiente per coinvolgere altri settori sociali, come dimostrano la scarsa partecipazione degli insegnanti, le incertezze degli studenti e la passività in generale del Pubblico Impiego.

In passato abbiamo quindi assistito all'innescarsi di un ciclo di lotte che avrebbero progressivamente coinvolto anche consistenti settori delle altre componenti della scuola. Il sindacalismo confederale nasce praticamente col '68 e non a caso all'interno dei sindacati scuola la presenza della nuova sinistra avrà per lungo tempo un certo peso. Fra la stessa componente genitori, che anche nei momenti di più intensa mobilitazione non brillerà per vocazione democratica, si manifestano positivi fermenti: basti pensare alle lotte contro le classi differenziali, per il tempo pieno, il ruolo del Cogidas ecc...

Con l'avvicinarsi degli anni '70 la progressiva crisi del movimento studentesco e l'arretramento ella classe operaia hanno interrotto nella scuola questa spinta al rinnovamento. La politica di unità nazionale e la pedita di autonomia del sindacato hanno fatto il resto, dando il via ad una fase involutiva che sta lentamente erodendo quel tessuto democratico rappresentato da un'area di insegnanti che chiaramente avevano individuato nella scuola uno strumento a favore dei lavoratori da utilizzare per colmare le disuguaglianze sociali.

La differente qualità dele lotte operaie, incapaci di rappresentare i settori "non garantiti" della società, è stato il campanello di allarme più evidente. Il sindacato dei consigli, punto di riferimento per un programma di radicale trasformazione della società, è andato via via appannandosi senza per questo diventare automaticamente il sindacato della cogestione, ma perdendo certamente quel ruolo trainante avuto prima; "il mutamento di funzione di Pci e sindacato da una collocazione sociale di opposizione, (certo, con profondi limiti, ecc.ecc.), ad una statalizzazione stracciona è la Tragedia storica degli anni '70. Di qui bisogna ripartire"(C.Preve).

Nella scuola l'inizio dell'involuzione sindacale va ricondotta al progressivo stravolgimento della piattaforma contrattuale di Ariccia del '76. La cui importanza non stava solo nel fatto che essa andava nel senso della Riforma della scuola, ma anche per l'ampia partecipazione da cui era scaturita. La svendita dei punti qualificanti qi questa piattaforma, la progressiva delega ai partiti e la conseguente rinuncia ad un ruolo primario di trasformazione, hanno avuto effetti devastanti fra i lavoratori della scuola, segnando l'avvio di un processo che sta progressivamente trasformando i sindacati scuola nelle varie province da organismi politici in semplici uffici di consulenza, dove magari si porta anche la mozione di critica di qualche sezione sindacale che ostinatamente continua a riunirsi, ma senza farsi nessuna illusione.

Sono questi risultati scontati quando non si riesce a difendere il salario e non si ha la forza d'imporre il cambiamento di un'organizzazione del lavoro unanimamente considerata antiquata. E' quello che succede quando si sposano i parametri della "produttività ed efficienza" a scapito del diritto allo studio e del diritto al lavoro.

Ma all'interno dei sindacati scuola abbiamo notato come la presenza degli insegnanti della nuova sinista abbia avuto una sua rilevanza. E' giusto chiedersi allora come mai questo progressivo arretramento non sia stato non dico impedito, ma almeno ostacolato, con il risultato che ormai di fatto un'opposizione all'interno del sindacato non esiste più da diverso tempo. Il grave limite di questi compagni è stato quello di concepire la lotta solo ed esclusivamente all'interno delle strutture confederali, senza comprendere che l'involuzione del sindacato portava alla compressione di bisogni che potevano essere interpretati solo con momenti organizzativi e rivendicativi autonomi. A nulla serve recriminare sul fatto che quando questi momenti hanno avuto modo di concretizzarsi si siano caratterizzati per il loro carattere settoriale o per l'intolleranza di fronte a tutte le posizioni che non pretendevano tutto e subito. Anche se con un carattere temporaneo e limitato spesso a precise zone geografiche, intere province sono rimaste bloccate. Se dunque vi sono stati dei limiti nulla essi tolgono al valore ideale e politico di mobilitazioni spesso liquidate in maniera sommaria e che in ogni caso rappresentano senza dubbio un punto di riferimento più credibile di continue mediazioni al ribasso fatte al chiuso degli uffici sindacali.

Non vogliamo associarci al consueto coro contro la "sinistra sindacale" causa di ogni male. Ma è anche vero che ad organizzare i lavoratori della scuola contro il concorso, legge quadro, straordinari obbligatori ecc. sono stati in genere insegnanti che in passato col sindacato hanno avuto poco a che fare. E se non è vero che l'area della "sinistra sindacale" si sia caratterizzata come controparte, è anche vero che l'incapacità a comprendere quello che si muoveva e si muove all'interno della scuola è stata totale[1]. Ancora oggi più che ad organizzare l'opposizione viene privilegiata la mediazione ad ogni costo, con i risultati che conosciamo. Si ha l'impressione che si intenda, senza nemmeno tanta convinzione, proporre una sorta di variante di sinistra della "nuova professionalità" del Pci che non sembra generare un grande entusiasmo sia fa gli insegnanti che nel sindacato stesso.

3.

L'involuzione del sindacato è proceduta di pari passo con quella del partito comunista. Basti pensare a quella che è oggi la figura del docente-Pci. Non più l'insegnante con cui fino a qualche anno fa ti scontravi, ma con cui la sezione sindacale unitaria riuscivi a farla lo stesso. E' piuttosto un collega che organizza sperimentazioni didattiche che di alternativo hanno ben poco, incattivito perchè gli altri colleghi e gli studenti lo ignorano, ma quello che è peggio è che non nasconde l'idea di trasformarsi in superaggiornatore e coordinatore in nome di una mistificante "nuova professionalità". Non solo, ma ritiene che sia ora di finirla (ma non è il solo) con questa storia dell'egualitarismo salariale. Un tipo di insegnante col quale non hai voglia di fare nulla insieme, proprio nel momento in cui di fronte ai professori reazionari che rialzano la testa servirebbe la massima unità. Ogni qual volta compare in sala

professori fa il vuoto perchè nel fervore mistico della "via pedagogico-didattica al socialismo" è capace di proporti venti corsi di aggiornamento per volta.

Chi insegna sa benissimo che non si tratta di una descrizione poi tanto forzata. Quello che occorre fare è demistificare questo attivismo pseudo riformista che in realtà maschera gravi responsabilità nei processi di ristrutturazione in atto nella scuola.

La politica scolastica del Pci è basata su pochi punti essenziali: la crisi della scuola viene vista essenzialmente come la conseguenza del distacco col mondo del lavoro, ogni cambiamento viene "realisticamente" considerato possibile ed auspicabile nell'ambito del settore dell'obbligo, per il resto tanti giochi di parole per nascondere la disponibilità a rattoppi di ogni genere per quanto riguarda la media superiore, l'università e gli insegnanti. Per questi ultimi la proposta specifica è quella di favorire, con incentivi economici, la formazione delle cosidette "nuove figure professionali" con il compito di coordinare e aggiornare l'attività didattica, mentre contemporaneamente si dà a questi la possibilità di fare carriera evitando quegli "appiattimenti" salariali che in questi ultimi tempi scandalizzano così tanto le confederazioni.

Singolare il modo in cui tutto ciò viene presentato[2]. Tutte le proposte, facenti parte di un programma di governo più generale che, si specifica, presuppone "una maturazione autocritica della DC", sono infarcite di affermazioni del tipo: "Impossibilità di una politica di rinnovamento che pretenda di collocarsi all'interno di tutte le compatibilità capitalistiche", di inviti ad "un nuovo modo di vivere e di produrre" e alla necessità di "mutamenti nel tempo di vita e di lavoro". Fino ad affermare, dopo aver auspicato il superamento della separazione fra lavoro manuale ed intellettuale, che si cambia nella scuola "il socialismo bussa per davvero alle porte".

Nessuna illusione, anche nella scuola, sulle possibilitá di cambiamento dopo la pretesa "svolta" del dopo terremoto; se infatti non si parla più tanto di "maturazione autocritica della Dc" di fronte ai macroscopici casi di corruzione e incapacità politica, ciò non vuol dire che si è rinunciato ad un rapporto organico con i settori moderati della società. Tutta la squallida vicenda delle assemblee sugli organi collegiali con il sindacato autonoma Snals viene vista in talune parti come "una scadenza che puó essere importante per tutto il mondo della scuola", che è stata limitata agli organi collegiali, ma che "segna solamente l'inizio di un dibattito che avrà tempi lunghi" e che va quindi affrontato, pur non nascondendo le diversità, "senza pregiudiziali di tipo ideologico e reciproci schematismi "[3].

Per il Pci i cambiamenti di cui la scuola italiana ha bisogno consisterebbero nell'elevare sì il livello dell'obbligo scolastico ad un biennio superiore, ma riducendo contemporaneamente il ciclo delle elementari e medie da 8 a 7 anni. Utilizzando tutti gli insegnanti soprannumerari per generalizzare il tempo pieno. La scuola superiore, perlomeno nel triennio, dovrebbe avere un carattere spiccatamente professionalizzante. Si afferma infatti: "La scuola nuova deve essere tale da dare a coloro che la concludono una reale capacità e competenza a seconda dell'indirizzo prescelto per una determinata area professionale, così da favorire l'inserimento nel lavoro. E' questa la strada, da un lato per qualificare la scuola secondaria superiore, e dall'altro, per determinare un nuovo e qualificato accesso all'Università che sia di correzione alle forme attuali"(A.Occhetto). "Qualificato accesso" che, come è facile intuire, significherebbe la fine della liberalizzazione degli accessi all'università.

Per gli insegnanti invece aggiornamento nell'orario di servizio in collegamento con gli Irsae (Istituti regionali per l'aggiornamento e la sperimentazione). Al momento della discussione dell'ultima piattaforma contrattuale le spinte dei sindacalisti del Pci per "premiare" alcuni settori di insegnanti sono state molto forti e in verità non sono state coronate per ora da successo[4]. Ci si accorge finalmente della situazione di sottosalario degli insegnanti per proporre come soluzione regimi differenti di orario e retribuzione. Maggior successo ha avuto invece la pressione del Pci per il concorso, ritenuto il toccasana per garantire professionalità ed egualitarismo per i futuri docenti[5].

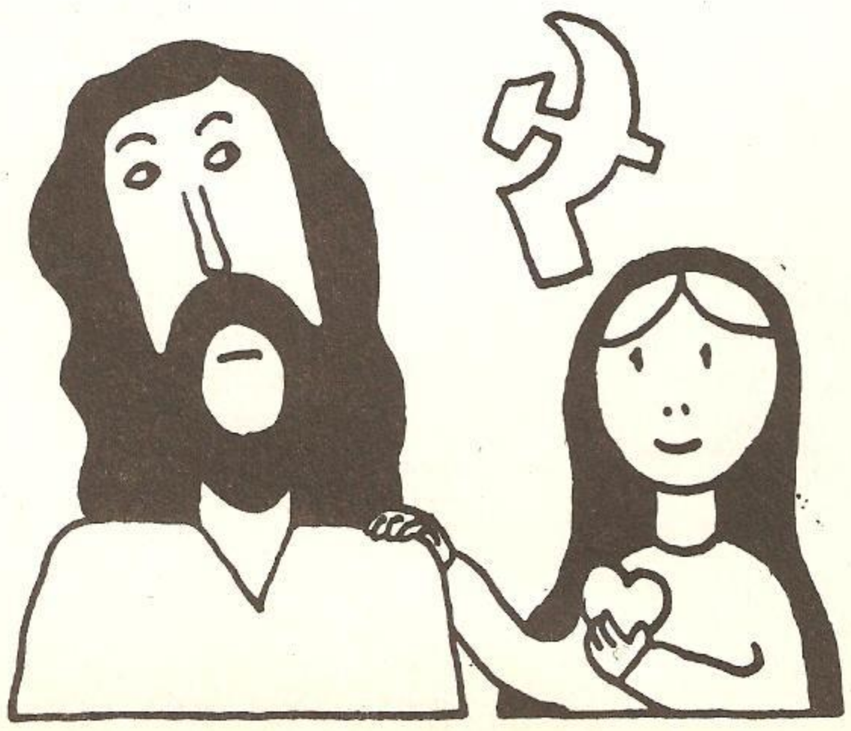
Vediamo quindi che pochi sono a essere considerati i punti positivi del programma nella scuola del Pci, anche quando viene auspicato un maggiore impegno per la scuola dell'obbligo con la generalizzazione del tempo pieno. Qualcuno ha parlato di "elementarizzazione" della cultura, sottolineando con questa definizione la tendenza a rinunciare nei fatti alla Riforma della superiore e dell'Università dato che nella scuola, ci ricorda Occhetto, "occorre intervenire senza velleità organiche o di astratto progettualismo".

Negativa è anche la proposta di diminuire il ciclo dell'obbligo di un anno al fine di permettere il completamento del ciclo di studi, come avviene generalmente in Europa, al 18° anno di età e permettendo inoltre di poter usufruire di un numero maggiore di insegnanti da poter utilizzare nel tempo pieno. Visto più che come mezzo per superare le disuguaglianze sociali, come strumento per occupare insegnanti di ruolo che altrimenti non si saprebbe come utilizzare. Se è positivo che il Pci abbia rinunciato al famigerato monoennio alla fine dell'obbligo, ci sembra che la diminuizione di un anno del ciclo dell'obbligo sia da ricondurre a motivi di risparmio in ossequio ai sacri principi del taglio della spesa pubblica più che a fattori di opportunità didattica. Non sarebbe stato più semplice, volendo adeguarsi all'Europa, anticipare di un anno l'iscrizione alle elementari?

Ma se nella scuola dell'obbligo una tensione riformistica da parte del Pci è ancora riscontrabile, gravi sono le ambiguità sugli altri problemi della scuola, fino a proporre per gli insegnanti progetti di riqualificazione funzionali a quei processi di ristrutturazione in atto un po' in tutte le categorie del Pubblico Impiego.

Il problema dell'aggiornamento, staccato da un reale progetto di trasformazione, si trasforma nella grottesca caricatura di una parola d'ordine che gli insegnanti democratici hanno sempre sostenuto con decisione. E' stato giustamente fatto notare come l'insegnante passi da soggetto a oggetto. Non autogestisce e trasforma l'aggiornamento, ma è un oggetto "da aggiornare e riconvertire in funzione di iniziative legislative giá adottate o addirittura ancora da definire e da realizzare. L'idea e la pratica dell'aggiornamento si attiene ad una regola fondamentale: adattare gli insegnanti alla scuola"[6]. La struttura della scuola, le assurde e irrazionali condizioni materiali di lavoro scompaiono o meglio, è il messaggio del Pci, pensiamoci un'altra volta perchè ora non è il momento.

Ma quello che conferma l'ambiguità del Pci nei confronti del mondo imprenditoriale è il rapporto fra scuola e mercato del lavoro che come l'aggiornamento è diventata una parola d'ordine diretta questa volta non tanto agli



insegnanti quanto piuttosto ai giovani. La conseguenza di ciò è quindi la proposta di una scuola media superiore spiccatamente professionalizzante, in barba a tutte le conclusioni a cui sono giunte tutte le esperienze più valide di sperimentazione.

E' difficile prevedere che nella fase attuale un rapporto scuola-mercato del lavoro, così come lo vede il Pci, possa non essere subalterno al padronato, che tra l'altro ha capito che la professionalità, in un mondo produttivo che cambia in continuazione, non si aquisisce certo a scuola. Si veda questa esemplare richiesta di scuola come mezzo di riproduzione del consenso dei Giovani Imprenditori quando ritengono che occorre "puntare su aspetti inerenti alla personalità e alla socializzazione, che diano garanzie di condivisione del sistema di valori della cultura industriale più che di competenza, aquisibile in tempi brevi anche sul lavoro". E ancora: "L'obiettivo non è la visita in azienda e forse non sono neanche i ragazzi, l'obiettivo in fondo sono gli insegnanti. Attraverso una molteplicità di incontri, l'insegnante viene, in un certo senso, formato; oltre a ciò è continuamente stimolato, da un punto di vista personale, da questo incontro diretto che ha con l'impreditore, che dovrebbe trasmettergli un certo tipo di spirito imprenditoriale, che è quello che vogliamo (...) ed è chiaramente un capitale investito perchè poi l'insegnante continua in questa sua azione"[7].

La volontà del padronato d'inserirsi nel dibattito sulla riforma è testimoniata anche dalla Confindustria, che ha tenuto ad aprile un convegno sul tema della riforma della scuola, un mese dopo quello dei Giovani Imprenditori. Oltre ai soliti inviti all'abolizione del valore legale del titolo di studio (in questo confortati dall'appoggio di un autorevole leader sindacale come Benvenuto), al numero chiuso (Carli non è da meno di Occhetto in fatto di raffinatezza: invece di "accesso qualificato" parla di "numero programmato" stabilito dopo un esame indicativo della "sensibilità dello studente") si è parlato anche di professionalità. la scuola deve essere professionale o meno? La proposta della Confindustria è per molti aspetti simile a quella dei Giovani imprenditori con una maggiore accentuazione del proprio ruolo. In sostanza si dice: facciamo pure una scuola superiore non professionalizzante, con una generica professionalità di base, ma la "vera" formazione legata a conoscenze tecnologiche specifiche lasciatela a noi.

Un discorso questo che sembrerebbe dar ragione al Pci che potrebbe sottolineare in questo caso l'importanza della scuola come mezzo per precedere il padronato nella formazione tecnica, considerando anche che non viene fatto mistero della volontà della Confindustria di un maggiore controllo su tutti i corsi di formazione professionale. In realtà occorre ribadire che la proposta del Pci è impraticabile in quanto "è ormai chiaro che esiste una tale frammentazione, territoriale e settoriale, di mercati del lavoro che nessuna formazione professionale standardizzata, in precisi e delimitati indirizzi, può più corrispondere ai ruoli professionali concretamente esistenti"[8].

Non solo è oggi impossibile un rapporto col mercato del lavoro così come viene prefigurato da chi punta ad un triennio professionalizzante, ma assumerebbe - come già rilevato precedentemente - un carattere subalterno rispetto al padronato. Occorre riprendere allora la concezione di "professionalità critica" così come è stata elaborata in passato dalle punte più avanzate del movimento operaio e dalle esperienze più significative di sperimentazione e cioè lo sviluppo di un tipo di scuola superiore capace di dare una conoscenza critica dei più importanti sistemi produttivi. Competenze specifiche devono poi essere aquisite successivamente sul posto di lavoro e sotto controllo dei lavoratori stessi. Poco realistica oggi una proposta del genere? Certamente per chi si pone in un ottica di cogestione e che pensa che professionalità voglia dire adeguamento al mercato del lavoro e alle sue leggi. Lavoro che viene considerato in sè un valore positivo, come se oggi, di fronte all'emarginazione in cui sono condotte le masse giovanili dalla crisi capitalistica, la soluzione possa essere la lotta per un posto fisso nell'industria, in fabbriche dove l'alienazione e la nocività sembrano essere scomparse.

E allora il problema non è solo quello di uno sbocco occupazionale, ma di riuscire a prefigurare una società diversa dove i lavori sgradevoli siano fatti a turno e dove sia considerato in maniera prioritaria quel recupero del tempo di vita che oggi scandalizza molti. Il fatto che un programma del genere - che altro non significherebbe chel'elaborazione di un nuovo modello di transizione al socialismo - sia ancora lontano, non vuol dire che occorra appiattirsi sui valori del presente. Se vogliamo ricreare fra i giovani una tensione ideale, le strade da percorrere debbono essere del tutto nuove.

4.

Proprio dal modo di rapportarsi delle nuove generazioni rispetto al mondo del lavoro e più in generale alla società debbono scaturire le proposte per un intervento non solo politico, ma anche più specificatamente culturale all'interno della scuola, con la consapevolezza però che se non c'è alle spalle un progetto di trasformazione della scuola anche i più avanzati progetti didattici sono destinati ad avere un carattere episodico, se non addirittura di puntello all'attuale tipo di sistema formativo. La ricomposizione delle "avanguardie didattiche" con quelle politiche deve essere quindi un compito essenziale per il futuro.

Sarebbe oggi un grave errore lasciare al Pci l'esclusiva di ogni rinnovamento culturale all'interno della scuola per il timore di essere accusati di moderatismo. Se infatti va battuta l'ipotesi di una scuola improvvisamente ridiventata "neutra", da far solo funzionare un po' meglio, va anche con la stessa fermezza respinta ogni proposta che schematicamente vede nella scuola solo un meccanismo autoritario che insegnanti e studenti - in un estremo rifiuto del proprio ruolo - dovrebbero concorrere ad inceppare ogni qual volta sia possibile.

In queste tesi, in realtà non nuove, di "distruzione della scuola", non viene colta l'importanza che il funzionamento o meno della scuola stessa ha nei rapporti di forza tra le classi sociali. Senza contare le pericolose tendenze al rifiuto tout-court della cultura che ad esse possono accompagnarsi.

Come non nuova è la tesi della proletarizzazione dei lavoratori della scuola. Se è vero che ad ogni livello ed in particolare a livello salariale vi sono stati arretramenti continui, ciò non ha significato automaticamente la crescita di coscienza politica. La crisi del sindacato e la capacità del governo di dividere progressivamente il fronte di lotta hanno creato una situazione di disgregazione tale che vede la maggior parte dei precari attendere con ansia il concorso e i "garantiti", di sinistra o meno, sviluppare quella tendenza all'adattamento che è uno dei pochi caratteri uniformi oggi presenti nella scuola. Rintracciare in una situazione del genere forme di "antagonismo proletario" da legare a tutti quei soggetti sociali che si pongono l'obiettivo del salario garantito e del rifiuto del lavoro, è cosa ardua. A poco serve poi inventarsi movimenti degli studenti che oggi su queste tematiche, e non solo queste, sono inesistenti o quasi.

La scuola è "anche" un'istituzione di controllo e socializzazione capitalistica della forza lavoro, ma non è solo questo. Seppure alla fine con scarsi risultati concreti, le lotte del decennio passato la rendono ancora oggi difficilmente solo un luogo di trasmissione dei valori della classe dominante. Non si capirebbe allora perchè consistenti masse continuino a rivolgersi ad essa, testimoniando un bisogno di cultura nonostante tutto presente anche oggi che le possibilità di un utilizzo della scuola come veicolo di mobilità ascendente sono praticamente nulle o quasi. Non dare risposta a questo bisogno di cultura è certamente sbagliato se ci mettiamo in un ottica di difesa della scuola di massa. Significherebbe creare le condizioni per l'accettazione di questi bisogni da parte della scuola privata o altrove, con il risultato di svuotarli di ogni loro carica innovativa.

Cosa significa allora oggi uso alternativo della scuola? Come fare per superare il rischio, sicuramente presente, di non degenerare in esperienze del tipo efficientistico e basta? La risposta non è facile, anche se però si può giungere ad indicazioni di carattere generale al fine di contribuire alla ricostituzione, anche a livello professionale, della figura dell'insegnante democratico. Che rifiuta il ruolo di controllore che lo stato vorrebbe assegnargli, ma non in nome di un'autovalorizzazione che a scuola non si capisce bene che cosa vorrebbe dire , che rischia di vedere fatti rivoluzionari il venire a scuola un giorno sì e

uno no e il non far lezione parlando del più e del meno.

Se allora anche il modello didattico che il Pci propone è insufficiente con le sue esperimentazioni calate dall'alto e separate da un reale progetto di trasformazione della scuola, bisogna puntare a qualcosa di totalmente diverso che abbia come punto di partenza sia il nuovo modo dei giovani di rapportarsi al lavoro (spesso conosciuto già in età scolare), sia i bisogni che l'attuale struttura scolastica comprime. Il "docente democratico" non deve avere solo il ruolo dell'insegnante che organizza dibattiti su resistenza, lotte operaie e '68 ecc., ma bensì assumere la funzione di coordinatore con il compito di dare uno sbocco culturale a quella soggettività giovanile che altrimenti avrebbe modo di incanalarsi in direzioni esterne alla scuola, dove ogni carica innovativa potrebbe essere facilmente riassorbita.

Non si tratta di mitizzare certi comportamenti giovanili o di esaltare nuovi "movimenti" dall'effimera durata, quanto piuttosto denunciare chiaramente l'atteggiamento sempre più diffuso di un'area di insegnanti di sinistra che riscopre il valore pedagogico della bocciatura di fronte all'insensibilità di una realtà studentesca che non è come vorremmo.

Non dovrebbero tanto sorprendere atteggiamenti di rifiuto quando di fronte ad una scuola dai contenuti astratti e con la prospettiva della disoccupazione si continuano a proporre argomenti vecchi e una didattica tutta individualista, basata sul solito sistema dei voti, delle pagelle, delle note disciplinari ecc..Se davvero una parte degli studenti - anche se molto meno di quanto si creda - ha scelto il "ritorno" allo studio è stata più perchè costretta che perchè consenziente all'attuale tipo di cultura e di scuola.

Ritorniamo a questo punto all'interrogativo di prima: date queste condizioni e considerando una maggiore complessità della figura dello studente, che cosa intendiamo oggi per didattica alternativa? Non possiamo limitarci a dire che occorre valorizzare la nuova soggettività giovanile e basta, senza specificare magari i caratteri involutivi a cui essa può portare, dalla mistica dello spinello al mito della discoteca. Occorre fare delle proposte più concrete, ed è quello che proveremo a fare, con la consapevolezza della precarietà che ogni proposta del genere comporta, perchè come è stato più volte ricordato, non serve a nulla nascondere che troppo spesso, anche per chi opera nella scuola, i giovani rappresentano un pianeta sconosciuto.

Fino ad ora chiunque si sia posto il problema di fare qualcosa di nuovo nella scuola, ha seguito un procedimento che favorisse: *1)* La maturazione fra gli studenti del carattere oppressivo della società capitalistica; *2)* L'aquisizione di strumenti, prima di tutto linguistici, che permettessero una critica dello stato di cose presente. Grande assente, pur con le dovute eccezioni, era proprio la condizione giovanile.

Per evitare affrettati furori autocritici occorre precisare però che questo schema rispondeva ad una realtà politica e sociale che rispetto ad oggi era di una luminosa chiarezza: *A)* Una classe operaia all'offensiva e capace di coinvolgere altri strati sociali; *B)* Una medesima tendenza a livello mondiale dei movimenti di liberazione del Terzo mondo; *C)* Una maggiore aggressività, ma anche difficoltà, dell'imperialismo a cui all'interno si accompagnava una recrudescenza delle forze reazionarie (vedi bombe fasciste). In ogni caso una situazione che sembrava preludere a profondi cambiamenti, anche in una scuola dove le prospettive occupazionali, sempre più difficili, non erano tragiche come ora.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione profondamente mutata: *A)* Una classe operaia che, come la vicenda Fiat ha dimostrato, non riesce ad esprimere contenuti aggreganti; *B)* Una situazione internazionale sempre più complessa dove con difficoltà possono essere rintracciati punti di riferimento; *C)* Una scuola che è rimasta la stessa, con l'aggravante di una lunga prospettiva di disoccupazione. In questa situazione è naturale che l'antagonismo giovanile - significativo punto di riferimento con il passato - assuma gli aspetti più disparati e contradditori. tanto che si resta esterrefatti quando a forza di esaltare i lavori liberi e creativi si giunge, nei casi estremi, a tessere le lodi del "lavoro nero" che garantirebbe secondo alcuni un recupero maggiore del tempo di vita.

La contradditorietà del presente non riesce a determinare una presa di coscienza che preluda ad un impegno politico, ma tende a favorire soluzioni personali la cui valenza politica è di difficile interpretazione. Anche fra gli studenti più politicizzati "la maggior parte dei giovani che si definiscono compagni di fatto non fa militanza politica: vanno a qualche corteo, si riconoscono ideologicamente in alcuni atteggiamenti, ma l'impegno effettivo e l'iniziativa sono piuttosto spostati su un terreno di costume, di comportamenti e culturale"[9].

Se questa è dunque la realtà, è immediatamente verificabile come tante discussioni oggi di nuovo in auge sul libro di testo, magari per scegliere quelle "più a sinistra" siano lontanissime dai bisogni dei giovani che non potranno certo essere soddisfatti perchè gli assiro-babilonesi sono stati spiegati in chiave marxista invece che idealista. E allora il metodo deve essere un altro: fare in modo che nella scuola si studi quello di cui i giovani realmente discutono. Valorizzare queste esigenze significa trasformare le classi in tanti gruppi dove gli argomenti liberamente scelti dagli studenti saranno probabilmente fotografia, animazione teatrale, problemi ecologici, sport, musica ecc..Compito del docente sarà quello di coordinare i vari gruppi e sollecitare perchè i problemi siano affrontati con sempre maggiore rigore culturale, con ottima interdisciplinare al fine di coinvolgere il maggior numero possibile di docenti e, infine, con criteri di valutazione totalmente diversi da quelli attuali. Contribuendo contemporaneamente a demistificare tanti luoghi comuni, a cominciare da quello di considerare lo studio come sacrificio.

Diventa difficile a questo punto non ipotizzare uno scontro con la rigidità dell'attuale sistema scolastico, ma se saranno state accolte certe legittime esigenze culturali di docenti e studenti, a gestire una ripresa della conflittualità nella scuola non saranno solo ristrette avanguardie.

5.

Nessuna illusione, è bene ricordarlo ancora una volta, deve essere nutrita sulla possibilità di un cambiamento della scuola sottolineando solo il dato del rinnovamento didattico. Nessun cambiamento anche parziale sarà possibile se non c'è un progetto politico a monte. Ma è indubbio oggi che esprimere una sintesi politica di tutte le ipotesi progressiste di questi ultimi tempi è compito difficile. La sensazione che si prova nella scuola è quella che difficilmente una spinta al cambiamento potrà venire all'interno della scuola stessa, mentre contemporaneamente un'ipotetica spinta esterna è semplicemente inesistente, tanto più a livello operaio.

E' probabile quindi che per il futuro assisteremo a lotte settoriali, come quelle dei precari o per il recupero delle anzianità, magari capaci a livello locale di assumere dimensioni di massa, ma insufficienti a coinvolgere settori consistenti di lavoratori della scuola. Dando per scontate queste carenze, all'interno di futuri movimenti autonomi di lotta occorrerà intervenire al fine di battere quelle tendenze corporative che inevitabilmente si presenteranno, con l'intento di favorire tutto ciò che invece può portare a programmi di più ampio respiro. Con l'obiettivo di una spaccatura all'interno della categoria con chi punta sia ad una restaurazione di tipo tradizionale sia con chi vuol fare passare una linea efficientistico-tecnocratica. Valorizzando contemporaneamente tutte quelle spinte che vanno nella direzione del diritto allo studio, della difesa della scuola di massa, dell'egualitarismo salariale e normativo.

Dire che un problema del genere sia a breve scadenza di difficile attuazione significherebbe ripetersi, ma non può essere considerata valida la proposta di coloro che ritengono qualsiasi intervento nelle strutture scolastiche oramai impossibile. In realtà anche dalla scuola in questi ultimi tempi sono venuti preziosi insegnamenti. La crisi della sinistra non ha sedimentato solo reduci rassegnati e futuri "aspetti" eufemisticamente definiti aggiornatori e coordinatori. Ha anche lasciato un patrimonio di comportamenti democratici da cui ripartire.

NOTE

1 Ad onor del vero c'è da precisare che certe recenti prese di posizione lasciano sperare. Si vedano in particolare le lucide prese di posizione di G. Sciotto. *L'accordo sul precariato* in Quale scuola-S boccia Aprile 1980 e F. Ottone, *Non è risolto il problema del precariato* sul Quotidiano dei Lavoratori del 3/10/80. La persistente sfiducia sulla eventualita di forme di lotta extra sindacali e sull'esistenza di un blocco di insegnanti democratici che possa portarlo avanti, continua peró a separare questi compagni dal resto dell'opposizione dei lavoratori della scuola.

2 Ci siamo basati soprattutto sulla relazione introduttiva alla III conferenza degli insegnanti comunisti svoltasi a Roma il 15/2/80 e ora pubblicata in A. Occhetto, *Scuola e lavoro, per un progetto di trasformazione della società italiana*, Editori Riuniti. Roma 1980

3 *Le prospettive degli insegnanti,* a cura della Federazione torinese del Pci - dicembre 1980

4 Si legga a questo proposito: R. Bussado, *La fame dei professori: problema antico,* su "Paese sera" del 4/8/80. Una lettera a cui non a caso il quotidiano romano dà un particolare risalto e che esprime un pericoloso stato d'animo certamente presente fra i docenti piú legati al sindacato.

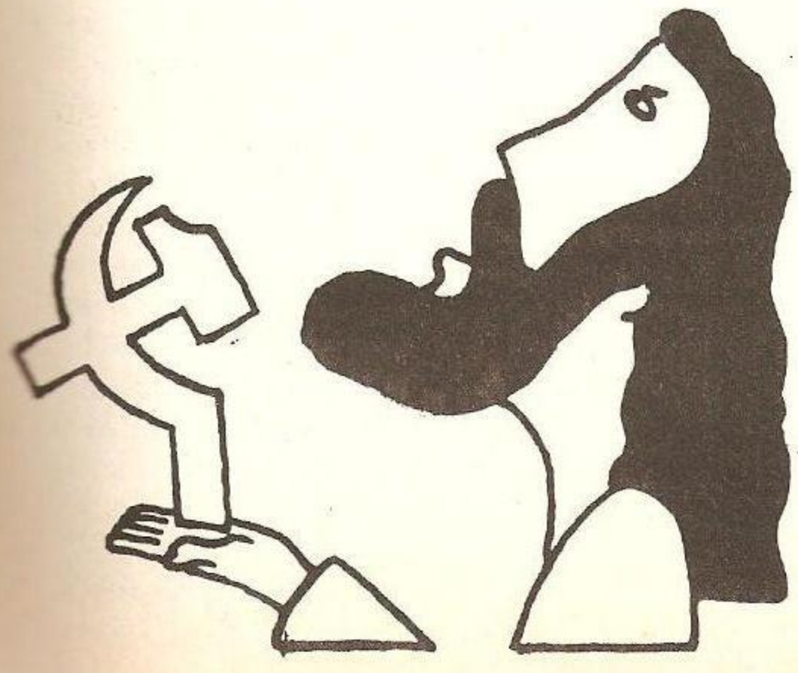
5 "*Graduatoria e concorsi seri per i precari della scuola*" sull'"Unità" del 27/4/1980

6 L. Brunelli, *Professionalità degli insegnanti: aggiornamento o ricerca?* su "Quale scuola-S/boccia", aprile 1980.

7 citato da M. Balzani, *Progetto scuola impresa*, su "Scuola notizie", Aprile 1980

8 E. Ronchi, *"Scuola: un anno pieno di scadenze"*, sul "Quotidiano dei lavoratori", 19/9/80

9 P. Hutter, *I ragazzi del '79: alcune informazioni sui giovani milanesi,* su "Ombre rosse", settembre 1979.



Il Salvador: l'aggressività della nuova politica estera americana

Roberto Massari

L'Amministrazione Reagan non si è fatta prendere alla sprovvista della crisi salvadoregna. Nessun atto, dichiarazione o gesto formale degli ultimi mesi, avente come riferimento diretto o indiretto il Salvador, ha lasciato trapelare il benchè minimo senso di panico od improvvisazione nella cerchia di collaboratori di Reagan. Ciò significa che tutte le mosse del nuovo gruppo di "cervelli" animatori dei vertici del Dipartimento di Stato sono funzionalizzate alla costituzione di un quadro preciso di orientamento della politica estera USA: ciò vale come minimo per la zona "ciclonica" dei Caraibi, ma certamente va molto oltre questa, coinvolgendo l'orientamento più generale verso l'America latina, le lotte di liberazione dei paesi dipendenti, l'equilibrio internazionale dei poteri (in particolare il rapporto con l'URSS). Questo quadro più generale è l'unico che consente una lettura *politica* della vicenda salvadoregna e ciò non per un semplice omaggio verbale alla visione necessariamente internazionalistica del marxismo o per ripetere frasi fatte sulla necessaria unità dei popoli in lotta contro l'imperialismo. Sono invece precisi fattori oggettivi, peraltro non molto difficili da individuare, che esigono una dimensione globalizzante di analisi, permettendo in pratica, mentre si parla del Salvador, di riferirsiin effetti alle linee più generali di orientamento della politica estera USA.

Ad una prima lettura, la vicenda salvadoregna non sembrerebbe nascondere nulla di radicalmente nuovo o particolare. Un piccolo paese centroamericano, più che dipendente dall'imperialismo, storicamente condannato a sopravvivere seguendo l'andamento di mercato del suo principale prodotto agricolo e del suo principale esportatore (caffè e compagnie a controllo nordamericano), che non avrebbe ragioni particolari per discostarsi nella sua crisi politica attuale dalle vicende più e più volte ripetutesi in altre repubbliche "bananiere" o "zuccheriere" del Centroamerica. Se facessimo astrazione dal contesto internazionale e dalle nuove esigenze dell'Amministrazione Reagan, dovremmo riconoscere che al regime dittatoriale attuale, fondato sui militari, potrebbe anche sostituirsi un regime meno autoritario fondato su dei civili, o al limite anche un periodo più o meno breve di intermezzo nazionalistico, utilizzabile da parte della borghesia locale solo per dimostrare l'impossibilità "storica" di soluzioni per alcuni problemi strutturali e drammatici della società salvadoregna. Nessuno di questi tre tipi di regime metterebbe seriamente in discussione il rapporto economico fondamentalmente monoculturale di dipendenza dagli USA e questi a loro volta non perderebbero la facoltà di intervenire a loro piacimento, come per esempio quando posero fine all'esperienza di Arbenz in Guatemala, o quando sbarcarono i marines a Santo Domingo. In fondo, anche se oggi andasse al governo del Salvador un socialdemocratico come Ungo, o un democristiano di centro o un personaggio più popolare (tutto da costruire, ma con la storia per esempio di un colonnello Majano la cosa non sarebbe impossibile), il predominio degli USA nel paese e nella regione non ne verrebbe sconvolto. Anzi, in un contesto diverso e nel quadro di una politica di stabilizzazione "pacifica", alla Carter, l'esempio del Salvador potrebbe avere effetti neutralizzanti per altri movimenti di opposizione che si costruiscono o ricostruiscono attualmente in Guatemala, Honduras, Costarica. Che danni, per esempio, sono venuti alla politica di Washington, dalla gestione di Torrijos a Panama?

Anche il processo cosi controverso, lento ed ancor oggi reversibile della transizione del Nicaragua ad un regime di tipo cubano potrebbe essere arrestato. In fondo è il padronato locale che abbandona alla spicciolata il paese e il sistema economico ancor oggi capitalistico del Nicaragua, non ritenendo sufficienti le garanzie all'imprenditoria privata concesse dai sandinisti, e non il contrario. Certo, le rivoluzioni si fanno anche cosi, con un potere politico che non riesce a dominare le forze sociali e che si viene a trovare ad un certo punto a capo di un'economia nazionalizzata suo malgrado, centralizzata e pianificata suo malgrado (male quindi) ed attratto armi e bagagli nel gioco della diplomazia estera del Cremlino suo malgrado. A Cuba andò cosi per gran merito del Dipartimento di Stato americano di allora, in Nicaragua ancora non è successo per merito dell'intervento moderatore congiunto dell'Amministrazione Carter e dell'Internazionale socialista, in Salvador il rischio non può invece essere più corso. O meglio, per schematizzare il nostro assunto politico di fondo, *l'Amministrazione Reagan intende dare un segnale politico, diplomatico e militare all'opinione interna ed estera, che questo tipo di rischi non può più essere corso,* nè in Salvador nè altrove.

Sul piano militare la cosa è più che ovvia. Le forze della guerriglia del Frente Farabundo Marti, mal rifornite, mal dirette tecnicamen-

te e di scarsa rilevanza numerica, costituiscono certamente un problema serio per la giunta di San Salvador (e solo fino a un certo punto, come ha dimostrato la reazione governativa all'offensiva di dicembre), ma non lo costituiscono certo per i corpi specializzati dell'antiguerriglia americana, il cui addestramento intensivo e su ampia scala risale almeno alla seconda metà degli anni '60. Con una penetrazione più discreta, ma massiccia e continuata nel tempo, gli USA avrebbero potuto realizzare a tutt'oggi risultati militari ben più vistosi e concreti di quanto non sia accaduto. Il Dipartimento di Stato ha invece preferito rispolverare la figura degli "esperti" militari, nel numero di 25 o al massimo una cinquantina, orchestrando una campagna di puro stile johnsoniano sulla loro partenza verso un nuovo Vietnam, concedendo loro la prima di copertina su tutti gli organi di stampa e i mezzi di comunicazione di massa, circondandoli dell'aureola dell'eroismo e dell'"american citizenship", badando bene, insomma che questo irrisorio avamposto *ufficiale* del micidiale dispositivo di guerra USA non passasse inosservato. Come dire, che la considerazione propagandistica nei confronti dell'opinione pubblica mondiale ha certamente avuto il sopravvento sull'obiettivo militare concreto ed immediato. Ben diversamente andò in Vietnam all'epoca di Kennedy, come ognuno ricorderà.

Un'appendice propagandistica di questa campagna mirante a ridare lustro al soldato USA e soprattutto a farne riscoprire la necessità, riguarda la popolazione stessa degli Stati. L'Amministrazione Reagan ha lanciato ua massiccia campagna di intossicazione ("americanizzazione") del proprio paese, di chiaro orientamento reazionario e conservatore, sfruttando tre fattori politici altamente significativi ed emotivi: la vicenda degli ostaggi iraniani e la sua conclusione, il successo e la mobilitazione nashvilliana della campagna elettorale di Reagan, la minaccia del terrore rosso alle porte del Centroamerica, via Salvador per l'appunto.

L'ideologia neoconservatrice rozza di un Reagan e dei vertici del suo partito, (unita a quella più raffinata e lungimirante di intellettuali come Seymour Lipset, monetaristi alla Milton Friedman o di quelli del *Center of Strategic and International Studies* di Georgetown) si prefigge quindi la conquista di un consenso di massa attivo e partecipante, ben diverso da quello riscosso da Carter e prima di lui dallo stesso Nixon. Al di là del Partito repubblicano stesso, è un movimento conservatore di massa che si intende creare negli USA, come retroterra sicuro per altre avventure di guerra in giro per il mondo.

Molti osservatori politici hanno già detto, infatti, che l'unica lezione che l'establishment americano sembra aver tratto dal Vietnam è la peggiore: e cioè che la prossima volta bisognerà guardarsi anche le spalle da eventuali movimenti di ribellione e protesta.

Gli strumenti attraverso i quali viaggia attualmente l'ideologia neoconservatrice sono, nella fase di elaborazione, l'*American Enterprise Institute,* il *Center* di Georgetown citato, la *Hoover's Institution on World Revolution and Peace* di Stanford, riviste come *Commentary* o *The Public Interest*.

Per la fase della realizzazione, invece, l'Amministrazione si ripromette di suscitare vere e proprie mobilitazioni di sostegno, del tipo appunto di quella già sperimentata per il ritorno degli ostaggi da Teheran e quelle intorno all'invio degli esperti in Salvador.

Sul piano diplomatico anche il progetto appare più che ovvio fin dall'indomani della sua elezione, quando Reagan si precipitò ad accogliere il conservatore Seaga e il dittatore sudcoreano, gli atti dell'Amministrazione si sono moltiplicati nell'unica e ben precisa direzione di far capire al mondo che l'orientamento in politica estera sarà conservatore non solo nella sostanza, ma anche nella forma. L'invio di Laurence Eagleburger in Europa ha avuto chiaramente il senso di un richiamo all'ordine per tutti i governi alle loro responsabilità NATO, (vale a dire su entrambi i lati dell'Atlantico), così come lo ha avuto la serie di iniziative prese da Haig in questo senso e delle quali è piena la stampa quotidiana: dalla ripresa degli aiuti ufficiali a Pinochet, al riarmo dell'unità in Angola, alle sanzioni economiche contro il Mozambico, il Nicaragua, ecc. Per i governi che intendono mettersi a disposizione degli USA è questo il momento buono - potremmo tradurre il senso della diplomazia reaganiana attuale: c'è lavoro per tutti.

E lavoro per tutti c'è effettivamente perchè il progetto ambizioso dell'attuale Amministrazione è quello di far leva su alcuni punti di frizione antica (Angola, Indocina) o più recente (Afghanistan, Salvador), per rilanciare un'alleanza interimperialistica più generale, capace di intervenire contemporaneamente su più punti dello scacchiere internazionale. La strategia dei "due, tre, molti Vietnam" che purtroppo non è stata assunta in tutta la sua esplosività rivoluzionaria dalle forze del movimento operaio ed antimperialista mondiale, diventa oggi il trampolino di lancio del nuovo progetto espansionista. Nessuna prova di forza risolutiva in nessun paese (nemmeno in Salvador, quindi, se possibile), ma preparazione di varie prove di forza risolutive, da avviare tramite una fitta rete di nuovi e vecchi alleati. In questa santa alleanza reazionaria faranno spicco per la loro assenza vecchi sudditi come lo Scia d'Iran o la Grecia dei colonnelli, ma vi ritroveranno un blasone la Spagna di Tejero, l'Inghilterra della Tatcher, l'Italia del processo di Catanzaro, le varie dittature latinoamericane, una serie di altri stati minori, africani ed asiatici, meno affidabili globalmente, perchè di più incerta collocazione nei confronti di questioni spinose (come la vicenda palestinese, se mussulmani, quella del petrolio se membri dell'OPEC, quella del Sudafrica e delle ex-colonie portoghesi se africani).

Dopo gli smacchi subiti a Taiwan, in Nicaragua, in Etiopia, in Iran, e via discorrendo, questo nuovo fronte in via di costituzione dovrà avere precise garanzie di incolumità per ciascun singolo alleato. La fine di Somoza, per esempio, mollato dall'Amministrazione Carter perchè ormai indifendibile sul piano diplomatico, dell'opinione mondiale, della campagna per "i diritti dell'uomo", ecc. non si dovrà ripetere in Salvador. Anche per questo il Salvador è un test.

In fondo l'attuale giunta non ha la stessa lunga storia di fedele collaborazione con gli USA che aveva la stirpe dei Somoza o quella dei Pahlevi, nè il Salvador ha l'importanza strategica di una Taiwan o di un Mozambico. Eppure in questo momento la significatività del sostegno americano alla giunta inutile e sanguinaria che governa il paese acquista un preciso connotato: quello di un patto di sangue più duraturo a sostegno di altre giunte o regimi reazionari, probabilmente meno inutili per l'imperialismo della giunta di Duarte e forse anche meno sanguinari.

Quali gli interlocutori di questa offensiva neoconservatrice nordamericana? Sono vari, e di diversa qualità. Noi cercheremo di indicarne alcuni, avviandoci verso la conclusione.

Se andassimo in ordine di importanza, l'URSS apparirebbe come l'interlocutore numero uno. Quello da non spaventare, ma da dissuadere dal proseguire sulla strada del proprio potenziamento diplomatico e militare. La riprova sta nel fatto che al di là di alcune roboanti dichiarazioni antisovietiche (ad uso e consumo esclusivo del pubblico di cui sopra), l'Amministrazione Reagan non ha compiuto nessun passo concreto di tipo aggressivo sui terreni in cui l'URSS è più suscettibile: nessuna ingerenza in Polonia, nessuna restrizione di crediti, nessun taglio dei rifornimenti di grano, nessuna iniziativa comune con i "revanscisti" di Bonn o quelli di Pechino. La politica di Reagan è quindi ancora interna alla spartizione del mondo in sfere di influenza come fu deciso a Yalta, ma non intende concedere all'URSS i margini di vantaggio che le derivano dal faticoso lavoro di ricostruzione di una sua presenza internazionale, dopo i vari colpi subiti nell'epoca della "distensione" Nixon-Kissingeriana.

In ordine di durezza ed aggressività, dovremmo includere Cuba, invece, al primo posto degli obiettivi di Reagan, non per la dinamica interna del paese in quanto tale, e nemmeno per il ruolo di braccio armato dell'URSS che l'isola assolve in paesi da lei tanto lontani. Cuba costituisce una minaccia per l'esempio che essa continua a dare ai paesi in lotta per l'indipendenza, per il peso assunto nel movimento dei "non-allineati", per l'aiuto soggettivo che bene o male i movimenti di opposizione latinoamericani continuano a ricercarvi. Un cedimento in Salvador da parte degli USA avrebbe l'effetto di accelerare il processo di federazione antimperialista degli stati centroamericani, che fin dall'epoca del-

la Seconda Dichiarazione dell'Avana è iscritta nel futuro politico della zona; e viceversa un'internazionalizzazione reazionaria del conflitto salvadoregno (tramite Honduras, Guatemala, ex-somozisti, anticastristi, ecc.) avrebbe un effetto aggravante per le difficoltà economiche interne di Cuba (enormi) e del Nicaragua (via via maggiori).

In ordine di concorrenza interimperialistica, vanno collocati al primo posto la Germania di Schmidt (per il suo importante ruolo politico) ed il Giappone (per il suo crescente espansionismo economico). Con questi avversari, tuttavia, i problemi non si pongono in termini di dissuasione militare o di propaganda (come può riferire benissimo lo stesso Eagleburger), ma su un piano ben più complesso, in cui l'accesso alle fonti petrolifere, il ruolo dei negoziati sulle armi strategiche, la guerra commerciale e l'equilibrio delle alleanze si mescolano. Non vi sono dubbi, per esempio, che l'attuale offensiva diplomatica dello SPD in America latina (apparentemente rivolta ad aiutare alcuni oppositori democratici) si presenta formalmente diversa dall'intervento dello stesso SPD in Portogallo, quando esso si trovò ad affrontare in prima persona il ruolo della controrivoluzione attiva. Ed è anche vero che mentre le motivazioni che spingono l'Internazionale socialista ad aprirsi una propria strada in Salvador, in Brasile, ecc. sono politiche ed economiche allo stesso tempo, (e quindi contrattabili), quelle che spingono Reagan a non transigere sui problemi della sicurezza in Europa (missili, Nato, rapporti con l'Est) sono politiche e basta (salvo spostare poi la contrattazione su altri campi, dove gli USA dispongano di maggiori margini di manovra: in questo senso la politica di rafforzamento del dollaro a scapito del serpente monetario europeo potrà subire degli artificiali ritocchi, incomprensibili probabilmente ai cultori della teoria economica marginalistica e della *free enterprise* capitalistica).

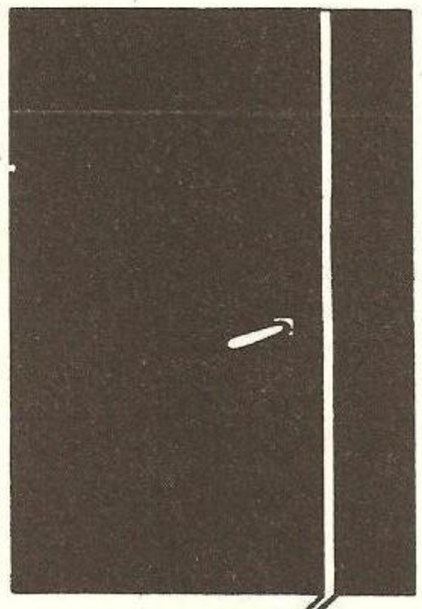
Questi sono solo alcuni dei problemi che una normale guerra di liberazione, popolare ed antimperialista come quella del Salvador, si trova ad affrontare nel contesto internazionale attuale. Problemi certamente insormontabili per un piccolo popolo che si trovi ad affrontare da solo il peso di dover spezzare la catena della dipendenza, e che rischia ad ogni passo di venire travolto dal miraggio dell'alleanza più vicina e concreta, nel gioco politico di questa stessa alleanza (sia essa la politica estera di Mosca, l'espansionismo della socialdemocrazia tedesca, o contraddizioni interne alla stessa Chiesa cattolica). Si tratta di problemi pratici e teorici che nemmeno sessant'anni fa sarebbero stati lasciati sulle spalle di un singolo movimento isolato. Figuriamoci, oggi, quando l'integrazione economica, politica e militare dei fenomeni che si svolgono su scala internazionale ha raggiunto il punto più alto nella storia dell'umanità. Come stupirsi poi di così tante sconfitte o di vittorie così parziali o peggio, così apparenti?

Prossimamente in edicola e in libreria

Cristina Damiani Marina Graziosi
Valeria Moretti Marina Pivetta Nucci Re
Rosetta Stella Alessandra Zito

OLTRE L'ABORTO

Posizioni e documenti del movimento delle donne
Metodi di controllo della fecondità
Chiesa e "dissenso"
La legge e le proposte di modifica



2

quotidiano dei lavoratori/attualità politica
cooperativa editoriale ottanta

Francesco Bottaccioli
Romano Luperini
Luigi Vinci

L'ETERNA QUESTIONE

La crisi del PCI vista da sinistra (1976/1981)

La nuova sinistra e la 'svolta'

3

quotidiano dei lavoratori/attualità politica
cooperativa editoriale ottanta

Gli affidabili

"Tra i più afflitti nell'apprendere l'esito delle elezioni americane furono, nel novembre scorso, alcuni nostri assidui frequentatori dell'Ambasciata Usa a Roma. Fonte delle loro preoccupazioni non era tanto la svolta politica che sarebbe stata impressa dal vincitore Reagan, quanto la «perdita» di un amico, l'ambasciatore Richard Gardner, che nei suoi quattro anni di soggiorno romano aveva trasformato la sede diplomatica statunitense in un salotto aperto ad una selezionatissima cerchia di uomini politici, intellettuali, economisti, giornalisti, tutti ovviamente di provata fede atlantica. Per tutti costoro Gardner sapeva essere squisito anfitrione ed interessante/interessato interlocutore.

Dal giorno in cui si apprese che, come «uomo di Carter», l'ambasciatore avrebbe dovuto lasciare l'incarico e fino al momento della partenza dall'Italia, tutta la famiglia Gardner è stata impegnata in un tour de force *politico-mondano. Tra una cena d'addio e l'altra, non si sono contate le interviste, il filo diretto a* Radio anch'io, *il servizio a* Tg l'una*; domande e risposte tra il confidenziale e il politico sui momenti belli e brutti, sul magnifico sole di Roma e sul terrorismo, sul «consiglio da dare agli italiani».*

Ora Gardner è negli Stati Uniti e mette a frutto l'esperienza acquisita a Roma illuminando gli americani sulla situazione nel nostro Paese. Ultimamente - come riferisce il Secolo XIX *del 25 marzo - l'ex-ambasciatore ha tenuto una conferenza alla Columbia University e si è detto preoccupato per la vulnerabilità dell'Italia, l'alleato-chiave degli Stati Uniti. Le cause destabilizzanti sarebbero, a suo parere, tre: la presenza del maggiore Partito comunista occidentale, la persistente crisi economica e infine il terrorismo. Naturalmente, la cosa che più lo preoccupa è la forza del PCI, a proposito del quale ha ribadito la volontà americana di tenerlo lontano dal governo. Su questo punto Gardner ha tenuto a dire di essersi formato una opinione anche alla luce di quanto gli hanno spiegato «i politici e gli storici che ho usato come miei abituali consulenti: Luciano Pellicani, Lucio Colletti, Vittorio Strada, Federico Cohen, Mario D'Addio, Alberto Ronchey e Rosario Romeo».*

Ora non sappiamo quali siano state in merito all'«affidabilità democratica» del PCI le opinioni di ciascuno; chi abbia messo in guardia Washington ricorrendo ai soli rozzi argomenti e chi abbia soltanto espresso riserve sulla riluttante «base filosovietica». Né è dato sapere in che conto Gardner abbia tenuto, per esempio, le opinioni di Lucio Colletti e quelle del craxiano Pellicani. Del resto molti dei «consulenti» citati dall'ambasciatore si premurano di farci conoscere il loro pensiero con puntuale cadenza (c'è sempre un dopo Kabul e siamo sempre in attesa di notizie da Varsavia...).

Il richiamo di Gardner a questi amici italiani fa piuttosto venire alla mente un passo di un'opera scritta da Baldesar Castiglione nel XVI secolo. Lo sfondo degli avvenimenti narrati era la corte di Urbino, dove il duca Guidobaldo procurava che la sua casa «fusse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena». Costoro, scrive il Castiglione, «tra l'altre piacevoli feste e musiche e danze che continuamente si usavano, talor proponevano belle quistioni».

L'opera, per chi non la ricordasse, s'intitolava «Il Cortigiano»" (da "L'Astrolabio" *n.7, 12 aprile 1981).*

Noi vogliamo soltanto aggiungere: i padroni passano ma la servitù rimane.

Se le parole fossero mattoni

Pur essendo il libro scritto a tre mani da compagni di diversa collocazione politica nell'ambito della sinistra (Loredana Mozzilli di Democrazia Proletaria, Luigi De Gasperi del PSI, Gaetano Dragotto di Magistratura Democratica), l'ispirazione comune è stata quella di evidenziare come la linea del compromesso storico sulla casa, con la sua cospicua produzione legislativa, abbia in realtà aggravato paradossalmente tutti i problemi e le contraddizioni presenti su questo terreno.

L'appannamento da parte della sinistra storica dei principi fondamentali, quali il diritto alla casa e alla città nelle sue più aggiornate articolazioni, il distacco maturato dai bisogni sociali, la illusione o presunzione che le Giunte di sinistra al governo delle maggiori città avrebbero di per sé garantito il consenso e l'attesa della gente ingabbiandola nella pratica di una delega sempre più istituzionalizzata, hanno fornito al padronato e alla DC la formidabile arma del ricatto economico e politico. Questa è stata abilmente utilizzata quanto più i tempi di attuazione e di regimazione del mercato proposti dalle leggi si allontanavano dai tempi di esecuzione degli sfratti, quanto più i costi di costruzione aumentavano in misura esponenziale rispetto ai costi di affitto o vendita degli alloggi da costruire, quanto più l'avanzata lavica del terziario (tutte le possibili destinazioni d'uso diverse dall'abitazione) riduceva, nelle grandi e medie aree urbane la possibilità di trovare un alloggio, ai minimi termini, se non a condizione di cercare contestualmente un secondo o un terzo lavoro per accedere al mercato nero dell'affitto.

Attraverso l'iter di formazione e approvazione delle leggi, attraverso la ricostruzione del mosaico delle "buone" intenzioni, dichiarazioni e solenni impegni delle forze politiche che hanno dato vita all'unità nazionale, attraverso la riflessione sul ruolo subalterno del sindacato al quadro politico e legislativo sancito dalla filosofia dei sacrifici, si giunge nella terza parte del libro ad una attenta e minuziosa disamina giuridica della legge sull'equo canone, con un commento articolo per articolo che ne evidenzia la portata delle contraddizioni che si sono scaricate nel sociale.

Il libro, stampato a cura della UIL-casa, costa L. 6500 e si vende a prezzo politico di L. 5000. Si ordina a Luigi De Gasperi-UIL-casa, Via Lucullo 6, Roma; la spedizione avviene tramite contrassegno. A Roma si trova anche nelle maggiori librerie.

LIBERTÀ PER EDO RONCHI

Un appello da firmare

L'arresto di Edo Ronchi dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria e responsabile per la redazione del Quotidiano dei Lavoratori della campagna per i due referendum promossi da DP stessa preoccupa per l'associazione che viene fatta tra inchieste sul terrorismo e episodi di lotta operaia e sindacale associazione questa, gravemente ripresa anche da gran parte della stampa nazionale.

Se tale impostazione fosse mantenuta si restrigerebbero drasticamente nel nostro paese gli spazi di libertà; si confonderebbero con il terrorismo comportamenti sociali conflittuali che fanno parte della tradizione del movimento operaio; si getterebbe l'ombra del sospetto su militanti e gruppi politici di sinistra che lottano per cambiare lo stato delle cose esistente.

E anche contro questo tentativo, pertanto, che ci impegnamo per ottenere al più presto la libertà di Edo Ronchi.

Vittorio Foa
Riccardo Lombardi

La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Con gli scioperi di luglio e agosto 1980 e la formazione del sindacato indipendente si è avviata in Polonia una profonda trasformazione dei rapporti sociali e di potere consolidatisi in più di trent'anni di socialismo reale. Questo processo, che è stato preceduto da un bilancio dell'esperienza politica e teorica della opposizione, rivela ogni giorno nuovi aspetti e sviluppi, sul cui significato ci sembra non si sia sufficientemente riflettuto e che riteniamo debba essere oggetto di un approfondito dibattito.

La prima parte di questa sezione contiene materiali per una documentazione sulla preparazione della lotta, sul suo svolgimento e sui suoi primi risultati; sui rapporti tra le diverse componenti della opposizione; sulle ripercussioni politiche più generali. La seconda parte contiene una serie di interventi per avviare la discussione. Mentre la nostra rivista è in bozze apprendiamo della seduta del Comitato Centrale del Poup che ha registrato per la prima volta, nella storia dei socialismi reali, una contestazione della burocrazia di partito all'interno stesso del suo massimo organismo dirigente. Sono stati soprattutto gli operai - presenze da sempre soltanto decorative e silenziose negli organi di partito - che finalmente hanno ritrovato la loro voce, solidarizzando con Solidarnosc, mettendo sotto accusa non questo o quel dirigente ma l'impianto stesso, verticistico e burocratico, del partito e dello Stato. Il segno più emblematico di questa rottura è nella proposta di riforma dello statuto del partito proposta con forza dalla maggioranza del comitato centrale: il mandato imperativo tra base e vertice, il voto segreto, la temporaneità delle cariche e la rotazione; cioè innovazioni dirette a contestare la separatezza della rappresentanza, la professionalità della politica, la sua burocratizzazione e corporativizzazione. E' accaduto così che una lezione di democrazia operaia e di cultura della trasformazione e di critica della politica ci perviene dal socialismo reale e addirittura dal seno stesso delle sue strutture di potere scosse forse irreversibilmente - se non prevarrà la forza brutale delle armi - dalle lotte operaie. La lezione non è solo per gli ossificati partiti comunisti occidentali, che al massimo riescono a scoprire in questi mesi la legittimità di un qualche innocuo e neutralizzabile dissenso. O per le vecchie strutture burocratiche dei partiti socialisti - clientelari e correntizi -, disposti al cambiamento soltanto per introdurre nella vita interna del partito, come qui in Italia, delle regole ispirate all'autoritarismo o al "cesarismo".
E' una lezione anche per noi della nuova sinistra, da anni impegnati in una rimessa in discussione della forma partito tradizionale e nell'elaborazione di nuovi modelli di politica e di organizzazione fondati sulla autonomia dei movimenti di massa e sulla democrazia diretta.

Solidarnosc

Pubblichiamo integralmente i 14 numeri del bollettino Solidarnosc *prodotti dalla "libera tipografia" degli operai in sciopero a Danzica dal 23 agosto al 31 agosto dello scorso anno. Si tratta chiaramente di un documento storico eccezionale, il cui valore è anche nell'immediatezza e nell'autenticità con cui vengono vissute le vicende dello sciopero, gli spazi di libertà riconquistati, la riscoperta di una vita sociale e culturale esterna al controllo del Partito e dello Stato. Per questo abbiamo volutamente mantenuto la forma e l'ordine di pubblicazione degli argomenti, senza eliminare alcunché. La traduzione del bollettino è dal francese, ma si tratta pur sempre dell'ottima traduzione fatta da collaboratori polacchi della rivista* L'Alternative *(1, place Paul-Painlevé, 75006, Parigi, tel. 633.4116). Il n. 7 di questa rivista è stato appunto dedicato alla Polonia nel quadro dell'interesse più generale che la redazione de* L'Alternative, *dedica alla lotta "Per i diritti e le libertà democratiche nell'Europa dell'Est", come afferma il suo sottotitolo.*

Solidarnosc n. 1

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Cantiere navale di Danzica. 23 agosto 1980

ULTIM'ORA

1. Il 22 agosto una delegazione del Comitato di sciopero interaziendale (MKS), composta di tre persone, ha presentato al vicepresidente del Consiglio dei ministri un nuovo appello per delle trattative. Il vicepresidente ha ricevuto la delegazione ed ha preso atto della presentazione dell'appello. E' stato deciso che il voivoda[1] di Danzica inizierá le discussioni preliminari con i rappresentanti del MKS a partire dall'indomani.
2. Il 23 agosto la presidenza del MKS ha dichiarato che la proposta del voivoda di Danzica, di "stabilire un contatto di lavoro" con il MKS, è stata accolta favorevolmente. La presidenza ha formato una commissione di quattro persone per effettuare questi preparativi. Gli incontri sono cominciati il 23 agosto alle 14, al cantiere navale di Danzica, con la partecipazione del voivoda di Danzica

Jerzy Kolodziejski in rappresentanza delle autorità e, tra i membri della presidenza, Bogdan Lis, Andrzej Gwiazda, Lech Badkowski (capo della delegazione) e Zdzislaw Kobylinski. Hanno preso parte all'incontro, in veste di osservatori, il capo dell'ufficio di presidenza, Lech Walesa, e il direttore del cantiere navale di Danzica, Klemens Gniech.
E' stato deciso che una delegazione del governo arriverà oggi, alle ore 20, al cantiere navale di Danzica, per iniziare le trattative con il MKS.

DICHIARAZIONE DEL COMITATO DI SCIOPERO INTERAZIENDALE (MKS) DEL 25 AGOSTO

L'intero paese attende, in un clima di tensione, delle informazioni autentiche e sincere sullo sciopero del Baltico. Ciononostante, le informazioni diffuse dalla stampa, dalla radio e dalla televisione vengono deformate e non corrispondono, se non in parte, alla realtà. Viene passata completamente sotto silenzio l'esistenza a Danzica del Comitato di sciopero interaziendale, così come quella di analoghi comitati sorti a Stettino e ad Elblag. Si tace del fatto, essenziale per poter valutare la situazione creatasi sulla costa, che il movimento di sciopero è integralmente coordinato e diretto da Comitati di sciopero interaziendali eletti democraticamente e ai quali si sono volontariamente subordinati i Comitati di sciopero delle varie fabbriche, dando al MKS i pieni poteri per trattare con le autorità. L'opinione pubblica non viene informata del fatto che le commissioni governative che si trovano a Danzica ed a Stettino non hanno ancora cominciato le trattative con l'unico organismo rappresentativo riconosciuto dall'insieme degli scioperanti - vale a dire il Comitato di sciopero interaziendale - nonostante la disponibilità più volte dichiarata da quest'ultimo.
Viene taciuta anche la solidarietà totale che gli scioperanti manifestano nei confronti del Comitato di sciopero interaziendale, che essi stessi hanno eletto e di cui fanno parte i rappresentanti di tutte le fabbriche in lotta. I tentativi compiuti dalle autorità di trattare separatamente con i rappresentanti delle varie aziende, o addirittura delle officine, non sono riusciti a spezzare tale solidarietà. Viene mantenuta segreta la lista delle rivendicazioni avanzate dagli scioperanti, presentata alle autorità dal Comitato interaziendale di Danzica fin dall'8 agosto e nella quale è inclusa la richiesta principale dei lavoratori polacchi: la creazione di sindacati liberi.
Questi tentativi di trattare separatamente, fatti allo scopo di dividere il movimento e per il cui tramite le autorità cercano di corrompere una parte degli scioperanti con offerte sostanziose di aumenti salariali, vengono presentati come delle proposte miranti a soddisfare le nostre richieste ed a porre fine allo sciopero. Si cerca di far credere che le aziende e i servizi che assicurano il normale funzionamento della vita sulla costa e i rifornimenti alla popolazione non prendono parte allo sciopero, mentre la realtà è che da tempo essi si sono associati alla lotta, senza interrompere il loro lavoro - con l'approvazione del MKS - per soddisfare i bisogni essenziali della popolazione ed assicurare la difesa del patrimonio nazionale. Ci vengono rimproverate tendenze antisocialiste, mentre le nostre rivendicazioni sono del tutto conformi al sistema giuridico vigente in Polonia e non si contrappongono affatto al regime o alle alleanze dello Stato.
Facciamo notare che la descrizione menzognera della situazione esistente sulla costa e delle intenzioni degli operai in sciopero, distrugge gli ultimi residui di fiducia nei confronti della stampa, della radio e della televisione già sottoposte a censura e non contribuisce certo a calmare lo stato d'animo della società.
Esigiamo quindi che sia fornita a tutti i polacchi un'informazione completa e veritiera riguardo alle nostre rivendicazioni, su tutti gli aspetti della vita quotidiana nell'area delle "Tre città"[2], sulla situazione dell'intero litorale.

ELENCO DEI MEMBRI DELLA PRESIDENZA DEL COMITATO DI SCIOPERO INTERAZIENDALE

1. Lech Walesa. Cantiere navale di Danzica. Zremb-Elektromontaz (montatore elettricista).
2. Joanna Duda Gwiazda. Ceto (ingegnere tecnico navale).
3. Bogdan Lis. Elmor (manovale).
4. Anna Walentynowicz. Cantiere navale di Danzica "Lenin" (saldatrice).
5. Florian Wisniewski. Elektromontaz (elettricista).
6. Lech Jendruszewski. Cantiere navale "Comune di Parigi" (montatore).
7. Stefan Izdebski. Direzione del porto di Gdynia (portuale).
8. Henryka Krzywonos. WPK (conducente).
9. Tadeusz Stanny. Raffineria (perito chimico).
10. Stefan Lewandowski. Porto di Danzica (gruista).
11. Lech Sobieszek. Siarkopol (collaudatore).
12. Józef Przybylski. Dubimor (collaudatore).
13. Zdzislaw Kobylinski. PKS O Danzica (magazziniere).
14. Andrzej Gwiazda. Elmor (ingegnere).
15. Jerzy Sikorski. Cantiere navale per riparazioni (montatore).
16. Jerzy Kmiecik. Cantiere navale del Nord (carenatore).
17. Andrzej Kolodziej. Cantiere navale "Comune di Parigi" (saldatore).
18. Wojciech Gruszewski. Scuola d'ingegneria di Danzica (ingegnere chimico).
19. Lech Badkowski. (scrittore).

Seguono degli estratti delle convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro riguardanti i sindacati, in particolare le Convenzioni n. 87 e n. 98 sulle libertà sindacali, la tutela dei diritti delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro contro reciproche ingerenze.

QUALI RIVENDICAZIONI? COME SCIOPERARE?

Il mezzo di difesa più efficace degli operai è lo sciopero. Prima di prendere la decisione di cominciare uno sciopero, bisogna tuttavia avere un'idea chiara delle richieste. Negli scioperi fatti fino ad oggi, si trattava di rivendicazioni economiche. L'aumento dei salari era, è e resterà, l'esigenza più esplicita e più generale dei lavoratori di fronte alla continua crescita dei prezzi. E' però importante che si richieda l'aumento della parte fissa del salario e non, per esempio, quella degli incentivi che la direzione potrà sopprimere uno o due mesi dopo, con un pretesto qualsiasi. Bisogna esigere l'aumento di una somma determinata, per esempio 1000 zloty e non una percentuale che favorirebbe quelli che già guadagnano di più. Vanno richiesti degli indennizzi contro il carovita per contenere l'aumento dei prezzi. Queste somme supplementari dovranno essere incluse negli assegni familiari. In concomitanza con delle rivendicazioni salariali, va messo in discussione il problema della struttura del salario, che è troppo complicata. I vari parametri, gruppi, livelli, supplementi speciali, fondi professionali, ecc. sono così numerosi che è difficile arrivare a sapere quanto ciascuno è pagato e per quali ragioni. Ciò permette alle autorità di imbrogliare i lavoratori. Il sistema dei salari dovrebbe essere uniforme, semplice e comprensibile per tutti.
Dall'analisi degli scioperi che si sono finora svolti, discende che i problemi delle condizioni di lavoro, di trasporto e di alloggio sono in genere escluse dalle rivendicazioni. Benchè si tratti spesso di questioni molto sentite e non eccessivamente difficili da risolvere, la gente accetta per abitudine il ritmo spossante di ogni giorno, senza esigere che ciò cambi. Bisognerebbe, per esempio, chiedere un'organizzazione migliore dei trasporti, dal momento che gli orari dei treni e degli autobus non corrispondono agli orari lavorativi: i treni e gli autobus arrivano infatti costantemente in ritardo. Bisognerebbe esigere un miglioramento delle condizioni di sicurezza e di igiene sul lavoro, dello stato dei servizi di interesse sociale. Bisognerebbe imporre alla direzione delle scadenze precise, entro le quali far scomparire le cause di disagi comuni come la cattiva organizzazione dei trasporti all'interno della fabbrica, l'assenza di condizionatori dell'aria, l'inesistenza di protezione contro le vibrazioni e il rumore, la mancanza di tute da lavoro, il pessimo stato delle strutture sanitarie, la mancanza di armadietti individuali, la mancata distribuzione di pasti più sostanziosi là dove gli operai ne hanno diritto. Il comitato di sciopero dovrebbe anche chiedere conto alla direzione per quanto riguarda l'utilizzazione dei fondi BiHP (*assistenza e igiene del lavoro*) dell'impresa. Inoltre, bisognerebbe esigere che la direzione si impegni per iscritto, in modo che nessuno sia

suscettibile di rappresaglie per aver preso parte allo sciopero.
Il gruppo che ha deciso di agire deve redigere la lista delle rivendicazioni e girare a farla conoscere in tutti i luoghi di lavoro. Quando gli operai sono d'accordo per intraprendere un'azione contro la direzione, ogni squadra, reparto od officina deve procedere all'elezione del proprio delegato. La delegazione così eletta si recherà presso la direzione e presenterà le rivendicazioni per iscritto, esigendo, a nome del personale, che essa prenda posizione. Nella migliore delle ipotesi la direzione accetta di trattare e di soddisfare le richieste in accordo ai risultati delle trattative. In tal caso non vi è bisogno di scendere in sciopero. In caso contrario, la delegazione si trasforma in comitato di sciopero e il personale interrompe il lavoro. Non si deve comunque abbandonare il lavoro nei posti in cui si provocherebbero gravi danni, per esempio gli altiforni, oppure quando ciò danneggerebbe troppo la popolazione, come nelle centrali termiche. I lavoratori verranno regolarmente in fabbrica, ma non lavoreranno; il comitato di sciopero sarà il loro rappresentante, vigilando al mantenimento dell'ordine nell'azienda, impedendo qualsiasi atto di teppismo o l'uso di alcolici. Le autorità saranno costrette alla fine a trattare con gli scioperanti.
Questi ultimi accettano in genere di fare alcune concessioni e limitano alcune richieste, ponendo così fine allo sciopero. Alla conclusione delle trattative va redatta la lista delle richieste che sono state accettate dalle autorità, insieme ai tempi fissati per la loro realizzazione. Tutto ciò va messo per iscritto e presentato al personale. Le autorità hanno ingannato così spesso i lavoratori, che occorre vigilare affinchè queste soddisfino veramente le rivendicazioni come promesso. E' per questa ragione che dopo lo sciopero il comitato si trasforma in commissione operaia permanente, il cui scopo è controllare che i lavoratori ottengano ciò che è stato loro promesso. Se le rivendicazioni non vengono soddisfatte, oppure si verificano dei casi di repressione alla fine dello sciopero, la commissione deve protestare presso le autorità a nome dei lavoratori. Sarà forse allora necessario ricorrere alla minaccia di un nuovo sciopero[3].

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

Solidarnosc n. 2

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Cantiere navale di Danzica. 24 agosto 1980

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE GIOVANNI-PAOLO II AL PRIMATE DI POLONIA CARDINALE WYSZYNSKI

Venerabilissimo e carissimo Cardinal Primate,
scrivo queste poche parole per assicurare Vostra Eminenza che sono, in questi giorni difficili, particolarmente vicino, partecipando con la preghiera e con il cuore alle prove che stanno attraversando ancora una volta la mia patria e i miei compatrioti.
Le prime pagine dei giornali, i programmi della televisione e della radio non cessano dal pubblicare informazioni a questo riguardo. Prego perché l'episcopato polacco e il suo Primate, con lo sguardo rivolto verso Colei che è preposta alla difesa del nostro popolo, possano, anche questa volta, aiutare questo popolo nella sua lotta per il pane quotidiano, la giustizia sociale e perché siano garantiti i suoi diritti inviolabili a vivere e svilupparsi.
Vi trasmetto queste poche righe dettate da un'ansia interiore. Sono con voi ai piedi di Nostra Signora di Jasna Gora, nell'inquietudine, la preghiera e la benedizione.
Con l'espressione della mia più grande venerazione.

Giovanni-Paolo II

VISITA DELLA DELEGAZIONE DEL MKS DI STETTINO

Una delegazione del Comitato di sciopero interaziendale di Stettino è arrivata a Danzica ieri, 23 agosto, tardi nella serata. Ecco le informazioni portate dai delegati:
Il MKS di Stettino è stato creato lunedì 18 agosto. Il giorno 23 vi hanno aderito 134 aziende. A partire dal 21 agosto il MKS di Stettino ha cominciato delle trattative con la commissione governativa presieduta da K. Barcikowski[4]. La lista delle rivendicazioni è molto simile a quella di Danzica. A differenza però, di quanto succede a Danzica, la milizia e la polizia non molestano lo svolgimento dello sciopero. I telefoni non sono stati tagliati. A detta dei delegati di Stettino, K. Barcikowski ha un atteggiamento molto più conciliante del presidente della commissione governativa di Danzica, Jagielski.
La visita della delegazione di Stettino costituisce senza dubbi l'inizio di uno scambio regolare di informazioni tra i due MKS e noi speriamo che sfocerà in una collaborazione permanente tra i due centri.

La Redazione

I COMPITI...

...delle fabbriche e degli organismi in lotta, rappresentati dal Comitato di sciopero interaziendale che ha sede nel cantiere navale di Danzica. Tale Comitato rappresenta anche il personale delle fabbriche e di organismi il cui funzionamento è indispensabile dal punto di vista sociale. Il Comitato ha come obiettivo di arrivare ad un accordo che risponda alle aspettative dei lavoratori in lotta.
Una delle prime condizioni per l'apertura delle trattative è la reinstallazione di tutte le linee telefoniche.
Le rivendicazioni degli operai in sciopero rappresentati dal MKS sono le seguenti:

1. Riconoscimento dei sindacati liberi, indipendenti dal Partito e dai datori di lavoro, sulla base della convenzione n. 87 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro relativa alla libertà sindacale, ratificata dalla Repubblica Popolare Polacca.
2. Difesa del diritto di sciopero, tutela degli scioperanti e di chi li aiuta.
3. Rispetto delle libertà d'espressione, di stampa e di pubblicazione, garantite dalla Costituzione della RPP e, in conseguenza, fine della repressione contro le pubblicazioni indipendenti ed apertura dei mezzi di comunicazione ai rappresentanti di tutte le confessioni.
4. *A.* Reintegrazione ai loro posti:
- delle persone licenziate per aver difeso i propri diritti di lavoratori, in particolare gli operai che hanno partecipato agli scioperi del 1970 e del 1976;
- degli studenti esclusi dall'insegnamento superiore a causa delle loro idee.
B. Liberazione di tutti i prigionieri politici (ivi compresi Edmund Zadrozynski[5], Jan Kozlowski e Marek Kozlowski).
C. Fine della repressione per delitti d'opinione.
5. Informazione, per il tramite dei mass media, sulla costituzione del Comitato di sciopero interaziendale e pubblicazione delle sue richieste.
6. Iniziative d'azione effettive, allo scopo di far uscire il paese dalla situazione di crisi, per il tramite di:
A. Diffusione pubblica di tutte le informazioni sulla situazione socioeconomica e
B. Possibilità per tutti gli ambienti e gruppi sociali di partecipare alla discussione di un programma di riforme.
7. Pagamento a tutti i lavoratori in lotta delle giornate di sciopero, in conto ferie e con i fondi del Consiglio centrale dei sindacati.
8. Aumento del salario base di ciascun lavoratore di 2.000 zloty[6] mensili, per compensare l'aumento dei prezzi.
9. Garanzia della scala mobile dei salari.
10. Realizzazione di un piano di rifornimenti del mercato interno in prodotti alimentari e limitazione delle esportazioni ai soli prodotti in surplus.
11. Introduzione delle tessere di razionamento per la carne e i prodotti derivati (fino alla stabilizzazione del mercato).
12. Abolizione dei "prezzi commerciali" e dei punti di vendita in valúta estera, che funzionano nell'ambito della cosiddetta "esportazione interna"[7].
13. Introduzione del principio della designazione dei quadri in base alla qualifica e non all'appartenenza al Partito. Abolizione dei privilegi della milizia, della polizia e dell'apparato di partito tramite:
- l'equiparazione degli assegni familiari;
- l'abolizione del sistema delle vendite riservate.
14. Abbassamento dell'età pensionabile a cinquant'anni per le donne e cinquantacinque per gli uomini, oppure, indipendentemente dall'età, diritto alla pensione dopo trent'anni di lavoro in Polonia per le donne e trentacinque per gli uomini, senza riguardo all'età.

15. Aumento delle vecchie pensioni fino al livello di quelle pagate secondo il nuovo sistema.
16. Miglioramento delle condizioni di lavoro dei servizi sanitari, allo scopo di assicurare ai lavoratori una vera assistenza medica.
17. Creazione di nidi ed asili in numero sufficiente per i figli delle madri lavoratrici.
18. Estensione della durata del congedo per maternità, pagato per tre anni, per permettere alla madre di allevare il proprio bambino.
19. Riduzione del periodo d'attesa per l'assegnazione di alloggi.
20. Aumento da 40 a 100 zloty del rimborso delle spese di trasporto e istituzione di un assegno contro il carovita.
21. Generalizzazione del sabato libero; per i lavoratori nei posti a ciclo continuo, così come nel sistema dei turni tre-per-otto, recupero del mancato sabato libero tramite l'ampliamento del periodo di ferie o l'attribuzione di altre giornate di riposo pagate.

Danzica, 16 agosto 1980
Il Comitato di sciopero interaziendale
con sede al cantiere navale di Danzica

LE TRATTATIVE CON LA DELEGAZIONE GOVERNATIVA

La delegazione governativa, guidata dal vice-Primo ministro M. Jagielski, è arrivata ieri (23 agosto) alle ore 20, al cantiere navale di Danzica per iniziare le trattative con il Comitato di sciopero interaziendale. Queste trattative hanno come oggetto un accordo sulle 21 richieste presentate dai lavoratori di 388 fabbriche in sciopero e, quindi, la fine stessa dello sciopero. I lavori si svolgono sotto la presidenza di Lech Walesa che ha iniziato proponendo a Jagielski di presentare la posizione del governo nei confronti delle richieste avanzate dagli scioperanti. Tutta la discussione è stata trasmessa con gli altoparlanti dell'azienda: ci limiteremo quindi a descrivere i momenti salienti di questo incontro.
Dal momento che la condizione preliminare per le trattative - vale a dire la reinstallazione delle linee telefoniche - non era stata rispettata, l'incontro di ieri si è limitato praticamente ad un intervento da parte di M. Jagielski.
Le dichiarazioni del vice-Primo ministro hanno deluso gli ascoltatori per il loro carattere generico e per l'assenza di proposte concrete.
A proposito della rivendicazione fondamentale, la creazione di sindacati liberi indipendenti dal Partito, Jagielski ha riconosciuto che è giusto che esista un'organizzazione che difenda efficacemente gli interessi dei lavoratori. La legge attualmente in vigore è diventata, a detta del vice-Primo ministro, insufficiente e deve essere modificata.
Tuttavia, l'esperienza compiuta a partire dal dicembre del 1970 ci ha mostrato chiaramente che la soluzione consistente nel far entrare i comitati di sciopero nelle strutture sindacali esistenti non garantisce la trasformazione dei sindacati in autentiche organizzazioni dei lavoratori, impegnate nella difesa dei loro interessi. E' per questo che la proposta di Jagielski di convocare nuove elezioni per i consigli d'azienda non è una soluzione, ma un tentativo vago e pieno di scappatoie per eludere la discussione sulla creazione di nuovi sindacati liberi.
Tra le altre rivendicazioni toccate dal vice-Primo ministro, va rilevato il rifiuto ostinato di pubblicare sui mezzi di informazione la lista completa delle rivendicazioni del MKS (la richiesta n. 5). Il punto n. 2 riguardante "la difesa del diritto di sciopero" richiederebbe, a detta del vice-Primo ministro, delle lunghe discussioni e riflessioni; in quanto alla "tutela degli scioperanti e di chi li aiuta", questa è stata garantita. Jagielski ha accolto con stupore le informazioni riguardanti le rappresaglie che hanno colpito le persone impegnate nello sciopero e si è impegnato a studiare la cosa nei dettagli. Sottolineiamo quindi, ancora una volta e con forza, che il vice-Primo ministro Jagielski ha assicurato la protezione di tutti gli operai in sciopero e delle persone che li aiutano.
Vale la pena di accennare alla convinzione "sincera" di M. Jagielski riguardo all'esistenza in Polonia della libertà di espressione e di pubblicazione, garantita dalla Costituzione (rivendicazione n. 3). Secondo il vice-Primo ministro si tratterebbe solo di "perfezionare" il funzionamento della censura. Il seguito della rivendicazione n. 3, sulla fine della repressione contro le pubblicazioni indipendenti, non ha ricevuto altro commento da parte del vice-Primo ministro oltre al solito luogo comune sul carattere antisocialista di queste pubblicazioni e sulla loro nocività sociale.
Il presidente della commissione governativa ha riconosciuto come "giuste in linea di principio" le rivendicazioni riguardanti i provvedimenti d'ordine economico, con l'eccezione dell'abbassamento dell'età pensionabile, ma ha valutato come impossibile la loro realizzazione nell'attuale situazione del paese. Ha illustrato tale impossibilità con l'aiuto di una mole di dati e cifre, indicando chiaramente che la soddisfazione immediata di queste rivendicazioni da parte del governo provocherebbe il crollo dell'economia. Al momento sarebbero possibili, quindi, solo delle misure parziali, che però non sono state meglio precisate.
Nell'insieme, quindi, l'intervento del presidente della commissione governativa, il vice-Primo ministro Jagielski, è apparso evasivo, pieno di luoghi comuni, senza alcuna proposizione concreta, a tratti addirittura incompetente. Si è trattato, forse, solo di un tentativo per entrare in contatto con il MKS prima della riunione del Comitato centrale del POUP. Noi formuliamo la speranza che, una volta iniziate le trattative, la delegazione governativa affronti con serietà la rivendicazione fondamentale dei lavoratori, la creazione dei sindacati liberi, perchè la soddisfazione di questo punto è la condizione irrinunciabile per porre fine allo sciopero.

La Redazione

LETTERA DELLA SEGRETERIA DEL COMITATO CENTRALE DEL POUP DEL 19 AGOSTO 1980

Abbiamo ricevuto il testo di una lettera inviata dalla Segreteria del Comitato centrale del POUP lo scorso 18 agosto a tutti i membri del Partito. Tale lettera contiene la posizione della direzione del Partito nei confronti degli scioperi. Ne pubblichiamo senza commenti i passi più importanti, come esempi di una spaventosa cecità politica.
... Degli elementi antisocialisti si sono infiltrati nei comitati di sciopero di coloro che hanno interrotto il lavoro nei cantieri navali "Comune di Parigi" e "Lenin", formulando delle rivendicazioni politiche, avanzando parole d'ordine nemiche e prendendo la direzione dello sciopero.
Queste parole d'ordine, infatti, sono rivolte contro le fondamenta stesse della Polonia popolare; contro le basi della nostra difesa ed esistenza nazionale, contro il nostro lavoro collettivo ed il nostro bene supremo: l'unità della nazione, costruita con grande fatica, in condizioni così difficili, al prezzo di enormi sacrifici.
Tra queste parole d'ordine, la principale è quella che esige la creazione di sindacati liberi, il mutamento del sistema elettorale (tale rivendicazione non esiste nella nostra lista - nota della redazione)*, la liquidazione del controllo sulla stampa e gli spettacoli, insieme alla liberazione dei prigionieri politici.*
Queste richieste hanno un unico fine: costituire delle teste di ponte o condizioni di libertà totale per delle attività antisocialiste, dirette contro gli interessi vitali della classe operaia e dello Stato.
... La richiesta di creare dei cosiddetti "sindacati liberi" viene avanzata dai nostri avversari politici non certo per la preoccupazione di fornire una migliore rappresentanza agli interessi dei lavoratori, ma per ottenere tramite tali sindacati la possibilità istituzionale di condurre delle attività antisocialiste contro il nostro Partito e lo Stato popolare.
La richiesta di mutare la legge elettorale è diretta contro i principi costituzionali del nostro Stato, sui quali poggia la collaborazione di tutte le forze politiche progressiste, democratiche e patriottiche del paese, quelle che rappresentano l'intero popolo; una collaborazione che è stata confermata dalle prove superate negli anni del dopoguerra...
... La richiesta di abolire il controllo della stampa, in una situazione in cui esiste già un'ampia libertà di stampa e di espressione fondata sugli interessi del popolo polacco, mira esclusivamente alla legalizzazione delle pubblicazioni ed edizioni antisocialiste...
... La richiesta della liberazione dei prigionieri politici è fondata su una menzogna, perchè nel nostro paese non vi sono prigionieri politici...
... Tutto ciò è accompagnato da atti di intimidazione e di terrore nei confronti di coloro che si oppongono e mettono in discussione la validità di tali rivendicazioni. Le forze antisocialiste aspirano ad instaurare il proprio ordine nelle fabbriche di cui hanno preso il controllo...

...Tutti noi dobbiamo prendere coscienza del fatto che la nostra sicurezza ed indipendenza non ci sono state date una volta per tutte. Esse dipendono esclusivamente dalla saggezza, dalla prudenza e dall'unità del nostro popolo, dal suo lavoro e dalla sua coesione attorno al potere popolare. I disordini di Danzica e di Gdynia hanno già imbaldanzito i revanscisti tedesco-occidentali che non nascondono, nelle loro dichiarazioni, il fatto che gli avvenimenti di Danzica e di altre città della costa portano acqua al loro mulino revisionista...
...Bisogna appoggiare tutti i lavoratori dei servizi pubblici, i funzionari della milizia civica e della polizia che vigilano per il mantenimento dell'ordine...
...Il nostro è il Partito del lavoro e della lotta: il momento è ancora quello del lavoro, ma veniamo chiamati anche alla lotta. E questa lotta dobbiamo vincerla...

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica

Solidarnosc n. 3

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Cantiere navale di Danzica. 25 agosto 1980

Oggi, 24 agosto, alle prime luci dell'alba sono stati distribuiti in città dei volantini firmati dal Fronte d'unità nazionale[8] del voivodato. Questi volantini accusano il MKS di rifiutare la discussione con la commissione governativa "nonostante l'invito che gli è stato rivolto".
Questa azione e l'affronto fatto agli scioperanti con tale volantino sono tanto più spregevoli per il fatto che esso è stato distribuito solo alcune ore dopo che la commissione governativa aveva lasciato il cantiere navale. Tale commissione era venuta al cantiere su invito del MKS. Il volantino mette in luce la falsità delle parole pronunciate dal vice-Primo ministro Jagielski che, nel suo discorso di ieri, aveva affermato a più riprese la sua volontà di discutere francamente. Sono bastate alcune ore perchè le parole del vice-Primo ministro si rivelassero un cumulo di frasi vuote.

La Redazione

COMPOSIZIONE DEL COMITATO DI ESPERTI PRESSO IL MKS DI DANZICA

Presidente: Tadeusz Mazowiecki
Membri: Prof. Bronislaw Geremek
Prof. Tadeusz Kowalik
Andrzej Wielowieyski
Dr. Jadwiga Staniszkis
Dr. Waldemar Kuczynski
Dr. Bohdan Cywinski
Queste persone rappresentano le seguenti specializzazioni: diritto e scienze politiche, economia, sociologia e politica sociale. Il comitato è in contatto permanente con altri specialisti nel resto del paese[9].

Il Comitato di sciopero interaziendale

LETTERA DEGLI INTELLETTUALI DI POZNAN DEL 22 AGOSTO

Ai Comitati di sciopero interaziendali di Danzica e di Stettino ed a tutti gli operai polacchi in lotta:
Noi appoggiamo le vostre giuste rivendicazioni. In gioco è la sorte di tutti noi, di ciascuno di noi. Ammiriamo la determinazione e la dignità con la quale lottate per i vostri diritti e per i nostri.
La vostra azione dimostra la possibilità per noi, in quanto nazione, di un rinnovamento economico, sociale e politico.

(Seguono 34 firme)

APPELLO DEGLI INTELLETTUALI POLACCHI DEL 21 AGOSTO

La fase attuale potrà forse essere critica per il nostro paese, ma nessuno potrà dire di essere stato sorpreso dagli avvenimenti. Non mancavano gli indizi di una crisi economica e politica, ma purtroppo li si è ignorati ed ora la crisi è esplosa. Essa è stata preceduta da anni di decisioni economiche avventate, prese da un potere trionfio della propria infallibilità, di promesse non mantenute, di critiche soffocate, di disprezzo per i diritti civili. Ma ancora una volta si può verificare che non si governano i polacchi senza ascoltarli. Oggi gli operai polacchi lottano con maturità e determinazione per il loro ed il nostro diritto ad una vita migliore e più decorosa. In questa lotta, il posto di tutta l'intellighenzia progressista è al loro fianco. Questa è la tradizione polacca e questo è l'imperativo del momento.
Tutto dipende ora dalla soluzione che si troverà per questo stato di cose. Noi facciamo appello al potere politico e agli operai in lotta perchè scelgano la via delle trattative, la via del compromesso. Nessuno ha il diritto di giocare al tutto o niente, nè di rovinare la possibilità di un avvenire migliore. Nessuno ha il diritto di ricorrere al disprezzo della legge ed alla forza, nè di provocare una prova di forza. Nessuno ha il diritto di farci vivere nuovamente la tragedia che già vivemmo dieci anni fa. Nessuno ha il diritto di far scorrere il sangue.
La prima esigenza della ragion di Stato consiste oggi nell'apertura immediata di trattative tra la commissione governativa designata a questo scopo e i Comitati di sciopero interaziendali, eletti dai lavoratori delle città della costa. Non deve essere tollerata nemmeno un'ora di esitazione, poichè questa potrebbe provocare danni irreparabili. Bisogna non soltanto prendere in considerazione le rivendicazioni salariali e garantire la salvaguardia di tutti gli scioperanti, ma riconoscere anche il diritto ai lavoratori di eleggere delle rappresentanze sindacali autentiche. La libertà di associazione sindacale, difesa da qualsiasi interferenza esterna, è un diritto fondamentale dei lavoratori e deve essere rispettato in qualsiasi sistema sociale.
Se si vogliono evitare le conseguenze disastrose della situazione attuale, bisogna informare senza indugi ed integralmente la popolazione sulle condizioni del paese, lanciando una discussione nazionale e creando le condizioni che permettano una ricerca collettiva dei mezzi per porvi rimedio.
Tutti noi, dirigenti e diretti, abbiamo l'obbligo di tenere a mente il bene della Polonia. Nella situazione attuale bisogna evitare di esasperare e dividere la gente con parole avventate ed epiteti ingiuriosi. Nella nostra memoria vi sono troppe campagne fatte di denigrazione e di odio. Impariamo a rispettare la nostra dignità.
In questo difficile momento, c'è bisogno di moderazione e di immaginazione. Per uscire dalla crisi bisogna smettere di pensare che qualsiasi richiesta di riforme politiche sia contraria alla ragion di Stato e mini le fondamenta del sistema. Per superare la crisi bisogna anche che i lavoratori diano prova di moderazione nella lotta per i propri diritti e per migliori condizioni di vita. Essi devono comprendere la difficile situazione in cui si trova il paese.
Solo l'immaginazione e la ragione possono portare ad un accordo nell'interesse della nostra patria comune. La storia non perdonerà coloro che faranno ricorso ad un'altra soluzione. Noi facciamo appello perchè si intraprenda la via dell'accordo, facciamo appello alla ragione e all'immaginazione, convinti come siamo che al momento, in Polonia, non vi sia questionepiù importante.

(Seguono 234 firme)

L'INFORMAZIONE E' UN DIRITTO DI TUTTI. TUTTI ASPIRANO ALL'INFORMAZIONE

di Jozef Kusmierek

(Questo articolo è apparso nel *Bollettino di informazioni del* KSS-KOR n. 5/39. Lo pubblichiamo con alcuni tagli che non ne alterano il senso.)

Le ultime settimane non hanno fatto che confermare, ancora una volta, una verità ben nota: l'assenza di informazioni o la disinformazione si ripercuotono con forza sui sentimenti e gli orientamenti della popolazione; non è quindi possibile considerarli separatamente. Non viviamo nel vuoto. Gli effetti che le difficoltà e le tensioni economiche hanno sui sentimenti e i comportamenti dei lavoratori dipendono dalla velocità dell'informazione riguardante le cause e l'ampiezza di tali difficoltà (...).
La mancanza di informazioni sui problemi che ci toccano da vicino e dai quali dipendono la sorte nostra e dei nostri cari, provoca inquietudine sia nell'individuo che nei più piccoli gruppi sociali. Ma quando essa si prolunga nel tempo e si estende a problemi d'or-

dine generale, l'inquietudine pervade l'intera società (...).
C'è di che essere inquieti. Un paese che da trentasei anni non fa guerre, che non è lacerato da conflitti sociali o nazionali di lunga durata e che non subisce cataclismi diversi da quelli della sua zona climatica, ciò nonostante vive da quattro anni sotto la minaccia della fame. Da un anno la minaccia si è fatta reale e non c'è famiglia che non ne risenta.
Questa fame assume forme diverse:
- la penuria di carne e di materie grasse, di latte e di prodotti lattieri; la scarsezza sempre più frequente di cereali, pasta e pane, così come di altri prodotti alimentari di base;
- la penuria di carbone per far funzionare le raffinerie di zucchero, i caseifici, le industrie di conservazione, ecc.;
- la mancanza di concimi, di foraggi, di materie energetiche e di carburanti;
- la mancanza di pezzi di ricambio...;
- la mancanza di materie prime per le fabbriche...;
- il cattivo funzionamento dei trasporti...;
- ed infine l'insufficienza delle risorse energetiche che attanaglia tutta la nostra economia...

Le file sempre più lunghe davanti ai negozi vuoti, i reparti chiusi nei negozi di alimentari, le interruzioni di corrente, i ritardi dei treni e degli autobus, ed infine un segnale più grave di tutti gli altri: le interruzioni del lavoro indipendenti dalla nostra volontà, lo stare senza far nulla sui posti di lavoro, sono cose che la dicono lunga su questa penuria (...).
Tra le direttive dell'VIII Congresso si legge la seguente("*Bisogna indirizzare ogni anello dell'economia, ogni istituzione ed ogni lavoratore verso l'efficienza (...).*"
Vorremmo allora sapere, e ne abbiamo il diritto, verso quale direzione sono stati rivolti tutti i nostri sforzi passati, nel corso di questi trentasei anni. Abbiamo il diritto di sapere come sono stati impiegati i frutti delle nostre fatiche, non piccole del resto, e perchè ci troviamo oggi in questa situazione.
Credo di avere il diritto, così come chiunque altro, di supporre che gli "sforzi" che ci vengono ora proposti saranno altrettanto inefficaci dei precedenti. Lo scetticismo è più che plausibile e non è l'inquietudine che manchi (...).

Da trent'anni, a dir poco, la mia generazione, quella che comincia già ad abbandonare la scena, e la generazione seguente, quella che è nata e cresciuta dopo la guerra, non fanno altro che risanare l'economia, vivendo sempre in un regime di sacrifici, di penuria e di sforzi continuamente ripetuti (...).
Noi rappresentiamo un fenomeno particolare in Europa, sottoposti come siamo da trent'anni ad errori monumentali ed a mutamenti di governo alla maniera latinoamericana.
Quali sono dunque questi fronti sui quali non riceviamo altro che sconfitte? Chi ci riempie le orecchie con inviti ad una efficienza che immobilizza un quarto dei nostri investimenti, al punto che questi non producono piú reddito, ma gravano esclusivamente sul bilancio nazionale?
Veniamo invitati in continuazione a "partecipare alla discussione" sull'aumento della produttività del lavoro, sulla realizzazione e il superamento dei piani, sui nostri doveri nei confronti della patria.
Da molti anni svolgo l'attività di giornalista, in prima linea sul fronte dell'informazione. Mi mantengo su tale fronte nonostante i tentativi fatti per impedirmi di lavorare, le difficoltà e le angherie. Mi trovo quindi nella condizione migliore per sapere se si sia discusso tutto quello che c'era da discutere. Ebbene, tutto quello che c'era da dire è stato detto, ma è rimasto senza risposta (...).
Nel suo famoso discorso dell'ottobre 1956, Gomulka disse: "*La classe operaia ricorre allo sciopero nelle situazioni disperate, quando sono esaurite tutte le possibilità di discussione e di negoziato. Per la classe operaia, lo sciopero è l'arma estrema*". E' un peccato che Gomulka abbia dimenticato queste parole, come tante altre da lui pronunciate (...).

Gli ultimi trentasei anni della nostra storia dimostrano che gli operai esitano a ricorrere a quest'arma, anche quando il suo uso sarebbe pienamente giustificato. L'ondata di scioperi che oggi colpisce il nostro paese dimostra, in quanto tale, che "l'ordine" cui si fa appello non può più essere mantenuto, che gli operai aspirano ad un ordine conforme al loro senso della legge, dell'economia e della ragione. La gente si chiede che fine abbiano fatto i dollari che ci sono stati prestati e come siano stati utilizzati; noi avvertiamo il peso di queste migliaia di dollari che grava su ciascuno di noi. Non si tratta più di un debito dello Stato o del "governo", ma di un debito nazionale. Prima di contrarre debiti di tale portata, il governo avrebbe dovuto chiedere pieni poteri alla nazione ed alla nazione dovrebbe render conto dell'uso fattone (...).
Nella situazione attuale, gli operai non hanno con chi parlare. L'ordine cui noi teniamo non regnerà fino a quando gli operai non avranno eletto ed investito della propria fiducia i loro autentici rappresentanti, e fino a quando il regime non avrà cessato di trattarli come nemici del sistema, anche se è certo che essi nutrono ben poca simpatia per il regime attuale.
L'atmosfera e le condizioni in cui si svolgeranno queste discussioni - se vi si arriverà - permetteranno forse di affrontare argomenti ben più importanti del prezzo della bistecca di maiale.
Nessuno desidera che le discussioni si svolgano in un'atmosfera di tensione. Perchè allora si potrebbe anche arrivare ad una situazione in cui i rappresentanti del "potere" potrebbero trovarsi a discutere con gli operai in edifici circondati da carri armati e mitragliatrici, o i rappresentanti dei lavoratori costretti a difendere i luoghi di lavoro dagli attentati e le provocazioni delle guardie armate del "potere".
Si potrebbe arrivare ad una situazione in cui da un lato della mitragliatrice si trovano coloro che lottano per il diritto al benessere, alla dignità e alla libertà, e dall'altro lato i "difensori", quelli che difendono le proprie funzioni indegne, le prerogative, le apparenze del potere e che si difendono soprattutto dall'accusa di essere i responsabili per la situazione del paese.

Una nazione che occupi realmente un posto importante nel mondo, non può risolvere i propri problemi ogni dieci anni sotto la minaccia di un'esplosione generale. Ogni nazione arriva a conquistare, presto o tardi, al prezzo anche di enormi sacrifici, i diritti che le permettono di risolvere i propri problemi in pace, con senso di responsabilità, come è nella tradizione del nostro popolo.

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

Solidarnosc n. 4

Bollettino d'informazione sullo sciopero.
Cantiere navale di Danzica
25 agosto 1980

IL MONUMENTO ALLA MEMORIA DEGLI OPERAI DEI CANTIERI NAVALI CADUTI NEL 1970

Il progetto di un monumento alla memoria dei morti del 1970 è nato fin dal primo giorno dello sciopero, con l'occupazione del cantiere navale "Lenin" a Danzica, il 14 agosto scorso. Il monumento sará alto trenta metri, formato da quattro croci che si toccano alle estremitá, dalle quali pendono delle ancore: il tutto disposto in cerchio. Il numero 4 simboleggia i primi quattro operai caduti a dicembre del 1970 davanti al cancello n. 2 del cantiere navale. Nel simbolismo nazionale della Polonia, la croce rappresenta da più di mille anni la fede e il martirio, l'ancora la speranza. Nel mese di dicembre del 1970 questa speranza è stata crocifissa. La fiamma che deve restare accesa ai piedi delle croci rappresenta la vita. Che questo monumento serva di avviso per tutti coloro che vorrebbero toglierci questi simboli!

DA DOVE COMINCIARE?

da "Esperienza e Avvenire"
(Varsavia, 22 agosto 1980)

Il documento di cui pubblichiamo qui alcuni estratti presenta le opinioni di persone provenienti da esperienze professionali e politiche diverse, e che nel novembre del 1976 hanno costituito il gruppo "Esperienza e Avvenire"(DIP)[10], raccogliendosi intorno ad alcuni corsi di scienze. Il gruppo aveva come unico scopo quello di avviare una libera discussione sulle questioni cruciali per il futuro del nostro paese e del nostro stato. Purtroppo, le autoritá hanno impedito un'attivitá normale e continuativa, e per questo i membri di "Esperienza e Avvenire" hanno pensato di avviare un'inchiesta sui problemi piú importanti. Di qui sono usciti due documenti, intitolati Rapporto sullo stato della Repubblica e sulle vie che conducono al suo risanamento e Come uscirne? *Questi documenti, così come i testi di cui riproduciamo alcuni estratti, tentano non soltanto un'analisi della situazione economi-*

ca e politica del paese, ma anche di proporre alcune soluzioni che "Esperienza e Avvenire" ritiene valga la pena di discutere.
Nell'estate del 1980, la Polonia è stata scossa da un movimento di scioperi di vaste dimensioni. Tali manifestazioni operaie, soprattutto quelle del Baltico, dimostrano che la politica attuale non puó proseguire. Sarebbe errato ridurre gli scioperi ad una dimensione puramente economica: essi costituiscono un atto di sfiducia verso la gestione attuale, ma anche verso i principi generali che regolano i rapporti tra il potere e la societá. Sarebbe falso e controproducente presentare qualsiasi critica dell'operato del potere come un attacco ai principi su cui poggia il regime, od attribuire una scarsa maturitá alla classe operaia o dire che essa subisce l'influenza di forze antisocialiste. Gli scioperi sono diventati l'unico mezzo d'espressione di cui dispone la classe operaia, dal momento che non esistono delle forme istituzionali attraverso le quali possa esprimersi veramente la vita pubblica e che permettano una discussione reale. E' il potere da solo che si assume la responsabilitá di tutto ció che è accaduto; è lui solo che ha provocato una crisi che si sarebbe potuta evitare. Ancor oggi si cerca di evitare con vari pretesti qualsiasi discussione diretta con i veri rappresentanti della classe operaia (il Comitato di sciopero interaziendale di Danzica, per esempio). Si tenta anche di manipolare le informazioni, aumentando cosí la tensione sociale.

Ormai non è piú possibile rinviare a piú tardi le riforme di fondo che si impongono. Ecco quali dovrebbero essere queste riforme, secondo i partecipanti all'inchiesta del DIP:
a) Dire tutta la veritá alla nazione: cambiare radicalmente il modo di informare la societá e di dialogare con essa.
b) Riconoscere la necessitá di mutamenti profondi nei rapporti del potere con la societá, soprattutto negli aspetti seguenti:
- rapporti con la classe operaia: riconoscere agli operai il diritto di costituire forme reali di rappresentanza professionale, riconoscere il diritto di sciopero;
- rapporti con la campagna: garantire all'agricoltura di tipo familiare piena eguaglianza giuridica con le altre forme di attivitá agricola, nel quadro delle attuali strutture economiche; sviluppare l'autogestione contadina;
- rapporti con l'insieme dei credenti: abolire qualsiasi discriminazione sul piano delle libertá religiose;
- rapporti con i senza-partito: assicurare loro piena eguaglianza giuridica con i membri del partito e favorire la loro partecipazione alle istanze di decisione politica, sociale ed economica;
- rapporti con gli intellettuali, col mondo della scienza e della cultura: limitare ed adoperare con criteri di legalitá l'operato della censura;
- rapporti nel Partito: introdurre una democrazia reale, abolire i privilegi, rendere pubblica la vita di partito.

c) Riconoscere la necessitá di regolarizzare e trasformare il sistema giuridico, in modo da garantire il rispetto della legalitá, l'uguaglianza davanti alla legge, un'indipendenza reale per i tribunali e il controllo della societá sull'istituzione giudiziaria.
d) Cominciare ad elaborare una riforma del sistema della rappresentanza della popolazione, cosí come del sistema elettorale. Intraprendere la riforma del funzionamento dell'apparato statale.
e) Iniziare i lavori necessari per un'ampia e profonda riforma economica, favorendo la libera espressione per la stragrande maggioranza della popolazione.
Discende dall'inchiesta del DIP, cosí come dall'osservazione della realtá, che la crisi che colpisce il paese è soprattutto dovuta ad una mancanza di fiducia (...).
Nella misura in cui la situazione del paese, in primo luogo la sua situazione economica, non migliorerá radicalmente in un prossimo futuro, trasformandosi cosí in una fonte continua di tensioni e conflitti, sará oltremodo importante porre delle basi solide per un dialogo tra il potere e la popolazione. In caso contrario, sará difficile arrivare ai compromessi necessari, trovare delle soluzioni a breve termine ed individuare le soluzioni piú generali a lungo termine.
La situazione attuale dimostra, ancora una volta, che non si potrá uscire dalla crisi se il potere non prenderá quelle decisioni di fondo che possono creare un'atmosfera di fiducia. Il potere deve conquistare e consolidare una tale fiducia, fornendo le garanzie appropriate, e questo perchè già due volte - dopo l'ottobre del '56 e dopo il dicembre del '70 - la nostra gente è stata ingannata. Senza queste garanzie nessun tipo di dichiarazione avrá ormai la benchè minima credibilità. Le parole non bastano piú per far credere che ció che si verifica al momento non si ripeterá nel futuro: oggi ci vogliono dei fatti concreti.
Firmato: il comitato di redazione del gruppo "Esperienza e Avvenire"
(seguono 18 firme)

LETTERA DELLA SEGRETERIA DEL COMITATO DI VOIVODATO DI DANZICA AL COMITATO CENTRALE DEL POUP

firmata da **Henry Bartkowski,**
24 agosto 1980

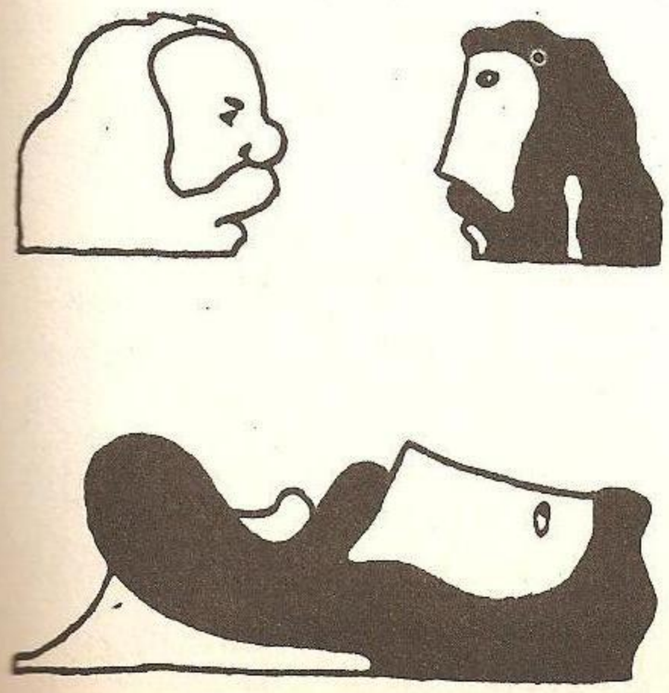
Pubblichiamo il testo di una lettera confidenziale inviata al Comitato centrale del Partito Operaio Unificato Polacco (POUP) dal comitato di voivodato del POUP di Danzica. La lettera presenta un'analisi della situazione sulla costa, cosí come la vedono i militanti del Partito delle Tre cittá. Vi si avvertono il disorientamento e l'impotenza di tutte le organizzazioni del Partito e si verifica la loro mancanza di contatti con gli operai. Rivolta alla sessione plenaria del CC del POUP che si è tenuta ieri [11], questa lettera è, a nostro avviso, un appello per i compagni di Varsavia, perchè diano una prova di saggezza arrivando ad un rapido e solido accordo con gli scioperanti. Secondo l'analisi del comitato di voivodato, solo delle discussioni improntate al realismo possono creare le condizioni per una rapida conclusione degli scioperi.

La situazione politica e sociale non ha visto dei cambiamenti fondamentali, mentre permane la disorganizzazione della vita pubblica. La domanda che si pone con sempre maggiore urgenza è: chi porrá fine a questa situazione di irresponsabilità? Perchè i responsabili non ne subiscono le conseguenze? Critiche vengono rivolte al discorso del compagno J.Szydlak, fatto alla riunione del Consiglio di voivodato dei sindacati, e soprattutto ció che egli ha detto sulle caratteristiche oggettive e soggettive del potere.

La distribuzione della benzina da parte del comitato di sciopero interaziendale si è estesa a tutto il voivodato, mentre diventa sempre piú difficile far riparare le macchine agricole. La popolazione si viene via via convincendo che bisogna intavolare delle trattative concrete con il MKS. Nuovi comitati di sciopero si stanno creando sui luoghi di lavoro, mentre cresce il numero delle istituzioni che dichiarano la propria solidarietá con le rivendicazioni del MKS. I membri di quest'ultimo si dissociano dagli slogan politici, mentre cresce il numero delle aziende che raccolgono denaro per aiutare gli scioperanti.
Gli operai in sciopero ritengono che dei mutamenti devono intervenire alla direzione del Partito e del governo. Affermano allo stesso tempo che recupereranno le perdite subite dall'economia in due o tre mesi, lavorando con maggiore energia. La popolazione è convinta che parlare delle perdite dovute agli scioperi sia un argomento privo di significato.
Ieri ed oggi si sono celebrate delle messe nelle fabbriche principali di Danzica e di Gdynia. Ed anche ieri degli operai hanno continuato a restituire le proprie tessere sindacali al cantiere navale Nord, nei reparti W1, W2, W4 e W5. I volantini del MKS continuano ad essere distribuiti in tutto il voivodato. Le discussioni per settori di attivitá, avviate dalla commissione governativa, non hanno alcun effeto ai fini di una ripresa del lavoro. Altre aziende inviano mozioni e proposte. Continuano le riunioni di Partito, dell'apparato amministrativo del POUP e dell'esecutivo. Sono proseguite le discussioni a livello individuale dei militanti dell'organizzazione giovanile e dei sindacati con i lavoratori delle fabbriche in sciopero. La direzione del comitato di voivodato ha cercato di entrare nelle principali aziende delle Tre cittá, ma vi è riuscita solo in parte. Ieri si sono svolte delle discussioni in fabbrica con una parte degli operai in sciopero del cantiere Nord e del cantiere per le riparazioni di Danzica, ad Unimor. Ma non è stato possibile accedere alla direzione del porto di Danzica, nel cantiere Nauta ed in altre aziende a causa del divieto posto dal MKS (a detta dei rappresentanti dei comitati di sciopero). La campagna di spiegazioni avviata dai militanti del Partito e dall'amministrazione diventa sempre piú difficile. Alcuni sono stati talora anche espulsi dai cantieri, come è successo ad uno dei direttori del cantiere Yachts. Secondo delle informazioni fornite dal segretario del comitato aziendale del cantiere "Comune di Parigi" di Gdynia, un delegato al Congresso, il compagno Urbanek, avrebbe

presentato al comitato di sciopero del cantiere delle proposte a titolo personale, che sarebbero state messe agli atti dell'VIII Congresso del Partito.
Il lavoro politico rivolto a convincere gli operai perchè pongano fine allo sciopero diventa sempre piú difficile, mentre cresce il consenso dei lavoratori con le rivendicazioni del MKS. Nelle riunioni di ieri si è parlato della necessitá di migliorare il lavoro del Partito. Si dovrebbero affrontare con maggiore audacia i problemi della vita quotidiana. E' stato anche detto che i membri del Partito non sono adeguatamente informati. Nelle riunioni tenute ad Oswiat, i militanti hanno messo in rilievo l'influenza negativa che la situazione attuale ha sulla formazione delle idee e della personalitá della nuova generazione. Allo stesso tempo hanno avanzato delle proposte, in particolare per quanto riguarda i salari. Hanno anche chiesto che l'apertura dell'anno scolastico sia fissata alla stessa data per tutte le scuole. A Pruszcz Gdanski una parte dei militanti del Partito nelle fabbriche in sciopero si è schierata sulle posizioni del MKS e ne appoggia le rivendicazioni.
In generale, i militanti ritengono che si debba porre fine il piú rapidamente possibile a questa situazione politica caotica e pericolosa. Nella serata di ieri vi è stato un incontro tra la delegazione del governo e il MKS al cantiere "Lenin". Duemila abitanti circa delle tre cittá hanno ascoltato davanti ai cancelli del cantiere le trattative trasmesse per altoparlante, reagendo in vario modo: grida, fischi, ecc. Dopo l'incontro con il MKS, i rappresentanti dei comitati di sciopero hanno dichiarato agli operai che la commissione governativa non era all'altezza della discussione, ma che questa sarebbe continuata. Allo stesso tempo la registrazione dell'incontro è stata ritrasmessa sulle stazioni regionali, quella del cantiere "Comune di Parigi", di Starograd, ecc. L'inizio delle trattative è visto come un successo degli operai in sciopero.

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.



Solidarnosc n. 5

Bollettino d'informazione sullo sciopero.
Cantiere navale di Danzica.
26 agosto 1980

COMUNICATO STAMPA DEL MKS
25 AGOSTO 1980,
ORE 15,55

Il primo incontro con la commissione governativa (sabato 23 agosto) si è concluso con la decisione di proseguire le trattative. Per il momento non è stata stabilita alcuna data precisa. La commissione governativa si è impegnata a prendere l'iniziativa a questo riguardo. Ricordo che noi abbiamo posto come condizioni irrinunciabile per il proseguimento delle trattative il ristabilimento delle comunicazioni telefoniche con il resto del paese, in particolare con Varsavia e Stettino. E' con rincrescimento che dobbiamo constatare che nonostante l'apertura delle trattative e gli importanti avvenimenti di ieri, la commissione non ci ha dato risposta e le linee telefoniche continuano ad essere bloccate.

Il delegato stampa del MKS

DESCRIZIONE DEGLI ULTIMI CONTATTI AVUTI COL POTERE

Ieri, 26 agosto, i rappresentanti del MKS B. Lis e L. Badkowski hanno svolto delle trattative per telefono con il voivoda di Danzica, il Prof. J. Kolodziejski. Come conclusione, J. Kolodziejski ha comunicato alle 18,35 la posizione della commissione governativa riguardo alla riattivazione delle linee telefoniche. Il voivoda ci ha informato che il collegamento con Stettino era stato già ristabilito e quello con Varsavia era in procinto di esserlo. Informazioni più ampie a questo riguardo, ha detto J. Kolodziejski, sarebbero state fornite dal presidente della commissione governativa dopo l'inizio delle trattative. Il voivoda ha aggiunto che le comunicazioni con il resto del paese sarebbero state riattivate poco a poco, con il procedere delle trattative.

La presidenza del MKS ha deciso di sottoporre al voto la decisione di iniziare le trattative. Tutte le delegazioni facenti parte del MKS si sono pronunciate contro, in base alla considerazione che le proposte di J. Kolodziejski non soddisfacevano alla condizione pregiudiziale per l'apertura delle trattative. Dopo il voto, il MKS ha pubblicato alle 19,30 un comunicato speciale, di cui diamo il contenuto:

Comunicato speciale
25-8-1980, ore 19,30. Trasmettiamo ai delegati dei comitati di sciopero la seguente informazione: dal momento che la condizione pregiudiziale per l'apertura delle trattative, vale a dire la riattivazione delle linee telefoniche con il resto del paese, non è stata soddisfatta fino a questo momento, la presidenza del MKS comunica che in accordo alla decisione della sessione plenaria del MKS, le trattative non avranno inizio nella giornata di oggi.

MKS

Ultim'ora

La scorsa notte, i rappresentanti della presidenza del MKS, L. Badkowski e B. Lis si sono incontrati con il voivoda di Danzica, J. Kolodziejski. Le parti hanno deciso di riprendere le trattative tra la commissione governativa e il MKS, anche se le comunicazioni con l'intero paese non sono state ristabilite (lo sono di già, invece, con Varsavia e Stettino). Si è arrivati ad un accordo anche per quanto riguarda le trasmissioni radiotelevisive. A partire da domani, la stampa, la radio, la televisione di tutto il paese pubblicheranno dei comunicati sull'andamento delle trattative al cantiere navale di Danzica. Allo stesso tempo, le stazioni locali delle Tre città sulla costa, organizzeranno un programma di 20 minuti alla cui preparazione prenderanno parte i rappresentanti del MKS.

La Redazione

DICHIARAZIONE DELL'INTESA POLACCA PER L'INDIPENDENZA (PPN)

21 agosto 1980

"PPN" è la sigla di un collettivo anonimo di intellettuali che, a partire dal 1976, pubblica:
- delle dichiarazioni programmatiche;
- i risultati di ricerche collettive;
- consigli su questioni sociali;
- lavori individuali che esprimono le opinioni di alcuni autori in particolare.

Il documento che segue è la quarantaseiesima pubblicazione del PPN.

Da alcune settimane la Polonia attraversa una grave crisi, la cui espressione più clamorosa è rappresentata dallo sciopero nelle città, nei porti e nelle varie aziende del litorale baltico. La crisi, benchè di natura economica, ha portato alla luce tali e tante manchevolezze del sistema ed una tale sfiducia nei confronti del potere, che si è trasformata in una crisi politica. Il carattere degli scioperi si è sviluppato nella stessa direzione: i primi di tali scioperi costituivano una reazione contro l'aumento del costo della carne e si limitavano a delle richieste di tipo salariale e professionale: oggi, invece, gli operai della costa chiedono l'autonomia delle proprie rappresentanze, da eleggere in libere elezioni senza il controllo del Partito, e la libertà d'espressione. Essi esigono diritti civili e riforme di gestione: chiedono il rispetto della legge e il risanamento dell'economia nel suo insieme. Il Partito al potere siede sul banco degli imputati, sottoposto al giudizio della classe dal-

la quale si considera nato ed in nome della quale afferma di governare.

La crisi economica è dovuta agli errori di gestione dell'economia commessi da vari anni in qua. Questi errori hanno colpito tutti i settori dell'economia, e i gruppi che si sono succeduti al governo non hanno saputo correggerli, anche se ne riconoscevano l'esistenza. E questo perchè tali errori sono iscritti nel sistema in quanto tale, un sistema cioè in cui il Partito non si vuole tirare indietro per paura di perdere il controllo complessivo sulla società. Esso subordina gli obiettivi economici al solo obiettivo politico, vale a dire il mantenimento del potere. E' per delle ragioni politiche che esso conserva il sistema della pianificazione centrale, i privilegi concessi all'agricoltura nazionalizzata, gli investimenti improduttivi; ed è per delle ragioni politiche che il governo compie delle operazioni commerciali dalle quali non ricaviamo alcun profitto e che del resto esso stesso mantiene segrete; è per delle ragioni politiche che esso spreca somme gigantesche per spese improduttive, come il mantenimento dell'apparato di Partito ed un numero smisurato di poliziotti. Le spese militari costituiscono un problema a parte, mentre vanno tenuti a mente il saccheggio del patrimonio nazionale da parte dei gruppi dirigenti del Partito e dello Stato, oltre all'utilizzo dei fondi d'investimento in funzione dei bisogni della lotta intestina tra i vari gruppi di potere all'interno del Partito. Da anni ormai il governo tappa i buchi, alternando gli aumenti dei prezzi e dei salari, non facendo altro così che aggravare l'inflazione, senza realizzare quelle riforme fondamentali che sono state richieste dagli esperti, dagli istituti di ricerca e dalla voce dell'opinione pubblica indipendente. Il governo suona l'allarme e chiede prestiti a chiunque; poi, per pagare questi debiti, saccheggia il mercato interno, quello dei prodotti di prima necessità, per esportare tutto, dal legname alla manodopera.

La politica del potere va contro gli interessi del paese. Per questo essa provoca tanta indignazione presso gli operai delle industrie più moderne e di maggiore produttività. Perchè questi vedono meglio di chiunque altro lo spreco generale. Protestano coloro che hanno più da dire a questo riguardo: gli operai dei cantieri navali, gli uomini del mare.

Ma la loro protesta deve per forza prendere la forma di uno sciopero, che a sua volta peggiora la situazione del paese e provoca disagi alle famiglie e alla popolazione? Ma quali altre forme, allora, potrebbe assumere, dal momento che il potere ignora tutti i segnali d'allarme e le richieste di riforme, blocca tutte le cinghie di trasmissione dell'informazione e della consultazione, imbavaglia la stampa e schiaccia gli organismi rappresentativi? Gli operai non hanno scelto la via dello scontro, ma vi sono stati costretti. E proprio loro danno al potere, al paese ed al mondo intero una lezione di moderazione, disciplina e realismo. Le loro rivendicazioni non escono dal quadro delle leggi in vigore nel nostro paese, della convenzione internazionale sui sindacati professionali e della dichiarazione dei Diritti dell'uomo. Gli operai costituiscono oggi un fattore d'ordine e legalità in Polonia.

Come tutta risposta, invece, è stato loro rimproverato di minare il sistema, di soccombere all'agitazione "anarchica" o "antisocialista", riprendendo accuse velate ed allusioni al pericolo esterno ormai fin troppo note.

Come se nulla fosse cambiato nel mondo dal giugno del 1956, il governo racconta le stesse cose di allora, come nel 1970 o nel 1976. Ebbene, queste accuse il potere ha dovuto rimangiarsele ogni volta, pochi giorni dopo averle lanciate: da tutte le crisi, la classe operaia è uscita vittoriosa ed il Partito ha dovuto rendere conto dei suoi errori passati. La crisi attuale dimostra chiaramente che il potere non è consapevole di quale sia lo stato d'animo della società. Essa dimostra anche l'incapacità dell'apparato di direzione del Partito.

I portuali in sciopero e gli altri operai che li appoggiano non minacciano il socialismo, nè la sicurezza del paese. Sui luoghi di lavoro che essi occupano e che, ai termini della Costituzione della Repubblica popolare polacca, loro appartengono, risorgono i principi, gli ideali e le leggi che il potere ha abbandonato; si crea lì una nuova unità nazionale che ponę fine alle incomprensioni ed alle divisioni; è lì che nasce un sentimento autentico di proprietà sociale e di responsabilità nei confronti del paese. Gli operai, così come il resto della popolazione, sanno benissimo quale sia la nostra realtà geopolitica. Si tratta, beninteso, di proteggere il paese dall'intervento sovietico. Ma che cosa può rendere più probabile tale intervento? Il fatto che gli operai polacchi chiedono il risanamento dell'economia ed una forma autentica di rappresentanza oppure il naufragio del paese nel caos e nel vuoto, tra il potere da un lato e le masse operaie con l'intera società dall'altro, in una situazione che si fa sempre più esplosiva con il passare degli anni?

L'obiettivo degli scioperi è chiaro: il miglioramento immediato delle condizioni di vita e di lavoro e la creazione di una reale rappresentanza operaia. Quest'ultima è indispensabile non solo per garantire l'irreversibilità degli accordi e delle conquiste operaie, ma anche per il buon funzionamento della nostra economia. Questo tipo di delegazioni potrebbe diventare un interlocutore del potere nelle discussioni sulla produttività del lavoro e sui salari, permettendo così di salvare il paese dal caos. Con questa richiesta, gli operai in sciopero offrono una possibilità di evitare il naufragio economico della Polonia. Ebbene, il potere, pur accettando le richieste salariali, rifiuta di soddisfare le esigenze che esso definisce "politiche". In tal modo toglie qualsiasi validità alle sue concessioni. Noi speriamo che nel corso delle trattative la ragione politica prevalga su questa sciocca ostinazione.

Lo svolgimento e l'ampiezza degli scioperi hanno dimostrato che l'unità di intenti, di rivendicazioni e di esigenze poteva fungere da organizzazione tra gli operai e come strumento di comunicazione tra le aziende. Noi ci auguriamo che gli scioperanti perseverino nella loro determinazione, solidarietà e calma. Ci auguriamo che sappiano andare avanti, in nome dell'unità, nonostante i tentativi che fa il Partito di spezzarla, ed in nome di esigenze che raccolgano il consenso generale.

Gli operai in lotta esprimono con i fatti ciò che pensa e desidera l'intero popolo polacco. Che il potere se ne renda conto e capisca quanto insensato sarebbe il ricorso alla forza. Gli scioperanti hanno dalla loro parte tutto il movimento sindacale internazionale e la stragrande maggioranza dell'opinione mondiale che osserva, col fiato sospeso, la loro lotta calma ed incruenta - come speriamo che continuerà ad essere - sapendo che è in gioco non soltanto la sorte degli operai polacchi, non soltanto della Polonia, ma la sorte di tutta l'Europa.

Il movimento degli scioperi ha posto il potere davanti al fatto compiuto. Il sostegno di tutta la nazione può permetterci di arrivare a dei mutamenti significativi nella vita del nostro popolo.

CRONACA DELLA REPRESSIONE

La calma regna nei cantieri navali e nelle altre fabbriche in sciopero, così come in città. Anche al momento della diffusione dei volantini nelle strade la confusione è di breve durata: bastano pochi istanti perchè migliaia di persone si precipitino a prendere le pubblicazioni delle libere tipografie delle Tre città. Ciò non impedisce, però, alla polizia di perseguitare in continuazione i delegati del MKS e quanti danno il loro appoggio allo sciopero.

Il 22 agosto, a Braniewo, sono stati fermati per ventiquattro ore Marek Bogdanski, Tadeusz Siedlecki e Lech Strzalkowski (del PTSL di Elblag). Marek Bogdanski è stato malmenato nel cellulare e tutti sono stati sottoposti ad interrogatori.
Lo stesso giorno sono stati condotti al commissariato della via Swierczewski lo studente Wieslaw Slominski ed il medico Andrzej Slominski. Al momento dell'arresto, i poliziotti hanno tentato di provocare una rissa. I due fratelli sono stati trattati con la più grande brutalità; percossi e malmenati in tutto il corpo, sono stati intimiditi con la minaccia di una lezione ancor più dura. Un'altra persona, Miroslaw Rybicki, è stata fermata per quattordici ore.

Conosciamo pure un caso di licenziamento di una delegata del MKS. Si tratta di Halina Lewicka, impiegata in una base di approvvigionamento a Przejazdow, licenziata il 22 agosto.
Il 20 agosto, all'ospedale della marina di

guerra di Oliwa, è stato condotto Mieczyslaw Sikora, malmenato dalla polizia. Il medico ha constatato la frattura della nona costola e degli ematomi nel basso ventre a sinistra.

Il MKS riceve in continuazione testimonianze di persone alle quali la polizia ha confiscato le pubblicazioni del MKS, stampate nelle tipografie indipendenti della costa. In tutti i casi la polizia ha compiuto un controllo dei documenti di identità.
I conducenti che trasportano i delegati e i rifornimenti per gli scioperanti sono sottoposti a molestie d'ogni genere. La polizia ha preso i documenti della vettura di Jozef Arendt (dello ZPKS), conducente dello Zuk GT 8474 e li ha trasmessi al tribunale di prima istanza. Di quale crimine si sarebbe macchiato il conducente dello Zuk? Trasportava del pane per gli operai in sciopero al PKS di Tczew. Andrzej Miczewski ed un altro conducente si sono visti ugualmente ritirare i documenti dell'auto. Trasportavano dei delegati.

Il 23 agosto a Danzica, "ignoti" hanno forato le gomme dell'auto di uno degli interpreti del MKS.
Preghiamo tutti coloro che sono al corrente di rappresaglie compiute contro gli operai in sciopero o ne sono stati vittime a loro volta, di portare questi fatti a conoscenza della presidenza del MKS, nel cantiere navale di Danzica.

Scomparsa!...Scomparsa!...Scomparsa!...
Scomparsa!...

Mieczyslaw Przybylski, di 21 anni, impiegato nella sezione K-1 del cantiere navale di Danzica, è scomparso. E' stato visto per l'ultima volta al cantiere il 15 agosto. Preghiamo di dare notizie su di lui alla sala delle conferenze del MKS nel cantiere.

Alla redazione del bollettino *Solidarnosc* arrivano poesie e canzoni, testimonianze di una spontanea creatività operaia. Noi vorremmo pubblicare, in ogni numero di *Solidarnosc*, degli esempi di questo "folklore da sciopero". E' ovvio che molti di questi testi hanno un carattere satirico e devono essere presi come tali.
Preghiamo tutti coloro che annotano a caldo le loro impressioni, sentimenti ed osservazioni sullo sciopero, di portare questi materiali alla presidenza del MKS e di consegnarli per la battitura a macchina. Noi li pubblicheremo nella misura del possibile.

La Redazione

Una donna va un giorno da un medico:
- Dottore, mi visiti!
- Vi ingannate, Signora.
Io sono solo un veterinario.
Non curo le persone.
- Ma proprio per questo, dottore,
Io mi sento come una bestia.

Quando mi alzo al mattino, mi creda,
Corro per tutta casa,
Ansimante come un cane o un gatto,
Vado al galoppo al lavoro come un cavallo,
Mi aggrappo all'autobus come una scimmia,
Mi carico come un cammello,
Difendo la mia vita coniugale come una leonessa,
Rientrando dal lavoro, la sera,
Già dormo e sopra la mia testa
Sento mio marito che mormora
"Vieni qua, orsacchiotta!"
Allora, forse, lei potrà trovare
Un rimedio miracoloso
Che faccia di me un essere umano.

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

Solidarnosc n. 6.

Bollettino d'informazione dello sciopero.
Cantiere navale di Danzica.
27 agosto 1980

DALLA SALA DELLE CONFERENZE

Ieri, martedì 26 agosto, alle ore 11, la commissione governativa diretta da M. Jagielski è arrivata al cantiere navale di Danzica per una nuova riunione con la direzione del Comitato di sciopero interaziendale. Lech Walesa ha aperto il dibattito chiedendo a M. Jagielski di riesporre le posizioni del governo nei confronti delle richieste operaie, tenendo conto del fatto che la domenica si era svolta una sessione plenaria del Comitato centrale del POUP.

M. Jagielski ha esordito rifiutando di prendere in considerazione il volantino distribuito la domenica dal Comitato di voivodato del Fronte d'unità nazionale, del quale, come ha affermato, ignorava l'esistenza e il contenuto. E' poi passato all'esposizione del punto di vista governativo sui ventuno punti. Il primo punto lo ha sorvolato, dicendo che vi sarebbe tornato sopra. Le rivendicazioni più realistiche gli sono sembrate quelle riguardanti le condizioni materiali e di lavoro degli operai (punti da 8 a 20). Ha promesso che sarebbero state soddisfatte nella misura delle possibilità reali ed ha proposto di fissare insieme le scadenze, così come l'ammontare degli aumenti salariali e i miglioramenti normativi.

Ha poi preso la parola Lech Walesa, per spiegare al vice-Primo ministro che tutte queste rivendicazioni erano secondarie, anche se reali, e che si doveva invece affrontare il punto 1, quello sul sindacato: il più importante e senza il quale tutti gli altri perdono ogni ragion d'essere.
E' stato a questo punto che il gruppo di esperti delegato dalla commissione governativa - senza il quale M. Jagielski rifiutava di discutere la questione dei sindacati liberi - ha fatto il suo ingresso nella sala e l'argomento si è potuto finalmente affrontare.

Il responsabile della commissione governativa ha quindi ripreso la parola e riassunto in poche parole la sua posizione sul punto 1 della lista presentata il 23 agosto dal MKS (si veda *Solidarnosc* n. 2). M. Jagielski si è limitato a dire che è favorevole ad una riorganizzazione del sindacato esistente, tramite l'elezione a scrutinio segreto dei nuovi dirigenti in quelle aziende che lo desiderano.

Hanno poi preso la parola per la presidenza del MKS, A. Gwiazda, B. Lis, F. Wisniewski, L. Sobieczek e Z. Kobylinski. Nella sua introduzione, A. Gwiazda ha cercato di descrivere le ragioni dell'ondata di scioperi in tutta la Polonia ed in partticolare sulla costa del Baltico. Egli ha indicato come ragione principale l'assenza di influenza da parte delle masse operaie sulle decisioni prese dal governo nel campo dell'organizzazione della vita sociale. A. Gwiazda ha poi dimostrato che solo la creazione di sindacati liberi ed indipendenti dal Partito può portare a dei rapporti effettivi tra gli operai ed il governo e quindi permettere il raggiungimento di un accordo, come unica via d'uscita possibile dalla crisi economica in cui si trova attualmente la Polonia. Gwiazda ha anche detto che è inconcepibile il funzionamento di sindacati liberi senza una loro stampa, indipendente e rappresentativa del movimento.

Gli altri membri della presidenza del MKS hanno completato l'intervento di Gwiazda, citando la convenzione n. 87 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, chiarendo che non si tratta di sciogliere i sindacati attuali, ma di crearne di nuovi, indipendenti da qualsiasi interferenza esterna.

L. Sobieczek ha detto che non aveva senso stare a discutere dei sindacati ufficiali, visto il loro ruolo negli scioperi. Si sarebbe dovuto, invece, affrontare subito l'argomento seguente: in che misura il Comitato di sciopero interaziendale può diventare il nuovo sindacato indipendente, quello di cui si parla all'inizio della lettera presentata dal MKS alla commissione governativa.

Dopo gli interventi che hanno presentato le posizioni del MKS riguardo all'appello per la formazione dei nuovi sindacati, la seduta è stata interrotta. Alla ripresa del dibattito, il vice-Primo ministro M. Jagielski ha immediatamente proposto che le due parti, il MKS e la commissione governativa, accompagnata dai suoi esperti, procedessero ad uno studio più preciso dei problemi riguardanti il punto n. 1.

La Redazione

Verso le ore 16 abbiamo ricevuto il seguente comunicato:

Il 26 agosto, al cantiere navale di Danzica, sono proseguite le discussioni tra la Commissione governativa diretta dal vice-Primo ministro Jagielski e la presidenza del Comitato di sciopero interaziendale diretta da L. Walesa. Nel corso dell'incontro, sono state presentate le proposte riguardanti la richiesta n. 1, quella sui sindacati. Il gruppo di esperti che accompagna la commissione governativa e i membri della presidenza del MKS sono rimasti ad esaminare i materiali a disposizione, al fine di precisare meglio i rispettivi punti di vista sulla richiesta n. 1. Le discussioni proseguiranno nella giornata odierna.
(Testo comune della commissione governativa e della presidenza del MKS, 26 agosto, ore 15,30)

CON CHI PARLIAMO?

Signori! Voi non parlate più con coloro che nel dicembre del 1970, alla vostra domanda "Ci aiuterete?", vi hanno risposto "Sì, vi aiuteremo".
Siamo diversi, perchè prima di tutto siamo uniti e quindi più forti.
Siamo diversi, perchè nel corso di trent'anni abbiamo imparato che le promesse rimangono delle illusioni.
Siamo diversi, perchè abbiamo capito che quando si parlava di risanamento, era in realtà allo sfruttamento che ci si riferiva.

Con chi parliamo? La domanda è posta nel titolo e la risposta non potrebbe essere più chiara. Con la commissione governativa, con il vice-Primo ministro della Polonia. Si potrebbe immaginare qualcuno più competente? Eppure nella sala delle conferenze ritorna sempre lo stesso motivo, da parte del Signor vice-Primo ministro: "Non so, non mi occupo di questi problemi, non ho avuto il tempo di informarmi".

Si è arrivati al punto che alla domanda di un membro del MKS: "Signor vice-Primo ministro ha letto *Trybuna Ludu* di ieri?", Jagielski ha risposto "...non ho avuto il tempo!". Una risposta franca, che la sala ha accolto con un coro di risate. Le capacità del Signor vice-Primo ministro si riducono forse a queste "franche" risposte?...

La questione essenziale, per la gente che è qui rappresentata dal MKS, è la creazione di sindacati liberi. Eppure la discussione a questo riguardo è a dir poco singolare. Quando un rappresentante del MKS ha esclamato: "Vogliamo dei sindacati liberi!", il vice-Primo ministro Jagielski ha risposto: "Daccordo! Anche noi siamo per la modernizzazione del movimento sindacale". E il MKS ha tenacemente ribadito: "Non vogliamo cocci da rappezzare: basta con strutture sindacali sclerotizzate!"

Questo genere di dialoghi ricorda quello tra il vecchio e la vecchia, nel racconto di Michiewicz[12] "Rasato o tosato?".
La vecchia: - "Tosato ti dico!"
Il vecchio: - "Rasato, rasato!" Il vecchio perde la pazienza ed annega la vecchia. Questa, mentre affoga, solleva la mano dall'acqua imitando il movimento delle forbici: "Tosato".

Questa breve digressione non vuole ovviamente alludere che qualcuno tenti di affogare l'altro. Torniamo comunque al nostro argomento.

Questo dialogo nei fatti non è altro che un doppio monologo. Gli apprezzamenti del pubblico si traducono in scoppi di risa. Quale modernizzazione? Quale rinnovamento? Mi volete spiegare perchè il Signor vice-Primo ministro non ascolta ciò che dice la presidenza del MKS? Perchè non ode le risate, risate sane di questa gente sinceramente divertita?

L'atmosfera della sala è ormai completamente diversa da quella dei giorni precedenti. Certo, sono cambiate molte cose. La gente ride, ride sempre più e sempre più apertamente! Si potrebbe fare un'inchiesta per sapere come vengono accolte le parole del Signor vice-Primo ministro, che in continuazione deve ribadire la sincerità e la veracità delle sue intenzioni. La risposta sarebbe unanime: "Più il Signor vice-Primo ministro insiste sulla propria sincerità, più sincere diventano le risate nella sala".

"Veramente, Signore, non conosce i volantini pieni di calunnie contro gli operai in lotta, diffusi in tutto il territorio delle Tre città?"
"Veramente, Signore, non sa nulla degli arresti e delle percosse alle quali vengono sottoposte dalla polizia, in tutto il paese, le persone legate all'opposizione democratica?"
Allora non resta che porre la domanda: "Ma cosa sa, dunque, questo nostro vice-Primo ministro?"
Anche venerdì, dei volantini firmati dal comitato del Fronte d'Unità nazionale hanno invaso la città, con il testo seguente:
"*Lavoratori in sciopero, non dovete temere alcuna rappresaglia se denunciate gli elementi in disaccordo con la legislazione della Repubblica popolare polacca*".
Oggi nessuno si stupirebbe, pertanto, di trovare per la strada un volantino con queste parole:
"*Membri del governo, non dovete temere alcuna rappresaglia se denunciate gli elementi in disaccordo con la volontà e gli interessi degli operai polacchi!...*"

La Redazione

LA VOCE DELLA SOLIDARIETA' DEI SINDACATI FRANCESI

E' con gioia e commozione che mi rivolgo a voi, a nome del sindacato, a nome dei lavoratori francesi. La CFDT è un'organizzazione che raccoglie un milione di lavoratori francesi. Essa è completamente indipendente da partiti politici, dallo Stato o da qualsiasi altra istituzione. Gli operai francesi lottano tra le file della CFDT per difendere la propria autonomia, quale che sia il regime politico. Gli operai francesi lottano con la CFDT perchè si creino le condizioni e la possibilità di un controllo da parte dei lavoratori sulle proprie condizioni di lavoro. La CFDT lotta per la libertà d'espressione dei lavoratori, per la libertà dei sindacati e il diritto di sciopero.
La vostra è una lotta fantastica e suscita l'interesse di tutta la Francia. Come sostegno alla vostra lotta, la CFDT ha lanciato un appello alla solidarietà finanziaria con voi, a tutti i sindacati e i lavoratori francesi. Oggi vi mandiamo 11000 franchi. La vostra lotta dimostra che in tutto il mondo gli operai devono combattere per i propri diritti. Nulla al mondo, però, può fermare i lavoratori che si battono per l'indipendenza e la libertà del proprio sindacato.

Viva la lotta degli operai polacchi!

Telegramma del sindacato degli elettrici della Nuova Zelanda

Il sindacato degli elettrici della Nuova Zelanda invia a voi e a tutti gli operai il proprio sincero sostegno per la vostra lotta e per la creazione in Polonia di un sindacato libero e indipendente. La vostra lotta per la giustizia sociale ed economica riceve l'appoggio di tutti coloro che amano la libertà degli uomini nel mondo intero.

Concerto al cantiere navale di Danzica

Il 25 agosto, al cantiere "Lenin", gli artisti di Danzica hanno offerto un concerto di solidarietà. Opere di Chopin e Moniuszko sono state interpretate da Elwira Hodinarowa (pianoforte), Elisabeta Hornung (canto), Jan Gdaniel (canto), Adolf Malinowski. Al concerto hanno assistito più di mille persone.

CHE FA IL POTERE?

La prima condizione posta dal MKS per iniziare le trattative con le autorità è stata il ristabilimento delle linee telefoniche. Perchè questa condizione preliminare è stata giudicata così importante?

Fin dai primi momenti dello sciopero sulla costa baltica, le autorità hanno tentato (ed in parte ci sono riuscite) a tagliar fuori il resto della Polonia dalle informazioni provenienti dal Baltico. La stampa pubblica articoli menzogneri, la radio e la TV tacciono oppure "disinformano". Il funzionamento delle linee telefoniche, quindi, viene ad essere l'unico mezzo di fortuna per mantenere l'informazione. Gli operai in sciopero hanno così la possibilità di informare i propri amici nelle altre città sulla reale situazione esistente sulla costa del Baltico. Informazioni precise potrebbero allora essere scritte e diffuse al di fuori della censura.

Che fa il potere? Taglia le linee telefoniche ed arresta gli oppositori che potrebbero diffondere informazioni sugli scioperi. A partire dal 19 agosto, venticinque persone sono state arrestate a Varsavia (questa cifra non è certamente completa), tra membri e simpatizzanti del KOR, redattori delle riviste *Robotnik* e *Placowka*[13], intellettuali solidali con le manifestazioni operaie. Dal momento che la polizia può tenere in stato di fermo per quarantotto ore chiunque, senza mandato del procuratore, Adam Michnik è stato trasferito in questo modo, da un commissariato all'altro, di 48 ore in 48 ore. E' così che queste persone sono tenute da una settimana negli uffici della Milizia. Due di queste, H. Wujec e J. Sreniowski, sono riuscite a scappare durante un trasferimento, grazie all'aiuto di alcuni passanti.

A Varsavia sono stati staccati i telefoni nelle case degli oppositori democratici. Lo stesso è stato fatto in altre zone del paese. Sappiamo che Zdzislaw Mnich di Bialska Biala è stato perquisito ed interrogato. E questo perchè Mnich ha cercato di informarsi clandestinamente sugli scioperi alla FSM di Bialska Biala.

Lo stesso si è ripetuto presso un minatore di Nowa Ruda, Stefan Kowalczyk, presso Waclaw Mojka di Tranow, Stefan Siekanowicz di Gorzow Wlkp, Ludwik Werle di Wroclaw. Le seguenti persone hanno avuto delle noie: Pavel Witkowski di Cracovia, Wojciech Sikor di Torun, Stanislaw Smigla e Konrad Torzynski. Sono tutti militanti dell'opposizione democratica. Tenendo gli oppositori dietro le sbarre delle prigioni, il potere pensa di poter mantenere nascoste le notizie sulla situazione della costa baltica che la censura atrofizza. Ci riuscirà?

La Redazione

DANZICA NON E' UNA LEGGENDA

Il piccolo cavaliere di Cracovia si è reso celebre
Per il suo cavallo da parata e la spada da gioco.
Ma da noi a Danzica, niente folklore,
La nostra gloria nasce dagli scioperi sul Baltico.
Tutta la Polonia osserva, tutta la Polonia ascolta
Ciò che la vecchia Danzica ci ispira nell'animo
La lotta per la giustizia che ci è stata tolta
E che ci è stata sventolata davanti agli occhi per anni.

Ma un operaio di Danzica con le idee chiare
Ha saputo gridare a Varsavia - Heilà! In piedi Signori,
La nostra democrazia è il sangue dei nostri padri.
Non lasceremo governare il corrotto e il disonesto.
Siam saldi oggi per l'eguaglianza
Per la libertà di ognuno, contro l'oppressione.
Poichè ve ne son che tremano tra loro
Davanti alla forza operaia e al nostro compagno Walesa.

Non abbiate paura, nulla vi succederà,
La vergogna ed il disonore sol vi resterà.

SALUTO AGLI OPERAI IN SCIOPERO

Mi inchino davanti a te, operaio di Danzica.
Davanti al tuo lavoro generoso perchè il mio paese cresca,
Perchè ogni Polacco resti Polacco in Polonia,
Perchè il mese di maggio sia d'oro e lo resti per sempre.

Perchè mai più da questo popolo nasca un traditore
Che sotto il segno di Giuda venda la Polonia
Per pochi ducati, strappandoci la libertà
Ed incatenando le nostre mani laboriose.

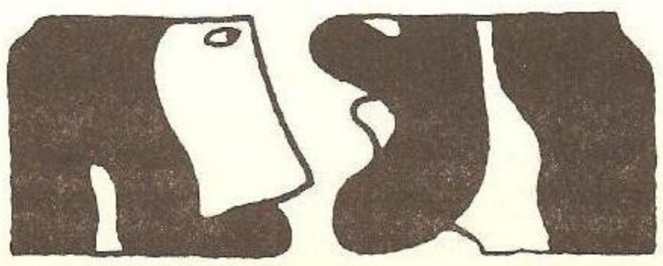
Mi inchino davanti a te, per la tua lotta odierna
Il tuo eroico entusiasmo, che dà vita ai fatti.
Perchè ognuno, fin d'oggi, si senta libero.
Fortunati i figli che crescono - mia figlia e tuo figlio!

Il gelo ha sbiancato le mie tempie, la guerra si è presa la mia gioventù.
Abbiamo marciato spalla a spalla, fratello mio, al fronte,
Perchè il sole della libertà illumini nuovamente la Polonia
Perchè radioso sia il paese - il tuo e il mio paese.

Oggi tutto il mio cuore è con te, come quello di milioni d'altri,
Con te, con tuo figlio, ora, voi scolpite un nuovo destino.
Che ognuno, nella Polonia libera, sia fratello all'altro,
Giovane o vecchio, che il tempo abbia sbiancato o no i suoi capelli.

B. Rawicz

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica. Gratuito



Solidarnosc n. 7

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Pubblicazione gratuita. Cantiere navale di Danzica. 27 agosto 1980

COMUNICATO STAMPA DELLA PRESIDENZA DEL MKS

Il 26 agosto, nella serata, si è tenuta una riunione di lavoro, cui hanno partecipato i rappresentanti della commissione governativa, guidati dal voivoda di Danzica, Jerzy Kolodziejski, e i membri della presidenza del Comitato di sciopero interaziendale , sotto la direzione di Andrzej Gwiazda. Esperti di entrambe le parti hanno partecipato all'incontro.

La riunione si è concentrata nella discussione dei problemi connessi alla prima delle nostre richieste. I lavori proseguiranno. I risultati ottenuti da questo gruppo di lavoro, saranno all'ordine del giorno del prossimo incontro tra la commissione governativa e il Comitato di sciopero interaziendale. Tale incontro, previsto per stasera alle 22,15, è stato rinviato a domani, 27 agosto, per la partenza del vice-Primo ministro, M. Jagielski, che deve partecipare ad una riunione dell'Ufficio politico a Varsavia (ore 22).

Composizione della commissione governativa delegata per le trattative con il Comitato di sciopero interaziendale

1. Presidente: il vicepresidente del Consiglio dei ministri, professor Mieczyslaw Jagielski.
2. Primo segretario: il dr. Tadeusz Fiszbach.
3. Il voivoda di Danzica, prof. Jerzy Kolodziejski.
4. Il ministro dell'Industria delle macchine utensili ed agricole, Andrzej Jedynak.
5. Il presidente del dipartimento dell'Industria e delle Costruzioni presso il Comitato centrale del POUP, Zbigniew Zielinski.
6. Il viceministro dell'Amministrazione, della Difesa del suolo e della Protezione dell'ambiente naturale, Michal Zubelowicz. Il viceministro dell'Industria dei macchinari, Krzysztof Kuczynski.
8. Il viceministro del Commercio estero e del Commercio marittimo, Tadeusz Zylkowski.
9. Il viceministro delle Comunicazioni, Stanislaw Wylupek.
10. Il viceministro del Commercio interno e dei Servizi, Bielski.

Esperti:
1. Professor Jozef Pajestka, economista.
2. Professor Antoni Rajkiewicz, scienze sociali.
3. Professor Jackiewicz, giurista.

DICHIARAZIONE DI ALCUNI GIORNALISTI POLACCHI

La presenza di numerosi giornalisti, della stampa e della televisione di tutto il mondo, testimonia in modo particolare l'interesse che suscita il MKS e, per il suo tramite, la sorte dell'intera popolazione polacca. A chi è stato negato un visto professionale, viene a fare il proprio dovere di giornalista con un visto turistico. E' la presenza di duecento giornalisti e di varie equipe televisive che permette ai giornali occidentali di occupare le prime pagine, ormai da due settimane, con informazioni dettagliate.

Anche un gruppo di giornalisti polacchi è presente. Sono i rappresentanti dei seguenti giornali e riviste: *Polityca, Kultura, Literatura, Glos Wybrzeza, Kurier Polski, Prawo i Zycie, Kulisy, Panorama, Gazeta Robotnicza, Perspektywy, Czas, Sztandar Mlodych, Zycie Warszawy, Trybuna Ludu.* Alcuni di loro, verificando che la descrizione degli avvenimenti presentata dalla stampa ufficiale, centrale e regionale, e dalla televisione, si discosta molto dalla realtà dei fatti, hanno firmato una dichiarazione il 26 agosto. Nonostante l'estrema cautela nella forma e nel contenuto, questa iniziativa può preludere ad uno sciopero dei giornalisti polacchi.

Ecco il testo della dichiarazione:
"Noi, giornalisti polacchi presenti a Danzica durante lo sciopero, dichiariamo che molte informazioni pubblicate fino a questo momento, e soprattutto il modo in cui vengono commentate, non corrispondono a ciò che accade realmente qui. Questo stato di cose provoca disinformazione. Il taglio delle telecomunicazioni e l'impossibilità di pubblicare i materiali che mostrerebbero i fatti nella loro realtà, ci feriscono profondamente, impedendoci un lavoro giornalistico onesto ed integrale.
Noi riteniamo che il fatto di fornire alla popolazione delle informazioni complete sugli avvenimenti non può che favorire la soluzione dei conflitti e contribuire nel futuro allo sviluppo della società".

I CONTADINI AGLI OPERAI IN SCIOPERO

Il 20 agosto, i Comitati di autodifesa dei contadini di tutta la Polonia e di tutte le redazioni di pubblicazioni contadine indipendenti, hanno redatto insieme un *Appello agli operai in sciopero.*

I membri delle istituzioni contadine indipendenti richiamano all'attenzione degli operai la situazione catastrofica delle campagne polacche. Dichiarano che il potere favorisce le coltivazioni statali (PGR) e le cooperative agricole a danno delle coltivazioni private. Descrivono le difficoltà cui vanno incontro per riuscire ad avere cibo per il bestiame e altri mezzi di produzione. Si lamentano dei continui aumenti dei costi di produzione, degli abusi di potere e della burocrazia che infieriscono sulle campagne, del sistema pensionistico ingiusto, delle persecuzioni contro i militanti contadini.

"Dobbiamo discutere insieme una questione spiacevole - si legge in questo Appello. Il governo e il partito istigano la popolazione all'odio verso i contadini da trentacinque anni. Il nostro lavoro e il nostro ruolo non vengono considerati produttivi. 'Zotici', 'bifolchi', 'accattoni' sono solo alcuni degli epiteti con i quali veniamo chiamati dalla popolazione. Siamo trattati con disprezzo negli uffici, siamo odiati quando facciamo la coda nei negozi della città, benchè in campagna non si trovi altro che pane, zucchero, sale e semola.

Chi vive in città non ci sopporta, qualsiasi cosa compriamo. Si raccontano favole sui nostri redditi e sulla nostra ricchezza, quando sarebbe sufficiente venire in un villaggio qualsiasi o entrare in una casa per rendersi conto della realtà. Il potere cerca di dividerci e di provocare dissidi tra noi: per questo noi dobbiamo fare del tutto per unirci.

Ciò che abbiamo scritto costituisce il nostro programma minimo per favorire dei mutamenti nella situazione delle campagne. Dopo la stabilizzazione dell'economia nazionale, sarà necessario attuare una riforma agraria. Noi non vogliamo una nuova distribuzione delle terre, ma una nuova legislazione, istituzioni autonome nuove ed un cooperativismo autentico. E' necessario che i contadini possano disporre liberamente dei loro terreni, purchè siano salvaguardati gli interessi della Difesa nazionale. In caso contrario, saremo continuamente minacciati dal ritorno alla carestia. Se i cambiamenti non andranno nel senso delle nostre richieste, ci saranno sempre meno giovani lavoratori nell'agricoltura e dunque sempre meno produzione. E allora lo Stato e il Partito avranno raggiunto il loro fine strategico, che è quello di distruggere le aziende agricole a carattere familiare.

La difesa delle aziende a carattere familiare è un problema che interessa tutta la nazione. Voi che state in città, in fabbrica, siete senza un vero sindacato, i vostri diritti non sono rispettati; ma noi, nelle campagne, siamo trattati come schiavi. Il dirigente della comune e il segretario del POUP della comune hanno un potere illimitato su di noi. In qualsiasi momento ci possono togliere la nostra terra, espropriandoci, trasferire i nostri figli in una scuola lontana, impedirci di terminare la costruzione di una casa, chiamare i nostri figli alle armi per mandarli a lavorare in qualche azienda agricola statale. Il dirigente della comune decide per noi ciò che dobbiamo coltivare, quando dobbiamo mietere, senza preoccuparsi del nostro profitto. Spesso ci invia dei macchinari statali, senza un accordo preventivo, per mietere il nostro raccolto quando non è ancora maturo. In alcune regioni ci assegna nuove terre e ci leva le nostre. Noi dipendiamo dagli umori del dirigente della comune persino per acquistare un sacco di cemento, una tavola di un metro o altri materiali simili. Per ottenere ognuna di queste cose dobbiamo redigere una domanda, portarla al capo della comune, acquistare dei bolli fiscali. Perdiamo un terzo del tempo destinato alla produzione nell'assolvimento di queste formalità facendo la fila nei corridoi. In pratica, non esiste alcun mezzo per controllare il dirigente della comune, non è possibile fare ricorso contro le sue decisioni. Egli è capace di mandare in rovina la comune nel giro di un anno e noi non possiamo nemmeno protestare.

In quanto contadini, manifestiamo a voi operai la nostra totale solidarietà e appoggiamo le vostre rivendicazioni.
Per concludere, facciamo presente che non ci sarà più carne nè altro cibo sulle tavole dei polacchi se si continuerà a distruggere la nostra agricoltura. La difesa delle aziende agricole a carattere familiare è un problema che interessa tutti i Polacchi".

L'appello agli operai in sciopero è firmato da:

Il Comitato d'autodifesa dei contadini della regione di Grojec.
Il Comitato d'autodifesa della regione di Lublin.
Il Comitato d'autodifesa della regione di Rzeszow.
Il Comitato del sindacato indipendente degli agricoltori
Le redazioni del *Bollettino d'Informazione di Zbrosza Duza*, di *Placowka*, de *l'Agricoltore Indipendente*, di *Wies Rzeszowska.*

CANZONE PER MIA FIGLIA

Non ho tempo per te.
Anche tua madre non riesce a vederti.
Ma sii ancora paziente.
Tu saprai tutto quello che sta accadendo oggi.

Ti parleremo di questi giorni
Pieni di speranza, di discussioni,
Di queste notti bianche,
Dei nostri cuori che battono forte.

Di questa gente che si è sentita
Insieme per la prima volta,
Che lotta insieme oggi
E per l'avvenire, anche per te.

Non essere triste e attendi con pazienza
Il momento in cui ritornerai tra le nostre braccia,
Nella nostra casa che prima non esisteva
Perchè le mancava la vera felicità.

Stampato nella tipografia del cantiere navale di Danzica. Gratuito

Solidarnosc n. 8

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Pubblicazione gratuita. Cantiere navale di Danzica. 28 agosto 1980

REPRESSIONE. SUPPLEMENTO D'INFORMAZIONE

Il 22 agosto 1980 la delegazione del MKS che si stava recando dal vice-Primo ministro Jagielski è stata fermata dalle forze dell'ordine. Nonostante le loro spiegazioni, i membri della delegazione hanno dovuto esibire le loro carte d'identità, il che ha avuto l'effetto di ritardare i primi colloqui con la commissione governativa.

IL PRIMATE POLACCO CENSURATO!

In seguito ai numerosi problemi che sono sorti a proposito del discorso che il cardinale Wyszynski ha pronunciato a Jasna Gora, il parroco Jankowski ci ha dichiarato che i mezzi di informazione , sui quali la Chiesa non ha alcuna influenza, hanno trasmesso solo i passaggi dell'omelia che erano favorevoli al regime, omettendo le frasi più interessanti.
In questo modo il discorso è stato deformato e non può essere considerato autentico.

L'AFFARE JAN KOZLOWSKI

Jan Kozlowski è uno dei tre prigionieri politici della cui sorte si è occupato *Solidarnosc*. Jan è un contadino di 51 anni accusato di aver picchiato con un oggetto contundente un abitante del suo stesso villaggio, Marek Pyrkosz, di 24 anni.

I fatti risalgono alla sera del 7 ottobre 1979. Quella sera, mentre Jan Kozlowski era in casa, venne lanciata dall'esterno una pietra contro un vetro che si ruppe. Kozlowski e altri abitanti riconobbero Marek Pyrkosz nell'uomo che fuggiva. Fu chiamata la polizia che dopo aver ascoltato Kozlowski e il suo testimone Kolano, si recò da Pyrkosz; questi accusò Kozlowski di averlo picchiato, testimone la madre. Tre mesi dopo Kozlowski e Kolano furono accusati di aver picchiato Pyrkosz. Nonostante tutte le testimonianze fossero favorevoli ai due accusati e sfavorevoli a Pyrkosz - considerato un attaccabrighe - Kozlowski fu condannato a due anni e Kolano ad un anno e mezzo di prigione.

DICHIARAZIONE DELLA REDAZIONE

Poichè ci si vieta, in un modo o in un altro, di affrontare i problemi definiti come "politici", vorremmo chiarire alcuni dei motivi che ispirano le nostre richieste. Ciò ci appare tanto più necessario, in quanto la posizione della commissione governativa a questo riguardo, così come l'atteggiamento del potere, ci sembrano incomprensibili.

Noi riteniamo che nella situazione attuale non vi siano problemi puramente economici, anche quando si tratta di questioni tecniche o immediate. Ed infatti, tutto ciò che tocca l'organizzazione e lo sviluppo dell'economia, porta inevitabilmente ad un mutamento dei rapporti sociali. Ognuno di noi non ha che una vita, limitata nel tempo, ma nella nostra società istruita, matura, impegnata negli affari della vita comune, la coscienza di cosa siano i rapporti sociali è così profonda, che le menzogne o l'accantonamento di alcuni problemi non risolvono alcunchè. La nostra opinione, quindi, è la seguente:

1. Conosciamo la situazione politica mondiale e sappiamo di avere dei doveri per la nostra appartenenza al campo socialista e al Patto di Varsavia, che ci impone di restare solidali.

2. Non crediamo che alcuno tra i nostri alleati abbia interesse a che vi sia nel nostro paese una cattiva organizzazione dell'economia oppure una scarsa efficacia del nostro lavoro e delle nostre attività sociali. Pensiamo, al contrario, che i nostri alleati appoggeranno i nostri tentativi di rimettere ordine nell'economia, aumentandone l'efficienza, un fatto che rappresenta un fine ed una condizione allo stesso tempo per il miglioramento della nostra condizione.

3. Riteniamo, pertanto, che qualsiasi allusione più o meno chiara all'inquietudine dei nostri alleati ed alle possibili conseguenze della nostra azione sul piano internazionale, costituisca un'offesa per i nostri alleati e per l'insieme della nostra società. A nostro avviso, un tal modo di porre i problemi - quali che siano le intenzioni di chi fa queste allusioni - può servire solo agli interessi di un gruppo ristretto di gente in malafede!

4. L'operaio polacco del 1980 è un membro cosciente e ragionevole della nostra società, che non c'è bisogno di spaventare o di calmare, dal momento che non ha paura nè crea disordine. La calma, la moderazione e la disciplina degli abitanti della costa nel corso degli ultimi giorni, ne sono la prova migliore. Per quanto riguarda il sostegno incontrato dalle nostre posizioni, nonostante i disagi sopportati pazientemente dalla popolazione, esso è la prova della giustezza delle nostre richieste e delle forme scelte per esprimerle.

5. Le nostre richieste non hanno il fine di rimettere in discussione le basi del regime socialista nel nostro paese, nè la sua collocazione internazionale, nè ci appoggiamo ad alcuno che potrebbe sfruttare le circostanze attuali a tal fine; al contrario, saremmo noi ad opporci ad una tale eventualità. Non reclamiamo dei colpevoli per gli errori commessi; ma la presa di coscienza di tali errori è necessaria per eliminarli ed evitarli nel futuro. Lasciamo la punizione dei colpevoli ad altre istanze. Il nostro scopo è la creazione delle condizioni oggettive che possano evitare gli errori nell'avvenire, errori che tra l'altro sono stati compiuti anche per una cattiva politica dei quadri.

6. Ci rendiamo conto che tutto ciò richiede dei provvedimenti di ampio respiro, dei sacrifici così come la fine di certi comportamenti. Abbiamo fiducia negli operatori sociali e nei tecnici che insistono sulla necessità di riforme di fondo nel sistema della pianificazione e della gestione dell'economia. Sappiamo che è necessario trasformare la struttura dei prezzi e il meccanismo della loro formazione. Ciò non è certo facile, nè possibile a breve termine, ma bisogna intraprendere la strada del cambiamento, rendendo pubblica la nostra vita socioeconomica e creando le condizioni per una partecipazione autentica all'elaborazione del destino del nostro paese da parte di tutti coloro che lavorano e che hanno il diritto di attendersi dei risultati dalla loro attività.

7. Sappiamo che ciò è impossibile senza un programma che preveda la nostra partecipazione alle decisioni. L'assenza di un tale programma e di un'informazione adeguata e generale ha condotto, ancora una volta, alla degradazione sistematica delle condizioni di vita di una gran parte della nostra società; ha provocato delle difficoltà economiche che si aggiungono a quelle che non si potevano evitare, essendo esse di provenienza esterna.
E' per queste ragioni che la nostra richiesta principale riguarda la creazione di sindacati liberi, poichè questo è l'unico modo di evitare nel futuro altri errori madornali.

8. Le attuali rivendicazioni salariali e normative non derivano dal solo desiderio di avere più denaro. Esse hanno il fine essenziale di abolire le ingiustizie sociali più stridenti e di aiutare nell'immediato un gran numero di lavoratori e non questi soltanto.
I rappresentanti del potere dicono che ciò non risolve i problemi. Lo sappiamo benissimo. Ci viene posta, spesso, la domanda seguente: dove trovare non solo la cartamoneta, ma soprattutto i beni materiali corrispondenti? Non spetta a noi, ma agli specialisti rispondere a queste domande: non a chiunque tra loro, ma in primo luogo a coloro che hanno il coraggio di dire al potere cose diverse da quelle che esso desidera ascoltare. Tuttavia, poichè ci viene posta la domanda, vi risponderemo: bisogna, tra le altre cose, evitare lo spreco di risorse. E' infatti difficile chiedere degli sforzi agli operai, senza garantire che essi non verranno dispersi o sfruttati da altri. Noi pensiamo che la razionalizzazione dell'economia potrà soddisfare le nostre rivendicazioni e permetterà anche di recuperare le perdite dovute alle interruzioni del lavoro, necessarie a loro volta, però, per far udire la nostra voce.

9. Purtroppo, alcune perdite dovute alla cattiva gestione, in particolare la degradazione dell'ambiente naturale, non si potranno re-

cuperare. Anche in questo campo, tuttavia, non cerchiamo dei colpevoli, benchè ciò sarà poi necessario. Si tratta di creare in primo luogo le condizioni che assicurino la fine di tali perdite. Ciò sarà possibile quando il monopolio del potere non sarà più trasformato da questo potere in monopolio dell'intelligenza, del sapere e della razionalità. Non vi si potrà arrivare senza decentrare il potere stesso, senza creare le condizioni che permettano l'utilizzo del sapere tecnico degli specialisti e l'intelligenza collettiva della classe operaia.

10. Nessuno nega che il fine del socialismo sia la trasformazione dei rapporti sociali; ma i risultati in questo senso finora raggiunti sono stati fortemente limitati dalla nascita di gruppi ingiustamente privilegiati, dall'ineguaglianza dei diritti e dei doveri, dal fossato che esiste tra i margini d'azione del potere e le sanzioni che ne dovrebbero limitare l'utilizzo.
D'altro canto, noi non possiamo accettare lo stato attuale dei rapporti umani ed il modo in cui i superiori trattano i loro dipendenti. Non possiamo tollerare l'atteggiamento di certi impiegati nè quello di certe commesse, sposate dalle condizioni del loro lavoro in negozi scarsamente forniti.
Noi possiamo ammettere il disprezzo con cui trattano spesso gli operai coloro che sono ciò che sono, unicamente grazie al lavoro di questi ed agli sforzi dell'intera società.
E' per questo, e questo soltanto, che la nostra richiesta essenziale è la creazione di sindacati liberi: di là bisogna partire. Tutto il resto sarà fatto grazie agli sforzi delle persone di buona volontà, grazie al sapere autentico ed al buon lavoro.

11. Con la garanzia dei diritti e delle condizioni di dialogo, noi vogliamo che il potere senta la vera voce della classe operaia e non soltanto l'eco delle proprie parole. Noi siamo i veri rappresentanti della costa e pensiamo che i lavoratori di tutto il paese condividono i nostri punti di vista. Siamo pronti a discutere su tutti i problemi e ad assumerci le nostre responsabilità nell'adempimento del lavoro comune. Ma potremo farlo solo avendo la fiducia degli operai, una fiducia che i sindacati attuali hanno perduto.

La Redazione

COMMENTO ALLA RICHIESTA N. 16

La mancanza di posti-letto negli ospedali, l'affollamento dei centri di cura e la scarsezza di medicinali deteriorano inevitabilmente la salute della popolazione e costituiscono un grave fardello per i lavoratori. Bisogna assolutamente ed al più presto migliorare il rifornimento delle medicine più importanti che mancano nelle farmacie e negli ospedali.

Il Signor viceministro ha dichiarato che in Polonia le malattie sociali più frequenti sono quelle del cuore e il cancro. Questi sono più che altro problemi europei: infatti, in Polonia, oggi come nel XIX secolo, la malattia più pericolosa è la tubercolosi. E' vero che essa è stata debellata negli anni tra il 1968 e il 1976, ma a partire dal 1976 c'è stato un brusco aumento dei casi di tubercolosi soprattutto in individui tra i 23 e i 35 anni di età. I dati sono pubblicati sulle riviste professionali, specializzate, ma la censura impedisce che se ne parli sui giornali destinati al grande pubblico. Perchè la società non ne viene messa al corrente? Chi ne porta la responsabilità?

A parte la tubercolosi, la malattia grazie alla quale occupiamo il secondo posto su scala mondiale è l'ulcera allo stomaco (ciò è stato reso noto all'ultimo congresso di gastroenterologia). L'aumento dei casi di questa malattia testimonia delle condizioni di vita dei lavoratori: sovraffollamento nelle abitazioni, cibo scadente, assoluta mancanza di carne per i bambini. La carne bovina è irreperibile sul mercato, i polli vengono nutriti a base di ormoni. Tutto ciò porta alla distruzione fisica del nostro popolo.

In Polonia il numero di medici per abitante è alto, ma perchè tanti medici sono occupati in mansioni amministrative?
Il numero delle operazioni specialistiche è molto basso; siamo ai primi posti per quanto riguarda la mortalità infantile in Europa. Bisogna aspettare due o tre settimane prima di poter essere operati di cancro, invece dei due o tre giorni necessari.

Vorrei affrontare ancora il problema del personale paramedico. Nè i sindacati dei lavoratori ospedalieri, nè il Ministero della Sanità giudicano questo tipo di lavoro secondo il suo vero valore e, di conseguenza, le retribuzioni sono molto basse. Le infermiere lavorano molto duramente e hanno una grande responsabilità; tuttavia il loro salario è al penultimo posto in Polonia. La fluttuazione del personale si spiega in gran parte proprio con il basso livello delle remunerazioni. Su 60 infermiere che si sono diplomate nel 1973, solo 15 continuano a fare questo lavoro. Se non ci sarà un radicale miglioramento, la qualità dell'assistenza si degraderà ulteriormente.

Noi solidarizziamo con le rivendicazioni del MKS ed esigiamo:
1. L'equiparazione dei nostri salari a quelli raggiunti da altri servizi, come quello della Pubblica Sicurezza.
2. Tre anni di congedo retribuito per maternità.
3. La garanzia del rimborso totale per l'assistenza durante la pensione.
4. Il pagamento degli straordinari al 100% per i turni di guardia e le festività.
5. Il ristabilimento dei premi per il lavoro disagiato e la rivalutazione degli straordinari.
6. Il miglioramento del rifornimento dei medicinali e delle medicazioni; medicinali gratuiti per i lavoratori della sanità.
7. Il ristabilimento della riduzione del 50% sui biglietti ferroviari, come avviene per il settore amministrativo.
8. L'aumento della retribuzione per le guardie notturne (fino ad oggi le infermiere ricevono 13 zloty).
9. La diminuzione del tempo di attesa per un alloggio; aumento del numero di alloggi assegnati.
10. La fine delle difficoltà incontrate sul lavoro a causa delle convinzioni personali.

Alina Pienkowska
Delegata di servizio della sanità

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

Solidarnosc n. 9

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Pubblicazione gratuita. Cantiere navale di Danzica. 29 agosto 1980.

DALLA SALA DELLE CONFERENZE

Il 28 agosto, alle 11, sono ripresi i colloqui tra la commissione governativa presieduta da Jagielski e la presidenza del MKS guidata da L. Walesa. Nell'incontro sono stati affrontati i punti 3 e 4 della piattaforma rivendicativa. La discussione sui primi due punti è stata per il momento rinviata.

La trattativa è stata aperta da L. Badkowski, membro della presidenza del MKS. Ricordando il carattere ciclico della storia e le reiterate ingerenze della censura nella nostra vita politica, sociale, economica e culturale del dopoguerra, L. Badkowski ha espresso il timore che l'accordo sul punto 3 non sia altro che un episodio passeggero. Egli ha precisato che non si tratterebbe dell'abolizione della censura, poichè esistono dei segreti economici, politici, militari, ecc. che, se svelati, potrebbero ledere interessi vitali del nostro paese. Si tratta esclusivamente di garanzie legali che regolamenterebbero l'attivitá della censura e permetterebbero un'informazione completa e attendibile, la libertá di espressione per individui di opinioni diverse. L. Badkowski ha sottolineato che bisognerebbe porsi chiaramente il problema e dare una regolamentazione definitiva alle pubblicazioni indipendenti.

Jagielski ha ribattuto che la posizione della commissione governativa coinciderebbe, in linea di principio, con quella del MKS. Resterebbero da risolvere alcuni problemi specifici.
Il punto 4 è stato presentato dal membro della presidenza del MKS A. Gwiazda. Egli ha ricordato brevemente i processi di Edmund Zadrozynski, Jan Kozlowski e Marek Kozlowski, mettendo in luce il loro carattere tendenzioso e le violazioni della legge che li hanno accompagnati, come per esempio la presentazione di prove giudiziarie truccate. Andrzej Gwiazda ha ricordato anche le brutali persecuzioni di cui sono vittime gli operai

in sciopero e le persone che li aiutano. L'assenza di un controllo sociale sugli organi di polizia, della Procura e dei tribunali assicura loro la totale impunitá e, di conseguenza, provoca paura ed astio nella societá.

Altri membri della presidenza del MKS hanno parlato della necessitá di regolamentare l'attivitá della polizia e della Procura. Si avrebbe cosí un controllo effettivo di queste istituzioni e contemporaneamente verrebbe assicurata una reale indipendenza dei tribunali. Solo un rapido accordo su questo punto potrebbe attenuare le tensioni tra il potere e la societá. A. Gwiazda ha trasmesso al presidente della commissione governativa una lista di persone perseguitate per il loro impegno sociale, costringendo il vice-Primo ministro a pronunciarsi rapidamente su questi casi concreti. Il presidente della commissione governativa ha preso degli impegni precisi; si è anche impegnato a dare spiegazioni sulla questione della lettera dell'Episcopato polacco, a proposito della falsificazione del sermone del Primate polacco sugli organi di informazione. Il vice-Primo ministro ha sottolineato che le posizioni che hanno ispirato gli interventi dei membri della presidenza del MKS sul punto 4 concorderebbero, in linea di principio, con quella della commissione governativa e del MKS con la partecipazione di esperti. Questi negoziati avrebbero come fine quello di precisare e di elaborare il testo dell'accordo.

I colloqui sono stati rinviati alle 18.
A nostro avviso, è tempo ormai che la commissione governativa dia prova di sensibilitá nei confronti delle richieste degli operai in sciopero, in un momento in cui il nostro paese è sull'orlo di uno sciopero generale. La valanga provocata dagli operai portuali puó essere contenuta solo con un cambiamento radicale nell'atteggiamento del potere verso i lavoratori della Polonia popolare. E' ora che i dirigenti la smettano di tapparsi le orecchie di fronte alle richieste della societá. Noi speriamo che essi l'abbiano ormai compreso.

La Redazione

Ultim'ora:

Dato che la commissione governativa alle 18 non aveva ancora preso posizione sui punti 3 e 4 i colloqui fissati per le 18 sono stati rinviati.

Un MKS a Wroclaw!!!

Il 26 agosto Wroclaw ha fondato il suo Comitato di sciopero interaziendale (MKS). Finora 43 aziende hanno aderito allo sciopero. Le rivendicazioni degli operai sono le stesse di Danzica. I tentativi di prendere contatto con Danzica finora non hanno dato alcun risultato. Una delegazione di otto persone che ha lasciato Wroclaw il 26 agosto è stata arrestata a Bydgoszcz. Il 27 agosto altre due persone hanno lasciato Wroclaw, ma finora non si hanno loro notizie. Al contrario, sappiamo che due abitanti di Wroclaw sono riusciti a raggiungere Stettino.

LA SOLIDARIETA' DEI SINDACATI INGLESI

Il Comitato di sciopero interaziendale di Danzica ha ricevuto una lettera dell'Unione dei sindacati inglesi. Il nome di questo organismo è "*Right to Work Campaign and National Rank and File Coordinating Committee*".

La lettera esprime non solo la solidarietá con gli operai polacchi, ma indica anche i problemi sui quali si sta attualmente misurando il movimento sindacale in Gran Bretagna. Forse è prematuro considerare le difficoltá del movimento sindacale inglese simili alle nostre; ci sembra comunque che esse meritino non solo la nostra attenzione, ma anche una discussione approfondita.
Ecco il testo della lettera:

Cari sorelle e fratelli!
Vi inviamo i nostri fraterni saluti e le nostre felicitazioni per il succeso del vostro sciopero.

La vostra determinazione sará un modello per i sindacalisti di tutto il mondo. L'esistenza di organizzazioni indipendenti della classe operaia sono una condizione preliminare per la difesa dei vostri diritti salariali, delle condizioni di lavoro e dei diritti per i quali noi ci battiamo da lungo tempo. Noi apprezziamo nel suo giusto valore la vostra lotta, poichè spesso ci troviamo di fronte agli stessi problemi. In Inghilterra i sindacati sono liberamente eletti, ma noi sappiamo bene che la vera democrazia non si riduce a una questione elettorale.
Nel nostro paese oggi noi lottiamo:
- perchè i rappresentanti eletti si attengano alle decisioni votate al congresso;
- perchè si possano revocare i funzionari sindacali che non soddisfano le nostre esigenze;
- perchè ogni sciopero riceva il sostegno morale e finanziario dei sindacati;
- perchè i salari dei funzionari sindacali non siano superiori al salario medio sindacale.
Vi preghiamo di non esitare a richiederci tutto l'aiuto che possiamo darvi per concretizzare la nostra solidarietá.

John Deason, segretario generale

(Questo testo ci è stato trasmesso per telefono dal direttore dell'Ufficio stampa dell'Episcopato polacco.)

COMUNICATO DELLA CONFERENZA DEL CONSIGLIO GENERALE DELL'EPISCOPATO POLACCO

(trasmesso all'Agenzia di Stampa Polacca, PAP, il 27.8.80)

In occasione della festa della Vergine di Czestochowa, il consiglio generale dell'Episcopato polacco riunito in sessione straordinaria e presieduto dal cardinale Stefan Wyszynski, primate polacco, si è riunito nel santuario nazionale di Jasna Gora, il 22 agosto.

1. Il consiglio generale dell'Episcopato polacco guarda con profonda inquietudine allo stato attuale delle tensioni sociali, economiche e politiche presenti nel nostro paese, per il bene della nazione, dello Stato e di ciascun cittadino.

Queste tensioni hanno molteplici cause. Esse esprimono il malcontento che da anni agita il nostro paese e che è il risulatato di errori accumulati nel tempo. Le si potrebbero smorzare solo in un'atmosfera di calma e di pace spirituale. Il consiglio generale dell'Episcopato esprime la propria approvazione sia agli operai in sciopero ed i loro comitati, sia alle autoritá, per aver saputo prevenire eventuali turbamenti dell'ordine pubblico. E' questa una prova di maturitá civica e politica. Questo atteggiamento permette di sperare che le due parti troveranno, in un dialogo sincero tra i comitati di sciopero e i rappresentanti delle autoritá politiche e governative, una soluzione a tutti i problemi. Ció sarebbe nell'interesse di tutta la nazione.

Una soluzione rapida di questi problemi è indispensabile. Nel loro dialogo le due parti dovrebbero essere disposte a trovare delle soluzioni accettabili per entrambe. Bisogna che i polacchi dimostrino di essere capaci di parlarsi e di risolvere da soli, in casa propria, i loro problemi.

Gli accordi conclusi e le garanzie annesse, devono poter porre fine agli scioperi, per permettere all'economia nazionale e alla vita sociale di funzionare normalmente. Le due parti devono rispettare gli impegni presi, fedeli al principio del *pacta sunt servanda*.

2. Il consiglio generale dell'Episcopato polacco, dal momento che si trova al servizio della nazione, richiama l'attenzione di tutti sul modello di comportamento e di azione che predica il Vangelo, sui principi dell'amore e della giustizia al servizio della veritá. Facendo appello all'ordine, la pace e la ragione, esso sottolinea con forza e ricorda a tutti che il rispetto dei diritti inalienabili della nazione è una condizione della pace spirituale.
Tra questi diritti vi sono:
- il diritto a Dio, alla piena libertá civica, alla libertá religiosa ed alla libera attivitá della Chiesa, ad una tolleranza reale e non soltanto formale delle convinzioni altrui;
- il diritto ad un'esistenza decorosa per ogni famiglia e ad un'educazione pubblica conforme ai convincimenti di ognuno;
- il diritto alla veritá, possibile, tra le altre cose, sulla base di un'informazione onesta ed un dialogo sincero tra i pubblici poteri e la societá;
- il diritto a conoscere tutta la storia del proprio paese e tutto il patrimonio culturale nazionale, il diritto a disporre della veritá e ad esprimerla liberamente, il diritto alla libertá d'opinione;
- il diritto al pane, disponibile per tutti secondo i bisogni di ciascuno;
- il diritto alla proprietá privata della terra in agricoltura. L'applicazione di questo diritto

alla creazione di condizioni favorevoli per lo sviluppo delle aziende agricole private renderá quest'ultime piú efficienti, rafforzerá i legami familiari, legherá gli uomini alla loro terra natale: tutto ció va a favore della ragion di Stato in Polonia;
- il diritto al lavoro, da esercitarsi con la dignitá e la libertá che sono dovute al lavoratore;
- il diritto ad un'equa remunerazione per il proprio lavoro;
- il diritto a riunirsi, ad eleggere rappresentanti autonomi e comitati autogestiti. Su quest'ultimo aspetto il Concilio vaticano ha detto tra le altre cose: "Tra i diritti elementari della persona umana vi è il diritto dei lavoratori a unirsi liberamente in associazioni che li rappresentino realmente e che possano contribuire a dare un volto conveniente all'attivitá economica, e di conseguenza, il diritto di ciascun lavoratore a partecipare liberamente alle attivitá di queste organizzazioni senza esporsi a ritorsioni".

Ecco alcuni diritti che vale la pena di mettere in risalto.

3. Il popolo polacco ha bisogno di un autentico rinnovamento morale e sociale, per ritrovare la fiducia in se stesso, nel proprio avvenire, nelle proprie forze, per risvegliare l'energia morale e lo spirito di sacrificio necessari per compiere l'enorme sforzo che ci attende tutti. Bisogna ristabilire, senza indugi, la fiducia tra la societá e il potere, per costruire, in uno slancio comune, un futuro migliore per la patria e per difendere gli interessi della nazione e dello Stato.

4. Il consiglio generale dell'Episcopato, a nome della Conferenza episcopale, invita a pregare in tutta la Polonia perchè venga trovata una soluzione felice e positiva per il paese a tutte le tensioni e i problemi. Il momento e la forma di queste preghiere saranno stabiliti dai vescovi ordinari.

Varsavia, 27 agosto 1980

LA RICHIESTA N. 13

Il punto 13 della lista di rivendicazioni del MKS afferma: "*Introduzione del principio della designazione dei quadri in base alla qualifica e non all'appartenenza al Partito*". Osserviamo piú da vicino i problemi sollevati da questa richiesta. Il giorno 16 gennaio del 1977 abbiamo ricevuto una circolare firmata dal direttore del cantiere navale di Danzica, Klemens Gniech. La circolare tratta dell'"*unificazione dei criteri e delle modalitá per le decisioni riguardanti la collocazione del personale nella* nomenklatura *del Comitato di fabbrica e nella cellula del Partito*". In altri termini, vi vengono esposti i criteri per la scelta del personale dirigente, cosí come essi vengono applicati attualmente. Una breve analisi della circolare potrá chiarire quindi il senso del punto 13 della nostra lista di rivendicazioni.

Con questa circolare, il direttore del cantiere navale informa i suoi rappresentanti, i direttori dei dipartimenti e i capisezione, che i comitati esecutivi del Partito devono dare la propria approvazione all'assegnazione del personale agli incarichi seguenti: tredici posti, tra i quali "*capo-officina, sostituto del capo-officina, caposquadra, capo del gruppo di lavoro delle costruzioni, capomagazziniere, capomastro, capomastro superiore, costruttore navale ed altri*". La procedura che porta all'approvazione di queste nomine richiede "*delle consultazioni con il segretario dell'organizzazione di base del Partito*", mentre le "*candidature a questi incarichi, cosí come la documentazione completa sui candidati devono essere presentate alla riunione di Partito dal capo del settore in questione*".

La circolare contiene inoltre la seguente osservazione: "*Le nomine agli altri incarichi* (quindi a tutti gli incarichi, i tredici citati e gli altri) *devono avere l'approvazione del comitato esecutivo del Partito in fabbrica*". La procedura è fatta di consultazioni "*che tiene il vicedirettore del cantiere navale con la segreteria del comitato esecutivo di fabbrica del Partito, sulla base delle proposte fatte preliminarmente al comitato esecutivo stesso*".

Si coglie chiaramente la dipendenza del vicedirettore del cantiere navale incaricato degli affari del personale, dal comitato di Partito nell'azienda. Il diritto decisionale spetta all'apparato di Partito, l'unico autorizzato ad assegnare chi gli aggrada agli incarichi di direzione. Per poter risanare la situazione nelle fabbriche bisogna quindi rendere questa procedura indipendente dall'apparato di Partito.

La circolare parla anche dei viaggi all'estero. Ecco cosa dice al riguardo il direttore del cantiere navale: "*Le candidature proposte per un viaggio all'estero, per firmarvi dei contratti e discuterne le modalitá tecniche, per seguire corsi di formazione, per partecipare a conferenze, congressi e consultazioni di vario genere, per assistere alla consegna tecnica delle navi o alla elaborazione dei contratti, devono essere sottoposte all'approvazione del segretario del Partito.*"

Una domanda si pone: il comitato di Partito è veramente competente in tutti questi campi? O non si cerca piuttosto di far dipendere tutta l'azienda dal Partito? Ci sembra che quest'ultimo, nel suo desiderio di controllare e dominare l'insieme della produzione, dimentica che l'autoritá è una questione di fiducia, d'onestá e di rapporti autentici con la societá. Questa autoritá il Partito l'ha ormai persa ed avrá delle difficoltá a riconquistarla.

La Redazione

COMUNICATO DELLA PRESIDENZA DEL MKS GIOVEDI' 28 AGOSTO (MATTINO)

Mercoledí pomeriggio abbiamo proseguito le trattative nel gruppo di lavoro costituito dalla commissione governativa e dalla presidenza del MKS, con la partecipazione di esperti delle due parti. Nell'incontro è stato affrontato il primo punto delle nostre richieste, vale a dire la creazione e le attivitá future dei nuovi sindacati, indipendenti e autogestiti. Si è trattato in particolare:
- del modo di trasformare gli attuali comitati di sciopero in comitati costitutivi e il MKS in Comitato interaziendale per la costituzione dei nuovi sindacati;
-della creazione di una base legale per l'esistenza e le attivitá dei nuovi sindacati, ed in particolare della necessitá di una riforma della legge sui sindacati e della partecipazione dei rappresentanti dei nuovi sindacati all'elaborazione di questa nuova legge;
- del modo di funzionamento dei nuovi sindacati, del loro diritto a controllare ed a prendere parte alle decisioni nelle aziende e nell'insieme del paese;
- della collocazione dei sindacati che noi creiamo all'interno del movimento sindacale internazionale;
- dell'atteggiamento che i nuovi sindacati assumeranno nei confronti del sistema in vigore in Polonia.

Le trattative continueranno quando la presidenza del MKS avrá presentato le nostre proposte in materia. Tali proposte sono in corso di elaborazione a partire da ieri sera.

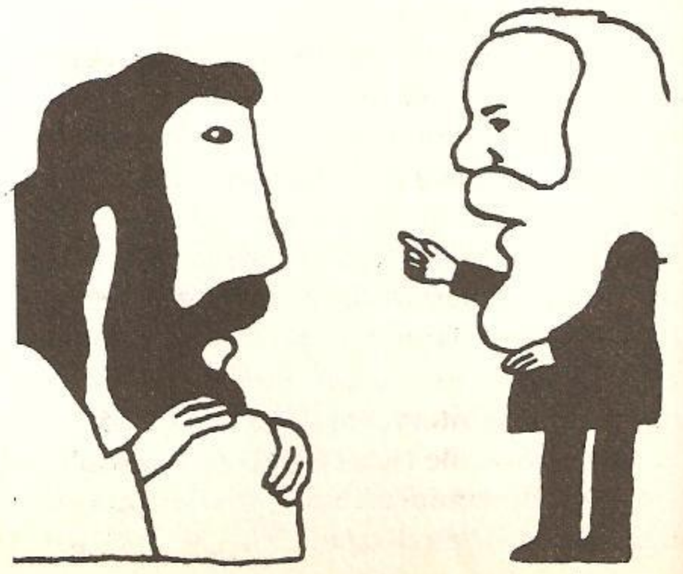
MKS

Repressione. Informazioni complementari

Nel n. 8 di *Solidarnosc* abbiamo commesso un errore. Maciej Buczkiewicz, citato tra gli arrestati, si chiama in realtá Maciej Budtkiewicz. Le nostre scuse!

Tra il 17 e il 22 agosto, sono state vittime di rappresaglie: Wieslaw Slominski, Miroslaw Rybicki e Michal Wojtkiewicz. Quest'ultimo è stato brutalmente percosso dalla polizia nel commissariato di Starograd Gdanski.

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.



Solidarnosc n. 10

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Pubblicazione gratuita. Cantiere navale di Danzica. 29 agosto 1980

LA RICHIESTA N. 4. ANNESSO: L'AFFARE MAREK KOZLOWSKI

Nato nel 1952, Marek Kozlowski imparò il mestiere di fabbro ferraio e fu processato per la prima volta nel 1970 , a 17 anni: con alcuni amici era penetrato in un deposito di carbone. Fu condannato ad un anno e mezzo di prigione.

Poco tempo dopo essere uscito dal carcere, il sergente Terpilowski gli propose di collaborare segretamente con la milizia. M. Kozlowski rifiutò e non cambiò mai d'avviso, nonostante le intimidazioni che seguirono. Il sergente Terpilowski arrivò a minacciarlo di morte.

Il 12 maggio del 1972 M. Kozlowski fu accusato di aver commesso un furto con scasso e messo in detenzione preventiva. Fu assolto dal Tribunale qualche mese dopo. L'accusarono allora di percosse ad una persona, ma poi il procuratore cambiò avviso e l'accusarono soltanto di aver minacciato questa persona. Nel corso dell'udienza, tuttavia, si verificò che non esisteva prova alcuna e che la presunta vittima, Henryk S. era un ubriacone avventuriero, denunciato più volte per rissa in stato di ubriachezza.

Il Tribunale regionale assolse Kozlowski, ma il procuratore Krzywoszynski impugnò la sentenza e fece arrestare l'accusato sulla base della stessa incriminazione (una cosa illegale). Dopo aver trasferito l'affare da un tribunale all'altro, è stata alla fine la Corte del voivodato che ha condannato M. Kozlowski a sette mesi di prigione - la durata esatta delle sue varie detenzioni preventive.

Poco tempo dopo, Kozlowski fu arrestato nuovamente ed accusato di aver commesso due furti, uno di pullover e l'altro di lamette da barba. L'inchiesta venne condotta in entrambi i casi dal procuratore Krzywoszynski e dal sergente Terpilowski. Nel corso dell'udienza si verificò che i pullover (il principale corpo del delitto) erano stati rubati da qualcun'altro e in un altro posto. La Corte regionale condannò comunque M. Kozlowski a cinque anni di prigione che egli ha interamente scontato.

Dopo la sua liberazione M. Kozlowzki ha cominciato a lavorare come infermiere di pronto soccorso e si è messo in contatto con la struttura di intervento del Comitato di autodifesa sociale (KSS-KOR), fornendole le prove dei crimini commessi da due funzionari della milizia a Slupsk. E' stato sulla base anche di questi documenti, tra gli altri, che il Tribunale ha condannato i due funzionari della milizia a pene detentive, per aver gravemente percosso Tomasz Kosciewicz. In seguito M. Kozlowski è stato licenziato dal suo lavoro al pronto soccorso.

Il 13 marzo 1980, due funzionari della milizia, Wisniewski e Drewniak, mentre interzo 1980, due funzionari della milizia, Wisniewski e Drewniak, mentre interrogano M. Kozlowski in un commissariato, gli annunciano che "verrà aggredito da ignoti". Cosa che si verifica esattamente l'indomani: il 14 marzo egli viene malmenato e derubato da alcuni sconosciuti. Il 7 aprile viene arrestato dalla milizia, che lo percuote nell'auto e quarantotto ore dopo finisce in tribunale, accusato di aver provocato uno scandalo nel caffè "Staromiejska". Il procuratore della milizia chiede la condanna a tre mesi di carcere, ma i giurati finiscono col condannarlo a pagare duemila zloty di ammenda.

Il 26 aprile M. Kozlowski viene nuovamente arrestato ed accusato dei crimini seguenti: di aver proferito minacce (art. 166), di aver intralciato i funzionari della milizia nell'esercizio delle loro funzioni (art. 235) e di aver mancato loro di rispetto (art. 236). A tutto ciò si accompagna l'art. 59 sul carattere "teppistico" del suo crimine. La presunta vittima e il testimone delle minacce sono la stessa persona la cui testimonianza era servita alla corte per condannare M. Kozlowski a cinque anni di prigione. Le altre accuse riguardano gli stessi fatti (lo scandalo al caffè "Staromiejska", per il quale M. Kozlowski era stato condannato a pagare un'ammenda, dal momento che il tribunale non aveva ritenuto il fatto sufficientemente grave per mandarlo in prigione). Il Tribunale ha condannato M. Kozlowski a diciannove mesi di carcere.
La Redazione

SENZA COMMENTI

Il testo seguente è stato trasmesso ieri, 28 agosto, alle autorità del Partito di Danzica, Gdynia, Sopot. Esso contiene la posizione del Partito nei confronti della richiesta di creare dei sindacati indipendenti. Pubblichiamo il testo con alcuni tagli che non cambiano nulla alla goffaggine del suo stile nè al suo significato. Ci è sembrato superfluo aggiungere qualsiasi commento da parte nostra.
La Redazione

La realizzazione della richiesta che ci è pervenuta, riguardante la creazione di "sindacati liberi", avrebbe le conseguenze negative seguenti:

1. Porterebbe ad una divisione del movimento sindacale; entrerebbero in gioco come minimo due centrali, in rappresentanza di frazioni diverse della classe operaia. Favorirebbe gli interessi particolaristici delle varie corporazioni di mestiere; aiuterebbe l'attività disgregatrice di questi gruppi, a danno delle masse lavoratrici, con l'effetto di indebolire l'intero movimento sindacale.

2. In una situazione economica difficile come l'attuale, una rottura del movimento sindacale, le divisioni e il conflitto di interessi delle varie corporazioni di mestiere che ne seguirebbero, paralizzerebbero l'attività degli organi amministrativi dell'economia, impedendo un superamento della crisi attuale.

3. Eliminando gli antagonismi tra le classi, il socialismo elimina allo stesso tempo le basi socieconomiche di un'opposizione. In tale situazione, l'esistenza di una struttura sociopolitica, indipendente dal partito dirigente e dal potere di Stato, sarebbe un avamposto per le forze anticomuniste dell'Occidente nel nostro paese.

4. Il fine, il campo d'azione e i metodi dei presunti "sindacati liberi" sono stati elaborati dalle centrali antisocialiste, approfittando del fatto che la Polonia ha ratificato la convenzione n. 87 dell'O.I.L., ma non permette che siano creati dei sindacati liberi. I mutamenti attualmente proposti per i nostri sindacati, sono in accordo con tale convenzione.

Traendo profitto dalla situazione attuale del nostro paese, così carica di tensioni, i centri dell'anticomunismo hanno dato l'idea di creare dei sindacati indipendenti a certi comitati di sciopero. In vari di questi comitati, l'azione è guidata da individui che da vari anni si sono fatti conoscere per le loro tendenze antisocialiste. Questi individui sono legati strettamente ai centri dell'anticomunismo dell'Ovest, sono diretti e pagati, da questi centri che sono quelli, poi, che veramente vogliono dei sindacati liberi.

Simili sindacati, infatti, avrebbero il ruolo di fungere da partiti di opposizione ispirati dal sistema delle forze anticomuniste largamente presenti nel mondo contemporaneo, dando vita ad una situazione di dualismo di poteri. La loro attività sarebbe contraria ai nostri bisogni attuali più urgenti e minaccerebbe anche la nostra ragione di Stato, le nostre alleanze e ciò che ne consegue: l'equilibrio delle forze in Europa e nel mondo.

5. Solo una centrale sindacale forte, capace di collaborare con il governo, una centrale che riunisca tutti gli occupati e rappresenti un partner fidato per il governo, può garantire realmente la difesa degli interessi dei lavoratori. La realizzazione della richiesta di creare dei sindacati liberi escluderebbe la possibilità di una tale rappresentanza del mondo del lavoro.

Resta infine da spiegare una questione: i sindacati liberi dell'Ovest sono una componente politica ed economica di questi paesi ed hanno lì una ragione d'esistere. In un paese socialista essi funzionerebbero in maniera completamente diversa, sarebbero un elemento disgregatore nei confronti del sistema politico del paese. Le organizzazioni sindacali dell'Occi-

dente, quando devono avanzare delle rivendicazioni, si rivolgono generalmente al datore di lavoro, ad un proprietario privato o alla direzione di una società, ecc., ma non allo Stato o contro lo Stato.

Nei paesi capitalisti, delle rivendicazioni irrealistiche da parte dei lavoratori ed un eventuale loro accanimento possono provocare o provocano il fallimento dell'azienda privata, la sua chiusura. Nel socialismo le rivendicazioni si rivolgono direttamente allo Stato, che ripartisce il reddito nazionale al livello di tutta la società. Pertanto, delle rivendicazioni eccessive in un'azienda minaccerebbero le altre. E ciò è assolutamente contrario alla nostra concezione della giustizia sociale ed è per questo che non si può permettere l'esistenza di una libertà totale nell'attività dei sindacati. E' per questo che le forze antisocialiste vogliono i sindacati liberi nel nostro paese. Esse vogliono condurre alla rovina in primo luogo la nostra economia, e poi, libere da qualsiasi burocrazia, da qualsiasi formalismo e demagogia da parte dei sindacati che collaborano con lo Stato e non contro di esso, diretti da un partito politico e non da vari partiti che si fanno la guerra reciprocamente (...)

La necessità del ruolo dirigente del partito nei confronti del movimento sindacale discende dal fatto che esistono interessi diversi dei vari gruppi sociali (regionali, professionali, ecc.) e questo ruolo dirigente rappresenta un meccanismo che garantisce la possibilità di accordare queste differenze, sul piano degli interessi della classe operaia in quanto unità e sul piano degli interessi sociali in generale.

Sezione di lavoro ideologico e pedagogico del Comitato centrale del Partito Operaio Unificato Polacco.

INNO DEI SINDACATI LIBERI

Non ci sono dei veri sindacalisti, oggigiorno.
Ovunque ti rivolgi ci son solo interessi, denaro.
Cos'è diventata la preoccupazione per la sorte dell'operaio?
Essa è volata in una contrada lontana ed ignota.
Ovunque non v'è altro che carrierismo e privilegi.
Operaio, taci! Chiudi la bocca!
Devi lavorare, anche se per la fatica che t'incurva la schiena
Ti ripagano con sofferenze e dolore.

Se vuoi essere libero
Vieni nelle nostre file
Con il sindacato libero, con il sindacato libero,
Con il sindacato libero, viviamo uniti,
Leviamo lo stendardo dei nostri ideali,
Portiamolo ai nostri fratelli,
Cambierà, cambierà,
Cambierà il contenuto della nostra vita!

Che l'operaio prenda in mano le redini del potere
Per cambiare l'immagine del mondo
Perchè cessino i tradimenti e le menzogne
Perchè ognuno sia un fratello per l'altro
Perchè sia apprezzata la fatica dell'operaio
Giacchè le sue mani costruiscono il paese.
Per lo sforzo comune ed il lavoro
Dacci la mano, aiutaci, fratello!

Se vuoi essere libero...

"STRAJKUS": IL PICCOLO SCIOPERANTE

Una nuova rivista satirica sulla costa del Baltico. Abbiamo ricevuto una rivista satirica indipendente delle fabbriche della costa, *Strajkus (Il piccolo scioperante)*. Riproduciamo alcune delle cose più simpatiche che vi abbiamo trovato. *Piccoli annunci:*
Proletari di tutto il mondo... vi presento le mie scuse più sincere! K. Marx.
Proletari unitevi... prima che sia troppo tardi! L. Walesa.
Proletari unitevi[14]... liberamente, con Varsavia e con il paese. M. Jagielski (vice-Primo ministro). *Lo scherzo del giorno:*
L'agenzia PAP informa che oggi ancora durano le interruzioni del lavoro in certe fabbriche di Danzica, Gdynia, Sopot.

UNA DISCUSSIONE "SCHEMATICA "CON IL SIGNOR WOJNA[15], GIORNALISTA

Signor Wojna, le nostre congratulazioni! Senza capire veramente di cosa e con chi voi discutete, ci sembra che voi meritiate delle congratulazioni! Così tanta demagogia in un solo testo! E' veramente un'impresa!

Secondo le parole di Wojna (*Trybuna Ludu* del 27 agosto), *"un arco ampio di problemi e questioni si potrebbe mettere in discussione"*, anche se, egli aggiunge, *"ciò accade spesso in maniera affrettata"* e, come se non bastasse, *"la funzione della discussione nella nostra società è stata troppo schematizzata"*. Ora, tuttavia, dopo il IV Plenum del Comitato centrale, *"dovremmo iniziare una discussione sui vari punti e, chissà* (? !), *anche sulle rivendicazioni"*. L'atteggiamento del Signor Wojna verso i 21 punti del MKS è presentato in maniera molto rapida e succinta: le richieste sono giuste! E Wojna ha trovato anche un metodo per realizzarle:... è la discussione, ancora e sempre la discussione (diversa, ovviamente, da quelle precedenti il IV Plenum - niente fretta e niente schematismi!).

Poniamo quindi una domanda: questo Signor Wojna sarebbe forse disposto a soddisfare tutte le richieste degli operai per il tramite della discussione? Ma no! Secondo Wojna, il Partito può trovare vari metodi politici. Per esempio, la soddisfazione della richiesta di creare dei sindacati liberi, consiste nella sua non-realizzazione. Sì! E' una richiesta impossibile da soddisfare. E' IRREALISTICA.

Cos'è, dunque, che è realistico? Cosa possono gli operai? Ebbene, *"essi possono stabilire la versione definitiva del nuovo decreto sui sindacati liberi ed addirittura* (?) *la denominazione di questi sindacati può dipendere dagli operai"*. Noi vi facciamo le nostre felicitazioni, Signor Wojna! Ciò rappresenta veramente una grande conquista per le masse lavoratrici (al momento in sciopero). Dopo lunghi e duri anni di incomprensione e di diffidenza reciproca, il giornalista Wojna ha risolto con un solo tratto di penna tutta la massa di problemi accumulati. Gli operai potranno inventare una nuova denominazione per i propri sindacati. E' semplice quando lo si dice così, ma ci voleva un uomo della statura di Wojna per arrivare a pensarlo.

Ma il Signor Wojna ha ancora molte altre cose da dire! Ci sono, per esempio, dei problemi dei quali non si può discutere: *"Questo quadro è determinato dalla ragion di Stato polacca e da tutto il suo contesto - in primo luogo il sistema di alleanze al quale apparteniamo"*. Signor Wojna! Restando tra noi: chi - e in quale rivendicazione - ha attaccato il sistema di alleanze con i vicini? La ragione di Stato polacca, che rapporto ha con le 21 richieste degli operai? Nella stampa si impiega spesso il metodo di discussione consistente nell'attribuire all'avversario delle opinioni che questi non ha mai espresso. Il passo seguente consiste nel criticare duramente ciò che egli non ha mai detto e a non parlare dei problemi che sono stati effettivamente posti dall'interlocutore. Questo metodo appare molto chiaramente nella stampa di questi giorni. Fa parte anche dell'arsenale dei metodi sottili del Signor Wojna.

Di che cosa si occupa ancora nel suo articolo il Signor Wojna? Ovviamente, come qualsiasi giornalista polacco "che si rispetti", si occupa delle forze antisocialiste. E' ormai tradizione (in Polonia si amano le tradizioni), che ad ogni scossa sociale, la propaganda ufficiale faccia ricorso a queste forze (è difficile immaginare a cosa farebbe ricorso, se queste forze venissero a mancare!). Le forze in questione son ben là, e *"si associano alle proteste della classe operaia e cercano di stravolgere il malcontento di questa verso dei fini ostili alla Polonia popolare"*.

Cerchiamo di riflettere un momento su quest'ultima osservazione, così frequente e così banale. E' mai possibile che un piccolo gruppo di persone (ai margini della società!) possa manovrare centinaia di migliaia di operai, mentre il Partito, con i suoi tre milioni di membri, con la sua piena disponibilità dei mezzi di informazione, non riesce ad esercitare alcuna influenza su queste masse? Non è forse che il Partito, occupato a lottare contro le forze antisocialiste, si è ritrovato, senza nemmeno accorgersene, ai margini della società? Noi cerchiamo nell'articolo di Wojna una spiegazione riguardo a cosa si nasconda dietro queste forze antisocialiste, che cosa esse rappresentino e... non la troviamo. Al riguardo Wojna tace.

Per terminare, vorremmo porre due domande al Signor Wojna:
1. Perchè sprecate del tempo e della carta per cercare di distruggere il vero carattere del movimento dei lavoratori, invece di riflettervi seriamente?
2. Perchè ci costringete a fare delle discussioni schematiche?

E per finire, una proposta da parte nostra. Aggiungete un ventiduesimo punto ai 21 del MKS: nel futuro niente più *Wojna,* niente più guerre!

La Redazione

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

Solidarnosc n. 11

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Pubblicazione gratuita. Cantiere navale di Danzica. 30 agosto 1980

LA REPRESSIONE A ELBLAG

Abbiamo ricevuto un rapporto da uno dei delegati di fabbrica delle aziende in sciopero a Elblag, il cui contenuto è il seguente:

Il 21 agosto scorso, alle 19,15, i rappresentanti del MKS di Elblag, al ritorno da Danzica, sono stati fermati dagli agenti della milizia ad Adamowo - località vicino a Danzica - e condotti alla sede della milizia del voivodato, a Elblag. Lì sono stati interrogati da un agente della polizia politica, del quale si ignora il nome, riguardo alle attività del MKS a Danzica ed a Elblag. E' stata loro rivolta la minaccia di deferirli al Kolegium[16] ed al tribunale per aver trasportato pubblicazioni illegali. Una parte delle pubblicazioni è stata sequestrata. Boguslaw Zakrzewski e Mieczyslaw Wolski sono stati perquisiti. E' stato loro proposto di collaborare in cambio di denaro e di un appartamento. I nostri delegati sono stati rilasciati solo dopo cinque ore. Nella serata del 26 agosto, a Paslek, un gruppo della milizia, alla ricerca di un presunto rapinatore, ha cercato di penetrare nel terreno dell'impresa di costruzioni industriali, i cui operai sono in sciopero.

I guardiani hanno fatto notare che si trattava di una fabbrica chiusa, e l'auto della milizia si è collocata dall'altro lato del cancello, dove è rimasta tutta la notte. Non vi sono stati altri incidenti.

Il 28 agosto, i rappresentanti del comitato di voivodato del POUP sono venuti sul luogo dove si trova la direzione del PKS (il settore autocarri). Uno di questi, Jamrozy, ha cominciato a gridare ed a rimproverare l'ingegnere Hoffman, membro del comitato di sciopero dell'azienda. Gli rimproverava di provocare divisioni ideologiche, affermando testualmente: "Se vi gira, potete fermare il lavoro anche per sei mesi". Ed in risposta alla domanda: "Allora sareste pronti a far fuoco contro di noi?", egli ha detto: "Se è necessario, spareremo su di voi!".

Così, mentre Jagielski, membro dell'Ufficio politico del POUP e vice-Primo ministro della Repubblica Popolare Polacca, discute con il MKS, i suoi compagni di Partito tentano di SEMINARE IL TERRORE TRA GLI OPERAI IN LOTTA. Poniamo la domanda: il POUP ha due modi di agire nei confronti dei lavoratori in sciopero: quello di Jagielski e quello dei vari Jamrozy?

I rappresentanti del Partito affermano che il 90% del personale degli autocarri vuole riprendere il lavoro. L'ingegnere Hoffman ha fatto quindi un'inchiesta anonima. Su dei foglietti chi voleva continuare lo sciopero doveva segnare una "S" e chi voleva riprendere il lavoro un "P"[17]. Il voto segreto si è svolto nel magazzino. Il risultato dell'inchiesta ha dato 112 "S", 16 "P" e un'astensione.

COME INTERPRETARE QUESTO TELEX?

Jagielski, vice-Primo ministro, durante i colloqui con il MKS ha dichiarato apertamente che tutti gli operai saranno completamente indennizzati per il periodo degli scioperi.

Sulla base di questa dichiarazione, giudichiamo il contenuto del telex di Piotr Karpiuk, viceministro del Lavoro, dei Salari e degli Affari sociali, come una decisione illegale, arbitraria, presa autonomamente dal potere superiore. Siamo convinti che coloro che prendono queste decisioni irresponsabili ne subiranno immediatamente le conseguenze. Di seguito, pubblichiamo il testo di questo telex.

Telex del 29 agosto 1980, emesso a Varsavia alle ore 8,30 dal direttore degli Affari economici CTHM (Centrale tecnica del Commercio delle macchine utensili):

"In conformità al telex del 28 agosto 1980 di Piotr Karpiuk - viceministro del Lavoro, dei Salari e degli Affari sociali inviato a Mejener - al sottosegretario di Stato al ministero della Metallurgia, riguardante la remunerazione degli operai in sciopero:

1. Annunciare ai comitati di sciopero ed ai direttori degli stabilimenti il nostro accordo per il parziale indennizzo dei salari degli operai in sciopero.
2. Le direzioni inizieranno i colloqui con gli scioperanti su tale questione.
3. Il pagamento avrà luogo immediatamente dopo la ripresa del lavoro.
4. I lavoratori in sciopero hanno diritto ad una remunerazione corrispondente al loro livello salariale individuale. Se il termine di pagamento del salario cade durante il periodo di sciopero, agli scioperanti deve essere pagato il 40% del salario corrispondente al loro livello salariale individuale per il periodo di interruzione del lavoro".

Il testo sopra menzionato è stato ricevuto dalle aziende dei voivodati di Danzica, Elblag, Stettino, Slupsk e Koszalin.

Il direttore degli Affari Economici del CTHM:
firmato Eugeniusz Kolodziej.

COME E' INIZIATO LO SCIOPERO

Il nostro inviato ha fatto una serie di interviste ai lavoratori del cantiere navale sulla fase iniziale dello sciopero. Ne riportiamo due:

Domanda: - Come è iniziato lo sciopero?

Risposta: Ci siamo messi d'accordo con Bodgan per venire al lavoro un'ora prima, il 14 agosto. Volevamo affiggere negli spogliatoi un manifesto con le nostre rivendicazioni:
- l'aumento dei salari di 1000 zloty
- un premio per il "carovita"
- un'informazione sul licenziamento di Anna Walentynowicz.

Questi manifesti erano stati fatti dal Movimento della Giovane Polonia[18]. Noi avevamo in tutto sette manifesti. Io sono arrivato per primo. Un attimo dopo è arrivato anche Kazik, al quale avevo dato appuntamento il giorno precedente. Kazik lavora nel reparto W-3. Ci siamo recati subito là e abbiamo affisso il manifesto sotto l'orologio. Dopodichè Kazik e altri suoi colleghi sono rimasti sul posto per sorvegliare che nessuno strappasse il manifesto. Nel frattempo io mi sono diretto verso il reparto dove avevo appuntamento con Bodgan. Poichè questi ritardava, ho deciso di incominciare da solo. Ho cosparso di colla il manifesto e l'ho attaccato sulla porta dello spogliatoio. Poi sono andato negli altri spogliatoi. Mentre attaccavo i manifesti, i lavoratori mi esprimevano la loro solidarietà.

D. - I lavoratori hanno capito che ci sarebbe stato uno sciopero?

R.: - No, ma avevamo messo al corrente della situazione un gruppo ristretto di lavoratori, di cui ci fidavamo completamente. Al cantiere navale, sin dal mattino si parlava di sciopero.

D.: - Come hanno reagito gli operai?

R.: - Bene, molto bene. Ci interpellavano continuamente perchè volevano avere informazioni dettagliate. Si sono cominciati a formare dei piccoli gruppi per la riunione con i caporeparto. Allora ho cominciato ad informarli sullo sviluppo dello sciopero in tutto il cantiere navale e dell'assemblea sul posto di lavoro.

D.: - I caporeparto hanno visto i manifesti?

R.: - Certo. Tutti potevano vederli, anche la direzione.

D.: - La direzione ha tentato di opporsi in qualche modo?

R.: - No, perchè vicino ai manifesti si sono formati piccoli assembramenti di operai. Hanno avuto paura di intervenire. Comunque nel primo quarto d'ora c'è stata molta tensione, perchè i capireparto hanno cercato di intromettersi. Allora sono andato a cercare una delle brigate che conoscevo bene e ho cominciato a spiegare alla gente le ragioni della nostra lotta. La maggioranza era d'accordo con me. Su richiesta dei capireparto che cominciavano a capire ciò che si preparava, ci siamo allontanati, riunendoci davanti al deposito degli elettrodi. Subito dopo, si è formato un gruppo di 30 persone, poi ancora un altro, vicino agli spogliatoi del reparto attrezzature. Temendo che questo gruppo cambiasse idea, sono andato verso di esso e ho cominciato a parlare dello sciopero ad alta voce. Ho spiegato che tutto il cantiere navale era in sciopero, che si trattava di un aumento dei salari e della difesa di Anna Walentynowicz che era stata licenziata ingiustamente. Via via che parlavo, la gente si faceva più audace. Ho detto: "Andiamo!".

Allora si è formato un gruppo di circa 50 persone e abbiamo fatto uno striscione. In quel momento è arrivato Barc, il capo, e ha domandato che cosa stava succedendo. Gli ho detto: "Capo, è lo sciopero!" "Perchè lo sciopero? Di che cosa si tratta?" Gli ho risposto: "Signore, non sapete leggere?" E gli ho mostrato lo striscione; gli ho dato anche alcune copie di *Robotnik* e la dichiarazione sul caso di Anna . Poi sono andato a riunire gli altri. Quando sono tornato, Mazurkiewicz, il segretario di cellula del reparto ha cercato di prendere lo striscione, ma gli operai sono stati più veloci e hanno impedito la sua manovra. Il segretario gridava: "Che cosa significa tutto ciò?" Gli hanno risposto: "Signore, ciò non vi riguarda!" Qualcuno gli ha messo in mano una manciata di volantini. Gli altri lo hanno circondato e hanno cominciato a ridere perchè sembrava che fosse il segretario a distribuire i volantini. Ma io ho gridato: "Bisogna togliergli i volantini" perchè non volevo che i volantini stessero in mani indegne. Quando il segretario si è allontanato, ho preso lo striscione e ho portato i ragazzi sul piazzale. Tutto ciò è accaduto nel reparto della rampa di varo. La gente si è seduta attorno al piazzale. Improvvisamente è comparso Bryczkowski, il sostituto del capореparto. Ciò ha fatto reagire gli operai. Sono balzati in piedi e hanno cominciato a dirigersi verso il centro del piazzale. Altri vi si sono aggiunti. Quando si era ormai formato un grosso assembramento, è riecheggiato un segnale proveniente dall'ascensore. Era una piccola sirena messa in funzione da Jozek. Il capo ha cominciato ad innervosirsi. Urlava: "Che cosa c'è? Tornate al lavoro!" Ma nessuno lo ascoltava. Qualcuno ha gridato: "Signore, guardate lo striscione e capirete di che si tratta". E' arrivata una locomotiva, si è fermata vicino a noi e il guidatore ci ha applaudito. Insieme alla folla riunita sul piazzale, io sono andato davanti allo stabilimento della succursale dei prefabbricati. Eravamo là da circa cinque minuti quando è arrivato Jurek con il suo gruppo. Via via gli operai abbandonavano lo stabilimento. Subito dopo sono comparsi i capireparto e la gente è stata risospinta all'interno. Ma nell'azienda si era smesso di lavorare. Gli operai hanno cominciato a riordinare gli strumenti di lavoro e si sono uniti a noi.

Seconda intervista:

D.: - Stessa domanda....

R.: - Sono arrivato al cantiere navale alle 4,15. Fino al giorno in cui è cominciato lo sciopero non ne avevo parlato con nessuno. Dove lavoro io, la maggioranza è iscritta al Partito, e dunque avevo paura che se qualcuno lo avesse saputo, lo sciopero sarebbe potuto fallire. Ho aspettato fino all'ultimo momento. Il giorno dell'inizio dello sciopero, avevamo deciso che Ludwik mi aspettasse. Io ero il solo nel mio reparto. Ho affisso sette manifesti e ne ho dati altri cinque a Ludwik. Dopo aver attaccato i manifesti ho distribuito i volantini (ne avevo cinquecento) a tutti coloro che entravano nello spogliatoio e dicevo loro: "Tieni! Leggi! Oggi tutto il cantiere navale è in sciopero".

D.: - Nel volantino si diceva che il cantiere navale era in sciopero?

R.: - No. Ma il giorno precedente avevo chiesto a lavoratori di cui mi fidavo che cosa avrebbero fatto se fosse scoppiato lo sciopero. Una buona parte mi aveva risposto che avrebbe aderito allo sciopero. E' proprio a loro che ho distribuito i volantini dicendo: "Passateli agli altri".

Alle 17,45, davanti allo spogliatoio si è formato un gruppo di una trentina di persone. Alcuni avevano paura e dicevano: "Tutto ciò non può avere successo; perchè non ha preso l'iniziativa un reparto più importante del nostro?"

Abbiamo risposto loro che i reparti K-3 e K-4 erano già in sciopero. Ad un certo punto qualcuno ha detto: "Non rimaniamo qui, torniamo in fabbrica". Ho tentato di impedire il rientro in fabbrica, ma dato che ero solo non potevo trattenerli e ormai tutti stavano tornando al lavoro.

Mi sono reso conto che il ritorno nello stabilimento avrebbe rovinato tutto, visto che sia i capireparto, sia Jan Labedzki, segretario di cellula e membro del Comitato centrale del partito, si trovavano all'interno dell'azienda. Gli operai si erano messi di fronte alle macchine e stavano innestando la corrente. Mi sono avvicinato e ho detto loro: "Smettete di lavorare, i reparti K-3 e K-4 sono in sciopero!" L'ho detto, forse anticipando la realtà, perchè ignoravo completamente quale fosse la situazione. Volevo trascinare gli operai dietro di me. Alla fine si sono decisi. "Allora andiamo!" Tuttavia, pur avendo fermato le macchine, erano ancora indecisi; finalmente la volontà di uscire sul piazzale ha avuto la meglio. Una trentina di persone si sono unite in gruppo e siamo usciti. Ho preso con me i manifesti. Arrivati di fronte alla mensa abbiamo continuato a camminare lungo tutto il cantiere navale. La gente usciva fuori per vedere ciò che accadeva. Gli abbiamo gridato: "Lasciate le macchine e venite con noi!" Un buon numero ci ha seguito. Formavamo ormai un gruppo imponente e abbiamo attraversato il ponte. La gente usciva dalle navi. Aveva già smesso di lavorare, ma esitava ad unirsi a noi. Questi lavoratori ci dicevano: "Non lavoriamo, ma non possiamo ancora unirci a voi". Era chiaro che avevano paura. Siamo arrivati al reparto K-3 e qui abbiamo visto un gruppo di lavoratori riunito. Questo fatto ci ha rincuorato. Eravamo ormai sicuri della riuscita dello sciopero e abbiamo gridato: "Hurrà! Hurrà!" Gli impiegati degli uffici di costruzioni ci guardavano dalle finestre. All'esterno, si era riunita una folla di lavoratori e insieme siamo andati fino al reparto K-3.

D.: - La "folla" superava le 100 persone?

R.: - Si , certo. Avrei voluto che qualcuno parlasse ai lavoratori. Ciò li avrebbe uniti ulteriormente, ma il tempo stringeva. Era necessario andare oltre. Con il nostro striscione siamo arrivati ad un'estremità del cantiere navale dove ci attendeva Wojcik, il direttore. Le sue prime parole sono state le seguenti: "Che cosa significa tutto ciò?" Gli ho risposto: "E' lo sciopero!" "Di che si tratta?" Gli ho detto: "Del licenziamento di Anna Walentynowicz". "Anna Walentynowicz?" ha chiesto il direttore. "Sapete chi è? E' stata licenziata senza preavviso, una come lei! E' stata decorata con tre croci al merito, di bronzo, argento e d'oro. Ha sulle spalle trent'anni di lavoro e le mancano solo cinque mesi per la pensione". Il direttore ha cominciato ad indietreggiare. Bodgan gli ha detto: "Signore, non parleremo con voi, ora". Siamo andati avanti e abbiamo lasciato il direttore tra la folla. Abbiamo messo degli uomini sul ponte, per sorvegliare che non ci venisse tagliata la strada. Molti altri si sono uniti alla nostra manifestazione. Siamo arrivati vicino alla porta e qui abbiamo osservato un minuto di silenzio per onorare le vittime cadute nel 1970. Poi abbiamo cantato l'inno nazionale. Successivamente siamo andati verso la scavatrice sulla quale siamo montati mentre la folla ci circondava. Abbiamo pronunciato un discorso. "Bisogna eleggere un comitato di sciopero. Abbiamo bisogno di gente di fiducia, che abbia un seguito all'interno delle squadre. Che si faccia avanti." A quel punto è comparso il direttore con il suo seguito. Poichè questi era ai piedi della scavatrice, gli abbiamo chiesto di salire e lo abbiamo aiutato. Appena il direttore ha iniziato il suo discorso, è comparso Leszek Walesa. Il direttore non l'aveva visto perchè si era arrampicato sulla scavatrice passando da dietro. Leszek si è allora diretto verso il di-

rettore e con voce grave gli ha chiesto: "Signore, mi riconoscete? Ho lavorato per dieci anni al cantiere navale e continuo a considerarmi un portuale, perchè ho un mandato di fiducia dell'insieme dei lavoratori. Sono quattro anni che sono senza lavoro!" Ed ha aggiunto: "Facciamo lo sciopero con l'occupazione del cantiere!"

A queste parole si sono levati ovunque degli "Hurrà". Abbiamo chiesto allora che l'automobile del direttore riportasse al cantiere Anna Walentynowicz. Il direttore ha protestato, ma noi abbiamo imposto la nostra volontà e la sua automobile è dovuta andare a cercare la Walentynowicz. Ci siamo poi diretti verso la stazione radio locale ed è così che è cominciato lo sciopero.

SLUPSK E' CON NOI!

Il comitato di sciopero della fabbrica di attrezzature marittime Sexamor ci segnala che a Slupsk non c'è un MKS. Tuttavia, come sappiamo, tutte le imprese industriali importanti per l'economia nazionale sono in sciopero, in solidarietà e sostegno al MKS del cantiere navale "Lenin" di Danzica.

ANDRZEJ WAJDA AL
CANTIERE NAVALE DI DANZICA

Andrzej Wajda, il celebre regista polacco, autore del film *L'uomo di marmo,* è arrivato oggi al cantiere navale di Danzica. Approfittando della presenza del regista più rappresentativo del cinema polacco, gli abbiamo chiesto una piccola intervista per *Solidarnosc.*

Solidarnosc: - *Lei è l'autore di uno dei migliori film sulla questione operaia d'oggi. Mi riferisco a* L'uomo di marmo. *Quasi tutti gli operai che partecipano allo sciopero conoscono questo film. La storia finisce proprio qui, al cantiere navale di Danzica. Come vede lei il suo film, alla luce del decennio che è appena trascorso ed alla luce degli ultimi avvenimenti?*

Wajda: - Ho sempre sognato di poter girare la continuazione di quel film. Sarei felicissimo di poter raccontare la storia del figlio dell'eroe de *L'uomo di marmo.* Credo, comunque, che nel frattempo voi avete scritto questa storia, l'avete scritta con le vostre azioni, delle quali sono espressione gli avvenimenti attuali. E' per questo che già si conoscono quali saranno le caratteristiche, lo svolgimento esteriore di questa storia. Essa è già accaduta, ha già avuto luogo. Speriamo che si concluda felicemente, perchè questa è la preoccupazione principale di tutti.

Solidarnosc: - *La vicenda del film* L'uomo di marmo *si concludeva dieci anni fa. Oggi si realizza, come lei dice, la speranza che era il messaggio di quel film. Gli interpreti degli avvenimenti attuali sono degli uomini che non sono mai stati degli "uomini di marmo". Sono piuttosto coloro che hanno deposto dei fiori sulle loro tombe. E' come se fosse cambiata la provenienza, per quanto riguarda i dirigenti dello sciopero. Come vede lei questa gente e i motivi della loro lotta?*

Wajda; - Credo che ciò che qui accade rientra nella continuità col passato. Mi piacerebbe girare la seconda parte del film, perchè mi rendo conto che ciò di cui abbiamo più bisogno e che è più importante, è la consapevolezza della nostra continuità. Ritengo che nulla cominci da zero, che tutto abbia delle radici, in altri tempi e in altri luoghi. Non credo che sia soltanto a partire da lunedì che siamo diventati della gente onesta: anche prima esisteva della gente onesta. Ed anche se sono state subite delle sconfitte, o perlomeno non sono state conseguite delle vittorie, non sarebbe utile che noi tutti si ripartisse da zero. E' per questo che vorrei un film che sia la continuazione del precedente. Perchè ho la sensazione che in quel film io sia riuscito a dire qualcosa di vero; ho mostrato l'immagine di un operaio che aveva la sua dignità, la sua ambizione e la sua coscienza di classe. Vorrei vedere, quindi, come sarebbe suo figlio. Credo che il fatto che egli sia il figlio di un "uomo di marmo", non sia privo di conseguenze. Spero che egli non ci deluderà. In altre parole, che egli continuerà a difendere la causa di suo padre. Devo dirvi che sono appena arrivato al cantiere navale e che vorrei riflettere e rendermi conto di vari problemi.

Solidarnosc: - *Prima di concludere la nostra conversazione, le vorrei chiedere quali sono le sue prime impressioni sul cantiere navale.*

Wajda: - La prima impressione è la stessa che recepiamo a Varsavia e nelle altre città, vale a dire un'immagine di calma, sangue freddo, un'impressione di festa, come qualcosa di sublime e fantastico. Ho la sensazione di essere testimone di un frammento di storia, una cosa che non si verifica spesso. In genere la storia ci passa accanto; qui, tuttavia, la si sente, la si vede, la si può toccare.

Solidarnosc: - *Noi la ringraziamo.*

CHE COSA C'E' DIETRO?

Trybuna Ludu del 29 agosto ha pubblicato un articolo intitolato: "La discussione e le preoccupazioni a proposito del bene pubblico".
Ecco un brano di questo articolo irresponsabile:

"Nelle riunioni di partito, nelle discussioni - per esempio a Elblag - si sente dire che è arrivato il momento di mettere le carte in tavola e dire chiaramente chi è la gente che dirige lo sciopero a Danzica; bisogna dire anche che cosa vi si nasconde dietro".

La nostra risposta: I dirigenti dello sciopero sono gli operai ed anche alcuni membri del Partito. Dietro di loro vi sono le masse operaie, che includono numerosi membri del Partito. I comitati di sciopero sono stati creati dai lavoratori, che rivendicano il diritto a disporre di una propria tribuna. Per il momento i lavoratori sono riusciti a conquistarsi la solidarietà della popolazione

K.W.

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

Solidarnosc n. 12

Bollettino d'informazione sullo sciopero. Pubblicazione gratuita. Cantiere navale di Danzica. 30 agosto 1980.

GLI ATTORI DEL TEATRO
"WYBRZEZE" (IL LITORALE)
TRA GLI OPERAI DEL
CANTIERE NAVALE DI DANZICA

Il 28, 29 e 30 agosto, nella sala delle conferenze del Comitato di sciopero interaziendale dei cantieri navali di Danzica, si è svolto uno spettacolo, in solidarietà con gli operai in sciopero. I seguenti attori, del gruppo teatrale "*Wybrzeze*" di Danzica, hanno preso parte allo spettacolo: J. Gorzko, M. Dworakowski, A. Blumenfeld, J. Kiszkis, J. Lapinski, A. Szacillo, S. Michalski, A. Nowinski, M. Pietrzyk, con l'accompagnamento musicale di H. Winiarska, E. Gociel, H. Slojewska, B. Czosnowska, H. Labonarska, A. Glowinska, del teatro Zak di Varsavia.

Lo spettacolo è stato presentato da Marciej Prus. Tra le altre cose, gli attori hanno recitato testi di Cz. Milosz, A. Mickiewicz, K. C. Norwid, J. Slowacki, K. Wierzynski, L. Dymarski ed anche di autori anonimi, espressioni del folklore degli operai in sciopero.

Lo spettacolo è stato applaudito da più di mille spettatori. A nome degli operai in sciopero e della redazione di *Solidarnosc* inviamo il nostro ringraziamento agli attori.

La Redazione

DIARIO DELLO SCIOPERO

In questo numero pubblichiamo la prima parte del Diario dello sciopero, compilato dai nostri amici della redazione della rivista *Robotnik.*

In seguito sarà pubblicato in uno dei prossimi numeri di *Solidarnosc.*

Giovedì 14 agosto
Ore 6. Gli operai dei reparti K-1 e K-3 del cantiere navale "Lenin" di Danzica interrompono il lavoro. Gli operai del C-5 e quelli dei reparti di fabbricazione dei motori si uniscono allo sciopero. Gruppi di lavoratori girano per il cantiere con degli striscioni sui quali è scritto:

"*Esigiamo:*
la riassunzione di Anna Walentynowicz,
un sussidio per il carovita di 1000 zloty".

Ore 9. Comincia l'assemblea. Vengono fatti degli interventi, gli operai cantano, viene proclamato lo sciopero. Si crea un comitato che presenta le seguenti richieste:

- riassunzione al suo posto di lavoro di Anna Walentynowicz e di Lech Walesa (membri del Comitato per la costituzione dei sindacati liberi del Litorale e del Comitato di sciopero nel dicembre del 1970);

- erezione di un monumento alla memoria delle vittime del dicembre 1970;

- garanzie contro la repressione in casi di sciopero;

- aumento salariale di 2000 zloty;

- equiparazione degli assegni familiari con quelli della milizia.

Nel corso dell'assemblea - che si svolge presso l'ospedale dell'azienda - Lech Walesa si arrampica su di una scavatrice. A partire da questo momento, è lui che assume la direzione dello sciopero.

La direzione accetta di riassumere Anna Walentynowicz e Lech Walesa, ed anche di erigere il monumento. Accetta inoltre di farsi garante presso le forze dell'ordine.

L'*Interpress* - l'agenzia di stampa per i giornalisti stranieri - nega che sia cominciato lo sciopero ai cantieri navali.

La sera si riunisce in sessione plenaria il Comitato regionale del POUP, alla presenza di Kania, membro dell'Ufficio politico. In vari interventi prevalgono elementi di isteria. Si parla, per esempio, del "terrore instaurato dal Comitato di sciopero interaziendale", di "anarchia" e di "forze antisocialiste". Il contrammiraglio Janczyszyn dichiara che l'esercito non farà nulla che possa spezzare i suoi legami con la società.

Venerdì 15 agosto
Lo sciopero si estende:

- al cantiere navale "Comune di Parigi" di Gdynia. E' Andrzej Kolodziej che ne assume la direzione. Lavora lì da soli due giorni, dopo essere stato licenziato dal cantiere navale di Danzica, per avervi diffuso la rivista *Robotnik*;

- a quasi tutti gli altri cantieri navali;

- ai porti;

- ai trasporti pubblici;

- alle fabbriche che lavorano per l'industria navale.

A partire dalle ore 12 vengono interrotte le comunicazioni telefoniche con le città capoluoghi di voivodato.

Le discussioni con la direzione proseguono per tutta la giornata. Per iniziativa della direzione, i rappresentanti di reparto prendono parte alle discussioni del pomeriggio. Un certo numero, tra costoro, è incerto, esitante; non manca anche qualche infiltrato della direzione. E' una cosa questa che indebolisce la posizione degli operai in sciopero.

Da due giorni è ormai in funzione la milizia operaia. Essa controlla le entrate per impedire l'ingresso di estranei e verifica che nessuno porti con sè della vodka.

Il Comitato di autodifesa sociale, il KOR, pubblica una dichiarazione di solidarietà con gli operai in sciopero, protestando contro l'interruzione delle comunicazioni telefoniche.

Sabato 16 agosto
Al mattino l'atmosfera è tesa. La direzione acconsente per quanto riguarda gli aumenti salariali, ma per le altre richieste dichiara che non sono di sua competenza. Le trattative si prolungano, perchè la direzione rifiuta di mettere per iscritto il suo accordo per gli aumenti salariali.

Alle 15 circa, conformemente ad un voto della maggioranza, Lech Walesa annuncia la fine dello sciopero. I lavoratori hanno ottenuto un aumento salariale di 1500 zloty ed un sussidio contro il carovita, definito di "portuale". Dopo aver lasciato la sala delle conferenze, Lech Walesa parla con gli operai, che gli fanno osservare che una buona parte del personale è per la continuazione dello sciopero, in solidarietà con i lavoratori delle altre aziende, per le quali le direzioni non hanno nemmeno fatto delle promesse agli operai.

Per queste ragioni Lech Walesa annulla la decisione di porre fine allo sciopero, ma non può dare l'annuncio perchè, là dove si trova, la radio interna già non funziona. Per mezzo degli altoparlanti a sua disposizione, il direttore invita gli operai ad abbandonare il cantiere prima delle 18. La maggior parte della gente se ne va. Nella notte arrivano al cantiere le delegazioni di 21 fabbriche.

Viene creato il Comitato di sciopero interaziendale, che elabora una lista provvisoria di rivendicazioni. Gli operai che la sera avevano lasciato il cantiere cominciano a tornare.

L'agenzia PAP informa il paese che lo sciopero dei cantieri navali del Baltico è terminato.

Domenica 17 agosto
Alle 9, dentro al cantiere navale di Danzica, viene celebrata una messa davanti a 4-5.000 persone (comprese le maestranze del cantiere di riparazione) ed altre duemila raccolte all'esterno, davanti ai cancelli. Dopo la messa, una croce viene collocata davanti al cancello n. 2 del cantiere.

Alle 11, davanti al cantiere navale "Comune di Parigi", viene celebrata un'altra messa, alla presenza di cinquemila persone all'interno e 1.500 che l'ascoltano dalla strada, davanti al cancello del cantiere.

Lunedì 18 agosto
Tornano gli operai che avevano lasciato il cantiere.

Il direttore impedisce l'accesso alla radio interna al Comitato di sciopero interaziendale. Interrompe anche il circuito che alimenta gli altoparlanti della porta n. 2, privando così l'ospedale dell'elettricità. La direzione fa degli appelli per la ripresa del lavoro; dei volantini che invitano ad interrompere lo sciopero vengono lanciati da un aereo.

Un'assemblea viene convocata davanti ai locali della direzione. Il direttore Gniech vi prende la parola, ma viene fischiato.

Il Comitato di sciopero interaziendale comprende già 156 fabbriche, lo sciopero è quindi generalizzato. La presidenza del Comitato viene ampliata con l'ammissione di altre diciotto persone.

Su richiesta dei Comitati di sciopero dei cantieri navali di Danzica e di Gdynia, le autorità civili proibiscono la vendita della vodka in queste due città.

La libera tipografia del cantiere navale di Gdynia stampa un foglio del Comitato di sciopero interaziendale, rivolto alle comunità cittadine di Danzica, Gdynia, Sopot ed il cui contenuto è il seguente:

"*I comitati di sciopero delle aziende mantengono l'ordine sui luoghi di lavoro. Noi terremo bene!*"

Parlando alla televisione, Gierek respinge le richieste dei lavoratori e si dichiara d'accordo con il Consiglio centrale dei sindacati (ufficiali).

Il Comitato d'autodifesa sociale, KOR, e la redazione di *Robotnik* lanciano un appello ai lavoratori di tutte le fabbriche della Polonia, invitando a costituire delle autentiche rappresentanze operaie: dei sindacati liberi.

Martedì 19 agosto
Una delegazione del Comitato di sciopero interaziendale consegna, nella sede del voivodato, una lettera rivolta al Primo ministro Babiuch, chiedendo al potere centrale di intavolare delle trattative.

Nell'attesa, 17 aziende (tra le quali il cantiere delle riparazioni, quelli del Nord e di "Wisla"), facenti parte del MKS, cominciano delle trattative separate con Pyka, presidente della commissione governativa. Una parte delle delegazioni di queste aziende è formata da direttori e da segretari di cellula.

Nel corso di un incontro che si svolge nella sede del Consiglio di voivodato dei sindacati (ufficiali) ed al quale prendono parte i rappresentanti di 14 aziende, il presidente del Consiglio sindacale centrale, Szydlak dichiara: *"Non cederemo il potere, nè lo divideremo"*.

Nel corso della giornata il MKS arriva a raccogliere 253 fabbriche.

Mercoledì 20 agosto
I delegati dei comitati di sciopero che si sono incontrati con Pyka, interrompono le trattative sotto la pressione dei lavoratori. Nel corso della notte, Pyka viene dimesso dalle sue funzioni di capo della commissione governativa.

Gli intellettuali lanciano un appello nel quale esigono il riconoscimento del Comitato di sciopero interaziendale, chiedendo ad entrambe le parti di dar prova di moderazione e di buon senso.

I lavoratori del Politecnico, dell'Opera e della Filarmonica portano il loro sostegno agli operai in sciopero.

Cominciano le provocazioni. Le auto con i delegati che si recano nelle proprie fabbriche vengono fermate, perquisite e private delle bandiere[19]. Sulla stampa si intensifica la campagna contro le cosiddette "forze antisocialiste".

La stampa locale scrive che l'espulsione del KOR e del RMP (Movimento della Giovane Polonia) dal movimento di sciopero è la condizione preliminare per iniziare le trattative.

La polizia procede all'arresto di militanti dell'opposizione. Il potere spera, in tal modo, di ottenere un "ammorbidimento" del MKS. E' convinto che la linea dura del MKS sia stata ispirata dall'esterno.

Dichiarazione del MKS: *"...La nostra risposta all'atteggiamento ostile allo sciopero da parte del Consiglio centrale dei sindacati (ufficiali) consiste nell'abbandonare tali sindacati, proprietà del Partito e del Governo. Questa decisione è stata presa da tutti i delegati dell'insieme dei lavoratori che si riconoscono nel MKS"*.

Nella stessa dichiarazione: *"I Comitati di sciopero delle varie aziende non devono minimamente trattare con il potere statale in ordine alle richieste che interessano tutti gli operai. Noi rinnoviamo il nostro appello ai rappresentanti del governo perchè accettino di iniziare le trattative. Nel ritardare l'inizio di tali trattative, essi si privano da soli della propria base. Quanto a noi, eravamo pronti ad intavolare le trattative fin da sabato 16. Il MKS è l'unica forza capace di far accettare le richieste dei lavoratori al Governo della Repubblica Popolare Polacca"*.

Giovedì 21 agosto
La commissione governativa diretta dal vice-Primo ministro M. Jagielski è arrivata a Danzica. Alle 14 Jagielski propone di discutere con ciascun settore separatamente. Vengono fatti vari tentativi di scavalcare il MKS: il vice-Primo ministro parla con i "triangoli" delle varie aziende (la direzione, il segretario del Comitato di fabbrica del POUP, il presidente della sezione sindacale ufficiale). Questi tentativi non hanno il minimo effetto sullo sviluppo degli avvenimenti.

La folla continua a raccogliersi tutti i giorni davanti ai cancelli del cantiere navale, per ascoltare i comunicati del MKS diffusi dalla stazione radio locale.

I portuali informano che all'indomani dell'inizio dello sciopero, le autorità della Repubblica Popolare Polacca hanno dichiarato agli armatori occidentali che si tratta di uno sciopero ufficiale e che quindi hanno il diritto di esigere l'indennizzo pattuito con le rispettive compagnie di assicurazioni.

Jagielski parla alla radio locale.

La milizia controlla gli ingressi del cantiere navale ed esige i documenti delle persone che vi vogliono entrare.

Interruzione del lavoro nella fabbrica "Zamech" di Elblag. Arrivano informazioni sugli scioperi a Slupsk e ad Ustka.

Comunicato del del MKS: *"Riguardo all'intensificazione della campagna menzognera e provocatrice, il MKS dichiara: la massa degli operai in sciopero non mira a rompere l'unità della nazione polacca e non agisce contro gli interessi dello Stato polacco. Se le autorità vogliono convincersi della verità delle nostre affermazioni, che vengano a parlare con gli operai in sciopero, che si informino sulle decisioni del MKS, l'unico organismo rappresentativo dei lavoratori in lotta.*

La verità va cercata qui, presso di noi, e non nel palazzo del Consiglio del Popolo del voivodato".

In risposta agli attacchi diretti contro le "forze antisocialiste", Lech Walesa dichiara: *"Nessuno ci ispira, ma io conosco i militanti del KOR"*. Walesa ha poi tracciato la storia del KOR.

Avendo rinunciato alle trattative separate, i delegati dei cantieri delle riparazioni e del "Nord" sono ammessi a far parte della presidenza del MKS.

Nel corso della notte arrivano informazioni secondo le quali si starebbe preparando un'incursione per distruggere la tipografia del cantiere navale di Danzica. I membri dei comitati cominciano quindi ad organizzarsi per passare la notte nei vari reparti del cantiere navale.

Venerdì 22 agosto
I rappresentanti della Commissione governativa continuano gli incontri settore per settore con i "triangoli". Queste informazioni vengono trasmesse dalla radio locale.

Alle 14, una delegazione del MKS si reca da Jagielski, nella sua villa e gli propone di cominciare le trattative. Il vice-Primo ministro accetta.

Degli intellettuali di Poznan portano il loro appoggio agli operai in sciopero.

I lavoratori dell'Università di Danzica chiedono, in un appello rivolto alle autorità, di tener conto degli interessi operai.

La delegazione governativa, guidata da Barcikowski, comincia le trattative con il MKS di Stettino; questi presenta una piattaforma di 36 punti, contenente tra le altre cose la richiesta della liberazione dei membri del KOR e della redazione di *Robotnik*.

Le fabbriche alle quali è stato proposto dai ministri di discutere settore per settore dichiarano che intavoleranno le trattative unicamente per il tramite del MKS.

Sabato 23 agosto
Lech Walesa lancia un appello perchè si ponga fine alla repressione contro le persone che appoggiano lo sciopero.

Alle 14, il voivoda di Danzica arriva al cantiere navale. Discute con una commissione di quattro persone designate dalla presidenza del MKS (senza che la radio locale ritrasmetta l'incontro). Jagielski è atteso per le ore 20.

Comincia la pubblicazione del Bollettino d'informazioni sullo sciopero, *Solidarnosc*, stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica. Nel primo numero sono riprodotte - tra le altre cose - le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro sul diritto di sciopero e di associazione.

Il numero delle fabbriche rappresentate nel MKS è già di 388.

Alle 20, la commissione governativa guidata dal vice-Primo ministro Jagielski arriva al cantiere. Cominciano le trattative con la presidenza del MKS. La discussione è presieduta da Lech Walesa e viene trasmessa dalla radio locale. Essa si limita agli interventi di Jagielski, dal momento che il governo non ha ancora riallacciato le comunicazioni telefoniche con le altre città. Come viene riportato da *Solidarnosc*, l'intervento di Jagielski ha deluso gli ascoltatori per il loro carattere generico e per l'assenza di proposte concrete. A proposito della rivendicazione fondamentale, la creazione di sindacati liberi indipendenti dal Partito, Jagielski ha riconosciuto

che è giusto che esista un'organizzazione che difenda efficacemente gli interessi dei lavoratori. La legge attualmente in vigore è diventata insufficiente e deve essere modificata.

Ha poi parlato anche delle nuove elezioni per i consigli di fabbrica (le sezioni sindacali ufficiali), ha rifiutato di dare pubblicità alle rivendicazioni del MKS, ha omesso la questione del diritto di sciopero. Si è dichiarato sorpreso che persone legate allo sciopero fossero oggetto di repressione ed ha affermato che la Costituzione garantisce la libertà di parola e di pubblicazione, ma che le edizioni indipendenti hanno un carattere dannoso ed antisocialista. Ha assicurato che in Polonia non vi sono prigionieri politici.

Comunicato del MKS: "*...Si passa del tutto sotto silenzio l'esistenza del MKS di Danzica, Stettino ed Elblag... (segue la dichiarazione pubblicata nel n. 1 di* Solidarnosc, *qui riprodotta).*

Domenica 24 agosto
In città vengono distribuiti dei volantini firmati WKFJN (Fronte d'unità nazionale del voivodato). In essi si accusa il MKS di aver rifiutato le trattative con la commissione governativa *"nonostante l'invito che gli è stato rivolto".*

Un incontro si svolge tra la presidenza e il gruppo di esperti arrivato al cantiere navale di Danzica. Viene creato un comitato di esperti presso il MKS. A capo di questo viene designato Tadeusz Mazowiecki, caporedattore del mensile cattolico *Wiez (Il legame).*

Arriva una delegazione da Stettino. I due MKS stabiliscono che solo un accordo fondato sulla creazione dei sindacati liberi - la prima e fondamentale delle richieste - può porre fine allo sciopero.

A Varsavia si riunisce in sessione plenaria il Comitato centrale del POUP. Sono annunciati importanti mutamenti nel Governo e nel Partito. Gierek annuncia la modifica della legge sindacale e di quella riguardante le elezioni ai consigli di fabbrica (sezioni sindacali d'azienda, ufficiali).

Lunedì 25 agosto
Tenuto conto dell'assenza di collegamenti telefonici con il resto del paese, la presidenza del MKS mette ai voti la questione se si debbano iniziare le trattative con la commissione governativa. I delegati che si riconoscono nel MKS decidono all'unanimità di non cominciare le trattative.

La sera vengono ristabilite le comunicazioni telefoniche con Stettino e con Varsavia. Il MKS ha ottenuto anche l'impegno perchè si ritrasmettano alla radio locale le discussioni che si svolgono nel cantiere navale.

Un comunicato dell'agenzia sovietica *Tass* riferisce sull'inquietudine provocata in URSS da *"l'ingerenza della stampa occidentale negli affari interni della Polonia".*

Martedì 26 agosto
Il vice-Primo ministro Jagielski e la commissione governativa arrivano al cantiere navale di Danzica alle 11. Durante l'incontro le due parti presentano i propri punti di vista. Per quanto riguarda il primo e principale punto della piattaforma rivendicativa, il MKS esige la trasformazione dei comitati di sciopero nelle aziende e nei voivodati in sindacati liberi. E questa è proprio la richiesta che la commissione governativa rifiuta di accettare. Jagielski propone di nominare un gruppo di esperti di entrambe le parti, con il compito di precisare i rispettivi punti di vista riguardo alla rivendicazione n. 1.
L'omelia trasmessa per televisione del Primate polacco, il cardinal Wyszynski, fa appello alla calma e alla riflessione.

Wojna - redattore di *Trybuna Ludu* - parla alla televisione della possibilità di introdurre il diritto di sciopero ed una legge sulla stampa. Egli lascia intendere che potrebbe ripetersi la situazione della fine del sec. XVIII (spartizione della Polonia).

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

Solidarnosc n. 13

Pubblicazione gratuita.
Cantiere navale di Danzica.
31 agosto 1980

LA REPRESSIONE

Il Procuratore del voivodato della città di Varsavia, sulla base degli articoli 276-1 del Codice penale, ha emesso il 28 agosto dei mandati di arresto contro le persone seguenti (la lista non è certamente completa): Seweryn Blumsztajn, Miroslaw Chojecki, Ludwik Dornow, Mieczyslaw Grudzinski, Wieslaw Kecik, Jacek Kuron, Jan Litynski, Adam Michnik e Zbigniew Romaszewski. Inoltre Jan Ajzner, Andrzej Bulc, Jan Cywinski, Stefan Kawalec, Sergiusz Kowalski, Wojciech Malicki, Henryk Wujec sono in prigione, senza che si sappia di cosa siano accusati.

La polizia ha anche compiuto interrogatori di altre persone nelle seguenti città:

Wroclaw: Aleksander Gleichgewicht, Mirslawa Chamcowna, Roman Duda, Jan Waszkiewicz, R. Kolodziej, A. Lipinski.

Torun: Wieslaw Cichon, Marek Berek, Stanislaw Smigiel, Jan Szaja.

Cracovia: Tomasz Ulianowicz, Wojciech Sikora, Stanislaw Wildstein, Andrzej Mietkowski.

Boleslaw Niklaszewski di Wabrzesno, dopo essere stato interrogato dalla milizia, si trova all'ospedale in gravi condizioni: gli hanno riscontrato uno spappolamento della milza.

Andrzej Rumowski, operaio del cantiere navale "Nord" che sta facendo il proprio servizio militare, compie dal 20 agosto uno sciopero della fame a Chelm Pomorski, per protestare contro le persecuzioni di cui è vittima.

Il 29 agosto, a Slupsk, due rappresentanti del Comitato delle stamperie di questa città, così come di Bogdan Grzesiuk, sono stati fermati ed interrogati.

DALLA SALA DELLE CONFERENZE

Ore 17. La sala delle conferenze del cantiere navale di Danzica è piena, anche se la cosa va per le lunghe, prima che si entri nella fase decisiva delle trattative tra il MKS e la commissione governativa. Essa è piena, benchè questo tipo di incontri non conformistici siano già arrivati al loro sedicesimo giorno, e benchè tutti comincino ad essere stanchi. Il vice-Primo ministro Jagielski è in ritardo; la presidenza del MKS fa il suo ingresso nella sala. Lech Walesa prende la parola. Spiega ancora una volta il significato dell'accordo raggiunto e passa poi alla spiegazione dei dettagli. Sottolinea che l'importanza dei sindacati indipendenti ed autogestiti dipenderà dal modo in cui saranno diretti ed anche dalla qualità della gente che vi ruoterà attorno. Il suo intervento viene applaudito. Il pubblico è eccitato ed applaude con entusiasmo ogni oratore. Tra le varie questioni, ve ne sono due che predominano:

1) La formulazione sul ruolo dirigente del POUP nello Stato non limiterà forse l'indipendenza dei sindacati indipendenti ed autogestiti?

2) E questo tipo di sindacati verrà costituito in tutto il paese? Non sarà limitato soltanto al litorale di Danzica?

La questione non è chiara. La tensione nella sala cresce quando vengono poste delle domande riguardo ai militanti democratici attualmente in prigione. La posizione del MKS è chiara e netta: essi devono essere liberati.

IL TESTO DELL'ACCORDO SULLE RIVENDICAZIONI N. 1 E N. 2

Pubblichiamo il testo dell'accordo sulle rivendicazioni n. 1 e n. 2 sottoscritto ieri (30 agosto 1980) da Lech Walesa a nome del MKS e da M. Jagielski per la commissione governativa.

Per quanto riguarda *il punto n. 1,* il cui testo contiene *"l'accettazione dei sindacati liberi ed*

indipendenti dal partito e dai datori di lavoro, sulla base della convenzione n. 87 dell'Organizzazione internazionale del lavoro ratificata dalla Polonia e riguardante le libertà sindacali", è inteso che:

1) L'attività dei sindacati nella Polonia popolare non ha risposto alle aspettative ed aspirazioni dei lavoratori. Si ritiene utile creare dei nuovi sindacati autogestiti, in quanto rappresentanza autentica della classe lavoratrice. Non si mette in discussione il diritto dei lavoratori di continuare ad aderire al vecchio sindacato e, nel futuro, si studierà la possibilità di una cooperazione tra i due sindacati.

2) All'atto della costituzione dei nuovi sindacati, indipendenti ed autogestiti, il MKS dichiara che questi ultimi rispetteranno i principi definiti dalla Costituzione della Polonia popolare. I nuovi sindacati difenderanno gli interessi sociali e materiali degli operai e non tenteranno di assumere il ruolo di un partito politico. Essi si fondano sul principio della proprietà sociale dei mezzi di produzione, base del sistema socialista esistente in Polonia; essi riconoscono che il POUP (Partito operaio unificato) svolge un ruolo dirigente nello Stato e non si oppongono al sistema attuale di alleanze internazionali. Essi vogliono garantire ai lavoratori i mezzi adeguati di controllo, d'espressione e di difesa dei propri interessi. La commissione governativa dichiara che il governo assicurerà il pieno rispetto dell'indipendenza e dell'autogestione dei nuovi sindacati, sia per quanto riguarda le loro strutture d'organizzazione sia il loro funzionamento a tutti i livelli della loro attività. Il governo garantirà ai nuovi sindacati la piena possibilità di svolgere le proprie funzioni fondamentali per quanto riguarda la difesa degli interessi dei lavoratori, allo scopo di soddisfare i loro bisogni materiali, sociali e culturali. Allo stesso tempo esso garantisce che i nuovi sindacati non saranno oggetto di alcun tipo di discriminazione.

3) La creazione e il funzionamento dei sindacati indipendenti ed autogestiti sono conformi alla convenzione n. 87 dell'O.I.L. sulle libertà sindacali e la protezione dei diritti dei sindacati, ed alla convenzione n. 97, riguardante il diritto di associazione e di contrattazione collettiva: entrambe le convenzioni sono state sottoscritte dalla Polonia. Il pluralismo della rappresentanza sindacale professionale richiederà dei mutamenti d'ordine legislativo. E' per questo che il governo si impegna a prendere delle iniziative sul piano giuridico, in particolare per quanto riguarda le leggi sui sindacati, sui consigli operai e sul codice del lavoro.

4) I comitati di sciopero hanno la possibilità di trasformarsi, al livello di azienda, in istituzione rappresentativa dei lavoratori, sia come consiglio operaio, consiglio dei lavoratori, ecc., sia come comitato fondatore dei nuovi sindacati autogestiti. Il MKS, in quanto comitato costitutivo di tali sindacati, ha la libertà di scegliere la forma di un sindacato oppure quella di un'associazione per la zona del litorale. I comitati costitutivi funzioneranno fino alle elezioni statutarie delle nuove direzioni sindacali. Il governo si impegna a creare le condizioni che permettano la registrazione dei nuovi sindacati al di fuori del Consiglio sindacale centrale.

5) I nuovi sindacati avranno la possibilità reale di intervenire nelle questioni fondamentali dalle quali dipendono le condizioni di vita dei lavoratori, in merito ai criteri della divisione del reddito nazionale tra consumo ed accumulazione, la ripartizione dei Fondi di consumo sociale tra i vari obiettivi (salute, scuola, cultura), i principi di base delle retribuzioni e l'orientamento della politica dei salari, in particolare per quanto riguarda l'aumento automatico dei salari in rapporto all'inflazione, il piano economico a lungo termini e l'orientamento della politica degli investimenti e le modifiche dei prezzi. Il governo si impegna ad assicurare le condizioni necessarie per l'assolvimento di queste funzioni.

6) Il Comitato interaziendale darà vita ad un centro di ricerche socioprofessionali, con il fine di produrre un'analisi obiettiva della situazione dei lavoratori, delle loro condizioni di vita e dei mezzi idonei ad una corretta rappresentanza degli interessi operai. Questo centro fornirà anche delle stime per quanto riguarda l'indicizzazione dei salari e dei prezzi e proporrà delle forme di compensazione. I risultati delle ricerche di questo centro verranno resi pubblici. Inoltre, i nuovi sindacati disporranno di proprie pubblicazioni.

7) Il governo garantirà il rispetto dell'articolo n. 1, paragrafo 1, della legge sui sindacati risalente al 1949, che stabilisce per i lavoratori il diritto ad associarsi liberamente in sindacati. Il nuovo sindacato in via di costituzione non aderirà all'associazione rappresentata dal Consiglio centrale dei sindacati (CRZZ). Siamo d'accordo sul fatto che la nuova legge sui sindacati rispetti questi principi. Allo stesso tempo è garantita la partecipazione dei rappresentanti del MKS o dei comitati costitutivi del sindacato autogestito e di altri rappresentanti degli operai, all'elaborazione di questa legge.

Per quanto riguarda *il punto n. 2,* il cui testo contiene *"la garanzia del diritto di sciopero e la protezione degli operai in sciopero e di coloro che li aiutano"*, è inteso che:

Il diritto di sciopero sarà garantito nella nuova legge sui sindacati. La legge dovrà definire le condizioni che permettono di proclamare ed organizzare gli scioperi, i metodi per la risoluzione dei conflitti e le sanzioni in caso di violazione della legge. Gli articoli 52, 64 e 65 del Codice del lavoro (che proibiscono lo sciopero) non potranno essere utilizzati contro i lavoratori in lotta fino all'adozione della nuova legge; il governo garantisce agli operai in sciopero ed alle persone che li aiutano l'incolumità personale e il mantenimento del loro posto di lavoro.

(Solidarnosc *pubblica soltanto il testo dell'accordo sui primi due punti. Il testo originario è invece molto più lungo, poichè affronta tutti i 21 punti della piattaforma rivendicativa, in maniera dettagliata. Estratti dell'accordo sono stati pubblicati a suo tempo su vari organi di stampa. Il testo integrale è comunque su* Le Monde *del 2/3 settembre 1980 e sul numero 7 de* L'Alternative *da cui abbiamo ripreso il testo di* Solidarnosc. *N.d.T.*)

DIARIO DELLO SCIOPERO (CONTINUAZIONE)

Mercoledì 27 agosto
Gli scioperi si estendono in tutto il paese. A Wroclaw si è costituito un comitato di sciopero interaziendale. Gli operai appoggiano la piattaforma rivendicativa del MKS di Danzica.

Nel corso dell'incontro tra i rappresentanti e gli esperti del MKS e della commissione governativa, gli operai precisano meglio la loro richiesta di trasformazione dei comitati di sciopero in comitati costitutivi dei sindacati liberi.

Giovedì 28 agosto
Nel *Giornale del Baltico*[20] leggiamo quanto segue: "Non esiste al mondo un'organizzazione operaia che non sia legata ad un preciso movimento politico o ad un'ideologia e quindi al partito politico che ne è l'espressione". Il *Giornale* chiede quale sarà l'orientamento ideologico che esprimeranno i sindacati liberi, sviluppando la tesi governativa secondo cui i sindacati liberi sarebbero in contraddizione con la Costituzione della Repubblica Popolare Polacca perchè verrebbero ad essere indipendenti dal Partito. Ed il Partito, secondo la Costituzione, è la forza dirigente della nazione.

La delegazione governativa, guidata da Jagielski, arriva alle 11 al cantiere navale. La discussione riguarda il problema della censura. La commissione governativa afferma che la Costituzione garantisce la libertà d'espressione.

Il MKS si dichiara d'accordo con alcune delle limitazioni imposte dalla censura; sottolinea, tuttavia, che il soffocamento della libertà d'espressione è stato una delle cause della crisi attuale e chiede delle garanzie effettive per il rispetto di tale libertà, in accordo alle leggi vigenti.

Il MKS chiede che le radio trasmettano la messa una volta alla settimana per gli infermi. Jagielski afferma che ciò è di competenza della Chiesa e non del MKS.

Viene affrontato anche il problema dei prigionieri politici e della repressione, in base ad una relazione dettagliata del MKS. Jagielski si limita a delle risposte evasive.

Nel corso dell'intervallo, vicino all'ingresso n. 2, Lech Walesa lancia a tutti i lavoratori un

appello alla solidarietà con il MKS, senza bisogno però che venga interrotto il lavoro.

Alle 18 riprende l'incontro tra il MKS e la commissione governativa.

Da tutto il paese arrivano i soldi raccolti per la costruzione del monumento alle vittime del dicembre 1970. Da tutta la Polonia arriva anche il ricavato della sottoscrizione per il MKS.

Nel paese, ormai, esistono quattro MKS: a Danzica (più di 600 aziende), a Stettino (più di 200), a Elblag (varie decine), a Wroclaw (varie decine). Allo sciopero stanno prendendo parte varie industrie di importanza fondamentale, come la Papawag (vagoni) di Wroclaw e le fabbriche tessili Dzierzynski e Marchlewski di Lodz. In numerose città polacche sono in sciopero i trasporti pubblici (Lodz, Wroclaw, Walbrzych, Slupsk, Koszalin). Ad Ursus [vicino Varsavia] si è costituito un comitato di solidarietà.

Venerdì 29 agosto
La commissione governativa non arriva all'ora fissata. Le trattative riprendono a mezzogiorno.

E' arrivata una delegazione da varie grandi fabbriche di Lublino, Bytom, Wroclaw ed altre città.

Pubblicazione di un comunicato del Consiglio generale dell'Episcopato polacco: "Il Consiglio esprime la sua gratitudine agli operai in sciopero; al loro Comitato ed alle autorità per aver evitato turbamenti dell'ordine pubblico..."

R. Osek-Nowicki ha inviato al MKS 100.000 zloty con la frase seguente: "Devo questo ai miei avi così come ai miei compagni caduti sul campo dell'onore".

Alle 16 si svolge lo spettacolo al Teatro del Litorale. Arriva una delegazione del MKS di Bydgoszcz, in rappresentanza di 32 aziende.

In un discorso radiotelevisivo, Barcikowski parla di "nemici del socialismo d'ogni genere".

Sabato 30 agosto
Il Consiglio del porto di Danzica informa che sono state inviate sessanta persone per la mietitura a Sowieszow, da dove provengono i rifornimenti per gli operai in sciopero.

Arrivano delegazioni delle fabbriche in lotta a Slupsk ed a Lodz. A Slupsk gli operai della fabbrica d'autocarri (PKS) hanno deciso di uscire dai sindacati ufficiali.

Alle 10,30 riprendono le trattative tra la commissione governativa e la presidenza del MKS.

Viene firmato l'accordo precedentemente stabilito, con il testo che precisa i punti di vista sulle rivendicazioni 1 e 2 della piattaforma. Lech Walesa pone la questione degli ultimi arresti a Varsavia e si rivolge a Jagielski chiedendogli di far cessare questi arresti e di liberare la gente in carcere.

Jagielski non prende posizione sull'argomento e passa all'esame del progetto di dichiarazione comune con il MKS sulla fine dello sciopero e il ritorno al lavoro. La discussione di questo progetto viene rinviata. M. Jagielski annuncia il suo ritorno a Varsavia per le ore 20 circa.

Alle 16 inizia la rappresentazione del Teatro Drammatico.

Arriva una delegazione di sette aziende in sciopero a Krosno Odrzanskie. Lo sciopero vi è stato organizzato in solidarietà e come avviso, con la minaccia di farvi ricorso nuovamente nel caso che le richieste del litorale non vengano soddisfatte.

La delegazione dell'Università di Danzica informa che il consiglio d'azienda (sezione dei sindacati ufficiali) ha trasferito le sue prerogative al comitato di sciopero. Tra le altre cose, si sono dichiarati a favore dell'autonomia per l'Università. I delegati ringraziano in modo particolare il prof. R. Glebocki per l'aiuto dato.

Nel corso della riunione, scoppiano delle violente discussioni tra la presidenza e il resto del MKS, riguardo alla questione dell'indipendenza dei nuovi sindacati rispetto al Partito, così come sulla loro estensione geografica (corre voce che la costituzione dei nuovi sindacati sia stata accettata solo per la costa). Viene discusso anche il problema dei militanti dell'opposizione democratica che si trovano in carcere. (Viene letto pubblicamente un comunicato del MKS a questo riguardo). L'assemblea decide di esigere la liberazione di tutti i prigionieri politici.

A. Wielowieyski e il prof. Stelmachowski riassumono le questioni oggetto di contesa in rapporto alla forma e al modo di far funzionare i nuovi sindacati.

Da Varsavia arrivano delle delegazioni: del consiglio aziendale (sezione sindacale ufficiale) dell'Università di Varsavia, dell'acciaieria "Varsavia" e di "Teva" (che porta 76.340 zloty raccolti tra 5.000 operai) e del Comitato operaio di solidarietà della ZM Ursus. Queste ultime due delegazioni hanno incluso tra le loro richieste la liberazione dei militanti dell'opposizione democratica arrestati a Varsavia. Presentano una lista dei nomi delle vittime della repressione.

Nel corso di tutta la serata proseguono le discussioni tra gli operai del cantiere navale riguardo ai punti 1 e 2. M. Jagielski non arriva.

L'acciaieria "Lenin", la "Katowice" ed alcune miniere di carbone e rame minacciano a loro volta di entrare in sciopero per solidarietà.

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica

Solidarnosc

Pubblicazione gratuita.
Cantiere navale di Danzica.
31 agosto 1980 [senza numero]

PROGETTO DI STATUTO DEL SINDACATO INDIPENDENTE AUTOGESTITO

Costituzione e nome del sindacato

I. Viene costituita un'organizzazione professionale degli operai e degli impiegati (definiti d'ora in poi lavoratori), sotto il nome di Sindacato indipendente autogestito (definito d'ora in poi sindacato).

II. Il sindacato raggruppa i lavoratori di tutte le categorie che accettano il suo statuto.

III. 1. Le istanze del sindacato sono costituite dai Comitati di sciopero interaziendale (MKS o i comitati di sciopero, se non sono affiliati al MKS). All'atto della costituzione del sindacato, i comitati di sciopero si trasformano in commissioni sindacali od organismi del livello corrispondente.

2. Nelle aziende in cui non esistevano comitati di sciopero, le istanze sindacali sono create dai lavoratori che designano i rispettivi comitati costitutivi. Questi comitati chiedono il loro accesso ai MKS, trasformati a loro volta in commissioni sindacali interaziendali.

IV. Sul litorale di Danzica viene costituita l'organizzazione sindacale interaziendale che raggruppa i lavoratori delle aziende di quella zona. Essa raggruppa i lavoratori organizzatisi nel MKS di Danzica.

Principi statutari

I. *Finalità del sindacato e modi di realizzazione*
Il sindacato si attribuisce i seguenti scopi:
1. Soddisfare i bisogni materiali, sociali e culturali dei suoi membri e delle loro famiglie, permettendo loro di migliorare la propria qualifica professionale.

2. Garantire la difesa degli interessi economici e giuridici dei lavoratori per quanto riguarda la loro attività lavorativa, le condizioni di vita e d'assistenza, l'igiene del lavoro.

3. Tentare di armonizzare gli interessi dei lavoratori con il funzionamento dell'impresa.

4. Sviluppare la democrazia e la solidarietà nei rapporti tra i lavoratori.

5. Stimolare un atteggiamento positivo da parte dei lavoratori per il bene della patria e di tutti.

Il sindacato realizza i suoi scopi nei modi seguenti:

a) Tramite la rappresentanza dei suoi membri davanti ai datori di lavoro, le autorità e gli organi amministrativi dello Stato, così come davanti alle altre organizzazioni ed istituzioni sociali.

b) Fornendo la tutela giuridica ed intervenendo nei casi di conflitto tra il lavoratore e il datore di lavoro.

c) Organizzando e dirigendo le azioni di protesta dei lavoratori quando siano stati lesi i loro interessi; in particolare chiamando allo sciopero quando sia necessario.

d) Organizzando l'aiuto reciproco tra i membri del sindacato , in particolare con casse di mutua assistenza e prestiti.

e) Dando vita ad attività socioculturali, creando le possibilità di riposo effettivo dopo il lavoro.

f) Collaborando con le autorità e gli organi amministrativi dello Stato, negli ambiti definiti dalla legge.

II. *La struttura del sindacato e i suoi organi dirigenti*

1. *Il circolo*: la cellula di base del sindacato è il circolo aziendale, composto almeno di dieci persone. Il circolo è rappresentato da un delegato eletto.

2. *Le organizzazioni d'azienda:* l'organizzazione d'azienda è la struttura fondamentale del sindacato. Nelle grandi imprese possono esistere dei livelli intermedi, nella forma d'organizzazioni di reparto. Vari piccoli circoli di imprese diverse possono costituire un organismo interaziendale. Gli organismi rappresentativi dell'organizzazione aziendale sono i seguenti:

a) L'assemblea dei membri, e nelle organizzazioni che raccolgono più di cinquecento persone, l'assemblea dei delegati di circolo o di reparto.

b) Le commissioni d'azienda (di reparto o interaziendali), che fungono da direzione quotidiana, con funzioni di segreteria.

c) Le commissioni di controllo.

Gli organismi aziendali possono federarsi al livello regionale.

III. *Gli organi dirigenti del sindacato.* La direzione del sindacato è composta da:

a) L'assemblea generale dei delegati.

b) La segreteria.

c) La commissione di controllo.

L'assemblea generale convoca i delegati degli organismi aziendali. Nel quadro del sindacato funzionano le sezioni di mestiere che raccolgono i lavoratori di un unico mestiere o di categorie simili.

III. *I principi elettorali*

Tutti gli organismi dirigenti, a qualsiasi livello, vengono eletti. Le elezioni si svolgono ogni tre anni, secondo i principi seguenti:

1) Non vi è limite al numero dei candidati.

2) Si vota singolarmente per ciascun candidato (ciò significa l'esclusione di liste bloccate).

3) La votazione si svolge a scrutinio segreto.

4) Il presidente viene eletto direttamente dall'organismo aziendale (di reparto o interaziendale) oppure dall'assemblea generale dei delegati, ma non da commissioni o da segreterie già elette.

5) Non si può avere lo stesso incarico per più di due mandati.

6) Chi ha incarichi dirigenti negli organismi dell'amministrazione statale o in un'organizzazione politica, non può avere responsabilità di direzione nei sindacati.

IV. *Costituzione del sindacato ed approvazione dello statuto*

Le persone che hanno preso parte all'elaborazione dello statuto e che l'hanno firmato diventano i membri fondatori del sindacato. Gli altri lavoratori diventeranno membri del sindacato nel momento in cui le commissioni aziendali decideranno di accettarli.

COMUNICATO

Il 30 agosto 1980, alle 17, la commissione governativa e il MKS di Danzica hanno firmato un documento conclusivo che conferma l'accordo raggiunto sui 21 punti presentati dagli operai in sciopereo. La conclusione di tale accordo ha posto fine allo sciopero. Il vice-Primo ministro Jagielski si è impegnato per iscritto a far liberare, prima di domani, primo settembre, a mezzogiorno, le persone arrestate dalla milizia nel corso delle ultime due settimane; l'elenco dei loro nomi è stato trasmesso dal MKS alla commissione governativa.

Stampato nella libera tipografia del cantiere navale di Danzica.

La carta dei diritti dei lavoratori[21]

Considerando che:

- i cittadini sono privati del diritto di prender parte all'elaborazione di decisioni sui problemi che li riguardano;
- restrizioni vengono imposte a diritti fondamentali del lavoratore, come quello ad un lavoro sicuro ed assistito, ad un salario equo ed al riposo;
- l'ingiustizia e la diseguaglianza sociale diventano sempre più profonde;
- non esistono istituzioni che proteggano il lavoratore, dal momento che i sindacati ufficiali polacchi non assolvono a questa funzione;
- ai lavoratori viene negato il diritto fondamentale a difendersi, vale a dire il diritto di sciopero;
- la società deve sostenere il peso di ogni errore delle autorità, incluso il prezzo della crisi attuale;

abbiamo quindi deciso di intraprendere una serie di iniziative, il cui obiettivo a lungo termine è la costituzione di un sistema d'autodifesa per i lavoratori, in primo luogo ed essenzialmente, dei sindacati indipendenti.

Vorremmo quindi cominciare con i problemi che ci sembrano suscettibili di una soluzione, perlomeno parziale, nella fase attuale.

1. I SALARI

- il salario dovrebbe aumentare almeno allo stesso ritmo del costo della vita; è quindi indispensabile un sussidio

contro il carovita;

- a tutti dovrebbe essere garantito un *salario minimo vitale;* dei gruppi di lavoro composti da specialisti dovrebbero stabilire questo minimo ed aggiornarlo in proporzione all'aumento dei prezzi; le famiglie che vivono sotto a tale livello di vita dovrebbero ricevere un sussidio adeguato;
- si dovrebbero fare degli sforzi per eliminare le differenze di salario ingiustificate e prive di valide motivazioni;
- interruzioni del lavoro, diminuzioni delle ordinazioni, ecc., non dovrebbero provocare una diminuzione delle paghe;
- i lavoratori che svolgono la stessa mansione in uguali condizioni dovrebbero essere retribuiti secondo parametri standard, indipendentemente dal settore in cui sono occupati.

2. L'ORARIO DI LAVORO

- è inammissibile che lo straordinario, ore di lavoro supplementari e per la comunità siano obbligatori; i minatori devono avere liberi le domeniche e i giorni di festa;
- i *sabati liberi* attualmente in vigore devono essere estesi per legge a tutti;

lacca ha ammesso quanto segue:

I. Il diritto dei lavoratori a formare associazioni

L'articolo 2 della Convenzione n. 87 dell'Organizzazione internazionale del lavoro afferma quanto segue:

"I lavoratori ed i datori di lavoro, senza alcuna discriminazione, hanno il diritto, indipendentemente dalla richiesta preventiva del permesso, di formare organizzazioni a loro discrezione, ed anche di aderire a tali organizzazioni, all'unica condizione di accettarne gli statuti".

L'articolo 8, paragrafo 1a) del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali afferma quanto segue:

"Gli Stati che sottoscrivono questo patto si impegnano a rispettare il diritto di ciascuno a formare e ad aderire a sindacati di propria scelta, allo scopo di avanzare e difendere i propri interessi economici e sociali, con l'unica condizione di osservare le norme statutarie di dette organizzazioni. Chi si avvale di questo diritto non dovrà essere sottoposto ad altre restrizioni, oltre a quelle previste dalle leggi e dai decreti di una società democratica, a salvaguardia degli interessi della sicurezza statale e dell'ordine pubblico oppure dei diritti e delle libertà degli altri".

II. Il diritto di sciopero

L'articolo 8 paragrafo 1d) del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali afferma quanto segue:

"Gli Stati che sottoscrivono questo patto si impegnano a garantire il diritto di sciopero, quando lo sciopero venga condotto in conformità ai principi della Costituzione del paese in questione".

(introduzione e traduzione di Roberto Massari)

Statuto di Solidarnosc

CAPITOLO I

NOME, LUOGO DI ATTIVITÀ E SEDE.

§1.

Si sta costituendo l'organizzazione sindacale denominata Sindacato Indipendente e Autogestito "Solidarnosc", e indicata in seguito col termine SINDACATO. Il Sindacato, adeguandosi ai principi espressi nella Costituzione della Repubblica Popolare Polacca e nella Convenzione n. 87 e n. 98 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ratificata dalla Repubblica Popolare Polacca, nonchè nella parte I, punti 1-7, dell'accordo stipulato tra il Comitato Interaziendale di sciopero e la Commissione governativa a Danzica (vedi allegato), svilupperà la propria attività nell'ambito della difesa degli interessi dei lavoratori, della realizzazione dei loro bisogni materiali, sociali e culturali.

§2

Il luogo di azione del Sindacato è il territorio della Repubblica Popolare Polacca.

§3

La sede della Commissione Nazionale del Sindacato è Danzica.

CAPITOLO II

DELIBERE GENERALI

§4

Il Sindacato è indipendente dagli organi dell'amministrazione statale e dalle organizzazioni politiche.

§5

Il Sindacato riunisce gli operai e gli impiegati sulla base del contratto di lavoro (e dell'accordo di lavoro delle cooperative; mentre, nelle cooperative di produzione agricola, riunisce i soci) mediante scelta volontaria, nomina, richiesta, nonchè gli allievi delle scuole professionali presso gli stabilimenti i quali svolgano lavoro per l'azienda ove si trova la scuola, gli apprendisti, le persone che svolgono lavoro editoriale e coloro che lavorano sulla base di accordi di agenzia. La perdita del lavoro non comporta la perdita della qualifica di membro sindacale. I membri del Sindacato possono essere anche pensionati.

§6

Lo scopo del Sindacato è: difesa dei diritti, della dignità, degli interessi dei lavoratori; e in particolare:

1) difesa degli interessi materiali, sociali e culturali dei membri e delle loro famiglie;

2) garanzia dei diritti dei lavoratori nell'ambito della loro attività professionale, della loro retribuzione, delle condizioni socio-esistenziali nonchè della sicurezza e dell'igiene del lavoro;

3) assumersi il compito di armonizzare l'attività corretta dell'azienda con gli interessi dei lavoratori;

4) rafforzamento della famiglia e difesa della vita familiare;

5) estensione della democratizzazione e rafforzamento della solidarietà tra i lavoratori nei rapporti inter-personali;

6) assicurare ai lavoratori la possibilità di elevare la propria qualifica personale;

7) influenzare la formazione della politica economica e sociale;

8) contribuire a formare un atteggiamento attivo in favore del bene della Patria.

§7

Il Sindacato realizza i suoi obiettivi mediante:

1) rappresentanze dei propri membri di fronte ai datori di lavoro, agli organi del potere e dell'amministrazione statale, nonchè alle organizzazioni ed istituzioni sociali;

2) stipulazione e disdetta dei contratti collettivi di lavoro;

3) concessione di aiuto giuridico e assunzione del compito di intervento nei casi di conflitto tra lavoratori e datori di lavoro;

4) organizzazione e direzione delle azioni di protesta dei collettivi aziendali nei casi di effettiva violazione degli interessi dei lavoratori; in casi particolarmente giustificati, proclamazione dello sciopero;

5) iniziative di aiuto ai membri del Sindacato;

6) sollecitazioni per assicurare ai membri e alle loro famiglie le vacanze pagate dal Sindacato, per soddisfare i bisogni di case, di posti negli asili, e nelle scuole materne per i

- degli sforzi devono essere fatti per adottare *la settimana lavorativa di 40 ore* senza riduzione del salario.

3. LA SICUREZZA SUL POSTO DI LAVORO

- norme e standard di sicurezza devono essere rispettati *senza eccezioni*; dovrebbe esistere una speciale commissione per controllare questo aspetto, dotata di ampi poteri, incluso quello di chiudere determinate fabbriche; le commissioni che controllano l'igiene e la sicurezza sul posto di lavoro, le commissioni contro gli incidenti, i dottori d'azienda, devono essere indipendenti dal punto di vista istituzionale nei confronti della direzione aziendale;
- nessuno che si ammali a causa di un lavoro nocivo deve perdere la paga cui ha diritto;
- l'attuale elenco delle malattie da lavoro, va aggiornato al più presto;
- *il lavoro notturno per le donne* deve essere abolito; si devono proibire lavori fisici pesanti per le donne.

4. I PRIVILEGI

- la retribuzione di un lavoratore e la sua promozione non devono dipendere dalla sua appartenenza al Partito, dalle opinioni o idee politiche;
- premi consistenti in gratifiche, alloggi o ferie devono essere assegnati in forma pubblica; devono essere apertamente dichiarate le forme in cui verranno concessi questi premi e i nomi di coloro che ne beneficeranno;
- non si devono più garantire privilegi a gruppi legati al governo (polizia, funzionari di partito). Tali privilegi consistono in concessioni per le quali vi è una grande richiesta come alloggi, appezzamenti di terreno, materiali da costruzione, automobili, assistenza medica specializzata, vacanze di lusso, integrazioni della pensione, ecc.

5. COSTRIZIONE AD AGIRE CONTRO LA PROPRIA COSCIENZA

- nessuno dovrebbe essere costretto a compiere atti immorali, a fungere da informatore per il Partito o la polizia, a prendere parte a violenze contro persone indesiderate;
- i lavoratori non dovrebbero essere costretti a produrre merci scadenti, a compiere lavori che minacciano la loro salute o quella degli altri, a tacere riguardo ad incidenti, a dichiarare il falso, ecc.

IL CODICE DEL LAVORO

Il Codice del lavoro, in vigore fin dal 1975, deve essere mutato radicalmente. Esso conteneva delle norme che erano svantaggiose per gli operai. I suoi articoli si prestano ad ambiguità e quindi in qualsiasi situazione possono essere interpretati - e spesso lo sono - a favore della direzione.

In particolare:

- l'articolo 52 deve essere cambiato. Esso viene usato come una norma antisciopero (i molti licenziamenti successivi al mese di giugno del 1976 si fondavano su tale norma); il diritto di sciopero deve essere *garantito per legge;*
- quando qualcuno viene licenziato, la direzione deve spiegare per iscritto le ragioni del licenziamento; l'operaio deve poter conservare il suo lavoro fino a quando il suo caso avrà terminato l'iter processuale; nel corso dell'intero procedimento egli deve avere diritto all'assistenza di un avvocato;
- i dirigenti sindacali eletti dalla forza-lavoro devono essere protetti giuridicamente contro i licenziamenti, anche per qualche tempo dopo la fine dell'incarico sindacale.

Noi riteniamo che la realizzazione di questi principi dipenda dal nostro atteggiamento. La prova che i lavoratori possono costringere le autorità e la direzione di fabbrica a fare delle concessioni, è fornita dalle grandi prove di forza del 1956, 1970 e 1976, così come dai singoli casi di sciopero.

E' ormai da vari mesi che sentiamo gli effetti della crisi sulla nostra pelle. I rifornimenti e i trasporti diventano sempre peggiori, i salari tendono a diminuire, i prezzi a salire, nelle grandi fabbriche l'orario di lavoro si allunga prendendosi anche i "sabati liberi", mentre aumentano sempre più le interruzioni di lavoro. Se non saremo noi stessi a prendere l'iniziativa per difendere i nostri interessi, le nostre condizioni diventeranno sempre peggiori.

Tuttavia, se vogliamo vincere, ci dobbiamo liberare di qualsiasi senso di impotenza, dobbiamo smettere di sopportare passivamente le restrizioni che vengono imposte ai nostri diritti e il peggioramento delle nostre condizioni di vita. Tuttavia, se vogliamo vincere, ci dobbiamo liberare di qualsiasi senso di impotenza, dobbiamo smettere di sopportare passivamente le restrizioni che vengono imposte ai nostri diritti e il peggioramento delle nostre condizioni di vita, cominciando a cercare invece delle forme efficaci di lotta. Sono molte le possibilità che si aprono dinnanzi a noi.

A. Non vi sono dubbi che la forma più efficace di lotta sia lo sciopero, anche quando non si tratta di scioperi di vaste dimensioni. In generale, però, questa forma di lotta è efficace solo a breve termine. Allo scopo di non disperdere i risultati dello sciopero, coloro che vi hanno preso parte devono eleggere dei rappresentanti per controllare la realizzazione delle loro richieste. Quando i lavoratori sanno come agire in forma solidale e non hanno paura, possono costringere la direzione a cedere, anche con la sola minaccia dello sciopero, presentando delle piattaforme o inviando delle delegazioni.

B. Una buona parte dei risultati si possono ottenere anche con la semplice circolazione delle informazioni. E' necessario far sentire la propria voce e protestare quando vengono fatti dei torti a qualcuno, quando si verificano delle ingiustizie; si devono denunciare pubblicamente manovre clientelari o la concessione di privilegi, carenze e sprechi, il mancato rispetto delle norme sull'igiene e la sicurezza e i tentativi di soffocare eventuali incidenti. E' necessario parlare di queste cose con i colleghi e nelle assemblee. Esigere che le autorità prendano posizione su queste cose. Informare al riguardo le istituzioni sociali e la stampa indipendente.

C. Vi sono molti problemi, nel rapporto di lavoro, che si possono risolvere ricorrendo ai sindacati ufficiali. Sarebbe certamente molto meglio per noi se questi non fossero morti come lo sono attualmente. Dobbiamo esigere, tuttavia, che i consigli di fabbrica difendano gli interessi dei lavoratori, dobbiamo utilizzare le assemblee sindacali per suscitare discussioni ed avanzare delle richieste nei loro confronti, eleggendo nei consigli di fabbrica degli operai che acconsentano a soddisfare quelle richieste.

D. Una condizione perchè le nostre iniziative non siano qualcosa di saltuario ed occasionale consiste nell'esistenza di un gruppo di lavoratori che vigili costantemente. Questo gruppo potrebbe - anche se in forma implicita agli inizi - elaborare un programma di lotte, organizzare una serie di azioni, informare l'opinione pubblica e, al momento giusto, presentarsi pubblicamente come comitati operai indipendenti.

E. Ovunque esistano raggruppamenti di operai, forti ed organizzati, capaci di difendere i propri rappresentanti contro il licenziamento e l'arresto, si dovrebbero costituire delle commissioni sindacali libere. L'esperienza dei lavoratori nelle democrazie occidentali dimostra che questo è il modo più efficace di difendere gli interessi operai.

Solo dei sindacati indipendenti, sostenuti dai lavoratori che essi rappresentano, hanno la possibilità di contrapporsi alle autorità. Essi soltanto possono costituire una forza in grado di affrontare il potere e trattare con lui da pari a pari.

I sottoscritti dichiarano di impegnarsi per la realizzazione dei principi indicati in questa Carta dei diritti dei lavoratori. Essi costituiscono anche un Fondo di mutuo soccorso e chiedono che dei contributi vi vengano costantemente versati. Il denaro così raccolto verrà utilizzato per aiutare i lavoratori licenziati per aver preso parte alle iniziative rivolte a costituire un sindacato indipendente.

[Seguono le firme di 75 persone in rappresentanza di 22 città, tra le quali anche i nomi più noti del movimento di *Solidarnosc* dell'agosto 1980].

APPENDICE

Le nostre attività sono pienamente conformi alla legge. All'atto della ratifica dei Patti internazionali del lavoro e delle Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro, il governo della Repubblica Popolare Po-

figli dei membri, nonchè una adeguata partecipazione nell'utilizzo dei fondi sociali e degli altri tipi di fondi delle aziende;

7) azioni contro l'alcoolismo;

8) sostegno delle iniziative in funzione del miglioramento dell'economia, dello sviluppo della cultura, dell'istruzione, della scienza, della tecnica;

9) organizzazione di attività culturali e istruttive e creazione di condizioni migliori per il riposo dopo il lavoro;

10) collaborazione con le autorità e gli organi amministrativi statali negli ambiti derivanti dai codici giuridici;

11) esercizio del controllo sulle condizioni di sicurezza e igiene del lavoro; assicurazione del controllo periodico dei posti di lavoro e divieto ai propri membri di lavorare nei luoghi che non corrispondano alle condizioni stabilite;

12) collaborazione con i servizi sanitari allo scopo di difendere la salute dei lavoratori e delle loro famiglie;

13) svolgimento di inchieste sulle condizioni di vita della maggioranza dei lavoratori, in particolare sui livelli del costo della vita;

14) sviluppo delle attività di stampa;

15) esposizione pubblica dei progetti e delle norme riguardanti: la vita della gente che lavora, le rappresentanze dei lavoratori, la partecipazione dei lavoratori all'amministrazione della legislazione sociale nonchè delle decisioni fondamentali a proposito di distribuzione del reddito nazionale, investimenti, divisione dei fondi di consumo sociale, approvvigionamento delle merci, economia edilizia, formazione dei prezzi e degli stipendi, nonchè di altre questioni essenziali per i lavoratori.

§8

1. I membri del Sindacato si associano sulla base di criteri territoriali-professionali; e ciò significa che:

1) il Sindacato associa i membri di tutte le professioni;

2) l'organizzazione sindacale fondamentale è l'organizzazione aziendale che associa i lavoratori di tutte le professioni, impiegati in tale azienda;

3) l'organizzazione sindacale di azienda, quando questo sia necessario, crea strutture inferiori; i lavoratori delle piccole aziende possono creare organizzazioni interaziendali sindacali, alle quali possono appartenere i lavoratori di quelle aziende ove non esiste nessuna struttura sindacale;

4) all'interno del Sindacato, a tutti i suoi livelli, possono agire sezioni professionali o di tutti i settori del commercio e dell'industria. Le sezioni professionali associano i lavoratori che svolgono un'unica professione oppure più professioni simili.

2. Il Sindacato può stipulare accordi per la collaborazione con sindacati che raggruppino lavoratori della stessa professione oppure di professioni affini, se gli statuti e l'attività di questi sindacati corrispondono ai principi stabiliti nel presente statuto.

§9

Le autorità sindacali ad ogni livello sono nominate mediante elezioni. Le elezioni si effettuano con le seguenti modalità:

1) il numero dei candidati non è limitato;

2) si votano i singoli candidati;

3) la votazione è segreta;

4) eccetto il presidente della Commissione Nazionale, i presidenti sono eletti direttamente nella riunione plenaria dell'organizzazione del corrispondente livello;

5) si può esercitare, nel Sindacato, lo stesso incarico solo per due successive scadenze;

6) non può svolgere funzioni sindacali una persona che occupi posti dirigenti nell'azienda di lavoro (direttori, vicedirettori, amministratori, viceamministratori delle aziende, nonchè gli amministratori dei reparti delle grandi aziende e le persone che occupano posti direttivi in dipendenza dalla direzione) oppure coloro che hanno incarichi dirigenti nelle istanze delle organizzazioni politiche;

7) la revoca di un membro delle direzioni sindacali si effettua con le stesse modalità della sua elezione.

§10

Le strutture del Sindacato nascono per iniziativa dei lavoratori, che creano a questo scopo comitati aziendali di fondazione.

L'annuncio dell'inizio di attività della struttura deve essere fatto alla direzione regionale del Sindacato.

CAPITOLO III

I MEMBRI, I LORO DIRITTI ED I LORO OBBLIGHI.

§11

Il membro del Sindacato ha diritto di:

1) partecipare alle assemblee generali del Sindacato;

2) scegliere e revocare i membri di tutti gli organi dirigenti del Sindacato, nonchè essere eletto in tutti questi organi;

3) partecipare alle discussioni ove si stabiliscono le istruzioni per i delegati prescelti;

4) usufruire dell'aiuto del Sindacato in difesa dei propri diritti lavorativi, in caso di loro trasgressione da parte dell'azienda ove lavora, oppure da parte dell'amministrazione statale;

5) ottenere sussidi dopo la nascita di un figlio o la morte di un membro della famiglia; nel caso di morte del membro sindacale, il sussidio viene attribuito alla sua famiglia;

6) ottenere dal Sindacato aiuto finanziario quando non lavora per poter svolgere attività sindacale ed anche in casi particolarmente giustificati di cattiva sorte. Il limite e le forme dell'aiuto sono definite nella riunione generale della struttura appropriata del Sindacato;

7) usufruire dell'aiuto sociale del Sindacato e delle attrezzature culturali, sportive ecc. che siano a disposizione del Sindacato;

8) avanzare proposte e richieste alle direzioni sindacali di tutti i livelli;

9) essere informato giornalmente di qualsiasi decisione e delle attività di tutte le istanze del Sindacato;

10) partecipare alle riunioni nelle quali le direzioni sindacali si assumono il carico di decisioni che riguardano la sua persona.

§12

Il membro del Sindacato è obbligato a:

1) rispettare le decisioni dello Statuto e delle delibere delle direzioni sindacali e pagare regolarmente le quote sindacali;

2) partecipare alla vita sindacale;

3) partecipare con solidarietà alle azioni decise dal Sindacato;

4) collaborare alla formazione di giusti rapporti di convivenza tra i lavoratori.

§13

Il membro del Sindacato non può appartenere ad un'altra organizzazione sindacale.

§14

La tessera di membro del Sindacato si ottiene al momento dell'approvazione della richiesta del membro mediante delibera della commissione aziendale competente (o interaziendale, o di reparto). Nel caso che all'interessato venga rifiutata l'iscrizione, egli ha

diritto di rivolgersi alla riunione generale dell'organizzazione sindacale dell'azienda.

§15

1. Al momento dello scioglimento del Sindacato, si perdono i diritti di appartenenza ad esso.

2. Il membro che costantemente viene meno ai suoi obblighi, oppure si comporta in modo non confacente alla dignità di un membro sindacale può essere punito con un biasimo o, in casi particolari, con l'espulsione del Sindacato da parte di un'apposita commissione aziendale (o interaziendale o di reparto).

L'interessato ha diritto a rivolgersi alla riunione generale dell'organizzazione aziendale (interaziendale, di reparto).

§16

Le commissioni aziendali, interaziendali o di reparto registrano le iscrizioni dei membri e rilasciano le tessere di appartenenza.

CAPITOLO IV

GLI ORGANI DIRIGENTI DEL SINDACATO

§17

Gli organi dirigenti nazionali del Sindacato sono:

1) il Congresso dei Delegati;

2) la Commissione Nazionale;

3) la Commissione di Revisione.

§18

1. Al Congresso appartengono le seguenti competenze:

1) decretare i cambiamenti dello Statuto;

2) deliberare il programma generale di azione sindacale;

3) stabilire il limite minimo e massimo dei contributi dei membri;

4) eleggere i membri della Commissione Nazionale secondo quanto stabilito nel paragrafo 19 punto 3, nonchè eleggere i membri della Commissione di Revisione;

5) analizzare le relazioni della Commissione Nazionale e della Commissione di Revisione.

2. Il Congresso si riunisce una volta ogni due anni. Viene convocato dalla Commissione Nazionale. Su richiesta di almeno un terzo dei direttivi regionali, la Commissione Nazionale è obbligata a convocare il Congresso straordinario entro tre mesi dalla data di presentazione della richiesta.

3. Al Congresso partecipano i delegati delle organizzazioni regionali eletti nelle assemblee generali di regione. Le modalità della loro elezione nonchè il numero dei delegati delle organizzazioni regionali sono stabiliti dalla Commissione Nazionale in proporzione al numero dei membri delle rispettive regioni.

4. Per rendere valide le delibere, è necessaria la presenza di almeno metà dei delegati.

5. Il Congresso si assume il carico di prendere decisioni con la maggioranza semplice dei voti. Per i decreti riguardanti mutamenti nello Statuto o lo scioglimento del Sindacato è obbligatoria la maggioranza assoluta dei voti di coloro che hanno diritto a partecipare al Congresso dei Delegati. Le delibere del Congresso diventano valide dal momento della loro approvazione da parte di almeno la metà dei direttivi delle strutture regionali che raggruppino non meno della metà dei membri del Sindacato.

6. Le risoluzioni vengono approvate a votazione palese. Su richiesta di almeno un decimo dei delegati presenti, il presidente del Congresso ordina lo scrutinio segreto.

§19

1. Appartiene alle competenze della Commissione Nazionale:

1) rappresentare l'intero Congresso nei confronti delle autorità e degli organi dell'amministrazione statale ed economica, nonchè delle altre organizzazioni ed istituzioni;

2) coordinare le azioni delle organizzazioni regionali del Sindacato;

3) decretare il bilancio preventivo;

4) determinare i principi di costituzione delle sezioni dei vari rami di industria e professionali;

5) stipulare i contratti collettivi;

6) eleggere il presidente della Commissione Nazionale e dei membri del Presidium.

2. Il Presidium vigila sull'attuazione delle delibere della Commissione Nazionale, conduce il lavoro di segreteria e attua gli incarichi di legge.

3. La Commissione Nazionale è composta:

1) per metà dai presidenti dei direttivi regionali delle organizzazioni del Sindacato (nel caso di assenza del presidente, alla riunione della Commissione Nazionale può partecipare un delegato eletto dal Presidium della struttura regionale tra i suoi membri);

2) per metà dai membri eletti dal Congresso.

4. La Commissione Nazionale resta in carica due anni.

§20

La Commissione di Revisione controlla l'attività finanziaria della Commissione Nazionale.

§21

Gli organi dirigenti regionali del Sindacato sono:

1) la assemblea generale dei delegati

2) il direttivo

3) il presidium del direttivo

4) la commissione di revisione.

§22

1. Appartiene alle competenze della assemblea generale dei delegati:

1) deliberare il programma di azione dell'organizzazione regionale del Sindacato;

2) eleggere il presidente ed i membri del direttivo regionale nonchè i membri della Commissione di revisione regionale;

3) eleggere i delegati al Congresso del Sindacato;

4) analizzare le relazioni del direttivo e della commissione di revisione, nonchè dare riconoscimento al direttivo;

5) stabilire i limiti dei contributi dei membri, determinati dal Congresso (paragrafo 18, punto 1/3).

2. La assemblea generale dei delegati si riunisce una volta ogni due anni. L'assemblea straordinaria è convocata dal direttivo di propria iniziativa oppure su richiesta della commissione di revisione o delle commissioni aziendali (interaziendali e dei reparti) che rappresentino almeno un quinto dei membri dell'organizzazione regionale del Sindacato. Se il direttivo non convoca l'assemblea straordinaria entro un mese dalla data della richiesta, essa viene convocata dalla Commissione di revisione.

3. All'assemblea generale prendono parte i delegati delle organizzazioni sindacali. Le modalità di elezione nonchè il numero dei delegati delle singole organizzazioni sono stabiliti dal direttivo proporzionalmente al numero dei membri.

4. Per convalidare le decisioni della assemblea generale dei delegati è necessaria la presenza di almeno la metà dei delegati.

5. L'assemblea genereale dei delegati prende decisioni con la maggioranza semplice dei voti dei delegati presenti.

6. Per rendere valide le decisioni si applica quanto detto al paragrafo 16 punto 6.

§23

1. Appartiene alle competenze del direttivo:

1) eleggere i delegati del presidium del direttivo, eccetto il presidente;

2) rappresentare l'organizzazione regionale del Sindacato nei confronti delle autorità e degli organi dell'amministrazione statale ed economica nonchè delle altre organizzazioni ed istituzioni;

3) stabilire le direttive dell'attività dell'organizzazione regionale del Sindacato;

4) valutare periodicamente il lavoro del presidium del direttivo;

5) decretare il bilancio dell'organizzazione regionale;

6) deliberare, su richiesta del presidium, le decisioni di sciopero.

2. Il numero dei membri del direttivo e del suo presidium è determinato dall'assemblea generale dei delegati.

3. Il direttivo resta in carica per due anni.

§24

Le competenze del presidum sono:

1) la conduzione dell'attività quotidiana dell'organizzazione regionale del Sindacato secondo le decisioni dell'assemblea generale e del direttivo;

2) lo svolgimento degli incarichi di legge;

3) prendere, su richiesta delle organizzazioni aziendali, decisioni riguardanti lo sciopero (paragrafo 33 punto 2) nonchè avanzare richiesta al direttivo di svolgere scioperi in altri casi.

§25

1. La Commissione di Revisione controlla l'attività finanziaria del direttivo e del suo presidium.

2. Il numero dei membri della Commissione è determinato dall'assemblea generale dei delegati.

3. La Commissione resta in carica due anni.

§26

1. Gli organi dirigenti dell'organizzazione aziendale sono:

1) l'assemblea aziendale dei membri e, nel caso in cui il numero dei membri dell'azienda superi 500, l'assemblea aziendale dei delegati;

2) la commissione aziendale ed il suo presidium;

3) la commissione aziendale di revisione.

2. Per le competenze ed il funzionamento degli organi dirigenti aziendali si applicano le delibere dello Statuto che riguardano gli organi dirigenti regionali del Sindacato. Tuttavia:

1) l'assemblea aziendale dei membri (o delegati) convoca le organizzazioni dei reparti nonchè determina la struttura interna dell'organizzazione aziendale;

2) alle competenze della commissione aziendale appartengono anche:

a) la compartecipazione alla formulazione del regolamento aziendale;

b) la approvazione delle delibere che riguardano il fondo sociale e quello per l'edilizia nei limiti consentiti, secondo i regolamenti vigenti, ai sindacati;

c) l'approvazione delle delibere riguardanti l'occupazione, il passaggio di qualifica, i premi dei lavoratori nonchè il rinnovo dei contratti di lavoro nei limiti previsti dai regolamenti sui diritti di lavoro; negli stabilimenti più grandi queste funzioni sono svolte dalle commissioni di reparto e dal presidium della commissione aziendale;

d) il controllo sull'attività dei propri membri che svolgono ruoli di rappresentanza e la comunicazione ad essi di direttive vincolanti;

3. Il numero dei membri degli organi dirigenti, di cui si parla nel presente paragrafo (punto 1, parte 2 e 3), è determinato dall'assemblea aziendale dei membri (o dai delegati).

§27

Agli organi dirigenti delle strutture interaziendali si applicano le stesse regole riguardanti le organizzazioni aziendali.

§28

1. I lavori dei circoli sono guidati da un presidente o da un vicepresidente, eletti attraverso un'assemblea generale dei membri del circolo.

2. Il presidente del circolo ha la funzione di dare il proprio parere su ciò che riguarda il circolo ed i suoi membri.

3. Nei luoghi di lavoro più piccoli (filiali, punti abitati) la commissione aziendale o di reparto o interaziendale può incaricare i presidenti dei circoli di seguire le questioni di cui si parla nel paragrafo 26 (punto 2-c).

CAPITOLO V

SEZIONI PROFESSIONALI E SETTORIALI

§29

Le sezioni professionali e settoriali a livello regionale sono convocate dai direttivi regionali del Sindacato su iniziativa delle organizzazioni sindacali aziendali. Dopo aver trovato un accordo tra le rispettive sezioni a livello regionale, la Commissione Nazionale convoca le sezioni professionali e settoriali a livello nazionale.

§30

La struttura e le norme di convocazione, di funzionamento e di elezione degli organi dirigenti delle sezioni professionali e settoriali sono determinate dagli statuti corrispondenti, deliberati dalla Commissione Nazionale.

§31

Gli organi dirigenti delle sezioni professionali e settoriali danno il proprio parere sui progetti di contratti (n.d.r. letteralmente "accordi") collettivi di lavoro. La Commissione Nazionale può autorizzare gli organi dirigenti delle sezioni a stipulare, a nome della Commissione, contratti collettivi di lavoro.

CAPITOLO VI

LO SCIOPERO

§32

Dopo aver esaurito ogni altra forma di azione, il Sindacato può assumersi il carico di passare allo sciopero.

§33

1. Lo sciopero può essere di avvertimento o un vero e proprio sciopero:

1) nel caso che le circostanze lo permettano, lo sciopero vero e proprio va preceduto da uno sciopero di avvertimento;

2) lo sciopero di avvertimento non dovrebbe durare più di metà giornata lavorativa;

3) lo sciopero vero e proprio dura fino al momento in cui gli organi dirigenti sindacali appropriati ne decretano la fine.

La fine dello sciopero può essere argomento di trattativa con il datore di lavoro o con le autorità governative.

2. Se il motivo dello sciopero è un conflitto in una sola azienda, lo sciopero può essere proclamato solo su richiesta della maggioranza assoluta dei membri dell'organizzazione sindacale aziendale.

3. Nel caso in cui i motivi dello sciopero siano diversi da quello succitato, la decisione dello sciopero spetta al direttivo dell'organizzazione regionale che stabilisce contemporaneamente la zona di estensione dello sciopero.

4. L'applicazione di atti repressivi nei confronti del direttivo del Sindacato e la non possibilità per quest'ultimo di prendere le opportune decisioni, autorizza le maestranze delle aziende ad entrare subito in sciopero.

5. Nel caso in cui la proclamazione dello sciopero in un'azienda non porti ad alcun risultato, le autorità sindacali possono dichiarare uno sciopero di solidarietà.

§34

Le delibere sopraelencate non riguardano i lavoratori di aziende i quali, a causa delle loro funzioni, non possono scioperare. Per sostenere le loro richieste, può essere dichiarato uno sciopero di solidarietà.

CAPITOLO VII

IL "CENTRO LAVORI SOCIO-PROFESSIONALI" E LE PUBBLICAZIONI

§35

1. Nel quadro delle attività del Sindacato, svolge la sua funzione il Centro lavori socio-professionali che guida le ricerche sulle condizioni di vita e di lavoro e sul costo della vita per tutti i lavoratori e che prepara perizie nell'ambito della politica sociale ed economica per le necessità del Sindacato.

2. La struttura del Centro, il suo funzionamento e i fondi sono stabiliti dal Presidium della Commissione Nazionale del Sindacato.

3. Le organizzazioni regionali del Sindacato possono costituire centri simili che si occupino dei problemi regionali, professionali e settoriali.

§36

Il Sindacato possiede la propria stampa. L'organizzazione e il finanziamento delle attività editoriali sono determinate dagli organi dirigenti appropriati del Sindacato. (n.d.r.: del livello organizzativo corrispondente).

CAPITOLO VIII

I FONDI E IL PATRIMONIO DEL SINDACATO

§37

I fondi del Sindacato sono costituiti mediante:

1) i contributi dei membri;

2) donazioni, doni, lasciti;

3) redditi dei beni del Sindacato;

4) introiti di manifestazioni culturali, sportive ecc.

§38

I fondi sono dedicati al finanziamento dell'attività organizzativa, sociale, culturale del Sindacato nonchè ad altre attività previste dallo statuto.

§39

1. Base delle attività finanziarie degli organi dirigenti del Sindacato sono i bilanci che comprendono tutti i mezzi a disposizione di questi organi.

2. I bilanci si stabiliscono ogni anno.

3. L'amministrazione finanziaria del Sindacato è resa pubblica.

§40

1. Le norme di distribuzione delle somme ricavate dai contributi dei membri tra le organizzazioni aziendali (interaziendali) e quelle regionali sono stabilite dalle Assemblee Generali dei Delegati a livello regionale.

2. Contemporaneamente, l'Assemblea Generale decide le forme di finanziamento dei sovvenzionamenti sociali (sussidi, aiuti).

3. Alla copertura delle spese per le attività degli organi dirigenti di tutto il Sindacato partecipano le organizzazioni regionali secondo le regole stabilite dal Congresso.

CAPITOLO IX

DELIBERE TRANSITORIE E DEFINITIVE.

§41

1. Fino a quando non si saranno svolte le elezioni degli organi dirigenti del Sindacato, sulla base del presente statuto:

1) la preesistente Commissione d'Intesa (n.d.r. quella che aveva condotto le trattative a Danzica) funziona sotto il nome di Commissione Nazionale;

2) il preesistente Presidium Interaziendale dei Comitati (operai) di fondazione, o corrispondenti, funzionano come direttivi delle organizzazioni regionali.

3) i preesistenti Comitati fondatori aziendali funzionano come commissioni aziendali.

2. Fino al momento in cui si terranno le elezioni, i Comitati Interaziendali di fondazione si incaricano di decidere sulle questioni di cui si parla al paragrafo 40 punti 1 e 2.

3. Le elezioni degli organi dirigenti aziendali dovrebbero svolgersi non più tardi di due mesi dal momento di entrata in vigore del presente statuto; le elezioni per gli organi dirigenti del Sindacato non più tardi di cinque mesi; le elezioni per gli organi dirigenti centrali del Sindacato non più tardi di 10 mesi.

§42

Fino al momento in cui verrà deliberata la quota dei contributi dei membri da parte dell'Assemblea generale dei delegati, si ritirano i contributi nella proporzione dell'1% del salario.

§43

Per tutto ciò che riguarda questioni non considerate nel presente statuto o controverse, le decisioni spettano alla Commissione Nazionale.

Allo statuto sono allegati tre documenti. Il primo riguarda "le delibere della Convenzione n. 87 dell'Organizzazione Internazionale del lavoro" del 17 giugno 1948 (ratificate dalla Dieta polacca il 14 dicembre 1956); il secondo comprende "le delibere della Convenzione n. 98 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro" dell'8 giugno 1949 (ratificate dalla Dieta polacca il 14 dicembre 1956); il terzo allegato comprende la Parte prima (punti 1-7) dell'accordo stipulato dal Comitato Interaziendale di sciopero con la Commissione governativa il 31 agosto 1980 a Danzica.

(La traduzione dal polacco è di Wanda Gasperowicz)

Robotnik

La pubblicazione del giornale Robotnik costituisce certamente l'iniziativa più nota del KOR all'estero, perlomeno fino alla nuova ondata di scioperi a Danzica. Nato nella primavera del 1977, questo giornale ebbe fin dalle origini l'obiettivo preciso di fornire un tessuto connettivo ed organizzativo alle varie esperienze operaie e di base, sviluppatesi sulla scia delle lotte del giugno 1976. Fallito il tentativo avviato precocemente dal KOR di costituire circoli operai sui luoghi di lavoro (ma quali sedimenti lasciò anche quell'esperienza lo si può verificare oggigiorno!), il giornale Robotnik ebbe la classica funzione che i giornali operai assumono nelle prime fasi della riorganizzazione politica e sindacale dei lavoratori: dalla circolazione delle esperienze al lancio di campagne politiche, contro la repressione, ecc.; dalla difesa di diritti elementari (come quello di sciopero, l'egualitarismo ecc.) fino alla rivendicazione di sindacati indipendenti dallo Stato. L'iniziativa di Robotnik e dei suoi redattori è certamente alle origini dei primi due sindacati "liberi" polacchi, quello della Slesia, diretto da Kazimierz Switon e quello di Danzica, col suo giornale Robotnik Wybrzeza, *(L'operaio della costa).*

In un'intervista del 1979, Jan Litynski, principale responsabile della redazione, dichiarava che la tiratura oscillava tra le dieci e le ventimila copie, con una diffusione assicurata dai gruppi simpatizzanti locali.

Robotnik nr.60

30. 8. 1980

AGOSTO POLACCO 1980

14. 8. giovedì.

Alle 6 interrompono il lavoro i Reparti K-I e K-3 del Cantiere "Lenin" di Danzica. Dopo aderiscono il C-5 e i reparti dei motori. Gruppi di lavoratori girano intorno al Cantiere con striscioni:"Esigiamo: reintegrare al lavoro Anna Walentynowicz, aumento di 1000 zloti, assegno per il caro vita".

Alle 9 incomincia il comizio. Tra discorsi e canti viene annunziato lo sciopero e si costituisce il Comitato di sciopero, che presenta le richieste: reintegrare al lavoro Anna Walentynowicz e Lech Walesa (membri del Comitato Promotore dei Liberi Sindacati del Litorale e del Comitato di sciopero nel dicembre 1970), erigere un monumento alla memoria delle vittime di dicembre, la garanzia di non perseguitare gli scioperanti, aumento di 2000 zloti, assegni familiari come per la milizia. Durante il comizio,nelle vicinanze dell'ospedale aziendale, si arrampica su una scavatrice Walesa. In seguito è lui che conduce lo sciopero.

La direzione acconsente soltanto alle prime tre richieste. Si costituiscono i picchetti dei lavoratori che non fanno entrare all'interno delle aziende gli estranei e controllano che nessuno porti la vodka.

Di sera si svolge la seduta plenaria del Comitato Provinciale con il membro del Politburo, Kania. Nei molti discorsi accenni storici. Si parla del terrore introdotto dal Comitato di Sciopero (KS), di anarchia e forze antisocialiste. Il contrammiraglio Janczyszyn sostiene, che l'esercito non farà niente che potrebbe scuotere il legame tra esso e la società. Il Comitato di Autodifesa Sociale "KOR" informa l'opinione pubblica sullo sciopero. Questa notizia smentisce l'agenzia statale Interpress.

15. 8. venerdì

Allo sciopero aderisce il Cantiere "Komuna Paryska" di Gdynia, (a capo dello sciopero sta Andrzej Kolodziej, che lavora lì da due giorni dopo essere stato licenziato dal Cantiere di Danzica per avere distribuito "Robotnik") e quasi tutti gli altri cantieri, porti, comunicazioni urbane e le aziende che cooperano con l'industria portuale. Dalle 12 vengono bloccati i collegamenti con le città di provincia. Continuano le trattative. Su proposta della direzione, nel pomeriggio aderiscono allo sciopero i rappresentanti di altri settori del cantiere; una parte di loro è gente indecisa, alcuni sono anche mandati dalla direzione. Ciò indebolisce la posizione del Comitato di sciopero. KSS "KOR" emana una dichiarazione di solidarietà con gli scioperanti e di protesta contro il blocco dei collegamenti con Danzica.

16. 8. sabato

La mattina atmosfera di attesa; la direzione è d'accordo sugli aumenti ma non vuole dare questa garanzia sulla carta. Verso le 15 Lech Walesa, appoggiato dalla maggioranza dei membri del Comitato di sciopero, annunzia la conclusione dello sciopero. Oltre questo si è riuscito ad ottenere già il primo giorno l'aumento di 1500 zloti, il supplemento per il caro vita, definito supplemento di cantiere.

Dopo l'uscita dall'aula della conferenza, Walesa vede che una buona parte delle maestranze vuole scioperare ancora solidarizzando con le altre aziende. Le trattative si svolgono solo con il cantiere Danzica. Alle altre aziende non volevano promettere niente. Di fronte a ciò Walesa revoca la conclusione dello sciopero, ma quella parte di altoparlanti interni a cui ha accesso non funziona più. Dagli altri altoparlanti il direttore chiede l'abbandono dell'azienda prima delle 18. La maggioranza esce. Durante la notte arrivano nel Cantiere le delegazioni di 21 aziende in sciopero. Sorge il Comitato interaziendale di sciopero, che forma un elenco provvisorio di richieste. Incominciano a tornare coloro che erano usciti la sera. L'Agenzia Polacca della Stampa (PAP) informa sulla conclusione dello sciopero nel cantiere.

17. 8. domenica

Alle 9 la messa nel cantiere Danzica. Assistono ad essa 4-5000 persone all'interno (anche del cantiere Romontow) e 2000 persone dietro il cancello. Dopo la messa davanti al secondo cancello del cantiere viene eretta una croce. Nel cantiere "Komuna Paryska" alla messa delle 11 partecipano 5000 persone dentro dentro e 1500 fuori.

18. 8. lunedì

Tornano i lavoratori, che erano usciti sabato. Il direttore vieta al MKS di utilizzare la rete radiofonica interna. Stacca il circuito che alimenta gli altoparlanti vicino al II cancello, togliendo in questo modo l'energia elettrica all'ospedale. Lancia appelli per il ritorno al lavoro. Dagli aerei vengono buttati volantini che invitano ad interrompere lo sciopero. Il comizio davanti alla direzione viene fischiato. Al MKS aderiscono già 156 aziende, è quindi uno sciopero generale. Il Presidium si allarga fino a 18 persone. Su richiesta del KS (Comitato di sciopero) del cantiere di Danzica e Gdynia le autorità cittadine proibiscono la vendita dell'alcool. La libera Tipografia del Cantiere Gdynia distribuisce un volantino di MKS agli abitanti di Danzica, Gdynia e Sopot:"I Comitati Aziendali di Sciopero mantengono l'ordine nelle aziende di lavoro RESISTEREMO!!!" Nel discorso televisivo Gierek scarta ogni richiesta politica e fa appello allo CRZZ (n.d.r. il sindacato ufficiale); KSS "KOR" e la redazione di Robotnik emanano un appello a tutte le maestranze lavoratrici in Polonia, invitando tra l'altro alla creazione di autentiche rappresentanze di lavoratori-Liberi Sindacati.

19. 8. martedì

La delegazione di MKS consegna all'Ufficio Provinciale una lettera indirizzata al Primo ministro Babiuch esigendo che le autorità centrali vengano alle trattative. Intanto 17 aziende appartenenti al MKS (tra le quali: Cantiere Remont, Polnocna, Wisla,) incominciano a parte le trattative con il presidente della commissione governativa Pyka. Una parte della delegazione è costituita da direttori e segretari. Durante l'incontro nella WRZZ di Danzica il presidente di CRZZ Szydlak dice:"Non restituiremo il potere, non divideremo il potere". Fino alla sera MKS unisce 253 aziende.

Scioperano anche: il cantiere "Warski", porto, servizi urbani di comunicazione e altre aziende di Stettino (dove sorge MKS); Zamech e nodo divideremo il potere". Fino alla sera MKS unisce 253 aziende. Scioperano anche: il cantiere "Warski", porto, servizi urbani di comunicazione e altre aziende di Stettino (dove sorge MKS); Zamech e nodo ferroviario a Elblag (dopo l'adesione di altre aziende sorge MKS, che collabora strettamente con quello di Danzica); Nowa Huta, 4 reparti, fabbrica di macchine agricole a Plock, Tewa di Varsavia, fabbrica di autobus a Sanok.

Nella fabbrica di locomotive a Lublino elezione per il nuovo Consiglio d'azienda: effettuazione della richiesta dello sciopero a luglio. Nonostante le vessazioni da parte del Servizio di sicurezza (SB) e della direzione, nonostante sistemi elettorali antidemocratici, i candidati dalla lista del Comitato di sciopero vincono le elezioni.

20. 8. mercoledì

Le delegazioni, che hanno parlato con Pyks sotto la pressione delle maestranze interrompono le loro trattative. Durante la notte Pyka viene destituito.

Dalla dichiarazione di MKS:"La risposta all'atteggiamento contrario allo sciopero di CRZZ è la decisione di tutti i delegati delle maestranze associati nel MKS di uscire dai sindacati governativi- e del partito. In questa dichiarazione:"I Comitati di sciopero delle singole aziende non dovrebbero svolgere nessuna discussione con le autorità del paese, il cui scopo fossero le nostre comuni richieste....

Abbiamo invocato e invocheremo ancora il portavoce governativo per iniziare le discussioni. Eravamo pronti ad iniziare le discussioni già sabato 16. 8. MKS è l'unico garante della realizzazione delle pretese dei lavoratori da parte del governo PRL". (Repubblica Popolare Polacca).

L'appello di 64 intellettuali che chiede il riconoscimento di MKS, moderazione e buonsenso da ambedue le parti.

Appoggiano lo sciopero i lavoratori del Politecnico di Danzica, del Teatro dell'Opera e della Filarmonica.

Vengono fermate le macchine dei delegati che si recano nelle proprie aziende, si fanno perquisizioni, si tolgono le bandiere. Ciò succede fino a venerdì compreso.

Nei mass-media si rafforza la campagna contro "le forze antisocialiste". La stampa locale pubblica la richiesta di staccarsi dal "KOR", e dal Movimento della Giovane Polonia come condizione preliminare per iniziare le discussioni. Le autorità preparano in questo modo il terreno per arrestare gli attivisti dell'opposizione, considerando che lo sciopero è ispirato dall'esterno, che rendendo innocua l'opposizione si riuscirà a giungere alla conclusione dello sciopero. Vengono arrestati 20 attivisti di KSS "KOR" e tutta la redazione di Robotnik.

Sciopera il Reparto MW-A3 di Nowa Huta.

21. 8. giovedì

Arriva la commissione governativa con il vice primo ministro Jagielski. Alle 14 Jagielski fa un ulteriore tentativo di escludere MKS, proponendo le cosidette discussioni settoriali dei ministri con la "triade" (Direzione, Partito, Consiglio aziendale) delle singole aziende. Jagielski parla alla radio locale. Inaspettatamente interrompe il discorso dopo3 minuti.

MO (Milizia) controlla gli accessi che portano al cantiere, controlla coloro che entrano con i mezzi.

Sotto i cancelli del cantiere si raduna come ogni giorno una folla di persone. Portano cibo, abiti e fiori. Ascoltano i comunicati di MKS proclamati dalla radio locale, afferrano i volantini, che informano sulle esigenze degli scioperanti, e ne chiedono l'appoggio.

I portuali pubblicano una dichiarazione che spiega, che le autorità di governo già nel secondo giorno di sciopero hanno informato gli armatori occidentali, che essi hanno il diritto di pretendere risarcimenti dalle assicurazioni per il blocco delle navi, perché lo sciopero è ufficiale.

Dopo la rinunzia a discussioni separate, nel Presidium di MKS entrano i delegati del cantiere Remontowa e Polnocna.

Dalla dichiarazione di MKS:"In seguito al rafforzamento della falsa e provocatoria propaganda, MKS afferma che le maestranze degli scioperanti non spaccano l'unità della nazione polacca e non agiscono per il male del paese. Se le autorità vogliono convincersi di ciò, vengano dalle maestranze in sciopero, vengano a far conoscenza con le decisioni di MKS, che le rappresenta. La verità bisogna cercarla qui e non nella sede di WRN". (Consiglio Nazionale e Regionale). In seguito all'attacco alle "forze antisocialiste", il presidente di MKS Lech Walesa dice:"Nessuno ci ispira, ma con noi ci sono gli attivisti del KSS "KOR". Presenta nell'aula la storia del KOR.

Durante la notte giungono le notizie sulla preparazione di uno sbarco con lo scopo di portare via il Comitato di sciopero del cantiere Danzica e di distruggere la tipogafia del cantiere. I delegati delle maestranze cominciano a dormire in diversi settori.

Brevi scioperi in diversi settori di Nowa Huta e in altre aziende di Cracovia. Interruzione del collegamento telefonico con Cracovia. Continuano le vessazioni contro gli attivisti della opposizione di Cracovia: arresti, perquisizioni, staggi, perquisizioni. Gli scioperi a Slupsk, Ustka, Swinoujscie e Torun (TOWTMOR, Merinotex), arresti di attivisti della opposizione di Torun. Dopo 5 giorni di sciopero i lavoratori della Fedrona di Wroclaw ottengono 300-500 zloti di aumento.

22. 8. venerdì

I ministri conducono discussioni settoriali con le "triadi", che vengono trasmesse dalla radio locale. Le "triadi" non rappresentano però le maestranze, che dichiarano che intraprenderanno le trattative solo tramite MKS.

Alle 14 la delegazione di MKS si reca alla villa dove si è fermato Jagielski, proponendogli di iniziare le discussioni, infine il vice primo ministro acconsente.

Il clero e gli intellettuali di Poznan dichiarano di appoggiare i lavoratori in sciopero. I lavoratori dell'Università di Danzica si appellano alle autorità per prendere in considerazione gli interessi delle maestranze in sciopero.

La delegazione governativa con Barcikowski incomincia le discussioni con MKS di Stettino, che presenta una lista di 36 richieste, tra esse, la liberazione dei membri di KSS "KOR" arrestati e della redazione di Robotnik.

Si è fermato il settore delle presse di Nowa Huta e la fabbrica degli armamenti di Cracovia, per poco tempo.

23. 8. sabato

Alle 14 arriva al cantiere il sindaco di Danzica, parla con la commissione di 4 persone stabilita dal Presidium di MKS. Non viene trasmesso alla radio interna dell'azienda. Si stabilisce che alle 20 arriverà al cantiere Jagielski.

La Libera Tipografia del cantiere di Danzica pubblica il Bollettino d'informazione sullo Sciopero "Solidarnosc" Nr. 1. Nel numero, tra l'altro, viene pubblicata la ratifica della Convenzione Internazionale dell'Organizzazione del Lavoro sul diritto di associarsi e di sciopero. Alla MKS aderiscono già 388 aziende.

Alle 20 arriva al cantiere la commissione governativa con il vice primo ministro Jagielski e inizia le discussioni con il Presidium di MKS. Al dibattito presiede L. Walesa. L'intero dibattito viene trasmesso alla radio interna. L'incontro però si riduce soprattutto all'intervento di Jagielski, perché il governo non ha accettato la condizione preliminare: far funzionare i collegamenti telefonici. Come informa "Solidarnosc" questo intervento "ha deluso gli ascoltatori perché era molto vago e non proponeva niente di concreto". Rispondendo alla richiesta sulla formazione dei Sindacati Liberi, Jagielski affer-

ma soltanto che bisogna modificare il decreto esistente sui sindacati, parla anche di nuove elezioni per i Consigli aziendali. Rifiuta di pubblicare le richieste di MKS, omette il problema del diritto di sciopero, si meraviglia che le persone legate agli scioperanti vengano perseguitate, afferma che la Costituzione garantisce la libertà di parola e di stampa, ma che però la stampa indipendente ha carattere antisocialista ed è dannosa. Assicura che in Polonia non ci sono detenuti politici. Dalla dichiarazione di MKS:"Nei mass-media non si parla dell'esistenza a Danzica di MKS e di simili Comitati a Stettino ed Elblag. Non si dice che l'azione dello sciopero è coordinata in pieno e guidata da MKS sorti democraticamente.

Le autorità provano a dividerci con discussioni, cercando di corrompere una parte degli scioperanti con alti aumenti di stipendio.

Ciò viene presentanto come la trattativa tendente a soddisfare le nostre richieste a concludere lo sciopero. Si crea l'impressione che non scioperano le aziende e i servizi che garantiscono il normale funzionamento della vita sul Litorale e l'approvvigionamento della gente, quando in realtà essi da tempo aderiscono allo sciopero, non interrompendo- con la piena approvazione di MKS- il lavoro per soddisfare i fondamentali bisogni della gente e per salvare i beni pubblici dalla devastazione. Ci accusano di tendenze antisocialiste quando intanto le nostre richieste sono interamente conformi con il vigente sistema giuridico polacco e in nessun punto le nostre richieste si pongono contro il sistema e le alleanze del Paese. Facciamo presente che la falsa presentazione della situazione sul Litorale e in altre zone dove si sciopera, fa perdere il resto della fiducia, per quello che riguarda la censura della stampa, radio, televisione non contribuendo a calmare la società".

24. 8. domenica

In città vengono distribuiti volantini firmati da WKFJN (Comitato regionale del Fronte di unità nazionale), che accusano MKS di respingere le proposte di discussione con la commissione governativa "nonostante l'invito a loro rivolto".

Il Presidium di MKS si incontra con gli esperti arrivati nel cantiere. Sorge la commissione degli esperti a fianco di MKS a Danzica. Presidente diventa il direttore del mensile cattolico "Wiez", Tadeusz Mazowiecki. Nella commissione entrano a far parte:J. Staniszkis, doc. B. Ceremek, dr. B. Cywinski, doc. T. Kowalik, mgr. W. Kuczynski, red. A. Wielowieyski, Arriva la delegazione MKS di Stettino. I due MKS (di Danzica e Stettino) ritengono, che la prima richiesta -Liberi Sindacati- è la condizione fondamentale e solo dopo la sua realizzazione si potrà concludere lo sciopero.

A Varsavia si riunisce il Plenum del KC PZPR (Comitato centrale del POUP). Spostamenti importanti nel governo e nel partito. Gierek annuncia la revisione del decreto sui sindacati e le elezioni ai consigli aziendali.

Le maestranze di Nowa Huta presentano la lista delle richieste sul modello di quella di Danzica. Annunziano che aspetteranno la risposta fino al 28. 8.

25. 8. lunedì

Di fronte alla interruzione dei collegamenti telefonici con il resto del paese il Presidium MKS mette ai voti la decisione di iniziare le discussioni con la commissione governativa. Le delegazioni che fanno parte di MKS unanimemente decidono di non iniziare le discussioni.

La sera vengono ripristinati i collegamenti telefonici con Stettino e Varsavia. MKS ottiene anche la promessa di trasmissione dei comunicati durante le trattative nel Cantiere alla radio locale.

26. 8. martedì

Alle 11 arriva nel cantiere Danzica la commissione governativa con il vice primo ministro Jagielski. Durante le discussioni le due parti scambiano il proprio punto di vista per quanto riguarda il primo e più importante punto delle richieste. MKS esige la trasformazione dei comitati di sciopero aziendali e provinciali in liberi sindacati. Proprio a ciò non vuole acconsentire la commissione governativa. Jagielski propone di formare un gruppo composto dai rappresentanti ed esperti delle due parti, che precisi i veri punti di vista in merito alla richiesta nr. 1.

Alla televisione l'omelia del Primate della Polonia Cardinale Stefan Wyszynski richiama alla calma ed alla riflessione.

Alla televisione il redattore Wojna parla della possibilità di introdurre il diritto di sciopero e del decreto sulla stampa. Sostiene che si minaccia la ripetizione della situazione creatasi alla fine del XVIII secolo; lo smembramento della Polonia.

Scioperano tra l'altro a Wroclaw i mezzi di trasporto urbani, la fabbrica di materiale ferroviario (PA+FA-WAG), Dolmel, a Bielsko-Biala e Lodz i trasporti urbani; a Rzeszow trasporti, WSK Zelmar e altre; vetreria a Sandomierz; acciaieria a Skawina; azienda "Cegielski" a Poznan; trasporti a Koszalin; a Olsztyn OZOS. Tutti gli scioperanti esprimono la propria solidarietà con il Litorale. Scioperi di solidarietà a Ursus; nella fabbrica di impianti anti-incendio a Koscian vicino Poznan e nel settore 2 della fabbrica di automobili (FSO) a Varsavia.

Digiuni di solidarietà a Stalowa Wola, Lublino e Rzeszow.

27. 8. mercoledì

Formato il 25. 8, il Comitato dei Lavoratori di Solidarietà (RKS) a Ursus ottiene l'appoggio sui comizi delle maestranze.

Ursus chiede la formazione di RKS con gli operai del Litorale in tutto il paese.

"Sztandar Mlodych" pubblica la lista integrale delle richieste di MKS di Danzica.

Gli scioperi si allargano in tutto il paese. A Wroclaw sorge MKS. Si fermano diverse aziende a Rzeszow, Olsztyn, la comunicazione urbana a Lodz. Gli scioperanti solidarizzano con la lista delle richieste di MKS di Danzica.

Durante le trattative tra i rappresentanti ed esperti di MKS e la commissione governativa gli scioperanti precisano la loro richiesta di trasformare i comitati di sciopero in Comitati fondatori dei Liberi Sindacati.

28. 8. giovedì

Nel "Dziennik Baltycki" leggiamo:"Non ci sono nel mondo organizzazioni operaie non legate ad una determinata corrente politica, ideologica, partito politico". Dziennik chiede anche, quale orientamento di idee devono esprimere i Liberi Sindacati. Il giornale sostiene la tesi di parte governativa, che i liberi sindacati sono contrari alla Costituzione polacca, perché devono essere indipendenti dal partito, che, in conformità con la revisione introdotta alla Costituzione nel 1976, costituisce la forza dirigente della nazione.

Alle 11 arriva nel cantiere la commissione governativa con Jagielski. Viene discusso il problema della censura. La commissione governativa sostiene che la Costituzione garantisce la libertà di parola. MKS è d'accordo sulla necessità di alcune restrizioni, sottolinea però, che il soffocamento della libertà di espressione è stata una delle cause della attuale crisi e pretende reali garanzie sul rispetto delle libertà legislative. MKS pretende che la radio trasmetta una Messa alla settimana per i malati. Jagielski considera che ciò è un problema della Chiesa e non di MKS. Si discute anche il problema dei detenuti politici e della repressione, particolarmente rappresentato da MKS. Jagielski da risposte evasive.

29. 8. venerdì

Nei mass-media attacchi contro KSS, "KOR" come ispiratore delle pretese politiche di MKS. Altri arresti; mandati di cattura, senza ordine del procuratore, per gli attivisti KSS "KOR" - con le accuse di cui all'art. 276 del codice penale sulla appartenenza ad associazione clandestina, avente come scopo il reato.

Gli scioperi investono tutta la città di Lodz. Si sono fermati tra l'altro gli stabilimenti Marchlewski e Dzierzynski. Gli scioperi pretendono liberi sindacati.

Il Comitato di sciopero di Nowa Huta si rivolge agli intellettuali chiedendo di mandare esperti.

Sul fondo di MKS di Danzica da tutto il paese affluiscono 5 milioni di zloti.

Al cantiere arriva il delegato dal Bacino del Rame (n.d.r. zona comprendente miniere e stabilimenti), informa che uno sciopero di solidarietà è stato intrapreso dalle miniere Polkowicz, Rudna, Sieroszewice e altre.

Giunge a Danzica comunicazione sullo sciopero di solidarietà nella miniera "Manifest Lipcowy" a Jastrzebie.

Sciopero di solidarietà nel settore 3 della acciaieria Warszawa. Sul cancello l'insegna: "Solidarizziamo con gli operai del Litorale".

Annunciano la loro solidarietà i dirigenti di 3 sedi di MZK di Varsavia.

30. 8. sabato

Nel cantiere Danzica la commissione governativa e MKS firmano l'intesa per quanto riguarda la I e II richiesta. Vittoria degli scioperanti!!! Si decide che nelle aziende lavoratrici si formino i Comitati fondatori WZZ oppure Commissioni di Lavoratori. I Liberi Sindacati si limitano alla difesa dei diritti dei lavoratori, non hanno carattere politico. Le autorità si impegnano a registrarli e a dar loro reali possibilità di attività e di intraprendere giuste iniziative legislative in base alla convenzione 87 MOP (Organizzazione internazionale del lavoro).

I WZZ hanno il diritto a formare la propria struttura organizzativa, non entreranno in CRZZ, ma avranno influenza sui cambiamenti del decreto sindacale. Si garantisce il diritto allo sciopero e la sicurezza agli scioperanti e alle persone che lo appoggiano.

Alle 15 incomincia il V Plenum KC.

Per il Comitato della Redazione: B. Borusewicz, Sopot ... 23 marzo 96 m 24, L. Gierek, Radom, Sportowa 2c m 10, tel. 19-64; S. Kozlowski, Szezecin, Jedn. Narodowe j 47 m 2; JanLitynski, Warszawa, Al. Wyzwolenia 9 m 125 tel. 23-71-04, Wijciech Onyszkiewicz, W-wa, Jaecek Pilichowski, Walbrzych, Dunikowskiege 70 m 7; A. Spyra, Gliwice, Pszczynska 118 m 25, J. Sreniowski, Lodz, Laurowa 2, tel. 734-70, J. Witkowski, Gryfino, Slowianska 5 m 11, H. Wujee, Warszawa, Neseberska 3 m 48, tel. 42-53-38, Zadrozynski, Grudziadz /detenuto per false accuse/.

Robotnik nr.61

2.9.80

QUALI GARANZIE ABBIAMO

Per due mesi è cresciuta in Polonia l'ondata degli scioperi. Ciò è successo perché non si raggiungeva l'accordo tra le autorità e la nazione. Per molto tempo le autorità non hanno voluto cedere dalle loro rigide posizioni, proteggendo la propria struttura statica, e per questo essi stessi alimentavano gli scioperi.

Quando gli scioperanti a luglio esigevano l'aumento dei salari come ricompensa al rialzo del costo della vita, la stampa taceva e taceva anche il governo, dando i soldi a coloro che li chiedevano, senza dare nessuna garanzia che si potesse comprare qualcosa con essi.

Per gli scioperanti non si trattava solo di soldi ma di garanzie che la loro esistenza non peggiorerà, che finalmente saranno intrapresi i passi per risanare l'economia.

Quando nel nodo ferroviario di Lublino gli operai esigevano una autentica rappresentanza operaia, nuovi Consigli di azienda, quando si fermò Danzica, l'ex primo ministro promise di non rialzare il prezzo della carne per un anno.

Quando il Litorale pretese infine i sindacati liberi, Gierek promise nuove elezioni per i Consigli di azienda.

Infine ci hanno promesso la riforma dei sindacati ed il loro nuovo statuto, elaborato dalle rappresentanze degli operai, l'allentamento della censura ed il diritto alla parola per tutti quegli ambienti che fino ad ora non hanno potuto parlare. Queste promesse però, ormai, non soddisfacevano più nessuno. Lo sanno tutti che sono dei cedimenti momentanei e che, come nell'ottobre del 1956 e dopo il dicembre del 1970, il potere le revocherà, non appena gli sarà possibile.

Quando nell'ottobre 1956 la società esigeva l'ulteriore democratizzazione del sistema, Gomulka disse: la seconda tappa non ci sarà. Da questo momento anche il potere cominciò a soffocare il processo di democratizzazione, chiudendo associazioni culturali, limitando i Consigli degli Operai fino alla loro liquidazione. La storia ci ha insegnato a pensare che bisogna conquistare tutto subito, nella prima tappa. Ciò non è possibile: il potere non sarà d'accordo né i vostri vicini. Si deve, dunque, ripetere la storia, deve essere così come dopo ottobre e dicembre?

Non conviene esigere promesse dal potere, dalle quali dopo potrà facilmente svincolarsi. La prima tappa deve consistere nella conquista da parte della nazione di garanzie che il processo di democratizzazione sarà portato avanti. Come conquistare tali garanzie? In che cosa devono consistere? Ad ottobre il paese non aveva delle garanzie. Sorsero quindi giornali, associazioni culturali, che il potere chiudeva con estrema facilità; Consigli di azienda, che presto venivano svuotati di contenuto con la restrizione della libertà delle loro azioni. Il potere ha dato, il potere ha tolto.

Dopo dicembre Gierek ha promesso consultazioni con gli operai. Subito però le ha ritirate, e non c'era nessuno che potesse reclamare. Dalle autorità non otterremo garanzie. Non si tratta qui delle loro promesse. La nazione deve decidersi a fare un enorme sforzo di autorganizzazione. Bisogna creare indipendenti ed autentiche rappresentanze sindacali e sociali (sindacati, rappresentanze dei contadini, associazioni culturali e scientifiche). Grazie ad essi ci si potrà tutelare da ciò che successe dopo ottobre e dicembre. Solo essi potranno rivendicare le promesse non realizzate e difendere ciò che è stato conquistato. Grazie a queste conquiste, passo dopo passo, si potrà allargare lo spazio della libertà.

Le autorità parlavano volentieri della compartecipazione della collettività nella guida del governo togliendole nello stesso tempo tutte le organizzazioni che avrebbero dato ad essa la possibilità di cooperazione. Soprattutto sorvegliavano i sindacati. Perciò è così importante oggi che le maestranze eleggano le proprie autentiche rappresentanze sindacali.

Nel 1956 la Polonia ratificò l'87a Convenzione Internazionale dell'Organizzazione del Lavoro in cui all'art. 2 e 3 si dice: "Lavoratori e datori di lavoro senza nessuna distinzione hanno il diritto, senza ottenere preventivo permesso, di creare organizzazioni secondo il proprio parere, come anche aderire a queste organizzazioni con la sola clausola di adeguarsi ai loro statuti. Le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro hanno il diritto all'elaborazione dei propri statuti e dei regolamenti interni, alla libera scelta dei propri rappresentanti, ad istituire la propria amministrazione ed alla formazione del proprio programma di attività. Le autorità pubbliche devono evitare qualsiasi intervento che possa limitare questo diritto o impedire l'esecuzione di esso in conformità alla legge". Per circa vent'anni la legge polacca è stata la negazione di questa convenzione. Adesso grazie al duro atteggiamento del Litorale, grazie alla solidarietà di tutto il Paese abbiamo ottenuto dalle autorità l'assicurazione di cambiamenti nella legislazione. Abbiamo ottenuto il diritto alla libera creazione di sindacati indipendenti ed autogovernati. L'accordo che è stato raggiunto tra gli operai del Litorale e le autorità è un grande successo. Esso ci dà una possibilità che bisogna sfruttare. I sindacati non sorgono da soli al momento dell'introduzione da parte del governo di garanzie legali per la loro esistenza. Bisogna organizzarli, bisogna formulare i loro statuti, far emergere i loro dirigenti. Bisogna co-

struire, come fanno già adesso gli operai del Litorale, sindacati indipendenti, embrione della democrazia.

Il giorno 30 e 31 agosto sono stati firmati a Stettino e Danzica gli accordi tra i Comitati Interaziendali dello Sciopero e le Commissioni Governative. In conformità all'intesa raggiunta essi sono stati integralmente pubblicati sulla stampa ufficiale. Nel primo e secondo punto dell'accordo firmato a Danzica sono contenute le garanzie che si riferiscono alla creazione di sindacati indipendenti autogovernati ed al diritto di sciopero. Queste garanzie, come tante altre stabilite nell'accordo riguardano gli operai di tutto il paese. Tutti hanno ottenuto il diritto di creare sindacati autogovernati ed indipendenti dai datori di lavoro e ORZZ (...). I comitati di sciopero esistenti possono già adesso trasformarsi in Commissioni dei Lavoratori o in Comitati Costituenti dei nuovi sindacati. Le cellule dei nuovi sindacati hanno il diritto di organizzarsi sui livelli superaziendali, urbani, provinciali, professionali. Il governo garantisce la piena indipendenza ed autonomia dei sindacati nascenti ai vari livelli. In presenza di molte rappresentanze sindacali il governo si è impegnato ad opportuni cambiamenti legislativi del decreto sui sindacati, sull'autogovernabilità dei lavoratori e sul codice di lavoro. Per il cambiamento del decreto sui sindacati avranno influenza i rappresentanti di (...) Comitati dei Fondatori dei nuovi sindacati ed altre rappresentanze operaie. I nuovi sindacati hanno il diritto di esprimere pubblicamente le proprie opinioni su decisioni economiche e sociali: variazione dei prezzi, investimenti, politica salariale, distribuzione del reddito nazionale, e hanno diritto a possedere proprie pubblicazioni. Fino al momento della proclamazione del decreto sul diritto di sciopero il governo garantisce il diritto alla sicurezza ed il mantenimento delle condizioni di lavoro finora esistenti.

Il primo settembre in conformità con l'accordo fatto a Danzica sono stati liberati gli attivisti dell'opposizione democratica arrestati illegalmente e tra loro i redattori di *Robotnik*: Jan Litinski ed Henryk Wujec.

In Slesia a Katowice, Zabre, Gliwice, nel distretto carbonifero di Rybnik e nel Bacino di Walbrzych scioperano 20 miniere. I minatori in sciopero solidarizzano con il Litorale. Avanzano tra le altre richieste: formazione di sindacati liberi, miglioramento dell'approvvigionamento, riforma del sistema di lavoro 4-squadristico, liquidazione del regolamento sulla esclusione del 14-esimo stipendio nel caso di assenza sul lavoro domenicale, liquidazione dei livelli differenziati di paga, pubblicazione sulla stampa e televisione di loro richieste e libertà di sciopero.

Per la prima riunione a Danzica dei sindacati indipendenti ed autogovernanti si sono presentate tremila persone. Si sono effettuate le iscrizioni al sindacato ed è stata accettata la versione preliminare dello statuto. Nel volantino pubblicato il 25 agosto dai rappresentanti della stampa indipendente per un errore è stato omesso il giornale "Glos".

Frammenti dalle enunciazioni del presidente della MKS (Commissione Interaziendale di Sciopero) L. Walesa durante la prima seduta comune tra MKS e Commissione Governativa a Danzica.

"Non ci aveva detto il signor primo ministro perché tale situazione si ripete ogni 10 anni, quali sono i motivi di ciò. Forse adesso anche questo durerà 10 anni. Per trarre conclusioni bisogna conoscere le cause. Quali garanzie abbiamo? Sono effettivamente un operaio, ma so, che bisogna risalire alla fonte, perché senza questo non ripareremo gli errori. Perché c'è qualcosa che non va in questa guida e governo del paese. Cosa fare, perché ciò non si ripeta? /.../

Dovrebbero sorgere liberi sindacati, che siano forti e che si sviluppino. Questa non è una questione politica, questo è un controllo sociale e da soli controlleremo. Le detenzioni e gli arresti non concluderanno niente. Quando il governo sarà forte del consenso non avrà bisogno di circondarsi di MO (Milizia) e SB (Servizio di Sicurezza). Per non andare per le lunghe, propongo di chiudere l'incontro. Due nostre condizioni: far funzionare i telefoni, niente detenzioni ed arresti. Allora parleremo seriamente. E il mondo si stupirà, perché noi vogliamo e riusciremo (entusiasmo). E ci tireremo fuori da questi guai (applausi) e che il comunicato sia dato integralmente dopo la nostra accettazione. E qua aspetteremo. Perché bisogna risolvere tutto da uomini e non rimandare (applausi). (Ricostruito in base ad annotazioni).

Hanno versato nella Cassa Operaia 3.882 zloti, raccolti per esprimere la solidarietà con gli operai in sciopero, i lavoratori dell'Azienda Energetica Okr. Pld. della Centrale elettrica Skawina destinano per ROBOTNIK, P.z Krakow-1000zl, K3-200, Ursus-1614, KG-100.

BISOGNA ISTITUIRE NUOVI SINDACATI

Discorso del membro del presidium del Comitato interaziendale di sciopero con sede nel Cantiere Danzica, pronunciato durante le trattative con la Commissione governativa il giorno 26.8.80.

Signor Premier, Alta Commissione. Ci incontriamo qui in condizioni di crisi sociale ed economica. Bisognerebbe pensare un po' come si è giunti a questa crisi. Da molti anni le autorità locali e del dicastero sono a conoscenza di tutto sull'economia polacca, di quanto acciaio si produce, di quanto carbone, di quanti metri di cavo. Nessuno ha portato a loro conoscenza di come vive un operaio, un insegnante, un ingegnere, un impiegato. Esistevano i sindacati, lo scopo principale dei quali era la difesa della gente che lavora, ma questi sindacati non difendevano questi interessi, al contrario, dominati dalle amministrazioni aziendali facevano comodo alle direzioni e con spavento ascoltavano le voci bisbigliate nei capannoni, le voci sussurate di malcontento, in ogni momento pronti ad obbedire all'amministrazione, che ciecamente protesa all'osservanza delle direttive, agiva più spesso contro gli interessi della classe lavoratrice. L'anno '56, '70, '76, '80, le crisi si ripetono. Questi periodi si ripetono, i periodi si accorciano. E' un ciclo con un periodo che si accorcia. Queste non erano soltanto crisi politiche. Erano, anche queste, tutte crisi economiche. Tutte erano provocate dal fatto che la classe lavoratrice non aveva influenza su ciò che accadeva. Nonostante le proclamazioni di democrazia, l'operaio non aveva nessuna influenza su ciò che accadeva non solo nel paese ma anche nell'ambito della propria azienda. Il fatto che dovevamo per così lungo tempo astenerci dal lavoro, dormire per terra, ciò non è stato un nostro capriccio. Ci ha costretto a questo l'estremo bisogno e la consapevolezza di quello che ciò può produrre, altrimenti l'immediata accettazione di rialzi e di sovvenzioni non serviranno a niente. Se insisteremo solo su questo, potremmo provocare soltanto l'inflazione e approfondiremo la crisi. Noi vogliamo che fra due settimane, un mese, non si debba scioperare di nuovo. I sindacati esistenti con l'attuale congegno elettorale, che effettivamente impedisce al lavoratore di influire non soltanto su ciò che accade nell'azienda, nel paese, ma anche su ciò che accade nello stesso sindacato, hanno perso la propria credibilità e la sua fiducia. Questa fiducia non si ricostruirà attraverso una legge, perché le leggi da noi hanno perso anche la fiducia sociale.

Il cantiere, i lavoratori nel capannone non crederanno ancora una volta alla legge. Il nostro scopo è di istituire una reale organizzazione dei lavoratori alla quale veramente credere. Esistono da noi da 24 anni le leggi ratificate dal Sejm (Dieta) il 14 dicembre 1956 secondo la Convenzione Internazionale della Organizzazione del Lavoro. Questa Convenzione parla non soltanto di libertà dei sindacati, questa Convenzione assicura la formazione di nuovi sindacati. Signori, le garanzie offerte dall'unica organizzazione esistente finora, non sono sicure. Perché ogni organizzazione può snaturarsi, può essere manipolata dall'esterno e dall'interno. Gli esempi storici sono moltissimi di tale snaturarsi di istituzioni e organizzazioni, che avevano molte peculiarità, per adempiere al proprio compito e che invece si sono snaturati in mostriciattoli. Ogni riforma dei sindacati, l'istituzione di questo sindacato, oppure di uno nuovo, può condurre alla stessa cosa. L'unico modo per prevenire lo snaturamento è il diritto alla formazione di sempre nuovi /.../ Perciò per poter conquistare la fiducia dei lavoratori, per poter conquistare la fiducia della classe lavoratrice bisogna istituire nuovi sindacati. /applausi/ Nuovi sindacati, ma non si tratta qui solo di nome. Io però

sono contrario allo scioglimento dei vecchi, per lo più ciò sarebbe incompatibile con il decreto della Dieta (Sejm). /.../ Che dice, che nessuna organizzazione di lavoratori può essere messa a tacere né sciolta per via amministrativa, ciò è per noi evidente /.../ I sindacati per poter agire devono avere possibilità di dialogo con i propri soci. Quando si tratta di organizzazioni di massa ciò non si può fare tramite comizi o conversazioni individuali, per poter efficientemente inviare informazioni dall'alto in basso e dal basso in alto. I sindacati devono avere le proprie pubblicazioni. Sembra che ciò è una delle condizioni indispensabili per l'azione dei sindacati, poter pubblicare la propria stampa e poter in questa stampa scrivere la verità, indipendentemente se essa è per l'attuale direzione comoda o meno. La stampa sarebbe priva di elementi di manipolazione della società /.../ Perciò ancora una volta sottolineo, che la volontà della società del Litorale è l'istituzione dei nuovi Sindacati, sindacati indipendenti, sindacati autogovernati. Ci rendiamo conto delle complicazioni, ci rendiamo conto che l'istituzione di tali sindacati non può essere soltanto sulla carta, ma deve essere sostenuta con una adeguata introduzione di regolamenti e garanzie per la propria azione /.../ /frammenti/.

LA CHIESA SUGLI SCIOPERI

Comunicato dalla seduta del Consiglio Centrale dell'Episcopato Polacco.

Il giorno della festa della Madonna di Czestochowa, 26 agosto 1980, nel Santuario nazionale di Jasna Gora si è svolta la seduta straordinaria del Consiglio Centrale dell'Episcopato Polacco presieduta dal Cardinale Stefan Wyszynski-Primate della Polonia. .../

Il Consiglio Centrale dell'Episcopato nel quadro del servizio pastorale alla Nazione rivolge l'attenzione sul modo di agire e sul comportamento che scaturisce dallo Spirito del Vangelo, sui principi dell'amore e della giustizia sociale nell'appagamento e rispetto delle leggi. Richiamando al mantenimento dell'ordine, alla calma e alla riflessione sottolinea con tutta la forza e ricorda a tutti, che la condizione per la pace interna è il rispetto dei diritti della Nazione. A questi diritti appartengono:

- il diritto a Dio, di piena libertà di cittadinanza e alla libertà religiosa e libera attività della Chiesa, alla effettiva e non soltanto dichiarata tolleranza delle proprie credenze;

- il diritto ad una esistenza dignitosa per ogni famiglia, all'insegnamento e all'educazione pubblica corrispondenti alle proprie convinzioni;

- il diritto alla verità, la quale tra l'altro si raggiunge tramite onesta informazione e onesto dialogo tra le autorità pubbliche e la società;

- il diritto alla piena conoscenza della storia e della cultura nazionale, al possesso ed all'espressione della verità senza timore, alla libertà di opinione...;

- il diritto al pane accessibile per tutti i cittadini secondo i bisogni;

- diritto alla proprietà privata e possesso della terra nei poderi agricoli /.../

- il diritto al lavoro svolto conformemente alle esigenze di dignità e libertà della persona che lavora;

- il diritto alla giusta ricompensa al lavoro svolto;

- il diritto dei cittadini ad associarsi; ad autonome rappresentanze dei lavoratori e di autogestione operaia.

In questa ultima faccenda il Concilio Vaticano II insegna tra l'altro "Ai fondamentali diritti della persona umana appartengono il diritto dei lavoratori alla libera istituzione di sindacati che rappresentino loro veramente e possano contribuire alla formazione dello sviluppo economico secondo un giusto ordine, il diritto di ogni lavoratore alla libera partecipazione all'attività di questi sindacati senza paura di rischiare alcuna persecuzione". Ecco alcuni diritti, che meritano adesso di essere sottolineati. /frammenti/.

RICHIESTA N. 22

Smettete di chiederci continuamente scusa
E di dire che errate
Date uno sguardo alle nostre facce stanche
Grigie e segnate come la nostra vita

Smettete di rivolgerci appelli
Sulla dignità e disciplina del lavoro
Incominciate finalmente a pensare
Quando chiamate noi cari compatrioti

Smettete di accusarci di stupidità
Di anarchia e mancanza di esperienza
Invece di aggiustare alla buona ovunque
Incominciate voi stessi a cambiare

Smettete parlare di ostilità
Verso il sistema e verso il vicino
Considerate quanto sopporteremo
E quanto possiamo dare agli altri

Smettete di imbrogliare la gente
Di chiudere gli occhi, nascondere le teste
Trasformare la dignità e la cultura
In un enorme negozio di Alcool

Smettete di dividerci e provocare liti,
Distribuire i punti, i privilegi,
Far tacere i fatti scomodi
Falsare gli avvenimenti storici

Riportare il valore a molte parole
Perché non siano ormai vuote parole
Per vivere con dignità e lavorare
Con solidarietà tra noi
Smettete continuamente di chiederci scusa
E dire che errate
Date uno sguardo alle nostre madri, mogli
E sfiorite come la nostra vita.

Poesia di anonimo

(ristampa dal Bollettino d'Informazione dello Sciopero del Cantiere di Danzica "Solidarnosc" nr. 4)

Facciamo appello di trasmettere le informazioni sugli scioperi e le repressioni da parte delle autorità verso gli scioperanti a questi indirizzi: Anka Kowalska, W-wa Estonska 4, tel. 17-53-07, Jacek Kuron, W-wa Mickiewicza 27 m 64, tel. 39-39-64; Ewa Milewicz Stoleczna 14 m 190 tel. 33-23-81.

Per il Comitato della redazione: Bogdan Brusewicz, Sopot 23 marza 96m 24, Leopold Gierek, Radom, Sportowa 29 m 10, tel. 19-64, Franciszek Grabczyk, Nowa Huta, Os. 1000-lecia, 30 m 49, Stefan Kozlowski, Szczecin, Jedn. Narodowej 47 m 2; Jan Litynski, Warszawa, Al. Wyzwolenia 9m125 tel. 23-71-04; Wojciech Onyszkiewicz, W-wa, Jacek Pilichowski, Walbrzych, Dunikowskiego 70 m 7; Andrzej Spyra, Gliwice, Pszczynska 118m 25, Josef Sreniowski, Lodz Laurowa 2, tel. 734-70, Jan Witkowski, Gryfino Slowianska 5m I, Henryk Wujec, Warszawa, Neseberska 3m 48, tel. 42-53-38, Zadrozynski, Grudziadz/detenuto per false accuse/.

Il costo della prod. di una copia 1 zl.

Robotnik nr. 63/64

12.10.1980

Osserviamo ultimamente un sempre più crescente bisogno di informazione sull'opposizione democratica. Si moltiplicano nello stesso tempo nei mass media gli attacchi contro il KSS "KOR". Forniamo, quindi, alcune importanti notizie sul Comitato di Difesa dei Lavoratori e su alcune autonome iniziative degli ambienti legati al KSS "KOR" e a ROBOTNIK.

COMITATO DI DIFESA DEI LAVORATORI

Il 24.VI.1976 il primo ministro Jaroszewicz annunciò il rialzo dei prezzi dei generi alimentari, che doveva entrare in vigore due giorni dopo. Il giorno successivo in tutto il paese incominciarono gli scioperi. A Ursus, Radom, Plock si organizzarono manifestazioni. Alle 20.00 circa l'aumento dei prezzi fu revocato.

Le maestranze in sciopero di Ursus chiesero l'arrivo di rappresentanti delle più alte autorità. Questa richiesta fu respinta. Le comunicazioni telefoniche con Ursus furono inter-

rotte. Allora i lavoratori decisero di uscire fuori dalla fabbrica. Credettero opportuno che l'unico modo per trasmettere informazioni sullo sciopero fosse quello di danneggiare i binari e paralizzare il traffico sulla linea internazionale ferroviaria.

Dopo la revoca dell'aumento dei prezzi la gente incominciò a ritornare a casa. Allora ebbe inizio l'azione della milizia.

A Radom per prima si fermò l'Azienda Metallurgica. Poiché le autorità non avviarono il dialogo, i lavoratori proclamarono lo sciopero, di cui decisero di avvertire tutta la città. Un corteo di migliaia di persone si diresse verso la sede del KW (Comitato Provinciale). Si chiedeva la revoca degli aumenti. Uno dei segretari del KW promise di mettersi in contatto con Varsavia ed alle 12.00 di dare la una risposta. Quando a mezzogiorno non comparve nessuno un gruppo di operai entrò nel palazzo. Era vuoto. Nello spaccio del KW trovarono abbondanti provviste di salami. Incominciarono allora a lanciarli dalle finestre verso la folla. Dopo si passò ai televisori, scrivanie, tappeti.

Alle 15.00 circa qualcuno appiccò il fuoco. La gente innalzava barricate, per non fare intervenire i vigili del fuoco. Nello stesso tempo, sulla via Zeromski, alquanto deserta, alcuni individui, passando da una vetrrina all'altra, sistematicamente infrangevano tutti i vetri. I reparti della milizia entrarono in azione qualche ora dopo.

A Plock scioperavano le maestranze della Petrolchimica e della fabbrica di macchine per la mietitura. Una parte dei lavoratori si portò davanti al palazzo del Comitato.

Inizialmente i mass media non davano alcun comunicato sugli avvenimenti. Jaroszewicz, il quale aveva revocato l'aumento dei prezzi, parlava solamente della necessità di una più esatta analisi delle richieste che erano state formulate durante le consultazioni. Subito però si orchestrò una campagna di stampa. Gli avvenimenti di Ursus e Radom venivano presentati come "turbamento dell'ordine pubblico e delle consultazioni" da parte di teppisti e criminali, che distruggevano i beni sociali e saccheggiavano i negozi. Vennero organizzati comizi che esprimevano l'appoggio al partito e al governo e condannavano i lavoratori definiti "fomentatori" e "attaccabrighe".

La grande azione di terrore e di rivincita cominciò già il 25.VI. Vennero fermate centinaia di persone. Si effettuarono numerose perquisizioni di case. Nell'atto di accusa si includevano tutti quelli che venivano perquisiti - indipendentemente dai risultati delle perquisizioni. Una parte dei fermati venne portata davanti ai tribunali entro 48 ore e soltanto il caso stabiliva chi doveva venire processato e per quale motivo, così pure quale condanna infliggere: decine di ore di lavoro a titolo gratuito, multe oppure 3 mesi di arresto. Dopo la prima ondata di arresti venne la successiva. Venivano fermate soprattutto le persone con precedenti annotazioni nei registri della milizia, indipendentemente dal fatto che avessero partecipato o meno a quanto era accaduto qualche giorno prima: attraverso il loro passato si voleva sostenere la campagna propagandistica.

I fermati erano picchiati e torturati sino alla perdita dei sensi. A Radom e Ursus praticamente tutti passavano attraverso i cosiddetti "sentieri della salute", come la milizia chiamava il passaggio dei fermati in mezzo a una doppia fila di funzionari in borghese e in uniforme che picchiavano con manganelli i soggetti inermi.

Un'altra violazione della legge degna di punizione era il principio della responsabilità collettiva. A Radom tutti vennero accusati perché "il giorno 25 giugno /.../ agendo in modo teppistico, hanno preso parte a una manifestazione pubblica i cui partecipanti solidalmente hanno provocato un violento attentato contro i pubblici ufficiali e gli impianti dell'economia sociale, provocando in conseguenza di questo atto lesioni personali a 75 funzionari della milizia e danni ai beni sociali per oltre 28 milioni di zloti". In questa situazione si poteva veramente condannare chiunque.

In tutto furono fermate circa duemila persone a Radom, a Ursus circa trecento. Si sa di 395 casi di condanna dei tribunali. Condanne fino a dieci anni a Radom e fino a cinque anni a Ursus.

La più comune forma di repressione usata in tutta la Polonia fu il licenziamento dal lavoro. In pratica questo significava la disoccupazione, perché anche alle aziende private era vietato assumere i licenziati. Di fronte alla repressione, alla violazione dei diritti e di fronte alla miseria, nessuna istituzione difendeva i lavoratori pur richiamandosi a essi.

In difesa dei perseguitati intervennero i rappresentanti della intellighentia polacca. Promotore di queste azioni di aiuto fu il giovane storico Antonio Macerewicz. Nel circondario di Ursus organizzarono l'aiuto: Dariusz Kupiecki, Wojciech Omjszkiewiez, Henrjk Wujek e a Radom: Miroslaw Chojecki, Zofia e Zbigmiew Romaszewscy, Stefan Starcrewski, Gregorz Boguta e Jan Litjnski. All'azione di aiuto parteciparono soprattuttoi membri della "comune" - del club dei pionieri della Ia squadra dei pionieri di Varsavia - la gente legata ai Club della intellighenzia cattolica e i partecipanti al marzo studentesco del 1968. Si raggiungevano le vittime della repressione fornendo loro aiuto finanziario, legale, medico.

L'azione di aiuto veniva svolta clandestinamente. Ben presto si constatò che era indispensabile istituire un comitato pubblico cittadino. Si trattava di informare l'opinione pubblica sull'andamento degli avvenimenti. Era anche indispensabile dare i nomi e gli indirizzi dove si potevano rivolgere le persone bisognose di aiuto e quelle che volevano collaborare. Il Comitato formato da persone generalmente conosciute per l'indiscutibile prestigio morale, doveva assicurare una certa difesa di fronte alle vessazioni delle autorità. Era anche una garanzia per una adeguata utilizzazione dei fondi raccolti.

I promotori del Comitato di Difesa dei Lavoratori furono: Jerzy Andrzejenski - scrittore, Stanislaw Baranicizak - poeta e teorico della letteratura, Ludwik Cohn, avvocato e attivista del PPS (Partito Socialista Polacco) prima della guerra e prigioniero politico nel periodo stalinista, Jacek Kuron - educatore prigioniero politico negli anni sessantà, prof. Edward Lipinski - economista di fama mondiale e membro della PAN, Jan Josef Linski - storico della letteratura e partecipante alla insurrezione di Varsavia, l'ex segretario del club "Krzywe Kolo" Anton Macierewicz - storico e partecipante al movimento studentesco del 1968, Halina Mikolaska - famosa attrice, Piotr Naimski - biochimico e partecipante al movimento studentesco del 1968, Anton Pajdak - avvocato e soldato delle Legioni, attivistaa del PPS e sostituto del Delegato del Governo per il Paese nel periodo della occupazione, processato dopo la guerra a Mosca insieme ai 16 capi della Polonia Combattente; Josef Rybcki - comandante del Distretto di Varsavia della AK, Aniela Steinsbergowa - attivista del PPS e difensore nei processi contro i soldati della AK, prof. Adam Sczypiorski - attivista del PPS, sacerdote Jan Zieja - cappellano generale della Szare Szeiegi, Wojciech Ziembinski - ex prigioniero politico.

Nei mesi successivi aderirono al KOR: Bogdan Borusewicz, Miroslaw Chojecki, Waiciech Omyszkiewcz, Jozef Szeniowski - partecipanti al movimento studentesco del 1968, prof. Jan Kielanowski, Stefan Kaczorowski - avvocato, ex segretario generale del partito del lavoro, Anna Kowalska - scrittrice, Emil Marciewicz - giurista ed ex prigioniero politico, Waclaw Zawadzki - editore e attivista del PPS, sacerdote Zibigniew Kminski - cappellano della AK.

Il 23.IX.1976 il KOR emise il suo primo appello attraverso il quale chiedeva aiuto per i perseguitati, mentre dalle autorità chiedeva la concessione dell'amnistia e la riassunzione di tutti i licenziati.

Durante il primo anno della sua esistenza il KOR e i suoi collaboratori hanno dato un aiuto economico a 604 famiglie, spendendo 3.126.590 zloti. Venne organizzata anche l'assistenza giuridica e medica gratuita.

I membri e i collaboratori del KOR parteciparono come osservatori durante i processi. Attraverso i comunicati che seguirono ogni mese, si diedero informazioni sui fatti tenuti nascosti dalle autorità, come quello dei maltrattamenti ai detenuti e della violazione delle norme processuali.

Il Comitato di Difesa deli Lavoratori definendo lo scopo della sua attività chiedeva

"l'assunzione al lavoro di tutti i licenziati ai vari livelli di qualifica, il ripristino della continuità dell'attività lavorativa e di tutti gli altri diritti professionali e sociali perduti; incondizionata amnistia ai detenuti e ai prigionieri politici che hanno partecipato alle manifestazioni; rendere pienamente note le misure repressive adottate e tutte le altre circostanze connesse alla protesta operaia del 25 giugno 1976; mettere in luce e punire i colpevoli delle violazioni della legge, della tortura e del pestaggio dei lavoratori". Le richieste avanzate dal KOR incontrarono l'appoggio della società.

All'inizio di novembre 1976 oltre 1.000 lavoratori dell'Azienda Meccanica "Ursus" si appellarono alle autorità per la riassunzione di tutti i lavoratori licenziati dopo lo sciopero di giugno e per la corresponsione a loro della piena retribuzione per il periodo di forzata disoccupazione.

Quando nella seconda metà di novembre il KOR si rivolse al Sejm (la Dieta polacca) con la richiesta di istituire una commissione d'inchiesta parlamentare per mettere in luce i casi di violazione della legge nei riguardi delle vittime della repressione di giugno, oltre 3.000 persone di ogni ceto sociale sottoscrissero questa richiesta.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica le autorità incominciarono a cedere. In alcuni casi la Corte Suprema applicò una attenuazione della pena. Più frequentemente venivano emesse sentenze con la condizionale e anche sentenze di assoluzione. Dopo qualche mese quasi tutti i licenziati avevano trovato un lavoro, anche se in genere in condizioni molto peggiori delle precedenti.

Il 3.II.1977 il Consiglio di Stato su proposta di E. Gierek diede disposizione di applicare l'atto di grazia nei confronti dei condannati in relazione agli avvenimenti del 25 giugno. In quel periodo si trovavano ancora in carcere 55 persone - in aprile erano rimaste soltanto 5. Il KOR continuava comunque a esigere l'incondizionata amnistia per tutti i condannati.

Dall'inizio della sua attività i membri e i collaboratori del KOR sono stati sottoposti a vessazioni di di ogni genere. Venivano trattenuti in stato di arresto, venivano effettuate perquisizioni nelle loro case, venivano licenziati dal lavoro. Ricevevano lettere e telefonate di minacce.

Il 7.V.1977 morì a Cracovia, in circostanze non chiare, lo studente Stanislaw Pyjas, collaboratore del KOR. Il suo funerale si trasformò in una manifestazione; migliaia di persone parteciparono alle messi funebri che vennero celebrate in alcune città polacche.

MO ed SB diedero inizio ad una grande ondata di arresti. Dopo il 15.V furono condannati dal Pubblico Ministero: Miroslaw Macierewicz, Adam Michinik, Seweryn Blamsztajn, Jan Litynski, Woiciech Arkuszewski, Wojciech Ostrowski - membri e collaboratori del KOR.

Le repressioni provocarono reazioni nell'opinione pubblica polacca e all'estero. Alle autorità giungevano lettere e dichiarazioni di protesta contro la violazione dei diritti dei cittadini. Nella chiesa di San Marcin a Varsavia oltre 10 persone effettuarono uno sciopero della fame per sette giorni per la liberazione dei detenuti politici e gli operai condannati. Nonostante l'inasprimento delle persecuzioni l'attività del KOR si sviluppava ulteriormente.

Il 10.V. incominciò il suo lavoro l'Ufficio di Intervento. Venivano emessi i comunicati stilati dal KOR.

L'inflessibilità dell'opposizione, la pressione dell'opinione pubblica, l'atteggiamento della Chiesa, tutto ciò costrinse le autorità a dichiarare l'amnistia in virtù della quale il 23.VII.77 vennero liberati gli ultimi cinque prigionieri - operai condannati dopo gli avvenimenti di giugno e anche undici tra i membri e collaboratori del KOR incarcerati. Ancora, però, non fu fatta piena luce su giugno, non fu istituita una commissione d'inchiesta parlamentare per analizzare gli abusi delle autorità, non vennero puniti i colpevoli.

COMITATO DI AUTODIFESA SOCIALE "KOR"

Nel settembre 1977 il Comitato di Difesa dei Lavoratori si trasformò in Comitato di Autodifesa Sociale "KOR", il cui scopo è la difesa dei perseguitati per reati di opinione e per l'appoggio ad iniziative sociali indipendenti.

Ufficio di Intervento

Nello stesso tempo venne istituito l'Ufficio di Intervento KSS"KOR". L'Ufficio si assunse il compito della difesa giuridica per le persone perseguitate dalle autorità, persone le quali incoraggiate dall'azione di aiuto ricevuta dopo giugno, si rivolgevano ai membri del KOR agli indirizzi pubblicati nei comunicati.

Il termine "biuro" (ufficio) è improprio. Si tratta praticamente di un gruppo di più di 10 persone che dedicano una parte del loro tempo alla attività di intervento. Sono tra loro: Zofia e Zbigniew Romaszewski, Joanna Jankowska, Krystyna Iwaszkiewicz, Jaroslaw Kaczynski, Janusz Klekowski, Eva e Tomasz Korulski, Zofia Kowalczyz, Marek Kazlowski, Zenobia Lukasiewicz, Maciej Rayzacher.

L'Ufficio si occupa molto frequentemente di casi di persone perseguitate dalla milizia, dal Pubblico Ministero, dai Tribunali. Molto spesso si rivolgono ad esso le persone maltrattate dalla milizia. Succede infatti che proprio coloro che sono malmenati dalla milizia vengano condannati per avere picchiato i poliziotti. Giungono anche spesso informazioni in merito alla estorsione forzata di false testimonianze durante le indagini.

Più clamorosi sono i casi di persone che hanno perso la vita dopo essere state fermate dalla milizia. Le indagini in questi casi sono nella maggior parte delle volte annullate dal Pubblico Ministero. L'Ufficio prestava aiuto legale alle famiglie dei morti in seguito ai maltrattamenti subiti dopo essere stati fermati dalle autorità investigatrici: Kazimierz Sikora di Druzbice, Jan Wojciek da Ogrodzieniec, Bronislaw Szymanski di Orzorkow, Jan Gidelski, Jan Kowalczyk e Piotr Lukasiewicz di Lodz, Kazimierz Waca di Zamosc e molti altri. Tutti questi casi sono stati particolarmente analizzati e documentati. L'Ufficio di Intervento attraverso una forte azione informativa cerca di creare una atmosfera di pressione sociale sulle autorità, di metterle sotto lo sguardo dell'opinione pubblica.

Si presentano e ottengono aiuto legale le persone licenziate illegalmente; agricoltori, nei confronti dei quali gli uffici e i tribunali hanno commesso malversazioni e che pretendevano il pagamento di imposte; gente perseguitata per la costruzione nei propri terreni di chiese e monumenti; ex prigionieri dei campi sovietici membri della AK di Wilno e Katyn, che non ottenevano le ricompense come ex combattenti e che spesso non ottenevano per un breve periodo di lavoro la pensione, e a causa di ciò erano costretti a vivere con le basse pensioni d'invalidità. Si presentava anche gente mai ascoltata, e per la quale l'Ufficio rappresentava l'ultima ancora di salvezza.

Nell'Ufficio di Intervento del KSS"KOR" giungono ogni anno centinaia di problemi. Non ci si può occupare di tutti perché manca sempre gente pronta a dedicare disinteressatamente il proprio tempo e a rischiare. I lavoratori dell'Ufficio sono stati perseguitati dal SB, vengono spesso fermati per 48 ore. Marek Kozlowski di Stupsk, per la collaborazione con lo Ufficio venne condannato con false accuse a un anno e mezzo di prigione. Siccome l'attività di intervento, come tutte le altre iniziative autonome, è considerata dalle autorità come attività politica, all'inizio, occupandosi di un problema l'Ufficio cerca di non rivelare la sua partecipazione per non peggiorare la situazione dei suoi clienti.

Se però il solo aiuto legale non basta, allora l'unico modo è di allarmare l'opinione pubblica tramite le informazioni alla stampa indipendente. In diversi casi, a causa delle azioni intraprese dall'Ufficio, le autorità sono state costrette alla revoca di decisioni illegali, a fare i processi ai funzionari della Milizia, che malmenavano i detenuti, fino alla riassunzione al lavoro di licenziati ingiustamente.

In difesa degli attivisti dell'opposizione imprigionati, l'Ufficio organizza azioni di volantinaggio. Ciò è particolarmente importante nel caso di persone che non godono dell'appoggio dell'ambiente di lavoro. Si tratta di mostrare alle autorità locali che l'arresto non risolve il problema, ma al contrario, provoca il rafforzamento delle azioni

dell'opposizione sul loro territorio. Imponenti azioni di volantinaggio vennero effettuate in Slesia dopo che venne imprigionato Kazimierz Switon, a Grudziadz in difesa di Edmund Zadrozynski, nel territorio di Tarnobrzeg e Lublino per la faccenda di Jan Kozlowski e Tadeusz Kolano, infine a Slupsk dopo l'arresto di Marek Kozlowski. L'Ufficio concede anche sussidi per qualche mese alle persone prive di mezzi di sostentamento a causa della loro attività indipendente, finché non trovano la possibilità di guadagnare. L'Ufficio di Intervento è finanziato dal Fondo di Autodifesa Sociale, i cui mezzi provengono dalle donazioni di polacchi abitanti nel paese e all'estero. Inoltre il Fondo ha prelevato le somme rimaste nella cassa del KOR dopo la sua trasformazione in KSS "KOR". Senza KSS "KOR" e il suo Ufficio di Intervento sarebbe impossibile la riuscita e lo sviluppo di tutte queste iniziative indipendenti che negli ultimi 3 anni così sostanzialmente hanno cambiato l'aspetto della vita politica, sociale e culturale polacca. Il KSS "KOR" ha garantito ai partecipanti a queste iniziative la difesa in caso di repressione, è stato la banca e la fonte d'informazioni, ha sostenuto finanziariamente, con il Fondo di Autodifesa Sociale, le attività indipendenti sorte sia nell'ambito del KOR che fuori. Grazie a ciò si è riusciti a spezzare il monopolio statale dell'informazione: si è sviluppata largamente la stampa e le case editrici che già nel 1976 operavano fuori della censura. La gente legata al KOR pubblica il Bollettino di Informazione, *Glos* (La Voce), *Robotnik* (L'Operaio), *Krytyka* (La Critica), ha organizzato anche una Casa Editrice Indipendente: NOWA. NOWA - la prima e la più grande delle case editrici non censurate - ha già nel suo patrimonio circa 100 titoli, le cui edizioni raggiungono diverse migliaia di copie. Tra esse le opere di due insigni scrittori dell'emigrazione proibiti in Polonia: alcuni libri di Czeslaw Milosz vincitore del Premio Nobel di quest'anno, romanzi e saggi di Witold Gombrowicz (in collaborazione con la casa editrice KLIN); inoltre, i libri di Jerzy Andrzejewski, Kazimierz Brandys, Tadeusz Konwicki; *Bibula* di Jozef Pilsudzki, *Nella parrocchia di Wyszkow* di Stefan Zeromski, *Corriere da Varsavia* di Jan Nowak, *Vecchi ricordi di Bielsko* di Jozef Czapski, *Il delitto di Katyn alla luce dei documenti*, una scelta di articoli della "Pravda" dell'autunno 1939, *Considerazioni sulla guerra civile* di Pawel Jasienica, nella serie dell'associazione dei Corsi Scientifici; *Stato Polacco Clandestino 1939-1945* di Wladyslaw Bartoszewski, ed anche la profonda analisi delle fonti dell'attuale crisi economica *Dopo il grande salto* di Waldemar Kuczynski.

Il KSS "KOR" forni l'aiuto ai Comitati Costituenti dei Liberi Sindacati, ai Comitati di Autodifesa Contadina e alla redazione "Placowka"", all'Associazione dei Corsi Scientifici e all'Università Volante, ai Comitati Studenteschi di Solidarietà. Il Fondo di Autodifesa Sociale aiuta anche la stampa che viene pubblicata fuori dall'ambiente del KOR: le riviste letterarie "Zapis" e "Puls", la rivista dei giovani cattolici di Lublino "Spotkania". Attraverso dichiarazioni e comunicati, il "KOR" si è espresso sulle amare vicende della società polacca. Ha pubblicato i documenti portati in Occidente da Tomasz Strzyzewski, l'impiegato dell'ufficio di Controllo della Stampa, delle Pubblicazioni e degli Spettacoli di Cracovia, svelando in questo modo l'ambito dell'ingerenza della censura, difficile da immaginare, che decide chi, che cosa e dove si può scrivere. L'opinione pubblica polacca grazie a ciò seppe su divieti assurdi e pericolosi socialmente come trasmettere informazioni sui problemi dei minatori oppure sulla dimensione dell'alcolismo. Negli elaborati dell'Ufficio di Intervento "Documenti dell'illegabilità" e "Libro bianco" di Kazimierz Switon, il KSS "KOR" presentò una lunga lista, sostenuta da un vasto materiale di prove, di casi di violazioni della legge da parte dei funzionari MO e SB. Nella dichiarazione presentata in occasione della visita di Giovanni Paolo II in Polonia, l'Ufficio faceva appello all'amnistia generale scrivendo: «La Polonia è il paese che possiede uno dei più rigidi sistemi penali... L'entità media delle condanne cresce continuamente... in Polonia ogni anno passano attraverso le carceri circa 200.000 persone...

Ma le forti condanne sono almeno efficaci? No: la percentuale di recidività, dopo due condanne, è circa del 50%... Le dure condanne sono appoggiate spesso su false testimonianze di funzionari dell'apparato investigativo e sulla costrizione violenta al riconoscimento della colpa. Ciò provoca la scomparsa del senso di giustizia e la frattura nella coscienza sociale del legame tra colpa e pena». Il KSS "KOR" ha preteso anche il cambiamento del decreto sulle pensioni per gli agricoltori, è intervenuto nella questione della drammatica mancanza di medicine, ha informato sulle condizioni di lavoro nelle miniere, sulle cause delle catastrofi nelle miniere avvenute nell'autunno 1978, sull'ondata di scioperi nell'ultimo trimestre 1978. Ha firmato il "Rapporto sullo stato degli ospedali". Ha ricordato gli anniversari dell'aggressione sovietica del 17 settembre 1939 e del massacro di Katyn.

Prima delle elezioni di quest'anno, il KOR ha organizzato in tutto il paese una grande azione di volantinaggio, chiamando al boicottaggio oppure a non votare per la lista FJN (Fronte Unitario Popolare). La voce del KOR è giunta alla popolazione tramite la stampa indipendente e tramite la radio "Wolna Europa" (Libera Europa), che otteneva informazioni e dichiarazioni del Comitato dalle agenzie di stampa, dai giornalisti occidentali accreditati in Polonia che stavano in contatto con i membri del KSS "KOR". I membri ed i collaboratori del Comitato erano e sono continuamente attaccati dalle autorità. I comunicati KSS "KOR" sono in gran parte dei lunghi elenchi delle repressioni nei confronti degli attivisti dell'opposizione. Tre volte: nel maggio 1977, nel dicembre 1979 (a causa della ricorrenza di dicembre) e nell'agosto 1980 (dopo la creazione del MKS a Danzica) gli attivisti del KOR hanno subito le condanne del Pubblico Ministero, che era un preavviso per dei processi politici. Ogni volta però le autorità sono state costrette a fare marcia indietro per la pressione dell'opinione pubblica. Dall'inizio di luglio 1980 il KSS "KOR" e soprattutto la redazione di "Robotnik" e "Glos" e i membri del KOR Jacek Kuron e Jozef Sreniowski hanno organizzato una ideale ed efficace banca d'informazione, che è stata l'unica fonte di notizie sugli scioperi di quest'anno. E' noto che è molto più difficile per le autorità adottare sanzioni e reprimere gli scioperi, quando la società ne è informata. Si sa anche che le esperienze di alcune aziende hanno aiutato altre ad organizzarsi e a formulare le loro richieste. Quando il 15.8. hanno interrotto le comunicazioni telefoniche tra il Litorale, gli scioperanti ed il resto del Paese, quando il 28.8 ebbero inizio gli arresti di massa degli attivisti dell'opposizione democratica - quelli che sono rimasti in libertà hanno continuato a diffondere le informazioni su ciò che stava succedendo sul Litorale e in tutto il Paese, sui Comitati Internazionali di sciopero e sulle 21 richieste. Gli scioperanti solidarmente hanno aiutato coloro, che dal 1976 hanno difeso gli operai. La vittoria del MKS di Danzica aprì i cancelli delle carceri.

"ROBOTNIK". INIZI DEL MOVIMENTO INDIPENDENTE OPERAIO.

Dal primo numero, settembre 1977: "Robotnik" è un giornale sul quale gli operai possono pubblicare le loro libere opinioni, scambiarsi le esperienze, perendere i contatti con i lavoratori di altre aziende. Lo scopo, che si propone "Robotnik" è l'aiuto ad operare per:

- la difesa solidale degli interessi operai;

- l'allargamento della partecipazione dei lavoratori nello stabilire salari, condizioni e ritmi di lavoro, condizioni sociali e alloggi;

- l'appoggio delle libere rappresentanze operaie, che devono sostituire interamente le istituzioni sindacali.

«Su "Robotnik" scriveremo sugli avvenimenti di cui tacciono la stampa ufficiale, la radio e la televisione». «Bisogna creare una tale situazione, in cui gli operai possano difendere i loro interessi e quotidianamente influire sulle decisioni delle autorità. Vogliamo iniziare la discussione sui modi di creare le rappresentanze operaie, sulla loro funzione e l'ambito dei diritti e dei doveri». «Vogliamo che la nostra attività inizi la cooperazione per la realizzazione della aspirazione a una Polonia giusta ed indipendente».

I seguenti fondatori di "Robotnik" hanno partecipato all'azione di aiuto organizzata dagli ambienti dell'intellighenzia dopo il giugno 1976 a Ursus, Radom, Gdansk e Lodz: Bogdan Borusewicz, Stefan Kowalec, Dariusz Kupiecki, Jan Litynski, Helena e Witold Luczywo, Jozef Sreniowski, Irena Woycicka, Ludwika e Henryk Wujec. Questo

gruppo, che in seguito si è allargato ad altri collaboratori, da tre anni dirige e pubblica il giornale e organizza la sua distribuzione. Molto presto hanno aderito a questi lavori gli operai. Alcuni di loro sono entrati nel gruppo della redazione, tramite loro si poteva comunicare con la redazione.

Essi erano: Edmund Zadrozynski da Grudziadz, Wladyslaw Sulecki da Gliwice, Leopold Gierek da Radom, Jan Witkowski da Gryfin, Stefan Kozlowski da Stettino, Jacek Pilchowski da Walbrzych, Andrzej Spyra da Gliwice. Abbiamo incominciato con 4 pagine dattiloscritte in 400 copie: questa era la quantità che si poteva allora distribuire e stampare con il primitivo ciclostile a spirito. Tre anni dopo Nr 60 Calendarium dell'agosto polacco 1980 abbiamo stampato 70.000 copie. La tiratura cresceva in proporzione all'allargamento dei nostri contatti e quindi al bisogno. Parallelamente crescevano le possibilità organizzative e tecniche. L'introduzione di sitostampa e del sistema fotografico di riduzione delle dimensioni del testo segnarono un momento di svolta. Grazie all'adozione di queste tecniche (l'invenzione di Witold Luczywo) ogni foglio del giornale, nonostante abbia la forma di volantino, contiene 12 pagine di dattiloscritto.

Inizialmente distribuivamo "Robotnik" negli ambienti legati all'azione di aiuto dopo il giugno 1976. La cerchia dei lettori gradualmente mutava e si allargava: lo facevamo giungere soprattutto ai principali centri industriali del Litorale, dell'Alta e Bassa Slesia e agli operai di Varsavia e Lodz. Tutto ciò che scrivevamo era subordinato al rispetto di quanto formulato nel primo numero del giornale: costruire un movimento operaio indipendente e creare il suo programma. Proponevamo diverse strade per arrivare a questo fine: dalla elezione di autentici rappresentanti delle maestranze nei consigli aziendali, alla creazione delle commissioni operaie sul modello di quelle esistenti nella Spagna franchista. A questo scopo pubblicavamo testi istruttivi come "Le elezioni per i consigli aziendali" oppure "Come scioperare? Cosa esigere?" Inserivamo molte informazioni sulla violazione degli interessi dei lavoratori: sul lavoro in condizioni pericolose per la salute e la vita, sugli incidenti, sul prolungamento del tempo di lavoro, sulle ingiustizie nelle retribuzioni. Queste informazioni componevano il quadro della realtà operaia spesso fortemente lontana dalla immaginazione degli intellettusali.

Dal numero 43-44: «Nel "Radoskor" a Radom nel dicembre 1978 obbligarono ad effettuare 16 ore di lavoro sul I e II turno (difficoltà per la realizzazione del piano annuale); per costringere le maestranze a rimanere, chiudevano i cancelli dell'azienda». Dal numero 29 un frammento di una lettera da Nowa Huta: «Il sindaco di Cracovia (Barszcz) ordinò che è proibito dare occupazione ai lavoratori, che si sono licenziati dall'Azienda "Lenin". In seguito a ciò una delle spie disse: "L'Acciaieria "Lenin" è un Campo Socialista di Lavoro. Tale scritta deve essere appesa sul cancello principale".

Dal numero 21-22: la direzione della miniera "Gliwice" con una speciale stampa ciclostilata informò i minatori che non si erano presentanti al lavoro il 9.IV.1978 (domenica), che perdevano:

1. l'intero premio per il mese di aprile,

2. l'intero assegno familiare per il mese di aprile,

3. il 100% del premio della Carta del Minatore,

4. l'80% della tredicesima,

5. l'intera quattordicesima

6. il 25% dell'assegno malattia per il periodo di un anno, e altre. In seguito la direzione dice: "Facciamo appello sul comportamento spensierato del Cittadino, in seguito al quale è stato seriamente ridotto il bilancio familiare, le cui perdite sulla scala annuale saranno uguali a circa 20.000 zloti".

I materiali gradualmente accumulati assumevano una certa consistenza. Si stampavano i testi rappresentanti i più importanti - almeno sembrava a noi - problemi operai e le proposte per la loro soluzione. E così per esempio ROBOTNIK e KSS "KOR" nella dichiarazione data alla informazione pubblica sulle tragiche cause di una serie di catastrofi nelle miniere della Slesia nell'autunno 1979 affermavano: "La storia fino ad ora indica che in Polonia le considerazioni sulla salute e la sicurezza dei lavoratori hanno sempre ceduto il posto alla necessità della realizzazione del piano e alla crescita della produzione. Percò i minatori devono da soli difendere la loro sicurezza: rinunciare al lavoro in condizioni pericolose, al materiale non efficiente, non lavorare si si è ammalati, non essere d'accordo sul prolungamento dei tempi di lavoro, esigere la garanzia delle domeniche libere e delle feste". (Robotnik 41). Scrivendo sulla piaga dell'interruzione di lavoro ed sulla diminuzione dei guadagni connessi a questa, esigevamo il cambiamento del Codice del Lavoro per poter unificare la situazione degli operai che lavorano a cottimo con la situazione degli operai impiegati nel sistema a tempo-pieno. ... Sembra, che spesso la paga strappata con la lotta dagli operai, che è uguale alla media del precedente periodo è una giusta soluzione". (ROBOTNIK 32).

E' chiaro che non era possibile limitare la tematica del giornale solamente ai problemi delle aziende. Abbiamo scritto sui problemi sociali, "ROBOTNIK e il suo delegato", "L'uguaglianza socialista in pratica", "Lotta contro l'alcolismo oppure elemento di manovra economica"; sui problemi economici. "Perché non c'è la carne", "Le domande dell'anno nuovo ovvero sul piano per il 1979", "L'economia a contatto", "Dove si sono persi 20 miliardi"; sui legami tra la politica e l'economia", "Si può garantire la carne senza democrazia?", "La divisione del lavoro: chi governa, chi lavora"; sui problemi politici e internazionali, "L'ordinazione elettorale è democratica?", "Non restituiremo l'Unione Sovietica alla Cina", "Indipendenza, democrazia e intervento sovietico", "Chi ha rubato la distensione".

Definendo i nostri atteggiamenti politici e l'ambito del nostro programma ci richiamavamo alla tradizione storica, per esempio nell'articolo "Opposizione democratica ovvero la tradizione dell'indipendenza", nel ciclo dedicato ai capi del PPS (Partito Socialista Polacco), negli articoli sull'Insurrezione di Varsavia, sull'Ottobre, Dicembre e Giugno. Abbiamo tentato di rappresentare la storia non falsata del nostro popolo, scrivendo sul patto Ribbentrop-Molotow, su Katyn, su "miracolo sopra l'urna" nelle elezioni del 1947, oppure riportando la dichiarazione KSS "KOR" pubblicata il giorno dell'anniversario dell'attacco sovietico il 17 settembre 1939. Con grande attenzione abbiamo annotato qualsiasi manifestazione di protesta e di autodifesa sociale. Grazie all'allargamento dei contatti con gli operai, il nostro giornale è diventata l'unica, anche se non completa fonte d'informazione sugli scioperi e sugli altri orientamenti operai: richieste, proteste presentate alla direzione, comizi. In una dichiarazione pubblicata insieme al KSS "KOR" per quanto riguardava l'ondata degli scioperi nell'ultimo trimestre 1978 (ROBOTNIK 27) scrivevamo: "Le cause più dirette degli scioperi sono costituite molto frequentemente dalla diminuzione dei salari, da nuove norme precedentemente non stabilite con i lavoratori, dalla liquidazione del sabato libero oppure dalla costrizione al lavoro straordinario. In genere gli scioperi durano poco e finiscono con immediato successo. Più frequentemente però le concessioni vengono attribuite "una tantum" oppure attraverso un meccanismo che non soddisfa i lavoratori.

Dopo un certo periodo di tempo, dopo che si è superata l'atmosfera di tensione nelle aziende, incominciano spesso le repressioni nei confronti degli attivisti degli scioperi".

Davamo anche largamente le informazioni sull'opposizione in Unione Sovietica e Cecoslovacchia, e sull'attività degli ambienti legati al KSS "KOR", le cui esperienze ritenevamo particolarmente degne di essere diffuse.

"ROBOTNIK" non era però soltanto un giornale, ma anche un importante centro del movimento operaio in ricostruzione. Sulla base dei contatti presi durante l'azione di aiuto dopo il giugno 1976, siamo giunti alla convinzione che il principale ostacolo alla creazione di un movimento indipendente operaio è la mancanza dell'abitudine all'azione comune organizzata, l'isolamento dei singoli operai, la paura derivante dalla sensazione di essere soli. La gente aveva paura, che quando "si affaccerà" - rimarrà sola

diamo però conto, che non sfuggirermo all'accusa di svolgere attività politica. Il limite delle questioni, che da noi si definiscono politiche è enormemente ampio e abbraccia quasi tutto tranne che le gite per raccogliere i funghi". (ROBOTNIK Wybrzeza nr.1)

Tra gli attivisti del KZWZZ di Danzica c'erano tra gli altri: Bogdan Borusevicz, Andrzej Bulc, Andrzej Sutkiewicz, Joanna Duda-Gwiazda, Andrzej Gwiazda, Jan Karandziej, Mieczyslaw Klemrowski, Andrzej Kolodziej, Zenon Moskai, Alina Pienkowska, Andrzej Runowski, Andrzej Skowron, Bernard Wachowicz, Anna Walentynowicz, Lech Walesa, Tomasz Wojdakowski, Blazej e Krzysztof Wyszkowski, Stanislaw Zych.

Ancora prima della creazione del Comitato, il gruppo grazie al quale esso sorse organizzava la distribuzione di "ROBOTNIK" e incontri didattici con gli operai. Qualche volta essi consistevano in lezioni sul diritto del lavoro, sull'economia oppure sulla più recente storia della Polonia; qualche volta erano delle discussioni: si parlava di una errata organizzazione del lavoro, si cercava di formulare un giudizio sul dicembre 1970, si cercava la strada per uscire dalla crisi. I partecipanti a questi incontri a loro volta raccoglievano intorno a sé gruppi di lavoratori, che organizzavano la distribuzione della stampa indipendente e che prendevano parte alle azioni di difesa dei perseguitati. Questa gente ha conquistato un tale prestigio tra le maestranze, che in agosto quasi tutti sono stati eletti nei comitati di sciopero.

Già nel 1977 il gruppo di Danzica prese l'iniziativa di commemorare la tragedia di Dicembre. Davanti al secondo cancello del cantiere si raccolsero allora 1000 persone. Per la prima volta dal 1971 un così grande numero di persone rese omaggio alle vittime di Dicembre. Un anno dopo, grazie ad una grande azione informativa, vennero 3.500 persone- anche se SB strappava i necrologi, che informavano sulla ricorrenza; SB fermò 16 persone, bloccò la strada, tolse i fiori e ordinò di chiudere a tutti i fiorai dei dintorni. Fu deposta una corona; soltanto quando divenne buio SB la tolse.

Nel 1979, il Dicembre è stato commemorato non soltanto sul Litorale: in diverse città gli ambienti dell'opposizione hanno partecipato alle messe funebri, che erano propagandate diffusamente dai necrologi e manifesti affissi. SB fermò oltre 200 persone, a Danzica, Gdynia, e Sopot molti attivisti del KZWZZ. A Danzica davanti al secondo cancello si riunirono 5.000 persone, anche se il 18 dicembre è stato dichiarato nel cantiere "giorno energetico"-festivo. Lech Walesa ricordò allora, che fra un anno sarebbe stato il decimo anniversario di Dicembre e fece appello ai presenti, perché portassero delle pietre, con le quali erigere sul posto un monumento. Nella lotta con il KZWZZ di Danzica, il servizio di sicurezza adottò tutti i mezzi ad esso accessibili, soprattutto licenziamenti dal lavoro: all'inizio del 1980 nel tribunale del lavoro giacevano pendenti le cause di 12 collaboratori del Comitato. Continua vigilanza. Innumerevoli perquisizioni e fermi. Molti sono stati picchiati. Accuse di reato. Blazej Waszkowski è stato condannato a 2 mesi per "turbamento dell'ordine" durante l'azione di detenzioni svolta da SB, Andrzej Gwiazda è stato condannato a 5 settimane di arresto per aver, come hanno affermato, picchiato un bambino. C'era anche la corruzione: uno dei fondatori del KZWZZ ottenne 204.000 zloti per essersi ritirato dall'attività.

Per molto tempo ci fu nel gruppo un agente del SB Edwin Myszk, che dopo lo smascheramento pubblicò 2 falsi numeri di "ROBOTNIK Wybrzeza".

Inizialmente la difesa contro le repressioni consisteva soprattutto nella organizzazione di aiuto legale e di azioni di volantinaggio. Partecipò anche in questa fase attivamente il gruppo del Movimento della Giovane Polonia di Danzica. Contro la condanna di Blazej Wyszkowski si protestava attuando scioperi della fame di solidarietà.

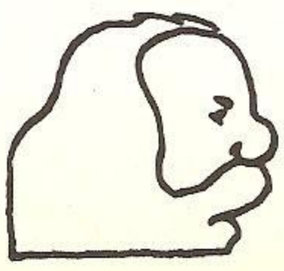
Più tardi ai licenziati dal lavoro incominciarono a dare aiuto le maestranze. Si firmavano le petizioni che chiedevano la riassunzione dei licenziati.

Nell'"Elettromontaggio" a gennaio 1980 hanno istituito una Commissione Operaia, la quale tra l'altro ha organizzato la difesa dei lavoratori licenziati dall'azienda per la partecipazione all'anniversario di Dicembre. In risposta agli arresti prima del 18.12.1980 i lavoratori dei cantieri di W-2 e W-4 hanno organizzato degli scioperi di avvertimento. Il 31.1.1980 i lavoratori di W-2 con lo sciopero hanno costretto la direzione del Cantiere a revocare il trasferimento di Anna Walentynowicz fuori Danzica.

Ed infine ultima grande azione di protesta: il 14.8.1980 le maestranze del Cantiere "Danzica" incominciano lo sciopero chiedendo la riassunzione di Anna Walentynowicz, licenziata qualche giorno prima. Sorge il Comitato di Sciopero, il quale oltre alle richieste salariali, esige anche il ritorno al Cantiere di Lech Walesa e l'erezione di un monumento in memoria delle vittime di Dicembre.

Dariusz Kupiecki, Helena A. Luczywo.

(tradotto dal polacco)



Interviste ai sindacalisti del cantiere navale "Lenin" di Danzica

"DA NOI IL SINDACATO INDIPENDENTE E AUTOGESTITO ORGANIZZA IL 90% DEI 17.000 OPERAI"

E' solo a partire da quest'estate che secondo voi la classe operaia polacca ha bisogno di sindacati liberi o si tratta di un'esigenza più antica?

Zbigniew; Per quel che mi riguarda, già prima di quest'estate aiutavo i sindacati liberi, quando erano ancora clandestini; ma devo riconoscere che non credevo possibile una loro esistenza legale.

Tadeusz: Io ero delegato di un reparto in cui eravamo tutti d'accordo su questa idea.

Piotr: Nel mio reparto, quello degli elettricisti di produzione, c'era una grande combattività. Si facevano spesso piccoli scioperi dimostrativi e si aveva piena coscienza dell'importanza di poter disporre di un sindacato libero. Tanto più che questa necessità veniva propagandata dalla stampa clandestina, in particolare da *L'operaio del Baltico*[23].

Che cosa è cambiato al cantiere dopo lo sciopero?

Zbigniew; I rapporti tra i lavoratori sono cambiati al cento per cento.

Piotr: Dal momento che noi eravamo i rappresentanti degli operai in sciopero (membri del comitato di sciopero interaziendale), la direzione ci era molto ostile. Poi ha incominciato ad imparare a rispettarci. Ma quando può, continua a rendere la vita difficile agli operai che non hanno incarichi sindacali, per esempio rifiutando di discutere con loro.

Tadeusz: Queste sono le cose che effettivamente sono cambiate; è ancora troppo presto perchè intervengano altre trasformazioni, ma ciò avverrà nel tempo e noi ci stiamo organizzando proprio a tal fine.

avendo contro di sé la vigilanza, l'amministrazione statale, il Servizio di Sicurezza". In questa situazione una delle poche forme accessibili di organizzazione del movimento era la diffusione di stampati.

Scambiandosi "ROBOTNIK" la gente stringeva i contatti, si creavano i gruppi e i collettivi operai. Diminuiva la paura, cresceva la sensazione di solidarietà e di forza. Arrivano i primi, concreti, anche se piccoli successi. Soprattutto riguardo ai problemi sociali. Le pubblicazioni su "ROBOTNIK" costringevano le autorità all'azione; si costruì in questo modo per esempio un bagno supplementare nella miniera "Gliwice", il riscaldamento nella tipografia di Varsavia "Rivoluzione di Ottobre", l'ambulatorio nel quartiere Strzemiecin a Grudziadz. Ma più importanti e difficili da valutare erano gli effetti di questa forma di controllo sociale, qual'è quella di rendere pubbliche le notizie avute su "ROBOTNIK" e in tutta la stampa indipendente. Ciò doveva ridimensionare la sensazione di impunità e onnipotenza dei governanti. Così come tutti gli ambienti che collaborano con il KSS "KOR" riteniamo, che il nostro dovere fondamentale è la difesa degli oppressi.

Scrivendo lettere e petizioni, partecipando agli scioperi della fame di protesta, distribuendo centinaia di migliaia di volantini, allarmavamo, insieme a tutta l'opposizione democrativca, l'opinione pubblica in Polonia e in Occidente. Grazie a queste azioni e al fatto che in difesa degli oppressi intervenne la Chiesa, si riuscì a liberare i lavoratori incarcerati dopo il giugno 1976.

Questi successi hanno dimostrato che - difendendo gli oppressi in modo deciso e organizzato - si può costringere le autorità ai cedimenti. In questo modo si riuscì ad ottenere la libertà per Kazimierz Switon (membro KZWZZ a Katowice), Tadeusz Kolano (agricoltore da Sandomierz), Tomasz Michalak, Miroslaw Chojecki e Bogdan Grzesiak della Officina Indipendente Editrice "NOWA", a diffondere notizie in merito alla questione di Edmund Zadrozynski, Marek Kozlowski e Jan Kozlowski a cui si sono richiamati gli operai del Litorale in sciopero.

Senza dubbio però continuava a esistere l'impressione che le persone aderenti al movimento operaio che zi stava creando, pagassero per questo un alto prezzo. Continuavano a mancare ancora risultati visibili, e ogni lavoratore che collaborava apertamente con la nostra redazione, diventava immediatamente vittima di vessazioni e repressioni. Ciò significava venire spostato a un lavoro con un peggiore salario oppure essere licenziato. Veniva sorvegliato continuamente da SB, intimorito da loro, ricattato, la sua famiglia veniva minacciata. "Gli artefici sconosciuti" menavano. Fabbricavano false accuse di reato. Soprattutto drammatica era la situazione di coloro che agivano individualmente tra la gente che aveva paura di dare loro un palese appoggio; Edmund Zadrozynski da Grudziadz, redattore di "ROBOTNIK" - falsamente accusato di reati penali - è stato condannato a tre anni di carcere e liberato soltanto in seguito all'Accordo di Danzica. Wladyslaw Sulecki, redattore di "ROBOTNIK" da Gliwice, fu costretto all'emigrazione. Nella *Lettera aperta ai minatori della Slesia* ("ROBOTNIK" nr.30) egli scrisse: "Dopo 18 anni di lavoro da minatore sono stato costretto a lasciare il mio paese natale... Sempre mi sono sentito un polacco e così sarà fino agli ultimi giorni della mia vita... Mi rendo conto a quale pesante destino ho condannato la mia famiglia con il mio impegno nelle questioni sociali... Sono stato trattato sempre male per quanto riguarda l'attribuzione di premi e assegni. Negli ultimi tre anni tutta la mia famiglia ha sofferto a causa di vessazioni particolarmente malvagie. Mi versavano la pittura sulle finestre, svariate schifezze davanti alla porta di casa, continuamente importunavano e terrorizzavano mia moglie e i bambini. Questa atmosfera e le condizioni di vita hanno oltrepassato i limiti di resistenza dei miei congiunti. Sotto la pressione dello SB mia moglie prese la decisione di lasciare la Polonia".

CARTA DEI DIRITTI DEI LAVORATORI

Dopo quasi due anni di lavoro per la creazione del movimento indipendente operaio sorse il primo programma, la Carta dei Diritti dei Lavoratori ("ROBOTNIK" nr. 35, agosto 1979). Oltre 100 attivisti di tutto il paese hanno firmato la Carta impegnandosi con ciò ad agire in favore delle richieste in essa annunciate. Il programma formulava obiettivi realistici, la cui realizzazione sembrava possibile già allora. Si trattava tra l'altro dell'introduzione dell'assegno di caro vita, la garanzia a tutti di un minimo di sussistenza, l'eliminazione delle sperequazioni salariali, la non obbligatorietà degli straordinari, i sabati liberi, riformare i regolamenti BHP (Sicurezza e Igiene del Lavoro) ed i cambiamenti istituzionali ad essi connessi, eliminazione del lavoro notturno per le donne, liquidazione dei privilegi, assegnazione pubblica dei premi, liquidazione della costrizione a denunciare e prendere parte alle "battute di caccia", alla produzione di cose scadenti e al lavoro in condizioni pericolose; si trattava di cambiamenti del Codice del Lavoro, soprattutto al fine di garantire una tutela dal licenziamento. Si proponevano i metodi di azione per la realizzazione di questi obiettivi: scioperi, diffusione delle informazioni, sfruttamento dei sindacati ufficiali e infine creazione delle rappresentanze indipendenti operaie. Gli autori e firmatari della Carta hanno constatato: "Se i lavoratori saranno capaci di agire solidarmente e non avranno paura, possono costringere la direzione alle concessioni con la sola minaccia di sciopero: presentando la richiesta oppure mandando la delegazione. La garanzia, che le nostre azioni non siano casuali e spontanee è costituita dalla continua azione dei gruppi operai ... Ovunque esistono forti ambienti operai organizzati, si riuscirà a difendere i propri rappresentanti dai licenziamenti e dagli arresti creando i comitati dei sindacati liberi. Soltanto i sindacati liberi che hanno l'appoggio dei lavoratori che essi rappresentano, hanno la possibilità di contrapporsi alle autorità, soltanto loro rappresentano la forza con la quale le autorità dovranno trattare da pari a pari.

Tra i firmatari della Carta erano i membri dei tre Comitati Fondatori WZZ (dei Liberi Sindacati): della Slesia, del Litorale e della Pomerania Occidentale.

Il primo Comitato sorse a Katowice nel marzo 1978. I suoi fondatori l'elettromeccanico Kazimierz Switon, partecipante al Moviemnto per la Difesa dei Diritti dell'Uomo e Cittadino, il minatore Wladyslaw Sulecki, membro della direzione di "ROBOTNIK", e il tecnico Roman Ksciuczek - furono perseguitati in modo particolarmente brutale: le autorità tenevano molto a mantenere la calma in questa regione del paese, -la più industrializzata-, terra natale di Gierek. Il Comitato non aveva anche un appoggio abbastanza forte nella Slesia e nel Bacino.

Gli attivisti perseguitati potevano solo contare sull'aiuto degli ambienti dell'opposizione di Varsavia, Cracovia e Wroclaw. Grandi difficoltà avevano anche gli attivisti di KZWZZ (Comitato Fondatore dei Liberi Sindacati) della Pomerania Occidentale, che si formò a Gryfin e Stettino nell'ottobre 1979. Sono riusciti però ad allacciare diversi contatti con i lavoratori soprattutto nella centrale elettrica "Oder Basso" a Gryfin e ad organizzare una larga distribuzione della stampa indipendente. Hanno pubblicato anche a marzo 1980 il primo numero di "ROBOTNIK Szczecinski".

Il più forte gruppo era costituito da KZWZZ sorto il 20.4.1978 sul Litorale. Qui dall'inizio delle repressioni si contrapponeva il forte ambiente dell'opposizione locale. Anche qui il Comitato in breve tempo ottenne l'appoggio tra i lavoratori di Danzica, Gdynia e Sopot. Il trimestrale KZWZZ "ROBOTNIK Wybrzeza" (R. del litorale) analizzava le condizioni di lavoro e i livelli di salario dei lavoratori in modo più profondo che qualsiasi altro giornale indipendente. Largamente e problematicamente scriveva sulle condizioni della BHP (sicurezza e igiene del lavoro), sui tempi di lavoro, i sistemi di paga, sulle cure mediche aziendali, sulle mense, sulle attrezzature sanitarie; il giornale era una miniera di notizie su ciò che succedeva fuori le mura delle fabbriche di tre città: Danzica, Gdynia, Sopot. Nelle sue dichiarazioni programmatiche il Comitato di Danzica richiamava "tutti i lavoratori, operai, ingegneri e impiegati alla creazione delle rappresentanze lavoratrici indipendenti e dichiarava il suo aiuto e la sua difesa a tutti i lavoratori, senza differenze di convinzioni o qualificazioni". Affermava: "Non ci proponiamo scopi politici, non poniamo ai nostri collaboratori e simpatizzanti, rigidi schemi politici e concezioni del mondo, non tendiamo alla presa del potere. Ci ren-

Zbigniew: Per il momento stiamo aspettando le elezioni dei delegati del personale, che non si potranno fare fintantochè il sindacato non sarà riconosciuto legalmente. Detto questo, ciò che ci preoccupa di più in questo momento non è la situazione nei cantieri navali, ma soprattutto ciò che sta accadendo nelle altre aziende polacche. Ed infatti, lo sciopero che stiamo organizzando per il 3 ottobre, ha proprio l'obiettivo di costringere il governo a rispettare ovunque gli accordi firmati alla fine di agosto. Abbiamo il timore che esso non mantenga gli impegni assunti nelle situazioni in cui i rapporti di forza sono più deboli, come nelle piccole fabbriche.

— Potete descrivere l'organizzazione sindacale all'interno del cantiere navale?

Zbigniew: Tutti i membri del MKS (Comitato di sciopero interaziendale) hanno aderito al MKZ (Sindacato indipendente e autogestito). Ma nel cantiere ci sono 17.000 lavoratori, mentre la presidenza del MKZ è composta solo di 22 membri. Questo scarto ci ha indotti a nominare in ogni reparto dei delegati che svolgono il ruolo di intermediari e a costituirvi delle sezioni sindacali. Per il momento, tendiamo ad organizzare dei consigli di lavoratori provvisori, in attesa di creare dei veri e propri consigli operai. Da qualche giorno, ci siamo dotati anche di comitati di intervento, che hanno la funzione di difendere gli operai in caso di minacce da parte della direzione. Alcuni compagni hanno costituito un comitato in grado di intervenire in tutto il cantiere per il rispetto degli accordi, mentre altri ancora raccolgono fondi per l'erezione di un monumento alla memoria degli operai assassinati nel dicembre del 1970.

Tadeusz: Per quel che riguarda il funzionamento tecnico ci siamo organizzati nella maniera seguente: mentre prima c'erano circa tredici funzionari permanenti stipendiati dal sindacato ufficiale e altrettanti pagati dalla direzione del cantiere, ora il Sindacato Libero e Autogestito avrà solo un funzionario per ogni 1000 operai, che sarà pagato dal sindacato. D'altra parte, le elezioni dei delegati del personale si terranno ogni due anni e non più ogni quattro come accadeva in precedenza.

Piotr: Abbiamo ottenuto anche un'altra vittoria: ormai le attività sociali[24], un tempo controllate dai vecchi sindacati, sono diventate indipendenti. Ciò è importante, nella misura in cui toglie loro un importante strumento di pressione.

— Che cosa è diventato il vecchio sindacato dei cantieri navali?

Piotr: Il sindacato ufficiale era legato alla federazione della metallurgia che ha cercato giá da qualche tempo di ribattezzarsi come "indipendente e autogestita..."

Noi siamo intervenuti dicendo alla federazione che se avesse abbandonato il CRZZ (il sindacato ufficiale) avrebbe potuto definirsi a pieno titolo autogestita, ma non indipendente, visto che non faceva parte di Solidarnosc. Questa federazione avrebbe ovviamente voluto unirsi a noi, ma gli operai vi si sono opposti, affermando che essa si era svegliata un po' tardi, mentre avrebbe potuto reagire molto tempo prima. Per quel che mi riguarda, penso che essa dovrebbe definirsi unicamente "riformata" perchè, pur non essendo più legata al sindacato ufficiale, resta tuttavia strutturata e diretta alla vecchia maniera e dalle stesse persone che la guidavano prima dello sciopero.

Zbigniew: I sindacati ufficiali ci ricordano il lupo della favola che si infila nel letto della nonna e dice: "Sono la nonna".

— E' un atteggiamento diffuso rifiutare che i vecchi sindacati aderiscano a Solidarnosc?

Zbigniew: No, per esempio per quanto riguarda le vecchie federazioni dei portuali, le abbiamo accettate in Solidarnosc perchè hanno partecipato allo sciopero e hanno chiesto subito di legarsi a noi.

— Il sindacato ufficiale "riformato" ha ancora dei militanti nel cantiere?

Zbigniew: Circa 12.300 lavoratori aderiscono a Solidarnosc, cioè il 90% degli operai effettivi. Il restante 10% è costituito soprattutto di vecchi lavoratori talmente poco rappresentativi che i dirigenti del sindacato riformato stanno prendendo seriamente in considerazione il loro autoscioglimento. Se i vecchi funzionari vogliono ritornare alla produzione, li accetteremo perchè mancano le braccia.

— E' vero che i giovani hanno svolto un ruolo importante negli scioperi dei cantieri navali?

Zbigniew: I giovani hanno svolto un ruolo decisivo negli scioperi, dal momento che sono stati loro ad innescarli e a rilanciarli con Lech Walesa, il 16 agosto, quando le rivendicazioni del cantiere erano state ormai soddisfatte, ma altre aziende cominciavano a scendere in sciopero.

Piotr: A mio avviso la combattività dei giovani polacchi si spiega per il fatto che essi non hanno alcuna prospettiva se i loro genitori non sono ricchi. Per esempio, la gravissima crisi degli alloggi li tocca direttamente. Al contrario i vecchi operai molto spesso sono più rassegnati, delusi dall'esito dei movimenti del 1956 e del 1970

— Che giudizio date del comportamento della Chiesa nel corso dello sciopero?

Tadeusz: A mio avviso è stato corretto; le dichiarazioni del Cardinal Primate e del Papa sono state positive.

— Come spiegate l'influenza della Chiesa in Polonia?

Tadeusz: Dopo la guerra, la Chiesa ha sempre detto coraggiosamente quello che pensava. Nel 1953 Waszynski è stato arrestato perchè denunciava le violazioni della costituzione e dei diritti civili. Egli reclamava la giustizia e la verità sulla storia passata, la difesa della famiglia e il diritto per i genitori ad educare i figli nello spirito del cattolicesimo. D'altro canto, la Chiesa si è fatta interprete anche dello spirito patriottico, che con la libertà è uno degli elementi fondamentali della tradizione nazionale. Anche il Papa ha parlato molto della Polonia, facendo appello a dei valori storici molto sentiti dal popolo polacco.

— Ritenete che in Polonia i cattolici siano sottoposti ad oppressione?

Tadeusz: In linea di principio si può essere cattolici, dirlo apertamente ed essere praticanti; e questo non è stato sempre così, visto che in certi periodi i sacerdoti erano obbligati a comunicare alle autorità l'elenco dei bambini che frequentavano il catechismo. In caso di rifiuto veniva inflitta loro una multa o requisito il mobilio.

Va anche detto che il potere è intervenuto per dividere la Chiesa, favorendo per esempio organi come la "Caritas", che in cambio della sua sottomissione ha ottenuto il permesso per costruire dei luoghi di culto. Lo stesso si può dire del movimento "Pax" che possiede addirittura una casa editrice filogovernativa.

Ciò che è cambiato con questo movimento di lotta è il fatto che ora possiamo rivendicare senza paura la nostra appartenenza al cattolicesimo.

— A vostro avviso, che peso ha nella popolarità di Lech Walesa la sua immagine di operaio cattolico?

Tadeusz: Questo aspetto non è certo l'unico, nè il più caratteristico della personalità di Lech Walesa: non è questo che attira la gente, ma è pur sempre un ulteriore motivo di fiducia. Il tratto più caratteristico di Lech è la sua autenticità.

Jan: Alcuni cattolici ritengono che il suo modo di esteriorizzare la fede sia un po' esagerato, ma questo è un parere che non condivido: egli ha tutto il diritto di manifestarla.

— Tutti i delegati del cantiere sono cattolici?

Zbigniew: No, ma la proporzione dei delegati non cattolici è la stessa dei non cattolici nella società, vale a dire molto bassa.

Jan: Per quanto mi riguarda, non sono cattolico, ma sono un difensore della libertà di religione.

— A volte si è avuta la sensazione che la richiesta della libertà religiosa, per esempio della trasmissione della messa domenicale alla radio, fosse anche un mezzo per favorire

l'espressione di altre correnti d'opinione. Voi che cosa ne pensate?

Zbigniew: E' vero che il nostro obiettivo va al di là della rivendicazione di libertà di espressione per la Chiesa. Questa libertà noi la vogliamo per tutti.

— Che cosa rappresenta per voi il socialismo?

Tadeusz: Si dice che nel nostro paese non esiste disoccupazione; ciò non è altro che apparenza, poichè sia nell'industria sia in altri settori ci sono molti posti di lavoro fittizi. Alcuni sono talmente malpagati, che chi li occupa è costretto ad esercitare un altro lavoro. In altri casi accade il contrario. Per esempio nell'amministrazione, c'è una quantità di gente che non lavora molto e che guadagna molto bene. In alcune aziende la burocrazia è così sviluppata che c'è un impiegato per ogni operaio. A mio avviso, nell'insieme del cantiere navale di Danzica, gli impieghi fittizi sono circa il 50%, mentre noi facciamo un orario di ben 46 ore settimanali. E' per questo motivo che per una prima fase rivendichiamo un orario di 42 ore e mezzo diviso in 5 giorni.

Jan: Per quanto mi riguarda, io non sono comunista, ma piuttosto socialista. Ritengo che per uscir fuori da questo sistema non sia necessario rimettere in discussione la proprietà statale che è la caratteristica del socialismo.

Zbigniew: Il POUP può anche essere il partito al potere, ma è necessario che assolva questo compito sulla base del suo programma, rispettando i diritti della base, come quello di organizzazione. Noi vogliamo diventare i comproprietari del paese e rifiutiamo quindi che ci venga imposto un sistema non conforme alle aspirazioni degli operai. Fino ad oggi, per ammissione della stessa direzione del POUP, un solco profondo ha diviso il Partito dai lavoratori. Tutto ciò conferma del resto il fatto che noi non viviamo in un sistema democratico. Io credo che il nostro popolo sia sufficientemente maturo per diventare il vero dirigente del paese insieme al Partito, per obbligare quest'ultimo - per esempio - ad applicare il suo programma.

Ciò di cui si ha bisogno, è una libera discussione. A mio parere, la creazione di sindacati liberi permette di trasmettere al governo i desideri della popolazione.

— Tenuto conto di ciò che avete detto finora, che cosa vi impedisce di entrare nel POUP per obbligarlo ad applicare il suo programma?

Zbigniew: Penso che una scelta del genere non sarebbe coerente, dal momento che sono un cattolico praticante; so bene che ci sono dei cattolici nel Partito, ma questo solo perchè l'adesione per costoro è l'unico modo per accedere a posti di responsabilità. Infatti, benchè la Costituzione proclami l'uguaglianza tra atei e credenti, per i cattolici è più difficile ottenere dei posti nella direzione, nell'amministrazione e persino di diventare dei quadri medi. Si può anzi dire che tutti coloro che occupano posti superiori al livello medio dell'amministrazione, sono costretti a far parte del Partito. A questo livello non si tiene più conto delle capacità individuali.

Tadeusz: E' vero, ma bisogna riconoscere che l'opposizione tra il Partito e la Chiesa - salvo che su questioni di ordine morale, come l'aborto e la contraccezione - non è poi così profonda. In un certo senso essi difendono lo stesso modello e questo gli permette di collaborare in alcuni campi. Così, su 300 deputati che compongono il Parlamento, sono 3 o 4 quelli che rappresentano i cattolici.

Testimonianza di Anna Walentynowicz

PERQUISIZIONI E ARRESTI CONTRO UNA MILITANTE OPERAIA NELLA POLONIA DI GIEREK

Operaia al cantiere navale "Lenin", redattrice del bollettino *L'Operaio della Costa,* facente parte della presidenza del MKZ Solidarnosc, presidentessa dell'Associazione per la costruzione di un monumento alle vittime del dicembre 1970, Anna Walentynowicz ci parla della repressione di cui è stata vittima e delle condizioni nelle quali è esploso, agli inizi di agosto, lo sciopero di Danzica.

"In quest'ultimo periodo mi è stato chiesto spesso di raccontare la mia vita di operaia e di militante, ma è la prima volta che rievoco gli avvenimenti di cui vi parlerò ora. Ho sempre lottato contro le ingiustizie, che purtroppo sono numerose nel nostro paese. E' per questo motivo che nel 1978 ho aderito al Sindacato libero clandestino, e per questo mi è toccato per ben 6 volte di essere fermata dalla polizia per un periodo di 48 ore. Quando mi arrestavano non mi muovevano alcuna accusa precisa e spesso non veniva stilato neppure il verbale.

Il 23 novembre 1979, mi hanno accusata di aver rubato dei fiori al cimitero; in realtà mi ci ero recata per recuperare la cera delle candele ormai consumate, con la quale volevo confezionarne di nuove, per celebrare l'anniversario degli operai uccisi nel dicembre del 1970. Avevo intenzione di distribuire clandestinamente queste candele ai lavoratori del cantiere navale affinchè questi le mettessero di fronte al cancello nel punto in cui gli operai erano caduti.

Quando sono tornata dal cimitero, la polizia mi ha arrestato di fronte alla mia abitazione. Il giorno successivo l'hanno perquisita, portandomi con loro, vestita con un'uniforme da detenuta per delitti comuni. I poliziotti hanno raccontato ai miei vicini che ero una ladra! Hanno mostrato loro i quattro chilogrammi di cera che avevano sequestrato, come prova del mio crimine.

Il giorno successivo mi hanno interrogata per cinque ore, alla fine delle quali mi hanno proposto di collaborare. Mi hanno offerto un salario migliore, un alloggio confortevole, la possibilità di viaggiare all'estero, chiedendomi di venire al commissariato varie volte al mese per fare un rapporto su ciò che riuscivo a sapere.

Non avendo raggiunto il loro scopo, mi hanno ingiuriata e calunniata, diffondendo la voce che io fossi un'ubriacona e che trafficassi in alcool. Il 16 dicembre, la vigilia dell'anniversario del massacro del 1970, sono venuti in dodici per effettuare una perquisizione. Poichè mi rifiutavo di aprire la porta, hanno minacciato di forzarla! In quel momento ho sentito sul pianerottolo la voce di un vicino amico, e gli ho chiesto di assistere alla perquisizione come testimone. Sono arrivati altri vicini ai quali ho spiegato come mi stavano trattando quegli stessi individui che nel 1970 avevano sparato contro gli operai del cantiere navale.

Benchè i poliziotti non avessero il mandato e non mi avessero fatto vedere le tessere, sono entrati in casa e nel corso della perquisizione mi hanno rubato due orologi. Tuttavia sono rimasti colpiti dalla mobilitazione dei vicini: la mia abitazione non è stata più perquisita, ma quando mi fermavano per la strada venivo guardata a vista per 48 ore.

Il mio ultimo arresto risale al 22 febbraio scorso: quel giorno hanno letteralmente tentato di rapirmi, cercando di farmi salire a forza su un'auto che mi si era fermata accanto, mentre camminavo sul marciapiede. Poichè facevo resistenza e si era formata una folla attorno, mi hanno fatto cadere con un calcio riuscendo così a caricarmi sull'automobile. Alla fine di questo nuovo arresto di 48 ore, un medico mi ha prescritto un riposo dal lavoro di nove giorni. Al rientro in cantiere, ho spiegato agli altri lavoratori quale era stato il comportamento della polizia; ciò è piaciuto talmente poco al direttore del cantiere che questi mi ha tolto dal mio lavoro di pontoniera per isolarmi in un magazzino, lontano dal cantiere. Non potevo uscire, non avevo il diritto di andare alla mensa, nè di parlare con chicchessia.

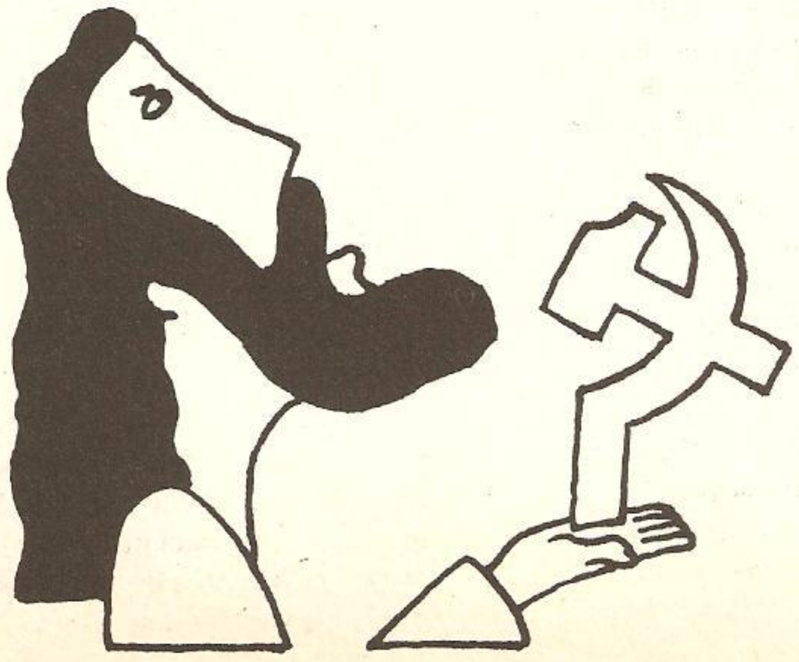
Allora ho deciso di fare ricorso alla Giustizia che mi ha dato ragione; ma la direzione del cantiere ha rifiutato di reintegrarmi al vecchio posto.

Poichè ero malata, ottenni un riposo di sei giorni a partire dal 6 agosto. Il 9, una lettera del cantiere mi annunciava che ero stata licenziata per abbandono del posto di lavoro.

Dal momento che facevo parte della redazione de *L'Operaio della Costa,* abbiamo potuto distribuire 5.000 volantini, che spiegavano tutta la storia, ai cancelli del cantiere. Qualche giorno dopo, il 14 agosto, c'è stato il primo giorno di sciopero e il reparto K 3 ha sfilato nel reparto K 5 con uno striscione che esigeva la mia reintegrazione e un aumento salariale di 1500 zloty.

La direzione ha ceduto subito sul salario, ma ci sono voluti tre giorni di tempo perchè si decidesse ad accettare la mia reintegrazione.

Nel momento in cui stavamo per riprendere il lavoro, le piccole fabbriche della regione si sono rivolte a noi dicendo: "Non ci potete lasciare soli, discutiamo insieme una piattaforma rivendicativa".



Intervista a Katarzyna Zonn

I NUOVI E I VECCHI SINDACATI

Katarzyna Zonn è segretaria del centro d'informazione e di consultazione del MKZ di Mazowsze (sindacati indipendenti e autogestiti della regione di Varsavia).

— Qual'è attualmente la situazione sindacale nella regione di Varsavia?

La situazione è molto complessa, tanto da ricordare quella del dopoguerra, ma è anche molto positiva, certamente migliore di quanto prevedevamo nell'agosto scorso. Per esempio, a Varsavia, in questa fine di settembre, abbiamo tra i 100.000 e i 120.000 iscritti al sindacato. Le vecchie organizzazioni sindacali non esistono praticamente più, tanto da poter affermare che il consiglio centrale dei sindacati non rappresenta ormai niente altro che se stesso.

Nella regione di Varsavia, abbiamo una lista di 168 aziende nelle quali il MKZ (sindacato indipendente e autogestito) è ormai impiantato stabilmente; nella lista sono comprese le due più importanti aziende del paese. Gli unici settori tra i quali incontriamo difficoltà ad impiantarci, sono l'edilizia dove la manodopera è molto instabile e molto poco qualificata, e tra gli insegnanti.

Tuttavia, come ho detto all'inizio, non è tutto semplice come sembra, dato che per disorientare gli operai, il governo manovra per spingere settori interi dei sindacati ufficiali a dichiararsi "indipendenti". Così recentemente sulla stampa ufficiale abbiamo letto che il sindacato dei medici o degli impiegati era diventato "libero", pur non avendo mai chiesto di aderire al MKZ. Del resto, questo mutamento di nome da parte dei sindacati ufficiali o il loro abbandono del consiglio centrale non ha valore statutario, visto che i loro iscritti non sono stati consultati...

Da sottolineare anche il fatto che questi sindacati mantengono le stesse regole di funzionamento, gli stessi gruppi dirigenti del passato; a cambiare è stato in realtà solo il nome.

— Qual è l'atteggiamento del potere e delle direzioni aziendali verso il sindacato indipendente e autogestito?

Le direzioni aziendali e ciò che resta dei vecchi sindacati talvolta ci ostacolano, scrivendo per esempio, che gli iscritti di nuovi sindacati perdono i diritti all'assistenza sociale. E' comunque ai livelli intermedi, che cercano soprattutto di nuocerci.

— Come spieghi il fatto che prima di questa estate i sindacati ufficiali avessero un gran numero di iscritti?

Ciò è legato al fatto che in Polonia i sindacati all'interno dell'azienda si occupano della previdenza sociale, delle colonie estive, delle prenotazioni per le ferie, dell'iscrizione alle liste d'attesa per l'acquisto delle vetture, talvolta anche dell'assegnazione degli alloggi, ecc.

In conclusione, è praticamente impossibile avere una qualsiasi assistenza sociale senza essere sindacalizzati. Bisogna poi aggiungere che il pagamento delle quote era automaticamente prelevato sulla busta paga. Oggi noi facciamo circolare nelle aziende dei fogli, per comunicare alla direzione il nome di tutti gli operai che non vogliono più versare le quote.

Abbandonando il sindacato ufficiale, dunque gli operai perdono l'assistenza sociale?

Attualmente, in alcune aziende, aderendo al nostro sindacato, essi perdono provvisoriamente parte di questa assistenza. Ma la nostra posizione è che la gestione dei servizi sociali deve essere autonoma sia dalle direzioni aziendali, sia dai sindacati. In alcuni casi, siamo già riusciti a spuntarla. Per esempio, la Cassa degli impiegati, che è una specie di cassa di risparmio interna alle aziende, ha ormai una gestione autonoma.

— Quale sarà il modo di funzionamento dei nuovi sindacati?

In primo luogo, è bene precisare che il versamento delle quote non sarà più automatico, ma si tratterà di un atto volontario. La percentuale di quota sarà pari circa all'1% del salario. In secondo luogo i funzionari permanenti - uno ogni 1.000 operai - non saranno più pagati dalle aziende, ma dai nuovi sindacati, benchè in alcuni casi qualche direttore ci abbia proposto di remunerare i sindacalisti.

Per quanto riguarda la democrazia, i responsabili sono eletti dagli iscritti a scrutinio segreto; tutti possono candidarsi. Per il resto, gli iscritti al sindacato avranno diritto di voto su tutte le decisioni importanti.

I nostri statuti stabiliscono che i responsabili dei partiti, del governo, dell'amministrazione e i responsabili dei vecchi sindacati non possono essere eletti come dirigenti del sindacato.

Per quanto riguarda la direzione regionale, essa è composta da dieci membri e tutte le aziende con un numero di salariati superiore a 500 vi eleggono un rappresentante.

Intervista a Bronislaw Geremek

PER LA PRIMA VOLTA SI E' REALIZZATA LA COESISTENZA TRA OPERAI E INTELLETTUALI

Bronislaw Geremek, collaboratore dell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze, specialista del Medio Evo francese, è stato membro della delegazione degli "esperti" a Danzica.

— Qual è a vostro parere il motivo della straordinaria mobilitazione della classe operaia polacca in questi ultimi mesi?

Questo movimento è stato il frutto di una lunga preparazione, ma ha avuto allo stesso tempo delle caratteristiche di spontaneità.

Per quanto riguarda la preparazione, essa è dovuta soprattutto all'esperienza dei militanti di Danzica: è sintomatico che molti dirigenti dello sciopero del Baltico abbiano partecipato al movimento del 1970. Quegli avvenimenti rimangono un ricordo molto vivo, come testimonia la volontà di costruire il monumento alla memoria degli operai caduti dieci anni fa. Del resto, in questi ultimi anni, è stato compiuto un lavoro di sensibilizzazione molto serio da parte delle varie correnti dell'opposizione polacca, in particolare dalla redazione di *Robotnik,* e dal Comitato per la fondazione dei sindacati liberi, che comprendeva, in particolare, Lech Walesa, Andrzej e Joanna Gwiazda, Anna Walentynowicz, i quali sono stati membri della presidenza del MKS (Comitato di sciopero interaziendale) di Danzica. Questo lavoro di sensibilizzazione, molto importante, ha dato i suoi frutti nel momento in cui esplodeva lo sciopero, quando gli operai hanno cominciato a chiedere aumenti salariali e la riconferma dei suoi diritti di operaia per Anna Walentynowicz.

Per quel che riguarda l'elemento spontaneo, si deve riconoscere che si è in presenza di un movimento di massa che va molto al di là dell'opposizione, che in Polonia non è altro che un piccolo gruppo di persone.

A Lublino, prima città nella quale si è fermata l'attività produttiva, lo sciopero è esploso contro l'aumento del prezzo della carne, ma a Danzica c'è stato qualcosa di più. Ho avvertito un'aspirazione alla dignità umana, il rifiuto degli operai al fatto che altri parlassero a loro nome, una rivolta contro questa violazione della coscienza operaia. Non potete immaginare quanto fosse profonda questa ferita. Ciò che era in gioco, non era dunque solo l'aumento del prezzo della carne; è questo che il governo non ha compreso. La mobilitazione andava al di là delle rivendicazioni immediate e a Danzica gli operai hanno avuto la consapevolezza di difendere gli interessi dei lavoratori di tutto il paese.

— A vostro parere, qual'è stato il contributo del KOR alla preparazione e allo sviluppo del movimento?

L'Operaio della Costa, il giornale del Comitato per la fondazione del sindacato libero, era un'emanazione del KOR, pur disponendo di una certa indipendenza. Ma evidentemente, il movimento che ne è seguito ha ampiamente superato questo comitato, presente soprattutto a Danzica e a Katowice, e che aveva un'influenza limitata, dato che i suoi animatori venivano spesso arrestati e perseguitati.

Nel corso stesso dello sciopero, i compagni del KOR hanno contribuito a realizzare un immenso lavoro di pubblicizzazione, i cui risultati, liberi dalla censura ufficiale, erano attentamente seguiti dagli operai.

— In quali circostanze siete diventato un "esperto" del MKS?

Il 20 agosto, su iniziativa della Società per i Corsi Scientifici (TKN) (L'Università volante), 64 intellettuali di Varsavia hanno lanciato un appello agli operai e agli intellettuali. Tra i firmatari c'erano alcuni membri del Club degli Intellettuali Cattolici, della redazione di riviste di opposizione. C'era anche un intellettuale che nel 1968, all'epoca della radicalizzazione studentesca, era stato dall'altra parte della barricata, ma che nella situazione attuale, ha ritenuto di dover dare una mano. Infine, l'appello ha raccolto più di trecento firme, tra le quali alcune dei più importanti nomi del mondo scientifico e culturale polacco.

Abbiamo inviato questo appello al Comitato centrale e abbiamo deciso di portarlo a Danzica e là, il 22 agosto, Lech Walesa ci ha detto: "L'appello è un'ottima cosa, ma voi ci dovete aiutare molto di più".

Allora dopo aver fatto appello agli intellettuali della Società degli Studi Scientifici e al Club degli Intellettuali Cattolici, abbiamo costituito una commissione di sette esperti; altri sono venuti ad aiutarci.

— Cosa si aspettava da voi il MKS?

Lech Walesa ci disse: "Sappiamo bene ciò che vogliamo, ma abbiamo paura di essere imbrogliati, perchè non conosciamo le parole giuste; aiutateci nella formulazione delle argomentazioni e degli obiettivi". Da parte nostra, sin dall'inizio, dichiarammo che non

avremmo assunto un atteggiamento oggettivo, ma che eravamo al servizio dello sciopero. La delegazione governativa ci era molto ostile, accusandoci di voler manipolare la classe operaia, e di opporci ad un esito positivo delle trattative.

L'ostilità del potere derivava probabilmente anche dal fatto che eravamo assimilati al KOR, mentre nessuno dei sette esperti ne era membro. Ma il governo considera la Società degli Studi Scientifici (TKN) un'emanazione del KOR. Del resto, noi scriviamo su alcune riviste dell'opposizione come *Zapis, La Voce, La Critica,* ecc..

— Che impressione avete avuto della vita nel cantiere navale durante lo sciopero?

Mi ha colpito il livello di organizzazione dello sciopero di Danzica, che ha superato tutte le aspettative, dando prova di un senso di responsabilità incredibile, soprattutto dal punto di vista politico; gli operai avevano coscienza del fatto che era necessario evitare parole d'ordine antisovietiche . Sapevano convincere, senza ricorrere ad atteggiamenti polizieschi o alla censura.

Per il resto, nel cantiere regnavano una disciplina e una pulizia incredibili. I rapporti tra la presidenza del MKS, le 600 aziende in sciopero e la folla di persone che si riuniva di fronte ai cancelli del cantiere, erano molto ben organizzati. Lech Walesa ha sempre avuto la sensibilità politica di presentare i risultati delle trattative alla folla che stazionava davanti ai cancelli: questa, a mio avviso è stata l'organizzazione spontanea dello sciopero.

Nel cantiere c'era un livello di organizzazione economica che non prevedeva l'utilizzo del denaro; diecimila persone venivano nutrite gratuitamente. In tutta la città, in tutto il cantiere, non c'era più un goccio di vodka: bisogna conoscere bene la Polonia, per capire ciò che questo significa. Dei provocatori hanno tentato di introdurre dell'alcool nel cantiere, ma gli è stato impedito.

— Come intellettuale, che cosa vi ha insegnato Danzica?

Posso dire che come intellettuali noi abbiamo ricevuto un regalo. Sono stati gli operai che per primi sono riusciti ad ottenere il rispetto della libertà individuale e la fine della censura, diritti che noi chiedevamo invano da anni. Vedendo la maturità di questo movimento, abbiamo provato una grande emozione nell'unirci ad esso. Per la prima volta, si è realizzata una collaborazione tra operai ed intellettuali.

Talvolta, il nostro fardello è stato molto pesante, pechè gli operai pensavano che noi fossimo in possesso della verità. Credo che noi abbiamo fatto un lavoro onesto, che abbiamo fatto il nostro mestiere. Non ritengo che sia dovere dell'intellettuale il fatto di non impegnarsi politicamente.

— Come giudicate gli accordi di Danzica?

Il diritto di organizzarsi in un sindacato libero è una conquista molto importante, il cui significato si potrà comprendere appieno solo tra qualche tempo. E' la prima volta che una cosa del genere si verifica nei paesi a socialismo reale. La portata di questo fatto è pienamente compresa dalla classe operaia. Al mio arrivo a Danzica un operaio mi aveva detto: "*Abbiamo diritto a cento e una rivendicazione, ma anche se dovessimo ottenere solo il diritto al sindacato libero, questo ci permetterebbe di conquistare tutte le altre*".

Mai prima d'ora si era pensato che si sarebbe potuto ottenere tanto; ma se tutto ciò si è verificato, non è per la situazione economica, ma per la determinazione degli scioperanti. E' vero, comunque, che alcuni degli operai in sciopero sono rimasti insoddisfatti perchè ritenevano che si sarebbero potuti ottenere aumenti maggiori; altri hanno contestato il riconoscimento del ruolo dirigente del Partito al livello statale. Tuttavia, penso che questo senso di insoddisfazione sia marginale e che al momento della firma degli accordi, l'opinione generale era che avevamo ottenuto qualcosa di straordinario.

— Secondo voi esiste una possibilità di collaborazione tra intellettuali e operai da una parte e governo dall'altra, per una democratizzazione del sistema o un risanamento economico?

Bisogna tener conto del fatto che dopo Danzica è iniziato un movimento di democratizzazione all'interno del Partito. Quindi molti ritengono possibile introdurre tutto un sistema di controllo sull'attività del governo, formulando delle proposte di legge riguardanti una riforma dell'Accademia delle Scienze, dell'insegnamento superiore, o della censura, benchè su quest'ultimo punto alcuni si rifutano di contribuire alla definizione di una legge specifica.

Analogamente, nel MKZ si sta lavorando alla redazione di un progetto di legge sui diritti sindacali.

Per quanto riguarda la situazione economica ed il suo necessario risanamento, la posizione del MKZ è la seguente: il riconoscimento di un certo numero di rivendicazioni, come per esempio i sabati liberi per i minatori - che implicherà una diminuzione della produzione per l'esportazione, di circa trentacinque milioni di tonnellate di carbone - contribuirà ad aumentare il tasso di inflazione. Non si dovrà più nemmeno contare sui crediti internazionali, perchè questi permetterebbero il buon andamento dell'economia, ma non il miglioramento delle sue condizioni. Quest'ultimo è necessariamente condizionato al consenso sociale. Per la prima volta, il sindacato può ottenere questo miglioramento, accettando per esempio che per un anno ci siano delle restrizioni, con la certezza però di un risanamento ulteriore; il sindacato libero è l'unica organizzazione che può ottenere questo risanamento.

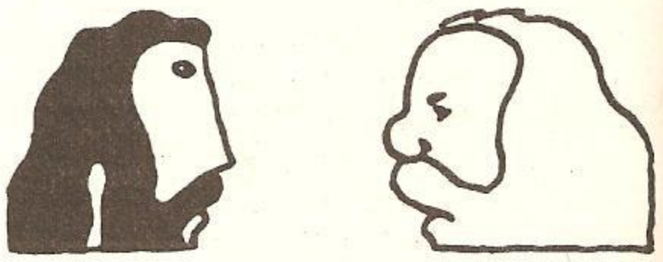
— Come si spiega il fatto che gli operai in sciopero abbiano accettato, all'epoca degli accordi di Danzica, di riconoscere il ruolo dirigente del Partito nello Stato?

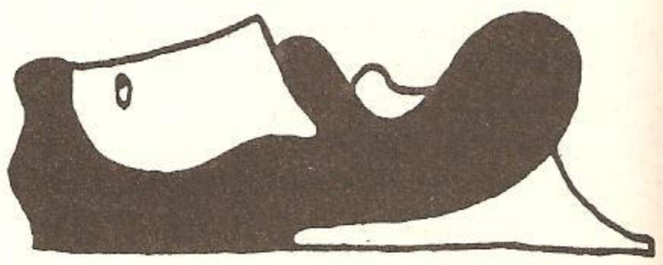
C'erano due condizioni *sine qua non* per la firma dell'accordo. Riconoscere il ruolo dirigente del Partito e l'impegno da parte del nuovo sindacato a non fare politica. Sul primo punto, l'impegno è conforme alla Costituzione, ma ciò non significa che venga accettato che tale potere agisca in nome degli operai, come si è visto nel 1970 e nel 1976.

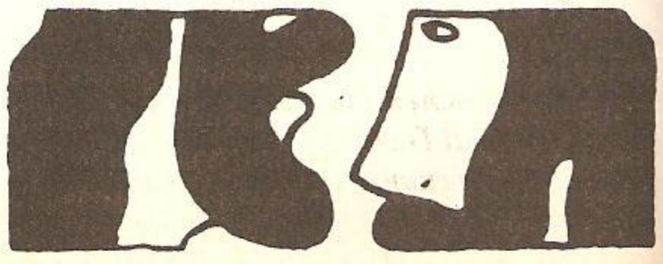
— Nei fatti, il MKZ non svolge già in parte il ruolo di un partito d'opposizione?

Ritengo che il sindacato libero debba essere onesto e leale. Si è impegnato a non fare attività politica, limitandosi a rappresentare e difendere i diritti dei lavoratori, esigendo di essere ascoltato sul problema della distribuzione del reddito nazionale e consultato sulle scelte economiche.

Esso svolgerà dunque un ruolo politico, ma se formulerà rivendicazioni politiche, un programma, andrà verso la sua distruzione.







Intervista a Bogdan Borosewicz

DA MOLTI ANNI LAVORIAMO AL RISVEGLIO DELLA COSCIENZA OPERAIA

Intervista a Bogdan Borusewicz, membro del KOR e della presidenza di Solidarnosc a Danzica

Studioso di storia, arrestato nel 1968 e nel 1969 per il ruolo svolto nella rivolta studentesca, Bogdan Borusewicz è stato spesso fermato dalla polizia in questi ultimi anni, come altri membri del KOR. Membro della redazione de *L'Operaio della Costa,* attualmente fa parte della presidenza del MKZ di Solidarnosc a Danzica. E' responsabile della redazione delle pubblicazioni del nuovo sindacato. Egli parla qui a titolo personale, non avendo il KOR necessariamente un punto di vista omogeneo su ciascuno dei problemi in discussione.

— In Francia ci si interroga spesso sui rapporti esistenti tra il KOR e la mobilitazione attuale del popolo polacco...

Noi appoggiamo questo movimento perchè si muove nel senso di una democratizzazione del sistema polacco, che è del resto l'orientamento anche del KOR. Da anni, noi lavoriamo per un risveglio della coscienza operaia, per esempio stampando una rivista come *Robotnik* e contribuendo dal 1977 all'esistenza de *L'Operaio della Costa,* organo del comitato di fondazione del sindacato indipendente a Danzica (KZWZZ). Del resto, molti membri di tale comitato sono oggi alla guida di questo movimento, che a sua volta si è sviluppato dallo sciopero al cantiere navale proclamato per il licenziamento di Anna Walentynowicz, anch'essa membra del comitato, lo stesso che poi ha preso la decisione di interrompere il lavoro. Ora, è evidente che l'ampiezza della mobilitazione ha largamente superato l'influenza del KOR che è sempre stato un movimento elitario, nel senso che non ha mai organizzato altro che un piccolo gruppo di militanti.

Del resto noi teniamo molto all'indipendenza del movimento rispetto al KOR.

— Come giudichi il fatto che, al momento degli accordi di Danzica, gli operai in sciopero abbiano accettato di riconoscere il ruolo dirigente del Partito?

Certo, noi non siamo d'accordo con la dittatura del Partito; ma bisogna essere realisti, tener conto dei limiti al di là dei quali non si può andare, e tener conto della Russia. Del resto, in linea generale la piattaforma rivendicativa avrebbe potuto essere più ricca di obiettivi, chiedere, per esempio, libere elezioni nel paese; ma ciò avrebbe significato togliere il potere al Partito e dunque provocare una reazione. Spesso, al momento della definizione delle rivendicazioni, i membri del comitato di fondazione del sindacato indipendente e il KOR hanno dovuto svolgere un ruolo moderatore.

— Ritieni che sia possibile un'evoluzione positiva del POUP?

E' in ogni caso augurabile, poichè la creazione di un'opposizione legale provocherebbe l'intervento di Mosca...

Nello stato attuale delle cose, mi sembra possibile far evolvere questo Partito con la buona volontà di alcuni dei suoi membri. Le critiche interne sono effettivamente così dure che paralizzano il Partito a loro volta. Il Rettore dell'Università di Danzica, anch'esso membro del POUP, è arrivato al punto di dire che il Partito aveva il cerchio alla testa, come un ubriacone che riprenda i sensi...

Perchè il Partito evolva è necessario anche che ci sia una buona situazione sociale e un rapporto di forze favorevole, come quello attuale.

— Ritieni che i sindacati indipendenti e autogestiti dovranno prendere in considerazione lo stato dell'economia polacca, nella formulazione delle loro rivendicazioni?

Credo di sì, anzi direi che l'hanno già fatto. E' bene ricordare infatti che inizialmente gli operai del cantiere navale chiedevano un aumento di 2000 zloty e che successivamente hanno preteso solo 300-500 zloty. Infatti, pur essendo questo aumento economicamente possibile nel cantiere, non lo era a livello nazionale.

— Il sindacato indipendente e autogestito non considera dunque i suoi interessi antagonistici rispetto a quelli dello Stato?

Questo era il nostro punto di vista prima dell'estate; oggi è più difficile affermarlo.

Intervista a Jan Litynski

AL SERVIZIO DI UN SINDACATO INDIPENDENTE [25]

— Voi lavorate attualmente con il MKZ di Walbrzych, importante città mineraria della Slesia. Come vi siete ritrovato così lontano dalla capitale, voi che siete uno dei fondatori e redattori di Robotnik *a Varsavia?*

Uno dei nostri collaboratori, corrispondente di *Robotnik* a Walbrzych, mi ha chiesto di venire per vedere come era organizzato il MKZ. Sono venuto una prima volta, poi un'altra e alla fine sono rimasto.

— Voi dunque siete uno di coloro che a Danzica chiamano "esperti"?

No, l'esperto è qualcuno che viene da fuori. Io sono all'interno del MKZ. Sono membro della presidenza senza diritto di voto. A Danzica il ruolo degli esperti si è limitato ad assistere gli operai nella formulazione delle loro rivendicazioni, anche se, naturalmente, hanno cercato di far passare le loro posizioni. Io sono piuttosto un consigliere e partecipo in pieno al lavoro del MKZ.

— Come funziona il MKZ?

La presidenza comprende circa dieci membri, di cui nove militanti usciti dallo sciopero (autisti, minatori, un caporeparto, tre tecnici) e un ingegnere che è stato cooptato in un secondo tempo. Egli è delegato del MKZ in una commissione che si è costituita al comune di Walbrzych e che è incaricata di esaminare le rivendicazioni operaie.

— I quadri tecnici sono dunque stati attivi nel movimento di sciopero?

Nel periodo dello sciopero, il loro ruolo è stato minimo. Ora che i "comitati per la fondazione del MKZ" si stanno formando un pò ovunque, alcuni quadri intermedi si avvicinano e possono svolgere un ruolo importante. Direi che ci sono anche dei casi in cui sono più numerosi degli operai, il che non è positivo. Comunque, il movimento conserva il suo carattere operaio. Nel nostro MKZ di Walbrzych, collaboriamo con due quadri tecnici di Wroclaw, un ingegnere e un avvocato, che ci aiutano di tanto in tanto soprattutto nelle questioni giuridiche. Il loro ruolo è paragonabile a quello degli esperti.

— Qual è l'attività della vostra presidenza?

I suoi membri trascorrono la maggior parte del tempo a visitare le aziende della regione e a incontrare delegazioni operaie. Per lungo tempo, tutta la loro energia si è rivolta ad ottenere dei locali per le riunioni. Attualmente, quasi tutte le aziende della regione sono state visitate. Bisogna dire che il comune di Walbrzych è particolarmente ben disposto e non ci ostacola troppo. Certo, tutto è relativo; quando ci assegna una vettura è in genere fuori uso, quando ci regala un ciclostile, si tratta di ferraglia, e così via...

Il funzionamento della presidenza lascia a desiderare. Dovrebbe riunirsi tutti i giorni, ma non lo fa. All'inizio ero l'unico a conoscerne tutti i membri, mentre gli altri non si conoscevano tra loro. Tutto ciò è il risultato dell'atomizzazione della nostra società, atomizzazione che non scompare certo da un giorno all'altro. La gente si sfiora sul posto di lavoro e tutto finisce lì. Non ha bisogno, o in ogni caso non ha l'abitudine di incontrarsi, parlarsi al di fuori del lavoro. Un altro problema è che nella presidenza ancora non c'è una divisione del lavoro. Tutti fanno tutto. Forse questo è un bene, perchè ci protegge dalla burocratizzazione. Una volta alla settimana, teniamo una riunione di informazione con i delegati delle aziende, con circa 4-500 persone.

— Che cosa si aspettano gli operai da Solidarnosc?

Gli operai considerano il loro nuovo sindacato come un luogo importantissimo, dove possono prendere delle iniziative e decidere da soli su tutto. I responsabili del sindacato sono molto legati alla base: per esempio, essi non amano le riunioni, preferiscono muoversi ed incontrare gli operai nelle loro fabbriche. Allo stesso tempo, hanno la tendenza a regolare i problemi facendo appello all'autorità, al voivoda, invece di fare appello alla base. In caso di difficoltà con la direzione, un comitato di MKZ preferisce, piuttosto che allarmare la base operaia, rivolgersi alla presidenza del MKZ affinchè intervenga presso il voivoda o il suo sostituto. Questo è il nostro problema principale. Sono trentacinque anni che gli operai sono abituati ad eseguire gli ordini che vengono dall'alto. Oggi, si rivolgono a noi e sono delusi che noi non abbiamo da dare loro un programma d'azione già confezionato. Il nuovo sindacato è per loro una specie di bacchetta magica. La loro logica li porta a dire: "Ora che abbiamo il nostro sindacato, andrà tutto bene". Non capiscono che la situazione non può migliorare da sola, che essi devono restare attivi e non rimettersi passivamente ai loro delegati. Essi ci chiedono spesso di garantir loro che il nuovo sindacato sarà diverso dai sindacati ufficiali. Non vogliono capire che questa diversità sono loro a poterla garantire. Tuttavia, poco a poco si sta manifestando una mentalità nuova e l'idea dell'autogestione si sta imponendo pian piano. All'inizio di settembre gli operai dicevano: noi dipendiamo da Wroclaw (la grande città vicino a Walbrzych con un MKZ molto forte) e Wroclaw dipende da Danzica. Ma quando qualcuno ha detto - qualche giorno dopo lo sciopero di un'ora del 3 ottobre - "Danzica ha lanciato la parola d'ordine dello sciopero", gli altri hanno protestato: "No, non è stata Danzica a decidere lo sciopero di Walbrzych, siamo stati noi". A questo proposito è bene sottolineare che il MKZ ha lasciato completa libertà alle aziende di aderire o no allo sciopero (oltre alla direttiva comune a tutto il paese, di non interrompere il lavoro là dove ciò avrebbe potuto causare perdite troppo alte o nuocere all'interesse della popolazione) e che gli operai hanno rispettato la libertà. L'idea che il movimento potrebbe incontrare ostacoli, non viene loro mai in mente. Ma gli operai sono coscienti delle difficoltà che li attendono. Per esempio, stanno molto attenti alle possibili provocazioni. Talvolta esagerano un poco nella loro sfiducia verso qualsiasi iniziativa troppo ambiziosa. Tali iniziative sono dovute, la maggior parte delle volte, a pura stupidità, ma sono contrarie alle aspirazioni operaie. E' stato questo il caso di un tentativo di raggruppamento autonomo di minatori, in un sindacato indipendente affiliato a Solidarnosc. Questo tentativo scissionista, chiaramente avventurista, è stato silurato dai minatori stessi. Il problema della regionalizzazione dei vari MKZ non è ugualmente scontato. Un decentramento eccessivo sarebbe altrettanto illogico di una centralizzazione attorno a poche grandi città.

— E il carattere religioso del movimento dei lavoratori?

Le persone che costituiscono il movimento sono, nella grande maggioranza, credenti. Qui, per esempio, una delle rivendicazioni più sentite era l'erezione di statuette di Santa Barbara, la patrona dei minatori, all'interno delle miniere. Una delegazione della presidenza del MKZ che si è recata per l'occasione dal vescovo, comprendeva anche due membri del Partito. La cerimonia di consacrazione delle statue si è svolta con tutto il fasto richiesto dalla circostanza. Ma ciononostante, posso assicurarvi che il movimento è assolutamente laico. La Chiesa non interviene mai, anche se certi parroci, in particolare quelli dei piccoli villaggi, sono molto attivi tra gli operai. L'omelia del cardinale Wyszynski della fine di agosto, nella quale chiedeva agli operai di riprendere il lavoro? Chiedete alla gente, qui. Nessuno se ne ricorda, nessuno ne parla. La Chiesa è considerata un'alleata, ma esterna al movimento. Non ho mai visto alcun esempio di intolleranza (come a Danzica, per esempio, dove c'erano delle persone in piedi durante la messa nei momenti in cui erano tutti in ginocchio), nè discriminazioni tra credenti e non-credenti. Tutto ciò forse si verificherà nel futuro, ma niente oggi lo fa supporre.

— Ci sono stati dei tentativi di costituire altre organizzazioni oltre a quelle sindacali?

No, e qualsiasi tentativo esterno di creare un'organizzazione politica avrebbe potuto essere facilmente sconfitto dai comitati di sciopero. Il movimento operaio ha un carattere esplicitamente sindacale e unitario.

— Dunque gli operai sono contrari a fare politica nel loro movimento?

E' difficile dire dove finisce la lotta sindacale e comincia quella politica. Ma in linea di principio, gli operai ci tengono molto a sottolineare il carattere apolitico del loro movimento.

— Gli operai hanno pienamente coscienza della loro forza?

Sì, fino ad un certo punto. Essi si sentono molto forti quando sono insieme, quando possono contarsi. Ma hanno sempre paura della repressione politica e si chiedono come fare per difendere la propria sicurezza. Dimenticano ancora facilmente che la loro forza sta proprio nella loro unità.

— La minaccia dell'intervento sovietico è stata presa sul serio?

Sì, ma la paura non si trasforma mai in psicosi. Tutti sanno bene che contro questa minaccia non si può fare niente.

— Qual è l'atteggiamento degli operai nei confronti del potere?

Gli operai non vogliono più essere in balia del potere, ma vogliono trattare con lui. Il potere politico non viene mai attaccato in quanto tale; ma, per esempio, il problema della corruzione viene posto con forza. E' un'altra forma di attacco frontale. Sono stati i sindacati dei minatori a farsi promotori di questa campagna di denuncia. Ciò è comprensibile: la Slesia è una regione ricca e le malversazioni, la scomparsa di fondi che ammontavano a cifre enormi, mettevano in pericolo la vita di migliaia di minatori. Questa campagna, del resto, è un affare molto pericoloso, perchè è la maggior parte dell'apparato statale che è stato contaminato dalla corruzione ed esso non cederà senza lottare. Vedere denunciati pubblicamente quei direttori di azienda che sottraggono i materiali importati necessari alla produzione, per costruirsi delle ville è - per l'apparato - mille volte più pericoloso che vedere uno dei suoi allontanato da un incarico dirigente. Questa campagna, che non accenna a finire, rischia dunque di indurire notevolmente la resistenza dell'apparato. Mi sembra che i consiglieri hanno in questo caso un loro ruolo positivo da svolgere facendo comprendere il rischio che si corre e controllando che la campagna rimanga nell'ambito della Legge.

I responsabili più compromessi vengono esclusi dal partecipare alle trattative con gli operai, ma essi non esitano a ricorrere alla provocazione. Ci sono per esempio degli individui che vengono alle riunioni e che chiedono, a nome del MKZ, la rottura con l'U-

nione sovietica... Essi sono sicuramente capaci di mandare delle bande armate all'interno delle fabbriche...

— Qual è l'atteggiamento degli operai del MKZ nei confronti del KOR?

Il KOR è considerato un alleato, il che non impedisce agli operai di averne paura. Essi non sanno gran che del KOR. Sanno che ha difeso gli operai nel 1976, ma resta nel vago il fatto se esso sia o no un'organizzazione politica. Le autorità utilizzano spesso l'amalgama con il KOR per attaccare i sindacati indipendenti, il che non contribuisce naturalmente a creare fiducia. Per quel che mi riguarda, io non partecipo ai lavori del MKZ in quanto membro del KOR, ma, per così dire, a titolo personale. Sono in genere più moderato del resto della presidenza ogni volta che si tratta di rivendicazioni eccessive, ma sono molto più radicale per quel che concerne il trasferimento della lotta rivendicativa sul terreno aziendale. La mia appartenenza al KOR non mi ha mai creato dei problemi.

Varsavia, 10 ottobre 1980

(interviste e testimonianze tradotte da Roberto Massari)

NOTE DI SOLIDARNOSC, STATUTO, TESTIMONIANZE E INTERVISTE

1. Il *voivoda* è una specie di prefetto. E' il responsabile del *voivodato*, una ripartizione amministrativa della Polonia. Ve ne sono 49. Nel corso del testo si troverà il nome di Jagielski indicato indifferentemente con gli appellativi di "vicepresidente del Consiglio dei ministri", "vice-Primo ministro" o "viceministro".

2. "Tre città" è il nome che viene dato all'agglomerato di Danzica, Gdynia e Sopot.

3. Questo testo è stato distribuito in forma di volantino alcuni giorni prima dell'inizio dello sciopero al cantiere navale. (Si veda avanti l'intervista con i redattori di *Robotnik*).

4. K. Barcikowski è, alla stregua di Jagielski, un vice-Primo ministro.

5. Si veda ne *L'Alternative* n. 4-5, "Il processo di un operaio polacco".

6. 2.000 zloty sono circa 58.000 lire al cambio ufficiale. Il salario medio di base è in Polonia di 3.500 zloty.

7. I "prezzi commerciali" sono praticati nei negozi dello stesso nome, dove si possono trovare ad un prezzo elevato dei prodotti che non si troverebbero nei negozi cosiddetti "di Stato". L'"esportazione interna" riguarda la vendita nei negozi denominati "Prevex", accessibili a tutti, ma nei quali si paga esclusivamente con valuta estera.

8. Il Fronte d'unità nazionale raggruppa, sotto la direzione del POUP, le formazioni politiche parallele e le principali organizzazioni di massa.

9. B. Geremek collabora all'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze polacca; B. Cywinski fa parte della redazione della rivista cattolica *Znak*; T. Kowalik è un economista; la dottoressa Staniszkis è sociologa e collabora all'Istituto di formazione dei quadri; W. Kuczynski è un economista, così come A. Wielowieyski, che è anche membro del Club degli intellettuali cattolici (KIK) ed uno degli animatori del gruppo "Esperienza e Avvenire".

10. Si veda ne *L'Alternative* n. 2 e 3 la presentazione ed i testi di questo gruppo.

11. La sessione plenaria del Comitato centrale del 24 agosto ha visto in particolare la caduta del Primo ministro Babiuch.

12. A. Mickiewicz, poeta nazionale del XIX secolo.

13. *Placowka*, rivista indipendente dell'opposizione contadina.

14. Gioco di parole sul verbo polacco che significa sia "unirsi" che "collegarsi (telefonicamente)".

15. R. Wojna, giornalista, specialista della Repubblica Federale Tedesca. Ha rappresentato con brio la Polonia all'ultima festa de *L'Hmanité*. *Wojna* vuol dire *guerra* in polacco.

16. Organo collegiale, emanazione del Consiglio del popolo a tutti i livelli dell'amministrazione. Dispone del diritto di applicare sanzioni per le infrazioni minori nel campo dell'amministrazione e della disciplina del lavoro.

17. In polacco, sciopero si dice *strajk* e lavoro *praca*.

18. Corrente d'opposizione, di orientamento piuttosto nazionalista, particolarmente forte sulla costa del Baltico.

19. A Danzica e nella regione, gli automobilisti portavano delle bandierine polacche in segno di solidarietà con gli operai in sciopero.

20. Il *Giornale del Baltico* è un quotidiano ufficiale.

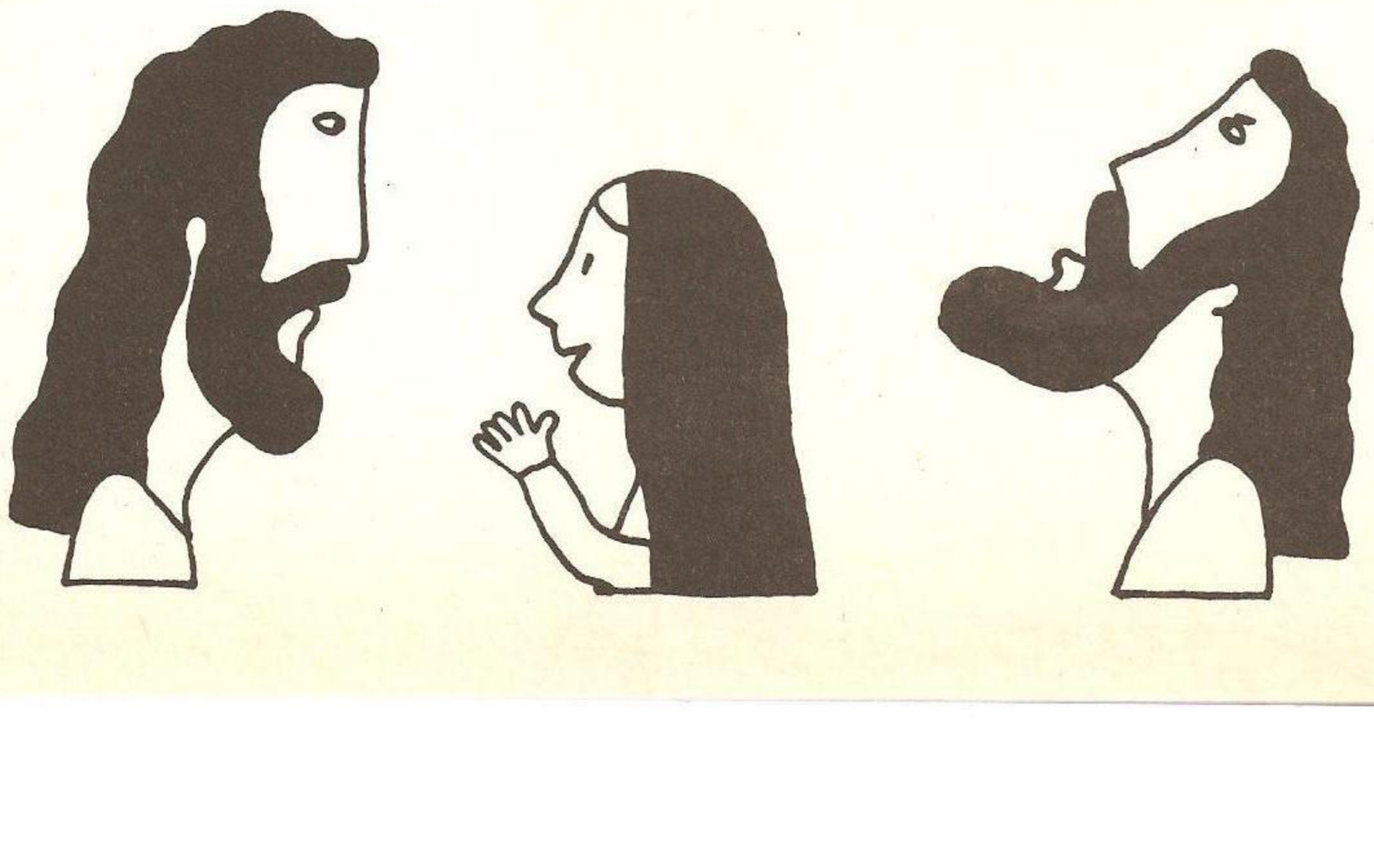
21. Nell'estate del 1979, su iniziativa di *Robotnik*, venne elaborata ed approvata da militanti provenienti da tutta la Polonia questa Carta dei diritti dei lavoratori. L'importanza del documento non può sfuggire, alla luce soprattutto degli avvenimenti successivi. Il documento, qui tradotto dall'inglese, è apparso su *Labour Focus on Eastern Europe*, n. 1-3, 1980.

22. Da *Que faire aujourd'hui?*, n. 9, 1980

23. Vicino al KOR, questa rivista era stata fondata nel 1977 ed era l'organo del Comitato per la Fondazione dei Sindacati liberi. I suoi redattori più noti erano Lech Walesa, Anna Walentynowicz, Bogdan Boruscewicz, ecc...

24. Nel cantiere "Lenin", le attività sociali consistono in una cassa di mutua assistenza, che assegna dei sussidi in caso di nascita di figli o di decessi. Esiste anche una cassa di risparmio che può prestare del denaro. I lavoratori vi si possono iscrivere anche per acquistare un'automobile a prezzo ridotto, visto che il cantiere si fa carico del 30% dell'importo.

25. Da *L'Alternative*, n. 7, 1980.



Società e potere dopo la svolta dell'estate 1980

Karl Silver Karol

Proponiamo questa selezione da articoli di K.S. Karol perché ci pare che essi forniscano un importante punto di vista, e una conoscenza diretta, sull'aspetto di cui è meno facile comprendere il comportamento: ci riferiamo agli apparati del partito, ai corpi separati dello stato, alle agenzie locali del "protettore" sovietico. Un insieme di poteri che è stato profondamente turbato dalla costituzione del sindacato indipendente, e di cui è difficile prevedere se saprà cogliere a pieno il significato della svolta storica in atto.

All'origine dell'estate polacca

(...) Se c'è una tragedia in Polonia non sono stati gli scioperi a provocarla. E' la vita quotidiana che s'è fatta tragica, in quel paese come negli altri del blocco sovietico, e non tanto a cagione della penuria, quanto delle stridenti ingiustizie sociali e dell'assenza di ogni prospettiva di mutamento. Già nel 1970, dopo quattordici anni di torpido governo diretto da Gomulka, c'era stata una rivolta contro il grigiore di questa routine. Gierek ne profittò per sostituire il vecchio segretario generale del partito e si impegnò a costruire una «seconda Polonia» che avrebbe compiuto grandi passi avanti nell'economia. E, prendendosi gioco della mentalità contadina di Gomulka, che aveva paura dei debiti, andò a cercar crediti in occidente, come se i dollari o i marchi tedeschi bastassero a risolvere i problémi esplosivi del paese. E nel medesimo tempo, per garantire i sovietici che avrebbero potuto diffidare di quella sua corsa verso l'ovest, Gierek si fece ancora più docile nei confronti dell'ambasciata dell'Urss a Varsavia, senza badar troppo all'amor proprio nazionale dei suoi concittadini.

Questa politica s'è tradotta sia in un aumento sensibile dei redditi dei ceti medi - la burocrazia del partito e dello stato, i dirigenti di impresa, il settore privato - sia in uno straordinario indebitamento verso l'occidente: quasi venti miliardi di dollari. «Liberale» nei confronti dei nuovi ricchi, Gierek non ha loro negato nulla: non solo hanno una rete commerciale riservata, dove si trova di tutto evidentemente a caro prezzo, ma possono aprire un conto corrente in divise estere presso una banca speciale. Sicché sulla costa baltica, proprio a Danzica, le code più grosse che si vedono, contemporaneamente, sono composte di semplici mortali davanti alle macellerie e di persone abbienti davanti agli sportelli della banca dei «ricchi». In compenso, delle promesse fatte agli operai prima nel 1970 e poi nel 1976. Gierek non ne ha tenuta nessuna.

In quelle due occasioni, soprattutto nel dialogo con l'assemblea dei lavoratori in sciopero a Stettino nel gennaio del 1971, già erano state chieste elezioni sindacali senza liste prefabbricate e bloccate. Ma passata quella gran febbre i responsabili dei comitati operai sono stati cacciati uno per uno dalle fabbriche calde, e il sindacato nazionale è rimasto in Polonia terreno riservato del compagno Kruczek, uno dei sopravvissuti della vecchia guardia stalinista e noto per la sua mediocrità.

(...) La crisi attuale non somiglia alle precedenti per il coincidere di questi tre elementi: presa di coscienza degli operai che nello «sviluppo alla Gierek» essi sono parte lesa; divisione della classe dirigente, preoccupata di trovare una soluzione alla crisi economica; volontà generale della popolazione di metter fine a un allineamento troppo spinto sull'Urss, che ormai ha lasciato cadere ogni facciata ideologica e manifesta prepotentemente il suo nazionalismo.

(*Manifesto* 19-8-80)

* * *

(...) Non è né allarmismo né sensazionalismo affermare che da lunedì scorso la Polonia è una polveriera. Quel giorno i reparti speciali della milizia hanno lasciato le caserme di Goledzin, a venti chilometri da Varsavia - le stesse caserme nelle quali prima della guerra Pilsudski addestrava le truppe specializzate antisciopero - per convergere verso Danzica e mettere sotto controllo minuziosamente l'intera costa. Fra gli operai polacchi e «quelli di Goledzin» esiste un contenzioso di mezzo secolo di odio e sangue, sicché la sola presenza di questa particolare polizia davanti ai cancelli dei cantieri è una provocazione, una sfida grave di minaccia. Benché le comunicazioni telefoniche tra Danzica e il resto del paese - e anche fra le fabbriche della città - siano tagliate, la notizia si è diffusa in tutto il paese nel giro di ventiquattro ore. E ha provocato una risposta massiccia; nuovi scioperi sono esplosi, mentre in Slesia i minatori hanno avvertito il partito che alla prima violenza poliziesca a Danzica bloccheranno le miniere di carbone.

Contrariamente a quanto pensano certuni in occidente, l'estensione dello sciopero è la principale, se non la sola garanzia d'una soluzione pacifica del conflitto in corso. E' questo movimento crescente, e non già qualche trattativa locale messa in evidenza dalla stampa italiana, che tiene in scacco quello stato nello stato che in Polonia è costituito dalla polizia.

Il pericolo d'uno spargimento di sangue non viene dunque soltanto da una eventuale invasione sovietica, che sarebbe proprio l'apocalisse.

Il pericolo, a breve, viene dalla rabbia della polizia che teme di essere quella che ha più da perdere in un mutamento. La sua condizione di privilegio finora fra le più elevate, rischia di non sopravvivere a una prova che dimostrasse come le «forze dell'ordine» sono impotenti davanti a un movimento di fondo della società. (*Manifesto,* 23-8-80)

* * *

(...) C'è una ragione della permanenza di Gierek alla testa del paese, e cioè che il Poup non possiede dirigenti di riserva che godano d'un qualsiasi prestigio presso gli operai. Nelle due grandi crisi precedenti, nel 1956 e nel 1970, le sessioni straordinarie del Comitato centrale, simili a quella che s'è tenuta domenica a Varsavia, si erano chiuse con l'elezione d'un nuovo leader, la cui biografia sembrava corrispondere ai bisogni della situazione e all'aspettativa di quella parte della società che si era mossa. «Avete patito degli arbitri di Stalin e della prepotenza dell'Urss, ecco «Wieslaw» Gomulka, comunista resistente, imprigionato per ordine di Stalin come deviazionista nazionalista», poteva annunciare il Poup nel 1956. E una folla immensa accorreva ad acclamare a Varsavia l'uomo in cui aveva fiducia. Dopo quattordici anni e una nuova rivolta operaia, era più difficile presentare allo stesso modo Edvard Gierek, che non usciva da nessuna prigione e anzi da tempo faceva parte del gruppo dirigente in carica. Tuttavia, nel famoso discorso del 1970 al cantiere di Stettino, il nuovo eletto poteva valersi del suo passato di minatore, lavoratore emigrato in Francia e in Belgio, di comunista che aveva passato in fabbrica e in miniera diciotto anni della vita. Era un argomento che allora pesò davanti agli scioperanti, ed è certo che nel corso della crisi attuale, più grave anche se fortunatamente non sanguinosa, il Poup sarebbe stato ben contento di poterlo in qualche modo ripetere, presentando un leader che riscuotesse anche personalmente credito presso le masse in lotta.

Senonché in capo a trentacinque anni di governo, nel comitato centrale di quel partito non ci sono più dirigenti che siano arrivati al vertice partendo dalla fabbrica. A sostituire Babiush, uomo d'apparato originario della Slesia, andrà Josep Pinkowski, uomo d'apparato che viene dalla segreteria regionale di Varsavia. Per formazione, ambiente e carriera sono due quadri interscambiabili: Pinkowski avrebbe potuto diventare primo ministro nel febbraio scorso e adesso Babiush

lo avrebbe sostituito. Certo è che nei cantieri di Danzica non lo conosce nessuno, e nessuno può ragionevolmente rallegrarsi della caduta dell'uno e della promozione dell'altro. (*Manifesto*, 26-8-80)

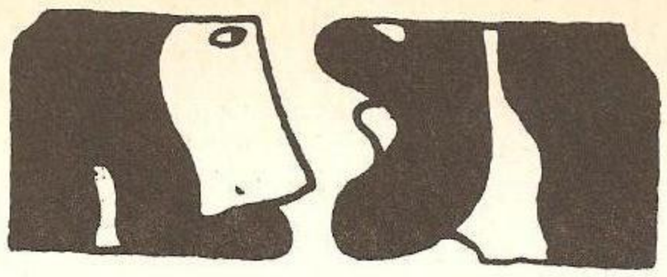
La svolta del 31 agosto 1980

(...) L'estate scorsa, in Polonia, la scena è bruscamente cambiata. Stavolta, benché gli scioperi fossero iniziati per ragioni economiche come nel 1970 e nel 1976, gli operai sono rimasti in fabbrica, invece che uscire a manifestare; hanno creato i comitati intercategoriali di sciopero e hanno finito col presentare una piattaforma rivendicativa esplicitamente «politica». Grazie alla quale, per la prima volta nei paesi dell'est, una protesta operaia ha prodotto la cristallizzazione di strutture organizzative permanenti. E' la più grande conquista di classe nel blocco sovietico ed è destinata a mutare il volto della Polonia, prima di contaminare, come è sperabile, i paesi adiacenti. In ogni caso il 31 agosto 1980, data di nascita del sindacato indipendente e autogestito *Solidarnosc*, (che vuol dire *Solidarietà*) a Danzica, a Stettino e a Jastvzebie in Slesia merita fin d'ora l'appellativo di «data storica».

Penso di porre qui due questioni che meritano una riflessione: anzitutto, perché questo salto qualitativo delle coscienze, che ha permesso agli operai di passare dallo stadio della protesta momentanea a quello di movimento organizzato, ha avuto luogo in Polonia? E poi, quali possono esserne le conseguenze sia per la Polonia sia per l'insieme del blocco sovietico?

Secondo alcuni, la specificità del caso polacco consisterebbe anzitutto nell'esistenza d'una possente chiesa cattolica che, da tempo, svolgeva di fatto un ruolo di contropotere all'interno della società. Le immagini delle messe celebrate nei cantieri navali in sciopero e largamente diffuse dalle televisioni sono citate a sostegno di questa tesi. E sarebbe un errore respingerla come puramente strumentale, giacché contiene elementi di verità. Tuttavia la chiesa non ha l'abitudine di fomentare scioperi e se la sua esistenza ha, in sé, creato un clima favorevole alla loro esplosione, non ha mai preteso di dirigerli, né ha offerto loro una piattaforma, né, soprattutto, è stata essa a suggerire la formazione d'un sindacato indipendente e autogestito.

Quest'idea è germogliata, soprattutto dopo la precedente ondata di lotte nel 1976, nei circoli della opposizione politica, come il Kor di Jacek Kuron e di Adam Michnik, e nel piccolo movimento per la libertà del sindacato cui partecipavano Lech Walesa e alcuni suoi compagni, che sarebbero stati tra i futuri dirigenti di *Solidarnosc.* Il ruolo di questo gruppo è dunque incontestabile e tuttavia nemmeno loro possono pretendere di essere stati i promotori e gli organizzatori dell'estate polacca del 1980. Salta agli occhi infatti che fin dal mese di luglio un movimento di sciopero si stava diffondendo per tutto il paese, comprese diverse località con le quali né il Kor né il Comitato per la libertà del sindacato avevano avuto contatti, e dove non avevano mai diffuso neppure un semplice volantino. Fin dall'inizio l'ondata di luglio ha avuto una forte carica spontanea e la maggior parte dei suoi leaders, oggi dirigenti locali o nazionali di «Solidarnosc», si sono formati nel corso stesso dello sciopero.



La protesta operaia ha preso queste proporzioni, secondo altri, perché il ceto dominante (o se si preferisce la classe dominante) in Polonia ha elevato con troppa impudenza il suo livello di consumi, lasciando libero corso al suo gusto per la ricchezza, esibito sotto gli occhi dei lavoratori come segno di privilegio. Anche questa tesi non manca di fondamento: è una vecchia verità, valida sotto tutti i cieli, che le prerogative esorbitanti d'una minoranza stimolano, prima o poi, le rivendicazioni della maggioranza sfruttate e lesa, privata di analoghi diritti e possibilità. Tuttavia la corruzione - come oggi si riconosce a Varsavia - non è una novità né in Polonia né nell'insieme dei paesi di «socialismo reale». Tutto il decennio del potere di Gierek è stato segnato dalla crescita delle ineguaglianze sociali, sempre più stridenti, senza che i lavoratori reagissero in forme simili a quelle del 1980. Neanche nel 1976, quando pure il grado di corruzione dei governanti era lo stesso, il movimento di protesta è decollato come sarebbe avvenuto quattro anni dopo; né soprattutto, avrebbe preso la forma stabile che ha ora.

Per capire quel che è avvenuto in Polonia l'estate scorsa, bisogna dunque tener conto dei tre fattori sopra citati. E va aggiunto un quarto elemento: la crisi economica. Per il secondo anno consecutivo, nel 1980 il prodotto nazionale lordo della Polonia era in diminuzione, cosa che si è tradotta in una riduzione degli investimenti, nell'aggravamento delle condizioni materiali dei lavoratori e in un indebitamento favoloso del paese nei confronti delle potenze occidentali (oltre venti miliardi di dollari).

Di fronte a questa situazione molti compagni sembrano stupirsi non tanto dello straordinario successo del giovane movimento operaio polacco - che si è organizzato a caldo ed è riuscito a garantirsi dal pericolo di perdere slancio nella fase successiva al momento iniziale - quanto dalla relativa modestia delle sue ambizioni. Perché Lech Walesa, si chiedono certuni, si dichiara semplicemente sindacalista e afferma a destra e a sinistra che della politica non gli interessa affatto? Perché il suo movimento, sorto dal basso, non aspira ad assumere un ruolo dirigente nella società e anzi riconosce questo ruolo al Partito Operaio Unificato Polacco, cioè al partito comunista?

Domande come questa dimostrano quanto poco in occidente si conosca la situazione geopolitica e i dati concreti della vita sotto il «socialismo reale». In questi paesi il monopolio del Partito comunista è garantito dal 1945 dalla potenza dell'esercito sovietico. Qualsiasi movimento che venisse in scena agitando una bandiera concorrenziale - dunque, quali che ne fossero le sfumature, anticomunista - si scontrerebbe automaticamente con i carri armati di Leonida Breznev e - come si dice a Varsavia - vincere una partita di pugilato con un carro armato non è facile. Non per questo gli obiettivi di Lech Walesa di scarso rilevo: *Solidarnosc,* ottenendo il diritto politico di esistere legalmente, ha creato le condizioni che obbligano il Poup a cambiare e a impegnarsi sulla via di profonde riforme sociali e politiche. Il partito di Stanislaw Kania conserva il ruolo dirigente, ma sotto il controllo di altre forze, a cominciare da quella del sindacato, che alla luce degli eventi di questi ultimi mesi appare molto nettamente superiore alla sua. Ora, un dirigente così strettamente controllato e influenzato non può essere la stessa cosa d'un dirigente che decide tutto da solo - come è sempre avvenuto fin dal 1945.

La Polonia non sta dunque mutando bruscamente di regime, ma sta diventando un laboratorio di nuove esperienze sociali, nel quale si cercano nuovi meccanismi di gestione che consentirebbero la generalizzazione dei postulati di ciascuna classe e dunque il coagulo esplicito delle solidarietà di classe. E' un processo che, se potrà svilupparsi senza repressioni interne o esterne (che sarebbero di estrema gravità non solo per la Polonia, ma per la situazione mondiale), sarà di lunga durata ma assai salutare, trattandosi di società oggi atomizzate, molto segnate dal consumismo e in gran parte spoliticizzate. Grazie a «Solidarnosc» la politica e la lotta di classe hanno riottenuto diritto di cittadinanza in Polonia. E questo è un grande esempio per tutti i paesi di «socialismo reale». (*Il Metallurgico* n. 6-7, 1980)

Quanti poteri ci sono in Polonia?

(...) Sono già trascorse tre settimane da quando Stanislas Kania è stato nominato segretario generale del POUP (Partito operaio unificato di Polonia), ma i suoi compatrioti non hanno ancora sentito il timbro della sua voce. Leader di tutti i polacchi - in virtù della Costituzione che affida al suo partito il ruolo dirigente nella società -, Stanislas Kania non ha ritenuto utile di rivolgersi a loro. Parla solo agli attivisti del Poup, a porte chiuse, nelle riunioni delle loro federazioni. Nessuno dei suoi predecessori, da Boleslaw Bierut a Edward Gierek aveva inaugurato così il proprio mandato, presentandosi esclusivamente come «l'uomo del partito».

Però l'atteggiamento senza precedenti di Stanislas Kania è spiegabile con la situazione, anch'essa unica, in cui si trova. Non può certo andare alla televisione e salutare con

un bel «buongiorno» la popolazione. Dovrebbe fare promesse, esporre i suoi progetti per un futuro meno immediato. E siccome non ha ricette da offrire e non vuole ripetere i vecchi clichés del suo partito, Kania preferisce tacere.

(...) In realtà in Polonia è definitivamente tramontato il tempo dei discorsi ridondanti di promesse, piani di sviluppo e appelli alla produttività. Ci si aspetta da Stanislas Kania non una ricetta per il futuro, ma una prova - o meglio, una semplice assicurazione - che egli ha capito che la Polonia, per uscire dalla crisi, deve far fruttificare l'enorme capitale di idee e di energie nate dalle lotte sociali di questi ultimi due mesi. In altri termini, un rinnovamento in questo paese può essere realizzato solo attraverso i sindacati autogestiti, raggruppati intorno a Lech Walesa sotto la sigla di «Solidarietà», e non contro di essi o limitando la loro influenza. (*Manifesto,* 25-9-80)

* * *

(...) Quando Stanislaw Kania dice al Comitato Centrale che non è ammissibile una duplicità di poteri, è lecito chiedersi se si riferisca a *Solidarnosc* o alla situazione del partito. Kania è andato a Zabrze, in Slesia, per la festa annuale dei minatori dove ha fatto un discorso tranquillo davanti a circa 700 persone, sulla necessità di lavorare meglio e trovare un'intesa fra gente dello stesso paese. Il giorno dopo, in occasione della medesima festa, Lech Walesa ha parlato al palazzo dello Sport di Katowice davanti a 70.000 persone e, a sentire Radio Varsavia, ha messo l'accento sulla riconciliazione fra lavoratori, membri del partito e senza partito, credenti e non credenti. Nel medesimo tempo a Varsavia Jozef Klasa, un fedelissimo del generale Moczar, rilasciava dichiarazioni incendiarie, che hanno messo a fuoco la stampa mondiale su un eventuale appello all'aiuto fraterno dell'Urss «qualora il Poup dovesse essere eccessivamente contestato».

In nome di chi parla Jozef Klasa? Non è lo stesso personaggio che in novembre, al momento del conflitto sugli statuti di *Solidarnosc*, aveva detto che il partito non avrebbe ceduto mai e che se ci fosse stato lo sciopero generale sarebbe ricorso alla forza? Zabrze non è lontano da Katowice ed è probabile che Walesa e Kania ne abbiano profittato per incontrarsi una seconda volta. Non sono sicuramente alleati, sicuramente non si fidano l'uno dell'altro, ma hanno un nemico comune che li inquieta ambedue. Si tratta del misterioso clan che fa circolare volantini sui palazzi che Gierek avrebbe fatto costruire sulle sponde del Mar Nero per sua figlia, la quale avrebbe sposato il figlio di Breznev o sul fatto che Mieczyslaw Jagielski sarebbe in realtà un orfanello ebreo salvato dal ghetto, si chiamerebbe in realtà in tutt'altro modo, eccetera.

Si dice a Varsavia che il generale Moczar, in quanto presidente della Corte dei conti, possiederebbe diversi dossier compromettenti per un bel numero di dirigenti del POUP, che si troverebbero così in sua mercé. Ma la Corte dei conti, in Polonia come altrove, in realtà non si occupa di indagini su privati. Se Moczar ha qualche dossier piccante, gli è stato fornito dai vecchi amici della polizia, non dai rispettabili funzionari della Corte. In ogni modo non è questo il problema. I polacchi, oggi come oggi, se ne infischiano dei palazzi, reali o immaginari, di Gierek e dell'origine di Jagielski. Perfino all'ex direttore della televisione, Szczepanski, rimproverano ormai più che la corruzione i pessimi programmi mandati in onda per anni. Inoltre sanno bene che la migliore garanzia contro gli abusi non è una campagna poliziesca di insinuazioni, ma il risanamento del sistema istituzionale con la riduzione dei poteri dell'incontrollato servizio di sicurezza. E questa è una battaglia che devono fare tutti, da Kania a Walesa, giacché finché un corpo così potente continuerà a muoversi di testa sua, il pericolo di nuove provocazioni e per conseguenza di imprevedibili prove di forza resterà grande. (*Manifesto,* 6-12-80)

* * *

Una curiosa leggenda si sta costruendo sulla stampa italiana a proposito del generale Moczar: brillante militare e fervente nazionalista, sarebbe popolarissimo in Polonia.

(...) Mikolaj Denko - questo il suo vero nome - non è un militare di carriera. Ha fatto la resistenza nelle zone oggi appartenenti all'Urss dove i distaccamenti partigiani comunisti erano già sotto controllo della Nkvd (oggi Kgb). Grazie a questo tirocinio è stato incaricato, dal 1945, di organizzare con la consulenza dei sovietici gli uffici di sicurezza (Ub) nella Polonia liberata. E' in questa organizzazione, e non già fra i ranghi dell'esercito, che ha ottenuto i galloni di generale, cosa che i militari autentici non hanno mai digerito.

E' vero che nel 1968 Moczar, profittando dell'impopolarità di Gomulka, si candidò a succedergli e a questo scopo ammise nella associazione degli ex combattenti della guerra di liberazione (Zbowid) coloro che avevano fatto parte dei reparti nazionalisti (A.K.). E nei discorsi che tenne in quel periodo, antisemiti e antintellettuali, introdusse, con qualche prudenza per non irritare i sovietici, alcuni temi del vecchio repertorio nazionalista. Ma la forza che aveva nel marzo 1968 non gli veniva da questi espedienti oratori, sebbene dall'essere ministro dell'interno e dal tenere nelle sue mani quello stato nello stato che è la polizia politica. In Polonia lo sanno tutti, e dovrebbe trattarsi di un paese di deficienti se si mettessero ad adorare Moczar, supercapo della polizia, come la bandiera nazionale. E infatti è uno degli uomini più detestati. Sarà parso, forse, più nazionalista d'un Zenon Kliszko, portavoce fedele delle direttive sovietiche; ma se oggi una figura incarna l'indipendenza della Polonia, non è Moczar, è Lech Walesa. E si capisce perché.

Di più. A mio avviso Moczar e il suo gruppo sono i principali responsabili del clima di tensione che ha tenuto il mondo col respiro sospeso questa settimana. Nel giro d'un mese, servendosi ora d'un giudice ora d'un procuratore, sono stati loro a provocare gravemente «Solidarnosc»; e la direzione del Poup, per evitare il peggio, ha dovuto compiere una ritirata che certo non ha giovato al suo prestigio, rilasciando i due sindacalisti arrestati sotto la minaccia d'uno sciopero generale. Kania non aveva scelta; rischiava infatti di scatenare una spirale di agitazioni contro la polizia, incontrollabili e di massa (giacché il contenzioso che il popolo polacco ha con essa è davvero pesante). Non sarei sorpreso se il rumore di stivali alle frontiere polacche, avvertito in queste settimane, fosse destinato soprattutto a frenare la grande spinta spontanea contro l'apparato di sicurezza.

Di qui a credere che, profittando di questa intimidazione, il generale Moczar possa inerpicarsi fino al potere supremo e di là normalizzare la Polonia, c'è davvero un passo che è consigliabile non fare. La polizia è sempre in grado di malmenare un cittadino isolato oppure di disperdere una manifestazione di studenti, come ha fatto nel 1968. Ma non vale un soldo bucato quando tutte le fabbriche sono occupate dagli operai coordinati ed organizzati. Basti citare l'esempio della acciaieria Huta Warszawa.

Nel 1968 questa grande fabbrica di Bielany, situata al limite fra la capitale e la campagna e quindi con una manodopera formata da operai - contadini, fu una fortezza dei «moczariani». Là costui reclutò le cosiddette «milizie operaie» che andarono a picchiare gli studenti al grido «all'università si studia, in fabbrica si lavora». Oggi la stessa fabbrica è alla testa della lotta contro le manipolazioni di polizia. Essendo stati ingannati ieri, oggi i siderurgici di Varsavia sono i più scatenati contro gli apparati di sicurezza; tanto che la scorsa settimana spingevano per lo sciopero a oltranza, anche dopo il rilascio dei sindacalisti, finché non si fosse raggiunto fra sindacato e partito un accordo definitivo sulla legalità nel paese. Non solo Lech Walesa ma anche Jacek Kuron hanno dovuto gettare tutto il loro peso sulla bilancia perché riprendessero il lavoro, in attesa dei frutti del negoziato che su questo tema Solidarnosc sta aprendo col governo.
Huta Warszawa non è un'eccezione. Dopo Katowice, Lech Walesa ha parlato a Bytom, capitale del carbone, davanti a folle che nessun comizio ufficiale può oggi raccogliere. La Slesia passava ancora ieri per vivaio dei «moczariani» e dei «gierekiani». Il fatto è che ormai chiunque tenterà di colpire Solidarnosc, perquisendo le sedi o arrestandone gli aderenti, incontrerà una risposta operaia durissima. Kania sembra averlo capito. Moczar ancora no. Perciò da lui non possono venire che pericoli. (*Manifesto*, 7-12-80)

Ricordiamoci del '68

La Polonia compie in questo marzo 1981 un ben triste anniversario, e perdipiù sotto una pesantissima minaccia, giacché secondo Stanislas Kania «l'esistenza nazionale del paese è in pericolo». Kania sa certo quel che si dice, visto che ha appena trascorso due settimane a Mosca, firmandovi un comunicato assieme ai massimi dirigenti del Pcus, da Breznev a quell'Andropov, che dirige il Kgb, e al maresciallo Ustinov. (...). Le minacce sovietiche, cui Kania allude, sembrano dunque ancora una volta indirizzate a congelare la situazione, obbligando Kania a rimandare alle calende greche il congresso del Poup e a neutralizzare, ma non si capisce con quali mezzi, il giovane movimento operaio polacco.

Ma è una politica doppiamente pericolosa, i cui risultati non possono che essere catastrofici. Per spiegarmi meglio, ricorderò quel marzo di tredici anni fa, nel 1968, che era cominciato con una manifestazione di studenti al grido di «La Polonia aspetta il suo Dubcek». Profittando di questa non enorme contestazione, alcuni dirigenti del Poup, padroni della polizia, scatenarono allora una grossa repressione antiintellettuale e antisemita, forzando la mano a Gomulka. Ora un partito comunista può commettere mille errori, tattici o strategici, ma ce n'è uno che non può fare senza cambiare di natura, ed è diventare razzista. Se si mette su questa strada, quanto di sano c'era ancora in esso lo abbandona, come è appunto successo in Polonia. Per non citare che un esempio, quando gli agenti del generale Moczar hanno portato ad Adam Rapacki, che era ministro degli esteri, la lista degli ebrei del suo dicastero da licenziare, Rapacki ha aggiunto di suo pugno il proprio nome, ha firmato e se ne è andato. Molti altri, meno noti di lui, hanno fatto lo stesso, cessando di svolgere un qualsiasi ruolo nel Poup e il loro posto è rimasto a gente senza scrupoli né principi (...). L'impoverirsi, nel 1968, dei suoi elementi migliori è costato assai caro al Poup. Coloro che vi rimasero, teorici del «numero chiuso» per le minoranze nazionali, erano non solo senza principi, ma senza sufficiente intelligenza e preparazione per essere in grado di gestire un paese industrializzato e culturalmente complesso come la Polonia. Fra le mille ragioni che hanno prodotto l'esplosione di Danzica di questa estate, questa incapacità non è stata forse la principale: ma certo è diventata l'ostacolo più grave per un nuovo equilibrio del paese dopo la firma degli accordi del Baltico.

Giacché per essere un valido interlocutore della forza che pur era costretto a legittimare, Solidarnosc e il gruppo degli intellettuali che le stava attorno, il Poup dovrebbe avere una statura che ha perduto, uomini diversi da quelli che ha, e per conquistarsi l'una e gli altri dovrebbe far chiarezza sul 1968 e sbarazzarsi di coloro che, grazie alle purghe antisemite e antintellettuali, sono venuti occupando molti suoi ruoli dirigenti. Non a caso, appena le lingue hanno cominciato a sciogliersi, sono cominciate a piovere nelle prime assemblee universitarie di Varsavia le domande: com'era possibile che su un semplice ordine di poliziotti semianalfabeti fossero stati cacciati dall'insegnamento i cervelli migliori, da Klakovski a Brus, da Morawski a Baczko? Il senato accademico ha dovuto designare una commissione d'inchiesta, sotto la presidenza del professor Klemens Szaniawski, che il 12 novembre scorso stigmatizzava, in una lunga relazione, la condotta del potere politico e accademico nel 1968, e a loro nome chiedeva scusa a chi ne era stato vittima. Ma *Solidarnosc* non si è contentata: perché parlare soltanto dei professori? perchè non anche degli studenti che erano stati cacciati? perché non aprire il dossier degli antisemiti collocati ai posti di responsabilità negli organismi di sicurezza? Di questo si è parlato di nuovo ieri l'altro a Varsavia, nel corso d'una manifestazione calma ma severa, in cui hanno preso la parola il rettore Samsonowicz, Jacek Kuron e Adam Michnik, che nel 1968 erano stati condannati a pesanti pene di carcere.

Non so esattamente quale fosse la posizione dell'attuale segretario del Poup, Kania, nel 1968, ma mi sembra che, contrariamente al generale Moczar e a Olszowski, non si compromise eccessivamente. E sembra che oggi sia fra coloro che sentono la gravità del mutamento di natura intervenuto nel Poup allora, e sia intenzionato a ripulire e rinnovare gli organici del Poup al prossimo congresso. Ed è su questo che ha incontrato - almeno, tutto sembra indicarlo - il veto formale del Pcus. Breznev non intende che si tocchi questa «élite» del partito polacco, perché essa si trova appunto concentrata nelle forze di sicurezza, e in parte dell'esercito, sulle quali ha conservato più peso e sulle quali conta per riportare l'ordine a Varsavia. E che, in caso estremo, costituirebbe il solo gruppo disposto a sollecitare un suo intervento.

Questo spiega perché, dopo l'incontro di Mosca, al principio di dicembre, Breznev non ha fatto che spingere Kania verso una prova di forza con *Solidarnosc*, facendo alzare la voce alla "Tass", provocando, sperando che il giovane movimento operaio polacco cada nella provocazione e che le forze di polizia bastino a spezzargli la schiena. Soluzione che gli permetterebbe di fare a meno d'un intervento diretto. Kania, che da parte sua conosce bene l'esercito e la polizia, sembra aver resistito, cercando piuttosto di arrivare al congresso e modificare i rapporti di forza a favore della sua propria linea di relativa moderazione. Uno dei suoi uomini, il dirigente di Danzica Fiszbacz, non è arrivato a chiedere che l'elezione dei dirigenti avvenga su voto segreto della base? I sovietici stanno dunque restringendo i suoi margini di manovra, sia attraverso pressioni esterne sempre più brutali, sia attraverso intrighi interni.

Al XXVI congresso del Pcus, appena concluso, il vero problema è stato uno solo: come far scoppiare l'ascesso polacco. Ed è per questo che oggi gli avvenimenti precipitano. (*Manifesto*, 10-3-81).

Una rivendicazione operaia: il sabato libero

(... [Non credo che], gli operai polacchi siano eccessivamente impazienti o vogliano la luna.

Sono perfettamente consapevoli che il paese sta attraversando la crisi economica più grave dopo il 1945 e che di conseguenza la loro situazione materiale non potrà migliorare rapidamente. Ma per contribuire alla soluzione di questo problema dicono che chi li governa faccia in modo che essi possano lavorare otto ore al giorno cinque giorni la settimana e per una produzione socialmente utile.

E' una rivendicazione modesta? Può sembrare, ma non lo è. Giacché l'economia polacca è andata somigliando nell'ultimo decennio a quello che Bobrowski, uno dei fondatori dell'economia di piano, ha definito un treno sovraccarico spinto ad alta velocità verso il deragliamento. La classe operaia, aggiunge Bobrowski, ha visto quel che il manovratore non vedeva e ha tirato il freno. Ma da qui a fermare il convoglio e riportarlo sul binario giusto ce ne corre: non solo serve uno sforzo enorme, ma soprattutto lo sciagurato manovratore non sembra esserne all'altezza.

Stanislaw Kania non recupererà nessun prestigio se non dimostrerà di aver capito questo fattore di fondo dell'equazione polacca. Anzi, da una prova di forza all'altra con Solidarnosc, rischia di sprofondare il paese nel caos, e perfino di dare pretesto a un intervento sovietico. (*Manifesto*, 7-2-81).

Provocazioni interne e esterne

La provocazione contro Solidarnosc che la polizia ha scatenato ieri è la più grave di quante finora avvenute. A Bydgoszcz, provincia a mezza strada tra Varsavia e Danzica, la milizia ha disperso a manganellate una riunione sindacale, facendo più di venti feriti(...).

Il Poup è in preda a una confusione che deriva non da una dualità, come dice Kania, ma da una molteplicità di poteri. E' difficile sapere chi comanda a Varsavia; figurarsi a Bydgoszcz. In questa regione, vicina a Danzica, la rivolta della base del partito è stata più forte che altrove, tant'è vero che a Torun, ad esempio, i militanti hanno cercato di fondare una propria struttura, parallela a quella dell'apparato. E' da supporre che gli «ultra» del medesimo, imboscati nelle forze di sicurezza, abbiano agito a Bydgoszcz di testa loro, senza istruzioni di Kania, che si trovava a Budapest, né del generale Jaruzelski, che stava ricevendo il ministro degli esteri della Germania federale, Genscher. Ma

anche se le cose stanno così, Solidarnosc non si contenterà d'una replica locale: deve assolutamente garantirsi che un arbitrio del genere non si ripeta. In altre parole la questione dei servizi di sicurezza, iscritta negli accordi di Danzica, riproposta in novembre dopo l'arresto dei due sindacalisti a Varsavia, riesplode oggi come la più urgente, e non può essere rinviata alla fine dei tre mesi di tregua sociale.

Questa nuova crisi coincide con le manovre del patto di Varsavia e si svolge sotto gli occhi del maresciallo sovietico Victor Kulikov, la cui presenza nella capitale polacca è lungi dal suonare rassicurante. Certo l'Urss non può permettersi, nelle circostanze attuali, di ripetere l'impresa cecoslovacca del 1968. Ma non per questo pesa meno sul corso degli eventi, riducendo massicciamente il margine di movimento di chi in seno al Poup sarebbe disposto a dare fiducia a Solidarnosc e a ridurre drasticamente le forze di polizia. Un compromesso istituzionale infatti non può fondarsi che su un accordo, il quale garantisca al Poup che Solidarnosc non tenterà di rovesciarlo e a Solidarnosc che il Poup non tenterà di rimetterne in causa esistenza e ruolo. Ora tutto quel che sta avvennedo dopo il XXVI congresso del Partito comunista dell'Urss dimostra che questo compromesso, accettabile per la maggior parte dei polacchi, non lo è per Breznev.

Di qui la crescente pressione sovietica sul Poup, spinto non già a cercare una pacificazione interna ma a «invertire il corso delle cose». In ossequio ad essa i dirigenti di Varsavia hanno posto Kuron e Michnik in libertà sorvegliata, spiegando contemporaneamente a Walesa che la misura, inaccettabile per Solidarnosc, doveva considerarsi puramente formale. Anzi, gli hanno giurato che a Mosca avevano subito un vero e proprio processo e che si trattava di gesti simbolici, fatti per evitare il peggio. Ma se l'incidente di Bydgoszcz facesse parte di questi «simboli», destinati a placare Breznev nonché il vigilante maresciallo Kulikov, vorrebbe dire che il Poup gioca col fuoco all'interno per impedire un incendio dall'esterno. Quanto tempo si può praticare una politica del genere senza correre alla catastrofe? (*Manifesto*, 21-3-81).

* * *

(...) Il gruppo dirigente del Poup questa volta ha scelto lo scontro. L'atteggiamento di Stanislas Kania è ben strano: si indigna contro coloro che danno a un incidente locale dimensioni che potrebbero condurre il paese a una catastrofe nazionale, come se il partito che egli dirige non c'entrasse per niente. «Mica possiamo stare alle spalle di ogni poliziotto» ha dichiarato il viceprimoministro Rakovski alla televisione francese, senza rendersi conto che, al contrario, un governo è responsabile proprio della condotta di ciascun poliziotto.

Ma dietro all'ingenuità dei dirigenti che passano per sostenitori del dialogo con «Solidarnosc» si nasconde forse qualcosa di più importante, che è all'origine stessa della crisi attuale. Nessun paese dell'est ha investito altrettanto nella polizia quanto la Polonia nel decennio di Gierek. L'aspirazione d'una scolara di ginnasio, riportata dalla stampa di Varsavia «Quando sarò grande vorrei essere poliziotta e guidare una Rolls Royce» è stato il frutto clamoroso di questa politica. Poco dopo, nel corso degli scioperi dell'estate scorsa una parte della direzione del Poup, con Kania alla testa, ha considerato invece che questa polizia non era abbastanza sicura né sufficientemente numerosa da imporre eventualmente l'ordine con la forza.

Molti altri dirigenti di Varsavia non erano dello stesso avviso, di qui le differenti ipotesi, elaborate a Mosca, sulla possibilità d'una repressione interna, polacchi contro polacchi, che risparmierebbe all'Urss un intervento diretto, gravoso per il suo prestigio e gli equilibri in Europa. Sta di fatto che nel corso di questi nove mesi, nel Poup non è mai cessato uno scontro politico che aveva perno proprio su questo: se era possibile reprimere la crescita del nuovo sindacato senza ricorrere all'aiuto «fraterno» dell'esercito dell'Urss.

E' una controversia che solo la prova empirica può, probabilmente, risolvere: è cercando di spezzare uno sciopero con la forza che i falchi del Poup potranno rendersi conto se il loro apparato repressivo è in grado o no di farlo, ed è in previsione di questo tentativo che il primo ministro Rakovski ha fatto sapere che il pericolo di uno spargimento di sangue è all'ordine del giorno.

Nessuno fra i dirigenti o gli esperti di Solidarnosc ignora che al fondo del dibattito che lacera il Poup sta appunto questa tentazione repressiva. E neanche loro sanno su quanti poliziotti il governo del generale Jaruzelski può davvero contare, come davvero si comporteranno in caso d'uno scontro con gli operai i vari corpi speciali. Ma «Solidarnosc» ha votato all'unanimità lo sciopero generale del 31 marzo perché sa invece benissimo quello che può opporre alla polizia. Dall'inizio del 1981 in ogni grande fabbrica del paese si sono tenuti i congressi costitutivi del nuovo sindacato, con elezioni a scrutinio segreto. Le assemblee sono durate qualche volta due o tre giorni, ci sono stati una molteplicità di candidati e perfino dei ballottaggi. Ma questi congressi hanno cementato tra loro i membri di «Solidarnosc» come mai prima, gli eletti di oggi non possono ormai dubitare della propria rappresentatività; sanno di poter contare sull'appoggio totale della base. E' per questo che «Solidarnosc», in previsione dello sciopero del 31 marzo, ha spostato le sue sedi dalle città nelle grandi fabbriche, sotto la guardia vigilante degli operai. In queste fortezze essa non teme alcuna provocazione.

In Polonia come dovunque l'industrializzazione ha favorito la nascita di giganteschi complessi, e per un rivolgimento della storia

Miracolo?

La drammatica sessione del Comitato centrale del Poup non è dunque riuscita a scegliere decisamente, a quanto pare, fra le due fazioni che coesistono paralizzandosi al vertice del partito. I sostenitori del cambiamento hanno parlato molto e forte, ma alla fine chi ha taciuto ha pesato quanto chi ha parlato. E nondimeno, se le risoluzioni prese da questo Cc dovessereo essere realmente applicate, esso meriterebbe di venire considerato una data storica.

Giacché, al di là del problema immediato dei rapporti con Solidarnosc, il Cc ha preso atto che il partito, nelle sue strutture e modo di essere, non risponde più ai bisogni reali né della sua base né dei lavoratori, e che, di conseguenza, il processo di rinnovamento deve passare anzitutto attraverso un cambiamento delle regole del gioco fra comunisti. Mai, né nel 1956 in Polonia né nel 1968 in Cecoslovacchia, si è sentita una confessione simile, né una simile proposta. Neppure i partiti che non sono al potere sono mai stati capaci di interrogarsi con tanta crudezza sulla propria identità.

Non ho potuto seguire il dibattito che per radio, attraverso i rendiconti della Pap, che ha accuratamente epurati i discorsi dagli attacchi nominativi a questo o quel dirigente. Non solo, ma a un certo punto la registrazione stessa degli interventi è stata interrotta, perché conteneva evidentemente qualcosa che non poteva figurare nei verbali ufficiali. Ma quel che mi ha colpito nella relazione di Barcikovski non è stato il breve e ingeneroso passaggio su Solidarnosc, anche se in esso si separano nettamente l'attuale direzione, considerata come un interlocutore auspicato, da «alcuni elementi» che spingerebbero alla lotta per il potere. Barcikovski sapeva che un'ora dopo il ministro degli interni Milotski avrebbe dichiarato chiaro e netto che i responsabili delle manganellate di Bydgoszsz sarebbero stati puniti.

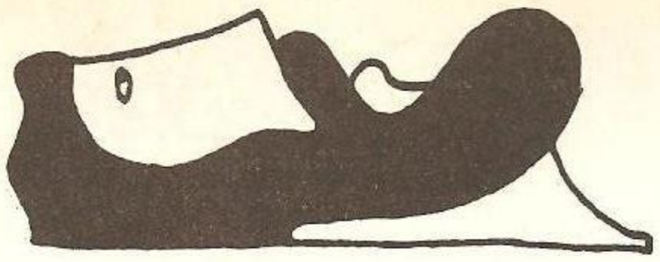
Mi ha colpito che i tre quarti della relazione siano stati dedicati al partito, secondo la tesi che la collera della base si spiega col fatto che da tempo essa sa che le cose non vanno, ma non ha alcun mezzo per influenzare l'apparato, e oggi si vede rimproverare dai compagni di lavoro misfatti ed errori che un apparato senza controllo ha commesso in suo nome. Di qui, secondo Barcikovski, la sistematica ostilità che iscritti e perfino quadri attivi del Poup manifestano ormai verso l'esecutivo del partito, e il fatto che in pratica non ne riconoscono più alcuna istanza dirigente. Le cose vanno meglio, ha aggiunto, in quel quindici per cento dell'organizzazione dove i quadri sono stati cacciati e sostituiti dalla base. Là, conflitti con Solidarnosc non ce ne sono più. Per cui Barcikovski ha concluso proponendo nuove elezioni a tutti i livelli del partito a scrutinio segreto e su liste aperte: il metodo che Solidarnosc ha sperimentato con successo nei congressi costitutivi del sindacato nelle grandi aziende.

Non solo. Ha proposto che tutti i mandati siano revocabili e comunque a tempo rigidamente determinato, perché nel futuro non si produca più una frattura fra funzionari e militanti. E poi, il partito non possiede più una bussola ideologica, per cui non è armato per nessuna battaglia politica. Altri interventi hanno accentuato la necessità per il Poup di ripartire ex novo, rituffandosi nella realtà sociale e cercando di capire le esigenze della gente e farvi fronte, hanno insistito sulla crisi di identità dei comunisti polacchi, sulla presa di coscienza del fatto che occorre cominciare dalla rivoluzione in casa se si vuol tentare di svolgere quel ruolo dirigente che la Costituzione garantisce al Poup.

Insomma, questo comitato centrale e il progetto di cambiamento che ha formulato e votato rappresenta per il Pcus qualcosa di non meno pericoloso che la nascita del sindacato indipendente l'agosto scorso. Certo, mentre quest'ultimo era nato da un possente sciopero, da cui gli deriva una grande forza, il Comitato centrale del Poup propone ma non è detto che disponga. A tarda notte tre dei dirigenti, Olszowski, Grabski e Rey, hanno date le dimissioni. Il discorso di Olszowski era probabilmente il più atteso: parlava subito dopo il segretario del partito di Siedlce, che non aveva esitato ad accusarlo di «spingere a una prova di forza che non solo sarebbe una tragedia per la Polonia, ma discrediterebbe l'intera comunità socialiste e l'idea di socialismo». Olszowski s'è detto pronto ad andarsene, d'accordo con la relazione di Barcikovski, ha negato di volere una prova di forza con Solidarnosc; ma si è limitato soltanto a ricordare il XXVI congresso del Pcus e la condotta colà tenuta dalla delegazione polacca, come per dire che il Poup non può pensare di cambiar volto scordandosi degli impegni presi con Breznev. Il Comitato centrale che, secondo *Le Monde,* ha avuto il merito di non farsi intimidire dai dispacci terroristici della Tass che parlava di controrivoluzione in atto, occupazione della tv e falsità analoghe, non ha però avuto la forza di accettare le dimissioni di Olszowski. Quella sua metà che è rimasta in silenzio ha però votato, chiedendo che venissero ritirate.

Nulla è dunque cambiato al vertice del partito, a meno che non si decida di togliere a Olszowski la responsabilità dei mass media, dopo che si è denunciato in lungo e in largo la disinformazione come una delle principali fonti di conflitti. Inoltre il Cc ha conferito al generale e primo ministro Jaruzelski tutti i poteri per risolvere la questione di Bydgoszsz e ogni altro problema in sospeso con Solidarnosc. Ma soprattutto la grande maggioranza del Poup s'è espressa attraverso la voce dei membri operai del Comitato centrale. Essa si sente dalla stessa parte del movimento operaio che si è coagulato attorno a Solidarnosc.

E' abbastanza eccezionale un membro di Comitato centrale che dichiara di aver scioperato, mentre il suo partito raccomandava di



non farlo. Dall'altra parte della barricata resta un pugno di funzionari, che si appoggiano sui servizi di sicurezza e sull'Urss. La quale probabilmente non tarderà a dire «No».

In ogni caso, quel che si può afferrare è che questa sessione del Cc ha messo il dito su una piaga che è all'ordine del giorno in tutti i partiti comunisti: l'urgenza d'un diverso modo di organizzarsi, di un altro rapporto con la gente, di un'altra maniera di formulare le decisioni e di vivere nella società. Ma se aver posto il problema è meritorio, risolverlo, nelle condizioni della Polonia, sarà un miracolo. (*Manifesto,* 31-3-81).

Qualche considerazione sulla Polonia

Romano Luperini

I fatti polacchi esigono inedite chiavi di lettura; pretendono interpreti capaci di guardare la realtà con lenti diverse da quelle del passato. Vedere nella rivolta polacca un episodio di lotta rivoluzionaria per il socialismo secondo lo schema sociologico per cui qualunque lotta operaia contro gli apparati di potere non può che essere lotta rivoluzionaria e socialista non è meno errato che vedervi un episodio di semplice ammodernamento del sistema secondo uno schema economicistico, non meno ideologico del primo. In tutt'e due i casi si opera con la logica del déja vu, *mentre quanto sta accadendo in Polonia è comprensibile solo nella situazione attuale -del tutto nuova- di crisi del movimento operaio, del marxismo e della prospettiva rivoluzionaria a livello mondiale.*

Molte volte vecchie categorie non servono più. Prendiamo l'opposizione binaria lotta riformista-lotta rivoluzionaria. La prima si muoverebbe all'interno del sistema, la seconda contro. In Polonia la lotta operaia non si è mossa affatto all'interno del sistema (di qui i rischi di un intervento sovietico); eppure non è stata indirizzata all'abbattimento del sistema vigente. Ha teso piuttosto a organizzare la società al di fuori del potere (si potrebbe anche dire: la società civile, *comprendendo in essa anche gli operai, al di fuori della* società politica*). Oppure prendiamo un'altra classica opposizione: quella fra lotta economica e lotta politica (s'intende: per il potere). La prima sarebbe lotta tradeunionistica di tipo sindacale; la seconda lotta politica volta all'affermazione della linea proletaria e socialista. Ebbene, in Polonia la lotta operaia non è stata affatto solo sindacale o tradeunionistica, sia perché si è fondata su un blocco sociale assai vasto e variegato, sia perché il cemento che ha unito e unisce tale blocco mira alla trasformazione del sistema politico in senso più direttamente favorevole alle masse proletarie, modifica i rapporti di forza fra le classi a vantaggio degli operai, tende a cambiare radicalmente la vita politica di un paese a "socialismo reale". Eppure tutto ciò è stato fatto al di fuori di un programma socialista e restando volutamente al di qua del problema del potere. E lo stesso potremmo dire per un'altra tipica contrapposizione: quella fra minimalismo e massimalismo, fra programma minimo e programma*

massimo. Una forza operaia che riesce a mettere in discussione le compatibilità economiche è tutto fuori che minimalista; ma è anche vero che non c'è ombra di programma "massimo" (il socialismo, la "dittatura del proletariato" ecc.) nelle rivendicazioni delle masse polacche.

Lo stesso professato intento di "svuotamento del potere, lasciandone intatta la facciata", perseguito dagli elementi più consapevoli del KOR, non ha niente in comune con la politica delle casematte di gramsciana memoria. Lo "svuotamento del potere" perseguito in passato era sempre stato, nella storia del movimento operaio, un modo per alimentare un contropotere volto a sostituire il potere dominante. Niente di simile, in Polonia, ove i rappresentanti della opposizione sono attentissimi a non produrre un vuoto di potere tale da esigere reazioni militari. Si tratta piuttosto di una serie di azioni sociali e politiche volte a indebolire il sistema di potere, a dislocarlo diversamente, a riequilibrarlo in modi diversi, spallata dietro spallata, senza forzare mai la mano e senza porlo in discussione nella sua sostanza, ma solo, per così dire, spostandolo, *quasi per fisica coincidenza con la espansione della società civile. Si assiste cioè a un "programma di autoorganizzazione della società" (v.* Programma di trasformazione del KOR in KSS*) che limita il potere vigente, lo restringe, lo circoscrive; ma non mira a distruggerlo.*

Si capisce allora questo apparente paradosso: la lotta polacca ha organizzato politicamente la critica della politica. *L'ha spinta sino al disinteresse per la "grande politica". E tuttavia ciò è avvenuto senza dimenticare mai la tattica politica: anzi, la critica della politica è divenuta essa stessa tattica politica, fondando su se medesima il rifiuto dell'estremismo e dell'"avventura politica". ("Rinunciare a distinguere tra le diverse tendenze rappresentate all'interno del potere porterebbe* [...] *a ignorare dati reali: a cadere nell'estremismo, ad imbarcarsi in un'avventura politica"). Il rifiuto della politica diventa realismo politico: coscienza del limite storico. Una situazione di debolezza iniziale e di assenza di prospettive viene tatticamente "usata", si trasforma in realismo e in forza.*

Questo programma di autoorganizzazione della società, che si articola a partire dall'autoorganizzazione operaia, non è lanciato in nome del socialismo. Ha detto Kuron: "mi guarderei bene oggi dal mobilitare l'opinione pubblica intorno alla parola d'ordine del socialismo, perché questo introdurrebbe, immancabilmente, una totale confusione nella coscienza sociale". A fondamento di tale programma ci sono solo due criteri o valori: la difesa degli interessi materiali e civili (i "diritti dell'uomo") e l'autoorganizzazione (coi conseguenti effetti di democrazia diretta). La difesa degli interessi materiali pone in discussione le compatibilità (le compatibilità economiche decise dall'URSS) e quindi il sistema economico, la rivendicazione dei diritti e l'organizzazione dal basso mina il sistema politico. Ma questi due valori sono affermati -questa è la peculiarità polacca- al di fuori di ideologie totalizzanti e della "grande politica". Questa e quelle sono lasciate a un potere di cui non si chiede l'abolizione. Ovviamente si marcia sul filo del rasoio. Eppure questo cammino sembra l'unico oggi praticabile, l'unico capace di produrre trasformazioni politiche senza cadute catastrofiche.

Solo in Polonia? Non mi sembra. Certo, esiste una specificità polacca, e i carri armati di Breznev sul confine ce lo ricordano in ogni momento. Ma in quale parte d'Europa, oggi, è possibile una mobilitazione "intorno alla parola d'ordine del socialismo?"

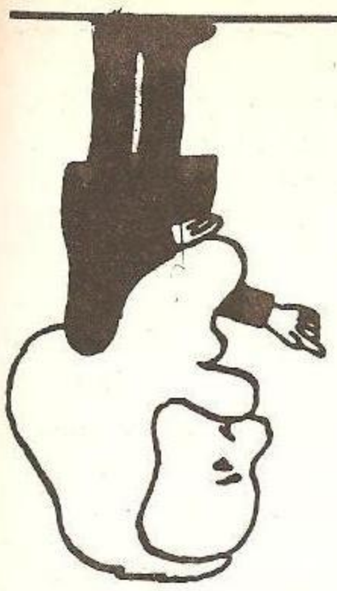
In altri termini: il limite degli operai polacchi non è dato solo dal rischio continuo di un'invasione militare; è anche il limite nostro, qui, in Italia, ove la parola d'ordine del socialismo rischia di produrre, non meno che in Polonia, "una totale confusione nella coscienza sociale". Dobbiamo piuttosto capire che per la prima volta nella storia, dopo il '17, la cosiddetta "propaganda per il socialismo" rischia d'essere un guscio vuoto, capace di contenere troppe cose diverse e nessuna davvero persuasiva a livello di classe; che l'unica definizione oggi possibile di socialismo è così libresca e astratta da non avere più alcuna credibilità in un orizzonte mondiale ove socialisti si professano Breznev e Deng Xiao-ping, non meno di Berlinguer e di Craxi (per non dire di Curcio).

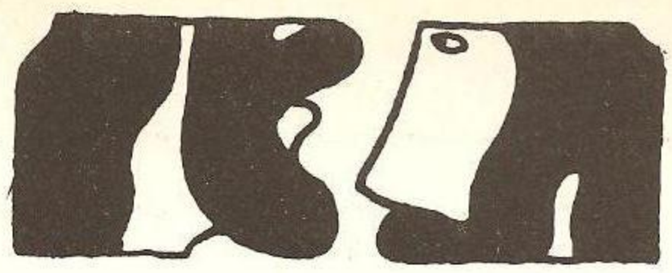
La forza delle lotte polacche è d'aver introiettato questo limite storico e d'averlo trasformato in elemento vincente. Oggi, nell'epoca della crisi della rivoluzione socialista a livello mondiale, è impossibile definire in positivo la costruzione di una società in cui sia abolito lo sfruttamento e sia cancellato il potere economico e politico del capitale. Sono possibili, per ora, delle lotte di trasformazione *che possono muovere solo dai due valori di base sui quali si sono mobilitati gli operai polacchi, lotte volte a indebolire e a circoscrivere il potere sotto la crescita dell'autoorganizzazione sociale e degli spazi di democrazia diretta. Non siamo ancora* après le déluge*; una fase ancora deve compiersi, di difesa e di resistenza, in cui sopportare la crisi dell'ideologia del socialismo oggi in atto, lavorare all'accumulo delle forze e alla elaborazione di una cultura materialistica della trasformazione, tornare a definire un progetto e un programma di società alternativa. In questa fase, la lezione polacca evidenzia un cardine di questo progetto futuro, lo mette in rilievo come unico e decisivo valore. Questo cardine è: la organizzazione dal basso, la democrazia diretta, il controllo democratico di massa, la critica alla politica intesa come attività riservata a cricche di specialisti. Da qui si deve ripartire.*

Con un'avvertenza, mi pare. Di non assolutizzare il limite, di non essere trionfalistici. E' vero, le lotte polacche c'insegnano quanto dobbiamo ancora assimilare una cultura della trasformazione al posto della cultura del potere, in cui siamo cresciuti. Ma esse c'insegnano come indebolire il potere, non ancora come lo si esercita in modo radicalmente nuovo. Una cultura della trasformazione non può esaurirsi in uno scavo che sotterraneamente mini le mura del Palazzo. Arriverà pure il momento che una nuova classe dovrà saper esercitare il potere conciliandolo con la libertà e l'autorganizzazione di massa, anzi facendolo vivere attraverso questi strumenti. La trasformazione non può fermarsi alle soglie del Palazzo; deve investire i modi e la sostanza con cui il potere si esercita in una società liberata.

La crisi delle ideologie e la laicizzazione della politica (che ne deriva) possono essere tatticamente usate dal movimento di classe, come è accaduto in Polonia, tramutandole da elemento di debolezza in elemento di forza. Imparare a essere modesti, fare di necessità virtù, appare indispensabile non solo per sopravvivere, ma anche per riportare importanti vittorie, come in Polonia. Ma tutto ciò non deve comportare -mi sembra- una caduta nell'empirismo, accettazione dell'attuale limite storico, rinuncia al futuro. Le attuali ideologie sulla crisi della progettualità e del soggetto sono troppo dominanti perché siano "neutrali" (la cultura dominante non è sempre della classe dominante e non "rappresenta" i suoi interessi?): esigono una nostra risposta, non solo pratica ma anche teorica.

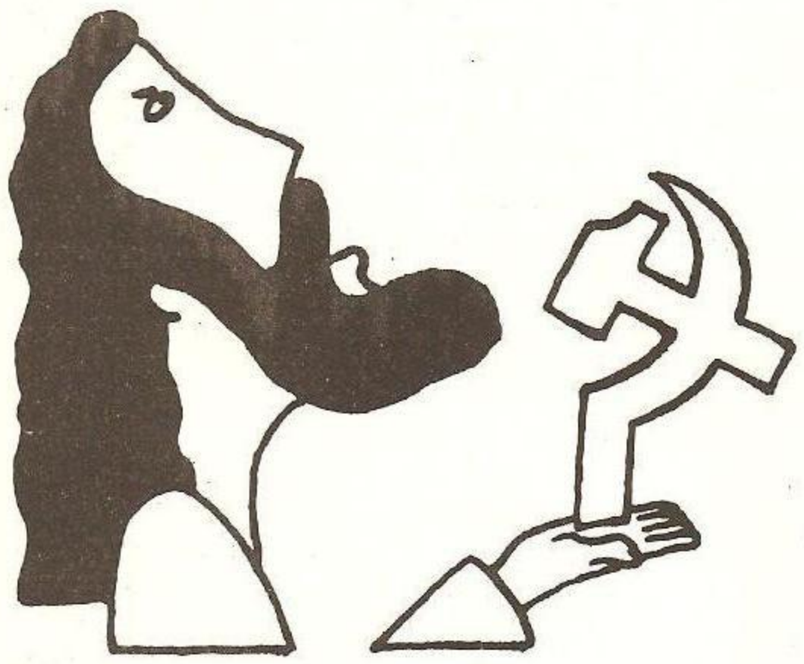
Nota: tutte le citazioni sono tratte dai "materiali del KOR" pubblicati in AAVV., *Capire Danzica*, a cura di Bernocchi e Bottaccioli, Roma 1980.

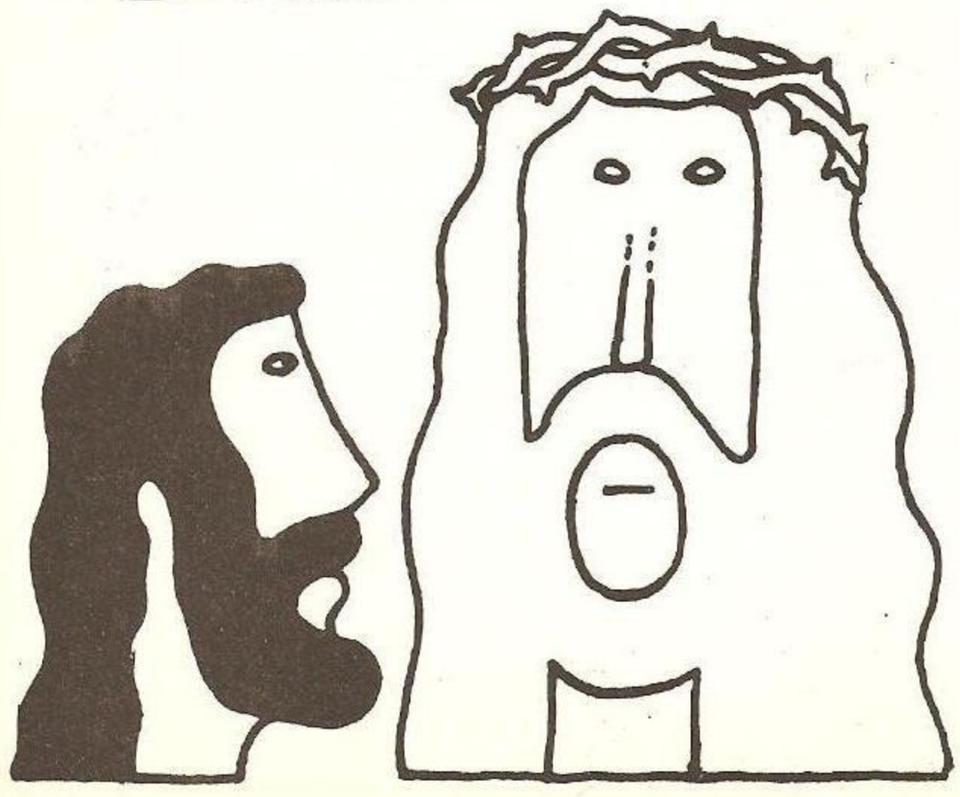




La limitazione del potere secondo l'opposizione polacca

Nicoletta Stame





Introduzione

Se mai è esistito un movimento imperniato su una logica di critica e di trasformazione della "politica del potere", esso è certamente quello che ha avuto inizio il 1° luglio 1980 in Polonia. Abbiamo assistito a eventi impensabili fino alla vigilia: l'organizzazione autonoma degli operai come espressione del loro estraniamento dal "potere socialista", il disorientamento del potere; il contagio a valanga in tutte le sfere della società, la crisi degli istituti di cooptazione nel comando (il partito), perfino lo stallo internazionale. Eventi che si producevano seguendo una logica di autoorganizzazione sociale, che costringeva il potere ad agire secondo le pressioni ricevute, mentre i protagonisti del movimento - che non volevano sostituirsi ai vecchi detentori del potere nel ruolo di comando - di fatto si riappropriavano di molte funzioni di iniziativa politica, e così cambiavano gli stessi ruoli politici e sociali.

In generale la sinistra italiana (nuova o vecchia che sia) - a parte frange staliniste, purtroppo sempre presenti - ha recepito gli avvenimenti polacchi con entusiasmo, e in generale ne ha sottolineato l'aspetto di novità rispetto alle precedenti ondate di lotta culminate negli eventi del '56, nelle rivolte del '70 e del '76.

Ma questi giudizi sono stati inevitabilmente formulati all'interno di un proprio bagaglio intellettuale, che spesso ha rischiato di sovrapporsi ai fatti giudicati. D'altra parte, hanno avuto molta influenza anche valutazioni uscite da altri contesti culturali (soprattutto il dissenso dell'est). Il risultato è stato che - nel generale coro di osanna - abbiamo avuto una vasta gamma di interpretazioni, che, per limitarci ai punti di riferimento del dibattito in corso, hanno davvero spaziato dalla "cultura del potere" alla "cultura della trasformazione".

Nel campo della "cultura del potere" spiace di dover mettere Agnes Heller, ma il suo

discorso sulla totale incompatibilità tra un potere legittimo e uno illegittimo si riferisce a una problematica del potere nel senso più reificato del termine: chi lo detiene, per farne che cosa, con quale legittimazione. Per la Heller, infatti, chi ha il potere (il partito) non è legittimato a governare, mentre sarebbe legittimato chi non ce l'ha (Solidarnosc). Conclusione: non può durare[1]. Un dilemma peraltro disinvoltamente risolto da Ottorino Cappelli e Rita Di Leo: il partito-stato è legittimato a fare la politica, i lavoratori nel sindacato sono legittimati a decidere sull'uso della forza lavoro (con la creazione di Solidarnosc si sarebbero semplicemente riaggiustati i termini del "diabolico" patto tra operai e partito-stato)[2].

In un un campo più affine a quello della "trasformazione" si sono collocate le analisi di Andras Hegedus, secondo cui "la forza straordinaria (del movimento di massa), la sua portata storica" sta nel fatto che esso "non tenda alla conquista del potere". Secondo Hegedus, il potere non può essere sottratto alle istituzioni e ai gruppi che lo detengono[3]: è la tesi già precedentemente avanzata[4] della "dicotomia peculiare tra il sistema istituzionale politico di potere necessariamente burocratizzato e i movimenti che lottano per il controllo sociale". Tuttavia, si può creare un pluralismo tra un potere che tollera i diversi movimenti non integrabili e le forze di controllo del potere che non cercano né di spezzare il potere per via insurrezionale, né di costituirsi in partito politico parlamentare, ma si accontentano di esercitare un controllo sul potere per mezzo della pressione sociale: tale pluralismo permetterebbe di trovare nuove forme di soluzione dei conflitti e le crisi sociali acute potrebbero essere evitate[5].

Sempre nel campo dei paladini della trasformazione, Democrazia Proletaria è tra coloro che hanno utilizzato più direttamente l'esperienza polacca[6]. In questo ambito, in particolare Romano Luperini ha espresso il giudizio che l'opposizone polacca e quella italiana sono accomunate dal vivere in un periodo di crisi della ideologia, in cui "non è possibile definire in positivo il socialismo se non in modo libresco", e tuttavia è possibile fare di questo limite una forza se si riesce a ridefinire il socialismo "a partire dalle cose concrete, dai modi e dai contenuti delle lotte, dalla loro tensione, dalla qualità degli obiettivi"[7]. E' il compito che può assegnarsi anche una "piccola avanguardia", la quale sappia seguire una linea analoga a quella della opposizione polacca: abbandonare "l'ottica del potere che privilegia il momento della presa del Palazzo" e muoversi in quella della trasformazione che "preferisce scavare sotto le fondamenta del Palazzo", per ... riscoprire le idee di sempre: la centralità operaia, l'egemonia operaia sugli altri strati della opposizione, il compito dell'avanguardia.

Mentre, da una parte, le varie teorie del potere continuano a vedere le masse come subalterne a un determinato progetto socialista che esse si limiterebbero a legittimare (ma che poi verrebbe gestito da un'avanguardia, politica o tecnocratica che sia), dall'altra la teoria della "dicotomia peculiare", che pure esalta il protagonismo di massa, sottovaluta la capacità di incidenza politica della autoorganizzazione sociale[8].

(Comunque, attenzione alle parole. Hegedus parla di irriformabilità della struttura di potere nei "sistemi a gestione statale" per contrapporsi alle teorie revisioniste che cercavano di introdurre elementi pluralistici incompatibili con esso, nello stesso senso in cui l'opposizione polacca afferma di aver chiuso con l'illusione che la via della democratizzazione e quella dell'indipendenza passino per il partito. La differenza sta nel fatto che l'opposizione polacca pensa che la società che si autoorganizza riuscirà con la sua passione ad imporre delle riforme, nel senso di cambiamenti nel rapporto tra società e potere; e dunque che il sistema - per quanto non abbia nessuna intenzione di riformarsi - possa essere riformato).

Venendo invece a Luperini, mi pare che il suo modo di guardare alla Polonia abbia soprattutto una funzione consolatoria nei confronti della crisi della sinistra italiana. Non era necessaria l'estate polacca se volevamo confermarci nell'idea che il marxismo alla fine prevarrà sul "dissenso intellettuale e filo-occidentale", che una piccola avanguardia "può avere una grossa funzione" e che il socialismo non è in crisi semplicemente perché è ancora da realizzare.

D'altra parte, non credo che sia semplicemente una questione di definire cosa è socialismo. Per Luperini esso può cominciare ad essere definito come "gli operai che trattano con la controparte mentre centinaia di delegati possono attivamente partecipare alla trattativa e ascoltare ogni battuta" (in sostanza è la "democrazia diretta"), ed egli ha naturalmente il diritto di dare a questi fatti il nome che preferisce.

Solo che, a leggere quello che scrivono e dicono vari esponenti della opposizione (soprattutto quelli di provenienza marxista) io mi sono fatta una diversa opinione (e mi verrebbe semmai la tentazione di fare l'operazione inversa a quella di Luperini, visto che anche da noi occorre guardarsi da innumerevoli "cultori del potere", propugnatori di "progetti socialisti" ecc.). Nei documenti che ho potuto trovare non vi è traccia di "egemonia operaia", di "centralità", di "avanguardia"; e sono sicura che i loro autori allibirebbero a sentire che il "cattolico Walesa" rappresenta "il versante oggettivo della spontaneità" mentre il "marxista Kuron" rappresenta "il versante oggettivo della coscienza"[9].

Sono convinta che quando l'opposizione dice che il linguaggio è una cosa su cui non si possono fare compromessi intende veramente l'esigenza di trovare delle parole che corrispondano alla pratica di rottura che essi hanno seguito (e se noi usiamo, a questo proposito, la parola "trasformazione" dovremmo veramente intenderla in quel senso); e che la trasparenza dei rapporti sociali essa la vada cercando non solo nei rapporti col potere, ma anche al proprio interno. Non è un caso che Michnik abbia concluso una ormai storica lezione dell'Università Volante nel novembre scorso con le parole del poeta Brzozowski: "Impariamo a parlare di ciò che abbiamo osato fare"[10].

Così, ho ritenuto opportuno cercare di esplicitare quegli schemi di riferimento che - per quanto posso capire - sono alla base della elaborazione della opposizione polacca, oltre che della pratica sociale sviluppatasi nell'ultimo periodo. Più precisamente, ho cercato di dare una coerenza sociologica a una serie di tesi e affermazioni che si trovano esposte in modo non sistematico, all'interno di documenti, interviste, appelli, più che di veri e propri saggi teorici. Il mio contributo vuole essere soprattutto il tentativo di documentare l'esistenza di un filo conduttore unitario, quello che ha portato dalla critica del "programma tradizionale della sinistra" alla tesi (definita da Kuron) dello "svuotamento del potere".

Sia chiaro che con questo non voglio fornire nessuna interpretazione "autentica"; so bene che è una preoccupazione tutta nostra quella di fare riferimento a un marxismo della liberazione per capire in che modo il potere socialista esercita la sua oppressione sugli uomini. E' comprensibile, infatti, che l'opposizione polacca abbia altri... pensieri per la testa. Essa si è ribellata al "sistema di potere totalitario" instaurato dal partito comunista piuttosto sulla base di una rivendicazione giusnaturalistica che contempla il diritto di ribellione al tiranno, o di una rivalutazione della dottrina cristiana, nella misura in cui questa - come dice J. Strzelecki - "(difende) la dignità dell'uomo", "la (eleva) al di sopra della seduzione avvelenata delle comunità militarizzate" o viene in soccorso anche a chi è perseguitato da questi Leviatani contemporanei[11].

Penso però che, partendo da queste premesse l'opposizione polacca abbia avanzato un primo abbozzo di analisi sociale, il cui apparato concettuale è ovviamente più complesso di quanto quelle ispirazioni lascerebbero intuire. Ed è su questo che mi sono soffermata, senza peraltro censurare la pregnanza politica degli appelli ai diritti dell'uomo (cosa che sarebbe semplicemente assurda, se solo si pensa all'impulso che i movimenti di opposizione dell'est hanno avuto dopo la Conferenza di Helsinki).

Le fondamenta dell'analisi

La elaborazione cui mi riferisco prende le mosse dalla rivolta del Baltico del '70. Allora venne meno l'ultimo legame tra il partito-

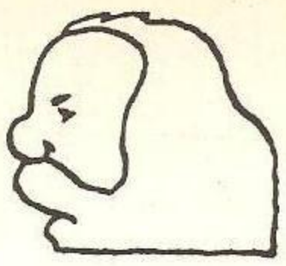
stato e la classe operaia, ma fu anche chiaro che questa frattura non si sarebbe trasformata nella "azione rivoluzionaria cosciente del proletariato". La società che finalmente riusciva a guardare dentro se stessa e a riconoscere la natura degli antagonismi da cui era attraversata si ritrovava atomizzata, disgregata, impotente. Dietro la facciata del "partito operaio" e della "dittatura del proletariato" si distingueva ora un potere ostile, con cui bisognava certo trattare, ma in cui non ci si poteva più identificare. Al tempo stesso, però, questa nuova situazione permetteva il riallacciarsi del filo - mai veramente spezzato - della resistenza a quel potere, e l'emergere del fenomeno nuovo della opposizione (che Kuron definisce come "tutti coloro che sono interni ai diversi movimenti di resistenza, il cui scopo finale è la sconfitta del totalitarismo e la creazione di una nazione e di uno stato indipendenti")[12].

Parte da qui la riflessione sul rapporto stato/società che viene analizzato appunto, con le categorie del totalitarismo e della atomizzazione.

Il bersaglio è "il programma tradizionale della sinistra", derivazione diretta del marxismo ortodosso della Seconda e della Terza Internazionale. Siamo in netta contrapposizione alla "cultura del potere". Quel programma - e questo è il punto - si è realizzato in un potere totalitario e monolitico, il quale, una volta espropriate le vecchie classi sfruttatrici e avviato un processo di industrializzazione e modernizzazione, si è imposto all'interno di tutte le sfere sociali, cercando di soffocare ovunque le espressioni di antagonismo e di conflitto, sia per mezzo della forza, sia per mezzo della ideologia "socialista" dell'oggettività dei rapporti sociali.

"Il sistema di asservimento dell'uomo che regna (in Polonia) - afferma Kuron - ha avuto origine da sinistra"[13]. E Smolar (riferendosi al modello sovietico applicato in tutti i paesi dell'est) così sintetizza: "contrariamente alla teoria, non è stato lo Stato a essere sul punto di scomparire, ma la società civile"[14].

L'opposizione ravvisa il sorgere dei nuovi padroni, e l'origine della nuova schiavitù[15] nel fatto che l'attuazione dei punti programmatici principali dei governi del dopoguerra, la collettivizzazione dell'agricoltura, la nazionalizzazione dell'industria, la pianificazione centralizzata, si sono tradotte nella "attribuzione al potere statale della esclusività nel disporre del lavoro e del suo prodotto", e in una netta separazione tra la gerarchia del potere (politico e tecnocratico) che esercita la funzione di comando sul lavoro e la maggioranza della popolazione che "dedica gran parte della propria esistenza ad eseguire, sotto l'altrui comando, attività programmate da altri uomini"[16]. Da una parte - dice Kuron - c'è "lo stato che detiene il ruolo del datore di lavoro, del sindacato, del partito, del legislativo, dell'esecutivo" (che ha il "monopolio dell'occupazione, dell'informazione, dell'organizzazione"), dall'altra c'è



"un individuo che possiede un solo ruolo: quello del lavoratore dipendente"[17]; da una parte "le autorità", "loro", dall'altra "noi".

Ma il cittadino che possiede quel solo ruolo subordinato fa pur sempre parte di una classe, il proletariato base di quella industria moderna - vanto del socialismo - che ha sottratto il paese al suo destino agrario e feudale e su cui si regge tutto lo sviluppo nazionale. Tuttavia, per la teoria ufficiale, il proletariato costituisce una classe solo in quanto è un aggregato di persone "uniformi": proletari sono coloro che hanno determinati comportamenti, caratteristiche e gusti definiti tali: ad esempio, la disciplina sul lavoro, l'amore per lo stato socialista, un modo di tagliarsi i capelli, ecc.; tra tali valori non figura né la solidarietà, né il bisogno di ribellarsi all'oppressione. Al proletariato non viene riconosciuta, infatti, la capacità di autodeterminarsi, gli è impedito di riconoscersi intorno a ciò che più profondamente costituisce la sua condizione sociale: ossia la subordinazione nel rapporto di produzione, l'antagonismo verso chi ricopre la funzione di direzione, verso le "autorità" (ad ogni livello della gerarchia della fabbrica e dello stato), per le quali per altro - in virtù della loro importanza sociale - nella società socialista si giustificano non solo privilegi ed elevate ricompense ma appunto il monopolio di ogni potere di iniziativa.

Per usare le parole di Kuron: "ogni potere di proposta, di riflessione e di decisione risiede esclusivamente nel governo", mentre "gli individui sono destinati a formare una massa amorfa, privati di diritti personali quali che siano". E così, "durante il nostro tempo di lavoro come fuori di esso, in ciò che leggiamo e osserviamo così come in ciò che apprendiamo e ci sforziamo di scoprire, noi siamo l'oggetto dello stesso controllo centrale"[18].

E' il processo per cui lo stato totalitario "atomizza" i cittadini e "istituzionalizza" la società. Con la sua politica, con le sue istituzioni esso cerca infatti di impedire il formarsi di vincoli di solidarietà orizzontali, tra membri di una stessa classe o tra gruppi sociali diversi, e al tempo stesso pretende che i rapporti tra società e potere siano solo quelli azionati dal centro.

La politica sociale del potere totalitario

Vediamo più da vicino di cosa si tratta. In primo luogo c'è una politica sociale fatta sia di diversificazioni (tra gruppi sociali, culturali ecc. che vengono messi l'uno contro l'altro onde evitare l'emergere di un comune fronte antitotalitario), sia di uniformizzazione, per eliminare tutto ciò che può essere estraneo al progetto socialista del potere.

Lo stato che ha concentrato tutte le risorse economiche e ridotto tutti i cittadini a suoi dipendenti (naturalmente questo discorso non riguarda più i contadini), poi si fa garante dei loro "bisogni proletari", talvolta concedendo qualcosa sul piano della organizzazione del lavoro (scarsa produttività, assenteismo ecc.), talaltra dimostrandosi attento alle questioni di "benessere sociale", che vengono appunto gestite da sindacati di regime, sempre nel rispetto delle "priorità del piano", e come concessioni individuali.

Qui vorrei fare una breve digressione per riferirmi anche ad analisi sorte nel contesto di altri paesi dell'est, che mi sembra spieghino bene questo punto.

Nel sistema di "dittatura sui bisogni" di cui parla il sociologo ungherese Ferenc Feher, lo stato che ha ridotto la società a un insieme di lavoratori salariati, si arroga il diritto di stabilire quali sono i bisogni umani (legati esclusivamente alla condizione lavorativa), per poter escludere d'autorità i "bisogni di libertà, i principi del pluralismo, della rappresentatività, del contratto"[19].

A sua volta G.D. Neri - in un articolo sulla Cecoslovacchia ma che supera "la contingenza storica di quel paese" - ha chiamato tale politica un "egualitarismo livellatore"[20] (ossia il livellamento forzato che si ottiene mistificando ai propri fini la bandiera dell'eguaglianza). Secondo Neri, infatti, il partito che controlla rigidamente la gestione della forza lavoro, strumentalizza il sindacato a fini produttivistici e monopolizza il potere, per perpetuare le condizioni del lavoro salariato e la divisione sociale del lavoro ha dovuto concedere alla classe operaia un "egualitarismo" che è stato descritto come garanzia della sicurezza sociale del salario senza relazione con la produttività (è la famosa questione dei servizi pubblici - peraltro carenti - e dei ritmi di lavoro lenti), mentre verso la "borghesia non acquisita politicamente" ha esercitato una politica di punizione (appiattimento sulla condizione di lavoro e di vita del proletariato).

Così, nota Neri, mentre l'idea marxiana di uguaglianza comportava "lo sviluppo generalizzato di tutte le potenzialità sociali e di tutte le forze produttive", la politica "egualitaria" del socialismo reale si trasforma nel suo contrario: il "livellamento forzato i cui effetti sulla classe operaia sono la disgregazione e la demoralizzazione. Disgregazione, perché - rimanendo inalterati i rapporti di produzione e la struttura della divisione del lavoro - alla classe operaia viene offerta solo una possibilità individuale di entrare nell'apparato burocratico, un travaso di individui che non modifica la divisione delle sfere sociali. Demoralizzazione, perché "l'operaismo di facciata" accompagnato dalla "coscienza più o meno chiara per gli operai della mancanza di ogni potere reale" ottiene "l'effetto di far recedere la forza combattiva e innovativa della classe operaia di fronte allo strapotere burocratico".

Sono le stesse conclusioni cui giunge Michnik riferendosi alla "politica egualitaria applicata da un potere totalitario", quando afferma:in uno stato totalitario, le parole d'ordine egualitarie possono svolgere delle funzioni devastatrici e demagogiche"[21]

Qualche esempio pratico. Nel marzo '68 - secondo la ricostruzione fatta da Kuron - il gruppo di potere di Moczar, "una speciedi totalitarismo nazionalista, antisemita e organizzato sul modello militare" che "si metteva in mostra a furia di slogans egualitari" ottenne il risultato di isolare il movimento degli studenti trasformando in odio delle "apirazioni vere come il patriottismo, la coscienza di classe, la coscienza sociale"[22].

Più in generale Smolar sottolinea l'uso che il potere fa dell'"egualitarismo" a copertura del proprio sistema di privilegi. "Il sistema dei privilegi che esiste nei paesi comunisti è molto impopolare nella società: sia perché l'egualitarismo è l'aspetto della dottrina ufficiale che più di ogni altro è stato accettato, sia perché il sistema dei privilegi che si cerca di dissimulare è paradossalmente trasparente. Il potere accorda raramente questi privilegi, ma ne tollera discretamente le manifestazioni ai diversi livelli dell'apparato. Così può ricompensare abbondantemente i suoi servitori, mantenendo la sua innocenza egualitarista"[23].

Una conclusione - sia detto di passata - molto diversa da quella che circola correntemente da noi, secondo cui la massificazione, effetto di queste politche, diventa sinonimo di compattezza e di forza operaia. Penso ad esempio, alle tesi sostenute da anni dalla Di Leo a proposito della classe operaia sovietica (e per estensione di altri paesi dell'est) secondo cui la posizione subordinata in cui essa si trova in conseguenza di quell'"egualitarismo" sia nientemeno che il punto di forza da cui essa ha stretto un patto col partito-stato. Da una parte, alla classe operaia interesserebbe solo il benessere materiale, ed essa lascerebbe volentieri agli intellettuali la problematica delle libertà; dall'altra, soddisfatta di esercitare un controllo sull'uso della propria forza lavoro[24] sarebbe felice di poter lasciare al partito-stato (formato da quadri di origine proletaria: altro suo punto di forza!) l'incombenza di governare.

Ma ci si può riferire anche alle affermazioni fatte da Mario Tronti a un recente dibattito sulla crisi del marxismo e la Polonia, che potrebbero andare a sostegno del vecchio adagio: non tutto il male viene per nuocere. Tronti sostiene infatti che mentre nel sistema occidentale, caratterizzato dallo stato sociale e dalla compenetrazione tra politica ed economia, nel sistema dei paesi dell'est la forma statale esasperata (stato politico), tenendo in frigorifero la società civile (sic), ne ha mantenuto intatta... la freschezza e la vitalità. La classe operaia polacca sarebbe massificata e compatta, e quindi più simile a quella di cui parla Marx che non la classe operaia di Torino.

Si dimentica così che la compattezza dimostrata dalla classe operaia nella lotta per il sindacato indipendente non è la conseguenza - più o meno voluta - della politica sociale dello stato, ma che essa, al contrario, è il risultato del lavoro paziente della opposizione antitotalitaria, che organizza la pressione di una società che reagisce allla propria atomizzazione.

Come si vede, siamo di nuovo di fronte a problemi che sono al tempo stesso di sostanza e di linguaggio. Quando la opposizione polacca parla di compromesso che si deve instaurare tra la società e il potere, essa parla del rapporto/scontro tra due soggetti sociali, e si riferisce all'esigenza di costringere il potere ad accettare le proposte della società che si organizza (le quali, tra l'altro, non sono così "materialisticamente" - si fa per dire - definite). Ma nella situazione che abbiamo descritto, più che compromesso si ha quella che L. Boella ha chiamato - a proposito del modello ungherese - "capitolazione", accettazione di una condizione subalterna di interlocutori di un potere che mantiene capacità di manovra e di ritirata tattica (disaggregando e mettendo in concorrenza le forze sociali; contrapponendo tra loro operai, contadini, intellettuali ecc.) [25].

Gli strumenti del dominio

Se poi veniamo agli strumenti di cui il potere si serve per far penetrare nella società queste politiche, ce ne sono due principali: il partito e le cinghie di trasmissione rappresentate dalle organizzazioni sociali su cui esercita il suo ruolo dirigente (ossia tutte quelle esistenti, tranne Solidarnosc).

Il partito filtra la mobilità individuale dai luoghi di lavoro alle alte o medie sfere del potere. Non si tratta di esprimere la volontà della classe operaia, ma al contrario di appoggiare, entrando nel partito, le scelte che vengono fatte dall'apparato (il quale, controllando il partito, detiene effettivamente il potere nella società). Come sostiene Pomian - l'apparato "ha bisogno dei membri (proletari) del partito per creare l'apparenza di una partecipazione di massa all'esercizio del potere, e insieme l'assenza di un antagonismo tra esso e coloro che sono stati espropriati a suo vantaggio; per occultare il divario tra coloro che monopolizzano collettivamente il potere e coloro che lo subiscono"[26]. Perciò i membri proletari del partito vengono scelti in modo molto accurato. In generale si sollecitano a entrare gli elementi più arrendevoli e ambiziosi, e la sola proposta aziona un meccanismo di complicità e di ricatti: chi non entra perché non accetta, o entrando non fa quel che si deve, non farà carriera; chi si adegua, poi ha dei vantaggi materiali che non vorrà più mettere a repentaglio comportandosi in modo poco disciplinato.

Il partito poi esercita il suo ruolo dirigente sulla società cominciando a dirigere tutte le organizzazioni che raggruppino e rappresentino una realtà sociale, una tendenza culturale o religiosa ecc. E' una direzione anche formalmente riconosciuta (per quanto non ne siano codificati i meccanismi): esso nomina i propri uomini alla direzione di tali organismi, e questi uomini vengono poi accettati all'unanimità dai comitati direttivi degli organismi stessi. In tal modo esso si assicura che la politica di ogni organizzazione sia una semplice applicazione di quella dello stato, eliminando così ogni differenziazione che potrebbe trasformarsi anche solo embrionalmente in un'alternativa.

"I sistemi totalitari - afferma Kuron - tendono a distruggere i movimenti sociali trasformandoli in uffici dello stato, quale che sia il loro oggetto, sia che si occupino dei bambini che della difesa dei lavoratori", e perché sia chiara la conseguenza pratica di tale rapporto istituzionale, ad esempio sul movimento dei lavoratori, ricorda che "gli scioperi vengono spezzati con grande prontezza dalla polizia spedita dal partito, dall'amministrazione e dai sindacati"[27].

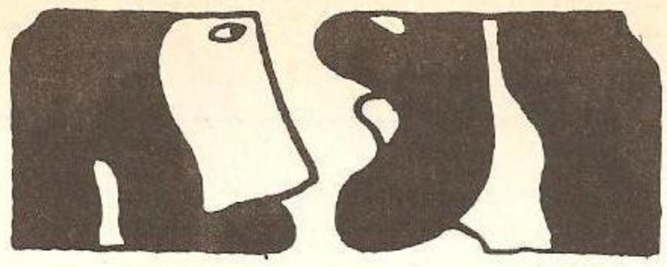
Totalitarismo e atomizzazione

Fermiamoci un momento su questi concetti di totalitarismo e atomizzazione, estranei al marxismo ortodosso, ma non certo alle dissidenze antistaliniste[28], che hanno avuto una vasta applicazione nella sociologia politica.

Ci sono state due correnti sociologiche che hanno usato il concetto di totalitarismo per spiegare fenomeni della moderna "società di massa". La prima, sviluppatasi tra due guerre, partiva dall'atomizzazione come perdita dei tradizionali legami di classe e di comunità e conseguente venir meno delle organizzazioni politiche tradizionali, per spiegare l'origine dei movimenti fascisti: movimenti di massa interclassisti guidati da élites culturali slegate dalle classi d'origine e disponibili all'impiego di tattiche violente e rivoluzionarie. La seconda, sviluppatasi nel dopoguerra negli Stati Uniti, utilizzando le categorie della teoria funzionalista parsonsiana ha contrapposto il modello autoritario (dei paesi dell'est e di alcuni paesi del Terzo Mondo) a quello democratico occidentale: essa si è basata su una serie di indici quali: collettivismo/individualismo; prevalenza della politica/prevalenza dell'economia; centralità dell'azione dell'individuo, ecc.[29].

Queste correnti sociologiche rintracciano nell'atomizzazione e nella mancanza di iniziativa individuale l'origine del totalitarismo, che però viene visto come un modello di società integrata; invece nelle analisi polacche (cui ci riferiamo) l'atomizzazione è uno scopo perseguito dalla classe dominante per esercitare il suo potere totalitario su una società che era organizzata, e che continuamente tende a riorganizzarsi, in movimenti, espressione di gruppi e classi sociali, che si coordinano tra loro.

Inoltre, mentre in quelle teorie la popolazio-



ne atomizzata viene vista come priva di connotazione di classe, qui l'atomizzazione è strettamente collegata alla imposizione violenta di una uniformità livellatrice, che, come abbiamo visto, deve assumere l'aspetto di una "proletarizzazione non conflittuale" (come nella staliniana definizione delle "classi non antagonistiche" della Costituzione del '36).

Infine, ed è questa la conseguenza più importante, mentre quelle teorie definiscono delle società bloccate, in cui le masse esprimono consenso e acquiscenza, qui i rapporti potere/società evocano piuttosto l'immagine del faticoso braccio di ferro tra partito-stato e soggetti sociali, per un continuo mutamento del rapporto di forza tra i vertici della gerarchia di potere e gli operai, gli impiegati, tutti i lavoratori subalterni. (L'esperienza degli ultimi trenta anni - afferma Kuron - dimostra che è possibile per movimenti sociali nati da una protesta contro lo stato totalitario opporsi con successo ai tentativi governativi di controllo degli individui)[30].

Secondo Smolar, il potere totalitario non riesce nel suo intento di annullare le varie espressioni della società civile; anzi questa sviluppa una sua vitalità: "benché la società non sia attivamente presente sulla scena pubblica (salvo che nei momenti di crisi) - egli scriveva nel '77 - tuttavia il potere non vi è solo". Ciò avviene non perché la società mantenga una propria esistenza autonoma dal potere ma proprio come misura della impossibilità del nuovo potere di realizzare il suo sogno totalitario[31]. Si creano dei movimenti di resistenza, che restringono, ciascuno a suo modo, il potere dello stato totalitario. Kuron ne elenca quattro principali: il movimento contadino che si è opposto con successo alla nazionalizzazione delle terre; il movimento degli operai; il movimento dei fedeli che "si oppongono a un sistema che limita la libertà personale"; il movimento degli intellettuali che "si battono per l'indipendenza del pensiero e della ricerca"[32].

Sono movimenti che hanno dimostrato una propria vitalità propulsiva proprio in quanto hanno indicato nel monopolio del potere le cause della sua crisi. Ad esempio, le zone di tradizione cattolica, di preservazione della cultura nazionale ecc. che sono state alla base della elaborazione cattolica sulla autoorganizzazione, hanno indicato nella mancanza di una libera discussione pubblica la causa dell'incapacità del potere di razionalizzare, controllare e unificare le diverse sfere socioculturali[33].

Mentre per quanto riguarda il tentativo di esercitare un pieno controllo sul lavoro, si è dimostrato che ciò è irrealizzabile perché il lavoro - come dice Kuczynski analizzando i conflitti tra stato e imprese - "rimane in ultima istanza a disposizione dell'individuo"[34]. Se così non fosse - notava Kolakowski durante una recente conferenza a Roma - saremmo in un sistema di schiavitù.

Di qui, però il continuo bisogno del partito-stato di riportare questo "fattore della produzione" all'interno del progetto generale, insieme al suo ergersi a giudice e arbitro supremo di ogni aspetto della vita sociale, e della vita di ogni gruppo sociale. Ma per fare questo - dice Smolar - il vertice del potere deve presentare ogni decisione come necessaria "secondo le leggi della storia", la "legge della riproduzione socialista", la "legge della società socialista sviluppata", la "legge del materialismo dialettico" ecc. In questo modo esso pretende di poter giustificare tutto: che bisogna diminuire lo scarto tra i salari (perché è più socialista) o che bisogna aumentarlo (perché le forze produttive sono ancora poco sviluppate), che bisogna centralizzare l'economia o che bisogna decentralizzarla, ecc. E ciò mentre si elimina, in nome di queste stesse "leggi", qualsiasi motivazione concreta, materiale, di classe alle scelte fatte. Ma così ne risulta che tutti i problemi vengono presentati come questioni tecniche, di amministrazione: "se si conoscono gli obiettivi che la società deve perseguire, se si sa che sono buoni per tutti e per ciascuno, non resta che trovare i mezzi adeguati per raggiungerli". Conclusione: fine del dibattito politico, e aumento delle strutture burocratiche di controllo per la attuazione delle decisioni prese[35].

Ma è proprio qui - secondo Smolar - che riemerge prepotente la conflittualità sociale che in tal modo si vorrebbe mettere a tacere. Infatti, le decisioni prese vanno sempre a vantaggio di alcuni e contro altri, suscitano scontenti e resistenze. E poiché il partito ha monopolizzato il processo decisionale, esso viene ad essere ritenuto responsabile per ogni cosa che succede (dalla siccità all'alcolismo). Col risultato di provocare una "superpoliticizzazione della società": "dove ogni comportamento non conformista è considerato come una sfida al sistema, la minima resistenza prende immediatamente la dimensione di una resistenza politica"[36].

D'altra parte, poiché per esprimere la propria diversità dal potere è necessario rifiutare "il linguaggio politico che, per quanto conflittuale per natura, porta ad un'integrazione sociale"[37], Smolar spiega che i percorsi di questa politicizzazione passano per una fase di "privatizzazione". Egli individua questi due passaggi: "privatizzazione del senso" (ossia il ritrovarsi solo in una sfera privata, di amicizia, di piccolo gruppo) e "privatizzazione del conflitto" (ossia il creare tanti punti sparsi di opposizione in rapporto a una élite concentrata), che in momenti di crisi si trasformano in "socializzazione del senso e del conflitto" (e nel coordinamento tra i diversi movimenti di cui parla Kuron); con uno scontro aperto che il potere cerca di affrontare riaggiustando l'interpretazione delle "leggi generali" della convivenza socialista. In un continuo tentativo di cambiare le carte in tavola, di fingere a se stesso: quella "dinamica dell'irreale" che segna il procedere del suo disgregarsi e il palesarsi della sua debolezza[38].

E' qui che nasce la lotta della opposizione per la verità nei rapporti sociali, per la trasparenza del linguaggio, e che questa lotta acquista una formidabile efficacia collettiva. E' una logica di trasformazione che parte dall'esperienza dei soggetti sociali atomizzati, quindi dal basso, e che fa scoppiare le contraddizioni del "sistema politico totalitario". Se lo stato vuole atomizzare, i soggetti sociali tenderanno ad autoorganizzarsi; se il partito, custode dell'"ideologia ufficiale" vuole imporre conformismo nel pensiero e censura del diverso, le varie tendenze sociali antitotalitarie tenderanno al dialogo e al pluralismo; se il partito-stato penetrerà in tutta la società con le tante ramificazioni istituzionali, il movimento sociale comincerà col sottrarsi al suo "ruolo dirigente"; se il partito-stato tende a mettere i movimenti sociali uno contro l'altro, il programma dell'opposizione punterà nel "farli collaborare tra loro", ecc.[39]. Tutte tendenze che concorrono al "restringimento del potere".

L'autocritica

Su questi risultati converge anche la riflessione autocritica sulla pratica sociale della sinistra, di cui è bene avanzare qui qualche elemento (anche per chiarire il senso non-rituale e conoscitivo che questo esercizio acquista nel contesto polacco).

Si tratta sostanzialmente di tre questioni.

1) In primo luogo, l'opposizione - sia cattolica che laica - si ricollega a quegli uomini di sinistra (socialisti, comunisti, cattolici di sinistra) che hanno lottato per l'indipendenza del paese contro il nazismo e che dopo la guerra hanno inteso instaurare uno stato moderno all'insegna del "tradizionale programma della sinistra". E non bisogna credere che essi agissero in modo eterodiretto e che tutta la responsabilità debba ricadere sull'occupante sovietico (anche se, ovviamente, la vittoria riportata dall'Urss in quella zona del mondo costituiva una spinta inequivocabile). "Nonostante il sistema politico sia stato imposto dall'esterno alla società polacca - dice Kuron - fu la sinistra polacca a realizzarlo: comunisti, socialisti e popolari radicali (...). Siamo stati noi a rendere vacui i tentativi di organizzare autentici movimenti politici, tali da poter realmente rappresentare gli interessi dei vari gruppi sociali del popolo polacco. Siamo stati noi a soffocare ogni tentativo di creare un pensiero scientifico indipendente o una cultura autentica"[40].

Il pericolo totalitario - spiega Kuron - non sta solo in un programma apertamente totalitario, bensì in "ogni programma sociale il quale, per principio, in nome di determinati valori umani" (e qui si trattava della socializza-

zione economica, dell'autogestione, della creatività umana nel processo di collaborazione sociale) "si rivolge contro altri valori umani"[41].

Quindi, la lotta contro la ideologia degli attuali detentori del potere, che parte dalla volontà di ridiscutere un bagaglio culturale riconosciuto come proprio, e che da arma di lotta si è cambiato - anche se "in modo non voluto" - in strumento di dominio, non si limita alla ridiscussione degli obiettivi, ma coinvolge tutta la problematica dell'agire sociale. Il programma antitotalitario sarà il risultato del dialogo tra le forze diverse che in questa società si sentono soffocate e che pertanto lottano per valori umani essenziali; il pluralismo non sarà una forma istituzionale realizzata da poteri altrettanto staccati dalle masse, ma il risultato dell'incontro di diverse esperienze pratiche.

E' questo sostanzialmente il messaggio del libro di Michnik: a) un'autocritica dei "pregiudizi antireligiosi" della sinistra che servivano solo a rafforzare il potere totalitario (Michnik, ad esempio, sostiene che la "Lettera aperta al Poup" di Kuron e Modzelewski del '64 - di cui parleremo in seguito - conteneva "tutte le caratteristiche dell'oscurantismo antireligioso della sinistra"); b) una valutazione positiva del significato antitotalitario della lotta condotta dalla Chiesa e soprattutto da quelle correnti cattoliche progressiste, come il gruppo di Mazowieczi, raccolto intorno a *Wiez* (su posizioni vicine a quelle della rivista francese *Esprit*), che interpretavano il dialogo non come incontro tattico tra diverse forze istituzionali, ma come un "comunicarsi a vicenda dei valori"[42].

2) Una seconda questione riguarda l'esperienza del revisionismo, intendendo con tale espressione la tendenza, formulata da un gruppo di intellettuali comunisti, secondo cui esisteva una possibilità di umanizzare e democratizzare il sistema di potere lavorando tra i quadri del partito e all'interno della dottrina marxista.

Benché il revisionismo sia stato l'inizio di ogni opposizione e abbia stimolato l'attività politica e la partecipazione alla vita sociale, la sua sconfitta - sostiene Michnik - va attribuita al riferimento obbligato al potere[43], al "codice non scritto che raccomandava un'azione solo all'interno del partito, scartando per questo ogni appello alla pubblica opinione"[44], e quindi alla incapacità - nel caso in cui poi un conflitto scoppiasse veramente - di adottare apertamente il punto di vista degli oppressi (rischiando anzi di mettere sullo stesso piano oppressi e oppressori, e talvolta di stare con questi ultimi)[45].

Michnik traccia un parallelo tra gli avvenimenti del '56 e quelli dell' '80. La differenza sta sostanzialmente in ciò: allora i "centri di pressione sul potere" si trovavano tutti dentro il partito, mentre la società era debole. I revisionisti "contavano su cambiamenti che venivano dall'alto; si aspettavano una evoluzione favorevole del partito, risultato della politica realista di dirigenti intelligenti. Non prendevano in considerazione la possibilità di forzare questa evoluzione con una pressione sociale continua e organizzata; puntavano sulla ragione del 'principe'comunista piuttosto che sulla lotta per stabilire istituzioni sovrane atte a controllare il potere"[46].

Così, le alternative finivano per identificarsi esclusivamente in certi uomini i quali, essendo dentro il potere, hanno poi subito la sorte assegnata a chi perde: sono stati semplicemente messi alla porta, come individui.

Infatti, la società non ha svolto in modo risoluto e intransigente quelle attività di controllo e smascheramento del potere che lo avrebbero costretto a tener conto delle sue richieste. Ad esempio, "non si è sufficientemente pubblicizzato quello che si era saputo sulle attività della sicurezza, sui processi politici, sulla subordinazione della giustizia, sulla collettivizzazione dell'agricoltura e la dittatura del partito sulla società... si sono considerati colpevoli alcuni uomini, e non i meccanismi, e ci si è limitati a regolare i conti con quegli uomini"[47].

Come si vede, è una lezione che si è meditata a lungo. Nell' '80 ogni proposta è stata motivata con una profonda conoscenza dei meccanismi politici, mentre non si è accordata alcuna fiducia agli uomini che - sotto la pressione popolare - si succedevano al vertice del potere. Per fortuna, sostiene Michnik, nessun uomo aveva una personalità tale da poter incarnare un qualsiasi mito, come avvenne nel '56 con Gomulka o nel '68 con Dubcek. Michnik ha parole molto dure per "l'ambiguità del mito eroico del dirigente di partito" (fino ad arrivare a prevedere - se la primavera di Praga avesse potuto avere un suo corso - uno scontro tra la frazione progressista del partito e l'opposizione esterna al partito). Il desiderio di servire un buon dirigente democratico può sempre trasformarsi nel servizio a un potere totalitario, poiché è il partito che detiene l'iniziativa, e non la società. Brucia ancora il ricordo del governo di Gomulka, colui che ha instaurato un "totalitarismo dal volto umano"[48].

3) Una terza serie di questioni riguarda l'autocritica delle tendenze da "minoranza storica" sempre latenti in un paese del socialismo reale in cui è presente nella cultura politica un richiamo al "marxismo delle origini", al "leninismo buono", per fare finalmente la rivoluzione proletaria e rovesciare davvero i rapporti di produzione (magari ritenendosi in vantaggio sui paesi occidentali, dato che si è già abolita la proprietà privata).

Sono posizioni oggi espressamente rifiutate dalla opposizione la quale - dice Smolar - non invoca più un socialismo "vero", "buono", "democratico" e idealizzato, a tal punto da affermare categoricamente a questo proposito: "il linguaggio esoterico, ultimo punto in comune tra l'opposizione e il potere, è attualmente messo al bando nelle pubblicazioni della opposizione"[49]. Michnik allude ironicamente a queste tendenze come "stereotipi della sinistra occidentale", secondo cui "il sistema - 'burocratico', di 'capitalismo di stato'... ecc. - ha creato le condizioni per l'emergenza di una classe operaia che, a sua volta, abolirà il sistema"[50], e afferma che le cose non stanno così.

Ma non c'è bisogno di andare in Occidente a cercare stereotipi, perché quelle sono le posizioni che erano presenti nella opposizione polacca fino al '68, e che si trovano esposte nella celebre "Lettera al partito" di Kuron e Modzelewski, intitolata *Il marxismo polacco all'opposizione*. Senza affatto sottovalutare l'importanza di quella elaborazione nella formazione di un gruppo di militanti che ha avuto un ruolo di primo piano dal '68 in poi, occorre ammettere spassionatamente che si trattava di un tipico "programma comunista" di quelli che oggi l'opposizione afferma che non bisogna fare. Esso partiva dall'analisi delle contraddizioni del capitalismo burocratico per individuare nella classe operaia la "sola classe che avverte la necessità di eliminare la burocrazia" e il cui "specifico interesse di classe corrisponde al massimo dei bisogni dello sviluppo economico e si identifica, quindi, nella forma più completa, come l'interesse di tutta la società". Su questa base esso propugnava l'alleanza con le altre classi, (un'alleanza basata sull'egemonia operaia), la creazione di organismi di democrazia operaia, "ossatura del nuovo potere politico" e soprattutto la formazione dell'avanguardia rivoluzionaria il cui compito era quello di preparare ideologicamente e organizzativamente la classe operaia per il momento della crisi rivoluzionaria"[51].

Sono analisi che risentono del clima che si era creato dopo l'esito negativo della esperienza consigliare del '56. Vi erano state allora diverse interpretazioni del significato che avrebbero dovuto assumere i consigli. Accanto a quella che prevedeva di dare un contenuto di democrazia operaia a un potere che comunque non si considerava nemico, vi fu anche - come osserva Bernocchi - "un tentativo 'strisciante' di trasformare radicalmente la struttura statale: si sperava, cioè, che i consigli, una volta consolidati nei posti di lavoro, aumentassero le loro richieste di potere fino a divenire organi alternativi alla dittatura del partito"[52], ossia ciò che noi chiameremmo organi di contropotere. E' noto invece che gli eventi presero una piega diversa, prevalse una linea di assoggettamento al partito, e i consigli furono riportati alla condizione di una qualsiasi istanza amministrativa di fabbrica.

Una esperienza da cui si era tratta la conclusione che se la sinistra non si era distinta a sufficienza dalle correnti tecnocratiche e non si era nettamente delimitata dal fronte sociale antistaliniano come movimento specificamente proletario, ciò si doveva al fatto che essa non era riuscita a formulare un proprio programma politico, a diffonderlo in forma organizzata tra le masse e a costituire un

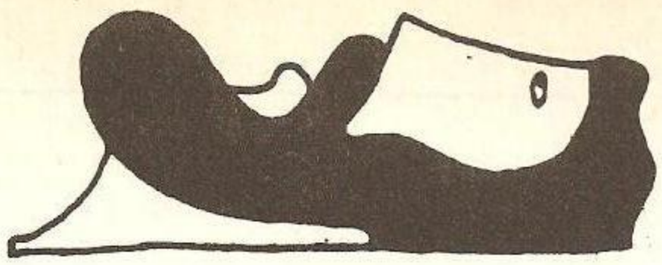
partito[53]. Dunque una critica che non toccava la natura dei rapporti tra classe operaia e potere (quella che oggi viene analizzata in termini di totalitarismo e atomizzazione), che non coglieva la portata della disgregazione indotta nel proletariato e pensava di superare le difficoltà incontrate con uno sforzo soggettivo di organizzazione intorno a un'avanguardia "veramente rivoluzionaria", che avrebbe "educato" la classe operaia alla sua missione storica...

Tutto ciò è in netto contrasto con la drastica valutazione che se ne dà oggi: se lo stato ha carattere totalitario (come ha, potendo disporre in modo esclusivo del lavoro e del suo prodotto) - sostiene proprio Kuron nel '77 - "allora la nascita di una autogestione dei lavoratori, e di conseguenza la loro pressione sullo stato in quanto centro dispositivo del lavoro, diventano del tutto irrealizzabili"[54]. "Non crediamo che la parola d'ordine dell'autogestione - gli fa eco Litynski nel '79 - possa mobilitare oggi il movimento operaio, o, anche, che sia praticabile. Nel nostro sistema rivendicare l'autogestione in mancanza di autentici sindacati ci sembra ridicolo"[55].

La questione del partito e la lotta per la libertà

Allo stesso tempo, la critica di quella esperienza coinvolge - oltre al contenuto del programma dell'autogestione - la stessa idea del partito. Un problema, però, certamente non risolto una volta per tutte, se su di esso l'opposizione è ritornata anche non molto tempo fa[56]. Litynski, ad esempio, parla delle tendenze partitiche che si espressero nel '77 all'interno dei circoli operai nati come organi del KOR per l'assistenza contro la repressione. Ottenuti gli obiettivi immediati della scarcerazione degli operai detenuti, si pensò di fare dei circoli di discussione, che però fallirono. Litynski ne fornisce questa spiegazione: "C'era un malinteso. Aspettavamo che gli operai ci dicessero cosa bisognava fare per loro, quando, a loro volta, essi attendevano da noi dei progetti immediati e istruzioni precise". Si combinavano due errori: da una parte, "la pratica di creare un quadro istituzionale e attendersi subito che si riempia di volontà d'azione"; dall'altra, il fatto che erano "numerosi gli operai impazienti di lanciarsi nell'azione diretta, anche prendendo le armi", e che molti operai "avrebbero preferito far parte di una organizzazione in cui ciascuno avesse un suo ruolo e un suo compito da svolgere. Era per loro una questione di sicurezza sapere che esiste una direzione che possiede un piano d'azione e conosce il cammino per realizzarlo, che definisce e assegna a ciascuno il proprio ruolo: è evidentemente molto molto rassicurante"[57].

Alla prova dei fatti, dove esistevano tali posizioni si finiva per non essere interni alle questioni operaie e per non essere capaci di formulare proposte precise; mentre le cose sono andate diversamente in quelle situazioni - come a Danzica - in cui il comitato promotore del sindacato libero "è riuscito a coinvolgere degli autentici operai militanti. Per 'autentici militanti' intendo - dice Litynski - degli operai che non hanno atteso che emergesse un'opposizione organizzata per essere attivi in campo professionale e sindacale. L'opposizione non ha fatto che aprire nuove prospettive su una strada che essi avevano già scelto da tempo"[58] (l'intervista è del luglio '79).



Mi pare che il segno che collega queste autocritiche sia quello - che si può rinvenire anche al centro della ricerca di Michnik sul rapporto tra la sinistra laica e cattolica - che un'idea/pratica progressista può trasformarsi in un'idea/pratica reazionaria, e che quindi, dove ciò è avvenuto, occorre modificare l'obiettivo strategico della lotta della opposizione. "In uno stato totalitario - afferma infatti Michnik - l'elemento centrale del pensiero di sinistra deve essere l'antitotalitarismo... Nella situazione politica venutasi a creare dopo il '45 la lotta per le idee di sinistra è soprattutto una lotta per la libertà dell'uomo e per i suoi diritti. Senza di questo, tutti i progetti di riforme sociali sono soltanto un'utopia di belle menti o la maschera di una violenza totalitaria"[59].

Cerchiamo di riportare questo discorso alla questione della presa del potere, e della sua conquista come tappa discriminante di un'epoca (secondo l'impostazione del "programma tradizionale della sinistra"). Se era giusto togliere il potere alle classi feudali e proprietarie che soffocavano la società polacca (e su questo nessuno nutre dubbi), la nuova gestione totalitaria del potere non è finalizzata a difendere la società dai tentativi di rivincita delle classi sconfitte (come il partito dice a propria "autogiustificazione"), bensì a esercitare un controllo sull'intera società. Così, tutta la problematica politica della trasformazione sociale e della ribellione che costituivano il corollario della "rivoluzione" vengono successivamente accantonate in nome dello scopo divenuto principale della difesa del "potere proletario", della vigilanza, della dittatura che si esercitano non su un piccolo pugno di nemici ma sulla stessa classe operaia[60].

Questo vale non solo per chi il potere lo detiene, ma anche per i revisionisti che non ne contestano la natura, e in fondo anche per le minoranze storiche che - reinventando un programma "socialista" - si appresterebbero a riaprire il solito ciclo: presa del potere / instaurazione della dittatura / monopolio del potere (per quanto più "proletario").

La limitazione del potere

La condizione essenziale perché si potesse avviare una diversa pratica sociale di opposizione stava nel venir meno dell'assoggettamento operaio (ottenuto tramite i meccanismi cui abbiamo accennato più sopra) al potere totalitario. Come affermava Michnik nel '78 "sono certamente (gli operai quelli) che il potere teme veramente. La pressione di questo gruppo sociale che già altre volte ha imposto al potere concessioni spettacolari è la condizione *sine qua non* dello sviluppo progressivo della vita nazionale verso la democratizzazione"[61].

La prima espressione positiva di un rifiuto operaio si ebbe nel '70 quando nei Cantieri del Baltico per esercitare una pressione sul governo si scelse il modello del comitato di sciopero, e non i consigli, né la lotta nel partito[62]. Nonostante che, ancora una volta, il potere cercasse di barattare la richiesta di sindacati indipendenti con quella di libere elezioni dei comitati sindacali esistenti (che non ebbero mai luogo), quello che si era definitivamente spezzato era il "sistema del potere totalitario". Una parte consistente della società aveva preso una iniziativa autonoma, aveva deciso di sottrarsi ai vincoli verticali imposti dal potere ed esso si era dovuto piegare all'evidenza.

In seguito a questi fatti anzi - sostiene Kuron - "il paese aveva appreso una lezione: (...) al nuovo governo non bisognava dare fiducia per quel che riguarda i negoziati. Essi avevano risposto solamente ad un rapporto di forza. (...) Il governo offriva al paese ciò che il paese conquistava coi suoi atti di disobbedienza" (si trattava quindi di "falsi negoziati")[63].

Da allora, per tutto un periodo, gli operai hanno potuto solo "far sentire la loro voce, esprimere il loro *liberum veto,* il loro diritto di dire no" - afferma Michnik -; ma anche solo per questo "dal giorno in cui sono stati capaci di dire no al potere, questo ha dovuto arretrare". Pur mantenendo la sua struttura totalitaria, esso perde il monopolio della iniziativa politica: "esiste sempre; ma è ormai incapace di creare e plasmare le situazioni sociali". E mentre, in conseguenza di ciò, esso si disgrega, avanza il processo di "autoorganizzazione sociale, indipendente dallo stato: la società sta diventando soggetto di sé stessa"[64].

E' da qui che sorge la ricerca del nuovo compromesso (del "vero negoziato"), che deve essere tale da recepire i mutamenti nei rapporti tra potere e società (che si producono continuamente), e da impedire che forze esterne (che si pretendono garanti dell'ordine) vi si intromettano.

Così, sulla base anche della propria riflessione sulle diverse esperienze riconducibili alla problematica della presa del potere, l'opposizione polacca ha formulato la direttiva della propria azione nel modo seguente: "il movimento sociale deve oggi tendere a limitare questo potere, controllarlo, costringerlo a delle concessioni nel campo delle libertà democratiche, ma non tendere alla sua elimina-

zione"[65]. La a parola chiave è *limite*: limitare il potere, e al tempo stesso limitare la propria azione disgregatrice. Per questo ci vuole una grande forza, la capacità di padroneggiare gli eventi e di non esserne travolti. La società deve diventare più forte, il potere deve essere limitato, ma non eliminato[66].

Per "forza della società" si intende la sua capacità di far maturare comportamenti democratici, tolleranti, solidaristici; di cominciare a prendere delle iniziative in modo autonomo senza sottomettersi alla tutela del partito: in altre parole, di esercitare una pressione continua, organizzata, dal basso, di "legare la disobbedienza civile al potere con la moderazione, rivendicazioni che raccolgano grande consenso con una attitudine intransigente"[67]. E' ciò che hanno fatto i gruppi promotori dei sindacati operai, i comitati contadini, le case editrici indipendenti, le comunità che si sono opposte alla eliminazione di ogni pensiero difforme da quello ufficiale, ecc..

Tutto ciò non con lo scopo recondito di costituire embrioni di organi di contropotere (o di doppio potere)[68], che al momento buono (la crisi rivoluzionaria) dovrebbero prendere in mano le redini della situazione e sostituirsi all'attuale governo, bensì al fine di creare un tessuto organizzato in grado di costringere il potere ("che c'era, c'è e ci resterà")[69] a modificare i termini del suo dominio. Il partito resta formalmente sovrano, continua ad "assumersi tutte le responsabilità" di decisioni che è stato costretto a prendere, mentre non è più in grado di imporre quelle che vorrebbe. E il movimento organizzato, che prende delle iniziative politiche, rifiuta il coinvolgimento, la cogestione e qualsiasi forma di perdita della propria autonomia che rafforzerebbe il potere totalitario.

NOTE

(1) Intervista alla *Repubblica,* 7 dicembre 1980.

(2) O. Cappelli e R. Di Leo, "Letture dei fatti polacchi", in *Laboratorio Politico,* p. 178.

(3) A. Hegedus: intervista a *La Repubblica,* 9 novembre 1980.

(4) A. Hegedus, *Le alternative dello sviluppo socialista,* De Donato, 1979, p. 74.

(5) A. Hegedus: intervista a *L'Alternative,* n. 8, 1981, p. 34.

(6) Si veda, ad es., la risoluzione del Direttivo di DP, "Riflettiamo ed impariamo dagli avvenimenti polacchi", sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 12 settembre 1980.

(7) R. Luperini, "Dai limiti alla forza", in *Quotidiano dei Lavoratori,* 19 settembre 1980.

(8) Così dice molto giustamente L. Boella in un intervento sul *Manifesto* del 26/9/1980. Queste argomentazioni sono poi state sviluppate in un intervento fatto dalla Boella al Convegno sulla Polonia organizzato dal CRMP all'inizio di febbraio di quest'anno, e di cui ho potuto leggere una trascrizione.

(9) R. Luperini, ivi.

(10) A. Michnik, "Ce que nous voulons et ce que nous pouvons", in *L'Alternative,* n. 8, 1981, p. 11.

(11) cit. in A. Michnik, *La Chiesa e la Sinistra in Polonia,* Queriniana, 1980, p. 21.

(12) J. Kuron, "Per una piattaforma unica dell'opposizione", in *Capire Danzica,* Edizioni Quotidiano dei Lavoratori, 1980, p. 103

(13) Così scrisse Kuron in un telegramma inviato al Convegno del Manifesto tenuto a Venezia nel 1977, i cui atti sono pubblicati in *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie,* Alfani, 1978, p. 14.

(14) A. Smolar, "L'opposizone in Polonia: operai e intellettuali", in *Libertà e Socialismo,* Sugar, 1977, p. 227.

(15) J. Litynski, intervista al *Manifesto,* 21/8/1980.

(16) J. Kuron, "Le responsabilità della sinistra", in *Libertà e socialismo*, Sugar, 1977, p. 323.

(17) J. Kuron, "Per una piattaforma unica...", cit. pag. 90.

(18) ivi, p. 90 e 89.

(19) F. Feher, "La struttura della dittatura sui bisogni", in *Aut-aut,* n. 170-1, 1979, p. 150.

(20) G. D. Neri, "Egualitarismo livellatore e socialismo stratificato", in *Aut-aut,* n. 140, 1974, pp. 9-12.

(21) A. Michnik, "*La Chiesa e la sinistra in Polonia,* Queriniana, 1980, p. 205. E' ovvio che qui Michnik si riferisce alle parole d'ordine del governo, non a quelle dei movimenti sociali. Come è noto, la piattaforma di Danzica conteneva molte richieste di tipo egualitario.

(22) J. Kuron, "Per una piattaforma unica...", cit., p. 103.

(23) A. Smolar, "Cercle et ligne droite. Sur la dynamique du système communiste", in *1956: Varsovie - Budapest,* a cura di P. Kende e K. Pomian, Seuil, 1978, p. 194.

(24) Peccato poi che per la Di Leo paladino di questo compromesso sia nientemeno che Stakhanov, che non mi sembra che abbia fatto un buon uso della propria forza lavoro. Nell'articolo su *Laboratorio Politico* la Di Leo traccia infatti un parallelo tra Walesa e Stakhanov, per dire che c'è analogia tra la situazione della classe operaia polacca che oggi vuole il sindacato indipendente con la classe operaia sovietica all'epoca di Stalin.

(25) L. Boella, intervento al Convegno del CRMP, cit.

(26) K. Pomian, "Il partito: forza dirigente o strumento di dominio?", in *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie,* cit. p. 286.

(27) J. Kuron, "Per una piattaforma unica...", pp. 99-100.

(28) Si veda, ad esempio, V. Serge, *La crisi del sistema sovietico,* Edizioni Ottaviano, p. 40 e segg.

(29) Per una esposizione di queste teorie, secondo questa periodizzazione, rimando a M. Revelli, "Teorie del fascismo", in *Dizionario di Storia Contemporanea,* vol. 4, Nuova Italia, 1981.

(30) J. Kuron, "Per una piattaforma unica...", cit. p. 99.

(31) A. Smolar, "Cercle et ligne droite," cit., p. 191. Smolar insiste molto, a proposito del potere, sulle immagini oniriche: sogno" irrealtà ecc.

(32) J. Kuron, "Per una piattaforma unica...", cit. pp. 98-102.

(33) L. Boella, intervento al Convegno del CRMP, cit.

(34) W. Kuczynski, "The State Enterprise under Socialism", in *Soviet Studies*, July 1978, p. 323.

(35) A. Smolar, "Cercle et ligne droite", cit., p. 194.

(36) A. Smolar, "L'opposizione in Polonia", cit., p. 229.

(37) La questione del linguaggio totalitario, esemplificato nella orwelliana "neo-lingua" di *1984,* è stata al centro di molte analisi della opposizione, ed in particolare uno dei bersagli principali dell'attività delle case editrici "non soggette a censura", come la Nowa. Al "linguaggio della propaganda" è stato dedicato un seminario della Università Volante che si tenne il 5/10/1978, il cui resoconto si può trovare in *Survey,* vol. 24, n. 4, pp. 166 e segg.

(38) A. Smolar, "Cercle et ligne droite", cit. pp. 192-4.

(39) J. Kuron, "Per una piattaforma unica...', cit., p. 104. A proposito dei movimenti di resistenza operaio, contadino, religioso e intellettuale, Kuron dice che ciascuno "restringe, con rimarchevole successo, il potere dello stato totalitario", ma che "ciascuno di loro non sarebbe così ben riuscito, o almeno non così bene come è accaduto, se avesse lavorato da solo. L'interdipendenza tra i quattro e la loro continua esistenza dopo il '56 sono elementi essenziali della nostra realtà sociale" (ivi, p. 102).

(40) J. Kuron, "Le responsabilità della sinistra", cit. p. 317-8.

(41) J. Kuron, ivi., p. 324.

(42) Questa espressione è tratta da uno scritto di T. Mazowieczi (il cattolico presidente della commissione nazionale degli esperti di Solidarnosc), e si trova citata in A. Michnik, *La Chiesa e la sinistra,* cit., p. 201. Il riferimento alla "Lettera aperta al Poup" è invece a p. 9.

(43) A. Michnik, "Una strategia per l'opposizione polacca", in *Capire Danzica,* cit., p. 116.

(44) A. Michnik, ivi, p. 119.

(45) A. Michnik, ivi, p. 123. Michnik, ad esempio, critica i revisionisti per aver messo sullo stesso piano potere totalitario e Chiesa, cadendo così nel tranello disgregatore del sistema politico totalitario che, a sua volta, mette le forze di opposizione una contro l'altra.

(46) A. Michnik, ivi, p. 117.

(47) A. Michnik, "Ce que nous voulons..." cit., p. 7.

(48) J. Kuron, "Per una piattaforma unica...", cit. p. 105.

(49) A. Smolar, "L'opposizione in Polonia...", cit., p. 236. Qui si può notare una ulteriore differenza col revisionismo. Se nel '56, come spiegano la Hel-

ler e Feher a proposito dell'Ungheria, "solo parlando la stessa lingua dei quadri di partito, e dando alle stesse categorie un significato differente (l'opposizione revisionista) poteva determinare una *crisi morale interna* che paralizzasse il funzionamento dei centri vitali del regime", oggi "l'opposizione non parla più la lingua dei 'padroni', rifiuta *deliberatamente* il consenso linguistico". La Heller e Feher notano giustamente che proprio in virtù di tale atteggiamento Michnik può respingere il revisionismo (l'"etichetta più infamante per qualsiasi ideologia di partito") in quanto è una politica "non sufficientemente radicale dal punto di vista dell'opposizione". Cfr. A. Heller e F. Feher, "Ungheria 1956: anatomia di una rivoluzione politica", in: S. Kopacsi. *In nome della classe operaia,* Edizioni e/o, 1980, p. 288 e 292.

(50) A. Michnik, "Ce que nous voulons...", cit. p. 9.

(51) J. Kuron e K. Modzelewski, *Il marxismo polacco all'opposizione,* Samonà e Savelli, 1967, p. 141.

(52) P. Bernocchi, "L'autoorganizzazione operaia attraverso le rivolte", in *Capire Danzica*, cit. p. 13.

(53) J. Kuron e K. Modzelewski, *Il marxismo polacco*..., cit. p. 99.

(54) J. Kuron, "Le responsabilità della sinistra", cit., p. 324.

(55) J. Litynski, "Intervista", in *Capire Danzica,* cit., p. 79.

(56) Non bisogna però credere che i programmi socialisti di autogestione siano banditi una volta per sempre. La rivista inglese *Labour Focus on Eastern Europe,* dedicata soprattutto alla opposizione operaia nei paesi dell'est, pubblica (nel n. 1-3 del 1980) compiaciuta "uno dei pochi testi (proveniente dall'area di Solidarnosc di Varsavia) in cui si avanzi un programma generale di cambiamento". In esso si afferma che i sindacati liberi dovrebbero trasformarsi in organi di autogestione, collegarsi su scala nazionale (entrando in Parlamento) e così trarre la lezione del '56, il cui fallimento sarebbe da imputare alla mancanza di un tale collegamento tra i consigli che allora furono istituiti.

(57) J. Litynski, "Intervista", in *Capire Danzica,* cit. p. 78.

(58) J. Litynski, ivi, p. 79.

(59) A. Michnik, *La Chiesa e la sinistra*..., cit. p. 206.

(60) cfr. A. Hegedus, "Democratie et socialisme", in *Opposition = 0,1%* a cura di M. Haraszti, Seuil, 1978, p. 51.

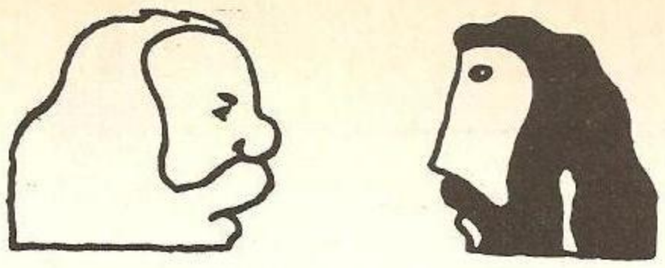
(61) A. Michnik, "Una strategia per l'opposizione...", cit., p. 125.

(62) A. Michnik, "Ce que nous voulons...", cit., p. 8.

(63) J. Kuron, "Per una piattaforma politica...", cit. p. 106.

(64) ivi, p. 9 e 13. Tramite il *liberum veto* nel 17° secolo la piccola nobiltà polacca poteva bloccare i lavori della Dieta e la politica del re, ma non disponeva di alcuna istituzione propria che gli permettesse di influenzare il potere in modo duraturo e conseguente.

(65) A. Michnik, ivi, p. 7.

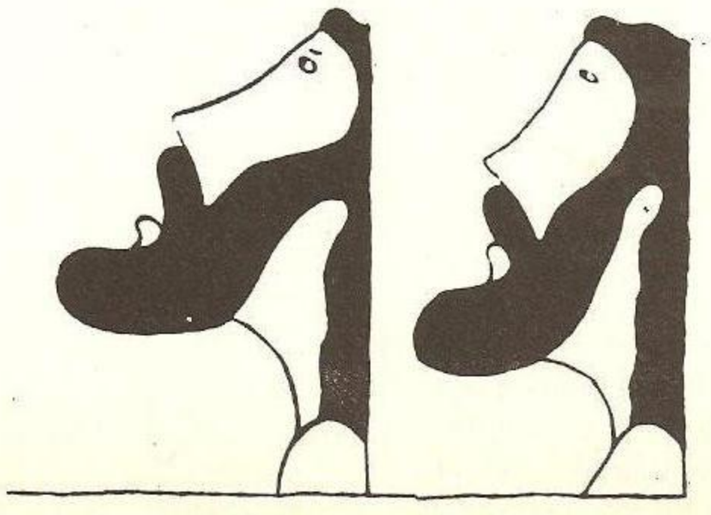


(66) Non sono d'accordo con Bernocchi (che pure nei suoi begli articoli sul *Quotidiano dei Lavoratori* si riferisce spesso alla politica dello "svuotamento del potere") quando afferma che poi in fin dei conti "la tendenza dominante nel movimento è la conquista del potere da parte dei lavoratori" (cfr. *Quotidiano dei Lavoratori* del 13/3/1981).

(67) A. Michnik, "Ce que nous voulons...", cit., p. 11.

(68) In una intervista rilasciata ad A. Smolar, e pubblicata su *Le Monde* del 9/1/1981, Kuron lo esclude esplicitamente.

(69) A. Michnik, "Ce que nous voulons...", cit., p. 11.



Una nuova strategia per il movimento operaio

Piero Bernocchi

Dall'inizio della rivolta operaia ad oggi, si è parlato molto in Italia della Polonia; ma a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi europei (Germania e Francia, soprattutto), scarsa è stata la pubblicazione di materiale prodotto dal movimento di opposizione polacco.

Bene ha fatto, dunque, la redazione di "Unità Proletaria" ad offrire ai propri lettori la traduzione di alcuni scritti di grande valore storico: in primo luogo, i testi integrali del "Bollettino di informazione dello sciopero -Solidarnosc" prodotto al cantiere Lenin di Danzica dagli operai, coadiuvati da due militanti del KOR giunti appositamente da Varsavia; poi, tre numeri di "Robotnik", il giornale operaio ispirato dal KOR, che tanta parte ha avuto nella preparazione delle condizioni necessarie alla buona riuscita e allo sviluppo del movimento e a cui un gran numero dei principali esponenti di *Solidarnosc* collaborava fino all'inizio degli scioperi; e, infine, lo statuto di *Solidarnosc*, il cui spirito generale e le cui regole contribuiscono a spiegare perché, a tanti mesi dall'inizio della ribellione operaia, la burocratizzazione non abbia sopraffatto il movimento di lotta, e come mai esso conservi invece una forte carica di spontaneità, di antagonismo al potere e di rifiuto di sottomissione agli "interessi nazionali", che poi altro non sono che gli interessi del regime.

Certo, non tutto il potenziale di ribellione, di entusiasmo e di speranza che trapela dai primi numeri di *Solidarnosc* è rimasto intatto. Sono aumentate le difficoltà, le minacce interne ed esterne, le responsabilità ed i poteri del Sindacato indipendente, che oggi, è qualcosa di ben più complesso, articolato e influente rispetto all'embrione organizzativo presente nei cantieri di Danzica ad agosto. Purtuttavia, i profeti di sventura, quelli che vedevano nel movimento polacco una minaccia alla pace mondiale, o coloro che, al contrario, ritenevano *Solidarnosc* niente più che un movimento riformista rapidamente integrabile dal potere, sono stati clamorosamente smentiti ed il movimento polacco rap-

presenta tuttora, o forse oggi più che mai, l'elemento di maggiore instabilità nel quadro europeo, il possibile esempio e modello per l'estendersi di una rivolta dei lavoratori contro il capitalismo di Stato nei paesi dell'Est.

Lo "svuotamento del potere" ad Est e ad Ovest

Mesi di osservazione, dibattito e, soprattutto, di fatti (in Polonia) hanno elevato il livello di comprensione degli avvenimenti polacchi qui da noi. Certo, c'è voluto molto per vincere la diffidenza di tutta la sinistra italiana, "vecchia" e "nuova": diffidenza che, peraltro, non è affatto spenta. Militanti disposti a sostenere a spada tratta qualsiasi lotta che si svolga nell'"impero americano", indipendentemente dai programmi e dalle alleanze delle forze protagoniste, hanno concesso un tiepido sostegno ai lavoratori polacchi in lotta solo dopo mesi e mesi di fatti sorprendenti: e solo perché - come ricorda Karol - "la storia polacca attuale ha il merito di essere da manuale, limpida, con delle rivendicazioni non puramente economiche, ma politiche, di diritto di organizzazione e di difesa permanente della forza-lavoro" (anche se - aggiungeremo - non è che le rivolte operaie e popolari in Cecoslovacchia e Germania Orientale nel '53, in Polonia e Ungheria nel '56, in Cecoslovacchia nel '68 e ancora in Polonia nel '70 e nel '76 fossero "sporche" o "opache": solo non avevano una strategia altrettanto oculata, avvenivano in momenti di equilibri mondiali diversi e, con uno schieramento filosovietico internazionale ben più compatto e convinto dell'attuale).

Purtuttavia, oggi non è certo un atteggiamento antagonista od ostile ai lavoratori polacchi quello che domina nel movimento operaio e nella sinistra italiana; né c'è polemica verso le lotte, di per sé. Piuttosto, si nota una tendenza diffusa a sottovalutare, a limitare l'importanza ed il significato degli avvenimenti, il loro peso, i loro riflessi sulle concezioni teorico-politiche di chi continua ad agire, nonostante tutto, in nome di una trasformazione socialista a livello mondiale.

L'operazione "ridimensionamento" non è prevalentemente effettuata in malafede: non costituisce, cioè solo l'ultima trincea dello schieramento filosovietico, messo alle corde.

E' forse in gran parte causata dall'antichissimo "vizio", invalso fin dalle origini del movimento operaio, di ricercare un modello di socialismo valido dappertutto; "vizio" da cui la "nuova" sinistra post-sessantottesca è stata tutt'altro che immune.

In effetti, se si guarda a quanto accade in Polonia cercandovi dei modelli da trasporre in Italia, si può anche restare ragionevolmente delusi. Lo statuto di *Solidarnosc*, ad esempio, ha un valore assai diverso se viene letto per quel che è - il primo statuto di un Sindacato vero e indipendente in uno Stato sedicente "operaio" - o se, invece, vi si ricerca l'"ispirazione" per cosa dovrebbe essere il Sindacato in una società socialista. E lo stesso discorso vale per gli obiettivi del movimento di lotta presi uno per uno: possono sembrare "avanzati" se legati al contesto specifico o "arretrati" se confrontati letteralmente con quelli già raggiunti dal movimento operaio in Occidente, trascurando il "particolare" che, in Occidente, vi è ancora la proprietà individuale dei grandi mezzi di produzione e Stato e partiti, seppur invadenti, non sono (ancora?) i possessori di tutti gli strumenti economici e politici di dominio.

A distorcere il grande significato degli avvenimenti polacchi contribuiscono, inoltre, anche interpretazioni che caricano quei fatti di un esagerato valore simbolico, o di "ammaestramento" per l'Occidente, che, a nostro avviso, non posseggono. Non intendiamo parlare della diffusissima "lettura" di parte cattolica - pienamente comprensibile in Italia e che ha avuto, paradossalmente, il sostegno anche di parte della sinistra "vecchia" e "nuova" - secondo la quale il movimento polacco invierebbe a tutto il mondo un "messaggio di spiritualità" in contrasto con il "materialismo dominante" e la fede religiosa, come già in Iran, avrebbe costituito la molla ed il sostegno principale della rivolta e del successo popolare.

A proposito del ruolo della Chiesa nei fatti polacchi, rimandiamo, per quel che ci compete, al copioso materiale apparso in questi ultimi mesi nel "Quotidiano dei lavoratori', e agli interventi di Karol, il quale spiega l'inconsistenza dell'ipotesi secondo cui sarebbe stata "la Chiesa a fomentare i cambiamenti" e fa notare perché e come "la situazione per la Chiesa, andasse meglio in Polonia prima dell'estate scorsa".

Vale la pena, piuttosto, di dedicare cura ad un'altra interpretazione, forse meno diffusa nella sinistra italiana ma più equivoca e persino più dannosa per le sue possibili "traduzioni" nel contesto "occidentale".

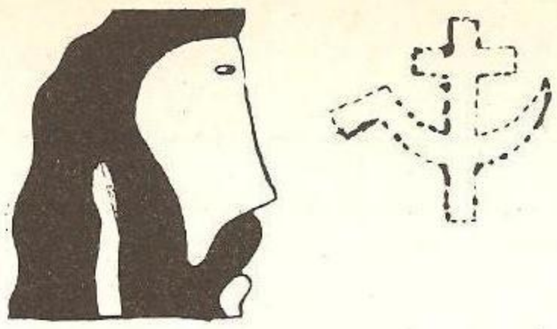
Pensiamo a quelle errate valutazioni della strategia di "svuotamento del potere" (elaborata dal KOR e fatta propria da tanta parte di *Solidarnosc*) e che, mediante un esercizio di alta acrobazia, hanno ricercato un collegamento tra avvenimenti polacchi, teorie di Foucault sulla "microfisica del potere" e presunto "rifiuto della politica" nel movimento '77 italiano. Il succo di questa spiegazione di alcuni accadimenti europei è più o meno il seguente: crollato il "mito dello Stato", del potere centralizzato e della "presa del potere", cominciano a svilupparsi, in Europa innanzitutto, movimenti che non mirano al potere o al "cuore dello Stato" ma badano soprattutto a difendersi dai "poteri", dallo Stato, dai Partiti e dai Sindacati ufficiali mediante strumenti più elementari, strutture di base in continua mutazione che si occupano degli interessi immediati della gente e trascurano volutamente i fatti della "grande politica".

Ovviamente, questa teoria non è campata in aria; si basa anzi su cose effettivamente accadute da noi e che possono servire a sostenere molti discorsi a proposito del rifiuto della politica "in Occidente". Ciò che è sbagliato, ciò che rende tale teoria una vera e propria manipolazione grossolana dei fatti, è il collegamento operato tra eventi diversi e non assimilabili, sotto la spinta di uno stato d'animo, comprensibile soprattutto nella generazione "sessantottesca" o in ciò che resta di essa, mirante a fare "di necessità, virtù": e, anzi, la "virtù" somma, l'individuazione di una strada "nuova" per la liberazione della gente, ad Est come ad Ovest.

Per quel che ci riguarda, qui ad Occidente, il movimento operaio e la sinistra tutta sono stati indubbiamente dominati, fino a poco tempo fa, da un'idea "ultracentralistica" dello Stato, della società, della "presa del potere", delle trasformazioni sociali. E hanno trascurato, oltre ogni dire, di analizzare l'articolazione del potere stesso, la sua diffusione capillare, la "microfisica del potere", appunto. Ma non si corregge la deformazione teorica né si risolve alcun problema politico seguendo un cammino diametralmente opposto: ossia, sostenendo l'inesistenza o l'inconsistenza del potere centralizzato e teorizzando la possibilità di "svuotare il potere" aggredendo i "micropoteri" periferici.

Per l'Occidente, il motivo di un tale sforzo di riconversione teorica e pratica è lampante. Di fronte alle difficoltà immani di venire a capo dei problemi posti dal potere "articolato" (che ha, cioè, un centro ed una vastissima e intricata periferia collegati e comunicanti) nelle società capitalistiche sviluppate, la "via di fuga" più semplice e meno impegnativa è, senza dubbio, quella di porre attenzione ai "piccoli" problemi e agli antagonisti più immediati, localizzati nei "micropoteri": salvo, poi, riscoprire tutti i collegamenti ed i fili che dal "micropotere" risalgono, quando le cose si fanno importanti, al potere centrale e ad esso, invariabilmente, rimandano.

Tutt'altra cosa, invece, è la tematica dello "svuotamento del potere" in Polonia o in altri paesi dell'Est, sottoposti alla dominazione sovietica. Nella formulazione che i massimi esponenti del KOR, prima, e molti dirigenti di *Solidarnosc,* ora, dettero e danno, in sede teorica e pratica, "svuotamento del potere" e sviluppo della "democrazia senza autorizzazione" volevano e vogliono essere innanzitutto una tattica adeguata per consentire il massimo sviluppo del movimento popolare, riducendo al minimo i rischi di uno scontro frontale con l'apparato politico-militare del regime e con le truppe dei paesi "fratelli": o, almeno, rinviando il più possibile questo scontro, al momento in cui si siano create le condizioni più favorevoli per il movimento di lotta e le più avverse per il regime ed i suoi potenti ispiratori.



L'effetto dirompente dell'autorganizzazione sociale

Inoltre, l'idea di una vastissima democratizzazione della società all'Est si faceva e si fa forte del diverso peso che la democrazia politica può avere nelle società a capitalismo di Stato rispetto a quelle "occidentali". In regimi dove il potere politico è la base del potere sociale, del possesso dei mezzi di produzione, di distribuzione, di informazione e di controllo, ogni vera forma di autorganizzazione sociale finisce per divenire dirompente. L'intero corso della vicenda polacca lo ha dimostrato: dai sindacati operai del Baltico, che "non dovevano fare politica", si è passati rapidamente ad un Sindacato operaio diffuso in quasi tutti i settori di fabbrica, cantiere e miniera; poi sono scesi in campo studenti, contadini, intellettuali ed in breve quasi tutti gli strati sociali subordinati e sfruttati si sono organizzati. A questo punto, ogni iniziativa di base ha finito con l'assumere un connotato politico generale; qualunque struttura, di qualsiasi settore di lavoratori, ha potuto sollevare problemi di rilevanza politica cruciale: divisione del lavoro, stratificazioni salariali, proprietà agricola, libertà di informazione, fine della censura, potere del partito, ruolo della polizia e degli organi di repressione, responsabilità, passate e presenti, del regime e così via.

Fino al punto che lo stesso Walesa, prudentissimo e moderato, ha finito con il confessare (cfr. intervista a Fallaci, "Corriere della Sera", 7 marzo) che *Solidarnosc* è spinto, dalla forza delle cose, a porre addirittura la propria candidatura a governare il paese, qualora il primo ministro Jaruzelski dovesse fallire nell'arduo compito di trovare una mediazione tra gli interessi del POUP e quelli della società. Naturalmente questa "candidatura" ha un valore solo in quanto indicatore delle spinte imponenti che vengono dall'autorganizzazione sociale: sul piano pratico, non ha alcuna possibilità di realizzarsi se non attraverso una lunga fase di guerra civile e di scontro armato con i sovietici (che, non a caso, hanno preso ad attaccare direttamente lo stesso Walesa, dopo queste affermazioni).

Dunque, la strategia delineata negli ultimi anni dall'opposizione polacca (ma condivisa ed, in piccola parte, applicata anche in altri paesi dell'Est, Urss e Romania in primo luogo) si basa sul carattere dirompente, ad Est, della democrazia politica e dell'autorganizzazione dei lavoratori. Rovesciando lo schema classico dei dissidenti intellettuali dell'Est, l'opposizione polacca ha intuito, teorizzato e intrapreso un percorso che inizia con l'organizzazione stabile della difesa di interessi operai immediati (difesa del salario e delle condizioni di lavoro, loro miglioramento, approvvigionamenti, prezzi, libertà di discussione e di azione sul luogo di lavoro) e poi, facendosi forte dei primi risultati raggiunti in questo campo, si estende a macchia d'olio ovunque, mediante la difesa degli interessi di tutti i settori sfruttati, oppressi, "senza-potere" della società.

Questa strategia è valida, senza dubbio, per ogni paese dell'Est, con le opportune varianti: ed, infatti, sia in Urss che in Romania si sta tentando un'analoga via, partendo dalla rivendicazione del Sindacato libero. Negli altri paesi i risultati sono ancora scarsi, soprattutto perché non vi sono le favorevoli condizioni presenti in Polonia: presenza di un'opposizione politica che ha conservato la memoria "storica" di ogni fase di rivolta e trasformazione sociale preesistente; collegamento tra opposizione politica, rivolta operaia e dissidenza religiosa; appoggio di quella "potenza" indiscussa che è la Chiesa cattolica con i suoi bastioni interni ed esterni al paese; relativa moderazione del regime; lunga tradizione di lotte operaie e di lotte nazionali irredentiste.

Questo cammino (dai "diritti dell'uomo" ai "diritti dei lavoratori", da essi al Sindacato libero e da questo all'autorganizzazione diffusa, fino alla contestazione aperta verso il potere del partito in tutti i settori della società) ha posto fine alla fase delle rivolte disperate, improvvisate e sanguinose (il che non significa che le trasformazioni saranno pacifiche, anzi: ma non sarà in ogni caso, sangue gettato inutilmente, non sarà il recarsi eroicamente ma sventatamente, al macello) e ha fornito una speranza a tutta l'opposizione dell'Est. Epperò, il cammino porta, ad un certo punto, di fronte ad un ostacolo non aggirabile (o che, almeno, non appare ora aggirabile, dal nostro punto di osservazione): ed è il "blocco" costituito dagli interessi di potere sovietico.

Se lo scontro fosse esclusivamente tra movimento di lotta polacco e POUP, tra *Solidarnosc* e regime, le speranze di vittoria per i lavoratori sarebbero altissime: ma così non è. E non vi sono, a nostro avviso, possibilità di mediazione tra l'interesse imperiale dell'Urss e le esigenze del popolo polacco. Anche le ripetute dichiarazioni di *Solidarnosc*, di non voler mettere in discussione lo "schieramento internazionale" della Polonia, lasciano il tempo che trovano. Qualora *Solidarnosc* acquisisse istituzionalmente un peso proporzionale alla sua forza numerica ed il POUP venisse, anche formalmente, indebolito in misura conseguente, il "dogma" della subordinazione all'Urss sarebbe rapidamente, spontaneamente e irresistibilmente posto in discussione: e a Mosca lo si sa bene, dato l'altissimo grado di impopolarità raggiunto dall'imperialismo sovietico in Polonia e in tutto l'Est. Ne conseguono due fatti contraddittori: l'esigenza assoluta, per *Solidarnosc,* di "andare avanti" anche solo per conservare quanto ha già conquistato (ciò che è accaduto negli ultimi mesi: appena *Solidarnosc* "si fermava", il regime ne approfittava per riprendersi quanto aveva dovuto concedere; il movimento, dunque, ripartiva ma andava oltre ed era quasi costretto, dalla propria forza e dall'impossibilità di avere reali concessioni stabili dal regime, a chiedere di più); ed il carattere dirompente di questa crescita di influenza e dello "svuotamento" del potere avverso, che avvicina pericolosamente l'impatto con il vero avversario, con il "mandante" del regime polacco, l'imperialismo sovietico.

Se questa è la dinamica del movimento prescindendo dalle volontà di alcuni suoi "leaders", esso può essere considerato incontestabilmente rivoluzionario: nel senso che mira naturalmente (anche se in molte sue componenti vorrebbe limitarsi a fare l'"opposizione" ed il "controllo" al regime) a rivoluzionare i rapporti sociali ed istituzionali in un paese dell'Est, costituendo modello, o almeno esempio eclatante, per altri paesi in simili condizioni sociali e politiche.

Ma non è il modello rivoluzionario per l'Occidente: e non solo perché, soggettivamente, *Solidarnosc* non sembra ancora attrezzato all'entità dello scontro che lo attende.

La verità è che, ad Ovest, l'autorganizzazione di produttori, dei lavoratori, dei "senza-potere" è comunque un fatto di grande rilievo, ma non ha, di per sé, un potere altrettanto dirompente sull'intero assetto sociale: e lo dimostra la cronaca politica delle principali nazioni occidentali in questi anni.

Fintantoché, istituzionalmente, le principali leve economiche restano in mano ad entità non controllabili dal luogo di lavoro come le multinazionali capitalistiche, finché il destino di fabbriche, interi settori industriali, categorie di lavoratori è affidato a spostamenti di capitali, interessi, tecnologie che si sviluppano nel grande circuito mondiale capitalistico, il quale - crisi o non crisi - continua a funzionare, a ristrutturarsi, a fornire prodotti ad Occidente (sia pure a condizioni pesantissime per i lavoratori), si avrà un bell'organizzarsi fabbrica per fabbrica, settore per settore, caso per caso in antagonismo a tanti "micropoteri", ma non si otterrà alcun effetto sconvolgente per l'intero sistema. O si hanno piani alternativi, modi di funzionamento globale della società diversi dall'esistente, oppure il riassorbimento di qualsiasi conflittualità, con forme e tempi diversi, la cooptazione delle nuove forze e dei "nuovi soggetti" resterà l'aspetto dominante.

Alcune "lezioni di socialismo"

Ciò non toglie che molte delle "lezioni" che ci vengono dalla Polonia possano e debbano avere, a nostro parere, carattere universale e contribuiscano a cancellare, si spera definitivamente, alcuni connotati del "socialismo possibile" legati alla tradizione sovietica.

Chi, ad esempio, ritiene aberrante intendere il socialismo come applicazione letterale della "dittatura del proletariato", ossia come potere esercitato solo dagli operai di fabbrica ed agricoli, può trarre soddisfazioni e confer-

ma dall'atteggiamento di tutti i principali esponenti di *Solidarnosc* i quali considerano egualmente degni di esercitare la facoltà di decidere ed influenzare le scelte sociali tutti i lavoratori, "manuali" ed "intellettuali", o ancor di più, tutti i cittadini polacchi. E se di egemonia operaia si può parlare in Polonia, essa si esercita come potere di orientamento, di sollecitazione, di esempio e non mira a creare un nuovo potere di classe, di "aristocrazie operaie" che poi divengono burocrazie "eccellenti" e infine "nuovi padroni". D'altra parte, che quest'ultimo percorso sia invece quello effettivamente compiuto dai sostenitori della sedicente "dittatura del proletariato" (divenuta, in realtà, dittatura del partito, con cooptazione consistente di singoli operai, se non addirittura dittatura del Comitato centrale del partito) è ampiamente dimostrato, ormai, dall'esperienza di tutti i paesi a capitalismo di Stato "reale".

Un'osservazione attenta all'esercizio della democrazia da parte del movimento popolare polacco riconduce invece quell'espressione, comunque imperfetta, al suo significato più accettabile di "potere esercitato dalla stragrande maggioranza della popolazione": con in più il fatto che, laddove il "pugno di capitalisti" privati, su cui dovrebbe operare il potere della "stragrande maggioranza dei lavoratori", non vi è più, anche l'effetto limitante della formula "stragrande maggioranza" va abolito ed è giusto parlare piuttosto della massima estensione della democrazia per tutti, all'interno di un assetto costituzionale che prevede il divieto per i privati, o per gruppi sociali qualsiasi, di possedere grandi e medi mezzi di produzione (ovviamente, laddove la maggioranza della popolazione sia d'accordo con questo divieto). Ciò vale, a nostro parere, ad Est come ad Ovest e la conquista di ciò può essere altrettanto necessariamente violenta ad Est come ad Ovest.

In questa prospettiva, ha pure valore universale la "critica agli apparati politici" (e non già "alla politica") svolta dai lavoratori polacchi (e immediatamente recepita, pur se non praticata altrettanto efficacemente, qui da noi dagli operai Fiat che gridavano "Torino come Danzica" o dai tramvieri romani che firmano i manifesti del Comitato di lotta con la parola *Solidarnosc*): è la critica al Partito, al Sindacato, agli apparati governativi ed amministrativi come sedi di formazione di una nuova classe, di una classe che possiede collettivamente i mezzi di produzione non perché ognuno dei suoi componenti abbia, giuridicamente, un "pezzo" dell'apparato produttivo nelle proprie mani ma perché, istituzionalmente, è abilitato ad esercitarne il possesso, più o meno assoluto, a decidere cosa, come, quando e dove produrre e a chi e come distribuire i prodotti.

Essendo questa la forma di proprietà, o di possesso, che potrebbe divenire dominante (in parte già lo è) a livello mondiale, è decisivo volgere l'attenzione alle sedi dove si formano i "nuovi proprietari": e tra queste sedi vi sono, ad Est ben più che a Ovest certamente (ma il fenomeno è in via di sviluppo anche da noi), Partiti e Sindacati. Dunque, la "lezione" polacca anche su questo tema ci riguarda direttamente e, non a caso, ha dato molti più spunti di riflessione ai lavoratori, poco impressionati dalle apparenze delle "madonne" ma attirati dalla carica antiburocratica di Solidarnosc, che a tanta parte della sinistra (soprattutto la "vecchia"), per niente disposta a riconsiderare non tanto la propria linea politica quanto la collocazione sociale, il ruolo economico, il potere di centinaia di migliaia di persone sistemate in Regioni, Comuni, Enti locali, Sindacati, Partiti, istituzioni che sono, oramai, qualcosa di ben più serio e poderoso di semplici "micropoteri".

Credenti e non credenti nelle recenti lotte operaie

Domenico Jervolino

Tra le caratteristiche più singolari delle recenti lotte operaie polacche è certamente l'accentuato e quasi vistoso riferimento alla presenza cattolica, alla tradizione nazional-popolare della Polonia cattolica, al ruolo della Chiesa e delle sue gerarchie. E' stata questa caratteristica che ha fornito pretesti a chi voleva squalificare la lotta degli operai polacchi, offrendo la troppo facile occasione di presentarli come braccio secolare della Chiesa polacca, assurta, col papato di Wojtyla, a trionfali progetti egemonici a livello mondiale. Chi è assuefatto a vedere congiunte alle vicende alterne della lotta di classe una simbologia ed una iconografia ben precise, certamente diverse da quelle delle tradizioni religiose quando non ad esse apertamente contrapposte, non ha potuto celare il suo stupore di fronte a masse operaie che partecipavano, nel vivo delle lotte, in numero imponente, a riti religiosi o che si riconoscevano in immagini sacre, che nell'immaginario occidentale sono piuttosto associate a movimenti reazionari (la Madonna, il Papa ecc.). Bisogna aggiungere che lo stupore, e talora anche il dubbio e la critica, non appartengono soltanto ai compagni di salda "fede" atea ed anticlericale, ma che essi toccano anche quei compagni credenti presenti ormai da tanto tempo e in un numero abbastanza rilevante nelle file della sinistra occidentale: in effetti, la militanza di classe dei credenti si è accompagnata da noi con un atteggiamento critico nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche e con un rinnovamento, talora radicale, dei comportamenti religiosi e dei contenuti teologici, nell'orizzonte di una accettazione della secolarità come presupposto ineliminabile di ogni rinnovato tentativo di vivere l'esperienza cristiana.

Un cristiano "per il socialismo" o un membro di una comunità di base si trova a disagio di fronte al compagno operaio polacco, devoto al Papa e alla Vergine di Crestochowa, in misura non minore di qualsiasi altro compagno: paradossalmente, proprio chi ha sostenuto la necessità della partecipazione attiva alle lotte proletarie da parte dei credenti, rischia di rimanere perplesso di fronte a mi-

lioni di operai cattolici che, insieme ad altri, scrivono un capitolo inedito della storia delle lotte di classe, così come è avvenuto in Polonia in questi mesi.

Per questi motivi, per questo groviglio di diffidenze e di problemi magari inespressi oppure troppo platealmente e troppo strumentalmente manifestati, è importante il libro di Adam Michnik, *La Chiesa e la sinistra in Polonia* (tr. it., Queriniana, Brescia, 1980). Michnik è con Kuron uno dei principali esponenti del KOR, è un laico, di formazione marxista, di orientamento socialista e rivoluzionario.

Egli non può essere sospettato di pregiudizi clericali, anzi il suo libro vuole documentare lo sforzo da parte di un settore dell'intellettualità laica polacca di superare un fossato storico che la separava e la contrapponeva alla Chiesa cattolica, identificata *tout court* come rappresentante del passato e della reazione.

Nel 1956, l'anno dell'Ottobre polacco, scrive Michnik, essere di sinistra in Polonia significava essere contro le forze conservatrici e reazionarie in seno al partito e contro la destra tradizionale incarnata dalla Chiesa. Il settimanale *Po Prostu,* accusato dai circoli ufficiali di "revisionismo", attaccava i dogmatici stalinisti e i dogmatici cattolici. Dieci anni più tardi, in occasione del violento conflitto tra il Poup e l'episcopato, nessuno dei "revisionisti" del 1956 né dei giovani che si ritrovavano attorno a Kuron e Modzelewski ritenne opportuno prendere posizione di fronte a quella che Michnik definisce "campagna di propaganda bugiarda contro i vescovi, accusa assurda di tradimento degli interessi nazionali". Michnik deplora apertamente, con tono autocritico, questo atteggiamento, al quale addebita un ritardo nella comprensione di fenomeni che nel frattempo si erano verificati nella società polacca. Egli sottolinea che l'antagonismo fra Stato e Chiesa assume un significato diverso nel contesto di uno stato "totalitario": al posto di una Chiesa che difende i propri privilegi abbiamo una Chiesa che rivendica degli spazi di libertà, e li rivendica non solo per se stessa, ma, almeno virtualmente, per tutti. L'incomprensione a lungo perpetuatasi fra dissenso laico e marxista e resistenza della Chiesa di fronte all'invadenza del partito-Stato ha indebolito l'opposizione e ritardato i tempi di una sua maturazione e crescita, che sono diventati possibili in seguito (Michnik concluse il suo testo nel luglio 1976) proprio grazie al superamento di quell'incomprensione e di quel divario.

Uno dei primi dati che emerge dal libro di Michnik è dunque il fatto che la singolare miscela polacca di lotta operaia, dissenso e cattolicesimo popolare non è un elemento scontato nella situazione polacca, ma è piuttosto il risultato di un processo politico, di un incontro tra diverse componenti dell'opposizione al regime. Una data cruciale ai fini della maturazione di tale processo è quella del 1968: i dissidenti polacchi del '68, in particolare gli studenti di Varsavia protagonisti delle manifestazioni, brutalmente represse, dell'8 e 9 marzo, ricevettero da parte del mondo cattolico concreti atti di solidarietà. Una vasta eco suscitò l'interpellanza presentata da cinque deputati cattolici del gruppo *Znak* (Lubieński, Mazowiecki, Stomma, Zablocki, Zawieyski). I deputati, che presero apertamente le difese degli studenti, furono oggetto di aspri attacchi da parte del potere; tuttavia il loro gesto ebbe una rilevanza politica e morale che si è manifestata compiutamente col passare degli anni: mentre da una parte il '68 in Polonia vedeva comparire un più che ambiguo ed oscurantistico "antisionismo" di regime (i dissidenti politici venivano bollati come sionisti da parte della cricca al potere), si manifestava per merito dei deputati cattolici di *Znak* una solidarietà politica che varcava i confini confessionali, una solidarietà che si era espressa fino ad allora solo in qualche esperienza intellettuale cattolica di avanguardia come quella della rivista *Wiez* o in qualche articolo apparso sul settimanale *Tygodnik Powszechny*.

Il riferimento al gruppo *Znak* così come alla rivista *Wiez* ("Legame") o al *Tygodnik Powszechny* ("Settimanale universale") introduce nel discorso di Michnik un elemento importante, vale a dire il riferimento, nel quadro dei rapporti fra Chiesa e opposizione, al ruolo specifico di quella che potremmo chiamare abbastanza correttamente la "sinistra cattolica". Tale componente politico-culturale passa nel corso degli anni da un sostegno critico al regime comunista al dissenso e assolve un ruolo di mediazione fra Chiesa e masse cattoliche da una parte e sinistra laica e marxista dall'altra. A differenza di altri gruppi cattolici come il *Pax*, che hanno svolto sempre un ruolo di fiancheggiamento rispetto allo Stato socialista-reale e al Poup, ricevendo in cambio privilegi e compartecipazione al potere ma senza riuscire ad esercitare mai una reale influenza a livello di massa né a pesare rispetto alla Chiesa, i gruppi politici e culturali che abbiamo definito come "sinistra cattolica" sono riusciti a svolgere una funzione effettiva, in un primo tempo tentando di stabilire un rapporto fra il nuovo regime e la tradizione cattolica, appoggiando le componenti "liberali" dentro lo Stato e il partito (donde la loro presenza sia pure limitata nella Dieta), portando avanti il dialogo fra marxisti e cristiani, recependo dentro l'ambiente alquanto tradizionalista della Chiesa polacca le istanze conciliari; successivamente, nel periodo post-conciliare e post-sessantotto avvicinandosi sempre di più all'opposizione laica e impegnandosi in una intensa attività a livello non solo culturale, ma anche sociale, fra i giovani, nelle università, ma anche nelle fabbriche e nelle campagne. E' significativo che nell'esperienza del KOR cattolici e laici si trovino insieme; così come è significativo che il regime appoggi una sorta di iniziativa scissionistica rispetto allo *Znak,* il centro di documentazione e di studi sociali *Odiss* di Zablocki, che nel 1976 sostituisce lo *Znak* nella Dieta, costituendo un gruppo parlamentare che ne conserva il nome, il neo-*Znak,* mentre lo *Znak* originario resta ad operare nel sociale. "Gli ultimi mesi della vita pubblica polacca, scrive Michnik nell'epilogo del suo libro, datato 1 febbraio 1977, sono trascorsi sotto il regno di quella che è stata detta 'la questione operaia'. Una volta di più è apparso chiaro che le classificazioni politiche non hanno nulla a che vedere con le classificazioni confessionali. Perché da una parte si è trovata la maggioranza schiacciante dell'intellighenzia polacca - atea e cattolica - e dall'altra gli apologisti della politica delle autorità, tanto cattolici (*Pax, Odiss*) che laici (tutta la stampa del Partito)" (p. 245).

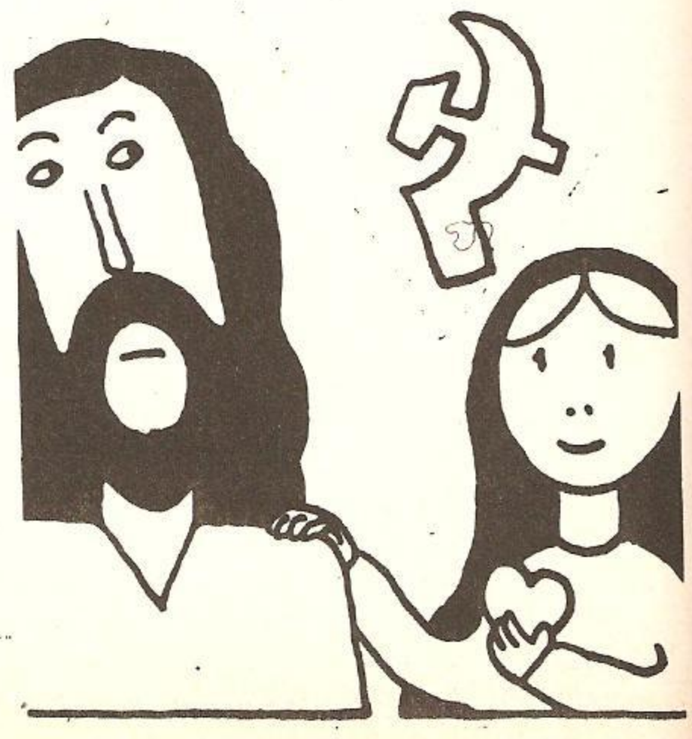
Lech Walesa non nasce dunque dal nulla né è l'erede soltanto di una storia secolare della Polonia cattolica, ma anche dell'azione organizzata di una sinistra cattolica che nei suoi contenuti culturali generali non è molto diversa da analoghe esperienze occidentali, con una differenza, però, essenziale.

Il cattolicesimo progressista dei paesi occidentali, nel portare avanti le sue esperienze, nello sviluppare il "dialogo" e il "rinnovamento" conciliare è entrato rapidamente in rotta di collisione con le gerarchie ecclesiastiche e col Vaticano (ma questo, se si bada bene, in modo più accentuato in Italia che non in altri paesi dove i movimenti progressisti hanno trovato talora una sponda anche a livello degli episcopati). In Polonia il "dissenso" ecclesiale non si è sviluppato o si è sviluppato in tono minore (qualche accenno si trova a tal proposito in Michnik, con la precisazione però che si tratta di problemi interni alla Chiesa, che i cristiani debbono risolvere tra di loro cfr. p. 130): è prevalsa l'esigenza di far fronte comune contro uno Stato totalitario, di fronte al quale, la Chiesa istituzione, contestata in Occidente come alleata del potere, è apparsa piuttosto come una forza capace di opporsi al totalitarismo e di limitarne la presa onnicomprensiva nella società. Donde anche il prestigio dei leaders ecclesiastici, testimoniato anche dal libro di Michnik, ad incominciare dal Cardinal Primate Wyszyński. Bisogna peraltro riconoscere che questi ultimi hanno saputo gestire assai abilmente gli spazi che la situazione offriva loro, offrendo l'avallo della loro autorità a dissenzienti e movimenti di protesta. Michnik introduce, ad un certo punto del suo discorso (cfr. pp. 132 ss.), la distinzione operata dal Cywiński nel suo libro *Genealogie dei renitenti* fra "Chiesa costantiniana" e "Chiesa giuliana". La Chiesa costantiniana è la Chiesa che ripropone il modello dell'alleanza col potere temporale, inaugurato dall'imperatore Costantino: è una formula famosa, oggetto di dibattito nella cultura cattolica conciliare, allorchè si parlò di "fine dell'epoca costantiniana". "Chiesa giuliana" è invece, secondo l'autore polacco, una Chiesa

che ha perso il suo potere politico, ma ne ha nostalgia e lotta per riacquistarlo: l'analogia storica suggerita è ovviamente quella della situazione della Chiesa durante la restaurazione pagana promossa dall'imperatore Giuliano, detto l'Apostata. La Chiesa polacca, che non è più una Chiesa costantiniana, rischia di essere una Chiesa giuliana? E' l'interrogativo che si pone, sulla scia di Cywiński, Michnik. La sua risposta è che si tratta di un rischio reale, ma non di una necessità ineluttabile: nella misura in cui la Chiesa esce dal suo isolamento e non si trova più da sola a lottare contro il regime, ma si incontra con l'opposizione laica, essa riuscirà ad evitare di cadere nel giulianesimo e si caratterizzerà piuttosto come una istituzione che difende spazi di libertà non solo per se stessa ma per tutti, come una "istituzione critica" auspicata da alcuni dei teorici della "teologia politica" che Michnik espressamente cita, in particolare Johan Baptist Metz (cfr. pp. 222-228).

Naturalmente ci sono delle buone ragioni per dubitare della fattibilità di un simile progetto di trasformazione della Chiesa, non a caso portato avanti da teologi "illuministi" come Metz; la disillusione circa un riformismo ecclesiale che procede per linee interne all'istituzione è stato all'origine di tanta parte del "dissenso" cattolico italiano. Non sembra però affatto priva di credibilità la proposta di dialogo che con Michnik la sinistra polacca all'opposizione propone a settori della cattolicità di quel paese: alla luce degli avvenimenti successivi, si può dire che si è trattato di un atteggiamento fecondo, che ha contribuito a creare uno spazio di lavoro politico comune fra credenti e non credenti e che lo stesso rapporto con le gerarchie ecclesiastiche è stato tatticamente utile allo sviluppo di un forte movimento di opposizione. E' probabile che gli sviluppi successivi di questo movimento, tanto per i credenti che per i laici, vadano aldilà del quadro iniziale e che facciano emergere nuove forme di coscienza politica, a partire dalle comuni esperienze di militanza, ed anche una più accentuata capacità di distinguere e di giudicare all'interno dell'universo cattolico, insomma forme di antagonismo e di critica anche all'interno di una istituzione come la Chiesa polacca, che appare ora a prima vista, almeno a giudicare dall'esterno, compatta e addirittura monolitica. Le grandi mobilitazioni di massa realizzatesi in occasione della visita in Polonia di Giovanni Paolo II hanno di fatto avutò un ruolo propedeutico rispetto alle mobilitazioni operaie dell'agosto 1980, perchè, come osserva un interlocutore polacco in un recente numero di *Lettre* (rivista dell'area dei "cristiani marxisti" francesi) dedicato al tema *Evangile et semences de liberté. Pologne, France, Amérique Latine*, gli operai si sono chiesti: se è possibile riunirsi in tanti, a dispetto delle autorità, per accogliere il papa, perchè non possiamo fare altrettanto per difendere i nostri interessi? (cfr. *Lettre*, n. 268, février 1981, p. 7). "Il profondo mutamento politico, scrive Krzystof Pomian, ma più ancora morale e spirituale che la Polonia ha vissuto nella seconda metà degli anni '70, mutamento del quale solo alcuni aspetti parziali erano percepiti all'estero, è andato di pari passo con una influenza crescente della Chiesa cattolica e dei cattolici in generale. Di fronte ad un Poup che perdeva continuamente di credibilità, compromesso quotidianamente a causa dei suoi uomini di apparato che facevano mostra di una cupidigia e di una corruzione che comincia adesso ad essere fustigata anche sulla stampa ufficiale, i cattolici e in particolare i membri del clero davano in gran numero un esempio di disinteresse e di capacità di sacrificio. Li si trovava e li si trova sempre in tutte le correnti dell'opposizione. L'elezione di Karol Wojtyla al papato è stata avvertita in tale clima come un atto di consacrazione della Chiesa polacca; come l'apertura di un avvenire nel quale ciò che ancora ieri era impensabile poteva diventare possibile... La calma determinazione degli scioperanti, la loro capacità di autocontrollo e di decisione si spiegano certamente con il ricordo di scontri sanguinosi e col desiderio di evitarne la ripetizione: ma tra le loro motivazioni vi è anche il sentimento della propria responsabilità nei confronti dell'immagine del loro paese davanti agli occhi dell'Occidente e della cristianità... Lo sciopero di Danzica, che è stato sul punto di diventare uno sciopero generale, si iscrive così in più di una storia. In quella del movimento operaio, innanzitutto, che ha fatto tesoro delle sue precedenti sconfitte, e in quella di molte altre forme di dissenso e di opposizione; in quella dell'intellettualità laica e in quella del cattolicesimo; in quella del Poup e del suo regime, anche; in quella dell'economia e in quella della società polacca" (Krzystof Pomian, *La longue marche des ouvriers et des intellectuels polonais,* testo apparso su *L'alternative,* n. 7, nov. dic. 1980 e ripubblicato nel numero precedentemente citato di *Lettre,* pp. 9-13).

Il paradosso polacco, per quanto elucidato, resta quindi in qualche misura tale: esso presuppone a monte una crisi profonda del linguaggio rivoluzionario classico, crisi del linguaggio e crisi della coscienza e della teoria: quel linguaggio, quella coscienza, quella teoria in società come la polacca, sono stati statizzati, ossificati, privati di senso e capovolti nel loro contrario. Come scrive Aleksander Smolar su *Le Monde* del 27 dicembre 1980, questo linguaggio è diventato uno dei principali mezzi di violenza morale. Nozioni come capitalismo e socialismo, classe operaie e lotta di classe, compagno e borghese sono divenute parte della lingua ufficiale, *langue de bois,* il cui compito non è quello di permettere alla gente di unirsi, di comunicare, di esprimere dei bisogni e dei desideri, di stabilire dei legami e dei rapporti reciproci, ma bensì quello di atomizzare, di dividere, di impedire il sorgere di una coscienza collettiva. Quale meraviglia, allora, che gli operai in rivolta contro il potere siano ricorsi all'unico linguaggio pubblico che sembrava loro autentico, perché non manipolato dalla propaganda ufficiale, vale a dire il linguaggio e il patrimonio simbolico della Chiesa cattolica? Il paradosso polacco consiste dunque nel fatto che la coscienza di classe del proletariato moderno (all'interno del "socialismo reale"), coscienza che si è formata grazie al linguaggio della sinistra del secolo XIX, e in particolare grazie al contributo del marxismo, non possa riaffermarsi nella Polonia contemporanea se non in opposizione a quel linguaggio ufficiale, "nazionalizzato", espropriato dallo Stato e dal Partito-padrone. Il caso polacco e il paradossale rapporto fra cattolicesimo e lotta operaia che esso presenta ci propone dunque nulla di meno che la crisi del marxismo non come oggetto di "decadenti" speculazioni intellettuali ma come problema della rifondazione della teoria e della prassi rivoluzionaria, a partire da una nuova fase di lotte operaie. Nel cuore di questa problematica trova il suo autentico compimento, ma anche il suo reale superamento in un comune orizzonte di laicità, il "dialogo" fra credenti e non credenti che compagni come Michnik hanno avuto l'intelligenza politica e l'onestà intellettuale di proporre e di perseguire.



Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Dopo Detroit

Pino Ferraris

Con i contributi qui raccolti sul "caso Fiat" si tenta di proiettare alcuni fasci di luce, in un primo tentativo di scandaglio sperimentale e multilaterale, sopra un avvenimento di cui tutti riconoscono l'enorme portata, ma del quale, contemporaneamente, non è facile cogliere il senso compiuto e, soprattutto, le implicazioni nel futuro, le proiezioni nell'avvenire.

Dovrebbe essere insieme scelta politica e impegno teorico sollevare lo scontro d'autunno a Torino, dall'effimero universo della cronaca, ad evento "storico" da fissare come punto permanente d'applicazione pratica e oggetto significativo d'ostinata riflessione.

Non c'è più nessuno che non concordi con la definizione che di quell'evento ha dato Business Week: October's big win over the unions, la grande vittoria di ottobre sui sindacati.

Ma detto questo si è ancora detto troppo poco.

Intanto non ci sembra di poco conto il fatto che la direzione Fiat, per raggiungere i suoi obiettivi, abbia dovuto passare attraverso uno scontro di quella portata, trovando una resistenza di tale forza e ampiezza.

I 35 giorni di lotta operaia di Torino, a nostro avviso, non sono da mettere in archivio troppo presto, ripetendo ancora una volta gli atteggiamenti di spensierata faciloneria con cui politici e intellettuali di sinistra concedono immediata dimenticanza alle grandi e corpose esperienze sociali bloccate o sconfitte, direttamente proporzionale ai volubili innamoramenti per le mode culturali che inflazionano il mercato policromo dei mass-media.

Il "come" avvengono le sconfitte è sempre un elemento determinante per capire gli spazi aperti o chiusi del futuro.

In secondo luogo non è di poco conto cercare di comprendere il tipo di risposta che la grande impresa va costruendo dentro la breccia aperta nella resistenza operaia.

La sconfitta operaia alla Fiat negli anni 50 toccò quella profondità ed ebbe quell'effetto di duraturo silenzio, in quanto l'impresa travolgeva una composizione tecnica e politica di classe (l'operaio professionale risorto fiommista e comunista nella Resistenza) lungo una linea capitalisticamente progressiva e quindi egemonica, con il suo modello di espansione, di mobilità sociale individuale, di consumismo, nonostante il gravoso fardello di costi politici e sociali che con sé portava.

In quale direzione va la Fiat di Romiti e di Ghidella dopo la "svolta" del 1980?

I segni, i sintomi che si possono ora cogliere ci fanno vedere un pianeta Fiat che, nella sua evoluzione, apre prospettive e spazi verso nuovi equilibri?. Verso processi di nuova integrazione sociale, raccogliendo, anche parzialmente, in una sua strumentalizzazione e in un suo sfruttamento, attese, e bisogni sociali maturi della società?

Il 1980 Fiat ci lascia questi segni da decifrare:

- le 200 mila auto Fiat importate di cui ci parla Ragozzino;

- la scelta, ormai operativa, di completa robotizzazione di tutte le fasi che stanno a monte dei montaggi e la determinazione aziendale di spremere al massimo l'attuale organizzazione tayloristica dei montaggi finali;

- un processo di integrazione con gruppi multinazionali che, per ora, sembra procedere, a senso unico, verso la Peugeot e che, immediatamente, solleva un preciso interrogativo su quasi tutta l'area delle meccaniche di Mirafiori con la coproduzione Fiat-Peugeot del nuovo motore;

- una ormai sicura determinazione dell'impresa a liberarsi, nel giro di pochi anni, di un 30% della manodopera nell'area torinese.

Quale sarà l'impatto della ristrutturazione dell'universo automobilistico sulla Torino-Detroit? E non si tratta soltanto di impatti quantitativi fra ristrutturazione industriale e mercato del lavoro.

Si tratta anche di fenomeni qualitativi che, da un lato, riguardano la presenza e lo sviluppo di quella dialettica soggettiva di "giovani e vecchi operai" messa al centro del Convegno delle "Riviste" nell'ottobre del 1979, cresciuta non solo nella quotidianità della vita lavorativa e della vita metropolitana, ma che è segnata dalla memoria di due eventi "eccezionali": l'estate contrattuale del 1979 e i 35 giorni dell'autunno 1980.

Dall'altro canto è tutta da verificare l'evoluzione del "partito dei capi" e dell'area sociale urbana che esso rappresenta. Quel ceto medio burocratico di fabbrica, che ci descrive Marco Revelli, difficil-

mente potrà considerarsi al riparo dalla violenta e radicale ristrutturazione che irrompe nel settore e nell'impresa. Che cosa potrebbe sorgere allora dalla miscela di "orrore per il declassamento" e di "dinamica di fedeltà", (che fa l'impasto di questo ceto medio) quando, insieme, si avvicinasse l'inquieta insicurezza di status e si incrinasse il riferimento al "Signore della fabbrica" per il loro bisogno di fedeltà?

Ciò che ci pare di poter dire è che l'ottobre del 1980 non sembra affatto aprire una fase di integrazione sociale stabilizzante, ma una movimentata e tormentata dinamica la cui direzione di sviluppo resta ancora molto incerta, parecchio ambigua ed anche inquietante.

Ciò che ci sembra essenziale è di superare il rischio di chi vede solo ciò che, con quella data, si chiude, e getta la spugna.

Fondamentale è evitare che ciò che resta "a sinistra", nel passaggio di fase, sia solo la scorza vuota ed opaca delle burocrazie che si riproducono come mera amministrazione della loro sopravvivenza.

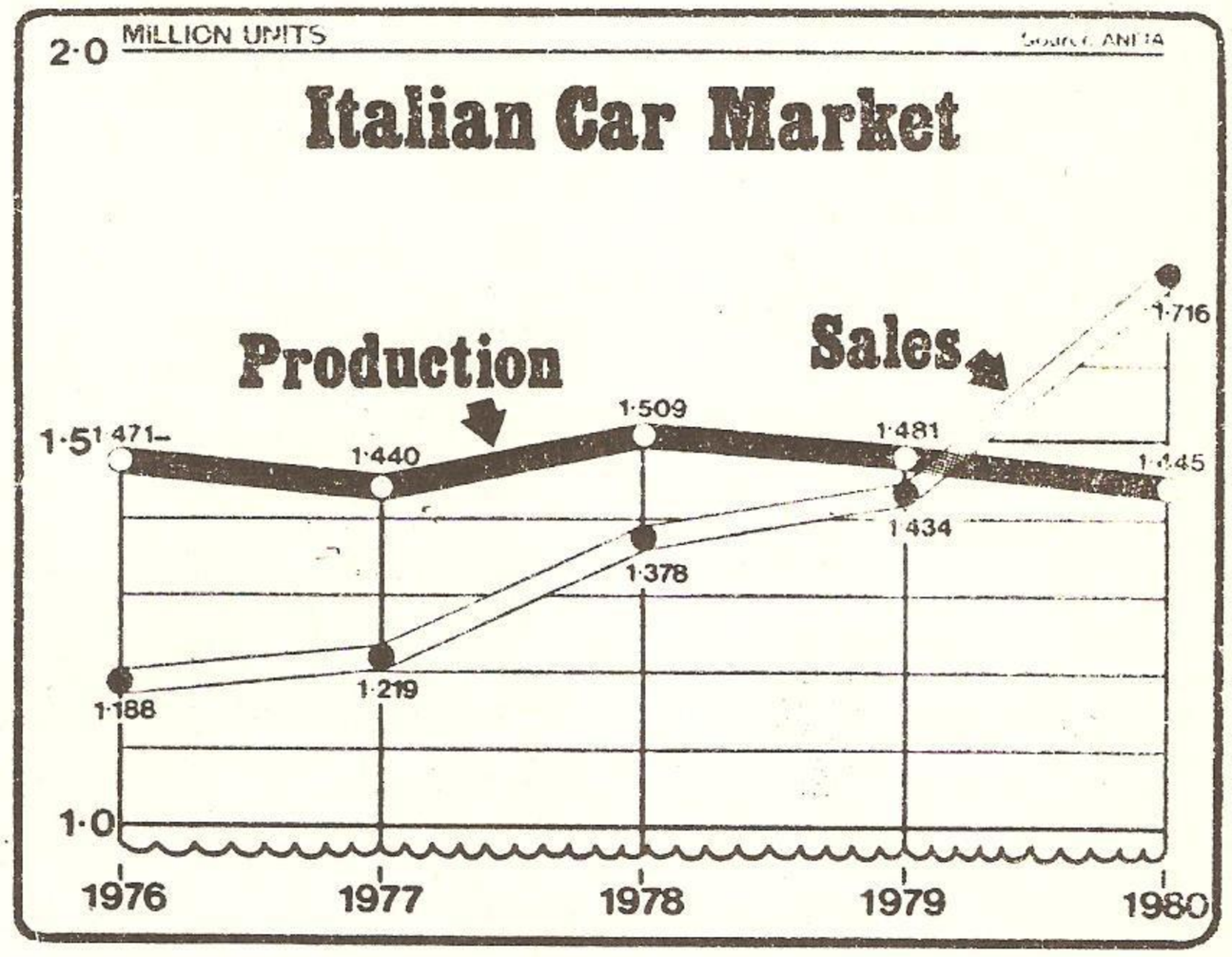
Rifondare la "rappresentanza" nella Torino che succede all'ottobre '80 (così possiamo leggere il contributo di Ciafaloni?) è la più ardua e appassionante impresa di un impegno a sinistra.

Ma la crisi-ristrutturazione di Detroit può forse essere una questione della "provincia" torinese, quando entra in crisi e si trasforma una epoca che ha preso nome "fordismo"?

I primati della Fiat

Guglielmo Ragozzino

L'anno 1980 per l'auto è un anno da dimenticare. Guardando in ogni direzione, tra tutti i paesi del mondo, pochissimi sono i risultati positivi; certamente uno dei principali in controtendenza è quello dell'aumento del 20 per cento delle vendite di automobili in Italia, da 1,434 milioni del 1979 a 1,716 del 1980.



Nel corso dell'anno in Italia si verifica anche un altro fatto significativo: per la prima volta, da che le auto sono importanti, la vendita di auto nuove ha superato nel numero la produzione. Come si può vedere nel grafico qui a fianco a 1,716 milioni di automobili poste in vendita si contrappongono 1,445 milioni di automobili prodotte. Dopo il Regno Unito (e gli Usa che però costituiscono un problema diverso, visto che producono per ora automobili 'inesportabili') anche l'Italia ,da paese *produttore*, diviene paese *mercato*, cioè conta di più per il suo peso commerciale che per quello produttivo. I grandi paesi produttori netti rimangono perciò soltanto 3, Francia, Rft e Giappone, in attesa che, con l'entrata in funzione della GM spagnola e delle linee produttive di auto esportabili negli Usa, divengano 5 di nuovo.

La domanda vivace di automobili in Italia non ha comunque consentito di mantenere i livelli di occupazione delle fabbriche italiane, dove, dopo nolti anni, si sono verificati i primi licenziamenti di massa, variamente mascherati.

Auto vendute *più* 20 per cento; occupazione nelle fabbriche meno venti per cento; trasformazione da paese industriale a paese commerciale e finanziario, almeno per quanto riguarda il settore dell'auto: l'aver combinato i 3 risultati senza che qualcuno si alzasse a chiedere spiegazioni è il vero grande successo della Fiat nell'anno 1980. Gli altri successi che la Fiat vanta e che, soprattutto, la Fiat tace, fanno l'oggetto di queste note.

"Il 1980 è stato un anno decisivo per noi" si dice alla Fiat e si parla apertamente del successo sull'estremismo sindacale riportato tra settembre e ottobre, del migliorato clima di fabbrica e dell'aumento di produttività che ne sono conseguiti, delle quote di mercato difese in Europa, della riuscita sistemazione finanziaria.[1]

A questo elenco la Fiat potrebbe aggiungere altri 2 vanti che completano in maniera mirabile l'*anno dei primati*: parte decisiva del merito del deficit italiano nella bilancia commerciale e, in particolare, nel capitolo dei mezzi di trasporto; il secondo posto certo, probabilmente il primo, nella classifica degli esportatori di auto straniere in Italia, a spalla con Renault. E poiché dei successi di cui la Fiat si vanta si parla già molto, vogliamo tentare di ricostruire alcuni aspetti dei successi che -forse per modestia- la Fiat tiene segreti, perché sono utili per capire la portata e le conseguenze, economiche e sociali, dei *primati della Fiat*.

Nel 1980 la bilancia commerciale italiana ha subito un tracollo. E' sempre un errore farsi della bilancia commerciale un feticcio, tuttavia la struttura della nostra economia è tale oggi, come ieri, come domani, che dobbiamo importare materie prime, farne prodotti fini-

ti e riesportabili in misura sufficiente per comperare anche l'energia e alcuni prodotti alimentari. Perciò quando un settore industriale tradizionalmente forte come quello de mezzi di trasporto, diviene da esportatore netto per circa 2.000 miliardi (1979), importatore per 300 (1980) è meglio cercare di saperne di più. E la svolta, distinguendo le varie voci, sta soprattutto in quella *autoveicoli* che consiste in entrambi gli anni nel 60 per cento delle importazioni dei mezzi di trasporto. Ma, mentre nel 1979 le importazioni di autoveicoli sono pareggiate dalle esportazioni, nel 1980 c'è una differenza di 2.000 miliardi. Infatti, mentre le importazioni di autoveicoli crescono da 3.142 miliardi di lire a 5.028, le esportazioni calano da 3.073 a 2.991.

Cosa c'entra la Fiat in questo tutto? In primo luogo è il suo stesso peso di principale costruttore italiano, con un potere di mercato che non è paragonabile a quello degli altri costruttori di mezzi di trasoporto, per multinazionali che siano, in alcun paese ad alto sviluppo automobilistico del mondo. Le politiche dei prezzi della Fiat, palesi o conosciute solo dagli "operatori", l'atteggiamento nei confronti delle aziende fornitrici e dei concessionari, sono più di punti di riferimento, sono vere e proprie linee-guida che una parte cospicua dell'industria italiana non può che raccogliere. Una dichiarazione come quella della Fiat di giugno: svalutazione, licenziamenti, blocco della scala mobile, fa testo per gran parte dell'economia del paese. La Fiat è in grado di mettere in moto una valanga inarrestabile, alimentando con i "fatti" le pressioni politiche e quelli con queste. Essa, come si diceva una volta, pratica l'obiettivo.

La riprova del potere di mercato della Fiat la si ha con la lettura dei dati mensili del saldo import-export del capitolo dei mezzi di trasporto.

Dal gennaio '75 al giugno '80, per 66 mesi di seguito, ciascun mese è attivo. La media mensile è di 108 miliardi di attivo nel '75, 126 nel '76, 155 nel '77, 159 nel '78, 161 nel '79, 119 nei primi 6 mesi dell'80. Ma da fine giugno tutto cambia e la media dei 6 mesi seguenti è di 170 miliardi di importazioni maggiori delle esportazioni. Umberto Agnelli non ha parlato a vanvera, né inutilmente, sapeva quello che diceva, perché, mentre lo diceva, lo stava già facendo.

Mai come in questa occasione il peso della Fiat è stato determinante. Con circa il 50 per cento del mercato e una rete di interessi che avvolge ogni attività economica del paese, la Fiat decide di aumentare il tasso di profitto, tagliando la produzione e aumentando i prezzi.

Sa di andare male sui mercati esteri, teme l'offensiva giapponese e *prevede una restrizione* del mercato italiano; allora decide che è tempo di mettere in riga gli operai con cassa integrazione o licenziamenti e di tenere lontani per un po' i concorrenti esteri con la svalutazione. Il secondo risultato non è raggiunto, anzi. Le voci di di svalutazione fanno aumentare le vendite delle auto estere in Italia, anche per la necessità di controbilanciare i guasti dell'offensiva giapponese, inarrestabile nel resto d'Europa.

Nell'auto, per tutto il decennio '70, l'Italia ha sempre vantato un largo margine attivo negli scambi internazionali nel settore, come del resto l'intera industria auto della Comunità europea, dove sono presenti altri grandi paesi produttori, Rft, Francia e Regno Unito. Da alcuni anni, dopo la crisi del '74, conseguenza dell'aumento del prezzo del petrolio, i margini si sono ristretti. Il mercato internazionale dell'auto si è modificato e l'export è sempre più di origine giapponese, da europeo che era (le esportazioni giapponesi crescono da 3,1 milioni a 3,9 mentre le esportazioni di tutti i paesi dell'Europa diminuiscono ad eccezione di quelle della Spagna che passano da 0,4 a 0,5 milioni). In Italia sono arrivati a ritmo crescente le auto francesi e tedesche.

La recente offensiva dei giapponesi sul mercato europeo, che è la maggiore novità dell'80, ha spinto ancora di più i fabbricanti francesi e tedeschi sul mercato italiano alla ricerca di qualche sbocco. E' questo l'effetto paradossale e indiretto della pressione giapponese. Nissan, Toyota e le altre marche nipponiche non sono finora riuscite ad entrare nel mercato italiano, come mostra anche il caso dell'Alfa-Nissan, ma le restrizioni doganali italiane hanno favorito soprattutto gli altri produttori europei che hanno ormai da spartirsi il 40 per cento del mercato italiano.

Per rifarsi a esempi del passato è un po' il caso dei Vandali, spinti in Italia dalla pressione degli Unni (che naturalmente arrivarono anch'essi, qualche anno più tardi).

In un documento della Fiat si possono trovare le origini della svolta, legata forse anche al cambio del gruppo dirigente della multinazionale. In questo documento (datato 15 settembre 1980) è scritto: "*La capacità produttiva deve essere riadeguata: su base 18 mesi (seconda metà 1980 e tutto 1981) -457.000. Volume produzione su 18 mesi 2.252.000. Riduzione necessaria - 20,29%*". Più avanti è spiegato il perché: il mercato italiano sarà di 1.500.000 auto o poco più tanto nell'80 che nell'81 con una crescita del 7% rispetto al 1979 (in realtà la crescita come si è detto all'inizio sarà del 20%!) e la quota della Fiat potrà raggiungere il 53, massimo il 54%, arrivando perciò a un volume di 810-845.000 auto all'anno.

Ma non è finita. Le esportazioni della Fiat, data la presenza dei giapponesi sul mercato europeo - dove la Fiat vende più della metà delle esportazioni - non può crescere; l'*estero* assorbirà al massimo 640.000 auto nell'80 e nell'81. I conti tornano, a questo punto; le vendite all'interno e all'estero pareggiano la produzione. Perché allora la necessità di tagliare la produzione di 457.000 auto in 18

TAB. N.1

MARKET SHARES

	1979	%	1980	%
ITALIAN MAKES ...	**867,200**	**60.5**	**1,031,988**	**60.12**
Alfa Romeo	**113,909**	**7.9**	**118,507**	**6.9**
Lancia - Autobianchi	**87,131**	**6.1**	**117,316**	**6.83**
Nuova Innocenti	**33,355**	**2.3**	**29,178**	**1.7**
Fiat	**632,255**	**44.1**	**766,397**	**44.65**
Other Italians	**550**		**590**	
IMPORTS	**566,969**	**39.5**	**684,447**	**39.88**
Audi	**7,973**	**0.6**	**16,978**	**0.99**
BL	**9,832**	**0.7**	**13,509**	**0.79**
BMW	**21,767**	**1.5**	**31,789**	**1.85**
Citroen	**79,093**	**5.5**	**84,999**	**4.95**
Ford	**71,085**	**5.0**	**78,501**	**4.57**
Mercedes	**11,192**	**0.8**	**13,806**	**0.8**
Opel/GM	**53,181**	**3.7**	**62,071**	**3.61**
Peugeot	**30,085**	**2.1**	**33,309**	**1.94**
Porsche	**839**		**1,527**	**0.09**
Renault	**139,452**	**9.7**	**180,663**	**10.53**
Talbot-Simca	**69,273**	**4.8**	**75,170**	**4.38**
Volkswagen	**64,821**	**4.5**	**73,391**	**4.28**
Volvo	**8,376**	**0.6**	**12,276**	**0.72**
Total market	**1,434,169**		**1,716,435**	

Source: ANFIA.

Tab. 2 Italia: importazione di autoveicoli da alcuni paesi (Gennaio-Ottobre 1980)

Paesi	Unità	Valore (miliardi di lire)	Valore unitario (000 lire)
Argentina	2.896	10.772	3.720
Brasile	11.119	24.364	2.191
Jugoslavia	1.855	10.045	5.415
Polonia	49.084	75.194	1.532
Spagna(*)	90.549	281.884	3.113
Totali	155.503	402.259	(2.587)

fonte Istat

(*) Spagna non esporta solo automobili, ma anche altri veicoli. In ogni caso essa appare nelle statistiche ufficiali italiane tra i maggiori esportatori di automobili fino a 1.500 cm³ di cilindrata.

Italia: importazione di automobili nuove da alcuni paesi (unità e miliardi di lire)

Francia	253.545	959.351
Belgio (*)	42.047	159.541
RFT	88.425	364.096
Spagna	86.031	260.801
Totali	556.249	1.928.621

fonte Istat

(*) La Ford Fiesta che viene montata in Belgio

Tab. 3 Automobili Fiat costruite in Italia, Argentina, Brasile, Jugoslavia, Polonia, Spagna, Turchia (migliaia di unità, vari anni)

	1973	1978	1979	1980
Produzione totale Fiat	2.245	2.206	2.275	2.252
Fiat italiana %	72,5	60,1	57,6	56,7
"Altre Fiat" %	27,5	39,9	42,4	43,3

(dati Fiat)

mesi? La risposta viene introdotta qualche pagina dopo con un altro concetto: quello dei "*rifornimenti esterni*": questi sono indicati in 240.000 auto per il 1980 e in 210.000 per il 1981 e per gli anni successivi. Capacità interna e rifornimenti esterni, sommati tra loro, portano alla *capacità piena* che è di 1.740.000 auto nel 1980 e di 1.717.000 nell'81. Troppe, naturalmente. Il riequilibrio si ottiene agendo sulla capacità interna, con un taglio di 157.000 auto nel 1980 e di 300.000, pari al 20 per cento della capacità interna, l'anno successivo che è poi quello in corso. Così viene spiegato e praticato (ormai lo sappiamo) il taglio di 457.000 auto in 18 mesi con la precisazione che "*le valutazioni e previsioni espresse per il 1980 e 1981 sono condizionate a recuperi di efficienza e produttività che ristabiliscano per Fiat condizioni di competitività internazionale adeguata. L'andamento costi/cambi-ricavi è determinante per il raggiungimento degli obiettivi sui vari mercati*".

Le possibili oscillazioni del mercato verranno regolate attraverso il regime degli stock, cioè delle scorte di auto pronte e disponibili, tra la fabbrica, le filiali e la rete di vendita.

Dalle 254.000 auto in stock all'inizio dell'80 si arriva alle 387.000 di fine anno, per poi attestarsi sulle 304.000 della fine di ciascuno degli anni successivi. L'invariabilità degli stock ratifica e rende indispensabili i tagli produttivi del 20 per cento per l'81, come si è detto, del 13,9 per cento, del 12,1 e del 9,1 negli anni successivi fino all'84.

Tra l'incudine del mercato italiano ristagnante e il martello dell'avanzata giapponese, la Fiat è costretta a mantenere la produzione costante, o quasi, per 5 anni. Deve fare delle scelte, perché ha una produzione in eccesso, e le sue scelte sono: 1) di mantenere fermi i rifornimenti esterni cioè, come vedremo, gli interessi finanziari e commerciali, quando non speculativi; 2) di limitare l'ampiezza del magazzino che consiste in capitali immobilizzati e pertanto "improduttivi"; 3) di operare i tagli, dove è possibile, variando il capitale variabile, in altre parole, licenziando gli operai. Immagino che, a questo punto, sia chiaro a tutti quali siano i *rifornimenti esterni* ai quali la Fiat fa ricorso. Sono le auto costruite all'estero da fabbriche appartenenti in tutto o in parte alla Fiat, o collegtate ad essa, e spedite sul *mercato italiano*.

Anche se questo apparità incredibile, va detto subito che la cifra di 240.000 *rifornimenti esterni* indicata dalla Fiat come limite nel corso del 1980 deve essere stata avvicinata se non raggiunta. E' impossibile dirlo con certezza perché mancano ancora i dati relativi agli ultimi 2 mesi dell'anno 1980. Né le statistiche ufficiali dell'Anfia, l'associazione dei costruttori automobilistici italiani, (che si possono vedere nella tab. 1) né i dati resi noti dalla Fiat danno mai indicazioni a riguardo; l'unica fonte d'informazione è rappresentata dalle statistiche dell'Istat sulle importazioni, (con cui si è costruita la seguente tab. 2).

Risulta dunque che nell'arco dei 12 mesi le automobili importate dalla Fiat in Italia dai suoi stabilimenti sparsi per il mondo non sono lontano dalle duecentomila unità.

Bisogna allora riflettere sull'insieme della produzione della Fiat in Italia e all'estero. (tab. 3).

Nel 1980, la Fiat (Lancia/Autobianchi compresa) ha prodotto in Italia 1.278 mila auto; nei paesi esterni la produzione è stata di 974 mila, così suddivise: (tab. 4)

Da questi dati appare con chiarezza l'indirizzo della Fiat di mantenere poco oltre i 2 miliardi di esemplari la produzione di auto, garantendosi però molte scelte alternative, doppiando e triplicando la produzione di uno stesso modello, facendo circolare tra i vari paesi non solo semilavorati, componenti e automobili finite, ma anche le catene di montaggio e le intere fabbriche. All'interno di questo indirizzo ve ne è un altro che è quello di limitare la produzione in Italia e di farla crescere nella periferia dell'impero Fiat, intrecciando in modo indistricabile esigenze industriali con interessi commerciali e finanziari e sacrificando sempre più spesso quelle a questi. In alcuni casi la Fiat decentra alcune linee dall'Italia, quando ancora il corrispondente modello è richiesto perché sta *forzando il mercato italiano verso l'alto*; il pubblico straniero non sa che farsene di modelli superati dal tempo e adatti alle esigenze italiane, difficilmente esportabili. Ecco che si rende necessario farne ritornare (di nascosto) molti esemplari, per non perdere la clientela. Il mercato italiano è comunque quello sul quale la Fiat riesce a mantenere lo spazio, mentre deve subire un crollo in Spagna e non riesce a sfondare in Brasile. D'altra parte la possibilità o la necessità di utilizzare la produzione estera in Italia, consente alla Fiat di regolare da un punto di forza le questioni sindacali in Italia. E allora si può ricostruire anche da questo punto di vista un anno di "relazioni industriali" alla Fiat. Quella Fiat che, fin da aprile e fino a luglio, ha messo i dipendenti delle fabbriche auto in cassa integrazione il venerdì, che a luglio ha mandato le lettere di licenziamento, che a settembre ha iniziato il braccio di ferro che doveva terminare con oltre ventimila operai in cassa

Tab. 4 Produzione di automezzi in stabilimenti di proprietà Fiat o collegati e di modelli Fiat - 1980.

Paesi	unità	variazione sul '79	probabili esportazioni in Italia come quota della produzione
Argentina	40.000	(=)	un decimo
Brasile	165.000	+ 30%	" "
Jugoslavia	140.000	- 15%	un sessantaseiesimo
Polonia	320.000	+ 2%	un quinto
Spagna	296.000	- 1%	un terzo
Turchia	13.000	- 30%	—

(elaborazione di dati Fiat)

Per quanto riguarda l'Argentina, la produzione era doppia a metà degli anni '70; nel corso dell'80 c'è stata la fusione delle attività della Fiat con il gruppo Psa-Talbot.
In Brasile la produzione cresce, ma è difficile vendere le automobili, dati anche i livelli di inflazione che non consentono al ceto medio depauperato di acquistare la 147 che sarebbe la 127 locale. Ci sono grossi problemi e sono cominciati i licenziamenti. Il governo brasiliano lamenta che la Fiat paga troppo poco.
In Polonia si aspetta anche per 3 anni un'auto dopo averla pagata; o i polacchi stanno pagando con le automobili debiti precedenti o si è di fronte a un caso di esportazioni di capitale da parte della Fiat.
In Spagna la Seat-Fiat aveva, 10 anni fa, il 70 per cento del mercato interno; ora è sotto al 30 e scende sempre.

integrazione perpetua e che a febbraio dell''81 ha ricominciato a mettere gli operai auto in cassa integrazione. Quella Fiat che si vanta di aver abbattuto l'assenteismo (si veda la nota), di aver migliorato la produttività degli stabilimenti italiani.

La Fiat migliora la produttività in Italia producendo all'estero: anche se questo modo di migliorare la produttività non lo aveva ancora studiato nessuno. Secondo i calcoli che la multinazionale torinese ha presentato in Parlamento per l'audizione del 29 ottobre 1980 nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui problemi economici dell'industria automobilistica, ogni suo addetto produce oggi meno di 16 auto all'anno. Ciò significa che le 200.000 auto importate dalla Fiat stessa, anche se fatte a colpi di 20 per addetto, con una produttività e un'efficienza degna della Toyota, avrebbero consentito un'occupazione maggiore di 10.000 addetti, oppure una rotazione tra gli esclusi; non solo, ma la bilancia commerciale dei mezzi di trasoporto sarebbe tornata, sia pure di poche centinaia di miliardi in attivo; ci sarebbero stati inoltre significativi spostamenti nel reddito nazionale e nella spesa pubblica, ma tutto questo esula dal tema della Fiat. Sono invece strettamente connessi al tema altri aspetti.

Cosa vale oggi un invito della Fiat a *comperare italiano*, a difendere il lavoro italiano nella crisi? Il fatto è che la Fiat delude spesso i clienti che credono di comperare il *made in Italy*, quali che siano i loro motivi. C'è anche il fatto non trascurabile delle statistiche manipolate. Prima di capire da una statistica dell'Anfia, che una certa macchina è *importata* in Italia anche se è marcata Fiat, bisogna fare un lungo lavoro. E quando questo lavoro è completato, tutti i ragionamenti della politica e dell'intervento pubblico, piano auto compreso, sono già esauriti.

Ma c'è di più. La Fiat bara quando chiede ai prorpi operai uno sforzo di produttività. Cosa vale infatti uno sforzo di maggiore produttività se non alcuni licenziamenti in più o, nel migliore dei casi, cassa integrazione a pioggia? Infatti, la produzione *non può* aumentare, perché *deve* essere fatta all'estero; la crescita della produttività è un incentivo, quasi, a smantellare un altro pezzo di fabbrica, a dare uno spazio maggiore agli aspetti commerciali e finanziari a discapito di quelli produttivi.

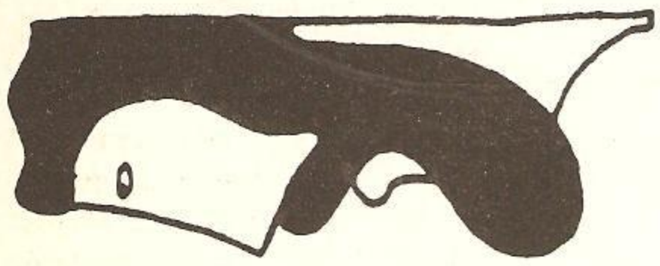
Rimane un aspetto da chiarire. contestando alla Fiat di danneggiare, importando automobili invece di costruirle, l'economia italiana e in particolare i lavoratori licenziati o messi in cassa integrazione, non si compie un atto di ostilità nei confronti dei lavoratori della Spagna o della Polonia?

Spesso si sente dire: "*il capitale è internazionalista, la classe lavoratrice* è *nazionalista*". Sarà anche vero: ma certo la conoscenza dei problemi reali toglie di mezzo molte falsità. Si è visto come un operaio che lavori a crepacuore per la Fiat, non salva il posto di lavoro proprio e dei compagni, non rafforza l'economia nazionale, ma, nel caso concreto, fa proprio il contrario. Alla Fiat-Seat di Barcellona, dove si fabbrica quasi metà delle Fiat importate in Italia all'insaputa dell'opinione pubblica, le questioni si pongono in termini contrapposti. La società Seat va molto male; la Fiat, già azionista di maggioranza relativa, ha rifiutato di sottoscrivere l'aumento di capitale; l'Ini, l'istituto governativo spagnolo socio della Fiat, è stato costretto ad assumersi tutto il peso dell'aumento di capitale e ora è proprietario del 65,84 per cento delle azioni, mentre la Fiat ha solo il 21,38 per cento e un gruppo di banche spagnole la parte restante. La Fiat ha ritirato ostentatamente i propri uomini dal ponte di comando e l'Ini - lo si è detto a lungo - ha cercato un nuovo socio tra i grandi dell'auto mondiale. Le trattative più serie le ha fatte con Toyota. Alla fine, Toyota, scarsamente interessata a costruire auto modello Fiat -le uniche che potessero uscire da un sistema produttivo rigidissimo- ha rinunciato ed è quasi sicuro che alla Fiat, come partner nella Seat, succederà la Fiat (cfr. Pino Ferraris, *La Fiat nell'anno della svolta*, "Inchiesta" N°, 1981). Quest'ultima però esige che la società sia liberata dai debiti e rifinanziata; e che anche le vecchie cariatidi franchiste che facevano parte della direzione ancora nei tempi recenti si levino di torno. In cambio la Fiat offre qualcosa di molto importante, oggi, per una fabbrica automobilistica con mercato fiacco, scarse prospettive, e nessun modello per l'avvenire: offre un mercato di esportazione, non grandissimo ma che copre dal 30 al 40 per cento della produzione della Seat: prendere o lasciare.

La Fiat dunque "ricatta" il governo spagnolo: "*O paghi per la* nostra *Seat, oppure ti lascerò solo, con i tuoi operai di Barcellona, con i problemi di sempre, con la Gm in arrivo*".

Ma la Fiat è anche "un uomo d'onore" e non promette alla Seat niente che non abbia intenzione di non mantenere. Non promette prospettive di sviluppo autonomo, di ricerca, di modelli di auto spagnole che tengano conto delle esigenze di quel mercato e possano servire da volano industriale per quel sistema produttivo. La Fiat ammette senza sforzi che la Seat, per quanto durerà, sarà sempre un'appendice di Torino. Gli operai, poi, subiranno una doppia forzatura: gli si dirà di lavorare strenuamente per difendere la fabbrica e per difendere il posto di lavoro. E, pur sapendo che finché lavorano *di più* per la Fiat, allontanano il *tempo dell'auto spagnola*, lavoreranno di più; e tanto più lo faranno, tanto meno riusciranno ad evitare le vecchie catene di montaggio eliminate a Torino per costruirvi sopra modelli ormai maturi, in concorrenza con i compagni italiani.

Da tutto questo può nascere effettivamente un nazionalismo acceso, anzi due, entrambi difficili da battere, entrambi congeniali alla Fiat, ma solo finché non si conoscono i fatti e non si propone qualche rimedio, finché non si stabilisce una volta per tutte che l'unica via passa per l'unità, mentre la rivalità e la divisione sono il terreno del padrone. Tutto questo è un compito del sindacato, se mai ce ne fu uno, ammesso che il sindacato organizzi i lavoratori e dia loro memoria e intelligenza collettiva. Ma fatti recenti lasciano molti dubbi...su questa capacità di essere al passo coi tempi.



NOTE

1) Il 19 marzo di quest'anno il quotidiano inglese *Financial Times* ha pubblicato una rassegna di 4 pagine sull'industria motoristica italiana, dalla quale sono tratti il grafico e la tabella 1. La prima pagina della rassegna era occupata quasi interamente da una pubblicità della Fiat: per una volta non era carta sprecata, ma un docuemnto di grande interesse. In esso infatti la Fiat parla di sé, del suo 1980, l'anno della svolta, di fronte ai lettori più informati, alla crema dei capitalisti.

La pubblicità ha per titolo:

FAI LA PROVA DELLA TUA IGNORANZA

e seguono sei domande nelle quali si chiede al lettore di scegliere quale tra diverse fabbriche di mezzi di trasporto abbia avuto i migliori risultati nel 1980. Si indicano ogni volta alcuni nomi di grandi imprese del ramo e la Fiat compare sempre. Infine c'è scritto:

METTI QUI LA RISPOSTA

e le caselle per la risposta sono quattro e sono inclinate a forma di rombo: i quattro rombi nei quali si iscrivono le lettere che compongono il nome FIAT nella notissima grafica che fa da marchio ai prodotti della Fiat.

Le sei domande e l'unica risposta sono i vanti della Fiat, l'*immagine* che vuole dare di sé; val la pena di tenerne conto in un discorso di critica.

Solo uno di questi fabbricanti di automobili ha aumentato la quota di mercato in Europa nel 1980. Quale?

Ford, General Motors, Volkswagen-Audi, Peugeot-Citroen-Talbot, Fiat

L'anno scorso quale di queste imprese ha aumentato le vendite in Europa del 24 per cento?

Ford, General Motors, Volkswagen-Audi, Peugeot-Citroen-Talbot, Fiat

Quale di queste imprese ha prodotto la maggiore quantità di camion e di autobus in Europa?

Ford, Volkswagen-Man, General Motors, BL, Scania, Fiat

Quale di queste imprese ha il più basso livello di assenteismo e l'anno scorso ha migliorato il suo risultato del 66 per cento?

Volkswagen-Audi, Renault, Ford, Volvo, Fiat

Quale di queste imprese è la maggiore produttrice di trattori agricoli a cingoli nel mondo?

Massey Ferguson, International Harvester, Fiat

Solo una di queste imprese può vantare un giro di vendite di 18 miliardi di dollari. Ne sai dire il nome?

Volkswagen-Audi, Chrysler, BL, Renault, Fiat

Come si noterà, le prime due domande riguardano le automobili; la Fiat può vantare i primati perché si confronta con Renault e con i giapponesi e mette nel mucchio anche automobili che ha prodotto fuori dell'Europa (e anche la Polonia nel contesto è *fuori* d'Europa); tre domande riguardano le altre attività della Fiat ed il suo ruolo di multinazionale di alta classifica. Sulla questione di camion e autobus la Fiat gioca con le cifre, e di nuovo non si confronta con i produttori come Renault o Mercedes.

Ma il punto sul quale occorre riflettere è la *fine dell'assenteismo* come vanto della Fiat. In primo luogo, la Fiat assume il tasso di assenteismo come parametro del controllo e della qualità del lavoro nella fabbrica. Non più automobili difettose, non più auto del lunedì, sembra dire la Fiat. Inoltre risponde ad un'accusa abbastanza precisa che lo stesso giornale in un'inchiesta precedente sui componenti aveva lanciato all'industria auto dell'Italia in complesso, e quindi alla Fiat in primo luogo. L'accusa era di far lavorare (o accettare che venissero fatte lavorazioni) fuori della fabbrica da parte di lavoratori assenti dal posto di lavoro in fabbrica, per far loro produrre componenti a prezzi minori, e di minore qualità. Va notato poi che mentre la Fiat arriva a vantarsi di quanto sia riuscita a far crollare l'assenteismo- nello stesso tempo riesce ad eliminare dalla produzione lavoratori che non le servono più e sposta all'estero la produzione di decine di migliaia di auto. Infine, il basso assenteismo di cui la Fiat si vanta è patologico, è non solo al disotto di quello della Volvo o della Renault, ma anche, stando ai dati più recenti, a quello delle fabbriche giapponesi che sono naturalmente tutt'un'altra cosa dal punto di vista della sicurezza sul lavoro, della prevenzione degli incidenti e della nocività, dell'assistenza ai lavoratori fuori della fabbrica.

Fiat: radiografia di ciò che accade dentro e di chi è fuori

Igor Staglianò

Premessa

Ora che la disputa tra gli assertori della 'sconfitta' e quelli dell''arretramento' operaio si è assopita per lasciare il campo all'analisi fredda e cruda della realtà dei fatti, le conseguenze dell'autunno torinese appaiono in tutto il loro drammatico spessore politico e sociale, anche per chi le ha volute pervicacemente occultare fino alla fine. Come sovente è accaduto negli ultimi anni, a schiaffeggiare il dormiente ancora una volta è stato il padrone. Così, mentre nelle stanze sindacali, si discuteva se era tornato il tempo di ripresentare la piattaforma integrativa aziendale - dopo che la FIAT un anno fa l'aveva 'bruciata' con la messa in cassa integrazione di 78.000 lavoratori - da corso Marconi partiva un 'segnale' inequivocabile: "i 23.00 non torneranno in fabbrica né a giugno né mai; anzi, poiché negli ultimi mesi - coi 23.000 fuori - si è prodotto più di quanto il mercato è in grado di assorbire, vi comunico che dall'inizio di marzo ci sarà altra cassa integrazione per tutti gli altri". Gli 'sconfitti' e gli 'arretrati' non avevano più motivi di attrito, per così dire, 'strategico': per i 23.000 non ci sarebbe stato più molto da fare; se non per una piccola fetta di essi gli stabilimenti FIAT sarebbero stati preclusi per sempre. La FIAT ricordava a tutti - in sostanza - che i 14.000 licenziamenti con cui si era aperta la vertenza d'autunno erano stati solo sospesi dalla conclusione del 16 ottobre.

Perché sorprendersi, allora, per il fallimento dello sciopero del 26 febbraio alla FIAT? Chiamati alla lotta senza contenuti precisi e controllabili i lavoratori non intendono più muoversi. La piattaforma del 26 era in tal senso mobilitante? In essa dominava la dialettica (falsa) tra i perplessi della 'stretta' di Andreatta e i fautori del 'piano' di La Malfa, coi 23.000 che restavano sullo sfondo come comparse ingombranti. Il gruppo dirigente del sindacato piemontese fece in quell'occasione lo sforzo di articolare in termini più concreti la piattaforma dello sciopero: in essa si denunciavano in particolare le manovre legislative intorno alla legge 760 sul collocamento sostanzialmente rifiutando il disegno di legge che andava delineandosi, ma senza indicare i terreni della lotta e le forme della mobilitazione. Il 27 febbraio *il manifesto* titolò "Caporetto a Mirafiori disperazione ai cancelli", un giudizio tranciante che irritò qualche dirigente regionale del sindacato. "Mi pare singolare - scrisse due giorni dopo Carlo Daghino, della segreteria regionale della Flm - che nella nuova sinistra si voglia competere con *la Repubblica* nel descrivere un movimento sindacale inarrestabilmente lanciato sulla china della distruzione"[1], distinguendo poco dopo tra "lacerazioni della sinistra e 'Caporetto' del sindacato". Quel titolo ignorava senz'altro gli episodi di resistenza operaia che negli stabilimenti FIAT si erano succeduti, come nel caso della pretesa FIAT di mandare via 237 operai della linea 131-132 sostenendo che aveva bisogno di operai qualificati che avrebbe fatto arrivare dallo stabilimento di Lingotto: gli operai hanno resistito per 12 giorni e alla fine l'hanno spuntata coi 237 che sono rientrati in produzione[2]. Ma il tono forte dei titolisti de *il manifesto* aveva un indubbio merito: sottolineare come la credibilità del sindacato tra i lavoratori FIAT è pari allo zero, e che la crisi di rappresentanza delle organizzazioni sindacali (anche aziendali) è acuta come non mai.

Gli effetti del ricorso alla Cassa Integrazione

1.1. Perché la sorpresa? Perché l'indignazione? A ben vedere - ma da molto tempo la sinistra ha disturbi visivi - gli effetti dell'accordo (sindacale è dir poco) del 16 ottobre 1980 non potevano essere diversi sia sul piano produttivo che su quello soggettivo della classe. Ricordo la rabbia sincera che animò l'assemblea dei quadri comunisti della FIAT, che era in corso a Torino mentre Agnelli 'scopriva' (si fa per dire!) le carte sui 23.000; così come non sfugge (a nessuno che voglia vederla) la debolezza della ricetta che da quell'assise del PCI è scaturita: aumentare la produttività in FIAT come condizione del rientro per tutti i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni (CIG). Ma non era stato il gruppo dirigente FIAT a documentare che, a causa degli aumenti di produzione - coi 23.000 fuori -, altri lavoratori sarebbero stati posti in CIG? Vediamo perciò di stare ai fatti, premettendo che difficilmente si riesce a ricostruire l'andamento produttivo di un'azienda come la FIAT, soprattutto da quando i delegati sindacali hanno prestato scarsa attenzione politica ai 'tabelloni', alle quantità giornaliere di produzione prevista, ai plafonamenti.

Mi è stato possibile ricostruire alcuni dati sulla produttività relativi alle Carrozzerie di Mirafiori, che riporto a titolo esemplificativo con la premessa che col ricorso alla CIG a zero ore sono stati espulsi dalle officine gli invalidi, gli inidonei massimi. L'azienda ha dichiarato, nel gennaio scorso, che nel corso del 1980 la produttività è aumentata complessivamente dell'8%. Secondo la direzione FIAT questo aumento è dovuto per un 4% alla diminuzione dell'assenteismo e per un altro 4% all'aumento diretto dell'attività lavorativa. Non ci è possibile verificare con dati circostanziati queste cifre sul piano complessivo; tuttavia, attraverso l'analisi di una parte precisa del ciclo produttivo, è possibile verificare quanto è aumentata l'intensità di lavoro degli operai in linea tra gennaio e dicembre dell'80, precisamente alle Carrozzerie di Mirafiori. E' possibile capire, altresì, in che modo si è verificato l'aumento di produttività, tenendo conto che nel 1980 non ci sono state modifiche degli impianti e dell'organizzazione del lavoro tali da giustificare in termini 'tecnici' un aumento di produttività. Alla fine risulterà, nei casi presi in esame, che l'aumento della produttività è ben superiore a quello fornito dall'azienda.

Analizziamo la tab. 1 relativa al montaggio della 127, mettendo come punti di riferimento i mesi di gennaio, giugno e dicembre del 1980. Prendendo a base 100 il mese di gennaio, la differenza percentuale tra vetture prodotte (27.109) e gli iscritti (2.280, di cui 1.784 posizionati)[3] registriamo un incremento dell'11, 11,3 % nel mese di giugno nel rapporto tra vetture prodotte (23.042) e iscritti

Tab. 1 - Montaggio 127

	(1)	(2)	(3)				(4)				
Mese	Vetture prodotte nel mese	ore lavorate per turno	organico: iscritti	organico: posizionati	organico: Invalidi	organico: assent. %	ore lavorate (2) × (3)	vetture (1) : (4)	diff. % produttività	basi prodotte giorn. iscritti	diff. % Vett. iscr.
Gennaio 80	27.109	166	2.280	1.784	140	14,4	296.144	0,0915	100	0,566	100
Giugno 80	23.042	136	2.150	1.684	140	12	229.024	0,1006	109,94	0,630	111,3
Dicembre 80	21.138	128	1.850	1.690	—	5,8	216.320	0,0977	106,77	0,714	126,1

Tab. 2 - Lastratura 127

Mese	scocche prodotte		organico			ore lav.	ore lav. (1) × (2)	Scocche prodotte Tot. 127 + Fior.	Scocche / ore lav.	Diff.% produttività	Assent. %	scocche prod. giorn. iscritti	Diff. %
	127	Fiorino	Iscr.	Posiz. (1)	Inval.	(2)							
Gennaio	25.700	2.480	1.140	980	48	166	162.680	28.180	0,1732	100	14	1,18	100
Giugno	21.000	2.800	1.060	922	40	136	125.392	23.800	0,1898	109,5	13	1,32	111,8
Dicembre	20.600	2.900	980	931	16	128	119.168	23.500	0,1972	113,8	5	1,50	127,1

Tab. 3 - Montaggio 131

MESE	Vett. Prod.	Ore lav. per turno	ORGANICO Iscr.	Posiz.	Invalid	Donne	Totale	Ore lav. totale	BASI h. lav. totale	Diff. % produt.	Ass. %	Vett. giorni iscr.	Diff. % iscr.
Gennaio 80	11.000	166	1.710	1.310	65	855	217.460	0,0521	100	14	0,306	100	
Giugno 80	9.100	136	1.520	1.120	65	760	152.320	0,0610	117,8	14	0,352	115	
Dicem. 80	5.700	128	870	780	5	220	99.840	0,0572	109,7	6	0,409	133,6	

(2.150, di cui 1684 posizionati); nel mese di dicembre l'incremento è ancora più rilevante: si passa al 126,14%, con 21.138 vetture prodotte con 1.850 iscritti, di cui 1.690 posizionati. In altre parole nel mese di dicembre occorre un'occupazione alle linee inferiore di 1/4 rispetto a quanto ne occorreva a gennaio per produrre lo stesso numero di vetture. Per rendere più chiaro il quadro di riferimento, nel mese di gennaio '80 ci sono stati 22 giorni lavorati, 8 ore di sciopero e 2 di assemblea; a giugno ci sono stati 22 giorni lavorati e 3 giorni di cassa integrazione; nel mese di dicembre 20 giorni lavorati e 4 giorni di CIG. Un dato impressionante riportato nella tab. 1 riguarda il numero degli invalidi, passati da 140 nel mese di gennaio a O nel mese di dicembre; mentre il tasso di assenteismo passa dal 14,4% a gennaio, al 12% a giugno, al 5,8% a dicembre.

Nella tab. 2 relativa alla lastratura della 127 è possibile osservare come il rapporto tra vetture prodotte giornalmente e organico iscritto è costantemente crescente, passando dal 111,8% di giugno (prendendo a base 100% gennaio), al 127,1% del mese di dicembre; con gli invalidi che passano da 48 a 16 tra gennaio e dicembre ed il tasso di assenteismo dal 14% al 5%. Nella tab. 3, relativa al montaggio 131, la differenza percentuale tra vetture prodotte e organico iscritto è ancora più alto: tra gennaio e dicembre è del 33,6%, vale a dire che a dicembre è necessario il 33,6% di occupati in meno che a gennaio per produrre lo stesso numero di vetture. Nella stessa tab. 3 è possibile rilevare come l'assenteismo nell'arco dell'anno, cala dell'8% e che la percentuale delle donne passa dal 50% sugli iscritti di gennaio (855 su 1. 710) al 25% di dicembre (220 su 870).

Nella tab. 4, relativa al rapporto tra iscritti e posizionati nel montaggio della 127 e della 131, è possibile osservare come il numero di operai presenti e non utilizzati in linea (media mensile) cala sensibilmente tra giugno e dicembre sia alla 127 che alla 131; ciò vuol dire che le saturazioni vengono innalzate al massimo perché si scompongono ulteriormente le mansioni (per cui la linea viene 'tirata' e scorre più velocemente) attraverso l'aumento dei lavoratori direttamente legati alle stazioni di lavoro. Vengono cioè drasticamente ridotti gli addetti a lavori fuori linea e al rimpiazzo degli assenti, il cui numero è bruscamente precipitato verso il basso[4].

Di fronte a questi dati, seppure parziali, come è possibile sostenere che l'aumento della produttività è condizione indispensabile per il rientro dei 23.000? C'è da domandarsi invece se gli aumenti di produttività a questi livelli 'selvaggi' non metteranno a repentaglio altre migliaia di posti di lavoro alla FIAT e ancor più nell'indotto. La sinistra storica sembra incantata nei propri miti (produttivistici in questo caso) con la conseguenza - scriveva Francesco Ciafaloni sul *Quotidiano dei Lavoratori* il 9 gennaio scorso[5] - che molto spesso "le analisi economiche ricorrenti coprono tesi politiche moderate"; in questo caso questa affermazione è traducibile nella rinuncia da parte della sinistra all'analisi dei fatti.

1.2. A fianco di questi effetti sulla situazione produttiva, il ricorso massiccio alla cassa integrazione, ha prodotto una vera e propria dispersione della forza operaia. Gli episodi di resistenza di cui parlava Norcia nell'intervista citata [6] non hanno avuto la possibilità di estendersi e di coagularsi in iniziativa operaia. Con le liste di proscrizione del 16 ottobre sono stati allontanati dalla fabbrica la maggior parte dei quadri che era il telefono senza fili della lotta, la rete con cui si è imbastita l'iniziativa operaia nel ciclo di lotte che la vicenda d'autunno ha definitivamente concluso. Più avanti analizzerò in dettaglio - sulla base dei dati a disposizione - la composizione sociale dei *cassintegrati* (neologismo 'sindacalese' prontamente coniato per definire la "schiera - molto prossima all'esercito - industriale di riserva" degli anni '70). Quello che qui si può affermare è che il 16 ottobre sancisce la fine dell'"epoca dei condottieri operai", dei Norcia, dei Giulio Gino, dei Canu, dei Falcone, per intenderci, mentre si profila all'orizzonte dell'analisi sociale e politica il nuovo "soggetto emergente", il quadro intermedio.

Feticismo delle date? vezzo da lunario della lotta di classe? veterooperaismo? Io penso

Tab. 4 - Rapporti tra iscritti e posizionati - Montaggio 127

MESE	Iscr.	Posiz.	% iscritti posiz. giornalmente	Assenteismo	Differ. presenti medi e posizioni
GENN.	2.280	1.784	78,2	14,4%	7,4%
GIUGNO	2.150	1.684	78,3	12%	9,7%
DICEM.	1.850	1.690	91,3	5,8%	2,9%

Montaggio 131

MESE	Iscr.	Posiz.	% iscritti posiz. giornalmente	Assenteismo	Presenti non posiz. giornalm.
GENN.	1.710	1.310	76,6	14%	9,4%
GIUGNO	1.520	1.120	73,6	14%	12,4%
DICEM.	870	780	89,6	6	4,4%

che il gruppo dirigente FIAT abbia avuto l'intelligenza politica (e la sinistra deve avere almeno la perspicacia di riconoscerlo!) di incunearsi in una frattura interna alla classe, nella mancata unità - o nell'"unità contrastata"[7] - tra 'vecchia' e 'nuova' classe operaia. Altri fattori - come è ovvio - hanno inciso nell'epilogo della vicenda, come in questo stesso numero di *Unità Proletaria* si analizza. L'espulsione dei 23.000, e fra essi del tessuto politico-organizzativo dell'iniziativa operaia, ha come risultato - a me sembra - non tanto l'azzeramento della memoria antagonista della classe operaia FIAT (come qualche compagno ha scritto) quando la *dispersione* drammatica dell'intelligenza e della forza operaia. Gli episodi di resistenza, da questo punto di vista, non sono interpretabili come effetto residuo della 'conflittualità permanente' di un ciclo di lotte passato, quanto come il *risolidificarsi episodico* dell'antagonismo operaio, per nulla marginale e/o residuale rispetto ai processi di ristrutturazione avanzati e alla pratica padronale del nuovo governo della fabbrica. Questo governo della fabbrica oggi passa per lo più attraverso la mobilità interna, quasi sempre immotivata anche sul piano tecnico-organizzativo, ma fondata sulla necessità padronale di riaffermare il proprio dominio sull'uso della forza-lavoro.

Ma la *dispersione* della forza operaia, se da un lato esalta il valore politico di una resistenza intelligente (fatta cioè intorno ai nodi prioritari dell'attacco padronale, senza arroccamenti e con sortite offensive), dall'altro obbliga tutti ad interrogarsi sulla possibilità e sulla praticabilità concreta di riconvogliarla in una proposta di iniziativa operaia sul terreno del lavoro e della occupazione, in rapporto ai processi che avanzano nella fabbrica e nella società.

2. Il fallimento delle proposte di organizzazione politica e sindacale dei lavoratori in Cassa Integrazione

2.1. Lo sciopero del 26 febbraio è significativo oltre che per la difficoltà di mobilitazione interna alla fabbrica, per un motivo specifico che fa da premessa sfavorevole allo svolgimento dell'interrogativo precedente. Dei 23.000 in cassa integrazione alla porta 5 di Mirafiori il 26 ce ne era uno sparuto gruppetto di qualche decina: nemmeno tutte le avanguardie politicizzate. Dove erano gli altri?

Il mancato ottenimento della rotazione della CIG per tutti, aveva reso evidente l'importanza politica dell'aggregazione fisica, se non della totalità dei 23.000, almeno della parte avanzata di essi, in primo luogo, perciò, dei 'polacchi' - per riprendere l'espressione de *la Repubblica* - che avevano retto la fabbrica nei 35 giorni di lotta. Era anche chiaro il rischio del ripiegamento individuale e dell'isolamento, conseguente alla CIG così come era stata concordata tra padroni e sindacati.

Gli esempi nell'area torinese erano abbondanti: dall'esperienza 'storica' della SIN-GER di Leinì - che pure aveva mantenuto un nucleo aggregante e propulsivo nel Consiglio di Fabbrica[8] - alla SILMA, alla Venchi Unica e così via enumerando. Ed era proprio dal patrimonio di queste esperienze che prendevano corpo le proposte operaie che da più parti, in maniera convergente, venivano avanzate e che ebbero un tentativo di sistematizzazione politica nell'assemblea operaia al Cinema Smeraldo promossa da Democrazia Proletaria l'8 novembre scorso. Le proposte erano di:

- organizzare i lavoratori in CIG affinché essi avessero all'interno delle strutture sindacali piena cittadinanza. Si trattava di costruire una forma di rappresentanza dei lavoratori fuori della fabbrica perché fosse consentita la loro partecipazione a pieno titolo all'interno dei Consigli di fabbrica, al Coordinamento nazionale FIAT e alle trattative per il reintegro;

- costituire un Comitato di inchiesta, analisi e iniziativa unitario (col contributo anche di 'esperti') che fosse punto di riferimento politico per tutti i compagni e le avanguardie. "E' necessario - si diceva - che si cominci a discutere: a) dei criteri di rientro dei lavoratori in Cassa Integrazione, affinché non ci siano discriminazioni politiche né di sesso né di età; b) della riduzione dell'orario di lavoro, per entrare nel merito delle implicazioni sulla trasformazione della fabbrica e dei riflessi nei cambiamenti dei rapporti di vita sia nei luoghi di lavoro che nella società"[9];

- battersi all'interno dei Consigli di fabbrica affinché tutti i delegati di gruppo omogeneo compilassero un cartellino in cui sia riportata la produzione giornaliera col numero dei lavoratori addetti, come condizione perché si riprenda il controllo e la lotta sui carichi di lavoro.

A prevalere però sono stati , nell'area della nuova sinistra l'ottica del "piccolo orticello" e, nelle organizzazioni sindacali, la rincorsa al quadro intermedio (con ciò manifestando l'orientamento sempre più esplicito di andare verso un mutamento della propria base sociale sui luoghi di lavoro, delineando altresì una funzione "responsabile" e "compatibile" della società). Il Pdup ha indirizzato i propri militanti della FIAT in CIG verso la gestione (quanto asfittica e frustante è apparso in tutta evidenza il 26 Febbraio) dei piccoli spazi lasciati liberi nelle leghe sindacali; la LCR, rinunciando all'obiettivo ambizioso della "corrente interconfederale", ha pensato bene di praticare la mobilità dei propri quadri da una Confederazione ad un'altra verso la Fiom, prevedendo tempi bui e il salvataggio del "nocciolo duro"; DP ha riversato il proprio patrimonio operaio (in CIG e non) sulla campagna per i due referendum che ha, se non altro - e di questi tempi! - la caratteristica di essere (nei contenuti e nelle adesioni) unitaria e di massa.

2.2. Sono venuti a mancare così gli stessi luoghi fisici di aggregazione per i lavoratori in CIG, ed è appena il caso di ricordare qui la piega immediatamente burocratica, ostile nei confronti delle forme di aggregazione iniziali, che presero le leghe FLM, senza eccezione alcuna. D'altro canto gli stessi luoghi di aggregazione per il pagamento della CIG, in mancanza di proposte politiche di organizzazione e di lotta, sono diventate semplicemente il collettore momentaneo (per qualche minuto al mese) del bisogno di denaro dei lavoratori. L'azienda da parte sua (in questo inno al *divide et impera*, all'isolamento e all'individualismo) provvede a mandare a casa di chi possiede un conto corrente il salario tutti i 27 del mese. La CIG, portata a questi livelli, da conquista operaia diventa formidabile ammortizzatore delle contraddizioni sociali: garantisce la sussistenza della forza-lavoro, scomponendo ed isolando in una miriade di individui la massa operaia protesa alla ricerca della sistemazione personale più comoda a sbarcare il lunario, seppure attraverso il lavoro nero.

Sarebbe stato interessante poter documentare le chiamate dal Collocamento delle piccole e medie fabbriche prima e dopo la CIG alla FIAT. Ma al sindacato, ed anche alla Regione, questi fenomeni sfuggono, non sembrano avere rilevanza sociale e politica e non si raccolgono dati in tal senso. Quando invece, forse proprio attraverso questi meccanismi, sta già passando un pezzo di riforma del collocamento, fatto di passaggi diretti e di assunzioni nominative.

In sostanza, dispersione dei lavoratori in CIG e meccanismi ammortizzanti delle tensioni sociali assicurano in questa fase alla FIAT la gestione degli affondi nei confronti della classe operaia con relativa tranquillità. Se questo può avvenire è anche per l'impossibilità di questo sindacato di aggregare i lavoratori che sono fuori dalla fabbrica per farli contare come soggetto politico. Il sindacato (FLM inclusa) è ancora il sindacato di categoria, che rappresenta (quando li rappresenta) solo chi è in fabbrica. Le stesse esperienze avanzate[10] di controllo del mercato del lavoro non vengono valorizzate, anzi vengono sacrificate sull'altare della programmazione democratica dell'economia e della cosiddetta 'cultura di governo' della classe operaia, come sta avvenendo col disegno di legge di modifica del Collocamento (il 760), cui hanno contribuito a più riprese i 'cervelli' più illustri del sindacalismo dell'ultimo decennio (Trentin in testa). Il rivolgere la propria attenzione e la propria iniziativa verso i livelli sempre più 'alti' della politica industriale - ricordiamo tutta l'enfasi e le 'filosofie' fiorite intorno alle famose prime parti dei contratti - ha reso il sindacato sordo nei confronti di bisogni elementari della classe e cieco di fronte alla nuova configurazione operaia della fabbrica.

3. Chi sono i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni

3.1. Dai dati che la FIAT ha consegnato nel dicembre scorso alla Regione Piemonte è

Tab. 5 Dati relativi a Torino e provincia dei Lavoratori in CIG (dati aggregati operai-intermedi-impiegati)

livello	1°	2°	3°	4°	5°	6°	7°	
numero lavoratori	98	3097	10886	2125	642	216	38	17102 tot.
%	0,6%	18,1%	63,6%	12,4%	3,7%	0,1%	0,02%	

Totale dipendenti gruppo auto

numero lavoratori	332	16846	64320	23878	17005	9149	2680	133976 tot.
%	0,24%	12,5%	48%	17,8%	12,7%	6,8%	2%	

possibile ricavare una fotografia sufficentemente precisa della composizione sociale dei 23.000. Su 17.102 lavoratori in CIG presi in esame il 29% sono donne e il 71% uomini; le donne sul totale dei lavoratori del Gruppo auto sono intorno al 18%: la FIAT, perciò, ha messo in CIG in proporzione più donne che uomini. Tra le donne espulse le giovanissime sono ancora più numerose e quelle con meno di 25 anni sono il 22% del totale in CIG. Dalla tab. 5 è possibile rilevare come nel totale del Gruppo auto i lavoratori di produzione (2° e3° livello) sono pari al 60,5% mentre tra i lavoratori in CIG quelli di produzione sono l'81, 7%; in CIG c'è il 3,8% dei lavoratori del 5°, 6°, 7° livello di fronte ad una presenza sul totale dipendenti di questi livelli del 21,5%. Una scelta perciò di estromissione in massa degli operai di produzione mantenendo gli organici al completo negli altri settori. Nonostante questo - come abbiamo visto - la produttività negli ultimi mesi è aumentata ed il sindacato nell'impostazione produttivistica che lo domina, rincorre semplicemente quello che il padrone già fa.

Riguardo alle classe di età (vedi tab. 6) ci sono da fare alcune considerazioni. Intanto la FIAT costretta ad assumere dalle liste numeriche del Collocamento, ha - con la CIG - 'eliminato' 2.666 giovani con meno di 25 anni e oltre 5.000 giovani al di sotto dei 30 anni pari al 29,3% di tutti i lavoratori esclusi. Espellendo la parte di giovani nuovi assunti la FIAT ha voluto porre fuori dalla fabbrica coloro che non si sono adattati immediatamente allo sfruttamento, oppure che - a maggior ragione - personalmente o collettivamente hanno contestato l'organizzazione del lavoro, gli orari, l'ambiente e la gerarchia. Queste considerazioni specifiche sono ricavabili, più in dettaglio, da un'inchiesta fatta alla FIAT Lingotto, sezione Carrozzeria, dove sono stati messi in CIG 1.290 lavoratori. Su iniziativa dei militanti di Democrazia Proletaria, assieme ad altri lavoratori e con l'ostilità del sindacato, si è riusciti a far compilare 619 schede ad altrettanti lavoratori in Cassa Integrazione per avere un quadro esatto della situazione. I risultati, raccolti nelle due settimane successive all'accordo, sono (vedi tab. 7) che le fasce più colpite, in base alla data di assunzione, sono: assunti entro il 1969, 152; dal 1970 al 1973, 151; dal 1977 al 1 settembre 1980, 268. Da questi dati, sebbene incompleti, si può avere una lettura delle vere intenzioni del padronato: ad essere espulsi dalla fabbrica sono stati in massima parte i lavoratori che hanno 'fatto' o vissuto la fase di lotta dell'autunno caldo, ed i nuovi operai assunti dopo il 1977, riaprendo - ad esempio in uno stabilimento fino al 1977 'vecchio' come il Lingotto - una nuova conflittualità che ha visto nell'ultimo contratto e nella vertenza d'autunno un grosso protagonismo dei lavoratori di Lingotto. Si è voluto colpire cioè la memoria dell'antagonismo operaio ed i soggetti più sensibili a portarne avanti i contenuti conflittuali rinnovandoli.

3.2. Tornando ai dati forniti dall'azienda alla Regione Piemonte, è possibile pensare che la FIAT abbia estromesso almeno il 40% delle donne avviate dal Collocamento negli anni 1978-1980 grazie alla legge di parità. I dati sull'anzianità aziendale dei lavoratori in CIG confermano la scelta FIAT di espellere non gli anziani FIAT ma tutti i non desiderati, compresi gli anziani appena avviati dal Collocamento. Il 74% dei lavoratori in CIG ha meno di 13 anni di anzianità aziendale e tra le donne il 61,4% aveva meno di 4 anni di presenza in FIAT (vedi tab. 8). Secondo

Chi è in cassa integrazione alla Lingotto

Tab. 7

TOTALE SCHEDE:	**613***
Maschi	406
Femmine	210
ETA'	
Fino a 20 anni	39
da 21 a 25 anni	102
da 26 a 30	80
da 31 a 35	104
da 36 a 40	73
da 41 a 45	74
da 46 a 60	70
da 51 a 55	42
da 56 a 60	17
Data di assunzione	
entro il 1969:	152
dal '70 al '73	151
dal '74 al '76	60
dal '77 a oggi	268
TITOLO DI STUDIO	
nessuno:	24
elementare:	306
media:	232
diploma profess.:	13
diploma superiore:	22
LIVELLO	
2°:	101
3°:	480
4°:	18
5°:	6
Hanno seguito corsi professionali	
solo:	25
IDONEI	59
INVALIDI	151
Totale	210
Composizione familiare	
soli (o non hanno risposto)	156
moglie o marito	60
moglie con 1 figlio	158
moglie con 2 figli	171
moglie con più di 2 figli	71

* Il totale dei lavoratori in cassa integrazione alla Fiat Lingotto, sezione Carrozzeria, è 1.290.

Tab. 6 - Classi di età

ANNI	18/25		26/30		31/35		36/40		41/44		46/50		51/55		55/60	
uomini	1.506	12,6	1.594	13,4	1.590	13,3	1.436	12	1.482	12,4	1.658	13,9	1.674	14	1.052	8,8
Donne	1.160	22,7	751	14,7	850	16,6	850	16,6	776	15,2	562	10,9	138	2,7	14	0,3
Totale generale	2.666	15,6	2.345	13,7	2.449	14,3	2.286	13,4	2.258	13,2	2.220	12,9	1.812	10,6	1.066	6,2

Tab. 8 Anzianità aziendale

ANNI	0/3	4/8	9/12	13/15	16/20	21/25	26/30	31/35	36/40
uomini	2295	2477	2979	1243	2048	610	165	147	28
	19,2	20,8	24,9	10,4	17,2	5,1	1,4	1,2	2,9
donne	3137	282	1505	51	86	26	12	5	6
	61,4	5,5	29,4	1	1,7	0,5	0,2	0,18	0,01
TOT.	5432	2759	4484	1294	2134	636	177	152	34
	31,8	16,1	26,2	7,6	12,5	3,7	1	0,9	0,2

i dati INPS il 6,9% dei lavoratori del gruppo ha un'età compresa tra i 55 e i 60 anni per gli uomini e i 50 e 55 per le donne. Nelle liste di CIG i lavoratori di questa età sono 2.004 pari al 6,5%, una quantità quindi strettamente parallela alla presenza reale negli stabilimenti. C'è da chiedersi: perché la FIAT non ha approfittato dell'occasione per mettere in CIG più lavoratori vicini alla pensione? Il primo motivo è probabilmente legato alla speranza che molti di questi escano comunque dalla fabbrica con la legge di prepensionamento; e più in profondità perché la FIAT ha forse colto l'occasione di guardare non all'immediato ma ai tempi della ripresa, alla fase più avanzata dei processi di ristrutturazione, agli anni 1984-1985, anni nei quali la FIAT prevede investimenti per 5.400 miliardi di lire (dalla "Lettera agli azionisti"): estromette oggi lavoratori allora non più produttivi. Infatti il 27,9% degli uomini in CIG ha un'età compresa tra i 46 e i 55 anni e le donne, tra i 41 e i 50 anni, sono il 26,1% (vedi tab. 6).

Dai dati presi in esame emerge perciò come la FIAT, oltre che muoversi verso la riduzione della forza-lavoro occupata nei suoi stabilimenti abbia voluto indicare inequivocabilmente cosa vuol dire per essa governabilità della fabbrica: meno invalidi, meno giovani e meno donne conflittuali. Parla così al sindacato ma anche alle nuove generazioni entrate (o che entreranno) in fabbrica. Il ricorso massiccio alla CIG da parte della FIAT tende cioè, dal punto di vista della governabilità della fabbrica, non solo ad emarginare le punte più radicalizzate, o le fasce più politicizzate, ma proprio a creare un clima di adesione alla nuova ideologia dell'impresa. La FIAT, tutto sommato, è riuscita a saltare le rigidità politiche e sociali - che hanno costituito tanta parte del 'caso italiano' sul versante operaio - senza pagare grossi prezzi. E' questo che stupisce e sconvolge.

4. Capacità di assorbimento della forza - lavoro Fiat nel mercato del lavoro torinese

4.1. Detto e documentato che la FIAT si è sbarazzata della forza-lavoro scomoda (socialmente e, ancor più, politicamente) per ristabilire un'etica del lavoro calante, previsto che per i 23.000 la strada del ritorno in fabbrica è preclusa per la quasi totalità di essi, resta da chiedersi: che fine faranno gli altri *cassintegrati*? Il mercato del lavoro torinese reggerà la tensione di questa massa enorme di 'incomodi'? Che possibilità di assorbimento è prevedibile per gli 'ex' lavoratori FIAT? A me sembra che sia utile porsi questi interrogativi e provare a dar loro una risposta perché da essi è forse possibile intravvedere le tendenze che domineranno il mercato del lavoro nei prossimi anni nelle aree 'forti' del nostro paese.

Dai numerosi dati (dell'ISTAT, dell'UNIONE INDUSTRIALE, dell'INPS, dell'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro) forniti dalla Regione Piemonte, è possibile ricavare alcune indicazioni utili per rispondere agli interrogativi di cui sopra. Intanto, dal 1977 al 1980 l'occupazione nell'industria in Piemonte, è passata da 928.000 nel 1977, di cui 524.000 in provincia di Torino, a 909.000 unità nel 1980, di cui 523.000 in provincia di Torino (vedi tab. 9). Nel terziario, viceversa, pur mancando dati aggiornati, è possibile rilevare come l'occupazione tra il 1970 e il 1978 (vedi tab. 10) è aumentata di circa 81.000 unità nei servizi non destinabili alla vendita (sostanzialmente la pubblica amministrazione) e di 62.000 unità nei servizi destinabili alla vendita. "Dal trend occupazionale crescente e dai confronti internazionali, si tende a ricavare (data una situazione di relativa sottoterziarizzazione del Piemonte anche rispetto al resto dell'Italia: indice 1,16 in Francia, 1,36 in Gran Bretagna, 0,93 in Italia, 0,75 in Piemonte), che l'occupazione nel terziario crescerà anche negli anni successivi[11]".

A questi dati e tendenze vanno aggiunte ulteriori informazioni. Già durante la vertenza FIAT d'autunno si parlò di nuovi posti di lavoro attivabili in Piemonte attraverso tutta una serie di interventi pubblici in diversi settori, dall'edilizia ai trasporti. Si pensò allora che, nella polemica politica di quelle settimane, quelle voci fossero frutto del piglio manageriale del nuovo presidente della Giunta Regionale, il craxiano Enrietti - in contrapposizione alla 'verbosità' berlingueriana circa le minacce di occupazione della FIAT -, più che elementi concreti in grado di allentare la tensione del mercato del lavoro. A qualche mese di distanza dalle conclusioni della vertenza, sembra che non debbano esserci eccessive preoccupazioni per la flessibilità del mercato piemontese. Stando ai dati riportati da *Il Sole 24 Ore*[12] cerchiamo di vedere di che si tratta. Il piano quinquennale delle ferrovie finanzierebbe nel 1981 lavori per circa 200 miliardi e può creare 2.400 nuovi posti di lavoro, tutti in provincia di Torino; mentre l'approvazione della legge di finanziamento dell'ANAS prevede, per i primi 8 mesi dell'81, 3.600 posti di lavoro solo per l'avvio dell'autostrada Torino-Bardonecchia. Sempre nel campo delle opere pubbliche la Regione PAiemonte potrebbe creare 3.274 nuovi posti, di cui 1.600 in provincia di Torino, per la risistemazione stradale, acquedotti e fognature; mentre il comune di Torino, dando l'avvio ai lavori della metropolitana, alleggerirebbe l'elenco degli uffici di collocamento di 1.080 nomi. Nel settore edile si prospetta un consistente aumento della richiesta di manodopera: l'Unione edilizia, nel dicembre dell'80 parlava di 10-11 mila nuovi posti di lavoro; le statistiche dicono che trà Regione (col finanziamento del primo, secondo e parte del terzo biennio del piano decennale, legge 457) e Comune (legge 25 sulla costruzione di nuove case per gli sfrattati) l'esigenza di nuovi occupati nel settore dovrebbe raggiungere le 10.335 unità, di cui 6.645 in provincia di Torino. Complessi-

Tab. 9 Occupazione per settori e per sesso in Piemonte e Prov. di Torino e variazioni 77-80 (V.A. in migliaia)

	77		78		79		80		Diff. 77-78		Diff. 78-79		Diff. 79-80		Diff. 77-80	
	Reg.	p.To.	Reg	p.To.	Reg.	p.To.	Reg.	p.To.	Reg.	p.To.	Reg.	p.To.	Reg.	p.To.	Reg.	p.To.
Occupati in agricoltura	206	49	215	46	199	41	202	50	+9	- 3	- 16	- 5	+3	+9	- 4	1
di cui donne	74	18	81	19	74	16	73	20	+7	+1	- 7	- 3	- 1	+4	- 1	2
Occupati nell'Industria	298	524	911	523	905	524	909	523	- 17	- 1	- 6	+1	+4	- 1	- 19	- 1
di cui donne	233	122	229	121	233	124	243	133	- 4	- 1	+4	+3	+10	+9	+10	+11
Occupati in altre attività	700	371	708	375	742	389	764	403	+8	+4	+34	+14	+25	+14	+67	+32
di cui donne	296	163	305	168	323	177	338	180	+9	+5	+18	+9	+15	+3	+42	+17
Occupati in totale	1.834	944	1.835	944	1.846	954	1.878	977	+1	—	+11	+10	+32	+23	+44	+33
di cui donne	603	303	615	308	630	317	654	334	+12	+5	+9	+24	+24	+17	+51	+31

Tab. 10 - Occupati per ramo di attività economica di Piemonte (Media annua in migliaia)

	Beni e servizi destinabili alla vendita				Servizi non destinabili alla vendita	Totale
	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria	Servizi	Totale		
1970	248,7	910,7	495,6	1.655,0	167,5	**1.822,5**
1971	236,3	899,6	492,7	1.628,6	174,5	**1.803,1**
1972	216,2	874,3	501,0	1.591,5	184,3	**1.775,8**
1973	216,2	883,9	513,7	1.613,8	201,4	**1.815,2**
1974	217,5	903,3	533,9	1.654,7	224,2	**1.878,9**
1975	207,9	889,9	537,1	1.634,9	235,2	**1.870,1**
1976	190,7	888,6	540,8	1.620,1	238,2	**1.858,3**
1977	177,6	883,2	550,2	1.611,0	245,6	**1.856,6**
1978	185,8	872,1	558,4	1.616,3	249,2	**1.865,5**

(Fonte: ISTAT. Occupati per settore e per sezione, 1970/1978, Roma, 1979)

vamente, quindi, secondo i calcoli effettuati dagli industriali e i programmi delle amministrazioni, i nuovi posti di lavoro, attivati attraverso le opere pubbliche già avviate o previste entro l'estate dell'81, sono 20.689, di cui 15.325 in provincia di Torino.

Su un altro versante, gli avviamenti e i passaggi diretti dagli Uffici di collocamento (dati regionali) tra gli anni '77 e '80 (vedi tab. 11), è possibile osservare come l'aumento dei passaggi diretti (+ 18.444) è di sei volte superiore al totale degli avviati (+ 3.977); nell'industria l'incremento è ancor più accentuato: + 13.316 passaggi diretti a fronte di un avviamento in negativo (- 4.859) dal Collocamento. In provincia di Torino i rapporti non mutano. Ciò vuol dire che il polmone di assorbimento della crisi occupazionale della grande industria è attivo anche se in entità minore che in passato; il tessuto produttivo tiene[13].

4.2. Il mercato del lavoro piemontese sembra, in altri termini, capace di assorbire l'attenzione provocata dalla manovra occupazionale restrittiva della FIAT. Ma - e questo è il punto - la forza-lavoro FIAT è riconvertibile ai settori 'compensativi' e particolarmente al terziario? La risposta negativa a questa domanda - negativa per la stragrande maggioranza dei lavoratori in questione - è ricavabile, oltre che da alcune considerazioni di ordine politico che svolgerò brevissimamente, da alcune caratteristiche sociali dei 23.000.

Attraverso i dati forniti dalla FIAT alla Regione Piemonte nel dicembre scorso, è possibile prendere in esame i livelli di scolarità dei lavoratori in cassa integrazione. I dati (vedi tab. 12) sono molto netti: il 72% dei lavoratori in CIG non ha completato la scuola dell'obbligo e tra questi il 7,4% non ha completato il ciclo delle elementari. I dati sono impressionanti anche in considerazione del fatto che l'età media dei lavoratori in CIG non è altissima. Come è possibile il reinserimento di questi lavoratori nel ciclo produttivo di fronte ai processi tecnologici in atto? Per non parlare - su un altro versante - dell'astrattezza spesso del superamento della divisione del lavoro attraverso la ricomposizione delle mansioni e la capacità di conoscenza e di controllo dell'intero ciclo produttivo.

A questo e alle difficoltà di riconvertire un metalmeccanico in edile, ci sono da aggiungere alcune considerazioni politiche. Già lo scorso anno in occasione dei 61 licenziamenti, è stato possibile verificare come la forza-lavoro FIAT espulsa dalla fabbrica assume, giocoforza, una caratterizzazione, per così dire, 'delinquenziale'. Nei 61 questa immagine era 'concentrata'; nei 23.000, pur essendo 'diffusa', non sembra meno rilevante a livello di 'opinione'. Ho potuto verificare questo qualche settimana fa al BIT (Bureau International du Travail) con un gruppo di giovani di un corso di informatica a cui ero andato a fare una 'lezione' sullo Statuto dei lavoratori. E' stato impressionante constatare come, per questi giovani di 17-20 anni, l'operaio FIAT espulso dalla fabbrica era quello che non aveva 'voglia di lavorare', che se Agnelli li aveva buttati fuori non dovevano essere stinchi di santo. Anche al di là dell'episodio, in qualche modo, 'segno dei tempi', quello che sembra consolidarsi per gli 'ex' lavoratori FIAT è questo 'marchio' insultante.

Tornando all'analisi 'oggettiva' andiamo verso l'esplosione della contraddizione? Non lo penso. Mentre non sembra funzionare il canale di assorbimento del terziario, il canale del lavoro autonomo, a domicilio, nelle piccole 'boite' sembra essere più attivabile - non funzionando però, in tal modo, la mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro stabile su cui quasi tutti (compreso Boato e il PDUP) si allinearono nel corso della vertenza -. Questa 'valvola di sfogo' non è a tutt'oggi documentabile per i lavoratori FIAT[14] se non attraverso le storie personali, ricostruibili a grande fatica, degli operai in CIG che accettano l'autolicenziamento per 3-5-7 milioni (a seconda del proprio 'peso' politico e sociale) per aprire una pompa di benzina o 'mettersi in proprio' a vendere dolci, o fare il carrozziere con l'amico. Più 'documentabile' è invece l'orientamento del triangolo FIAT-Stato-Regione. L'ottica è quella di diluire la soluzione, un po' - come abbiamo visto - con le opere pubbliche, un po' con l'artigianato, un po' fidando sulla dispersione individuale della forza-lavoro, in particolare femminile, e in specie - fra questa - quella in età non più giovanissima entrata in FIAT attraverso il Collocamento e la legge di parità. Così, mentre si tende a ricostruire il 'focolare domestico' per la donna, sul piano della gestione pubblica delle contraddizioni del mercato

Tab. 11 Avviamenti per sesso e passaggi diretti dagli Uffici di collocamento anni 77-80 (dati complessivi annuali)

	1977		1978		1979		1980		Tot. 77/80		Diff. 77/80	
Regione	M+F	F	M+F	F	M+	F	M+F	F	M+F	F	M+F	F
Totale avviati	222.368	61.424	218.830	68.401	240.777	81.735	226.345	78.420	908.320	289.980	+3.977	+16.996
— di cui industria	154.912	28.694	155.656	37.754	171.342	48.730	150.053	38.273	631.963	153.451	- 4.859	+9.579
Totale passaggi diretti	26.608		33.668		42.910		45.052		148.238		+18.444	
— di cui industria	21.896		27.654		36.823		35.212		121.585		+13.316	
Prov. TORINO												
Totale avviati	114.603	28.477	114.516	35.125	126.208	41.522	112.549	38.027	467.786	143.151	- 2.144	+9.550
— di cui industria	82.623	13.582	88.495	22.108	95.336	26.908	79.342	20.412	345.796	83.010	- 3.281	+6.830
Totale passaggi diretti	15.488		22.213		25.190		25.928		88.819		+10.440	
— di cui industria	12.264		17.727		21.265		20.411		71.667		+8.147	

Tab. 12 Titolo di studio

Frequenza	uomini	%	donne	%	Tot.	%	
scuola elementare	850	7,1	419	8,2	1269	7,4	
scuola elementare	6950	57,8	2967	51,8	9907	57,9	72,2%
Frequenza scuola media inferiore	887	7,4	329	6,4	1216	7,1	
scuola media inf.	2594	21,6	1195	23,4	3779	22,1	
Frequenza scuola media superiore	265	2,2	73	1,4	338	1,9	
Diplomati	430	3,6	131	2,0	561	3,2	
Laureati	22	0,2	6	0,1	28	0,16	

del lavoro si fa strada la convinzione di dover assecondare alcune tendenze spontanee del mercato, "che comunque si svilupperebbero anche a dispetto di una normativa rigida ed egualitaristica"[15]. Sulle fasce deboli dei disoccupati (donne e/o studenti e/o invalidi e/o lavoratori di mobilità, a seconda dei casi) si intenderebbero sperimentare forme di incentivazione verso la ricerca di lavoro autonomo, l'avvio di attività indipendenti (con i necessari aiuti, finanziari, promozionali, formativi), favorire la mobilità territoriale, assecondare la possibilità di lavorare a tempo parziale. Niente altro perciò che la 'regolamentazione' di ciò che già avviene nei meccanismi spontanei del nuovo miracolo economico 'sommerso'.

Sullo sfondo il disegno di legge 760, volto ad alleggerire le aziende dal peso della forza-lavoro eccedente e dalla responsabilità dell'azienda nei confronti di questi lavoratori, recidendo il rapporto lavoratori-azienda, vero 'cordone ombelicale' per un possibile rientro in fabbrica dei lavoratori in CIG. Con le liste di mobilità si affida, viceversa, al meccanismo spontaneo del mercato l'assorbimento della forza-lavoro. E la riconversione industriale? E il nuovo modello di sviluppo? Chimere di una sinistra di 'governo' costretta a razionalizzare l'esistente, "per dare una risposta alle esigenze di flessibilità che anche gli imprenditori manifestano"[16].

5. ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

Con l'andamento e l'epilogo della vertenza Fiat siamo ad una inversione di fase perdurata, con alterne vicende, per un intero decennio. Con i 61 licenziamenti dell'autunno 79 la Fiat volle sferrare un attacco preventivo per disinnescare un possibile nuovo ciclo di lotte che l'"estate calda' dell'ultimo contratto nazionale dei metalmeccanici aveva lasciato 'lampeggiare'. La mancata saldatura tra spezzoni di classe diversi, fra esigenze soggettive, retroterra politico ed ideologico diverso di soggetti sociali in movimento, la contrastata unità politica della classe nei confronti dei progetti padronali di ristrutturazione politica e produttiva della fabbrica, hanno fatto da premessa - non so quanto ineliminabile - allo scontro frontale dell'autunno scorso. In ballo - è utile ribadirlo a conclusione di queste note - non c'era esclusivamente la riduzione di personale eccedente, ottenibile per vie meno 'cruente' (com'era avvenuto, del resto, con lo stillicidio quotidiano delle migliaia di licenziamenti per 'assenteismo'). C'era il bisogno per il padronato nel suo complesso (come s'è visto dopo le conclusioni della vertenza fiat) di rimettere in fase l'utilizzo della forza-lavoro con l'andamento del ciclo economico. Sull'alterazione di questo rapporto ebbe modo di manifestarsi l'autonomia della classe alla fine degli anni 60.

Le trasformazioni strutturali del modo di produzione capitalistico, la lievitazione di una nuova cultura politica delle classi subalterne, le lacerazioni della sinistra sempre più distante dalla configurazione concreta dei propri soggetti sociali di riferimento, il fallimento della strategia maggioritaria di avvicinamento al potere da parte del movimento operaio, hanno reso possibile che l'operazione padronale andasse a segno, aprendo la strada ad un'ondata moderata su tutti i terreni della vita sociale e politica del nostro paese. Né gli errori commessi sembrano suggerire ripensamenti di sostanza, se è vero - come è sembrato ai più - che, ad esempio, sul piano della politica industriale il Pci, nella recente assemblea di Torino, ha riproposto i vecchi schemi interpretativi e le vecchie ricette di un anno fa; mentre sul piano politico, ad una strategia bloccata, sembra rispondere con la rinuncia ad operare una sintesi delle tendenze diverse che animano in questa fase il più grosso partito del movimento operaio.

Il problema a cui tutti dovremo lavorare nei prossimi anni, a cominciare dalle prossime settimane, è quello di ricostruire un punto di vista di classe - a livello delle larghe masse - sulla crisi economica, come sulla politica industriale, per riaffermare le compatibilità operaie in una cultura della trasformazione che sia antagonista e che faccia vivere, nelle battaglie di oggi, il progetto sociale alternativo che vogliamo costruire. Su questa strada migliaia di militanti stanno lavorando a livello di massa attraverso la campagna per i 2 referendum popolari promossi da DP. Questa rivista - seppure in maniera discontinua - ha prodotto riflessioni ed indicazioni utili per la battaglia da farsi, per la ripresa del lavoro di massa all'interno della classe . Mi riferisco al filone della 'nuova rivoluzione tecnologica' dell'ultimo decennio e al nodo dell'orario di lavoro e di vita. A questo punto, e mentre nel movimento sindacale - per 'tenere' gli equilibri - si rinuncia ad aprire un nuovo capitolo che solo potrebbe ridare forza alla ripresa del movimento di massa (vedi le conclusioni dell'ultimo Coordinamento nazionale Fiat della metà di marzo), queste tematiche dovranno diventare lavoro di massa concreto, affinché la resistenza operaia di oggi non diventi arroccamento intorno a cardini superati oramai dal corso stesso della storia del conflitto fra capitale e lavoro. C'è, nella sconfitta di oggi, qualche spazio in più per la nostra battaglia politica di massa.

NOTE

1. cfr. *il manifesto* di domenica 1 marzo 1981.

2. cfr. *Quotidiano dei lavoratori*, anno VIII n. 11/ 20.3.81.

3. Gli *Iscritti*: organico in forza alla squadra, comprendente le mansioni effettive esistenti nella squadra, invalidi e percentuali di assenze, rimpiazzi, con mansioni non direttamente legate alle prestazioni di lavoro: *posizionati* numero effettivo di lavoratori con mansioni assegnate nella squadra.

4. Le tabb. 1 - 2 - 3 - 4 sono una nostra elaborazione su dati di inchiesta.

5. cfr. *Quotidiano dei lavoratori*, anno VIII n. 1 del 9.1.81.

6. v. nota 2.

7. cfr. I. Stagliano, *Vecchi e nuovi operai alla Fiat: l'unità contrastata,* in *Unità proletaria* n. 1 - 2 - 3/1980 pagg. 139 - 142.

8. v. A.A.V.V., *Immagini da una crisi - La Singer di Leini*, Feltrinelli, 1980.

9. cfr. *Quotidiano dei lavoratori*, Anno VII n. 31/ 14.11.80.

10. cfr. G. Acerbi, *I problemi del collocamento a Torino*, in *Unità Proletaria* n. 3 - 4/1979.

11. cfr. *Problemi del lavoro*, Periodico di informazione della Regione Piemonte, a cura dell'Assessorato al lavoro e formazione professionale, n. 3, ottobre-dicembre 1980, pagg. 6 - 7.

12. cfr. *Il Sole 24 ore*/Sab. 10.1.81: "In crescita i posti di lavoro per le opere pubbliche a Torino".

13. Le tabb. 9 - 10 - 11 sono elaborazioni su dati ISTAT a cura dell'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro (ORML).

14. Una analisi interessante sull'uso della forza-lavoro in cassa integrazione in seguito alle trasformazioni della struttura produttiva sul territorio a partire dal "caso Singer" è stata fatta da M. Dotta Rosso, cfr. *Appunti di politica territoriale* n. 2 - 3, Celid, Torino 1979.

15. cfr. *Problemi del lavoro*, cit. pag. 5.

16. ibidem.

Lo statuto del partito dei capi: "orrore per la condizione operaia" e "fedeltà al Signore"

Marco Revelli

Nella confusione incerta della mattina del 15 ottobre 1980 un gruppo di capi intermedi e di impiegati FIAT venne avvicinato e intervistato davanti alla porta 6 di Mirafiori. Il giorno precedente erano sfilati in massa, da vincitori, per le vie di Torino; ora si affollavano ai cancelli ancora presidiati dagli operai, ancora addobbati dai mille simboli multicolori di quella sfortunata lotta, a presentare il conto, a chiedere la smobilitazione, la resa, il ritorno alla normalità produttiva. Alla richiesta di descrivere le "emozioni", le "sensazioni" che provavano - loro sul grande spiazzo antistante la fabbrica, gli operai aggrappati ai cancelli - di fronte al picchetto che impediva l'accesso allo stabilimento, uno di essi rispose. "Una sensazione di grande pena nel vedere un impianto tecnicamente così perfetto in tutte le sue parti, immobile per colpa di quei quattro disgraziati"[1]. Lo disse senza emozione, senza rabbia né calore, con solo una leggera venatura di disprezzo nella voce. La perfezione della tecnica e l'"imperfezione" degli uomini, la compatta efficienza della macchina e l'anarchica soggettività del "lavoro vivo": in questo stava lo "scandalo", la contraddizione da risolvere. E loro erano lì per risolverla; il loro stesso aspetto fisico, la loro espressione, ne era la dimostrazione.

Ma chi sono questi "uomini della tecnica", questi "eroi in grigio", questa massa senza colore materializzatasi come per caso proprio alla conclusione della più dura vertenza combattuta alla FIAT nell'ultimo trentennio?

"Non siamo, come dice 'Lotta Continua', il partito dei capi, siamo il ben più grande partito della voglia di lavorare, di produrre, di competere con la concorrenza - li ha definiti il loro capo, Luigi Arisio, nel corso dell'adunata del Teatro Nuovo -, siamo il partito del rispetto e non della sopraffazione, siamo il grande, universale partito che vuole costruire per noi e anche per loro un avvenire migliore"[2].

E con parole ancor più accattivanti, sono stati lodati - con la tenerezza che gli è consueta quando abbandona gli affari per occuparsi del suo "materiale umano" - dal loro padrone Giovanni Agnelli.

"... Sono la gente professionalmente più qualificata in FIAT - ha dichiarato a pochi giorni dall'accordo che gli restituiva dopo un decennio, il pieno dominio della fabbrica -, la gente che più è attaccata al lavoro e al divenire dell'azienda. Questa è gente la cui unica gratificazione è il successo dell'azienda - la soddisfazione nel proprio lavoro"[3]. Un'euforia apologetica da cui non va esente neppure qualche esponente del movimento operaio, non certo dei più sprovveduti, tant'è vero che un "lavorista" come Aris Accornero - che senza dubbio di 'ideologia del lavoro' se ne intende - si è lasciato andare a dichiarazioni di questo tipo:

"In loro è molto alto il valore del lavoro manuale, della professionalità in senso tecnico... Sono loro che possiedono ancora l'etica della professionalità e del mestiere. Per questo a star fuori della fabbrica durante la lotta hanno molto sofferto... si tratta di uno strato sociale che ha ascendenze politiche e ideologiche che non ci sono antitetiche..."[4].

Fuor della retorica da primo incontro, certo è, comunque, che alla componente "produttivistica" del movimento operaio italiano è parso di intravvedere, tra le pieghe della "coscienza collettiva" di questo "nuovo soggetto", nei comportamenti materiali e nel linguaggio di esso, qualcosa di simile ai propri valori, qualcosa "di sé" cui aggrapparsi e su cui lavorare alla ricerca di improbabili affinità e alleanze. "Che cosa tiene insieme tutta questa gente? - si è domandato il segretario della Federazione provinciale comunista di Torino dopo la "marcia dei ventimila" -. Non è un'ideologia di destra. E' un'etica del lavoro tutta subalpina, che vede nella fabbrica il bene supremo, a cui si è legati sia per il salario sia per l'interesse professionale, e che perciò va salvata rimboccandosi le maniche"[5].

Su questa etica del lavoro, si è messa a lavorare, di buona lena, la Federazione comunista torinese nel tentativo di superare a tappe forzate le "lacerazioni aperte nel mondo del lavoro" dai 35 giorni della FIAT, ed è così che Luigi Arisio, sornione e impenetrabile, ha ricominciato a comparire come ingrediente immancabile nelle principali assemblee pubbliche sulla FIAT organizzate dai comunisti torinesi (compresa la grande Kermesse finale con Enrico Berlinguer), mostrato alle folle dei nuovi "operai massa", degli ex del "rifiuto del lavoro" di recente iscrizione ed ai vecchi "operai di mestiere", come il simbolo vivente del "lavoro" *sans phrase* che tutto può accomunare, al di là delle contraddizioni contingenti.

Contrariamente agli ideologi d'assalto di parte craxiana - che si sono affrettati a sottolineare gli aspetti "culturali", "di stile" di questi "nuovi eroi", indicati come la quintessenza della *laicità* e della *modernità*, "uomini liberi" simbolo vivente della crisi delle ideologie; della morte del "diciannovismo" e della fine dei miti soviettisti della epoca romantica del movimento operaio (cui soggiacerebbe, invece, il povero Berlinguer)[6] - l'ala marciante del neo-marxismo comunista (da Accornero a Lama, a Rieser) si è data da fare nel tentativo di ritagliare alla figura produttiva del capo e del quadro intermedio - sulla base della loro collocazione produttiva, un posto nella grande, ecumenica categoria della classe operaia, un ruolo di membro in servizio permanente effettivo di un sempre più indefinito "movimento dei lavoratori"[7].

L'elemento su cui hanno lavorato per costruire una tale assimilazione - in termini materiali e coscienziali - è stato proprio il *rapporto con il lavoro*, il ruolo che il lavoro gioca nella definizione della loro concezione del mondo e nella organizzazione della loro vita. Contrariamente agli operai che proprio sul terreno del lavoro individuale individuano i termini di un'antitesi totale con la gerarchia di fabbrica, antitesi funzionale, di ruoli, ed antitesi etica di valori - "non vogliono il diritto di *lavorare* ma quello di *farci lavorare*" -, la cultura produttivista del movimento operaio ha colto nella centralità assunta del lavoro nello universo dei valori proclamati dai quadri intermedi e nell'esaltazione della professionalità di cui si fanno portatori il fattore unificante, la chiave di volta attraverso cui leggere la nuova aggregazione sociale nell'ambito della fabbrica.

Ciò implica necessariamente, sul piano dell'analisi dei ruoli (come concretamente si pongano nella realtà produttiva) e dei processi materiali secondo cui muove l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro, alcune forzature. L'assimilazione del "capo" alla figura operaia e, nel contempo, la legittimazione di una sua superiorità gerarchica non riconducibile all'esercizio arbitrario del "dominio" o alla mera gestione delegata del comando padronale, passano, infatti - come si è visto -, attraverso l'enfatizzazione del ruolo *tecnico* svolto dal capo e della "professionalità in senso tecnico" ad esso connesso. "Chi è il capo? - spiega Accornero in apertura dell'intervista più sopra citata. E' un *ex operaio in grado di saperne più degli altri* che, in genere, ha fatto tutta la trafila gerarchica ed è arrivato ad uno dei gradini più alti..."

Deve l'abilità tecnica manuale, la capacità cioè d'intervento sulla macchina e sul prodotto - frutto di un elevatissimo livello di qualificazione che rende il capo assai simile all'architetto dell'operaio di mestiere, semiartigianale, padrone della propria capaci-

tà lavorativa, che lo fa, anzi, "operaio" a tutti gli effetti -, è chiamata in causa per funzionare, nello stesso tempo, come fattore di giustificazione della posizione di superiorità gerarchica e del "potere legittimo" esercitato. Potere "legittimo", in questo senso, non solo sul piano formale dell'ordinamento di fabbrica ma sul piano "etico", di fronte, cioè, alla "morale operaia", costretta a riconoscere nel *sacrificio* del lungo tirocinio sopportato e nel *valore* del mestiere (quella capacità di "saperne più degli altri") e fattori costitutivi di una superiorità fondata sul consenso e sul merito.

Eppure chiunque si sia occupato negli ultimi anni delle trasformazioni in corso nell'organizzazione del lavoro e nell'organizzazione sociale della fabbrica moderna sa che è proprio questa dimensione "tecnica" in senso tradizionale del ruolo del capo, questa "professionalità in senso tecnico" della figura gerarchica il fattore in crisi ed in progressiva riduzione; e che l'immagine del "capo-artigiano", legittimato dal "capo-lavoro" e dalla conoscenza dei misteri dell'arte e del mestiere, è ormai ampiamente obsoleto almeno tanto quanto quella dell'"operaio integrale" gramsciano, e che i residui elementi di qualificazione in senso tecnico e manuale della funzione di comando stanno subendo una massiccia e graduale marginalizzazione. Una consapevolezza assai viva, d'altra parte, tra gli stessi protagonisti, tra gli ultimi esponenti di quella leva di capi e di "maestri" operai che effettivamente sul mestiere avevano costruito la propria carriera, fondato la propria morale, legittimando il proprio *status*:"I capi... sono un ceto medio formato in parte sempre meno rilevante dal vecchio operaio, dal vecchio 'mestierante' e sempre di più da una nuova categoria di burocrati. Burocrati nel senso che sono la mano lunga di chi comanda... o che si barcamenano tra la coscienza e l'interesse - ci ha raccontato, nel corso di una lunga intervista, un quadro intermedio di una sezione torinese della FIAT, ex operaio provetto, ormai prossimo alla pensione. Ed ha proseguito:"fatto sta che oggi non si riscontra più o perlomeno si riscontra in minima parte in tutti gli stabilimenti, in tutte le sezioni FIAT, l'importanza del lavoro. Questa è meno costante: non si parla più di lavoro! O comunque se ne parla molto poco. E' diventato un aspetto marginale. Il lavoro come professionalità conta sempre meno. Dico di più: quanto più uno è qualificato, tanto meno si fa per lui, o addirittura è osteggiato, perché uno che sa fare il suo mestiere dà fastidio, è un individuo che contesta..."[8]. Una trasformazione, questa, che, nel colorito linguaggio del nostro interlocutore, ha condotto ad una degradazione anche - e soprattugto - "morale" del quadro intermedio, con l'emergere e col predominio di nuovi, deteriori personaggi, dal "capo alla Bonifacio VIII°", che si barcamenano tra padrone e sindacato, che teme e adora il potere, da qualunque parte provenga, e che è "completamente amorale perché se ne frega ed ha solo il problema di portare a casa lo stipendio alla fine del mese e di salvare la faccia con l'uno e con l'altro", alla figura, ancor peggiore, del "becchino", "un individuo che dice sempre di sì..., un individuo immorale perché la sua morale è il profitto, è il puro fatto economico"[9]. Una trasformazione che, per altro verso, il più freddo e razionalizzato linguaggio della sociologia industriale e dell'organizzazione preferisce descrivere in termini di passaggio dalla prevalenza di ruoli "tecnico-organizzativi" a ruoli "finanzial-gestionali" nell'ambito di una burocratizzazione estesa della struttura aziendale.

Certo è che nell'ultimo ventennio, ed in forma più accelerata dopo il 1969-'70, il ruolo del capo ha subito una trasformazione radicale, sotto la spinta dei processi di ristrutturazione e di razionalizzazione del ciclo produttivo, della modificazione sostanziale del rapporto fabbrica-società e dei livelli di coscienza e di conflittualità della classe operaia che hanno ridefinito non solo la mappa dei poteri all'interno dell'impresa ma le dinamiche organizzative stesse, le procedure di gestione e di comunicazione interne all'universo aziendale. Trasformazione che non ha certo attenuato o marginalizzato la funzione di comando e la struttura gerarchica ma che ne ha rivoluzionato contenuti e forme di esercizio intaccando e dissolvendo, in primo luogo, proprio la pregnanza e la centralità del vecchio ruolo tecnico.

Già la semplificazione e standardizzazione del lavoro connessa con la compiuta diffusione del modello organizzativo tayloristico e con la generalizzazione delle lavorazioni su linea avevano dato un duro colpo alla figura tradizionale del capo la cui principale funzione risiedeva nella capacità "tecnica" e "didattica", di intervento cioè, sulla macchina e di addestramento degli uomini. Fin da allora, dall'inizio degli anni '60 - al più tardi -, era prevalso il ruolo di *comando sugli uomini* rispetto a quello (certamente più 'pulito') di *governo tecnico delle macchine*. Con gli anni '70, poi, con l'introduzione di nuove, più raffinate tecnologie dirette a ridurre il peso e la significatività della soggettività nel processo lavorativo (informatica ed elettronica), con la complessificazione della struttura organizzativa aziendale (direttamente proporzionale alla semplificazione del lavoro manuale) e con la politicizzazione capillare dei rapporti aziendali (trasformazione delle decisioni produttive in decisioni politiche negoziate con la struttura dei delegati) il ruolo dei capi subirà un ulteriore scarto. Al "*comando sugli uomini*" si assoceranno, infatti, funzioni più complesse di "*gestione delle risorse*" nell'ambito di strategie aziendali di breve-medio periodo che porranno la figura del capo al centro di processi decisionali articolati, sempre meno dipendenti dalle sue specifiche competenze tecnico-produttive e sempre più proiettate verso ruoli micromanageriali.

Il capo degli ultimi anni '70 non è più, certamente, quello che "sa fare i baffi alle mosche" col tornio, quello che conosce alla perfezione utensile e prodotto della manifattura semi-artigiana, ma non è nemmeno più, solo, il "guardiano di uomini" della grande fabbrica tayloristica; è piuttosto, sempre più, - o quanto meno, dovrebbe esserlo - un coordinatore di flussi organizzativi nell'ambito di un *budget* predisposto e dotato, al proprio interno, di margini di relativa autonomia, un *decision maker* a livello micro, cui sono demandate funzioni sia pur parziali di programmazione e di gestione elastica delle risorse. E' sempre più parte della struttura burocratica, del complesso reticolo di interdipendenze funzionali del sistema organizzativo di fabbrica e sempre meno fattore del processo lavorativo concreto. E sempre di più, come parte del sistema informativo e della rete delle comunicazioni-decisioni interne alla fabbrica, si trova a lottare con la dilagante innovazione tecnologica, che, proprio sul terreno informativo, va rivoluzionando l'organizzazione industriale e ridefinendo, continuamente, ruolo e immagine del quadro intermedio.

Ne derivano per lo meno due conseguenze di ampia portata.

Per un verso la liquidazione-marginalizzazione delle funzioni strettamente tecnico-organizzative e la centralizzazione del controllo e della comunicazione nella struttura informativa tendono a indurre una profonda crisi di ruolo e di identità nei settori - relativamente ampi - della struttura gerarchica ancora legati a vecchie forme di professionalità e incapaci di adeguarsi alle nuove esigenze funzionali.

Si è aperto, in altre parole, un esteso processo di mobilità all'interno di categoria per molti versi "congelata"; mobilità che se da una parte permette percorsi di carriera anche rigidi, dall'altra tende a declassare, o addirittura ad espellere dall'area produttiva e dall'esercizio del comando i settori più obsoleti: Il "progetto-quadri" della FIAT che, nell'ambito dell'"universo" dei capi intende promuoverne una parte nel nuovo e prestigioso (in temini di *status*) ruolo di "quadro" ed a discriminare quelli meno dinamici e più legati al mestiere in senso tradizionale, ne è un esempio. Tutto ciò, con il naturale complemento di incertezza, frustrazione, panico, non è certo stato privo di rilievo nella dinamica complessa che ha portato alla mobilitazione del "ceto medio di fabbrica" alla FIAT, secondo uno schema abbastanza consueto ed un rapporto "insicurezza-fedeltà all'autorità" ormai consolidato in tutte le manifestazioni di tipo reazionario.

Per altro verso le nuove funzioni emergenti, la nuova figura del capo incarnata dalla componente più dinamica, quella, cioè, più "dentro" i processi innovativi e dotata di maggiori risorse per adeguarsi alle esigenze dei tempi (la quale, sia detto per inciso, proviene sempre meno da un lungo tirocinio operaio) lasciano affiorare e vanno maturando una "personalità" ed un "sistema di valori" che, per quanto riguarda il rapporto con il

lavoro, rompono nettamente e frontalmente con la tradizionale concezione operaia e con la corrispondente "etica del lavoro".

Il rapporto con il lavoro del nuovo quadro non solo non può essere ricondotto alla marxiana aspirazione al *lavoro non alienato* come "autorealizzazione del soggetto" e come bisogno umano attraverso cui la libertà si realizza in forma di dominio sulla natura, ma neppure alla positivistica immagine "progressiva" del lavoro che, per una lunga fase della storia del movimento operaio, permise un relativo compromesso tra le diverse funzioni produttive in nome, appunto, della comune natura di "produttore". Nella riflessione sul rapporto servo-padrone la condizione *servile*, in quanto coinvolta direttamente nella materialità della produzione e quindi suscettibile di svelare i nessi di relazione causali del reale, era considerata socialmente superiore a quella *proprietaria* e tale da incarnare il "principio del progresso sociale". Essa fondava non solo un'identità precisa attraverso il lavoro, ma una scala di *status* sociali ed un rapporto col divenire storico connotato in termini di valori[10]. Nel nuovo "quadro", invece, il rapporto con il lavoro manuale è di *orrore*. Rotto il rapporto con la professionalità tecnica, il capo micro-managerializzato, il nuovo funzionario dell'organizzazione d'impresa autopercepisce il proprio ruolo come estraneo e contrapposto a quello lavorativo concreto. E trova, anzi, proprio in questa estraneità e alterità rispetto al lavoro operaio (alienato e serializzato) il fattore gratificante, l'elemento costitutivo di una identità voluta. Se si va ad indagare più in profondo al di là degli slogans sulla voglia di lavorare e sul reddito al lavoro, al di sotto della feroce esaltazione della tecnica e della macchina si troverà, molto spesso, un'ansiosa volontà di fuga, attraverso la carriera, dalla condizione operaia perché il lavoro operaio, il lavoro *manuale* appare sempre più - dall'alto della funzione di comando - come universo pietrificato, come "segno della natura" contrapposto a quello degli uomini, integralmente - e senza speranza - estraniato e negato alla soggettività ed all'autorealizzazione, da cui ci si può emancipare non attraverso forme di solidarietà collettiva ma solo attraverso l'uscita verticale della promozione verso il regno della soggettività (identificata con il comando). Il freddo tecnicismo con cui il gruppo di capi citati all'inizio di questa riflessione giudicavano la condizione di fabbrica, ponendola come "razionalità morta" nell'universo del capitale costante, si ribalta inevitabilmente quando si passa alla considerazione di sé - come individuo - e del proprio ruolo, in ansioso desiderio di fuga dalla serialità tanto più forte quanto maggiore era stata la reificazione operaia. Questo capo odia il lavoro manuale perché lo teme, e tanto più lo teme quanto più lo pone come negazione della soggettività; è turbato dall'idea di essere risucchiato nell'universo anonimo della condizione operaia e fugge la proletarizzazione non solo come destino di declassamento sociale, ma come condanna esistenziale all'inerzia ed alla perdita del senso di sé.

Il ruolo di comando, la funzione decisionale appaiono allora sostanziali in termini diametralmente opposti a quelli del lavoro operaio: se in questo è il rapporto con la materia, con il prodotto nel suo farsi il fattore qualificante - suscettibile di ridurre a materia l'attività lavorativa stessa -, in quello è il rapporto con il potere, con il flusso astratto eppure potente della volontà che si pone come comando e attraverso questo suo atto si riconosce, a connaturare l'attività "lavorativa", a renderla momento decisivo all'interno del proprio universo esistenziale, a postularla come "necessità". Una mentalità, se proprio si vogliono ritrovare, a tutti i costi, assonanze e somiglianze nello ambito del 'movimento operaio', senza dubbio più vicina a quella del funzionario di partito, del "politico di professione" che non a quella operaia e proletaria, tradizionale o moderna che sia.

Gli effetti sul piano politico e sindacale e nell'ambito delle relazioni industriali nel loro complesso sono significativi. Proprio il rapporto con il lavoro, innanzitutto, anziché definire e cementare unità con la massa operaia, sembra consolidare e accelerare la divaricazione e l'antagonismo. La *distanza* dalla condizione operaia, in termini salariali, normativi, di status, diviene infatti la misura e la conferma del grado di emancipazione del proprio ruolo, dell'integrità della propria identità sociale, ed ogni proposta che tenda ad assimilare - in termini ideologici, politici e organizzativi - il "quadro intermedio" alla "massa dei lavoratori" rischia di scontrarsi con un numero compatto di ostilità e di risentito timore.

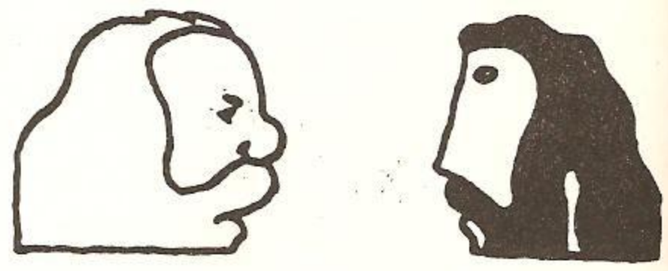
La tendenza alla mobilitazione ed al "protagonismo", in secondo luogo, che hanno caratterizzato la storia della categoria negli ultimi mesi, e che hanno trovato nello scontro alla FIAT un'eccezionale cassa di risonanza, non sembra destinata ad approdare, nonostante gli strenui sforzi di un sindacato allo sbando e sempre più incerto sulla propria natura e sulla propria rappresentatività, a processi di organizzazione e di sindacalizzazione simili a quelli della classe operaia.

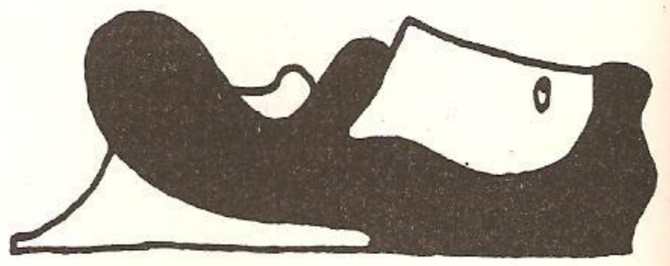
Né nel senso di una adesione significativa alle organizzazioni sindacali unitarie, né in forma di sindacalismo autonomo.

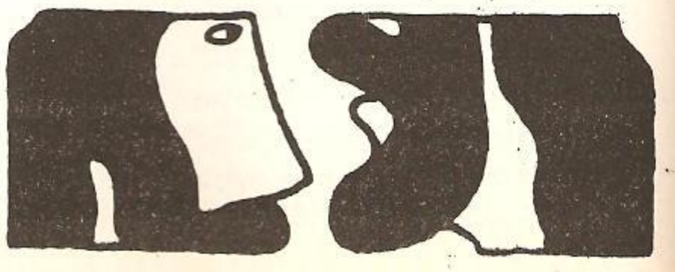
Processi aggregativi di tal fatta presupporrebbero, infatti, l'accettazione sia pur parziale dell'avvenuta proletarizzazione e della comune dimensione di forza-lavoro, condizione per costruire dinamiche conflittuali e negoziati nell'ambito di "strutture d'interesse" riconosciuti come antagonisti o, quanto meno, contrastanti. La tendenza proprio a questi soggetti produttivi sembra invece più prossima alle esperienze associative specifiche di ambiti sociali non conflittuali, fondate su dinamiche di fedeltà e di fiducia, più individualizzate e personalizzate, e suscettibili di dar vita a "movimenti d'opinione" anche assai attivi sul piano politico e sociale.

E' in questo senso che il "dopo-FIAT" vedrà probabilmente emergere, sul silenzio operaio, il protagonismo di questo nuovo "silenzioso" movimento (che tra le pieghe dell'attività di ricerca e formazione della Fondazione Agnelli, in numerosi, affollati convegni, e soprattutto sul rinnovato dispotismo produttivo nei reparti e nelle squadre va serrando le fila e forgiando una propria identità), ma non nelle forme abituali della mobilitazione e della contrattazione, quanto piuttosto secondo i meno consueti canali delle "strutture di fedeltà", delle *loyalties*, degli spostamenti interni del potere propri delle organizzazioni integrate e non conflittuali. L'indubbia *forza politica* accumulata da questo strato intermedio nel corso dell'ultima vertenza, quando riuscì ad offrire alla direzione d'impresa la propria alleanza decisiva per la risoluzione dello scontro, verrà sicuramente messa a frutto e utilizzata, soprattutto in funzione di rassicurazione e di stabilizzazione della struttura di comando contro le insidie della razionalizzazione spinta, ma anche al fine di rendere più dinamica la mobilità verticale interna e più netta la distanza della forza-lavoro.

Ciò sembra, però, fin da ora avvenire interamente per linee interne consensuali, attraverso forme di alleanza tra "poteri interni" e - di progressivi spostamenti di equilibrio tra gruppi notabilari - arbitra la proprietà, come il sovrano assoluto del tardo Medio-evo, resi possibili, anche, dalla violenta riduzione della forza-lavoro a variabile dipendente su cui possono essere scaricati in misura sempre più elevata e secondo margini di manovra sempre maggiori i costi della ristrutturazione del potere aziendale.







NOTE

(1) Intervista a cura di R. Buttafarro, in *"FIAT. Una lotta perché?" (video-tape)*.

(2) Luigi Arisio. Intervento al Teatro Nuovo, 14/10/1980, citato in S. Tropea, "Novelli fai aprire i cancelli", "La Repubblica", 15/10/1980.

(3) G. Agnelli, Intervista al TG 1 (a cura di B. Vespa), 18/10/1980.

(4)*Chi è il capo?*, intervista ad A. Accorner-ro, a cura di R. Armeni, in "Il Manifesto", 26/11/1980.

(5) in R. Chiaberge, *L'ora dei capi*, in "Il Mondo", n° 44, 31/10/1980.

(6) Si veda, a questo proposito il numero di ottobre del quindicinale socialista "Pagina".

(7) Si veda la serie di articoli susseguitisi sulle pagine di "Rinascita" nelle settimane successive alla conclusione della lotta alla FIAT, ed in particolare: A. Accornero, *Il capo: guardiano, tecnico o qualcos'altro*, n° 45, 14/11/1980; V. Rieser, *Conoscere i capi*, n° 50, 19/12/1980; A. Baldissera, *Identikit ed autocoscienza del capo*, n° 46, 21/11/1980; L. Tamburrino, *Profilo di capo*, n° 42, 24/10/1980.

(8) Cfr. M. Berra-M. Revelli, Re-indagine sui quadri intermedi nell'area lombardo-piemontese, Ricerca diretta da G. Bonazzi. Dattiloscritto inedito. 1981, p. 46.

(9) *Ibidem*, p. 47.

(10) A. Conte, Corso di filosofia positiva, Torino, UTET, 1967, vol. I, p. 538 e segg. Si veda a questo proposito O. Negt, *Hegel e Comte*, Bologna, Il Mulino, 1975.

Il sindacato del dopo-Fiat

Francesco Ciafaloni

Sulla discussione in corso all'interno delle tre confederazioni e tra le confederazioni e i partiti politici, soprattutto il PCI, dopo la lotta FIAT non ho altre informazioni oltre quelle che si leggono sui giornali o si apprendono dai dibattiti pubblici. Non tenterò perciò di tracciare un quadro dettagliato delle dichiarazioni e degli atti dei vari soggetti politici, che non aggiungerebbe nulla a ciò che si sa già. Proporrò invece dei criteri di valutazione generale delle varie posizioni, forse ovvi ma a mia conoscenza non chiaramente espressi fino ad ora, anche se forse impliciti nelle argomentazioni di qualche autore. Penso infatti che, anche se ad una prima analisi lo scontro in corso appare poco più di una rissa senza principi in cui ognuno cerca di ampliare il proprio potere e il proprio campo di azione senza curarsi d'altro e tutti sono strumentali, gli effetti reali dello scontro, i risultati economici, istituzionali, politici di esso sono tutt'altro che secondari o meschini e, salvo che non si risolvano in un puro e semplice mantenimento dello stato di cose presente, hanno effetti sulla stessa natura del sistema politico italiano.

Lo scontro riguarda infatti temi assai importanti: l'esistenza, le caratteristiche, i limiti dei delegati di reparto; le forme della rappresentanza; i modi di decisione delle agitazioni (i referendum); la democrazia interna; i rapporti tra confederazioni; la funzione del sindacato e i suoi limiti; il rapporto tra sindacati e partiti; le forme del potere coercitivo; il potere finanziario dei sindacati.

Naturalmente tutte le parti in causa giustificano le posizioni che assumono nello scontro con una qualche idea generale; avviene sempre. Ma questa volta la tenuta nel tempo e la qualità delle giustificazioni generali è peggiore del solito. Dietro il velo ideologico le necessità tecniche e gli interessi sono assai trasparenti per chiunque voglia vederli, protagonisti, lavoratori, commentatori. Anzi per far finta di non vederli ci vuole una bella fatica.

Del resto che soggetti politici si muovano in base ad interessi non è una grande scoperta; e solo di rado gli interessi dei rappresentanti sono proprio identici a quelli dei rappresentati e possono essere perciò dichiarati pubblicamente. Questo non è uno di quei momenti felici in cui la coincidenza più o meno c'è.

Non è neppure però uno di quei momenti tragici in cui tutti i rappresentanti hanno interesse a far blocco contro i rappresentati. Non tutti stanno nel formaggio né quelli che ci stanno sono contenti della spartizione: c'è quindi spazio per discutere perché lo scontro è reale, anche se non chiaramente espresso.

Cercherò di svolgere l'argomentazione dal mio punto di vista: quello di uno che si è dimesso l'autunno scorso dalla CGIL dopo venti anni di iscrizione per protesta contro le violazioni di regole compiute durante la discussione sull'accordo FIAT e che vorrebbe potersi riiscrivere, a suo tempo, in un sindacato che abbia regole decenti e le rispetti. Il punto di vista dovrebbe essere identico a quello di qualunque lavoratore, iscritto o no, impiegato o operaio (ci sono differenze, certo, ma superabili). Non dovrebbe essere molto diverso da quello di un delegato. Anzi mi rivolgo proprio ai delegati, abbastanza vicini agli operai, ai rappresentati, ma pur sempre rappresentati, con interessi e poteri in più, che sono il punto nodale della controversia, il gruppo sociale che di fatto la deciderà.

Il problema più semplice, nella sua gravità, mi sembra quello del potere finanziario dei sindacati: la trattenuta dello 0,5% (Benvenuto però, almeno in una occasione, ha proposto l'aumento all'1%) sui salari e le forme dell'amministrazione e del controllo della cifra di mezzo migliaio di miliardi l'anno, non grande per un governo ma enorme per qualunque altro soggetto, che ne risulterebbe.

La proposta non è nuova, almeno per una confederazione, la CISL, che ha la più lunga tradizione di teoria e pratica della cogestione ed è più vicina delle altre, tradizionalmente, alla proposta di uno stato corporativo aperto. La CISL propose la trattenuta sui salari come forma di politica dei redditi, di controllo della composizione della domanda effettiva, a metà degli anni sessanta, battezzandola "risparmio contrattuale". La proposta, secondo il presentatore Bruno Storti, conciliava la necessità di controllare la domanda per consumi nell'ambito della programmazione economica con il rispetto della libera contrattazione tra le parti sociali, sindacati e confindustria. Quella parte degli aumenti salariali che avesse superato la soglia ritenuta desiderabile dal governo sarebbe stata obbligatoriamente risparmiata mantenendone la proprietà ai lavoratori (un provvedimento analogo al congelamento della contingenza in buoni del tesoro) e liberata solo in armonia con il piano. A suo tempo la proposta fallì un po' per il fallimento generale della programmazione un po' per la opposizione frontale della CGIL.

Ora per la CGIL il vento è cambiato e Lama è tra i massimi sostenitori della trattenuta. Non solo: ma la forma attuale della proposta, più ambiziosa e, a mio avviso, più pericolosa sembra provenire proprio dagli uffici studi della CGIL. La trattenuta infatti, sostenuta, quando venne proposta, anche con ar-

gomenti congiunturali, con la necessità cioè di contendere la domanda per consumi, non sarebbe stata questa volta semplicemente congelata, ma usata su decisione e sotto il controllo dei sindacati, per rafforzare determinati settori produttivi ritenuti prioritari o determinate forme di attività economica (per esempio le cooperative).

Le giustificazioni addotte dai sindacati, talora diverse tra le confederazioni, per la presentazione e il sostegno della proposta, sono state quanto mai labili e contraddittorie nel tempo, rivelandosi pienamente fittizie. A luglio si è parlato di necessità di di raffreddare la domanda; in autunno, quando la domanda si era già raffreddata da sé, di emergenza per via del terremoto; poi di sostegno all'attività cooperativa. In pratica l'unico punto fermo, al mutare dei motivi o all'invertirsi della congiuntura è stato che quei soldi dovevano proprio essere tolti dalle tasche dei lavoratori e messe sotto il controllo dei sindacati. La proposta è rientrata solo per la netta opposizione della enorme maggioranza dei delegati (così enorme da indurre i dirigenti ad annullare la discussione, perché non si desse lo scandalo di far vedere che una tesi del vertice può anche essere respinta) e per quella più smussata, almeno verso la fine, del PCI.

Anche gli argomenti del PCI non hanno brillato per trasparenza e durata nel tempo. A luglio, quando il PCI voleva rovesciare il governo e doveva quindi tecnicamente portare la CGIL all'opposizione, gli argomenti sono stati assoluti, hanno cioè colpito l'esistenza stessa della trattenuta e la sua obbligatorietà, in autunno e in inverno, con obiettivi politici meno drastici, gli argomenti sono diventati sfumati e differenziati. Per qualcuno l'obbligatorietà è rimasta intollerabile; per altri è stata accantonata come un difetto minore se la gestione fosse stata affidata alle cooperative.

I delegati che conosco mi sono sembrati contrari alla sottrazione salariale in sé, a prescindere dall'uso, e preoccupati della inefficacia, ma poco propensi a fare distinzioni.

Le distinzioni mi sembrano necessarie invece perché i poteri finanziari del sindacato riguardano un punto centrale della costituzione materiale italiana. Se la trattenuta obbligatoria ci fosse, naturalmente dovrebbe essere imposta per legge. Non ci sarebbe niente di male in una legge, debitamente discussa e approvata, che accogliesse l'indicazione di una organizzazione di parte così ampiamente rappresentativa come i sindacati. Anzi; sarebbe cosa assai civile, come sono civili le proposte di legge di iniziativa popolare. Questa volta però si tratterebbe o di una vera e propria fiscalità aggiuntiva o di una iscrizione obbligatoria per legge mascherata; e non sarebbe chiarificatore delle nuove e più ampie funzioni di proposta dei sindacati l'inaugurarle con una trattenuta. Inoltre sia il controllo diretto da parte delle confederazioni sia (e ancora di più, per certi aspetti) il controllo da parte delle cooperative pongono problemi gravi di riconoscimento generale di associazioni rappresentative e positive ma non generali. Le tre confederazioni non solo sono di parte, e speriamo lo restino, ma non rappresentano *tutti* gli operai. Le cooperative sono potenti organizzazioni finanziarie non molto diverse da un *investment trust* ad azionariato popolare (almeno in origine) e con dirigenti piuttosto comunisti che socialisti e democristiani, che sono invece prevalenti nell'industria di stato; o repubblicani socialdemocratici e liberali che sono prevalenti nell'industria privata. Da quando esistono leggi a favore delle cooperative sono noti però casi di grossi proprietari e notabili DC che si sono trasformati in un aggregato di cooperative. Non voglio sostenere che l'Italia è un paese corrotto in cui non si può cambiare nulla; che tutti i partiti sono uguali e ugualmente corrotti; che fatta la legge trovato l'inganno ecc. Intendo invece sostenere che per cambiare qualcosa bisogna proprio chiarire e rispettare le funzioni. Se si vuole aumentare il potere di gestione *diretto* dei lavoratori bisogna proprio sostenere l'autogestione, fabbrica per fabbrica, con poteri, almeno di partecipazione all'elezione dei direttori. Se si vogliono istituire enti per promuovere gli investimenti li si istituisca non li si finanzi con i soldi dei lavoratori dipendenti e si dia ai sindacati il diritto di conoscerne le decisioni e di controllarne la gestione. Ma il sindacato non è un organo di spesa: è un organo di agitazione e di difesa di parte: per questo ha capacità adeguate. Se ne facciamo un capitalista "buono" avremo un capitalista pubblico di più (pessimo per giunta, peggiore di tutti, data la cultura e la formazione dei quadri) e un sindacato di meno. Inoltre, dato il riconoscimento generale e la caduta della funzione rivendicativa, apriamo il campo a un bellissimo dilemma: o proibire per legge ogni associazione volontaria tra operai che non aderisca alle confederazioni e ogni sciopero non deciso dalle confederazioni, con l'ottimo risultato di rassomigliare alla Polonia prima di agosto; o lasciare che si scateni la corsa in tutte le categorie forti alla formazione di sindacati *veri* che difendano i salari, e alla proclamazione di scioperi selvaggi.

Fa parte della difesa tradizionale dell'indeterminatezza delle funzioni e dei poteri del sindacato il sostenere che il sindacato è un soggetto politico, che ogni soggetto politico occupa tutto lo spazio che fisiologicamente può occupare e che i suoi limiti non sono fissati da nulla se non dalla resistenza di altri soggetti. Questo mi pare vero; purché si ricordi che un soggetto politico mutando funzioni può mutare natura e dover seguire nuove regole se vuol rispettare i suoi membri. Non ho niente in contrario all'assunzione anche di funzioni politiche dirette, in senso proprio, da parte del sindacato. In tutti i paesi in cui esiste un laburismo questo è avvenuto. I partiti laburisti e qualche socialdemocrazia, tra cui quella svedese, sono stati emanazioni dei sindacati, addirittura con iscrizione collettiva delle leghe al partito e determinazione pressoché totale dei suoi organi dirigenti. Però, appunto i partiti sono stati costituiti, si sono presentati alle elezioni, e hanno svolto funzioni di governo o di opposizione, in quanto eletti. Se si salta il conferimento di questo mandato chiaro e si costituisce un ente sindacalgovernativo non eletto da nessuno, dai poteri imprecisati, dalle responsabilità confuse, siamo allo stato corporativo in senso stretto. Del resto anche quando lo stato corporativo c'era, qualcuno, per esempio Ugo Spirito nel '36, sosteneva che la funzione sindacale doveva restare distinta e autonoma, malgrado fosse una ferita nell'unità della nazione, il segno di una non raggiunta unità, perché le isituzioni non possono negare la realtà, la devono riflettere e dato che la frattura di classe c'era (nel '36 s'intende, oggi uno sguardo al paese ci rassicura della sua raggiunta organicità) bisognava rappresentarla.

Purtroppo le radici organicistiche sono rimaste nella cultura politica italiana. Non sempre si dice organico, qualche volta si dice unitario, ma il senso è abbastanza simile. Anche dei partiti, che pure sono una parte per definizione, anche se delimitata dal riconoscersi in un programma anziché dal rappresentare una classe sociale come è il caso dei sindacati, si tende a predicare la funzione unitaria, nazionale. Ne nasce un bel pasticcio perché tra due parti si può mediare se i programmi sono abbastanza simili, ma tra due totalità o tra due unità identiche (unitarie, nazionali, socialmente responsabili ma rispettose della libertà ecc.) come si fa a mediare? O loro o noi.

Non penso di esorcizzare la complessità delle rappresentanze professionali, dirigenziali, professorali, giudiziarie con il richiamo alla semplicità spartana del sindacato degli operai; peggio ancora con la tesi della separatezza tra sindacati che difendono gli interessi economici e partiti che fanno la politica, proibendo ai sindacati di rendersi conto che avere un certo governo invece di un altro conta di più che avere un buon contratto o che certi diritti vanno fissati per legge o che un programma di investimenti può decidere della sopravvivenza o della fine di interi settori. Invito solo a rendersi conto che è impossibile, e se possibile profondamente lesivo degli interessi dei lavoratori dipendenti e dei cittadini, mettere sotto lo stesso ombrello magistrati, professori, dirigenti ecc. e operai. Talune categorie si separano di fatto dai sindacati dei lavoratori; se non se ne separano è perché li controllano a loro vantaggio, per ristabilire la propria intangibilità di reddito, di funzione, di potere, come è buona norma negli stati corporativi in senso stretto, tra le cui caratteristiche c'è appunto (diceva Gershenkron) quella di ristabilire la distribuzione del reddito tra le classi ogni volta che il mutamento economico la alteri.

So che il termine "corporativo" è stato usato per coprire quasi ogni forma di *Welfare state*, quasi ogni forma di intervento economico e sociale dello stato, quasi ogni forma di potere istituzionale dei sindacati. Rientrerebbero

sotto la categoria di corporativismo il *new deal* e il nazismo, il fascismo e il laburismo e quindi l'alternativa di cui parlo nel titolo non ci sarebbe proprio. Lo stato corporativo sarebbe la forma generale dello stato dagli anni trenta in poi. Qualcuno lo ha organizzato con buon gusto e fasto, qualcun altro con cattivo gusto e da straccione, ma la minestra sarebbe più o meno la stessa. Si allontanerebbero dal corporativismo solo i governi neoliberisti alla Thatcher, in quanto tagliano le spese sociali, espellono e sconfiggono i sindacati, accrescono la disoccupazione ecc. (Aggiunge confusione l'uso di "corporativo" nel linguaggio sindacale corrente per indicare quasi ogni vertenza particolare che sia di manovali o di controllori di volo, che sia generalizzabile o no).

Io uso corporativo nel senso in cui è stato usato in Italia per venti anni tra il 22 e il 42; e sostengo che *quello* stato corporativo, in cui la rappresentanza dei ceti e delle categorie era l'*intera* rappresentanza politica, all'interno del partito unico, è distinguibile, economicamente e politicamente, da stati in cui accanto a un potere economico diretto e ad un potere politico indiretto dei sindacati c'è un sistema di rappresentanza politica polipartitico, ben distinto dalle organizzazioni di categoria anche se ovviamente non privo di rapporti con esse. Sostengo anche che il primo tipo di stato, certo non pienamente realizzato nel ventennio, risultò oppressivo in quanto realizzato troppo e non in quanto non realizzato abbastanza. Sostengo infine che, malgrado l'apparente rissa ed anarchia dei partiti, ci sono tendenze profonde nella realtà e nella cultura italiana verso lo stato corporativo e che bisogna combatterle.

Un modesto contributo a combatterle sarebbe quello di *non nascondere* il rapporto tra sindacati e partiti operai come è stato fatto con le incompatibilità e le ineleggibilità, che non impediscono le pressioni, anche fortissime, e le dipendenze ma di garantire la relativa indipendenza attraverso una maggiore democrazia interna alle due parti, soprattutto ai sindacati. Non alludo ad un esercizio di buona volontà, ad un mutamento di intenzioni, per cui i prevaricatori smettano di prevaricare, o anche ad un mutamento di soli comportamenti. Alludo invece ad un mutamento di regole.

E' evidente che la pressione dei partiti sui sindacati è possibile in quanto i dirigenti sono assunti come quelli di qualunque azienda e non eletti. Se ci fossero vere elezioni cadrebbe la forma di pressione maggiore che è quella di far assumere propri uomini (o di farne licenziare degli altri facendoli deputati). Resterebbe naturalmente la forma di pressione che deriva dalla parziale sovrapposizione della base dei sindacati e di quella dei partiti: ma si tratterebbe a quel punto di una pressione ben fisiologica. Ci mancherebbe altro che lo stesso lavoratore non possa scegliere di essere rappresentato in maniera coerente alla camera, in comune e nelle confederazioni.

Quella della mancanza di democrazia sindacale resta invece una piaga senza rimedio. e' evidente che la pariteticità di tre organizzazioni diseguali può essere un ottimo compromesso per rispettare la identità storica di organizzazione diverse in una fase di transizione (come i negri che contavano per 2/5) o può restare come criterio correttivo di un voto normalmente proporzionale, a cui ricorrere in determinati casi o in determinati organi sempre per difendere la identità delle minoranze, (come la rappresentanza per stati al senato degli Stati Uniti) ma non può essere la norma. Oggi non solo non conta nulla votare per i congressi che, salvo alcune categorie, funzionano con la ripartizione predeterminata per parti politiche, e, nelle federazioni e confederazioni, per categorie, ma anche l'atto definitivo del dissenso che è andarsene non cambia nulla: né cambia nulla iscriversi ad una confederazione diversa. La riorganizzazione del sindacato per unità territoriali, con il suo complicato dosaggio per categorie, livelli, parti sindacali e parti politiche minaccia di essere democratico quanto il parlamento libanese, che era fatto esattamente con lo stesso criterio e si è visto come è finito.

Per ora l'unica fonte di democrazia nel sindacato sono i delegati. Invece di avere a che fare con una base non professionalizzata politicamente, battagliera a volte ma anche scoraggiabile e scoraggiata, i dirigenti nazionali e locali hanno a che fare con questa base di professionisti della politica, selezionati in vivo negli anni scorsi, spesso in cassa integrazione e quindi con molto tempo a disposizione, e assolutamente non disposti a farsi accantonare. Se l'osso è troppo grosso da inghiottire, lo rigirano, lo rosicchiano, ma alla fine delle decisioni di vertice non resta il più delle volte un bel nulla.

Il problema è che si tratta di una forma ben

distorta e precaria di democrazia. Distorta perché quella che si impone è la volontà dei delegati, più vicini dei dirigenti ai lavoratori ma sempre rappresentanti, e non quella degli operai; precaria perché la lunga abitudine a spuntarla, la forza reale, la reale coincidenza con gli operai realizzata negli anni scorsi, la orgogliosa affermazione di essere dirigenti, attivisti, avanguardia e non notai fa dimenticare a molti delegati che loro sono forti finché dimostrabilmente gli operai li seguono ma al primo sbaglio grave non contano più nulla e sono sostituibili con altrettanti impiegati di belle speranze. Intanto per ora accade di vedere i dirigenti che si dedicano a sconfiggere politicamente la propria base come se fosse il peggior nemico.

Preciso che a me anche la sopraffazione della così detta avanguardia sugli operai sembra grave, ma quel che si prepara è ancor peggio.

Rispetto alla situazione presente perfino i referendum sono un aumento di democrazia.

E' probabile che chi li propone abbia in mente una pura e semplice riduzione degli scioperi e conti su una massa di lavoratori poco disposti a scioperare. Io credo che avremo delusioni. Una volta eliminata, la paura, e si spera che in parte sia eliminata, la gente non sciopera solo se è abbastanza forte da ottenere ciò di cui ha bisogno senza scioperi. Questo, in ogni modo, si vedrà. Nella macchinosità di una procedura come quella del referendum ci sarebbe di certo un vincolo rispetto a quella protesta elementare e diretta che è uno sciopero di reparto. Per tutti gli scioperi decisi centralmente dall'organizzazione sarebbe però un aumento di democrazia perché il grado di deformazione della volontà delle assemblee nel sistema attuale è grottesco e il caso delle assemblee FIAT in cui un *no* è stato trasformato in *sì* dai dirigenti non è che il coronamento di migliaia di casi in cui mandati espliciti sono stati rovesciati e resi bellicosi o miti a volontà dei delegati nel passare dalla fabbrica alla segreteria sindacale o, prima ancora, al consiglione.

Non c'è altra via di uscita oltre quella di trovare una forma di consultazione diretta, *formalizzata*, dei lavoratori o anche degli iscritti che impedisca le grottesche deformazioni che avvengono ora.

Poiché i delegati, almeno a Torino sostengono di essere *leaders* e non notai e negano quindi la caratteristica di democrazia diretta alla propria funzione (su cui peraltro è fondato il metodo unanimistico dell'elezione, che non è né per liste contrapposte né realmente a sistema uninominale) facciano il favore di ricordarsi che i *leaders*, che si chiamano anche più modestamente rappresentanti con mandato politico, sono tali in quanto dimostrino di essere seguiti; si facciano cioè conferire il mandato politico. E possono farlo in due modi: o richiedendo l'avallo *formale* e *obbligatorio* del proprio gruppo per tutte le decisioni particolarmente importanti o fa-

cendosi eleggere su un programma e cioè per liste.

Questo mi sembra offenda il senso di superiorità del sindacalista medio rispetto al contare le teste, che sembra pratica avvocatesca e borghese, mentre gli operai danno mandati univoci. Ma, dato che il mandato non è univoco, facciano pure di necessità virtù.

Si dirà che il recente convegno di Montecatini e la piattaforma d'attacco di Merloni spostano tutto il problema.

Non sarebbe più questione di finanziamenti, di rapporti triangolari con lo stato e le aziende, di legittimazione dal basso per bilanciare i poteri dall'alto che il sindacato esercita o potrebbe esercitare. Ormai i sindacati sono sotto attacco. Il governo non li cura più, i padroni gli dichiarano la guerra, i partiti vogliono regolarmente il diritto di sciopero per legge e il solo PCI chiede un periodo di prova delle norme gestite dai sindacati.

I sindacati avrebbero risposto recuperando grinta, accogliendo le rivendicazioni dal basso. Ora il punto cruciale sarebbe lo scontro nella società. Se si vince il movimento operaio ce l'avrebbe fatta ancora una volta, altrimenti l'involuzione sarebbe rapida e gravissima. La cosa più importante sarebbe quindi schierarsi, contribuire allo scontro imminente.

Non si tratterebbe più di criticare il formarsi di un confuso ente sindacal governativo ma di trovare una linea di resistenza al trionfo di una linea neoliberista, di sconfitta frontale dei sindacati.

A me pare che l'aggravarsi della situazione sindacale, la rivolta dei disoccupati a Napoli (poco importa che fossero strumentalizzati, se lo erano, e che non fossero tutti disoccupati; importa che fossero molti disoccupati e non alcuni scagnozzi stipendiati da partiti di destra), l'ovvio rancore antisindacale degli operai delle grandi fabbriche, per non parlare delle piccole e del sommerso, di cui non si sa nulla e non sanno nulla i sindacati impongano proprio le distinzioni e la chiarezza, il recupero di identità dei singoli sindacati, in una prospettiva certo non scissionista la legittimazione dal basso in forme certe, credibili, visibilmente controllabili dagli operai. Non bisogna farsi ingannare, e credo che nessuno con appena un po' di sale si faccia ingannare, dal fuoco di paglia di Montecatini. Nessuno dei grandi capi sindacali crede alla possibilità non dico di vincere lo scontro sociale, ma neppure di farlo. A Montecatini c'erano solo i delegati e spostarsi su posizioni rivendicative non costava nulla. Nelle fabbriche, nelle città, ci sarà sì il Partito Comunista che appoggerà le rivendicazioni, o alcune delle rivendicazioni, se durerà ancora l'attuale congiuntura politica, ma ci saranno i padroni, i capi, gli utenti dei servizi, gli operai delle fabbriche che tirano, che vorranno approfittare della fortuna e avranno paura di perderla e quelli in cassa integrazione che saranno fuori gioco. Ci sarà la stampa, che sarà tutta contro, perché è tutta padronale su questo terreno non equivoco, dal Giornale alla Repubblica. Allora schierarsi per la lotta costerà; allora il gioco allo scavalcamento sarà verso destra e non verso sinistra e si potranno giocare le manifestazioni di protesta contro le intemperanze dei delegati. Allora la UIL si ricorderà di avere una base moderata, la CISL si dividerà secondo le linee di frattura interne, la CGIL sarà al solito tiro alla fune tra categorie, livelli, partiti, fazioni, indecisibile perché le maggioranze non rappresentano maggioranze di lavoratori in quel momento ma rapporti di forza bloccati. Ci sarà anche il fatto che ottenere le piattaforme per somma, come a Montecatini, è realmente insensato perché disperde il peso finanziario tra voci qualitativamente diverse, cosa particolarmente pericolosa in un momento di recessione (ne parlano sempre ma stavolta forse un po' c'è davvero) che indebolisce gli operai e riduce i margini delle aziende. Naturalmente poi le parti forzano i calcoli e Turani ci scodellerà su Repubblica come costo l'aumento del monte liquidazioni, che sarebbe reale se gli operai si licenziassero tutti domani. Ma perché le aziende dovrebbero accettare di appesantire dei costi di cui non vedono i risultati e che pagano proprio loro, non l'INPS, quando possono dare gli stessi soldi in incentivi e sono in posizione di forza? E perché gli operai dovrebbero credere di poterla spuntare sulle liquidazioni se le migliori teste del sindacato gli hanno spiegato per anni che erano una sopravvivenza preistorica da liquidare? Più sono informati e meno ci crederanno. Merloni ha solo fatto propria la linea dell'EUR dopo tutto, aggiornandola tecnicamente per tener conto del ciclo.

Io temo la ripetizione in grande, meno drammatica, più sfilacciata, della vicenda FIAT; ma questa volta i grandi capi non saranno imprudenti come a novembre; si defileranno prima. E in un momento di sfiducia, e giustificata sfiducia, non si vince senza una guida, una lista di priorità degli obiettivi, una capacità diffusa di discernere l'essenziale dal secondario; e la capacità di far capire alla controparte che sull'essenziale, il livello di vita, le condizioni di lavoro, le libertà in fabbrica, non passeranno.

Credo perciò che il modo di riprendere non possa consistere nel portare le richieste verso il centro, per vincere lo scontro politico interno e poi vincere con la forza dell'intero apparato burocratico.

Troppi dirigenti hanno imparato che non c'è nulla di meglio per liberarsi dei riottosi che farli sconfiggere sul campo. E non può consistere neppure nella vecchia ricetta del dire di sì e fare di no (cioè «difendere gli spazi di movimento») perché non c'è nessun disegno generale cui opporsi attraverso l'azione diretta ed è proprio l'azione diretta che diventa inefficace o imbizzarrisce. A mio avviso bisogna proprio ripercorrere la strada della difesa di parte, della legittimità, della democrazia interna. Che non sarà facile con la gente esasperata e scoraggiata e la Confindustria che fa piattaforma rivendicativa (senza linea, ci assicura Garavini). Ma tra sei mesi sarà ancora meno facile.

Un management per un nuovo liberalismo

Adelino Zanini

Aspetti del dopo-Fiat

Alla Fiat si è chiuso male, nel modo peggiore. La sconfitta, secca, sembra potersi imporre quale discriminante storica tra il notevole ciclo di lotte degli anni '60-'73 e uno nuovo, arduo quanto mai da concepirsi. L'offensiva dei *big business* [1] ha trovato uno sbocco forse insperato; anche - e soprattutto - perchè la sconfitta in Fiat - lo si è piú volte ripetuto - non è poi solo il segnale dell'arretramento di una determinata composizione di classe operaia, in quanto rappresenta la tendenza, piú complessa, all'involuzione sociale generale.

I 61 della Fiat, come il 7 aprile, furono la classica patata bollente - troppo per essere raccolta -, prevedibile per molti aspetti, una svolta concretizzatasi in un gigantesco progetto politico al decennio trascorso. E che in questo specifico contesto sia il giornale della Confindustria a permettersi secchè tirate contro la separatezza del politico, ebbene, è il segno dei tempi: il costituirsi di una ristrutturata proposta di un liberismo postmoderno.

E' sempre piú netto il profilarsi di una paradossale "critica della politica" gestita dagli imprenditori e dai loro vassalli. La critica al "presunto primato della politica, dove la politica è impropriamente intesa come occupazione della societá civile" [2] non è solo un ancestrale richiamo alla separatezza dell'impresa in presenza di una consolidata crisi del movimento di classe. L'imprenditoriale "rifiuto della politica", il richiamo manicheo alla "reazione della società civile, nelle sue mille articolazioni" [3] sono manipolazioni belle e buone, che non nascondono, certo, l'autoritarismo meritocratico. Ció è indubbiamente vero; tuttavia, non si tratta di una piatta riproposizione della proposta liberista - basti dire che l'aggressione all'"assistenzialismo" non è che uno dei tanti modi per i quali si tende a colpire il sociale, puntando ad una sempre meno egualitaria (politica) redistribuzione del reddito. Il che non implica in sè l'annullamento dello "stato-sociale", quanto il suo irrigidimento: un controllo capillare sui flussi di denaro. Allo stato si chiede di restringere piú che di restringersi.

Il vero problema, credo, è rappresentato, piuttosto, dal grado di flessibilità delle strutture, di tutte le strutture, anche di quelle politiche. La separatezza del politico è criticata in quanto non flessibile. La società civile, diversamente, è per forza piú flessibile - attenagliata da inflazione, caduta della contrattualità sindacale, ecc. -, ed è soprattutto il vero nodo da sciogliere. Il richiamo all'*homo faber* [4] non è solo strumentale, non è solo indizio di un modello sociale che si vorrebbe poter restringere in gabbie meritocratiche. E' anche il senso dell'evolversi della tipologia delle relazioni industriali, la *politica*-sociale dell'impresa. Un liberismo all'altezza dei tempi, quindi; dunque un liberismo concepito solo *dopo* la crisi dello stato keynesiano e del corrispettivo modello di organizzazione del lavoro: il taylorismo [5].

Un "liberismo flessibile" non è affatto un binomio scontato (tautologico) - nessun modello è piú rigido di quello liberitistico classico. Significa la riproposizione della centralitá d'impresa dopo una verticale e notoria sua crisi, dopo una grande scomposizione (non ricomposta!) del ciclo produttivo e, soprattutto, dopo un radicale processo innovativo in fabbrica "conclusosi" in coincidenza con una secca sconfitta operaia: di una determinata composizione politica di classe operaia.

Di questa raggiunta flessibilità - tecnica e politica - puó vantarsi larga parte del sistema industriale italiano; e su questo medesimo modello, nella bonaccia del dopo Fiat, si cercano pure soluzioni nuove (flessibili) per la formazione delle direzioni d'impresa [6]. E' un segnale, tra i tanti, del lento conformarsi di un modello post-industrialista.

Una industria senza capitani

Non è un segnale da poco, com'è evidente. E', anzi, un segnale quanto mai interessante: e non tanto perchè della formazione del *management* se ne continua a parlare, bensí in quanto si discorre, *oggi*, di un ben determinato tipo di *management*. E' certo: capitani d'industria non ve ne sono più: non trova spazio la loro cultura "rigida" - cosí come insufficiente è quel tipo di formazione manageriale che, in qualche modo, proprio da loro discende. A questi vetusti e severi signori mancava in ogni caso la nozione stessa di flessibilità della grande struttura aziendale. A tale proposito è piú che significativo quanto affermato da P. L. Amietta, responsabile della "Formazione Pirelli", in una recente intervista: "dopo l'auge dei cosidetti "capitani d'industria" abbiamo avuto un periodo di relativa stabilità tecnocratica, in cui sembrava che i supporti delle tecnologie emergenti (soprattutto nell'automazione e nell'informatica) consentissero al management di inserire, al limite, il pilota automatico. Oggi, stiamo per necessità tornando a parlare di gestione flessibile e di "rischio imprenditoriale"; ma, nella grande impresa, il rischio non puó piú essere necessariamente (...) dell'imprenditore: esso si ripartisce sul manager (...)[7]". Com'è chiaro, concetti quali "flessibilità" e "rischio imprenditoriale" sono espressi in modo tale da non comprendere una determinazione personale, soggettiva, ma di struttura: oggettiva. Nel qual caso, poi, la dimensione strutturale (l'interesse aziendale) incorpora lo stesso apporto del *management* e dei suoi attributi. Meglio: flessibilità significa in primo luogo flessibilità di controllo e di comando; controllo sul piano aziendale - dal settore produttivo a quello finanziario -, comando sui movimenti della forza-lavoro. Allo stesso modo, il rischio imprenditoriale non è il semplice azzardare ipotesi rispetto al ciclo di un prodotto o sul mercato in generale, quanto il "prevedere" la collocazione e il ruolo dell'impresa in quel piú ampio "mercato" - che comprende quello classico - rappresentato dal gioco delle ragioni sociali e politiche; tra forza-lavoro e capitale e tra singoli capitali. Com'è stato osservato: "nell'azienda moderna il general manager è spesso un *corporateur* che puó prendere ben poche decisioni da solo e che vive in una struttura che tende a diminuire i rischi, attraverso i meccanismi del consenso (...)[8].

Ora, questa "solidarietá"- che alla corporazione manageriale va molto stretta [9] - pare essere determinata - oltre che da specifiche strategie interne all'azienda - dall'assunzione di quel criterio di flessibilità del comando che è, allo stesso tempo, dominio, controllo, previsione impersonali. Com'è facile capire, cambiando la strategia puó cambiare anche il risultato. La priorità che l'impresa cerca oggi non è solamente produttiva, ma sociale; cerca un consenso nella società civile. A questo modo è costretta a giocare non piú solo nel suo ambito specifico - nella determinazione prevalentemente economica del mercato -, ma nell'ambito ben piú vasto qual è il mercato sociale. Un management adatto è solo quello che riesca a stabilire un nesso di influenza tra direzione generale d'impresa e sociale esterno alla fabbrica. Da un punto di vista meramente aziendale, infatti, il management è esso stesso parte di quel prodotto, con un suo ciclo, che è l'Organizzazione generale d'impresa. Adizes [10]ha visualizzato tale ciclo con una sua fase ascendente, un periodo di stabilità, una fase discendente.

Comunque, per quanto possa valere ogni "schematismo dell'intelletto", la tendenza alla sclerosi burocratica è certamente da considerarsi piuttosto in relazione alla piú complessa crisi del modello politico della grande impresa. Crisi dalla quale la centralitá d'impresa ne esce completamente trasformata anche nei metodi di organizzazione e di comando. L'obiettivo, in effetti, pare quello di riuscire a mostrare "che il management è la conoscenza-capacitá di disporre razionalmente delle risorse materiali e umane, e che questo fatto ha una dimensione tecnico-obiettiva che va oltre l'organizzazione economica e la sua direzione" [11].

	Modelli organizz.	→	Situazione d'impresa
Fase ascendente	Organizz. nuova		produttivitá
	" in sviluppo		innovazione
	" in consolidam.		Organizzazione
	" primaria		raggiunta efficienza
Fase stabile	Organizz. stabile		profittabilitá
	" aristocratica		mantenimento
Fase discendente	Burocrazia incipiente		eccesso di norme
	Burocrazia		sclerosi decisionale
	Collasso		apatia

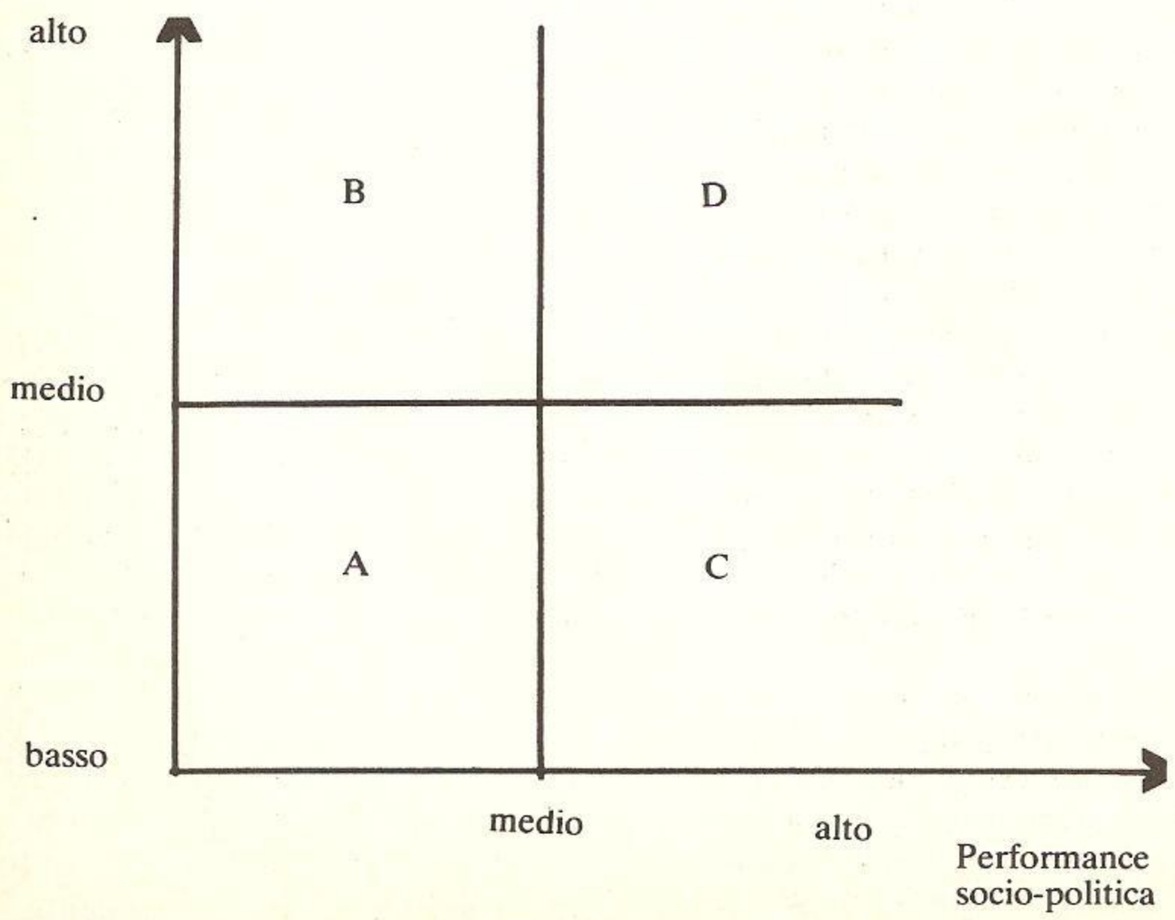
D'altro lato non bisogna credere che questa operazione, ossia il tentativo di superare verso l'esterno la crisi della grande impresa e delle sue strutture, sia quella medesima che si definí, negli anni '60, "societá-fabbrica". Anzi, è piuttosto un caso quasi opposto. Non solo l'impresa è radicalmente mutata, infatti, - quindi le sue stesse ragioni economiche sono diversamente articolate -, ma anche i suoi "valori". Conformemente all'ultimo ciclo di lotte operaie, l'impresa gioca ora sulla possibilitá di far passare flussi di comando sul sociale non piú secondo un modello solo lineare.

Un management per il "sociale"

Tra il febbraio '79 e il giugno '80 l'*American Assembly of Collegiate Schools of Business* (AACSB) e l'*European Foundation for Management Development* (EFMD) hanno promosso una ricerca combinata per tentare di definire quello che saranno le funzioni del management in quest'ultimo scorcio del '900. I risultati, esposti in una conferenza tenutasi a Parigi, sono quantomai indicativi. Non staró a riportare le scontate richieste di miglioramento di status, né le "sincere preoccupazioni" - che vanno, si è detto, dalla temuta riapertura delle miniere, alla possibile catastrofe ecologica, sino al timore di un confronto nucleare. Per il nostro punto di vista, l'importante da considerare è ovviamente altro, primo fra tutto il peculiare modo di comprensione della razionalitá postmoderna; l'esistere della societá frantumata.

In un resoconto apparso sulla "Rivista IBM" si annotava: "La societá tende a diventare sempre piú frammentata, attraverso l'esistenza di numerosi e sempre crescenti gruppi di interesse e centri d'influenza, ma anche sempre piú interdipendente e complessa" [12]. In sostanza, di fronte a tale frammentazione complessa le strutture istituzionali tradizionali - dall'impresa ai sindacati, ai partiti - "non riescono piú a garantire un governo efficace della complessitá e della vulnerabilitá sociale"[13]. Indubbiamente è anche questo un modo come un altro per articolare un particolare tipo di "critica della politica". La sola *performance* economica, in sè, non garantisce piú nulla: nemmeno un successo transitorio per la singola azienda. Infatti, la frantumazione sociale significa, fra l'altro, il ridimensionamento del settore industriale classico, l'ampiamento - diversamente articolato, anche a livello internazionale - del terziario, le pluralità di decisioni e di gruppi decisionali - accanto ad una sempre maggiore (e non contradditoria) centralizzazione. E d'altro lato ció comporta l'ampliamento dell'orizzonte di controllo. Meglio: lo esige. Comporta la flessibilitá - come previsione discreta - delle funzioni di comando.

Non per nulla, lo studio dell'AACSB e dell'EFMD, accanto alle tradizionali - e non superate - indicazioni sulla remunerazione adeguata del capitale e sull'accrescimento della produttivitá d'impresa, ne ha indicate altre che, pur generiche, mostrano la necessitá per un nuovo management, di una *penetrazione* nel sociale. La quale, ripeto, non è da intendersi soltanto come esigenza di affermazione, di consenso politico, di mantenimento di un "apparato"; quanto come volontá - razionalizzata - di realizzare figure di mediazione del potere d'impresa che siano garanti non dell'ormai"astratto" (parziale) ordine di officina, quanto del sofisticato potere del "comunicare", "interpretare" e "riproporre". Si è arrivati a concepire una schematizzazione grafica che è, da sola, alquanto esplicativa [14].



Il modello, come si vede, pone in relazione tra loro performance economica (graduata: basso, medio, alto) e performance socio-politica (c.s.). Ora, l'impresa situata nella zona A non ha alcuna garanzia di sopravvivenza; quella situata in B, pur avendo ottenuto efficienti risultati economici, è soggetta a forti pressioni socio-politiche che la rendono vulnerabile. Nella zona C, diversamente, si trovano quelle aziende incapaci di garantire una sufficiente profittabilità economica, mentre la raggiunta legittimazione socio-politica, da sola, non basta. Ne consegue che solo le aziende collocate in D hanno tutte le garanzie per stare a galla.

Con una certa dose di realismo si possono tralasciare le situazioni estreme (A e D) e considerare le posizioni intermedie. Come si nota, le aziende dei settori B e C si trovano in posizione diametralmente opposte; tuttavia, ecco il punto, mentre per le aziende collocate in C il futuro piú probabile sembra quello di scivolare verso lo spazio A, quindi verso il

collasso; le industrie del gruppo B possono investire parte del loro vantaggio verso la performance socio-politica in modo da stabilire una posizione di potenzionale equilibrio.

E' questa elasticità di investimenti che sembra poter articolare proposte (padronali) rispetto alla crisi della centralitá sociale - oltre che economica - della grande impresa. Flessibilitá del management significa quindi capacitá di aggregare attorno all'impresa (non solo produttiva) un'attenzione "sociale": dallo stato al sistema dei partiti (in quanto *sistema*), ai sindacati, senza che per questo venga meno l'autonomia (il potere) decisionale; significa essere in grado, nello stesso tempo reale, di programmare una ricomposizione oggettiva delle lavorazioni di fabbrica e un intervento disgregatorio sul sociale: uso del decentramento [15] e parallelo boicotaggio - tramite la performance socio-politica - del Welfare. Flessibilità puó essere, che ne so?, riutilizzo del gioco di borsa, recupero del risparmio privato, speculazione sui mercati finanziari internazionali. E altro ancora.

Ma pensiamo, per un attimo, cosa fu il luglio '79 torinese e, dopo pochi mesi, invece, il licenziamento dei 61. Nel primo caso una composizione di classe alquanto disomogenea era riuscita comunque a socializzare la nuova dimensione di fabbrica sensibilizzando la grande cittá, investendo l'interezza della sfera riproduttiva. Nel secondo caso, di lì a poco, lo stesso non fu piú possibile. Perchè? I motivi furono molti, notoriamente, ma uno risultó estremamente evidente: la stessa flessibilitá operaia se l'era giá appropriata, invertita, la Fiat. E ció che accadde durante l'ultima grossa vertenza vale a conferma: dalla campagna "informativa" ("... se devi attendere la tua 127 è perchè c'è lo sciopero"), sino al corteo dei capi.

Della frantumazione e complessitá sociali se ne fa una ragione l'impresa esprimendo una sua, paradossale fin che si vuole, "critica della politica"; la quale suona come nuova candidatura sociale dell'impresa - ció che non toglie, ripeto, il politico statuale, perchè il Welfare lo si vuole piú selettivo non annullato, il sistema dei partiti compatto, non tolto, il sindacato presente, non scavalcato. Non è piú questione di "convenzioni" keynesiane ma di cibernetizzazione del "volere" (altrui).

Parrebbe un pasticcio e basta. Siamo in grado di rilevare a grandi linee la materialitá della proposta cosidetta liberista e nonostante ció, la sua fenomenologia presenta un intreccio di "vissuti" non privo di una singolare contradditorietà (magari solo potenziale). Basti il ribadire la coniugazione "stridente" - ma operativa, perdio - appena rilevata: la riproposizione nel "sociale", non solo nel mercato, della centralitá d'impresa - dove la collocazione non rappresenta un termine "disciplinare" o "interdisciplinare" per una tecnica di rilevazione, ma proprio una spa*zialità sensibile. Il che, poi, tende a superare* lo stesso classico binomio di potere politico e potere economico se per esso s'intende il semplice cumulo di interessi tra ceto imprenditoriale e partito/i del potere. Flessibilitá e imprenditoriale "critica della politica" diventano operativi. La logica d'impresa s'espande conformemente a quella *third stream* harvardiana che consiste nel "saper sfruttare gli eventi", soprattutto esterni, e nel rivedere continuamente l'attivitá "anche se i risultati sono buoni" [16].

E se il "sociale" fosse ancor piú flessibile?

Nell'ultimo *Rapporto* Censis si puó leggere: "Afferrare un sistema cosí deistituzionalizzato e senza centro e senza tensione problematica, piú destrutturato che proteiforme, non richiede un ritorno ad un bandolo unico, (...), ad un recupero della sintesi fra cultura, societá e politica, (...), al coraggio di un'operazione illuministica di ridisegno della societá? La serietá di queste domande è fuori discussione, ma in esse circola l'errore di fondo di aver paura della diversità e nostalgia dell'uniformitá (...)" [17].

Una definizione piú esplicita di "flessibilitá" è forse difficile da inventarsi. Da essa si trae la conclusione secca, precisa, inappellabile secondo la quale solo "chi sa interpretare tale profonditá (...) riesce a padroneggiare la realtá che si va formando" [18].

E tuttavia, mi pare rimanga irrisolto il quesito rispetto alla sostanza. Ci si dovrebbe infatti chiedere: ma in questa disgregazione - che è strutturale oltre che "ideologica", soggettiva oltre che oggettiva - quali sono i margini reali di movimento? Non è un controsenso, si badi. Non si vuol affatto negare, come in un gioco, ció che si è affermato. Del resto, se da un lato si è mostrata la materialitá dell'attacco capitalistico, la sua intelligenza rispetto all'obiettivo, è pur vero che il bersaglio è mobile - peggio: flessibile. Nel senso, almeno, che la riproposizione neo-liberista della centralità d'impresa deve pur rapportarsi a quel "sociale" nel quale, pur mancando referenti politici omogenei, manifesti, alligna una "politicità" particolare. E tanto piú è flessibile, il sociale, - anche in senso disgregativo, se si vuole - tanto piú è difficile da comandare. La scomposizione tecnica di classe non è immediatamente scomposizione politica - anche se alla lunga il processo puó essere irreversibile -. Non credo, insomma, che sia sufficiente contrapporre flessibilità e flessibilitá - anche se è questo il modo piú efficiente per ripristinare l'ordine d'impresa (sociale). In ogni caso, infatti, al fondo vi è ancora un "contradditorio" materiale del quale l'impresa - nonostante tutti i francesismi - non puó fare a meno: il lavoro. E rispetto al lavoro la flessibilitá del "sociale" è ancora maggiore della flessibilitá d'impresa.

Che questo scarto non sia bastevole è certo - com'è certo che il "modello" non consiste piú solamente nell'accettazione o nel rifiuto del lavoro -. La proposta di un "nuovo (unico) riformismo" avanzata nell'ultimo numero di "Metropoli" non mi convince affatto; ma nello spazio compreso di questo scarto credo si giocherá molto nei prossimi due/tre anni.

Insomma: la critica della politica non sembra sopportare "interpretazioni". In essa i paradossi sono subito chiari, evidenti, troppo lucenti anche per un management disincantato.

1 Cfr. P. Ferraris, *L'offensiva ideologica e politica dei big business*, "Unitá Proletaria", 1978, n.4.

2 M. Vitale, *...ma l'Italia ha la molla per crescere*, "Il Sole-24 Ore", 7-2-'81.

3 *ibid.*

4 *ibid.*

5 Cfr. B. Coriat, *La fabbrica e il cronometro*, tr.it., Milano, 1979.

6 Cfr. "Il Sole-24 Ore", 30-31-1-'81.

7 in "Il Sole-24 Ore", 30-1-'81.

8 F. Nahum, *Da padrone a manager*, "Rivista IBM", 1978, n.1.

9 Cfr. *ibid.*

10 Cfr. "Il Sole-24 Ore", 30-1-'81.

11 R. Trabucchi, *Il manager non fa testo*, "Rivista IBM", 1978, n.3.

12 F. Giannoni, *Manager nel duemila*, "Rivista IBM", 1980, n.4.

13 *ibid.*

14 Cfr. *ibid.*

15 Cfr. A. Zanini, *Crisi, ristrutturazione e nuova centralità operaia*, "Unitá Proletaria", 1980, n.1-2-3.

16 Cfr. G. Manca, *Le priorità dell'impresa*, "Il Sole-24 Ore", 6-6-'80.

17 Roma, 1980, p.23.

18 *Ivi*, p.24.

Marxismo e critica della politica

Ora ne abbiamo la certezza: Marx non è altro che un immenso cantiere di problemi, un continente in gran parte sconosciuto, una maledizione per la società borghese. Lo avevamo appena intuito che è sopraggiunta improvvisa la sua "crisi", e da più parti si è cominciato a discutere della sua "dissoluzione". La classe operaia non è rivoluzionaria, le speranze erano solo sogni, il "socialismo" ha mostrato il suo vero volto: un mostruoso gulag. Un fallimento totale. Marx è morto. Una liberazione. Così, finita la lunga notte del dogmatismo, sono fiorite mille idee, teorie a non finire, griglie concettuali capaci di leggere correttamente la "realtà". Le novità e le mode non ci hanno dato più tregua: con Marx scompare il soggetto, l'oggetto diventa irraggiungibile, torna di moda il nichilismo, vengono riscoperti Nietzsche, Heidegger e Wittgenstein, nuove forme di misticismo (oltre quelle orientali) fanno la loro comparsa sulla scena. Il corpo, la danza, il dionisiaco, l'ebrezza, la pienezza sensuale e l'indistinto sono oramai merci che tutti richiedono. Si riscopre con infantile stupore la propria dimensione individuale da troppo tempo dimenticata, ma la si affida poi agli astri e ai tarocchi, oppure la si fa coincidere ottusamente con la dimensione del proprio privato. (cfr. Patrick Benquet, Les militants du repli, *"Le monde" 12, Aprile 1981).*

Per quelli invece che sono ancora alla ricerca di una "leva per sollevare il mondo", come ad esempio Boudrillard, la "seduzione" diviene l'unico comportamento veramente "sovversivo": con commozione e rispetto viene messa in scena la tragica fine di un "grande seduttore e sovversivo", in realtà uno squallido personaggio, un servo fedele di chissà quale gerarca repubblichino. C'è poi chi, dopo aver teorizzato la fine del pensiero critico e l'integrazione della classe, scopre la "condizione postmoderna" e, libero da ogni vincolo, accetta di scrivere per i futuri padroni. Molti altri, invece, individuata la "sostanza totalitaria" del pensiero di Marx, abbandonano del tutto il campo della sinistra per porsi in difesa dello Stato e delle sue istituzioni. Altrove viene esaltata la separatezza alienante della Politica. Carl Schmitt e Gentile vengono introdotti nel PCI senza incontrare alcuna resistenza, Alain de Benoist dal canto suo consiglia ai suoi amici la lettura di Gramsci. Fiorisce così tutta una corrente di pensiero che fa della fine delle differenze politiche il suo interesse centrale: destra e sinistra vengono rinchiuse dentro uno stesso orizzonte ideale. Le chasseurs d'absolu, *scrive Alain-Gérard Slama per colpire indistintamente in tutte le direzioni. E tutto questo in presenza di una grave crisi d'identità che sta investendo la sinistra nel suo complesso, mentre invece i miti delle origini, dell'organico e del nazionale riacquistano nuova forza e si diffonde quasi incontrastata una più raffinata cultura di destra:: la* Nouvelle Ecole, *GRECE, "Le Figaro Magazine" di Luis Pauwels, il* Club de l'Horloge *e...* Mon oncle d'Amerique. *La storia sembra ripetersi, a questo bisognerà pur pensare.*

Se invece "crisi del marxismo" sta a indicare un ripensamento critico e una messa in luce dei limiti e delle deformazioni ideologiche di quel marxismo dogmatico, meccanicistico e assieme idealistico, di matrice engelsiana, che ha attraversato la storia della seconda e terza Internazionale ed è giunto fin dentro il '68, allora questa crisi *è anche la nostra, è senzaltro un fatto che ci riguarda. In questo caso però parlare di "crisi" non è del tutto corretto, poiché qui la critica radicale dell'ortodossia, delle sclerotizzazioni e delle deformazioni ideologiche prodotte dalle burocrazie di Stato e di Partito, è strettamente connessa a un tentativo di riscoperta e di rifondazione del marxismo. Di contro a un marxismo che, spezzando ogni legame con le parti più significative e gli aspetti più caratterizzanti dell'opera di Marx, ha saputo farsi solo strumento di oppressione, noi opponiamo un ritorno allo spirito e alla lettera del testo marxiano. Siamo sempre stati estranei alla tradizione ortodossa, alle ideologie del potere, per questo oggi non ci convincono le frettolose metamorfosi, le improvvise trasmigrazioni, le facili liquidazioni di chi aveva fino a ieri identificato quella ortodossia e quella ideologia col pensiero stesso di Marx. E chi fino a ieri andava ripetendo con pedanteria scolastica la sua dottrina, non sospetta minimamente che quelli che oggi definisce sogni non erano altro che viventi progetti collettivi, e ciò che definisce naturale disposizione degli operai all'integrazione non nasconde altro che una sconfitta determinata dalla reazione violenta del sistema. Nei loro confronti seguiteremo ad essere diffidenti. Per questo non possiamo prendere in considerazione ciò che ora vanno dicendo: ci sembra un superamento di Marx assai poco credibile.*

Si tratta quindi di far riemergere dalle pagine ancora vive di Marx la critica radicale del feticismo e dell'alienazione, la critica del dominio dell'Astratto, insomma la fondazione soggettiva del comunismo. Questo anche il Programma di Backhaus di cui pubblichiamo uno dei suoi contributi più significativi.

Si tratta di riportare allaluce tutte quelle parti che la tradizione del movimento operaio ufficiale aveva sistematicamente rimosso, e che invece rappresentano i punti più caratterizzanti delle analisi di Marx. Certo, si tratterà poi di sviluppare ciò che in Marx è soltanto accennato e sciogliere così alcuni nodi, ma tenendo ben fermi all'orizzonte quei tratti specifici che caratterizzano tutte le sue analisi: solo a queste condizioni sarà possibile far entrare in circuito, senza perdere la dimensione critica dell'analisi, i dati empirici dei mutamenti reali, e anche tutte quelle idee o teorie che ancora esprimono radicalità e antagonismo rispetto all'esistente. Pensiamo, ad esempio, a Sartre, ma naturalmente non solo a lui. Ad un anno dalla sua morte prosegue il conflitto attorno alla sua eredità: i redattori de "Les Temps Modernes" dignitosamente tacciono. Cosa fare d'altronde di fronte a sedicenti "figli ribelli" o a chi tenta di circoscrivere il senso di tutta una vita e la verità di tutta un'opera, all'"ultima intervista"? Di Sartre evidentemente seguitano ad irritare il suo radicalismo politico e il suo estremo rigore morale (cfr. Alain Finkielkraut, Sartre parmi nous, *"Le nouvel observateur", N° 857, 1981).*

E che Mughini, ("Mondo Operaio", Aprile, 1980), riprendendo le parole del conservatore Olivier Todd, speri di poter "conciliare" Sartre con Camus e con Aron, significa soltanto che malafede e ignoranza hanno oramai toccato il fondo. Questo è un tentativo scoperto e dichiarato di far perdere le tracce di una storia appena trascorsa, di una storia inquietante per chi come lui è oggi interessato soltanto al problema tutto politico della "governabilità".

Una rifondazione del marxismo, dunque, in funzione della fondazione materialistica di una cultura delle trasformazioni rivoluzionarie: questo potrebbe essere un programma. La critica dell'Economia e la critica della Politica, ovvero la critica del lavoro astratto e la critica della volontà astratta, in un prossimo futuro, siamo certi, acquisteranno una importanza veramente determinante. Infatti è proprio il Marx critico delle ipostasi reali, della realtà metafisica, *che potrà essere messo produttivamente a confronto con i processi di "informatizzazione", specialmente quando essi avranno rag-*

giunto tutte le regioni del sociale. E' proprio questo Marx che può fare emergere fin da ora il senso vero di tutte quelle ideologie che oramai ruotano attorno al problema della "governabilità": infatti la teoria dei giochi, la teoria delle informazioni e la teoria dei sistemi di già forniscono strumenti concettuali a quella "scienza dell'amministrazione e del governo" che tratta i soggetti (individuali e collettivi) come dei semplici oggetti da manipolare e da ordinare. Tutti i discorsi sulla fine del soggetto scoprono qui le loro vere intenzioni.

Mass media, informatica, pubblicizzazione *del privato, mutazioni antrologiche, trasformazioni interne al rapporto con i segni e il simbolico, nuova funzione della Politica e nuova e più capillare unificazione astratta del sociale, tutto è funzionalizzato alla permanenza della reale atomizzazione e della passività. Di contro a tutto questo, le analisi marxiane degli aspetti profondi e invarianti della società borghese, rappresentano tuttora strumenti critici a noi indispensabili.*

Lo sguardo analitico di Marx ha attraversato tutto lo spessore della società borghese: è andato in profondità per cogliere ciò che non appare ad occhio nudo. Ha colto così quel che è sostanziale. Le mutazioni di superficie, i cambiamenti di fase, gli aggiustamenti e le novità che il capitale è costretto di volta in volta a introdurre, non sono capovolgimenti epocali: così, semmai, ce li mostra l'ideologia. Potrà perfino sembrare che il proletariato sia scomparso, questo di per sé non falsifica le teorie critiche di Marx, questo è il punto. La trasformazione che realmente riuscirà a togliere valore a Marx e quindi a porre le condizioni del suo superamento, non potrà che essere una trasformazione radicale della struttura sociale; un movimento capace di raggiungere il sostanziale, e qui, nella permanenza della sua concreta attività, capace di togliere il negativo.

La dialettica della forma valore

Hans-Georg Backhaus

Hans-Georg Backhaus è nato nel 1929 a Remda, presso Erfurt, in Turingia (oggi nella Repubblica Democratica Tedesca). Negli anni Cinquanta è emigrato nella Repubblica Federale Tedesca, ove ha studiato filosofia, sociologia ed economia politica prima ad Heidelberg e poi a Francoforte sul Meno. Verso la metà degli anni Sessanta ha partecipato ai lavori dell'Istituto per la Ricerca Sociale, tenendo seminari per i corsi di Adorno, durante i quali ebbe modo di esporre le prime linee di un suo programma di ricerca e di ricostruzione della teoria marxiana del valore. L'articolo che qui si presenta tradotto in italiano comparve solo più tardi, in un volume curato da Alfred Schmidt, dal titolo: Beitrage zur marxistischen Erkenntnistheorie [*Contributi alla teoria marxista della conoscenza*] *(Frankfurt, Suhrkamp, 1972), ed è in sostanza una rielaborazione del saggio da lui scritto, ma non pubblicato, nel dicembre 1965 appunto per uso del seminario di cui si è detto. Vi sono buone ragioni per ritenere che esso sia stato alla base di una ripresa di studi su un fondamentale aspetto del pensiero di Marx, che in precedenza non era mai stato analizzato a sufficienza e correttamente, con grave discapito per la retta comprensione dell'opera marxiana. Al seminario di Backhaus prendeva parte l'allora studente Hans-Jurgen Krahl, che in seguito, prima della sua prematura e tragica morte nel 1970, scrisse* Zur Wesenslogik der Marxschen Warenanalyse *(Sulla logica dell'essenza dell'analisi marxiana della merce) e* Bemerkungen zum Verhaltinis von "Kapital" und Hegelscher Wesenslogik *(Annotazioni sul rapporto fra il "Capitale" e la logica hegeliana dell'essenza), raccolti poi a cura di A. Schmidt e altri nel volume* Konstitution und Klassenkampf *(Frankfurt 1971) (tr. it.* Costituzione e lotta di classe, *Milano 1973: i due saggi citati a pp. 39-67 e 68-96). Si ispirano alle posizioni di Backhaus anche il lavoro di Helmut Reichelt,* Zur logischen Struktur des Kapitalsbegriffs bei Karl Marx, *Frankfurt 1970 (tr. it.* La struttura logica del concetto di capitale in Marx, *Bari, De Donato 1972), e taluni saggi di R. Bubner, J. Ritsert, V.M. Roth e altri; nella Repubblica Federale intorno a questi temi si è sviluppato, e tuttora continua, un dibattito sulla teoria del valore di Marx che promette di dare notevoli risultati.*

Le linee programmatiche presentate in questo articolo vennero poi sviluppate da Backhaus nelle tre parti finora pubblicate di un lungo saggio: Materialien zur Rekonstruktion der Marxschen Werttheorie *(Materiali per la ricostruzione della teoria marxiana del valore), apparse nella serie* Gesellschaft. Beitrage zur Marxscen Theorie *(Società. Contributi alla teoria marxiana) delle Edition Suhrkamp, del cui gruppo redazione Backhaus faceva parte insieme a H.-D. Bahr, F. Eberle, E. Hennig, J. Hirsch, O. Negt, H. Reichelt, A. Schmidt e altri. Il titolo stesso del lavoro lascia comprendere come Backhaus intendesse anche replicare alla* Ricostruzione del materialismo storico *proposta da Habermas, che, come è noto, abbandona in essa la teoria del valore-lavoro. Se le due prime parti (pubblicate rispettivamente nei numeri 1 e 3 di "Gesellschaft", apparsi nel 1974 e 1975) sviluppano le posizioni già tracciate nell'articolo qui presentato, la terza parte (in "Gesellschaft" n° 11, del 1978) delinea alcuni approfondimenti e alcuni mutamenti di prospettiva, che si accentuano in una quarta parte, tuttora inedita, del saggio. Sembra tuttavia che attualmente Backhaus abbia rinunciato a terminare questo lavoro, giacché si è dedicato alla preparazione di un altro volume,* Marx und die marxistische Orthodoxie *(già annunciato come n° 43 della Neue Folge delle Edition Suhrkamp, e ormai di imminente pubblicazione) in cui tutto il suo discorso viene rielaborato da capo.*

La dialettica della forma di valore *è già stato presentato in diverse traduzioni (francese, olandese, spagnola, svedese, giapponese e inglese) al pubblico dei rispettivi paesi. La ragione per cui si ritiene opportuno presentarlo anche al pubblico italiano sta anche nel fatto che da noi la "crisi del marxismo" (perdurante quando ormai altrove sembra passata di moda) ha uno dei suoi "punti forti" nella liquidazione della teoria marxiana del valore-lavoro. Il punto centrale del saggio di Backhaus consiste nella dimostrazione che tanto i critici del marxismo quanto troppo spesso economisti che si credono marxisti non hanno criticato o difeso propriamente la teoria marxiana (perché non l'hanno veramente intesa), quanto la teoria classica del valore-lavoro, a torto identificata sostanzialmente con quella. Ciò non vuol dire difendere una morta "ortodossia" marxiana: come si può scorgere dalle pagine che seguono, e ancor più dagli altri lavori di Backhaus dianzi citati, lo stesso Marx a suo parere non ha saputo presentare in forma sistematica compiuta le sue fondamentali idee sulla teoria del valore e sul suo rapporto con la teoria del denaro, sul nesso costitutivo fra analisi quantitativa e analisi qualitativa del valore (fra sostanza e forma del valore, quindi fra economia e filosofia), offrendo così spazio a numerosi fraintendimenti e incomprensioni, di cui sono stati vittima (o colpevoli) non solo i suoi critici, ma la quasi totalità dei suoi seguaci. Agli uni e agli altri, che certo non mancano nemmeno in Italia, vogliamo offrire quello che ci sembra una preziosa proposta di "ricostruzione" del pensiero di Marx, che non ha intenti puramente filologici, bensì anche filosofici e politici.*

(Presentazione e traduzione di Emilio Agazzi)

In base ad un riesame critico della letteratura secondaria sul *Capitale*, è possibile produrre la prova che la teoria del valore-lavoro è stata finora recepita o criticata soltanto in una forma grossolanamente semplificata o addirittura sfigurata. E' caratteristico infatti dell'interpretazione positivistica di Marx l'identificare la teoria marxiana del valore con quella classica. Un esempio paradigmatico è quello offerto da Schumpeter, quando, contestando l'autonomia delle analisi marxiane del valore, scrive: "La vera comprensione della sua [di Marx] teoria economica incomincia quando si riconosce che egli fu uno scolaro di Ricardo (...) . La sua teoria del valore è quella di Ricardo (...). Gli argomenti marxiani sono soltanto assai meno forgiti, più prolissi e, nel senso peggiore della parola, più 'filosofici'"[1]. Ma l'interpretazione "economicistica" non può non lasciarsi fuggire l'intenzione critica della teoria marxiana del valore: di una "*critica* dell'economia politica" essa fa *una* "teoria economica" accanto a molte altre. La concezione positivistica conduce necessariamente a dissolvere la teoria marxiana della società in un fascio di ipotesi sociologiche ed economiche, o di "osservazioni di fatti". Gli argomenti discreditati da Bohm-Bawerk come "guazzabuglio dialettico" e da Schumpeter come "filosofia", si ritrovano soprattutto nella teoria della *forma* di valore. Quando si tratta di esporla, la si riferisce in modo incomprensibile, oppure senza alcun commentario. La mancata comprensione da parte degli interpreti è tanto più sorprendente, in quanto Marx, Engels e Lenin hanno ripetutamente indicato l'importanza eminente dell'analisi della forma di valore. Nella *Prefazione* al *Capitale,* Marx ammonisce con energia di non trascurare la teoria della forma di valore: "Ma per quanto riguarda la società borghese la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la *forma di valore* della merce, è proprio la *forma economica* corrispondente alla *forma di cellula*. Alla persona incolta, l'analisi di tale forma sembra aggirarsi fra pure e semplici sottigliezze". "Invano l'umanità da più di duemila anni ha cercato di scandagliarla a fondo". Da questa citazione risulta che Marx pretende di aver portato a fondo per la prima volta nella storia, l'indagine di questa "forma enigmatica".

Ma l'insufficiente recezione dell'analisi della forma di valore non va addebitata soltanto ad una certa cecità problematica degli interpreti. L'inadeguatezza delle loro esposizioni si può ben comprendere solo partendo dalla supposizione che Marx non abbia lasciato una versione conclusa della sua teoria del valore-lavoro. Sebbene egli l'avesse già svolta nella *Critica dell'economia politica,* Marx si vide costretto a ripresentare l'analisi della forma-valore in tre altre versioni, fra loro divergenti, "perché anche teste molto capaci non comprendono del tutto esattamente la cosa, e dunque nella prima esposizione vi deve essere qualche cosa di difettoso, specialmente nell'analisi della merce"[2]. Una seconda esposizione, del tutto nuova, Marx la presenta nella *prima edizione* del *Capitale*. Tuttavia già mentre questa andava in stampa, Marx venne richiamato da Engels e da Kugelmann sulle "difficoltà dell'analisi della forma-valore, e fu perciò indotto ad aggiungere come "appendice" (*Nachwort*) una terza esposizione, ormai popolarizzata. Una quarta esposizione, a sua volta divergente dalle precedenti, venne elaborata per la *seconda edizione* del *Capitale*. Ma siccome in questa quarta ed ultima versione le implicazioni dialettiche della problematica della forma-valore si erano scolorite sempre più, e già nella prima edizione Marx aveva "popolarizzato il più possibile (...) l'analisi della sostanza di valore", dovevano sorgere rilevanti differenze di opinione nell'interpretazione di ciò che Marx voleva designare con i concetti di "sostanza di valore" e di "lavoro astratto"[3]. Resta pertanto un urgente *desideratum* degli studi marxistici il ricostruire, partendo dalle esposizioni più o meno frammentarie e dalle numerose osservazioni singole disseminate in altre opere, l'intero della teoria del valore.

Nella *prefazione* alla prima edizione del *Capitale,* Marx dice ancora espressamente che la "dialettica" caratterizza la sua esposizione della teoria del valore-lavoro. Ma se le interpretazioni tradizionali ignorano, senza eccezioni, questa dialettica, occorre allora affrontare la questione se le "deficienze dell'esposizione" riguardino non soltanto l'analisi della forma-valore, bensì già i due primi paragrafi del primo capitolo del *Capitale*. Lenin insiste sul carattere dialettico del procedimento marxiano: "Non si può comprendere pienamente il *Capitale* di Marx, se non si è studiato a fondo e compreso l'*intera Logica di Hegel"; e* conclude: *"Di conseguenza, dopo mezzo secolo nessun marxista ha compreso Marx!"*[4]. Dunque, oggi, "dopo un intero secolo, nessun marxista ha compreso Marx", oppure Marx stesso nella sua popolarizzazione dei primi due paragrafi del capitolo su *La merce* è andato tanto oltre, che la "deduzione" del valore non si può più in genere comprendere come movimento dialettico?

Come è noto, nel primo paragrafo Marx parte dal "fatto" empirico del valore di scambio, e lo determina come "forma fenomenica di un contenuto distinguibile da esso". Ciò che deve stare "alla base" del valore di scambio, viene chiamato *valore*. Nel procedere dell'analisi questo va tuttavia considerato indipendentemente dalla sua forma. L'analisi dell'essenza indipendente dalla forma fenomenica conduce poi Marx a ritornare direttamente, senza accennare ad una necessità interna, all'analisi della forma fenomenica: "Siamo in effetti partiti dal valore di scambio delle merci, per giungere sulle tracce del valore loro che in esso si nasconde. Dobbiamo ora ritornare a questa forma fenomenica del valore". Ma è ancora possibile intendere questo sviluppo come espressione di quel metodo che nella *Introduzione* al suo scritto *Per la critica dell'economia politica* Marx caratterizzava come il salire "dall'astratto al concreto"? La "riproduzione del concreto", che ormai deve presentarsi come "ricca totalità di molte determinazioni", come "unità del molteplice", diviene però comprensibile soltanto a partire da questo problema: come accade che il valore diviene valore di scambio e prezzo - perché ed in qual modo il valore si è superato nel valore di scambio e nel prezzo come modi del suo "essere-altro"? Mi sembra che il modo di esposizione (*Darstellungsweise*) nel *Capitale* non renda affatto chiaro il motivo che guida la conoscenza nell'analisi marxiana della forma-valore, cioè la questione "*perché questo contenuto assuma quella forma*". L'insufficiente mediazione fra sostanza e forma del valore si esprime già nel fatto che nello sviluppo del valore si può rilevare una frattura: non è più possibile vedere nel passaggio dal secondo al terzo paragrafo del primo capitolo un passaggio *necessario*. Pertanto ciò che si imprime nella mente del lettore è la dottrina, apparentemente facile a comprendersi, della sostanza di valore e del duplice carattere del lavoro, che viene svolta nei due primi paragrafi. Ma il terzo paragrafo - la teoria della forma di valore - per lo più viene intesa come una dimostrazione supplementare o come un ornamento "dialettico" di ciò che era già stato dedotto nei primi due paragrafi. Che l'"oggetto generale" come tale, cioè il valore come valore, non si possa affatto esprimere, bensì "si presenti" soltanto in forma rovesciata, cioè come "rapporto" fra due valori d'uso, si sottrae alla comprensione del lettore. Ma se lo sviluppo valore di scambio - valore - forma di valore non può più essere compreso come dialettico "movimento dall'"essere' immediato attraverso l'"essenza' fino all'"esistenza' mediata (...)", di modo che "l'immediatezza viene soppressa e ristabilita come esistenza mediata"[5], allora diviene comprensibile anche l'origine di quelle "interpretazioni dialettiche" che vanno a finire in una caricatura della dialettica. L'analisi marxiana della merce si presenta allora come - immediato - "salto dal semplice al complesso, dalla sostanza alla forma fenomenica"[6].

L'essenza, in quanto si differenzia dalla forma fenomenica, viene determinata in via logico-formale come l'"universale, tipico e principale". La mediazione fra essenza e forma fenomenica può esser costruita ancora soltanto come movimento pseudodialettico di contraddizioni pseudodialettiche: "L'universale non esiste (...) indipendentemente dai singoli fenomeni. E' contenuto in essi come elemento universale, invariante (!!)"[7]. Anche quegli autori che possono vantarsi di "aver studiato a fondo e compreso l'intera *Logica* di Hegel" non ci forniscono chiarimenti sul modo in cui sono strutturati dialetticamente i concetti fondamentali della teoria del valore. Il metodo dialettico non può limitarsi a ricondurre la forma fenomenica soltanto all'essenza; esso deve inoltre mostrare perché l'essenza assuma proprio questa o quella forma fenomenica. Invece di concentrarsi sull'interpretazione di passi oscuri ed in apparenza inesplicabili, quei marxisti "filosofici" molto spesso si limitano semplicemente a riferirli nella loro esposizione.

Ma la frattura fra i due primi paragrafi ed il terzo non soltanto rende problematica la struttura metodologica della teoria del valore, bensì anzitutto rende difficile la comprensione di ciò che Marx dispiega sotto il titolo "esso stesso in una certa misura misterioso"[8]: *Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano*. Come è noto, questo è il titolo del quarto paragrafo del primo capitolo. Si deve quindi parlare di un'articolazione asistematica, e perciò tale da ostacolare la comprensione della teoria del carattere di feticcio della merce, perché l'"arcano" non risulta visibile soltanto nel quarto, bensì già nel terzo paragrafo, e deve venir decifrato nella teoria delle tre peculiarità della forma di equivalente. Che il contenuto del quarto paragrafo diventa comprensibile soltanto a partire dal terzo, risulta già dall'articolazione dell'appendice alla prima edizione del 1867, alla quale Marx ha premesso il titolo: "Forma di valore". Questa appendice - concepita soltanto come versione popolarizzata dell'analisi della forma di valore - contiene infatti l'analisi del feticismo, ma non già come dottrina autonoma, bensì semplicemente come "quarta peculiarità" della forma di equivalente.

Questo collegamento permette di comprendere che la teoria del carattere di feticcio della merce - ampliata e concepita come quarto paragrafo nella seconda edizione del *Capitale* - va intesa, secondo il suo contenuto, soltanto come una parte resa autonoma del terzo paragrafo. L'eliminazione o la presentazione senza commentario, del terzo paragrafo, che sostituisce l'"oscurità del primo capitolo del *Capitale*"[9], si traduce soprattutto nelle seguenti interpretazioni erronee:

1. Numerosi autori ignorano l'esigenza della teoria del valore-lavoro, di dedurre il denaro come denaro e di inaugurare con ciò una specifica teoria del denaro. Allora non c'è più da stupirsi, se poi questi interpreti si limitano ad esporre la teoria del valore, mentre eliminano o correggono la teoria del denaro, e perciò non sono più in grado di render plausibile la differenza fra la teoria classica e quella marxiana del valore-lavoro. Essi disconoscono che i concetti fondamentali della teoria del valore vengono compresi soltanto se a loro volta rendono possibile la comprensione dei concetti fondamentali della teoria del denaro[9]a. La teoria del valore viene interpretata adeguatamente solo quando la merce venga intesa in modo tale che essa, nel processo di un "immanente andare oltre di sé", venga posta come denaro. Questo intimo rapporto fra merce e denaro impedisce di accettare la teoria marxiana del valore respingendo al contempo la teoria del denaro che con essa viene posta. La "rozzezza ed aconcettualità del procedimento di porre in un rapporto reciproco contingente, in un puro rapporto di riflessione", la sfera della produzione e quella della circolazione - ossia ciò che è invece "organicamente connesso" (caratteristica dell'interpretazione della scuola austromarxista), è espressione dell'incapacità di intendere la teoria del valore *come analisi della forma di valore*.

2. Il rapporto fra la teoria del valore-lavoro di impronta marxista e il fenomeno della reificazione rimane impenetrabile. E' vero che Marx nel quarto paragrafo rileva espressamente: "La tarda scoperta scientifica che i prodotti del lavoro, in quanto sono valori, sono soltanto espressioni materiali del lavoro umano speso nella loro produzione, fa epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità, ma non disperde affatto la parvenza oggettiva del carattere sociale del lavoro (...). La determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La sua scoperta elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la sua forma oggettiva"[10]. Ma questa chiara enunciazione non trattiene affatto numerosi autori dallo spacciare per oggetto di indagine della teoria marxiana del feticismo delle merci proprio quell'"arcano celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci". Secondo queste interpretazioni ciò che costituisce il "carattere mistico" della merce è l'"arcano" della *grandezza* di valore, e non già l'"arcano" di quell'"apparenza oggettiva" o "forma di cosa". Ma allora, con le scoperte della teoria classica del valore-lavoro si sarebbe già scandagliato a fondo la genesi della reificazione. Ancora una volta si mostra che un'esposizione isolata della teoria del valore non lascia più risaltare la differenza essenziale fra l'analisi marxiana e quella classica.

L'esposizione che non coglie l'essenza del feticismo della merce può venir caratterizzata come segue: gli autori riferiscono alcune frasi del capitolo sul feticismo del *Capitale*, e le interpretano concettualmente, per lo più anche terminologicamente, in base all'*Ideologia tedesca* - un manoscritto in cui Marx ed Engels ancora disconoscevano il significato della teoria del valore-lavoro. La citazione che fa al caso è la seguente: "(ai produttori) le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, bensì piuttosto come *rapporti materiali* fra persone e *rapporti sociali fra cose*"[11]. Da questa citazione si suol ricavare semplicemente che i rapporti sociali si sono "autonomizzati" rispetto agli uomini. Una constatazione, cioè, che costituisce il tema degli scritti giovanili di Marx, e che, servendosi delle parole-chiave di "estraneazione" e di "personalizzazione", è divenuta un luogo comune della critica conservatrice della cultura. Ma ciò di cui si tratta nella *critica* dell'economia politica non è la pura e semplice descrizione di questo stato di cose, bensì l'analisi della sua genesi.

Un'interpretazione genuina del carattere di feticcio deve perciò disarticolare e indagare tale testo come segue:

1. Come è strutturato per Marx il "rapporto sociale fra le cose"?

2. Perché ed in quale misura il "rapporto fra le cose" può venir compreso soltanto come "una forma ad esso estranea e puramente fenomenica di rapporti umani nascosti dietro di esso"? - Dal che risultano altre questioni:

a. I "rapporti umani" vengono definiti come "relazioni sociali di lavori privati" o anche come "rapporti sociali fra i produttori e il lavoro collettivo". Che cosa si deve intendere con i concetti di "rapporto" e di "lavoro collettivo"?

b. Che cosa definisce la ragione per cui "relazioni sociali" *necessariamente* "si presentano" alla coscienza come qualche cosa d'altro?

c. Che cosa costituisce la realtà di questa apparenza; in qual modo questa stessa apparenza è ancora un momento della realtà?

d. Come si deve intendere la genesi dell'oggettività astratta del valore? In qual modo il soggetto si "oggettivizza", si contrappone a se stesso come oggetto? - Questo misterioso stato di cose può venir anche descritto come segue: il valore di un prodotto è distinto, in quanto è un che di pensato, dal prodotto stesso. D'altra parte il valore è però pur sempre valore di un prodotto, ed appare pertanto come "forma ideale" di un ente materiale. In quanto pensato, il valore è "immanente" alla coscienza. In tal modo esso non diviene però cosciente del suo essere: esso si contrappone alla coscienza come alcunché di estraneo. La realtà del prodotto del lavoro è già presupposta. Ciò che qui diventa problematico, è soltanto il fatto che i prodotti del lavoro assumono una "figura fantastica diversa dalla loro realtà", e non già la costituzione dell'*ens qua ens*.

In questa sede ci occuperemo soltanto della prima questione: come descrive Marx quella struttura che egli designa come "rapporto sociale fra le cose"? Occorre anzitutto rammentare che i valori d'uso sono sempre già posti in forma di prezzo. Pertanto l'espressione secondo cui l'equiparazione di due valori d'uso istituisce un "rapporto" è equivoca: l'abito e la tela non *vengono* equiparati, bensì *sono già* equiparati. L'equiparazione è compiuta perché essi vengono equiparati ad una terza cosa, cioè l'oro, e per questa via traversa essi sono eguali l'uno all'altro. "Il *rapporto* di valore è sempre un'*espressione* di valore". Ma questa equiparazione è poi tale sempre soltanto secondo il contenuto di valore, mentre in riferimento alla forma è invece una disequazione; un prodotto diventa merce, un altro denaro. Il rapporto fra le cose, il "rapporto di valore", come "espressione di valore" è il rapporto fra merce e denaro. Come prezzi, i prodotti sono "soltanto quantità differenti *di uno stesso* oggetto, (...) soltanto immaginarie quantità d'oro di diversa grandezza"[12]. Nella misura in cui le merci sono già "presentate come prezzi in denaro, (...) io le posso confrontare; *in fact* esse sono già confrontate. Ma per presentare i valori come prezzi, il valore delle merci

deve essersi prima presentato come denaro"[13].

Questo problema implica la soluzione della questione: "Come posso in genere presentare una merce in un'altra, ossia merci come equivalenti?" Il contenuto dell'analisi marxiana delle forme è la genesi del prezzo come prezzo. A differenza della teoria classica del valore-lavoro, ora si riconosce come problema la "transizione" dal valore al valore di scambio o prezzo: "Uno dei difetti principali dell'economia politica classica è che non le è mai riuscito di scoprire, partendo dall'analisi della merce e più specificamente dal valore della merce, quella forma del valore che ne fa, appunto, un valore di scambio"[14]. Ai ricardiani rimase nascosto che la loro affermazione, secondo cui il lavoro determina il valore della merce, resta estrinseca al concetto stesso di valore: la ragione e l'oggetto di questa asserzione restano differenti, e non si trovano in alcun "rapporto intrinseco" fra di loro. Il lavoro si rapporta al valore come alcunché di estrinseco, anche quando la grandezza del valore è determinata come funzione della quantità di lavoro erogato. Così l'assunto fondamentale della teoria classica del valore è semplicemente un'asseverazione, - un "dogma metafisico". Baily, un precursore della teoria soggettivistica del valore, con la sua critica alla scuola classica si era imbattuto in un punto vulnerabile: "I ricardiani rispondono brutalmente ma non definitivamente al Baily, soltanto perché non hanno trovato nel Ricardo stesso nessun punto che schiudesse loro il nesso interno fra *valore* e *forma di valore* ossia valore di scambio"[15]. Il "valore assoluto" della scuola ricardiana poteva pertanto venir criticato da Bailey come una "proprietà del valore", ad esso "intrinseco"[16], e quindi come "invenzione scolastica". Bailey poneva la questione: "Possedere un valore, trasferire una parte del valore, la somma o totalità dei valori, non so che cosa significhi tutto questo"[17]. Egli anticipa la critica del soggettivismo moderno, quando rinfaccia a Ricardo: "Una cosa non può avere un valore in sé, senza riferimento ad un'altra cosa (...). Il valore di una merce deve essere il suo valore in qualche cosa (...). E' impossibile indicare o esprimere il valore di una merce altrimenti che in una certa quantità di altre merci"[18]. Valore e valore di scambio o prezzo per Baily sono identici, e vengono definiti come un rapporto puramente quantitativo di valori d'uso. E' vero che il valore può venir espresso soltanto come "valore relativo", come un rapporto fra cose. Ma "la merce non sta semplicemente di fronte al denaro, bensì il suo valore di scambio si presenta idealmente in essa come denaro; in quanto prezzo essa è denaro ideale"[19]. Il rapporto fra merce e denaro non è dunque soltanto un rapporto quantitativo, bensì, in modo misterioso, è strutturato qualitativamente: come merci i prodotti sono "quantità ideali d'oro", ma l'oro è la "realtà del suo proprio prezzo"[20]. Il tentativo di Baily, di ridurre il valore ad una relazione puramente quantitativa, fa dunque scomparire la problematica dell'equazione merce-denaro. "Trovandolo espresso nella *monetary expression,* egli non ha bisogno di 'capire' perché questa espressione diventi possibile (...) e che cosa realmente esprima"[21]. - Marx critica la posizione soggettivistica in modo tale che il suo significato fondamentale per la critica del positivismo moderno, e soprattutto per quella dell'analisi linguistica, è stata riconosciuta solo in misura insufficiente: "Ecco un modo di far della critica che cerca di eliminare le difficoltà nelle determinazioni contraddittorie delle cose trattandole come chiacchiere e non come prodotti della riflessione o contrarietà di definizioni (...). E' naturale che il paradosso della realtà si traduce in paradossi verbali che contraddicono al senso comune, a ciò che il volgo pensa e crede di dire. Le contraddizioni, dovute al fatto che (...) il lavoro privato si rappresenta come lavoro socialmente generale (...), sono inerenti alla realtà e non all'espressione linguistica della realtà"[22]. Ma dalla sua minuziosa resa dei conti con Baily, si può ricavare altresì che Marx prendeva sul serio il "nucleo razionale" della critica semantica. Il "valore assoluto", che esprime soltanto la sua "quotità e quantità", è in effetti un paradosso linguistico, una "mistificazione", ma tuttavia un "paradosso *della realtà*" o una "mistificazione *reale*"[23]. Come "rapporto fra persone" esso diviene decifrabile solo quando sia stata mostrata la mediazione fra valore "assoluto" e valore "relativo".

La constatazione di Marx, che i ricardiani si interessano esclusivamente alla ragione determinante delle grandezze di valore - "la forma come tale" per essi "appunto perché naturale, è indifferente"; le categorie economiche "per la loro coscienza borghese valgono come (...) ovvie necessità naturali"[24] - vale anche per l'economia attuale. Secondo Marx l'eliminazione della problematica della forma va ricondotta al fatto che l'economia di scuola si attiene alle determinazioni della logica formale: "Non c'è da stupirsi che gli economisti abbiano trascurato, subendo l'influsso degli interessi materiali, il contenuto formale dell'espressione relativa di valore, quando di fronte ad Hegel i logici di professione hanno trascurato perfino il contenuto formale dei paradigmi del giudizio e del sillogismo"[25].

L'analisi della struttura logica della forma di valore non deve venir separata dall'analisi del suo contenuto storico-sociale. La teoria classica del valore-lavoro non solleva tuttavia la questione della natura storico-sociale di quel lavoro che si presenta come "creatore di valore". Non si riflette sulla trasposizione del lavoro in una forma che gli è estranea: "Il tempo di lavoro si presenta in Franklin subito in modo economicisticamente unilaterale come misura dei valori. La trasformazione dei reali prodotti in valori di scambio s'intende allora da sé"[26]. La "unilateralità economicistica" biasimata da Marx consiste dunque nel fatto che l'economia opera, come ramo separato della divisione scientifica del lavoro, sul piano di oggetti economici già costituti. "L'economia politica ha (...) certo analizzato, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quelle forme, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel valore (...) del prodotto del lavoro"[27].

I ricardiani di sinistra, che svolsero una teoria del "giusto salario", chiedevano perciò: "Se il tempo di lavoro è la misura immanente del valore, perché mai assumiamo un'altra misura estrinseca"? Se il lavoro determina il valore delle merci, il calcolo del valore dovrebbe venir considerato solo come una "via traversa" e rifiutato per la sua funzione di occultamento dello sfruttamento. I prodotti dovrebbero venir calcolati immediatamente in unità di tempo di lavoro, e il denaro dovrebbe essere sostituito da certificati di lavoro. Ma essi non pongono la questione del perché nella produzione di merci il lavoro venga espresso come valore di scambio dei prodotti, come "una proprietà oggettiva da essi posseduta"[28]. Marx vede la ragione nascosta dell'esistenza del calcolo del valore in una contraddizione che caratterizza l'essenza della sfera produttiva: cioè nella contraddizione, eminentemente significativa per la sua teoria della società, fra lavoro privato e lavoro sociale. Che nella produzione di merci il lavoro sociale venga erogato soltanto come lavoro *sociale* di produttori *privati* - questa contraddizione fondamentale si estrinseca poi in quella derivata, per cui lo scambio fra attività e prodotti deve essere mediato da un prodotto particolare ed al contempo generale. Nonostante l'asprezza della sua critica contro i socialisti utopisti, anche Marx ritiene realizzabile la proposta di sopprimere il calcolo del valore - certo, solo quando venga eliminata la produzione di merci, cioè la produzione di singoli individui indipendenti per il mercato. Questa proposta è una conseguenza necessaria, una parte costitutiva essenziale, e non solo accidentale, della teoria marxiana del valore. Il senso autentico della "critica delle categorie economiche" sta nel mostrare le condizioni sociali che rendono necessaria l'esistenza della forma di valore. "L'analisi della forma di valore prevalente è simultaneamente un'analisi delle premesse della sua abolizione (...). Le categorie (marxiane) sono negative e allo stesso tempo positive: esse presentano uno stato di cose negativo alla luce della sua positiva abolizione"[20]. Il carattere storico dell'analisi della forma di valore consiste appunto nel fatto "che già nella forma più semplice, cioè quella della merce, è analizzato il carattere *specificamente* sociale, non già *assoluto,* della produzione borghese"[30].

L'insufficiente analisi della forma di valore svolta da Ricardo, insieme alla critica soggettivistica di Baily ed alla dottrina del denaro-lavoro dei socialisti utopisti, ebbe anche l'ulteriore conseguenza che non viene indagata la "forma - la quale crea la particolare determinazione del lavoro come valore di scambio". Ricardo "perciò non comprende affatto la connessione fra la determinazione del

valore di scambio della merce mediante il tempo del lavoro e la necessità, per le merci, di assumere la forma di denaro. Donde la sua errata teoria monetaria (...). Questa falsa concezione del denaro si fonda però in Ricardo sul fatto che egli vede soltanto la determinazione *quantitativa* del valore di scambio (...)."[31]. L'errata teoria monetaria di Ricardo è la teoria quantitativa, alla cui critica appunto mira l'analisi della forma di valore.

Benché ci si debba tener fermi alla veduta, faticosamente raggiunta, secondo cui la marxiana *critica dell'economia politica* trascende l'ambito dell'economia specialistica, l'analisi della forma di valore - orientata in base a categorie filosofiche - va intesa nella sua funzione diretta a superare le antinomie dell'*economia specialistica*. Parafrasando la quarta *Tesi su Feuerbach,* si potrebbe formulare come segue la critica di Marx a Ricardo: Ricardo parte dal fatto dell'autoestraneazione economica, dallo sdoppiamento del prodotto in un'entità dotata di valore, cioè in una cosa immaginata e una cosa reale. La sua teoria consiste nel risolvere il valore in lavoro. Egli non vede che la cosa principale resta ancora da fare. Il fatto cioè che il prodotto si scinde in se stesso e si fissa un regno indipendente di categorie economiche, al di là della coscienza, va spiegato appunto soltanto in base all'autolacerazione ed all'autocontraddizione del lavoro sociale. Bisogna dunque anzitutto comprendere proprio quest'ultimo nella sua contraddizione, e poi rivoluzionarlo praticamente eliminando la contraddizione. Dunque, p. es.: dopo aver scoperto che il lavoro è il segreto del valore, lo si deve criticare teoricamente e rovesciare praticamente. Dal punto di vista metodologico, qui si tratta della già menzionata problematica del salire dall'astratto al concreto, dal valore alla forma fenomenica del valore.

Volgiamoci ora alla questione del modo in cui è strutturato il rapporto qualitativo fra merce e denaro, cioè di che cosa mai costituisca il "contenuto formale della espressione relativa del valore". Presupponiamo la valuta aurea, e diciamo che 20 braccia di tela sono eguali ad *x* grammi d'oro, ossia che 20 braccia di tela hanno il valore di *x* grammi d'oro. Questa equazione asserisce che la tela e l'oro non soltanto rappresentano valori di eguale grandezza, bensì anche che sono intrecciati fra loro in un modo peculiare: la tela è posta come "eguale per grandezza" *e* "per essenza" all'oro. Invece che in oro, il valore della tela può venir espresso nel valore d'uso di un qualsiasi altro prodotto, p. es. di un abito. "Il suo *essere-valore* si presenta, si esprime in un *rapporto,* nel quale un *altro* genere di merce, l'abito, *le viene equiparato,* ossia vale come eguale ad essa *per essenza*"[32]. Come valore d'uso, la tela non è rappresentabile dall'oro. La tela è tela e non è oro. I prodotti sono "valori relativi" solo quando i termini correlati sono già posti come valori, e precisamente come "valori assoluti" "eguali per essenza" all'oro. Come valore la tela assomiglia all'oro "come un uovo all'altro"[33]. "Come valore, essa è denaro": come valore pertanto la tela *è* oro. "Tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci"[34] si esprimono nel rapporto paradossale che la merce è al contempo se stessa ed il suo altro: denaro. Essa è dunque identità dell'identità e della non-identità. La merce è eguale per essenza al denaro, e tuttavia al contempo differente da esso. Questa "unità nella differenza" viene com'è noto indicata col termine hegeliano di "sdoppiamento" (*Verdopplung*). Tale concetto dialettico viene usato da Marx per caratterizzare la struttura dell'equazione merce-denaro: lo scambio di merci "produce *uno sdoppiamento della merce in merce e denaro,* opposizione esterna nella quale esse rappresentano la loro opposizione immanente di valore d'uso e di valore[35].

L'equazione merce-denaro è la soppressione economica del principio di identità. Si deve tener sempre presente la differenza strutturale fra la "misura" del valore e la misura di una qualità naturale. Un litro d'acqua ad es. viene chiamato chilogrammo, come misura di peso. Una quantità d'acqua viene definita come misura di peso. Ma ciò non significa affatto che il peso di una cosa "si presenti" e si "realizzi" nella dimensione spaziale dell'acqua. Non è l'acqua come acqua che è la forma fenomenica del peso. La cosa come "oggettivazione" del peso non sta con l'acqua reale in un rapporto dialettico tale che la cosa come peso sia identica con l'acqua come fenomeno che riempie lo spazio ed al contempo come un qualche cosa di qualitativamente determinato diverso da essa. La cosa non si "scinde", non si "sdoppia", p. es., in "portatore" del peso ed in acqua - non è al contempo se stessa e il suo altro. Ma proprio in questo modo è costituito il rapporto fra merce e denaro. Il valore di una merce si può distinguere dal suo valore d'uso solo in quanto venga espresso nella forma di un altro valore d'uso, cioè in quanto "la merce, nel suo immediato esserci come valore d'uso, non è valore, ma è la forma adeguata del valore, ossia essa è tale in quanto èqualcosa di materialmente diverso o equiparato a un'altra cosa"[36]. La merce diviene "un qualcosa di materialmente diverso", e tuttavia nel suo esser-altro rimane se stessa. Nell'espressione "venti braccia di tela hanno il valore di un abito", il valore di una cosa viene espresso mediante un'altra cosa. Questa espressione di valore opera uno strano "rovesciamento" (Verkerhrung): l'abito "come corpo ed anima" (wie er lebt und leibt), l'abito come valore d'uso, vale immediatamente come valore: "Nel denaro, il valore delle cose è separato dalla loro sostanza (...) Ma per un verso il valore di scambio rimane naturalmente nello stesso tempo una qualità inerente alle merci, mentre nello stesso tempo esiste fuori di esse (...). Nel denaro il valore di scambio le si contrappone dunque come qualcosa di differente (...). Tutte le qualità della merce in quanto valore di scambio si presentano come un oggetto differente da essa (...). Il valore di scambio (...) ha acquistato un'esistenza indipendente, che si è resa autonoma in un materiale particolare, in una merce specifica"[37]. La misteriosa equiparazione fra tela e abito modifica la determinatezza economica dell'abito. In quanto la tela "lo *equipara* a sé *in quanto valore*, mentre al contempo se ne *distingue* come *oggetto d'uso*, l'abito diventa la *forma di manifestazione* [*Erscheinungsform*] del *valore* della tela in contrasto col *corpo* della tela, (...). Per il fatto che la tela, in quanto valore, è di essenza [Wesen] uguale a quella dell'abito, la forma naturale abito diviene così forma di manifestazione del suo proprio valore"[38]. Il denaro come denaro viene determinato da Marx come un'unità strutturata contraddittoriamente: un che di particolare si presenta immediatamente come il suo proprio contrario, come universale. "Anziché divergere, le determinazioni antagonistiche della merce si riflettono qui l'una nell'altra (...). E' come se accanto e oltre ai leoni, alle tigri, alle lepri e a tutti gli altri animali reali, (...) esistesse inoltre anche l'*animale*, l'incarnazione individuale di tutto il regno animale. Un siffatto singolo [*Einzelne*], che comprende in se tutte le specie realmente [*wirklich*] presenti della stessa cosa [*Sache*], è un *universale* [*ein Allgemeines*], come l'*animale, Dio,* ecc".[39]. Si pone quindi il problema se di qui partendo si possa anche cogliere l'essenza del valore.

Abbiamo descritto il "movimento" di un qualcosa che possiede la straordinaria proprietà di "trasformarsi", di "sdoppiarsi", di "esprimersi", di "mantenersi di volta in volta nell'altro estremo", di "spogliarsi della sua forma naturale", e di "realizzarsi". Questo qualcosa - non sensibilmente percepibile - viene "misurato", "trasferito", ecc. Il "portatore" di questo accadere è una "cosa di pensiero" [*Gedankending*], "oggettività astratta senza ulteriore qualità e contenuto". L'ottusità di molti sostenitori della teoria del valore-lavoro, che operano inconsapevolmente con questi concetti e non ne riconoscono lo statuto logico neppure come problema, rende comprensibile la tendenza della critica semantica a rifiutare come puro feticismo verbale le argomentazioni degli economisti marxisti. Mi sembra pertanto che sia un compito urgente dell'economia marxista quello di problematizzare i propri concetti. Ciò vale soprattutto per i concetti fondamentali della teoria del valore: "valore assoluto" e "merce". Abbiamo già indicato che il valore non viene conosciuto come qualche cosa di "immanente" alla coscienza; esso si contrappone alla coscienza come qualche cosa di estraneo.

E' per l'appunto questa problematica che ha indotto Simmel a definire il valore come una categoria metafisica: "Come tale esso sta (...) al di là del dualismo di soggetto e oggetto"[40]. Il valore è bensì un che di pensato, ma non è un "concetto" nel senso della logica formale: una differenza specifica la si può indicare tanto poco quanto un correlato materiale. Non è un concetto generico (*Gattungsbegriff*), bensì "un elemento concettuale del tutto differente dall'ambito della logi-

ca, dell'unità di caratteristiche di alcuni elementi individuali"[41]. Il riferimento al tradizionale concetto di Dio mostra che Marx intende "*universale*" come una *unità* che contiene *in sé* la totalità di tutte le determinazioni nella loro *differenza*. Ora, questa determinazione, che designa immediatamente soltanto l'essenza del denaro, è valida anche per l'"oggetto universale" valore? Il valore si presenta soltanto in "unità" con il valore d'uso. Questa "unità" è chiamata merce - una "cosa sensibilmente sovrasensibile". Una cosa nel senso della filosofia tradizionale o è un che di materiale, oppure un "oggetto trascendentale". La merce, come un qualche cosa cui spettano come proprietà il sensibile e il sovrasensibile, il valore d'uso e il valore, non può esser pensato. Queste proprietà non vengono comprese da un terzo che come una parentesi riunisca in unità gli strati in sé puri.

La merce può venir provvisoriamente descritta nel modo seguente: è dato un "rapporto" di valori d'uso. Ma come valori d'uso le merci sono però "l'una per l'altra esistenza indifferenti, e per di più prive di rapporti". Tuttavia l'immediato è anche sempre un che di mediato. Il rapporto di un valore d'uso con se stesso come ad un che di altro si presenta come una relazione immediata fra due valori d'uso identici con se stessi. Si dimentica che nell'equiparazione di due valori d'uso l'uno di essi viene posto come diseguale a se stesso. "Pongo ognuna delle merci = a un terzo elemento, ossia non eguale a se stessa"[42]. Che la merce come valore d'uso non è valore, può significare soltanto "che essa è tale in quanto qualche cosa di materialmente diverso o in quanto equiparata ad un'altra cosa-"[43]. In quanto "qualcosa di diseguale a se stessa" la cosa rimane, nella differenza che ha in se stessa come propria, identica a se stessa. Essa "si differenzia (...) da se stessa come valore d'uso"[44] e acquista identità concreta. L'"unità" di valore e valore d'uso, l'unità nell'auto-differenziazione si presenta come sdoppiamento della merce in merce e denaro. "L'interno contrasto coinvolto nella merce (...) viene pertanto presentato mediante un contrasto esterno"[45]. Al contempo subentra una "inversione" (*Verkehrung*): il valore della merce, che solo fa dell'oro denaro, appare nella merce ancora soltanto come un quantum ideale d'oro, cioè come valore di scambio o prezzo. "Il movimento mediatore scompare nel suo proprio risultato, e non lascia alcuna traccia dietro di sé"[46]. A differenza della teoria classica del valore, per Marx il valore non è soltanto il fondamento determinante della grandezza di valore, bensì nel suo "movimento mediatore" è anche quell'elemento costitutivo che solo costituisce la relazione come tale. Valore dunque per Marx non è una sostanza immobile rigidamente indifferenziata, bensì qualcosa che si dispiega in differenziazioni: soggetto. "Ma la totalità della circolazione, considerata in sé, consiste nel fatto che il medesimo valore di scambio, il valore di scambio in quanto soggetto, si pone una volta come merce, un'altra volta come denaro, ed è appunto il movimento del porsi in questa duplice determinazione e del conservarsi in ciascuna di esse come suo contrario, ossia nella merce, come denaro, e nel denaro, come merce"[47].

E' evidente che lo sdoppiamento della merce in merce e denaro può venir decifrato soltanto quando si possa dimostrare che questa relazione antagonistica fra cose esprime una relazione fra uomini, la quale a sua volta è similmente strutturata in forma antagonistica. Ed all'incontro questi "rapporti sociali fra persone" devono essere determinati in modo tale che, partendo dalla loro struttura, divenga comprensibile l'antagonistico "rapporto fra cose".

La cosa "sensibilmente sovrasensibile" denota una realtà *sui generis,* che non può ridursi né agli aspetti tecnologici e fisiologici del processo lavorativo, né ai contenuti della coscienza e della subcoscienza umane. L'astratta oggettività di valore (*Wertgegenstandlichkeit*) è per Marx oggettività sociale in genere. Siccome questa dimensione della realtà è al contempo soggettiva ed oggettiva, essa si differenzia da quelle relazioni sociali che vengono costituite soltanto dall'agire consapevole.

L'analisi della forma di valore è importante per la teoria marxiana della società, sotto tre aspetti: a) è il punto di congiunzione fra sociologia e teoria economica; b) inaugura la critica marxiana dell'ideologia e una specifica teoria del denaro, che fonda il primato della sfera della produzione rispetto alla sfera della circolazione, e con ciò: c) dei rapporti di produzione rispetto alla "sovrastruttura": "Le differenti forme del denaro possono corrispondere meglio alla produzione sociale a diversi livelli; una forma può eliminare degli inconvenienti ai quali l'altra non è in grado di far fronte. Ma finché esse restano forme del denaro (...), nessuna può superare le contraddizioni inerenti al rapporto di denaro; può tutt'al più rappresentarle nell'una piuttosto che nell'altra forma (...). Una leva può vincere meglio dell'altra la resistenza della materia inerte. Ma ognuna si fonda sul fatto che la resistenza permane"[48].

La "resistenza" che si oppone ad una formazione razionale del processo materiale di riproduzione è per Marx l'astratta oggettività del valore. Una specifica forma della produzione materiale - il lavoro sociale di produttori privati - è la ragione per cui nel materialismo storico il processo di produzione e riproduzione viene determinato come "base", ed invece le relazioni coscienti sono determinate soltanto come "sovrastruttura" - "leve" che sono basate sul fatto che "la resistenza permane". Nella misura in cui gli individui "non sono sussunti sotto una comunità naturale, né d'altra parte sussumono sotto di sé in quanto coscientemente comunitari la comunità, questa deve esistere di fronte ad essi in quanto soggetti indipendenti come un'oggettività anch'essa indipendente, esteriore, accidentale. Questa è appunto la condizione perché in quanto persone private indipendenti esse stiano al tempo stesso in una connessione sociale"[49].

Per Marx, il denaro non è "puro segno", bensì apparenza e realtà al contempo: l'oggettivizzato rapporto sociale degli individui isolati. "Esso stesso è la *comunità,* e non può tollerarne un'altra superiore ad esso"[50]. Per la teoria nominalistica del denaro, invece, "oro e argento sono (...) cose prive di valore, ma all'interno del processo di circolazione acquistano una fittizia grandezza di valore come *rappresentanti delle merci*. Esse vengono traformate dal processo non già in denaro, bensì in valore"[51]. Se il mezzo di circolazione viene inteso unicamente come "velo monetario" del flusso dei beni, allora la circolazione del denaro in genere è soltanto un movimento secondario. Secondo Marx, questi teorici disconoscono l'essenza dell'inversione (*Verkehrung*) e quindi anche la genesi concettuale del denaro. "Originariamente il denaro è il rappresentante di tutti i valori; nella pratica la situazione si rovescia, e tutti i prodotti (...) reali diventano i rappresentanti del denaro (...). In quanto prezzi tutte le merci sono in diverse forme rappresentanti del denaro"[52]. Resta da indagare se possa venire dimostrata l'esistenza di un rapporto fra la teoria nominalistica del denaro e la teoria pluralistica della società.

Per concludere, volgiamoci ad una serie di problemi che sono stati riconosciuti, ma non risolti, da autori positivisti, e che tuttavia si possono comprendere partendo dalla marxiana analisi della forma di valore, dimostrandone con ciò l'attualità. Riguardo all'economia non-marxista, Jahn correttamente afferma: "Per essa il capitale è ora denaro, ora merce: da una parte mezzo di produzione, dall'altra somma di valore. Resta irrigidito nella sua forma di manifestazione individualizzata, e non sta in alcun rapporto intimo con le altre (...). Ciò che procede nella circolazione del capitale non è né denaro né merce, non è né mezzo di produzione né 'lavoro', bensì è il valore, che si presenta alternativamente nelle forme di denaro, di merce e di produzione. Soltanto il valore è suscettibile di tale metamorfosi"[53].

Il capitale da un lato è denaro, dall'altro merce. In apparenza, una terza cosa. Ed è appunto questo, ciò che irrita. Non è né una cosa né l'altra, e tuttavia è tanto l'una quanto l'altra. Ossia, è quel che viene denominato "un che di inconcepibile" (*ein Ubergreifendes*). Per pensare questo "inconcepibile", ci si vede costretti a pensare ciò che non si può affatto pensare sulla base della teoria soggettiva del valore: il "valore assoluto". Un qualche cosa, che ora si presenta nella figura di oro - senza tuttavia essere identico con questo oro come oro -, e poi di nuovo come merce o addirittura come forza-lavoro. Nello scambio semplice delle merci sembra che questo dilemma non si ponga ancora: la merce si presenta come cosa, e come tale si distingue da quell'altra cosa che è l'oro. Qui si crede ancora di poter rinunciare all'analisi del "rapporto interno" e del "movimento

interno". Nel capitale per contro, ci si vede costretti a costruire un'"astratta somma di valore", che non può essere identica all'oro come oro, perché deve pure "incarnarsi" anche in altri beni capitali. "Ogni capitale si trova in un *costante mutamento di forma (Gestaltwechsel)*", scrive Zwiedeneck[54]. Deve pur essere una ben strana faccenda, se rappresentanti dell'economia soggettivistica parlano di "mutamento di forma", accettano la formula marxiana del rovesciamento del capitale (*Kapitalumschlag*) D_1 - M - D_2, e tuttavia non sono in grado di menzionare quel soggetto che possiede la proprietà di eseguire questo "mutamento di forma".

Il contenuto problematico della forma di valore non può venir eliminato dal mondo per il solo fatto di ignorare la soluzione e la presentazione che Marx ne ha offerto. Si può cioè scorgere come i critici della teoria del valore-lavoro constatino, in un'occasionale intuizione autocritica, appunto l'insolubilità di quei problemi che costituiscono l'oggetto di quell'analisi della forma di valore, che essi ignorano. La mancata consapevolezza di quel rapporto fra la teoria oggettiva del valore, che viene appunto criticata e respinta come "dogma metafisico", ed i problemi qualitativi del valore presentati nelle successive sezioni, si esprime in modo esemplare nel trattato di Joan Robinson sulle *Dottrine della scienza economica.* L'autrice non si rende conto che con la sua questione circa la *qualità* delle *quantità* economiche e circa l'essenza dei concetti economici fondamentali, descrive precisamente quel complesso problematico intorno al quale si aggira il pensiero di Marx: "Si è soliti costruire modelli nei quali si presentano quantità di 'capitale', senza che ci si prenda il disturbo di chiedersi di che cosa esso sia una quantità. Come si suole aggirare il problema di dare un contenuto pratico al concetto di utilità, tracciando un diagramma, così ci si sottrae anche al problema di dare un senso alla quantità del 'capitale', traducendola in algebra. *C* è capitale, *C* è investimento. Ma che cos è *C*? Che cosa vuol dire? Capitale, naturalmente. Deve avere un senso, dunque vogliamo procedere con l'analisi senza tormentarci con pedanterie sofistiche che agognano di sapere che cosa si intenda dire"[55]. Joan Robinson svela la paradossale situazione dell'economista moderno, che da una parte elabora complicati metodi matematici per calcolare i movimenti dei prezzi e del denaro, dall'altra però ha disimparato a riflettere su ciò che possa costituire l'oggetto dei suoi calcoli. Se tuttavia si persiste nel modo di pensare di Joan Robinson, allora la questione da lei stessa rivolta contro l'economia moderna ("Quantità di che cosa?") può esser qualificata, partendo dalla sua stessa posizione, soltanto come "metafisica"; infatti è proprio questa problematica che, come questione circa la genesi della "proprietà sovrannaturale" valore, o (il che è lo stesso) come questione circa la "sostanza" del valore, è l'oggetto delle riflessioni di Marx. Alla maniera positivistica di eliminare i problemi qualitativi ("Denaro e tasso di interesse, come beni e potere d'acquisto, quando tentiamo realmente di fissarli, dimostrano di essere concetti inafferrabili")[56] corrisponde quel ben noto formalismo, che Joan Robinson così commenta: "I moderni rappresentanti dell'economia neoclassica si rifugiano in manipolazioni matemàtiche sempre più complicate, e si esasperano sempre di più intorno alle questioni circa il loro presumibile contenuto"[57].

Se autorevoli esposizioni della teoria moderna del denaro si limitano a definirlo come "mezzo universale di scambio", allora resta pur sempre aperta la questione concernente quello che costituisce la sua differenza specifica fra mezzo particolare e mezzo universale di scambio, cioè fra merce e denaro. Solamente quando si sia compresa la loro relazione come unità nella differenza, scompare anche quello "spettro" che obbliga il modo di pensare economicistico a spacciare il denaro come un "concetto inafferrabile".

Che la relazione fra merce e denaro sia afferrabile soltanto come una relazione sociale, e non già come una relazione fra cose, è una veduta per sé ovvia, che viene espressa anche dai rappresentanti dell'economia soggettivistica. Partendo dall'affermazione che il valore soggettivo ha per contenuto soltanto una relazione *psichica* fra un soggetto e un oggetto, Ammon correttamente asserisce: "Una relazione di natura oggettiva, per sua essenza differente, viene espressa nel concetto del 'valore di scambio oggettivo'. Si tratta di una relazione *sociale*"[58]. Si suppone che questa riflessione trasformi l'analisi economica in analisi sociologica. Per Ammon le relazioni sociali sono "fatti di coscienza" e "relazioni di volontà", come p. es. stato, famiglia, amicizia, ecc. "Capitale, denaro, impresa, sono per l'appunto fatti sociali di tal genere"[59]. Il capitale è per lui "potere sociale impersonale, concentrato ed astratto", l'imprenditore è "il portatore del potere individuale di disposizione concentrato ed astratto". E' ovvio che questo concetto non soddisfa la sua pretesa di risolvere sociologicamente le categorie economiche. "Astratto potere di disposizione" è soltanto un'altra denominazione per indicare quel dato di fatto economico che si ritiene spiegato come relazione sociale: *potere d'acquisto*. La trascrizione tautologica delle categorie economiche induce erroneamente Ammon ad intendere il capitale, al pari dell'amicizia e della famiglia, quali puri e semplici "fatti di coscienza" e "relazioni sociali". Ma questa definizione viene poi da lui stesso negata, quando egli stabilisce che l'astratto potere di disposizione è qualche cosa di "legato a beni reali, e tuttavia di essenzialmente differente essi. " Ma l'"esser legato" a beni materiali distingue tuttavia qualitativamente l'astratto potere di disposizione da altre relazioni sociali, quali appunto l'amicizia e la famiglia. Quel qualche cosa, che è legato a beni reali e tuttavia ne è anche distinto, pone indubbiamente un problema che si sottrae alla comprensione della teoria positivistica dell'azione: la forma materialistica della sintesi.

Una teoria sociologica che cerchi di dedurre le relazioni sociali da un *consapevole* "riferirsi l'uno all'altro" di differenti individui, spacci la "riflessività" e l'"intenzionalità" come caratteristiche costitutive dell'agire sociale, è destinata a fallire anche già per il solo fatto che le categorie economiche non possono essere ridotte a contenuti della coscienza e del subconscio. "La loro '*mind*' [dei produttori], la loro coscienza, può anche non sapere affatto, per essa può anche non esistere, da che cosa *in fact* sono determinati i valori delle loro merci o i loro prodotti come valori. Essi si trovano collocati entro rapporti che determinano la loro *mind*, senza aver bisogno di saperlo. Ciascuno può usare il denaro come denaro, senza sapere che cosa è il denaro. Le categorie economiche si rispecchiano nella coscienza completamente rovesciate"[60].

NOTE

1. J. SCHUMPETER, *Kapitalismus, Sozialismus und Demokratie,* Bern 1950, pp. 44, 46 e 47[= tr. it., *Capitalismo, socialismo e democrazia,* Torino, Comunità 19, pp.

2. MARX/ENGELS, *Briefe uber "Das Kapital",* Berlin 1954, p. 132 [= tr. it., *Lettere sul "Capitale",* Roma, Editori Riuniti.

3. Cfr. a questo proposito i contributi alla discussione di O. Lendle e di H. Schilar sulla problematica della *Ware-Geld-Beziehung im Sozialismus* (Relazione merce-denaro nel socialismo), in: "Wirtschaftswissenswchaft", IX, Berlin 1961.

4. LENIN, *Aus dem philosophischen Nachlass,* Berlin 1954, p. 99. [= tr. it., *Quaderni filosofici,* Milano, Feltrinelli 1958, p. 171]

5. H. MARCUSE, *Zum Begriff des Wesens,* in: "Zeitschrift fur Sozialforschung", 1936, n° 1, pp. 21 s. [tr. it. di Alberto Burgio, in: E. AGAZZI (a cura di), *Materiali sùlla Scuola di Francoforte,* Milano Unicopli 1980, pp. 85 ss.

6. R. BANFI, *Probleme und Schein Probleme bei Marx und in Marxismo, in: Folgen einer Theorie, A. Schmidt, (a cura di)* (tr. ted, da cui si cita, in AA.VV., *Folgen einer Theorie,* Frankfurt a. M. 1967, p. 172).

7. W. JAHN, *Die Marxsche Wert-und Mehrwertlehre im Zerrspiegel burgerlicher Ökonomie* [La dottrina marxiana del valore e del plusvalore nello specchio deformante dell'economia borghese], Berlin 1968, pp. 116 ss.

8. K. KORSCH, *Karl Marx,* Frankfurt a M., 1967, p. 96 [= tr.it., Bari , Laterza 1969, p. 120]

9. F. PETRY, *Der soziale Gehalt der Marxschen Werttheorie,* Jena 1916, p. 16 [= tr.it. *Il contenuto sociale della teoria del valore in Marx,* Bari, Laterza 1973, p. 281] - Il carattere frammentario della teoria del feticismo delle merci è stato riconosciuto da Sartre: "... la teoria del feticismo schizzata da Marx nei suoi tratti essenziali non è mai stata completamente sviluppata" (*Marxisme et existentialisme,* Paris, [= tr. it., *Marxismo ed esistenzialismo,* P.]). Quando Sartre constata "la totale incomprensione dimostrata dai marxisti nei riguardi di altre idee" ("essi letteralmente non comprendono nemmeno una parola di ciò che leggono"), tale accusa può

venir estesa anche a parecchi economisti marxisti per quel che riguarda la loro totale incomprensione di fronte a testi marxiani. La loro cecità problematica è un esempio clamoroso di quel pensare reificato che essi riservano energicamente all'economia soggettivistica. Quando parlano di "dialettica" e di "reificazione", credono di essersi già liberati dallo sforzo di "dover pensare in genere qualcosa con il termine 'valore'" (K. MARX, *Theorien über den Mehrwert*, L. III, Berlin 1962, p. 144 [= tr.it. *Storia della teorie economiche* Roma, Newton Compton, vol. III, p. 126, modificato). Concetti come quelli di "sostanza" del valore, di "realizzazione", di "metamorfosi", di "forma fenomenica" ecc., vengono proposti con la stessa mancanza di coscienza categoriale che Marx ha rimproverato ai rappresentanti dell'economia positivistica.

La connessione fra teoria del valore e teoria del denaro viene espressa nel modo più chiaro da Vigodski: "Marx concepiva la comprensione della categoria 'denaro' come criterio per giudicare se si fosse effettivamente compreso l'essenza del valore" (*Die Geschichte einer grossen Entdeckung*, Berlin 1967, p. 54 [= tr. it. *Introduzione ai "Grundrisse" di Marx* Firenze, La Nuova Italia, 1974 p. 48, modificato] K. MARX, *Das Kapital*, Band I, Berlin 1960, pp. 80 e 81 [= tr.it., *Il Capitale*, I, 1, Roma, Editori Riuniti, 1958, pp. 88 e 89]

11. Op. Cit., p. 78 [= p. 86]

12. K. MARX, *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin 1958, pp. 43 e 68 [= tr.it., *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1950, pp. 54 e 56]

13. K. MARX, *Theorien* etc. cit., L. 3, p. 162 [= tr.it.cit., p. 141, modificato]

14. K. MARX, *Das Kapital*, Band I, cit., p. 86, n. [= tr.it. cit., I, 1, p. 94 n.]

15 Op. cit., p. 90 n. [= tr.it.cit., p. 97 n.]

16. Citato in K. MARX, *Theorien* ecc. cit., p. 140 [= tr.it.cit., p. 121]

17. Citato in op.cit., p. 130 [= p. 114]

18. Citato in op.cit., pp. 141, 145 [= pp. 124, 127]

19. K. MARX *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, 1953, p. 923 [= tr.it. *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Torino, Einaudi 1977, p. 1120]

20. Op. cit., p. 923 [= p. 1120]

21. *Theorien* ecc.cit., p. 156 [= tr.it.cit., p. 156]

22. Op.cit., pp. 130, 135 [= tr.it.cit., pp. 114, 118-19]

23. K. MARX, *Zur Kritik* ecc.cit., p. 45 /= tr.it-.cit., p. 36.

24. K. MARX, *Das Kapital*, I, p. 87 /= tr.it.cit., I, 1 pp. 94-95.

25. K. MARX, *Das Kapital*, I, *Ware und Geld* (primo capitolo dell'opera nell'edizione del 1967, ora in K. MARX/F. ENGELS, *Studienausgabe*, herausgegeben von Iring Fetscher, Frankfurt a. M., Fischer 1966, vol. II, *Politische Oekonomie*, p. 274 [Di questa prima edizione del primo capitolo del *Capitale* si ha una traduzione italiana in: K. MARX, *L'analisi della forma di valore*, a cura di Cristina Pennavaja, Bari, Laterza, 1976 (la citazione a p. 27, n. 20)]

26. K. MARX, *Zur Kritik* ecc.cit., p. 54 [= tr.it-.cit., p. 43]

27. K. MARX, *Das Kapital*, I, pp. 85 ss. /= pp. 93-94]

28. K. MARX, *Kritik des Gothear Programms*, Berlin 1955, p. 22 [= tr.it.

29. H. MARCUSE, *Vernunft und Revolution*, Neuwied 1962, p. 260 [= tr.it., *Ragione e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1966, p. 229, leggermente modificata]

30. K. MARX/F. ENGELS, *Briefe über das Kapital*" cit., p. 100 [= tr.it.cit., p.

31. K. MARX, *Theorien* ecc.cit., II, Berlin 1959, pp. 155, 500 [= tr.it.cit., II, pp.

32. K. MARX/F. ENGELS, *Kleine ökonomische Schriften*, Berlin 1955, p. 266.

33. K. MARX, *Das Kapital* I, p. 57 [= I, p. 65]

34. Op.cit., p. 82 [= p. 90]

35. Op.cit., p. 109 [= p. 118]

36. K. MARX, *Grundrisse* ecc.cit., p. 680 [tr.it-.cit., p. 824]

37. Op.cit., pp. 67, 69, 103, 63, 103 [= 79, 81, 124, 74, 124]

38. K. MARX, *Ware und Geld* cit., p. 227, 228 [= tr.it.cit., pp. 23, 24]

39. Op.cit., pp. 229, 234 [= pp. 26, 34]

40. G. SIMMEL, *Philosophie des Geldes*4 (Filosofia del denaro], Berlin 1958 [la prima edizione è del 1900, n.d.T.], p. 24.

41. Th. W. ADORNO, in *Sociologica*, II, Frankfurt a M. 1962, p. 217 [tr.it.: *Lezioni di sociologia*,

42. K. MARX, *Grundrisse* ecc.cit., p. 61 [= p. 71]

43. Op.cit., p. 680 [= p. 824]

44. K. MARX, *Geld und Ware* cit., p. 226 [= p. 228] (corsivo di Marx).

45. K. MARX, *Dad Kapital*, I, p. 109 [= p. 118, citato a senso]

46. Op.cit., p. 99 [= p. 107] modificato]

47. K. MARX, *Grundrisse* etc. cit., p. 177 [= p. 213]

48. Op.cit. pp. 42 s. [= p. 48]

49. Op. cit., p. 909 [= pp. 1102-1103]

50. Op. cit., p. 134 [= p. 162]

51. K. MARX, *Zur Kritik* ecc.cit., p. 178 [= p.

52. K. MARX, *Grundrisse* etc.cit., pp. 67-68, 106 [= pp. 79, 127]

53. W. JAHN, op. cit., pp. 332 ss. Peraltro Jahn trascura di valutare a sufficienza gli argomenti di Erich Preiser, il quale definisce il capitale soltanto come capitale monetario. A Preisler dopo tutto non importa di eliminare il concetto di "metamorfosi": "Mi sembra poco conforme allo scopo designare come metamorfosi del capitale queste semplici caratteristiche, oppure oscurarle mediante altre immagini. Il denaro non può trasformarsi in merce, la vita economica non è uno spettacolo di magia" (*Bildung und Verteilung des Volkseinkommens* [Formazione e ripartizione del reddito nazionale], Göttingen 1963, p. 106). La convinzione che il paradosso linguistico esprime un paradosso della realtà resta una pura affermazione, fin tanto che la teoria marxista non può mostrare come siano costituite quelle relazioni sociali che si presentano necessariamente come metamorfosi di merce e denaro. Se realmente le dominanti opinioni scolastiche in materia di economia siano in grado di eliminare il concetto di capitale reale o produttivo in ciascuna disciplina parziale, è cosa che si può mettere in dubbio. Schneider si associa all'opinione di Preiser, secondo cui si può descrivere esattamente i processi economicamente rilevanti senza fare uso del concetto di capitale. Nella sua esposizione della teoria della crescita, proprio quei concetti che sono stati negati, come "capitale produttivo" e "riserva di capitale" balzano fuori dalle ceneri proprio come la fenice.

54. O.v.ZWIDENECK-SÜDENHORST, *Allgemeine Volkswirtschaftslehre*, Berlin 1932, p. 102.

55. J. ROBINSON, *Dottrinen der wirtschaftswissenschaft*, Dottrina della scienza e comunità) München 1961, p. 85.

56. Op. cit., tr.ted. p. 109. La teoria nominalistica del denaro dovette occuparsi del singolare fenomeno per cui "le denominazioni assunte da determinate parti ponderali aliquote dell'oro (del metallo prezioso) sterlina, scellino, pence ecc. mantengono, in base a qualche processo inspiegabile, un'autonomia rispetto alla sostanza di cui sono nomi" (K. MARX, *Grundrisse* ecc.cit., p. 684 [= p. 829]). A differenza dei fondatori della teoria non-metallistica del denaro, che ancora erano stati irritati da questo "processo inesplicabile", i manuali moderni di teoria del denaro non ritengono neppure che tale problema sia degno di menzione. Tuttavia Knapp ha constatato: "Potrebbe esser difficile fornire una definizione reale del mezzo di pagamento" (citato in: K. ELSTER, *Die Seele des Geldes* [L'anima del denaro], Jena 1923, p. 4). Secondo il suo discepolo Elster, egli riteneva che "il concetto del mezzo di pagamento, la cui definizione egli non riusciva a fornire, dovesse venir considerato come uno di quei concetti ultimi, originari, che non sono più suscettibili di ulteriore definizione" (op.cit., pp. 4 s.). Lo stesso Elster parla *del* problema dell'economia "alla cui risolubilità io non posso credere... Le interne relazioni psichiche fra l'uomo e gli oggetti dell'economia - l'utilità, come il piacere cui tende l'agente economico (...). questi fattori psichici non sono mai e poi mai in grado di ottenere un'espressione numerica. Essi appartengono a due mondi del tutto differenti: quello del valore e quello del numero, cioè del prezzo". I rappresentanti della teoria soggettiva del valore si troverebbero qui "davanti ad uno di qui problemi che non sono più afferrabili dalla comprensione umana" (op.cit., pp. 52 s.).

57. Op.cit., p. 156.

58. A. AMONN, *Volkswirtschaftliche Grundbegriffe und Grundprobleme* [Concetti e problemi fondamentali dell'economia politica], Bern, 1944, p. 134.

59. A. AMMONN, *Objekt und Grundbegriff der Nationalökonomie* [Oggetto e concetto fondamentale dell'economia politica], Wien 1911, pp. 409 ss. - Tentativi più recenti di elaborare una "teoria sociale del denaro" (Geloff) o di costituire una "economia politica come sociologia" (Albert) non vanno al di là della posizione di Amonn. Secondo Albert "l'interpretazione sociologica della problematica

dei prezzi" conduce "dalla teoria del *valore* all'analisi del *potere* (...). Il fenomeno del potere (...) diviene con ciò il problema centrale di un'economia politica che va intesa come parte costitutiva della sociologia" (H. ALBERT, *Marktsoziologie und Entscheidungslogik* [Sociologia di mercato e logica decisionale], Neuwied 1965, p. 496).

60. K. MARX, *Theorien* ecc.cit., L. III, p. 164 [= tr.it.cit., p. 142, modificata].

Per una teoria critica e unitaria della macchina

Guido Frison

Lo scopo costante e la tendenza di ogni perfezionamento del meccanismo è quello di sbarazzarsi completamente del lavoro degli uomini, oppure di diminuirne il prezzo mediante la sostituzione di lavoro femminile e infantile al lavoro degli uomini adulti, ossia di lavoro rozzo a lavoro abile.

*A. Ure (*Philosophy of manifactures*)*

Per più di un aspetto l'attuale livello storico di sviluppo delle forze produttive è stato sinteticamente definito come civiltà delle macchine, quasi ad indicare la loro presenza ubiquitaria non solo nel mondo della produzione e nel consumo ma anche in quello della cultura e del linguaggio. Ma, nonostante ciò, la consapevolezza sociale di cosa sia una macchina e quali siano i suoi tratti caratteristici rimane ad un livello piuttosto confuso. Questo dato non sembra tuttavia costituire un grave problema, le macchine esistono e nessuno ne mette in dubbio l'esistenza in modo esplicito e, poi, esse sono chiaramente visibili nella loro concretezza fisica, materiale e tangibile.

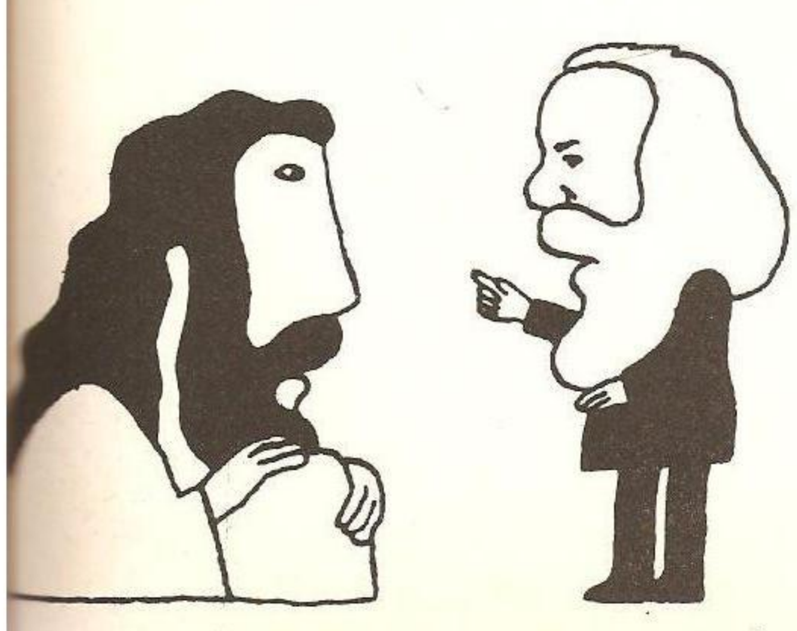
Una conoscenza più approfondita di cosa sia una macchina viene rinviata agli specialisti, ai tecnologi e ai fisici e del resto-si afferma - la questione non è pertinente alle scienze sociali le quali si preoccupano delle conseguenze dell'uso della "cosa macchina". Qualora, poi, il cibernetico trasformi la cosa macchina in un insieme opportuno di stati e, poi, consideri lo stereotipo comportamento sessuale dello spinarello come una macchina[1], allora lo scienziato sociale non perderà la propria solida fiducia nella natura concreta del macchinario e argomenterà che ogni specifico problema esige il suo opportuno modello e il suo particolare punto di vista. In fin dei conti - si osserva - per il fisico una macchina è correttamente un sistema materiale di punti opportunamente vincolato mentre per l'ingegnere è, a sua volta, una catena cinematica. E poi, se vi è carenza di un chiaro concetto di macchina, il problema non è certamente di competenza delle scienze sociali; in ultima analisi tale carenza - se esiste - non impedisce per nulla di potere discutere del macchinario con chiarezza, proprietà e capacità di indagine scientifica. Del resto è a tutti noto che un oggetto scientifico viene costituito in quanto tale solo dopo che i problemi che ad esso ineriscono sono stati lungamente analizzati e studiati dalla pratica sociale e scientifica. L'immunologia non è nata molto tempo dopo le prime vaccinazioni di Jenner, non si è continuato a fare geometria, e dell'ottima geometria, prima di Euclide, e, dopo di lui, prima di D. Hilbert?

Questa divisione dei compiti che porta il tecnico a progettare la cosa-macchina e lo scienziato sociale a studiare (talvolta) gli inconvenienti sociali non riesce a nascondere che il motore della riflessione scientifica sulla questione non è il sapere per il sapere, ma il livello delle lotte operaie che, a fasi alterne, denunciano instancabilmente lo sfruttamento, l'oppressione e la degradazione del proprio lavoro. Né la scienza del socialismo reale, che dovrebbe liberare il lavoro, sembra portatrice di punti di vista nuovi e diversi per la classe operaia. Per la scienza "socialista" la macchina è una cosa che purtroppo si presta ad usi diversi.

Eppure la questione a noi non appare così semplice, la divisione del lavoro e delle competenze fra le scienze sociali e quelle naturali sul problema del macchinario fa torto, in primo luogo, alla complessità dello sviluppo storico della scienza e risponde invece, e soprattutto, alle esigenze di un processo sociale che tende a esorcizzare la natura ambigua e fastidiosa della macchina. Che poi tale processo abbia l'esigenza di essere socialmente e scientificamente riconosciuto come necessario e naturale và da sé.

In breve riteniamo - e questa è la tesi del presente lavoro - che la difficoltà di produrre una immagine unitaria del concetto di macchina trova la sua origine in un processo sociale che tende ad emarginare ed esorcizzare dal piano del ragionamento scientifico la presenza della classe operaia, piuttosto che in difficoltà analitiche obiettivamenti presenti. Tuttavia le diverse immagini dell'idea di macchina che questo processo produce non sono esenti da aporie e appunto partendo da queste ultime risulta possibile, a nostro parere, costruire una analisi critica dell'odierno macchinismo.

2 - La divisione del lavoro fra le scienze sul problema del macchinario sembra quindi produrre una situazione paradossale sul piano della riflessione scientifica in quanto il motore della questione del macchinismo - la classe operaia - viene emarginato, mentre al centro della discussione viene contemporaneamente posta la cosa-macchina. Perciò il nostro discorso propositivo non può che partire dalla critica del dibattito attuale sul macchinismo, dibattito che nel suo complesso si caratterizza perché assume la macchina come cosa. In realtà essa è un oggetto storico-



sociale[2], spogliata della sua concretezza cosale ed empirica appare come un "oggetto" avente duplice natura e cioè forza produttiva determinata e congiunta con uno specifico rapporto di produzione, uso di legalità naturali e nel contempo uso storicamente determinato della forza lavoro. Allo scopo di illustrare la nostra tesi ci serviamo di alcuni momenti del pensiero sociale e tecnologico, mentre rinviamo ad una discussione più ampia per una critica compiuta del moderno macchinismo.

Ora, entrando nel merito, grazie ad una specifica evoluzione storica della cultura occidentale, il sapere tecnico ha contribuito non poco alla nascita del pensiero scientifico moderno e della filosofia naturale nel lungo periodo che va dal '400 al '700[3]. Tuttavia, solo nell'ambito della Ecole Polytechnique, agli inizi dell'ottocento, si arriva ad un primo e organico programma di ricerca sulle macchine che trova una iniziale soluzione generale verso la fine del secolo nel contributo di F. Reuleauz. Costui ben consapevole della complessità del problema, osservava criticamente la situazione piuttosto confusa che si aveva allora nell'ambito della fisica sul concetto di macchina[4] e notava "Eppur non si tratta di un argomento in cui sia indifferente che l'accordo ci sia o no; ma si tratta di uno dei precipui fattori della vita moderna, di un tal ramo dell'attività umana che tocca quasi tutti i rapporti sociali e a cui si dovrebbero rivolgere tutti gli sforzi per stabilirne inoppugnabilmente il concetto scientifico"[5]. Il contributo di Reuleaux, seppur significativo, non è apparso tuttavia decisivo se A. P. Usher - un importante storico della tecnologia che si è rifatto più di una volta all'ingegnere tedesco - notava, in tempi più a noi vicini, che "il termine macchina si presenta come un problema senza speranza"[6] alludendo alla difficoltà di definire univocamente i caratteri del macchinario. Né la questione appare oggi risolta, se un significativo e attuale storico dei meccanismi di retroazione si domanda ancora che cosa sia una macchina. Più in particolare O. Mayr attira l'attenzione su una questione che riteniamo importante e che noi poniamo in termini interrogativi: perché per definire un oggetto artificiale col termine di "utensile" ci domandiamo del suo uso, mentre analoga domanda non viene posta se l'artefatto è una "macchina"?[7].

La situazione di estrema incertezza sulle caratteristiche del macchinario si riflette ovviamente anche nelle scienze sociali. Ad esempio l'attuale discussione nel campo della sociologia della organizzazione aziendale privilegia il concetto di divisione del lavoro come parametro interpretativo dei fenomeni produttivi[8]. Così la macchina appare nell'analisi ora come un oggetto concreto ora come un dato, oppure sussunta sotto il concetto di tecnica produttiva e comunque con uno statuto definitorio incerto e quasi mai al livello di una categoria generale. Nonostante la complessità e la varietà delle posizioni presenti nel campo, un fatto si pone in rilievo spontaneamente: i rapporti fra i concetti di divisione del lavoro e di macchina non risultano affatto chiari e spesso sono confusi. Se la categoria di macchina risulta ambigua in sede sociologica non lo è di meno in quella di analisi economica[9], ove la questione viene prevalentemente posta nei termini di tecnica, scelta fra le tecniche e funzioni di produzione. Questa posizione analitica che porta a considerare le tecniche come un dato e quindi tende ad espungere dal proprio campo analitico la genesi del mutamento tecnico, nasce paradossalmente da una obiettiva rilevanza e priorità che l'impostazione in questione attribuisce alle modificazioni tecnologiche. Mentre da un lato si afferma che "la storia è un epifenomeno dei mutamenti tecnici"[10], dall'altro si chiarisce che l'economica si occupa dei problemi relativi alla realizzazione di scopi diversi, in relazione a utilizzazioni alternative, per mezzo di beni scarsi[11]. Il risultato complessivo di questa duplice operazione è quello di restringere in modo immotivato il campo della scienza economica e di connotarlo di un elemento di neutralità - "l'Economica-afferma L. Robbins- è completamente neutrale fra gli scopi"[12], elemento che ritroveremo più avanti in un ragionamento di Marx sulle macchine con una accezione ristretta ma significativa.

Poste così le premesse diviene facile per Robbins chiudere il circolo della analisi: l'economica studia le relazioni fra le relative scarsità dei beni, la storia economica ricostruisce l'andamento temporale delle relative scarsità nel tempo, mentre la genesi del mutamento tecnico trova magari la sua spiegazione nell'affrancamento dello spirito della indagine scientifica ad opera della riforma protestante[13].

Se, e occorre notarlo, non tutto il pensiero economico borghese si allinea su questa posizione[14], dobbiamo invece evidenziare che il pensiero scientifico e tecnologico, già ai suoi inizi, si poneva con maggiore chiarezza rispetto al problema della tecnica e della macchina. Ad esempio, Galileo nota con grande acutezza in un passo delle *Mecaniche* che la forza del cavallo può essere usata come motore per cavare acqua dal pozzo e "come il mecanico supplisca con i suoi ordigni al natural difetto di quel motore, somministrandogli artificii ed invenzioni tali, che, con la sola applicazione della forza sua, possa eseguire l'effetto desiderato"[15]. I naturali difetti del motore (la sua incapacità a vuotare il secchio) possono quindi essere superati con un atto di "somministrazione" e di costrizione mediante le arti tecniche.

La notazione dello scienziato pisano è indubbiamente specifica[16], tuttavia tre elementi costitutivi delle arti meccaniche sono delineati: a) esse permettono di sostituire lo sforzo umano, b) esse agiscono mediante coazione sulla forza animale, c) esse sono il frutto di una conoscenza razionale e scientifica delle leggi della natura.

Due secoli di grossi rivolgimenti sociali, la nascita della formazione sociale capitalistica e la rivoluzione industriale sono stati fattori necessari perchè la notazione di Galileo sulla funzione delle macchine si trasformasse in realtà ed assumesse l'aspetto di ipotesi centrale esplicativa della genesi del mutamento tecnologico. *Le arti meccaniche non sono più applicate al cavallo ma alla forza lavoro. In questo passaggio è il nesso fra tecnica ed economia e la novità della nuova formazione sociale capitalistica.* Agli inizi dell'ottocento significativi scienziati quali Babbage e Ure si muovono lungo questo nesso e con maggiore o minore lucidità si improvvisano sociologhi, o se si vuole economisti, e tentano di sciogliere i nodi del complesso rapporto mezzo di produzione-modo di produzione. Economisti distratti e interessati ai problemi economici di comunità sibaritiche volte "a piaceri grossolani e sensuali"[17] hanno disinvoltamente dimenticato l'analisi di A. Ure sulla filosofia dell'industria ed hanno collocato la genesi del mutamento tecnologico in una datità inspiegabile.

Se dunque uno dei limiti della odierna economia politica è dato dalla espunzione del problema della genesi del mutamento tecnologico[18], elusione che porta poi a considerare le tecniche al pari degli scopi economici come dati, quello del pensiero tecnico-scientifico-sociologico del primo ottocento, nonostante la spregiudicatezza di visione analitica, trova la sua determinazione nella ipotesi che la macchina sia una cosa. E come cosa, anche se carica di potenzialità modificanti i rapporti fra le classi, la macchina appare nel discorso di Marx. E infatti Marx, che pur si dimostra attento studioso dei problemi delle macchine, non esita a dichiarare nella polemica che lo oppone a Proudhon: "La macchina non è affatto una categoria economica, come non lo è un bue che tira l'aratro"[19]. Le vere categorie economiche sarebbero la divisione del lavoro, la concorrenza, il credito etc. etc.[20] non certamente la macchina. A questo giudizio di Marx si possono poi ricollegare, e a nostro parere si può anche farle discendere, una serie di ipotesi e di affermazioni presenti nel *Capitale* di condanna del ludismo, sulla esistenza di un uso del macchinario specificatamente capitalistico e sul carattere comunque progressivo della scienza. Sul problema delle macchine sono presenti in Marx due posizioni estreme, fra di loro antagoniste, ed una serie di valutazioni intermedie fra queste. Mentre nella *Miseria della filosofia* si afferma che la macchina è una cosa, è una forza produttiva, nei Grundrisse invece, la macchina compare come parte omogenea al capitale, cioè come rapporto di produzione. Ora nel *Capitale*, ci sembra, la tesi dominante si ricollega ancora alla *Miseria della filosofia* e comunque le due tesi non sono organizzate in una ipotesi unitaria. Il risultato complessivo della analisi marxiana sulla questione è di ridurre una serie numerosa di osservazioni presenti nel *Capitale* sul valore d'uso delle macchine ad elemento descrittivo mentre il concetto di valore del macchinario risulta chiaramente inserito nella categoria del valore, e ciò consente all'autore del *Capitale* di realizzare sia

una teoria della genesi che una teoria del mutamento tecnico[21]. Le valutazioni di Marx sul valor d'uso del macchinario, e cioè quelle considerazioni marxiane che portano a distinguere una *"macchina in sé"* dal *suo uso capitalistico*, costituiscono obiettivamente un livello di argomentazione "povero" rispetto alla complessità ed alla articolazione della teoria marxiana del valore, tuttavia esse sono state e sono ancora oggi un caposaldo del marxismo in merito al ragionamento sul macchinismo.

A noi sembra, invece, che queste posizioni di Marx rappresentino un obiettivo ostacolo alla comprensione dei problemi del macchinario per più ordini di motivi. In primo luogo, in quanto le opinioni di Marx sulla *macchina in sé* sottendono l'ipotesi che la macchina sia una cosa mentre essa è innanzitutto un rapporto di produzione e, in secondo luogo, perché tutta l'analisi del macchinismo condotta nel *Capitale* sembra scontare una non adeguata distinzione fra i concetti di proprietà e quello di funzione del capitale[22]. L'interesse della produzione per la produzione prima e dopo Marx si è spostato facilmente a posizioni antiluddiste e antiproudhoniane ma non è riuscito a nascondere i tratti del volto chiaramente ereditati dal cavaliere di Saint-Simon.

Ora, come è noto, a partire da Bohm-Bawerk, l'insieme della riflessione marxiana di economia politica è stato duramente attaccato sul fronte del problema del valore in relazione alle "aporie" della trasformazione dei valori in prezzi, ma nonostante ciò, nonostante le difficoltà che incontra la teoria di Marx del mutamento tecnico connessa all'ipotesi del valore, le valutazioni marxiane sulla "*macchina in sé*", sull'uso capitalistico del macchinario, sono state invece paradossalmente valorizzate con accezioni diverse dal pensiero borghese progressista e dal revisionismo oltre che dai classici del marxismo. E così nell'ambito della cultura italiana recente che si rifà a Marx alcuni ne hanno sottolineato l'atteggiamento antiluddista e antiproudhoudhniano accreditandolo al pensiero borghese come pensatore moderno[23], altri hanno giustamente preteso una porzione di eredità più congrua ed hanno cercato positivamente di coniugare il *Capitale* con il *Frammento sulle macchine*[24], ed altri ancora, infine, hanno utilizzato l'analisi marxiana del *Frammento per argomentare sulla fine della legge del valore*[25] approdando a risultati tanto modesti quanto quelli che hanno voluto sostituire Marx con Sraffa[26]. E nella totale indifferenza il Marxismo Ufficiale, sordo a tutte le contraddizioni presenti in Marx sul problema, ha riproposto un penoso collage delle riflessioni marxiane sulle macchine, adatto per le esigenze di una rapida consultazione di fede[27].

Negli eredi, come in Marx, la macchina appare, nonostante le diversità dei percorsi analitici e politici, come una cosa, con la notevole eccezione di R. Panzieri. Cosa sostanzialmente neutra, che in quanto valore d'uso ammette almeno due diversi tipi di uso: socialista e capitalistico. Essa non potrà apparire nell'apparato analitico che come una forza produttiva grazie alla sua particolare ed inspiegabile capacità di essere una merce che produce merci.

La differenza fra Marx e Robbins a questo punto e su questo punto non è poi molto grande. Se per il primo la macchina è una forza produttiva neutrale che ammette usi o scopi diversi, per il secondo, la natura degli scopi produttivi non è pertinente all'economica. L'economista borghese, fatto solenne giuramento al progresso, può preparare armi e bagagli e passare con tutto lo strumentario sull'altro campo[28].

Così l'ipotesi che la macchina sia innanzitutto il prodotto di una scienza comunque progressiva per l'umanità porta prima a tacitare le proteste operaie che denunciano la propria degradazione lavorativa in nome di un progressivismo antiluddista e poi alla coartazione sulla classe operaia stessa perché diventi una sorta di agente inconsapevole e passivo nella e della storia della ragione e del progresso.

Il dibattito attuale sulle macchine spesso, e intollerabilmente, diviene occasione per argomentare sullo sviluppo delle forze produttive mentre il problema dei rapporti di produzione viene più accortamente derubricato nel più semplice obiettivo di una conquista democratica del potere; la degradazione della condizione lavorativa viene posta come un mero dato descrittivo e poi abbandonata alla pietà filistea del sociologo di partito o strumentalizzata per i fini di un partito democratico del progresso e comunque viene colta raramente come segno concreto della modifica dei rapporti di produzione.

L'idea che la macchina possa essere utilizzata in modo diverso in altro regime sociale, sinteticamente riassunta nella famosa parola d'ordine di Lenin - il socialismo è il soviet più elettricità -, si è rivelata per quello che è: uno slogan[29]. La sofferta simpatia di Lenin per il taylorismo al fine di accelerare lo sviluppo delle forze produttive trae il suo fascino dalla tragica illusione che si possa lavorare per una parte della giornata subordinati alla organizzazione-macchina e per l'altra parte a dirigere la cosa pubblica[30]. In giorni più a noi vicini anche Panzieri si era illuso della sostanziale diversità della pianificazione socialista dal piano capitalista[31]: alla luce dell'esperienza storica del socialismo reale il potere e con esso la socializzazione dei mezzi di produzione non è più ritenuto una condizione sufficiente per un lavoro operaio meno degradato, ma semmai una premessa necessaria ma non sufficiente.

3 - L'analisi svolta sino ad ora non pretende di essere esaustiva, al più essa può costituire una ipotesi per inquadrare in modo schematico l'enorme discussione fino ad ora sviluppata sul problema del macchinismo. La situazione di estrema incertezza sulle caratteristiche della macchina ha prodotto a nostro parere, una situazione paradossale nel discorso sul macchinario che si può così caratterizzare: a) la macchina compare nell'insieme delle diverse analisi in una molteplicità di determinazioni, ora come parte del capitale fisso, fattore di produzione, elemento di una tecnica produttiva o di un sistema tecnologico, ora come sistema materiale più o meno continuo, valore d'uso che si presta a scopi diversi in società diverse etc. etc. -; b) i diversi aspetti individuati vengono poi successivamente autonomizzati e talvolta contrapposti; c) il risultato complessivo di queste operazioni è prima la distinzione e poi la separazione della cosa macchina dalle sue funzioni, come se essa fosse un oggetto simile al coltello del delinquente che viene indifferentemente usato dal proprietario per sbucciare patate o per borseggiare i passanti.

Poste così le premesse non deve meravigliare che se il capitale viene visto ideologicamente come cosa o insieme di cose, la macchina può bene essere intesa, in quanto cosa, come capitale[32]. In breve la molteplicità delle determinazioni dell'oggetto macchina e l'autonomizzazione/contrapposizione dei diversi aspetti del problema sono fattori che sottendono una eterogeneità ed una parzialità dei punti di vista e comunque portano ad una assurda situazione per la quale la macchina sembra operare in due modi nettamente distinti e contrapposti prima nel momento della progettazione sociale e poi in quello della sfera del consumo produttivo. Sembrerebbe quindi che la progettazione della macchina sia solo la progettazione di una cosa e non delle sue funzioni. Anzi proprio quelle funzioni del macchinario che provocano le lotte operaie sono funzioni "indesiderate" dal progettista sociale, da addebitare piuttosto alla cosa macchina o se si vuole alla natura matrigna.

Il complesso della discussione del macchinismo sembra non sfuggire alla tentazione ideologica di trasformare la macchina, che è un oggetto sociale, in una cosa sociale-naturale e pone così in moto il tradizionale processo di falsa coscienza che porta alla entificazione della questione. La cibernetica non ha infatti entificato la macchina estraendo da essa l'idea di meccanicità, trasformandola in un oggetto matematico? L'idea di macchina che risulta non viene così svuotata della sua dimensione storico sociale?[33].

Nella sostanza nessuna teoria sul macchinario, che non sia consolatoria e che non voglia rinviare la discussione alle calende greche del socialismo, riesce a spiegare la sostanza del problema della macchina e cioè perché essa è occasione di produrre ricchezza sociale e contemporaneamente è momento di degradazione e oppressione del lavoro operaio. In realtà questa schizofrenia della discussione sul macchinismo è causa, e contemporaneamente effetto, della separazione della cosa macchina dalle sue funzioni[34], dissolve la natura sociale della macchina nella dimensione tradizionale del discorso oggetto "arti-

epistemologica rispetto al pensiero a lui contemporaneo. Solo il metodo di analisi storico-sociale marxiano permette di comprendere che le categorie dell'economia politica sono parametri codificati, cioè di comprendere ciò che noi abbiamo chiamato "macchina".

** Il presente lavoro costituisce la premessa di una più ampia ricerca sui problemi del macchinismo. Per semplicità di lettura sono stati eliminati dal testo i rinvii a capitoli o argomentazioni che risultino organici ad un saggio di più ampie dimensioni ma costituiscono ostacolo in un articolo a se stante. Aggiungo, inoltre i miei ringraziamenti a A. Gianquinto, E. Grassi, L. Meldolesi, M. Messori, C. Natoli e S. Pastorboni che hanno letto le bozze di questo lavoro e le cui critiche sono servite a migliorare la stesura definitiva.*
La responsabilità di quanto esposto risulta tuttavia dell'autore.

1) - W.R. Ashby, *An introduction to cybernetics*, Chapman & Hall Ltd., London 1956 trad.it. Einaudi, Torino 1971, p. 39

2) A riguardo della questione del macchinario ci sembrano riproponibili le considerazioni di Marx sulla natura della economia politica "La natura peculiare del materiale che tratta chiama a battaglia contro di essa le passioni più ardenti e più odiose del cuore umano, le Furie dell'interesse privato. Per esempio, la Chiesa alta anglicana perdona piuttosto l'attacco a trentotto dei suoi trentanove articoli di fede che l'attacco ad un trentanovesimo delle sue entrate in denaro". K. Marx, *Il capitale*, prefazione alla I ediz., Editori Riuniti, VII ediz. Roma 1973, p. 18.

3) Cfr. su questo problema P. Rossi, *I filosofi e le macchine* (1400-1700), Feltrinelli, Milano 1971.

4) F. Reuleaux, *Theoretische kinematik: grunzüge einer theorie des maschinenwesens*, Vieweg, Braunschweig 1875, trad. it. Hoepli, Milano-Pisa-Napoli, 1876, pp 10-24

5) F. Reuleaux, ivi, p. 440

6) A.P. Usher, *History of mechanical inventions*, Boston 1959, p. 116

7) O. Mayr nota in una selezione di articoli della rivista *Isis* raccolti in un volumetto: "Ma cosa è una macchina? Una distinzione cruciale fra i concetti di "utensile" e "strumento" da un lato e "macchina" dall'altro è marcata dall'interrogativo: "la cosa serve ad uno scopo?". Utensili e strumenti sono congegni per eseguire un compito. Non definiremo un oggetto artificiale come "utensile" o "strumento" se non conosciamo che esso ha uno scopo e quale esso sia. Per il concetto di "macchina" invece non poniamo analoga richiesta. Quando definiamo una struttura come "macchina" non chiediamo quali siano i suoi scopi. Al fine di definire con il termine "macchina" una struttura determinata, essa, -oltre ad essere meccanica e cioè correlata con forze e movimenti- deve soddisfare due criteri: deve possedere una certa quantità di complessità (altrimenti la struttura sarebbe una "macchina semplice") e, ciò che più importa, essa deve essere ingegnosa". O. Mayr, *Philosophers and machines*, Science History Publications, New York, 1976, p. 3

8) Cfr. ad esempio F. Butera, *La divisione del lavoro in fabbrica*, Marsilio, Padova 1977.

9) "Il luogo delle tecniche nella analisi economica è ed è sempre stato fondamentalmente ambiguo" J. Parent, *Evolution des techniques et analyse économique*, in B. Gille (a cura di) *Histoire des techniques*, Gallimard, Paris 1978, p. 1027.

10) L. Robbins, *An essay on the nature and significance of economic science*, 2th. ed., London 1935, trad.it. Utet, Torino 1953, p. 52

11) L. Robbins, ivi, p. 31

12) L. Robbins, ivi, p. 31

13) Ma questo aspetto, chiarisce L. Robbins, è di pertinenza dello storico della cultura, ivi, p. 48

14) A questo proposito basti consultare, fra i classici, Sismondi *(Nouveaux principes d'économie politique*, (1819), trad.it. Isedi, Milano 1975) il quale, sulla linea di A. Smith, intuisce la genesi sociale delle macchine "nate dalla divisione sociale del lavoro" (ivi, p. 60) e l'effetto contraddittorio della loro introduzione nella produzione (ivi, pp. 440-52). In particolare, S., pur non andando al di là della idea della macchina come cosa, insiste appassionatamente sullo spostamento di potere contrattuale a favore dello imprenditore che le macchine pongono in essere contro la popolazione lavorativa. In tempi più a noi vicini è doveroso segnalare l'analisi di A. Loria il quale pur dissentendo da Marx per quanto riguarda i fondamenti dell'economia politica, segue, invece, fedelmente l'argomentazione marxiana sulla questione delle macchine. Differenzia in modo felice l'utensile dalla macchina e ne sottolinea la sua origine sociale, ma sulla base piuttosto dubbia dell'imporsi nella società della logica della teoria ricardiana della rendita (Cfr. *Corso di Economia politica*, V ediz., Utet, Torino 1964, pp. 146-163).

15) G. Galilei, *Le mecaniche* (1593), in *Opere* di G. Galilei (a cura di F. Brunetti), Utet, Torino 1980, p. 145

16) L'interesse di Galileo è obiettivamente centrato sulla analisi delle leggi delle "macchine semplici", tuttavia *Le mecaniche* sono introdotte da una sostanziosa premessa che tratta "*Delle utilità che si traggono dalla scienza mecanica e dai suoi instrumenti*, cit., pp. 141-6

17) L. Robbins, cit., p. 33

18) Il contributo di A. Schumpeter sulla innovazione tecnologica rappresenta un momento significativo nella storia dell'economia politica; tuttavia l'analisi schumpeteriana risulta poco utile per quanto riguarda i nostri problemi perché in essa manca una teoria che colleghi l'innovazione tecnica all'uso della forza lavoro.

19) K. Marx, lettera a P. V. Annekov del 26-12-1846, in *Marx Engels Opere*, (d'ora innanzi citate come *MEO*), Editori Riuniti, Roma, XXXVIII, p. 463, affermazione poi ripetuta nella *Miseria della filosofia*, *MEO*, VI, p. 192.

20) K. Marx, *lettera a P. V. Annekov*, cit., p. 463

21) Non è nostra intenzione ignorare la complessità e l'eterogeneità del discorso marxiano sul macchinismo ma piuttosto riteniamo di individuare la posizione complessivamente dominante in Marx e comunque quella che oggi è dominante. Il metodo espositivo che seguiamo non è quello adottato da Panzieri, cioè non vogliamo ritagliarci uno spazio di interpretazione sui testi di Marx ma piuttosto vogliamo mostrare che quelle ipotesi marxiane sul macchinario oggi dominanti traggono origine nel bene e nel male dal pensiero tecnologico-sociologico contemporaneo. Tali ipotesi risultano non solo datate ma non reggono la critica della odierna riflessione scientifica sulle macchine. Comunque le incertezze di Marx sul problema hanno dato luogo ad una varietà di interpretazioni e di linee politiche che vanno dalle posizioni del partito del progresso a quelle altrettanto estremistiche della "autonomia". Sta di fatto che R. Panzieri, sulla base di quegli stessi testi che rassicurano il partito del progresso ha potuto costruire nei *Quaderni Rossi* una tesi geniale sulla natura del macchinario capitalistico, tesi che lo portava ad individuare nella attuale organizzazione produttiva due elementi centrali: il dato tecnico, razionale e obiettivo, da un lato, e dall'altro, il potere dispotico che la nuova razionalità produttiva conferiva al capitale *(Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, Quaderni Rossi n° 1, Sapere Edizioni, Milano 1970, p. 63). Così -sostiene Panzieri- "i rapporti di produzione sono *dentro* le forze produttive, queste sono «plasmate» dal capitale" *(Plusvalore e pianificazione*, Quaderni Rossi n° 4, cit., p. 271). Ma le tesi di Panzieri che sosteniamo e cerchiamo di argomentare nel presente saggio da un punto di vista totalmente diverso, sono unilaterali perché non si misurano con l'altro Marx, quello dello sviluppo delle forze produttive, quello della *Miseria della filosofia* per intenderci.

22) Per una sintetica analisi del problema proprietà/funzione del capitale in Marx cfr. L. Meldolesi, Manifesto 1/10/80.
In via di estrema sintesi ci sembra possibile affermare che Marx non differenzi all'interno del I libro del *Capitale* il concetto di proprietà da quello di funzione, perciò nella analisi marxiana appare che l'uso capitalistico delle macchine sia da addebitare alla proprietà capitalistica che distorce l'uso del macchinario. Noi riteniamo, invece, che la macchina incorpori il suo uso storico-sociale e che quest'ultimo non sia separabile da essa, perciò l'uso della macchina rimane un dato invariante al modificarsi della proprietà e comunque rappresenta una questione pertinente alla funzione del capitale. Riprendendo una analogia di Marx possiamo affermare che se la forma di valore della merce costituisce il principale prodotto metabolico di un organismo, la struttura anatomica di quest'ultimo è rappresentata dal macchinario. La macchina è quindi un "organismo specializzato" per la produzione di merci e cioè della forma borghese del prodotto di lavoro.

23) In prima linea, su questa posizione, è il partito del progresso ed i propri collaboratori, cfr. ad esempio F. Ferrarotti, *Note su Marx e lo studio del cambiamento tecnico*, in *Colloque Marx*, Paris 1968, trad.it. in *Marx vivo*, Mondadori, Milano 1970, pp. 158-71.

24) Come è noto la tesi marxiana sulle macchine viene esposta nei *Grundrisse* in modo frammentario e ciò -insieme alla tarda pubblicazione del testo- ha rappresentato un ulteriore ostacolo per la comprensione della eterogeneità della riflessione marxiana sulle macchine.

25) Cfr. i contributi delle varie riviste dell'"autonomia" *(Preprint* e *Metropoli*) che si sviluppano lungo una linea "politica" di lettura di Marx che inizia con M. Tronti *(Operai e capitale*, Einaudi, 1966 Torino) e continua con A. Negri *(Marx oltre Marx*, Feltrinelli, 1979 Milano).

26) Cfr. C. Napoleoni *(Valore*, Isedi, Milano 1976) che illustra le difficoltà che si incontrano nel corso di questa sostituzione.

27) Cfr. A.A. Kusin, *Marx e la tecnica*, (1968), trad.it. Mazzotta, Milano 1975.

28) Se Marx e Robbins convergono sul problema della neutralità della macchina occorre tuttavia notare che nel primo macchinario è inserito dinamicamente nella storia e ne determina una sua specifica

fase, come vedremo più avanti, mentre per il secondo la macchina, in quanto entra nel ragionamento tramite il suo prezzo, è inserita in una dimensione temporale del tutto casuale. Infatti Robbins afferma: "Vi è una asimmetria fondamentale nelle relazioni fra i prezzi attraverso il tempo. Il futuro-il futuro apparente, s'intende- influisce sul presente, ma il passato è irrilevante. Gli effetti del passato sono ora semplicemente una parte dei "dati del problema"; ma per quel che concerne le relazioni di valore ciò che è stato è stato".
L. Robbins, cit., p. 67.

29) La nostra argomentazione non è evidentemente rivolta al soviet, ma al potere taumaturgico della "elettricità". Nella saggistica sovietica Lenin è anche passato alla memoria "come l'autore della teoria della elettrificazione, che rappresenta una parte della teoria marxista-leninista della costruzione socialista" (A. A. Kusin, cit., p. 128). Non esitiamo a dissentire con il saggista sovietico e rivendichiamo ai borghesi Faraday e Lord Kelvin una priorità nella teoria della elettrificazione.

30) Cfr. R. Linhart, *Lénine, les paysans, Taylor*, Editions du Seuil, Paris 1976, trad. it. Coines, Roma 1977

31) R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine*, cit. p. 63.

32) Ad esempio McCulloch afferma, offrendo così il fianco alla polemica di T. Hodgskin, che "... il capitale contribuisce a facilitare il lavoro e a produrre ricchezza nei seguenti tre modi:
Primo - Esso ci mette in grado di fare dei lavori che altrimenti non si potrebbero fare o di produrre merci che senza di esso non potrebbero venire prodotte.
Secondo - Fa risparmiare lavoro nella produzione di quasi tutte le merci.
Terzo - Ci rende capaci di eseguire meglio il lavoro e di farlo più rapidamente "(Cfr. T. Hodgskin, *Difesa del lavoro contro le pretese del capitale*, in A. Ginsburg (a cura di) *Socialisti ricardiani*, Isedi, Milano 1976, p. 100). Ora non vi è dubbio che le caratteristiche del capitale, così definite da McCulloch, *siano anche* della macchina. Questa tendenza a confondere i due termini del problema ci sembra presente nell'analisi robbinsiana del processo produttivo, opportunamente tradotta in un impianto analitico diverso.

33) Con ciò non intendiamo dire, alla maniera di Lysenko, che la macchina cibernetica è un oggetto non sufficientemente dialettico ma vogliamo, invece, sottolineare la genesi storica del concetto cibernetico di macchina.

34) Questa separazione di natura ideologica è la radice dell'osservazione di O. Mayr che abbiamo riportato nella nota n° 7.

35) Su questo Cfr. ad esempio H. A. Simon, *The sciences of the artificial*, Mit Press, Cambridge, Mass., London 1969, trad.it., Isedi, Milano 1973.

36) K. Marx, *Il capitale*, cit. I, IV, XIII, p. 71. La questione che vogliamo porre in evidenza non è di carattere filologico ma piuttosto di metodologia storica. Esiste o non esiste una fase storica specifica del rapporto di produzione capitalistico -che possiamo denominare MGI- fondata sulla macchina?. Il problema è significativo e sotto altra forma è stato lungamente discusso dagli storici come questione dell'esistenza di una fase storica denominata rivoluzione industriale. Le nostre obiezioni, è opportuno chiarirlo, non riguardano l'esistenza storica della fase di MGI ma piuttosto l'ingenua idea che la macchina sia una cosa materiale. Condividere quest'ultima opinione porta poi implicitamente a ricondurre i problemi del taylorismo nell'ambito della divisione del lavoro quasi ad affermare il prolungamento della fase di Manifattura dai tempi di Colbert sino ad oggi attraverso una fase di innovazione tecnologica che ha portato alla introduzione delle "*macchine*".

37) Sull'esempio di Braverman indichiamo con tale termine quell'insieme di tecniche organizzative del "fattore lavoro", piuttosto articolate fra loro, che iniziano storicamente con l'opera di Taylor.

38) Cfr. H. Braverman, *Labor and monopoly capital*, New York and London (1974), trad.it. Einaudi, Torino 1978, pp. 85-90

39) Diversamente da Marx non definiamo il mezzo di lavoro come "una cosa o un complesso di cose che il lavoratore inserisce fra sè e l'oggetto di lavoro" (*Il capitale*, cit. I, III, V, pag. 197) ma come una cosa che seguendo un piano *viene inserita* fra il lavoro vivo e l'oggetto di lavoro. In questo senso il mezzo di lavoro viene inteso come sinonimo di utensile o di "macchina". Posta questa premessa è opportuno ricordare che dal punto di vista cibernetico non vi è alcun ostacolo a considerare un opportuno insieme di natura qualsiasi, e quindi a maggior ragione la relazione macchinale, come una macchina purchè l'insieme goda di specifiche proprietà. Questa ipotesi può essere assunta in via provvisoria con la consapevolezza che i due termini non sempre coincidono e che la macchina cibernetica è un oggetto matematico mentre la relazione macchinale è piuttosto una categoria storico-sociale che si modifica storicamente.

40) Non ci convincono quelle critiche mosse al lavoro di Braverman (cfr. *AUT AUT* N° 172, luglio-agosto 1979) che invece di cogliere le novitá significative e gli approfondimenti costituiti dalla teoria della degradazione storica del lavoro in regime capitalistico - e del socialismo reale aggiungiamo noi- hanno invece reperito le inevitabili sbavature.

41) Una parte del macchinario, a nostro parere la meno significativa per una modifica dei rapporti di produzione, non implica un processo di degradazione del lavoro vivo che opera con essa. Esempio tipico di questo sottoinsieme sono le macchine per il trasporto. Forse non varrebbe la pena di segnalare la questione se l'esempio di una grù - come macchina che aiuta il lavoro umano e non lo sottomette - non fosse il primo controesempio che si propone nelle discussioni sul macchinismo.

42) Se la macchina non è forse prodotto della società capitalistica la sua socializzazione e generalizzazione a tutta la sfera della produzione è indubbiamente una specificità del modo di produzione capitalistico.

43) L'utensile ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di speciazione e produzione dell'Homo sapiens; esso ha accompagnato prima la sua formazione e poi il suo sviluppo (cfr. T. Dobzhansky, *Mankind evolving*, New Haven and London, 1962, trad. it. Einaudi, Torino 1965, p. 191). Ora tale inversione non può essere considerata una specificità sociologica ma piuttosto una rottura epocale.

44) Più precisamente si tratta di due teorie sulla macchina e di un'altra sulla "macchina". Le prime due, esposte nel *Capitale* derivano dalle impostazioni di Babbage e di Poncelet e sono a nostro parere, caduche mentre la terza, formulata nei *Grundisse* e ricollegabile a Hegel, dal punto di vista filologico, ci sembra una ipotesi ancora attuale.

45) Dopo Marx la teoria della macchina prende una direzione di sviluppo nuova e diversa rispetto alle ipotesi marxiane in relazione ai mutamenti dell'"oggetto" di ricerca scientifica e soprattutto per le modifiche degli apparati interpretativi adoperati nell'analisi. Senza la consapevolezza che il programma di ricerca sulle macchine subisce modifiche sia nell'orizzonte ottocentesco che in quello del novecento non risulta utile o possibile affrontare il punto di vista di Marx sul problema, nè la questione del macchinario più in generale. L'idea scientifica di macchina che così si ottiene rappresenta, per più di un verso, l'immagine virtuale della "macchina" marxiana. Come l'occhio ricostruisce dalla traiettoria dei raggi riflessi da uno specchio piano l'immagine virtuale dell'oggetto, così il concetto di macchina di Reuleaux o quello di Ashby ci rinvia - attraverso l'astrazione - in modo indiretto allo stato macchinale. Ma il problema, a nostro parere, non consiste tanto nel reperimemto del rapporto esistente tra immagine e oggetto quanto e piuttosto nel determinare una storia critica del macchinario. Siamo convinti che una teoria generale della macchina non sia la ricerca di un processo di generalizzazione che colga nelle diverse determinazioni dell'oggetto il dato comune ma sia invece, e piuttosto, il trovare un concetto che sia nel contempo storicamente determinato e sintesi delle diverse determinazioni. La cibernetica ha fornito una sua soluzione al problema di una teoria generale della macchina ma, la formulazione che in essa si propone, se pur utile e per più versi indispensabile, risulta del tutto insoddisfacente a cogliere la dimensione storico-sociale del problema e la degradazione progressiva della condizione lavorativa operaia, ossia l'evoluzione stessa della macchina in regime capitalistico.

46) E' stato osservato che un sistema stazionario non spiega la formazione di un organismo perchè morfogenesi e funzionamento sono due processi fra loro "ortogonali" (Cfr. R. Ruyer, *La genèse des formes vivantes*, Flammarion 1958, tra. ital. Bompiani, 1966 Milano, pp. 9-19 e pp. 75-84). Tuttavia il problema è decisamente meno significativo nella nostra questione perchè la storia naturale, a differenza della storia del macchinario, non è certamente prodotto dell'azione umana. Posta l'analogia macchina-organismo diviene possibile passare ad un livello ortogonale rispetto al problema del funzionamento per mezzo della teoria di Lamarck che rappresenta, nel nostro caso, un modello di un ipotetico organismo capace di trasmettere ereditariamente i caratteri acquisiti. Con l'analogia, in breve, si vuole affermare che la macchina in quanto uso sociale di cose e di forza lavoro si è evoluta probabilmente sulla base di un meccanismo lamarckiano.

47) J. B. Lamarck, Philosophie zoologique, 2 Vols Paris 1809, tr. it. parziale, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 155

48) Tale dato compare sia dal lato dell'ambiente esterno che da quello dell'ambiente interno.

49) E' nostra convinzione che sia utile porre questa ipotesi come base per una teoria evolutiva del macchinario; i tecnologi troppo spesso rivolgono la loro attenzione alla legalità naturale del macchinario trascurando, perchè al di fuori della loro competenza, l'ambiente che ha generato la strumentazione tecnica.

Rimuovere cinquecento pagine inedite del signor Karl Marx...

Roberto Finelli

Il silenzio che ha accolto la pubblicazione italiana del cosiddetto *Manoscritto di "Per la critica dell'economia politica* (1861-63) di K. Marx, edito presso gli Editori Riuniti, non ha quasi necessità di essere sottolineato. Questo testo corrisponde ai quaderni I-V del manoscritto complessivo in 23 quaderni composto da Marx nel periodo che va dall'agosto 1861 al giugno 1863 (la cui parte più sostanziale -quaderni VI-XVIII- ha poi costituito il corpus delle *Teorie sul plusvalore*), pubblicato per la prima volta a Mosca nel 1937 come volume 47 delle *Opere* di Marx ed Engels ed edito nella versione originale tedesca per quanto attiene appunto alla parte iniziale del Manoscritto (quella cioè a cui corrisponde l'attuale pubblicazione italiana) nel 1976 a Berlino (Dietz Verlag) come Abteilung II, Band 3, Teil 1 della nuova MEGA.

Per la storia soprattutto teoretica di questo Manoscritto, la cui compilazione assume un rilievo centrale tra la stesura dei Grundrisse e il 1° libro del Capitale, si rimanda all'ottima introduzione di Lorenzo Calabi. Ciò che in questa brevissima nota si vuole sottolineare è quale ruolo fondamentale giochi in questi quaderni dedicati non a caso al tema de "il capitale in generale" la categoria marxiana dell'*astrazione reale*. Chi scrive ritiene che l'assenza di una riflessione adeguata su questo concetto ha tolto al marxismo un criterio critico centrale per la sua legittimazione scientifica e per la costituzione rigorosa di quell'orizzonte di universalità concreta con cui confutare tutte le attuali teorizzazioni di un'ontologia del frammento e della molteplicità irrelata (tutte ignare quanto alla consapevolezza che qualsiasi affermazione sul molteplice implica di necessità una curvatura di unità e di totalizzazione, pena la coincidenza immediata e dunque non capace di riflessività ulteriore con la pluralità rapsodica del molteplice stesso) e contro tutte le imputazioni corrive addossate a Marx di proporre una filosofia (alla fin fine religiosa) della storia, a muovere da presupposizioni di totalità dogmaticamente assunte, di qualità inevitabilmente etico-moralistica.

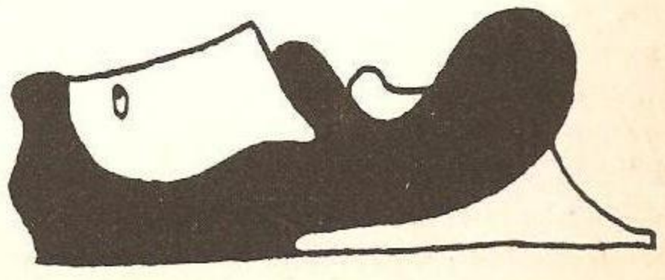
Se la lettura althusseriana ha giustamente distinto tra l'ideologia antropologica del giovane Marx e la scienza del Marx maturo, pure essa ha rinunciato alla possibilità di una fondazione compiuta di quella distinzione proprio venendo meno al compito di analizzare il principio materialistico dell'astrazione reale. Nel giovane Marx l'astrazione compare solo come astrazione logico-idealistica: cioè come astrazione irreale, riduzione della realtà a mero concetto logico e ipostatizzazione del medesimo. Solo che il presupposto di questa critica marxiana non è, come ha affermato Della Volpe e la sua scuola, una valorizzazione empiristica del concreto ma una assunzione spiritualistica dello schema astratto di "genere umano" (visto alla Feuerbach come unità originaria e indifferenziata di uomini) che riconduce quella critica alle medesime posizioni di sistematicità speculativa che pretendeva di confutare. Non è il caso di analizzare qui di quali aporie e difficoltà insormontabili si carichi il testo giovanil-marxiano: è sufficiente sottolineare che questa teoria dell'astratto, in quanto identificata ad un atto di arbitrio rispetto alla presupposizione organicistica del "genere", fa dell'astratto un alcunché di infondato che non a caso rimane una dimensione nominalistica priva di contenuto accanto alla permanenza del contenuto reale: così lo Stato nel Marx giovane unifica la frammentazione della società civile moderna attraverso la figura dell'eguagliamento astratto dell'uomo politico ma è solo proposizione sostitutiva, a livello immaginario, di una totalità che nella disgregazione individualistica della società civile non è presente in alcun modo e il denaro è analizzato solo nell'ambito della sfera della circolazione senza mediazione con i rapporti capitalistici di produzione (e dunque proposto come termine di reificazione *nella sua immediatezza*, inesplicata, di cosa che sostituisce una relazionalità sociale).

L'astrazione è qui equivalente ad una generalizzazione che non intesse, attraversandolo ed integrandolo, il contenuto effettuale del reale, rimanendo universale solo formale. La dottrina feuerbachiana della natura umana come essenza generica, totalità organicamente una che non tollera in sé la differenziazione, è, in vero, implicita in tutta la riflessione del giovane Marx e, a muovere da quella presupposizione, il pensiero marxiano mutua tutte le difficoltà che quel principio di vuota e tautologica identità implica nella sua dogmatica assunzione: così indifferenziata non si spiega in alcun modo la scissione (differenziazione) di esso, la sua frantumazione nell'atomismo delle singolarità irrelate e la conseguente ricomposizione dell'intero (negato) in termini di proiezione religiosa o politica o monetaria. A meno di non ricorrere ad una dimensione esteriore alle determinazioni di quell'intero, cioè ad una violenta volontà di potenza e di individuazione che arbitrariamente confuta l'intero per l'anteposizione dell'astrazione egoica del proprio sé: ed infatti è questo il modulo interpretativo di Feuerbach. A base dell'alienazione che confina l'universale in uno spazio solo formale, irreale, facendone astratto logico, ovvero tauto-logico, sta l'astrazione individualistica del singolo che arbitrariamente (perché quell'atto è in veri, dato il presupposto iniziale, impossibile) separa sé dall'intero, cosicché tutta la teoria feuerbachiana dell'astrazione-alienazione fa di quest'ultima esito non della necessità (storico-sociale) ma della volizione individuale, rieletta a istanza ultima e a principio di articolazione storica. La valenza nominalistica assegnata dal giovane Marx all'astrazione è così l'effetto di una lettura etico-antropologica del sociale che, in ultima istanza, è di natura psicologistica, talché la qualità estrinseco-formale della generalizzazione mentale (predicato di un arbitrio soggettivo) è il riflesso speculare (in sede di critica della filosofia) di una critica della storia che non riesce a fissare strutture di integrazione dinamica ulteriori alla individualità egoica, perché viziata dalla presupposizione metastorica di una totalità primigenia, la quale è essa stessa nel suo mistico organicismo null'altro che ripetizione generalizzante, somma e fusione di quell'individualità una, priva di determinazioni e relazionalità. Qui è la filosofia della storia (presente solo nelle opere giovanili) di Marx dove metafisica dell'inseparabile originario, concepimento dell'astrazione come alienazione fantasmatica e teoria del sociale come assenza effettiva di socializzazione sono un tutt'uno di luoghi assolutamente aporetici e privi di effetti conoscitivi, dove la dialettica è solo silloge spiritualistica, a cui è ancora del tutto estranea la mediazione produttiva e riproduttiva con la natura. *La maturazione del pensiero di Marx si può dire si compia invece proprio attraverso lo svolgimentto del concetto di astrazione*, quando con la categoria di lavoro astratto Marx sottrae l'orizzonte dell'universale alla determinazione meramente teoretica, logico-contemplativa, esito di un'elaborazione individualistica e ne fa prodotto di un'elaborazione storico-oggettiva. Con la celeberrima Introduzione del '57, di contro all'astrazione che ha come scopo non il vero ma solo l'utile di una classificazione che risparmia ripetizioni e che è funzione di una comparazione messa in atto da un osservatore esterno, si accampa l'originalità dell'astrazione reale, quale nesso e prodotto concretissimo di rapporti sociali, principio realissimo del modo di produzione e di riproduzione del capitale. Il lavoro astratto non è, come Marx esplicitamente afferma, frutto di una generalizzazione mentale: è il prodotto reale, l'attività concreta dell'uso della forza-lavoro nel rapporto sociale che produce il capitale ed infatti la sua effettiva realizzazione si dà solo con la produzione di plusvalore relativo quando con il passaggio della sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al capitale, il lavoro cessa di avere ogni specificazione qualitativa e nel singolo lavoratore, nella concretezza della sua esistenza, diviene erogazione di energia solo quantitativamente differenziata, salvo a riconquistare concretezza quale lavoratore complessivo associato, produttore di valori d'uso. "... il lavoro come *quel* valore d'uso che si contrappone al denaro posto come

capitale, non è questo o quel lavoro, ma *lavoro puro e semplice*, lavoro astratto, assolutamente indifferente ad una particolare *determinatezza*, ma capace di ogni determinatezza. Alla particolare sostanza di cui è costituito un capitale determinato deve corrispondere naturalmente il lavoro come lavoro particolare; ma poiché il capitale *in quanto tale* è indifferente ad ogni particolarità della sua sostanza quanto l'astrazione da tutte le sue particolarità, il lavoro che gli si contrappone ha in sé soggettivamente la medesima totalità e la medesima astrazione... Questo rapporto economico -il carattere che il capitalista e l'operaio hanno, di estremi di un rapporto di produzione- viene perciò tanto più puramente e adeguatamente sviluppato, quanto più il lavoro perde ogni carattere artigianale, la sua particolare rifinitezza diventa sempre più qualcosa di astratto e di indifferente, ed esso diventa progressivamente *attività puramente astratta*, attività puramente meccanica, e perciò indifferente, indifferente alla sua forma particolare: attività *semplicemente formale*, o, che è lo stesso, *semplicemente materiale*, attività in generale, indifferente alla forma. Qui si vede di nuovo allora come la particolare determinatezza del rapporto di produzione, della categoria -qui capitale e lavoro- diventa vera solo con lo sviluppo di un particolare *modo materiale di produzione* e di un particolare livello di sviluppo delle *forze produttive* industriali. (Questo punto in generale va particolarmente sviluppato, più avanti, entro questo rapporto; giacché qui esso è già *posto* nel rapporto stesso, mentre nelle determinazioni astratte del valore di scambio della circolazione e del denaro, esso rientra ancora più che altro nella nostra riflessione soggettiva)" (Marx, *Grundrisse*). E' solo con la produzione del plusvalore relativo che il capitale diviene e realizza compiutamente il suo concetto nel senso di porsi come totalità che produce, a partire unicamente da sé, tutte le condizioni della sua esistenza, perché toglie ogni presupposizione esteriore che nasceva da precedenti modi della produzione sociale, facendosi sistema incondizionato che volge tutte le sue determinazioni, secondo forma e secondo contenuto, alla valorizzazione dell'astratto. (Da notare, tra l'altro, contro la volgarità di tutti gli empiristi che hanno imputato a Marx la tesi di un'interpretazione religiosa della storia -la totalità originaria, la caduta e la ricomposizione dell'origine- che per Marx totalità si dà solo nell'epoca storica della produzione del capitale e che non la contraddizione presuppone la totalità ma che viceversa la totalità presuppone la contraddizione o meglio è coalescente con quella, posto che solo con il rapporto di produzione capitalistico e attraverso la connessione *inintenzionale* del lavoro astratto come modo di lavoro sociale, si dà, per la prima volta nella storia umana, una forma economico-sociale che si istituisce come sistematicità autoriproducentesi. Del resto chi argomenta in quel modo teorizza la totalità presupposta, da cui muoverebbe Marx, quale il "genere comunitario" di Feuerbach non intendendo la rivoluzione compiuta da Marx nel passaggio dalla centralità antropomorfica e coscienzialistica del soggetto "uomo" alla eccentricità diffusa e relazionale del soggetto "rapporti sociali di produzione"). Il passo citato dei Grundrisse è molto chiaro: quella teoria del valore-lavoro, necessariamente fondata sulla qualità meramente quantitativa di quest'ultimo, che molti hanno criticato così come è esposta nel 1° capitolo del 1° libro del Capitale, asserendo che era mera presupposizione euristica di Marx (tant'è che non si vedeva perché non prendere come nota generale di concetto di tutti i valori d'uso l'utilità anziché l'assunto speculativo del lavoro astratto), si nega come astrazione logica, assunzione meramente soggettiva, perchè è in effetti un *presupposto-posto*, una definizione *immediata* solo per il cominciamento e la diacronia dell'esposizione, chè quel cominciamento è in vero un risultato, un risultato dell'intero processo storico e dunque immediato tutto *mediato* di oggettiva e intricatissima relazionalità.

Se il sistema del capitale è un concetto nel senso sopra accennato, come realtà di una totalità che toglie ogni dipendenza da altro rispetto a sé, ma *concetto reale*, società, essa, speculativa, Marx non può di fronte a questo circolo di mediazioni prospettare la valenza di una gnoseologia individualistica. Il valore, il denaro, solo per l'astrazione del cominciamento possono apparire come costruzioni della nostra "riflessione soggettiva", punti iniziali ed assertori, ma in vero hanno da essere autoesplicitazioni dell'essere sociale, in cui il sapere è riflessione oggettiva, sapere come autosapersi dell'essere: e questo è dato proprio a partire dalla veridicissima realtà del lavoro astratto, universale che si istituisce *paradossalmente* nell'evidenza, speculazione che vive nell'esistenza la più concreta ed immediata. Il lavoro astratto è il "posto", è oggettività sociale e come tale restituisce oggettività e fondazione alle categorie antecedenti del valore, del denaro, in una circolarità di presupposizione-produzione della presupposizione che vuole inverare l'intenzione più autentica dell'idealismo hegeliano: quella di porre il vero come sistema, come conclusività coerente di mediazioni, che è critica non più superata di ogni soggettivismo sia nella dimensione ontologica che in quella teoretica.

L'importanza degli inediti manoscritti degli anni 1861-63 sta proprio nell'approfondimento di questo nesso storico-sistematico di categorie: ripropongono nel processo di trasformazione del denaro in capitale la centralità strutturale della forma di plusvalore relativo ed esplicitano la valorizzazione del valore quale fondamento istitutivo del valore stesso, contribuendo ad un'ulteriore chiarificazione di quanto la realtà concettuale (la sua dimensione di esaustività) del sistema capitalistico imponga nella sincronicità del suo tempo peculiare l'articolazione inversa dell'ordine delle determinazioni rispetto alla processualità del divenire storico. Il fondamento del modo di produzione capitalistico, è la produzione del plusvalore: è questa categoria, questo specifico rapporto sociale che deve costituire la connessione più intima e più centrale dell'intera organizzazione sociale, nucleo motore della produzione e in pari tempo destinazione di ogni attività di riproduzione (e come tale essere fonte di legittimazione di tutte le figure e le forme sociali dell'ambito più esteriore della circolazione). Ma *produzione di plusvalore* è, nella sua forma più matura, sinonimo di *produzione di lavoro astratto*: è dunque la produzione paradossale dell'astratto il nucleo più vero della produzione capitalistica. Di qui gli enormi problemi della sua *rappresentabilità* e della sua mediazione con il concreto, dove si deposita il luogo più complesso, ancora quasi tutto da esplicitare, dell'analisi marxiana (che sono i problemi connessi della trasformazione dei valori in prezzi, della dialettica e del feticismo) e che costituisce il compito da riproporre ad una riaffermazione scientificamente serrata del marxismo come critica esaustiva del capitale e del suo complesso, oggettivo e soggettivo, di riproduzione.



Feyerabend: epistemologia anarchica o reazionaria?

Alberto Gianquinto

Anche in *La scienza in una società libera* (Feltrinelli 1981), come nei lavori precedenti, Feyerabend porta un attacco a fondo contro quello che chiama il mito della ragione nelle scienze. Le considerazioni su cui si base sono: a. - il fatto che teorie e criteri della razionalità vengono di continuo violati anche nella realtà della prassi scientifica; b. - il fatto che non è addirittura possibile progresso scientifico senza una violazione degli elementi costitutivi della razionalità; c. - il fatto che le teorie sono fra loro incommensurabili (p. es. i concetti teorici della meccanica celeste: d'ora in poi MC, rispetto a quelli della relatività speciale: RS): ogni metodologia costruita sulla confrontabilità dei contenuti di teorie diverse è dunque destinata *a priori* al fallimento (sarebbe questo il caso dell'epistemologia dei programmi di ricerca di Lakatos e di ogni teoria che tenta di "storicizzare" la scienza).

Si vede così che, se, in conformità al senso assegnato ai termini della tradizione occidentale, "metodologia" e "razionalità" sono equivalenti, nel senso che secondo Feyerabend si ricava invece dalla prassi scientifica, scienza e ragione sono di fatto senza relazione, anzi inconciliabili.

C'è dunque da presupporre che la violazione di un criterio di razionalità debba necessariamente condurre a criteri irrazionali? Non può trattarsi di "sostituzioni" oppure di "introduzioni" di criteri o di teorie, in base a considerazioni forse a-razionali (ma non necessariamente irrazionali) e in quanto tali appartenenti al cosiddetto 1. e 2. mondo, cioè considerazioni di carattere *materiale* e *soggettivo*?

Feyerabend intende per scienza l'istituzione dominante e identifica nella sua epistemologia un isomorfismo fra l'insieme del suo assetto metodologico e l'insieme dei suoi criteri di razionalità: la violazione dei criteri operativi di quell'assetto non può rappresentare, allora, che una violazione della razionalità. Ma perché ridurre il concetto di razionalità allo statuto metodologico *dato*, che la prassi scientifica, nel suo corso, verrà di certo a violare? E perchè necessariamente identificarlo con quello della scienza istituzionale?

La risposta in realtà è semplice: così è di fatto. E Feyerabend ha indubbiamente ragione, di fronte alle dichiarazioni di epistemologi e rappresentanti di questa scienza.

Ma se guardiamo al progresso scientifico e alla storicità del sapere, se quindi una violazione di elementi storicamente costitutivi del quadro razionale di un'epoca della scienza è necessaria e intrinseca allo sviluppo, perché assumere per la critica al mito della ragione nella scienza il rigido e statico isomorfismo di ragione e metodo dell'istituzione? E se questo è il modello da cui consegue la conclusione scettica, quest'ultima non può dunque essere evitata? Infine: la crescita della scienza non deve renderci più cauti nei confronti del sapere razional-occidentale? I difetti di cui "gode" non sono anche difetti delle altre tradizioni?

Ma soprattutto: è assai dubbio che una violazione dei criteri operativi di *un* assetto metodologico razionale debba necessariamente rappresentare una violazione *della* razionalità.

Di fatto è quel che accade nel testo di Feyerabend: il metodo è l'insieme dei criteri della scienza istituzionale, che in esso vede la quintessenza della ragione; è quindi evidente che una trasformazione del metodo è anche violazione della razionalità: la rappresentazione olistica (totalizzante) del metodo istituzionale *dato* e l'identificazione dei concetti di razionalità e di metodo hanno per conseguenza l'irrazionalità intrinseca di una metodologia in trasformazione e in crescita. Ma si tratta evidentemente di una determinazione *come rovescio* della razionalità istituzionale e della sua fede epistemologica.

Il concetto di razionalità è preso, per così dire, poco sul serio, tanto che di essa si può predicare soltanto il metodo della scienza *data*, ma presa in quanto tale, cioè *olisticamente* intesa. Questo mi sembra il presupposto implicito (e non condivisibile) della critica di Feyerabend alla razionalità della scienza.

Poiché non ritengo che l'idea e la struttura della razionalità siano date una volta per tutte, non vedo perché trasformazioni di teorie o nei criteri della prassi scientifica debbano essere indice del divorzio scienza-ragione: i motivi che spingono alla trasformazione, oltre quelli a-razionali del 1. e del 2. mondo, possono essere motivi razionali del 3. mondo *delle teorie* (per me quindi interni alla prassi teorica delle scienze).

Quali mai sarebbero d'altronde i criteri o le teorie *intrinsecamente razionali*, una volta accolta la tesi di Feyerabend secondo cui ogni trasformazione nel metodo delle scienze è, se ben comprendo, segno di violazione di criteri della razionalità? Da un lato Feyerabend attacca (a ragione) la presunta unicità e assolutezza della razionalità dell'istituzione scientifica, ma dell'altro è anche chiaro che non può esistere alcun criterio (né teoria) *razionale*, una volta messa in atto una critica alla scienza (istituzionale), olisticamente intesa. Feyerabend sembra insomma dire che una razionalità *intrinseca* è soltanto prodotto di decisioni dell'istituzione (quindi una mistificazione).

Ma se usciamo dalle strettoie istituzionali? Se il criterio della razionalità passa attraverso il confronto delle tradizioni e sta nella pratica scientifica?

Feyerabend si chiede cosa sia scienza. Intanto, dice, non è certo che il razionalismo scientifico sia una tradizione migliore di altre (sebbene possa essere migliorato attraverso il confronto e l'integrazione delle tradizioni); comunque, non lo si può imporre: le tradizioni hanno *pari diritto* (sebbene gli individui non siano per ciò stesso chiamati a un relativismo delle loro opinioni). Avere pari diritto non significa aver *uguale valore:* la comparazione stabilisce il valore relativo (di una tradizione rispetto all'altra). In questo "libero scambio", la superiorità non è data in base ad argomenti di carattere metodologico (non c'è un metodo scientifico universale), ma in base alla prassi teorica delle scienze, che non è arbitraria, ma ricca di criteri, derivati dal processo stesso della ricerca.

E' difficile non essere d'accordo. Ma se si asserisce che la scienza non merita una posizione particolare (in quanto altre tradizioni hanno prodotto risultati validi e la scienza stessa ha sfruttato ed anzi ha preso le mosse da tradizioni non-scientifiche e da metodi e risultati a-scientifici), credo che si debba anche precisare che in questo contesto il concetto di scienza di Feyerabend è quello ristretto dell'istituzione, non il sapere in generale: la scienza istituzionalizzata in un'epistemologia *data* è quella che non può avere uno statuto privilegiato *a priori*.

Ma *ogni* istituzione è un sapere (scienza), che comporta criteri, regole e leggi (epistemologia). E' in questo insieme che si verrà a determinare, *nella prassi scientifica,* una *demarcazione,* rispetto alla quale scienza e razionalità hanno uno statuto privilegiato *a priori*. La tesi di Mach secondo cui la scienza è una tradizione non astratta, ma storica, va intesa certo nel senso di Feyerabend (secondo cui l'istituzione della scienza occidentale è un fenomeno storico e prevale perché la situazione è ad essa favorevole a causa del dominio dell'intellettuale bianco), ma va anche intesa nel senso più ampio, secondo cui la storia del sapere è storia di questa demarcazione della razionalità (della scienza) dall'irrazionale (se non dall'a-razionale).

Insomma lo schema è questo: se s'identifica la scienza con le istituzioni scientifiche qui ed ora, dominate dall'epistemologia di alcune scuole, il giudizio che si dà della sua metodologia sarà: presunzione d'assolutezza. La critica epistemologica mette in chiaro gli elementi a-razionali nel nocciolo razionale del

metodo e soprattutto il ruolo di quel che vale *di fatto*, contro la razionalità istituzionale. Ne deriva tuttavia che se a-razionale è ciò che appartiene al 1. e al 2. mondo ed è pertanto un campo definito nell'insieme degli strumenti epistemologici, irrazionale è invece per definizione ciò che vale contro "questa" ragione qui ed ora istituzionalizzata e dominata da alcune scuole: è per definizione "tutto il resto" e la vittoria sul razionale non è molto difficile da prevedere.

Ma se si definisce la ragione (e non c'è motivo per non crederlo possibile e per non farlo) in termini critici e storici, piuttosto che *di fatto*, e il suo ambito non coincide necessariamente con quello delle scuole dominanti, si vede subito che i concetti subiscono un drastico ridimensionamento ed è possibile riformulare (in termini storico-critici) la questione della demarcazione.

Ma una delle tesi di Feyerabend è quella dell'*incommensurabilità* delle teorie fra loro. Se questa tesi fosse valida, ne deriverebbe l'impossibilità di principio della transizione da uno standard scientifico ad un altro. Non è chiaro allora che senso abbia, nell'insieme delle raccomandazioni di Feyerabend, il criterio del *confronto delle tradizioni* fra loro. E' vero che questo criterio, a mio giudizio, si presenta come un'*estensione* necessaria della teoria della falsificazione di Popper e del "raffinamento" operato da Lakatos con la sua teoria dei programmi di ricerca. Ma la radicalità della tesi va qui ben oltre le stesse analoghe argomentazioni di Kuhn, perché mentre questi distingue fra incommensurabilità e confrontabilità (con problemi di traduzione-conversione delle teorie nel proprio linguaggio, in mancanza di un linguaggio neutrale comune a tutte le teorie, e con problemi di scelta, di decisione, nell'adottare linguaggi diversi relativi a mondi diversi), Feyerabend, che io sappia, pur conservando i termini distinti, non stabilisce criteri per la distinzione: anzi, rispetto a *Contro il metodo*, in quest'opera il problema dell'incommensurabilità viene pacificamente assunto come *scontato* e non più discusso.

A me pare chiaro che, se vi fosse incommensurabilità di principio fra teorie e standards scientifici, il risultato sarebbe un insieme di sistemi senza relazione sincronico-diacronica e ogni sistema dovrebbe rappresentare un cominciamento del percorso scientifico: ogni volta si tratterebbe di *ricominciare da zero*.

La critica di Feyerabend tende anche a scardinare il terreno della razionalità della teoria in modo *indipendente* dalla presunzione di assolutezza implicita nella razionalità dell'istituzione scientifica. In primo luogo, la critica a Lakatos in particolare, sulla impossibilità di un falsificazionismo sofisticato (o la falsificazione si dissolve in un'attesa senza limiti o si rompe l'indugio e si respinge un ulteriore slittamento del problema e si ricade nel falsificazionismo ingenuo), è una critica portata con una radicalità, che scredita e vanifica l'importanza, invece, dei criteri di sbarramento, contro un facile falsificazionismo: criteri, che tendono a rafforzarlo, piuttosto che dissolverlo. In secondo luogo è il 3. mondo della razionalità che, secondo Feyerabend, non regge, giacché è qui che le teorie risultano incommensurabili. Ma vediamo.

A me pare che, sebbene l'"introduzione" di uno standard *possa* avvenire sul terreno a-razionale del 1. e del 2. mondo, la razionalità si esplichi nell'"assetto" che lo standard assume (3. mondo), in quanto *strategia* conforme allo scopo della sperimentazione o della previsione o della spiegazione (a seconda del genere di domanda che si privilegi nella struttura del programma scientifico). Voglio dire che, anche in condizioni di completa a-razionalità nell'"introduzione" di standards, la razionalità intrinseca e di crescita sta nella *funzione strategica* del sistema (*telos*, vettore direzionale, progettualità, ecc.): mentre esistono *di fatto* limiti alla ragione ed alla razionalità della crescita (ma questo è banale, tranne che per i sostenitori del 3. mondo, in quanto però mondo delle idee di Platone e delle teorie di Popper-Tarski), l'irrazionalità della crescita nel senso di Feyerabend, se si vuole poter ammettere il concetto stesso di crescita (a meno di non ritenere che ogni standard ricominci da zero), presupporrà l'idea di un disegno della storia (razionale?), rispetto al quale sia possibile parlare di irrazionalità o meno. La razionalità, al contrario, non ha bisogno di un dispiegamento del disegno: la *strategia* (il vettore) è razionale per definizione. C'è dunque *asimmetria di principio* nei due concetti: l'irrazionalità, per porsi, deve rinviare ad un disegno della storia; la semplice direzione strategica già implica invece razionalità.

Se *ci sono* limiti della ragione, Kuhn si chiede *dove* essi siano. E poiché i sostenitori platonizzanti del 3. mondo sostengono che non sono in questo loro 3. mondo (regolato dal modello dell'approssimazione alla verità oggettiva di Tarski), ecco che Feyerabend smantella questa fiducia, negando la possibilità dell'approssimazione nella misura in cui essa rinvia al confronto delle teorie e quindi al criterio della commensurabilità. Il quale sarebbe impossibile, così come impossibile è commisurare il concetto di lunghezza in MC con quello definito in RS, in quanto il secondo comporta un elemento (la velocità relativa) che è del tutto assente nel primo.

Molti autori ritengono superfluo il problema della approssimazione alla verità oggettiva, pur potendo restare in piedi il modello falsificazionista (p. es. Hans Albert). Tuttavia il problema del *confronto* permane come problema di sviluppo e crescita della scienza. Kuhn a ragione distingue, come ho detto, commensurabilità e confrontabilita. La mia ipotesi è questa: l'incommensurabilità riguarda la *riduzione* (p. es. di MC a RS), cioè la spiegazione (interpretazione), dove, nell'inferenza causale del nesso ipotetico-deduttivo delle scienze, si suppone data la previsione e si problematizzano le condizioni iniziali e/o le (alcune) leggi universali. La riduzione, attraverso derivazioni logiche, p. es. di MC a RS, verifica un'incommensurabilità nella misura in cui i termini di RS sono *interpretati* in connessione con un linguaggio osservativo introdotto direttamente con RS (e/o con teorie collaterali dello stesso livello di RS, p. es. il calcolo tensoriale). Tuttavia la stretta incommensurabilità non esclude, come sostiene Kuhn, la *confrontabilità* delle teorie attraverso catene di spiegazioni (riduzioni) *più deboli* che connettono p. es. RS con MC interpretata in connessione con il suo linguaggio osservativo e/o con teorie collaterali del suo livello, p. es. il calcolo differenziale. Che cosa sono queste riduzioni più debili? Sono *interpretazioni* connesse al fatto che la teoria ha anche *funzione di previsione* (e qui leggi e condizioni iniziali sono date) *e di sperimentazione* (e qui si ritiene che la previsione sia determinabile con l'esperienza, mentre si problematizzano le condizioni iniziali o una delle leggi universali): allora, su questo terreno, è possibile una riformulazione dei concetti di MC in RS in modo che i *calcoli* di MC siano casi limite di calcoli dell'unica teoria RS; questa è una *sussunzione funzionale*, che conserva, fra l'altro, la *distinta* razionalità di ciascuna delle teorie e presuppone condizioni di traduzione del calcolo tensoriale in quello differenziale. Ma il *confronto* va oltre la semplice sussunzione funzionale: connessa con previsione e sperimentazione è l'impossibilità, p. es., di *confutare* RS per mezzo di esperienze (osservazioni) interamente interpretate in termini di RS: infatti, la predizione dipende, oltre che dalle postulazioni di RS, anche dalle condizioni iniziali, *in MC* (e suo linguaggio, con l'appoggio delle teorie collaterali del suo livello), laddove è solo il *significato* dei termini primitivi di RS che dipende dai postulati di RS stessa (problema stretto dell'interpretazione). Quindi c'è continuità, anche se non commensurabilità rigida. E quindi è anche possibile che un esperimento cruciale confuti MC e confermi RS in base alla connessione fra teorie sul piano della previsione-sperimentazione e in rapporto alla sussunzione funzionale delle teorie. Il confronto fra teorie non è confronto (fra loro) rispetto alla verità oggettiva (di Tarski), ma confronto fra teorie *rispetto all'unificazione funzionale* e *alla connessione prognostico-sperimentale*.

Con ciò mi pare che l'attacco di Feyerabend al 3. mondo di Popper, ma in realtà, alla razionalità in quanto tale, non sia poi così radicale e definitivo come può apparire a prima vista.

Se occorre concordare in pieno con l'idea antimetodologica di questo lavoro, tuttavia la critica al metodo deve tradursi in un insieme di criteri per la prassi scientifica qui ed ora: *non può restare negativa*.

Il contrasto nel quale è implicata la razionalità, si è detto, è un conflitto fra tradizioni. Feyerabend oppone alla tradizione razionalistica quella della prassi scientifica e per questo è stato accusato di essere a sua volta

un metodologo (di tradizione diversa). In realtà, per prassi scientifica intende per un verso una tradizione consolidata, per un altro una *raccomandazione a fare così.*

Il relativismo di Feyerabend non sta a significare "mano libera" all'individuo: "qualsiasi cosa può andar bene" nel senso che ogni tradizione ha uguale diritto all'esistenza. La "società razionale" (l'istituzione) non è invece libera perché impone la sua tradizione, quella dell'intellettuale bianco. Libera è una società fondata sul *libero scambio,* che poggia, a sua volta, sulla prassi e su quella critica che non utilizza necessariamente i criteri esistenti (la critica anticipatrice).

Ma identificare semplicemente la razionalità con la critica che non è anticipatrice (la critica conservatrice), non è una limitazione forte ed anzi una identificazione *ad hoc* del concetto con un settore ben determinato della prassi razionale? E questa razionalità posta sotto accusa non viola anch'essa *di fatto* le regole date? E allora, se per essa, in particolare, s'intende la seconda generazione epistemologica (quella che segue all'empirismo logico e rinasce dalle sue spoglie), non è proprio questa che spinge il più avanti possibile la critica anticipatrice?

Nel "libero scambio" sono le iniziative dei singoli individui (non delle istituzioni) a porre discriminanti fra ciò che è utilizzabile e ciò che non lo è: è questa la nuova forma che assume in Feyerabend la demarcazione della scienza dalla non-scienza. L'intento non è di sostituire norme con altre norme, ma di proporre un nuovo rapporto fra criteri e tradizioni, una riforma globale della razionalità (nonostante tutto non un salto nell'irrazionale), attraverso l'impiego di regole contestuali, funzioni della particolare struttura del mondo che si considera. E' la prassi della ricerca a porre regole e criteri, come strumenti per certi scopi interni alle scienze: non viceversa. Ma, poiché nell'istituzione chi decide è il potere economico che finanzia la scienza (e in questi termini vien posta la domanda: quali vantaggi presenta la scienza?), la *libera* utilizzazione della scienza, come si vede, deve passare attraverso il confronto con le altre tradizioni e la decisione dei cittadini.

Non insisto sull'ingenuità e l'utopismo degli assunti più politici di Feyerabend: il cittadino è l'evidente corrispettivo sociologico di un'epistemologia pluralistica; la politica culturale (e della ricerca) anti-istituzionale è soltanto risultato immediato di una incredibile semplificazione dei rapporti sociali di (ri)-produzione a rapporti inter-individuali, attraverso cui si confrontano le stesse tradizioni.

A volte sembra che vi sia identificazione di razionalità e razionalismo, quasi che la forma che quella debba necessariamente assumere e abbia storicamente assunto sia semplicemente quella del razionalismo. Torna qui di nuovo l'impressione che le domande poste da Feyerabend all'epistemologia siano di una radicalità, che presuppone un punto di vista olistico: la forma della razionalità nella seconda generazione degli epistemologi sembra coincidere con la razionalità in quanto tale, identica (al di là delle apparenze) in Aristotele o Cartesio. Per questo, la risposta di Feyerabend sembra essere di un relativismo *formale*; mi spiego: se le domande fossero realmente relative (e le forme della razionalità si articolassero storicamente), l'attacco alla razionalità sarebbe più complesso e meno semplicisticamente distruttivo; cioè, le risposte sarebbero relative e concrete: nella sua posizione epistemologica *nessuna risposta* è presa di fatto in considerazione perché è sempre possibile indicarne una diversa (fermo restando che rispondere è questione di prassi scientifica); ciò che interessa è *la pluralità, non la scelta* in essa (se di scelta mai si tratta).

Questo rifiuto o, meglio, questo indugio epistemologico (che *estremizza il criterio dello slittamento* lakatosiano dei problemi) deve pur essere rotto ad un certo punto. Le dieci tesi di "Elementi del relativismo" o le tre regole di "La gnoseo (epistemo) logia: un antico imbroglio" (un imbroglio che ho altrove chiamato *formula trinitaria della filosofia*), di fronte a questa necessità di rompere gli indugi, o sono regole di una *meta-epistemologia,* razionale (e non forse anche, in un certo senso, autoritaria, nella sua giusta presunzione che il punto di vista relativistico-pluralistico *debba* essere assunto a presupposto epistemologico?), o sono regole *epistemologiche,* autocontraddittorie in un contesto che ha per oggetto soltanto quello di negarne la possibilità *a priori.*

Anzi non è certo il relativismo che si può accettare: il pluralismo non è niente di più, come dice Feyerabend, che una *raccomandazione* di confronto fra tradizioni. Ma il confronto è fatto per tradursi in *risoluzioni* epistemologiche. "Einstein è migliore di Newton per uno scienziato moderno, peggiore per un dingleriano, e la questione non presenta alcun interesse per un indiano hopi". Appunto: un pluralismo *a priori* è inutile, perché impraticabile.

La meta-epistemologia di Feyerabend, in quanto insiste sul principio del confronto delle tradizioni, sulla critica del metodo, sull'ideologia della ragione istituzionale, è un punto fermo importante nel dibattito sulla scienza.

Ma qualora la critica alla ragione istituzionale si traduca in apologia dell'irrazionale, dalla meta-epistemologia senza dubbio si passerebbe all'epistemologia relativistica (autocontraddittoria); e viceversa, qualora si slitti in essa, si aprirebbe la strada all'apologia dell'irrazionale: e non c'è forse anche questo "versante" del testo di Feyerabend? Che l'astrologia abbia dato il suo contributo alla scienza è fuori discussione; che continui a darlo è da vedere: ma come? Introducendo e discutendo, caso per caso, i principi. Ma qui, o l'astrologia non fornisce risultati, o la scienza (istituzionale) non si accorge che li fornisce; supposto escluso il primo caso, confrontate le tradizioni, o si giunge ad una loro integrazione, o le strade continuano a divergere. Ma il punto resta questo: bisogna qualificarsi, dichiarare se criticamente e nonostante tutto si è per la tradizione razionale. Feyerabend deve dirci se, dopo il confronto, *oggi* (perché domani si potrà riporre la questione), è per l'astrologia, *dato che non può essere per la pluralità.*

Ma se non è per l'astrologia, la sua *bagarre* contro la ragione, a difesa delle altre tradizioni, sembra eccessiva: la tradizione hopi (lo dichiara Feyerabend) non ha alcun interesse nei confronti di Einstein; l'astrologia è un'istituzione autoritaria e presuntuosa, almeno quanto quella razional-istituzionale; e la ragione non è poi così chiusa al confronto (la tradizione razionale ha in fondo prodotto Feyerabend).

Far chiasso contro la ragione sul terreno *epistemologico* mi sembra improduttivo; farlo sul terreno *meta-epistemologico* è invece importante, ma come attacco della ragione alla ragione istituzionale, non come attacco alla ragione.

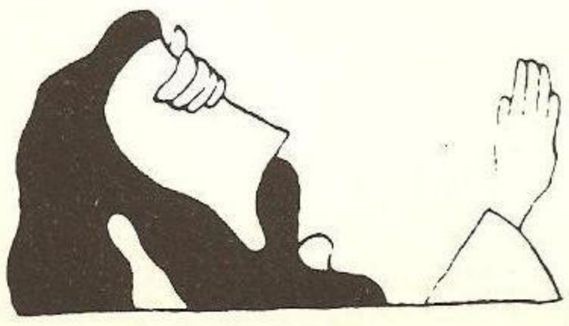
E infine anche il pluralismo, in quanto criterio del confronto (ma non pluralità di scelta), vale in rapporto alle tradizioni in causa e non *a priori*: tradizioni sono, per esempio, anche la prassi mafiosa o le regole (e i regolamenti di conti) dei tifosi negli stadi.

L'anarchismo di Feyerabend *rischia* di passare per reazionario, indipendentemente dal fatto che Bakunin e Kropotkin siano bistrattati come razionalisti, *se* il criterio del confronto delle tradizioni non è criterio generale-formale meta-epistemologico. Se la critica complessiva alla scienza istituzionale, se la dimostrazione del nesso che la scienza ha col mondo materiale e soggettivo, sono indicazioni essenziali *sull'ideologia e il suo rapporto alla scienza,* la tesi "neutralistica" di Feyerabend sul diritto uguale delle tradizioni, sul pluralismo di diritto (che, come s'è detto, ha il senso del criterio meta-epistemologico), sul piano epistemologico sarebbe *contraddittoriamente* una teoria del diritto *a priori* per ogni ideologia (nazismo compreso), mentre non può esserlo, dal momento che, *nell'*epistemologia *operante,* le decisioni sono (oculatamente, razionalmente) prese. Il criterio non è più produttivo e diventa banalmente ideologico (e autoritario): per non esserlo, deve ridursi a criterio immanente *nella* propria epistemologia (non criterio esplicito *dell'*epistemologia); la quale si costruisce sul confronto e quindi sulla (pur sempre provvisoria) confutazione delle tradizioni irrazionali (o non sufficientemente razionali) rispetto alle regole poste.

Il punto dunque è che le scelte, se scelte sono, sono (ogni volta) già fatte sul terreno epistemologico. Su questo terreno, Feyerabend sembra paradossalmente avere un'idea

razionalistica delle tradizioni irrazionali (cioè che si aspetti troppo da esse), mentre il concetto di razionalità si restringe alla razionalità istituzionalizzata nelle scienze moderne, come se la "discriminante" definisca un determinato spazio storico e geografico anziché attraversare ogni forma istituita di saper-fare (prassi scientifica): sia nel neolitico che al MIT (Massachusetts Institute of Technology), le forme del saper-fare implicano una demarcazione, relativa al campo in questione, fra ragione e irrazionale e la scienza (il sapere) non precipita certo nell'irrazionale se scopre il suo rapporto col 1. e 2. mondo e trova che anche il 3. mondo delle teorie è costituito di passi a-razionali.

Feyerabend ha, in campo epistemologico, il ruolo sostenuto dai "philosophes" nella diffusione del pensiero irrazionale (intendo Foucault e co.). Per questo, nonostante tutto, a me sembra reazionario: valido principio è infatti che il sonno della ragione genera mostri e se la critica della ragione deve sboccare nell'irrazionale, essa è mal posta (e mostruosa).



Agnes Heller e la contraddizione tra lotte e bisogni

Alcuni compagni di Spoleto

(stesura di Claudio Meldolesi)

Nelle pagine seguenti parleremo delle *idee politiche* dell'ultima Heller e soprattutto del rapporto lotta-bisogni, anche per esprimere un motivato dissenso dall'articolo sulla pensatrice ungherese apparso nel numero precedente di "Unità proletaria". Non valuteremo dunque l'imponente costruzione teorica della Heller per la sua globalità (pur avendo ovviamente preso in esame tutte le sue opere tradotte in italiano), nè tantomeno i contributi alla "teoria dei bisogni" proposti da altri membri della scuola di Budapest (di cui sappiamo troppo poco e in cui comunque la Heller ha dichiarato di non riconoscersi più).

Quella dei bisogni è un'investigazione in corso, da cui si attendono nuovi chiarimenti e soprattutto nuove fertili confusioni. Il nostro intervento cercherà soltanto di sollevare dei problemi, e di contribuire a un chiarimento concreto, perchè fra i compagni non si continui a parlare dei bisogni come fossero indistinti desideri, inerti sul piano della significazione.

La "Teoria" della Heller è ancora la stessa?

Procedendo nella stesura della sua "antropologia sociale", la Heller ha voluto distinguere la sua ricerca scientifica (pur connessa a una "scelta di valore") dalla sua analisi politica; da un lato pubblicando *Teoria dei sentimenti* (Editori riuniti, 1980), dall'altro concedendo l'intervista *Per cambiare la vita* (Ed. riun., 1980). Dunque, ciò che nella *Teoria dei bisogni in Marx* (Feltrinelli, 1974, 1978) e in *Istinto e aggressività* (Feltrinelli, 1978) appariva relativamente intrecciato ora appare relativamente diviso. Diviso in che senso?

Prendiamo *Teoria dei sentimenti*, forse il libro più complesso finora scritto dalla Heller. Tutte le scienze umane e biologiche vi sono messe a frutto per fissare i diversi livelli del "mondo dei sentimenti". Risulta convincente l'impostazione della ricerca, con il suo programmatico antipositivismo (una sfera intera dei sentimenti può essere ri-costruita, dice la Heller), ed è certo condivisibile l'impegno a ragionare sulla "ricchezza umana" in vista di un suo "sviluppo". Ma poi le illuminazioni si diradano e l'elaborazione si fa classificatoria, fino al distinzionismo, fino ad arrivare a vere e proprie distorsioni: dove mancano i requisiti della sua chiarezza, la Heller distorce o mette da parte. Un esempio: la "tipologizzazione molto importante" di Freud "che si fonda sulla divisione dei sentimenti in difensivi e attivi può essere considerata irrilevante dal punto di vista dell'antropologia, il cui punto di partenza è costituito dall'uomo psichicamente sano". Allo stesso modo la Heller stravolge l'indeterminatezza e la polisemia proprie alla letteratura, facendo di questa un universo di personaggi finiti su cui studiare il comportamento sentimentale. Scompaiono le personificazioni. Le contraddizioni dei capitali risultano ininfluenti. A nostro giudizio, questa sottrazione degli elementi oscuri o di non identità non può spiegarsi altro che con una "scelta di valore" direttamente politica.

E, rileggendo, ci si accorge di una mancanza più generale: la Heller dedica un intero libro ai sentimenti senza soffermarsi sui meccanismi capitalistici di degradazione dei rapporti fra gli uomini (che non inducono solo dimenticanza di emozioni e di orientamenti come la pensatrice ungherese vorrebbe).

Per la Heller "l'estraneazione non arriva mai al punto di farci comportare verso una persona esattamente come verso un oggetto, nè esiste affetto tanto negativo". Questo pregiudizio, questo voler ridimensionare lo stravolgimento), comporta una tensione purificatrice, più che di trasformazione; sicchè la Heller così conclude il suo lavoro: "Aiuta te stesso", "aiuta gli altri". Il sentimento, lo sappiamo, è frutto di apprendimento, ma per impararlo dobbiamo fare della sofferenza il nostro dolore, dobbiamo abolirla. In quanto esseri sociali non vi siamo inevitabilmente esposti.

Liquidare la sofferenza è il *compito* primario dell'uomo d'oggi, e non è mai esistito un compito tanto difficile, anche perchè il pericolo non è mai stato così grande". Di qui deriva una modificazione del pensiero della Heller, una sorta di riassorbimento della questione dei bisogni nella tematica della differenziazione delle emozioni (in particolare, dei sentimenti emozionali del contatto: amore, amicizia, cameratismo, sentimenti di solidarietà). E non è poco: avevamo letto di un uomo ricco di bisogni, ci troviamo ora di fronte a un uomo ricco di emozioni. E' lo stesso?

In contrasto con quanto abbiamo detto resta *La teoria dei bisogni in Marx*, "segmento anticipato" dell'intera antropologia della Heller, suo "punto più avanzato", tale da "racchiudere la *specificità* della proposta, dove la possibilità e trasformazione si lasciano determinare" (Rovatti). L'ultima Heller

però ha voluto rimettere le mani nella sua vecchia teoria, politicizzandola, in occasione dell'intervista concessa ad Adornato, *Per cambiare la vita,* un'intervista-dialogo in cui gli interlocutori non sono d'accordo su molte cose, ma in cui le divergenze sono presentate come superabili (almeno dal punto di vista di chi tira le somme, dell'intellettuale di partito).

Nell'interivsta si ritrova puntualmente il "sistema" helleriano, la triade dei bisogni estraniati, sociali e radicali. Manca però qualcosa: il nesso bisogni-modo di produzione, e c'è qualcosa in più: una società pensata in termini sociologici. Eccone il modello di funzionamento politico. Tra i bisogni radicali e le istituzioni esiste una contraddizione strutturale: le grandi istituzioni tendono di per sè all'estranèazione, al punto che possono diventare rappresentative dei soli bisogni estraniati (il possesso, il potere e l'ambizione). La rigidità delle istituzioni, però, può essere condizionata da una continua azione dal basso, volta ad affermare i bisogni di comunità e di individualità autonoma (che sono le due "oggettivazioni ideali il cui bisogno è rimasto fino ad oggi inappagato"). Di qui l'ipotesi progressiva di un possibile "collegamento dell'autogoverno con la democrazia parlamentare". Ma aggiunge la Heller- anche l'azione dal basso dovrà sapersi regolare: gli avanzamenti non potranno che essere "graduali" e le azioni di forza dovranno essere limitate alla conquista di ben precisi "contratti" sociali. Intermediari di questi contratti saranno i partiti, in quanto strumenti politici operanti fra i movimenti di pressione e le istituzioni.

Ci domandiamo: non è questa una traduzione in marxismo dei principi della democrazia anglosassone, quella basata sulle coppie pacificazione-libertà, lavoro-buon senso di governo? E' vero che la Heller si dichiara per i movimenti di pressione, ma può bastare questa accentuazione libertaria per trasformare un secolare sistema rappresentativo? Del resto èla Heller stessa ad avvalorare il nostro interrogativo: a suo giudizio, un'adeguata integrazione dei movimenti di pressione, dei partiti e delle istituzioni avrebbe consentito avanzamenti di tipo socialista nei paesi laburisti, in Svezia, in certi kibbutz israeliani, in alcune esperienze storiche della socialdemocrazia e a Bologna. Diversa era la critica politica implicita nella *Teoria dei bisogni in Marx,* sicchè viene da domandarsi se esista un nesso politico fra questa e quella Heller.

La questione è delicata: siamo consapevoli del rischio di ideologizzare un pensiero ampiamente articolato, che si presenta nelle vesti di un discorso antropologico. D'altro canto ci pare che il mutamento di visione politica nella Heller non sia stato senza conseguenze sul piano euristico. Entriamo dunque in argomento, cominciando a parlare della Heller dei bisogni.

Alla prima Heller, Stabile ha dedicato un buon contributo politico-filosofico (*Soggetti e bisogni,* La Nuova Italia, 1980), purtroppo poi spiazzato dal libro intervista di Adornato. Per Stabile la Heller, ragionando sul Marx dei bisogni, avrebbe concepito una via rivoluzionaria "altra" rispetto a quella del semplice rovesciamento dei rapporti di produzione. Cardine di questa "utopia" sarebbe la categoria di "ricchezza", "assioma di valore" che "all'interno del modo di produzione borghese"appare capovolto e mistificato"; "il bisogno (radicale e inalienato)" sarebbe il "momento empirico-reale del progresso" della ricchezza in quanto valore; nel bisogno radicale, dunque, risiederebbe l'energia primaria per una rivoluzione totale. E la prospettiva di tale rivoluzione costituirebbe uno "spazio utopico (...) rivendicato esplicitamente dalla Heller quale precisa opzione politica, impegno rivoluzionario nella prassi"; essenziale per ogni "strategia di movimento" e per "una più articolata intenzionalità rivoluzionaria". Questa lettura della *Teoria dei bisogni* è certamente da prendere in considerazione, ma si può dire che consenta -come vorrebbe- un effettivo superamento della tradizione? Stabile raccomanda inchieste sui bisogni di massa, ridiscussioni sulle forme organizzative e altre cose giustissime; ma come? Con quale novità di orientamento? In altre parole, ha ragione Stabile quando definisce l'utopia della Heller "eretica" (non ortodossa) e quindi scardinatrice delle inerzie del marxismo?

Ogni utopia si distingue, oltre che per il suo progetto, anche per il suo retroterra nella realtà. Da questo punto di vista, la *Teoria dei bisogni in Marx* è stata un'opera molto importante, perchè animata da un appassionato e penetrante rifiuto del socialismo reale: proprio per questo impulso a demistificare gli "interessi generali" della rivoluzione, essa ha potuto riproporre un filone marxiano che il marxismo oggettivista aveva occultato. Poi, per una felice coincidenza storica (erano gli anni più vivi dopo il '68), la Heller ha trovato un'accoglienza assai favorevole nei paesi occidentali e soprattutto in Italia. Ma ha saputo andare oltre questo?

A nostro giudizio, lasciata l'Ungheria, esule (oggi risiede in Australia), la Heller non è riuscita a conservare la concretezza del suo primo lavoro, pur mantenendo lo stesso ordine di pensieri. Crescendo su se stessa, la sua utopia ha anzi rivelato dei vizi aprioristici di concezione, che erano restati sullo sfondo dell'investigazione ungherese. E purtroppo è stato lo sfondo del suo discorso iniziale sui bisogni a venire poi in primo piano. Un esempio. Nella *Teoria dei bisogni in Marx* quasi non si notava questa affermazione chiaramente aprioristica: che "il concetto di bisogno" giocherebbe "il ruolo principale nelle categorie economiche marxiane". Ma la stessa affermazione, ripresa a proposito delle società occidentali, come base di una critica puramente morale, non ha potuto non condurre a degli esiti politici arretrati rispetto alle lotte proletarie. Ciò non vuol dire che *La teoria dei bisogni* non fosse (non sia) un testo stimolante per la critica della politica.

Possiamo ora a *Istinto e aggressività,* l'"introduzione" all'antropologia sociale che la Heller ha pubblicato nel '78, ma la cui impostazione critica risale a prima del '73. La prefazione di Rovatti a questo testo combacia con quanto dicevamo nel paragrafo precedente: anche qui ci troviamo di fronte a una critica ("dell'ideologia degli istinti") stimolante, da rileggere e da usare in rapporto all'analisi dei bisogni. E non ci sono progetti di compromissione col potere politico e col potere implicito della scienza. Leggiamo:"Non sarebbe esclusa (cioè è possibile) *un'umanità* ove gli individui possano distinguere razionalmente tra le istanze e le norme loro rivolte". Questo può dire l'antropologia, e lo diciamo anche noi, ma non di più. Infatti, non solo la risposta da dare al *come,* ma anche la risposta *alla possibilità del come in generale,* implicano la ricerca di possibilità che *stanno al di fuori del campo antropologico.* Si tratta cioè di rispondere a questioni sulla modificazione o trasformazione della totalità della società". Così scriveva la Heller, sollevando come centrale il tema della "*trasformazione* della divisione del lavoro". Al contempo, però, la sua polemica contro i naturalismi veniva come costretta in una "strettoia morale", contraddicendosi:"il percorso impuro dei bisogni non tollera scorciatoie filosofiche" (Rovatti).

Allora, un po' retoricamente, la Heller parlava di un "guanto di sfida" da gettare "alla società orientata ai valori della proprietà"; quel guanto le è restato in mano. A forza di formalismi, la Heller è arrivata a ricusare l'antagonismo, pur dichiarandosi per l'"illegittimità" del sistema capitalistico.

La Heller che ci è vicina andrà dunque cercata lontano dalle sue architetture totalizzanti, nelle analisi critiche sul tema della soggettività, soprattutto in quelle dedicate alle "precondizioni sociali che si contrappongono ai singoli come una quasi-natura". Il resto della sua produzione andrà decostruito e diviso per fasi.

E dal punto di vista delle fasi colpisce ancora il fatto che la Heller abbia deciso di esplicitare la sua posizione politica di esule in Occidente proprio nel '77, e che lo abbia deciso in opposizione al movimento che aveva fatto propria (traducendola) la sua teoria.

Nel '77, mentre i compagni in lotta leggevano *La teoria* della Heller e parlavano dei bisogni radicali come fossero sintomi di una lacerante crisi del comando, la Heller stessa, rispondendo ai suoi critici italiani, riproponeva la sua rilettura di Marx come un variante pacificatrice della maturità del comunismo (*Un prologo più che un epilogo. Replica sui bisogni e la vita quotidiana,* in "Aut aut", mag.ago.): in Occidente -a suo dire- la conflittualità storica della classe operaia era esaurita, non essendo più i lavoratori in catena, ma dotati di potere. Un tiepido mondo di

certezza era ormai a portata di mano, visto che non esisteva più lo sfruttamento. Dunque, restava solo lo scontro per l'affermazione di altri valori ideali.

Come definire eretica una tale utopia? In verità, sia questa ipostatizzazione dei valori ideali, sia il disinteresse della Heller per la concretezza economica, (che finisce per legittimare la società politica esistente), sia la sua diagnosi della società capitalistica, (superabile in quanto ormai incapace di riprodurre i suoi valori), sia il suo concetto di "intellettuale-guida" ci sembrano rimandare alla tradizione ortodossa preleninista, integrata con elementi di "democrazia sociale" tipici dell'austro-marxismo.

La Heller indubbiamente ha guardato al nuovo, al nuovo ribollire dei bisogni, si è anche incamminata verso un nuovo impianto di pensiero, sollevando una problematica fondamentale, ma poi ha preferito tornare sui suoi passi, ed è in questa posizione che noi oggi la vediamo.

Perchè il PCI dell'eurocomunismo non avrebbe dovuto cercare un rapporto privilegiato con la Heller? Dopo aver dato spazio ad attacchi in stile anni Trenta, con accuse di misticismo e di romanticismo piccolo-borghese, Fabio Mussi ed altri dirigenti si sono accorti di poter usare l'utopia dei bisogni per i loro equilibri interni, in funzione di contenimento del "pensiero negativo" alla Cacciari. La strategia europeista di Berlinguer non ha poi disdegnato qualche citazione (non era stata la pensatrice ungherese a parlare di una "riforma sociale nazionale e internazionale"?). Infine è venuto un ex leader della FGCI, Adornato, a costringere la Heller a fare da esorcista, da Anti-Marcuse, nella crisi del proselitismo giovanile.
Così (certo per ingenuità, forse per presunzione e un po' per connivenza) la Heller rischia oggi di essere estraniata da se stessa, quanto meno dal suo passato politico. Ma di questo diremo in conclusione.

I bisogni come fattore di trasformazione

Anche il decennio '68-'77, il nostro decennio di lotte, è vissuto, almeno in parte, di progetti utopici. Come commisurarsi ad essi? Se ne saremo capaci, dovremo cercare di distinguere -come ha fatto Bloch- fra utopie astratte e utopie concrete, comprendendo in queste ultime ogni sforzo di far vivere il marxismo con il desiderio della trasformazione.

Delle nostre utopie sono state sconfitte solo quelle non concrete: l'utopia della pura spontaneità, l'utopia della riproducibilità della rivoluzione culturale, quella dell'autovalorizzazione. Ciò che era concreto rimane, rimane ad esempio il rifiuto della società politica, l'utopia della liberazione dei bisogni sociali; ed è conseguente che, in seguito ai fatti polacchi, oggi si torni a parlare di trasformazione dal basso.

Fuori da questo non vediamo che la miseria della politica borghese:
1) La politica di spartizione del potere. Si basa su un meccanismo di identificazione (in questa o quella parte). Comporta una pratica politica di opinione, soltanto elettorale;
2) La politica dei rapporti di forza delegati. Si basa su meccanismi di fede, tanto più stretti quanto più è vicina la conquista di qualche posizione. Comporta una pratica politica di incondizionata disciplina;
3) La politica degli ideali. Il suo meccanismo di attuazione è sempre e comunque tatticistico, perchè gli ideali stanno in cielo e la terra è una valle di lacrime. Comporta una pratica politica clientelare.

Torniamo alla Heller. Certo la Heller non si identificherebbe con nessuno di questi tre modelli, ma è indubbio d'altro canto che, spostando il discorso dei "valori" a monte degli attuali "contratti sociali" (rapporti di dominio), la sua utopia astratta ha offerto alla società politica una prospettiva, per convergenti speculazioni; fra le idee di Ingrao sul rapporto istituzioni-masse e quelle dei radicali sul "partito anomalo". Ora, se si può parlare di un rapporto di differenza fra i bisogni teorizzati dalla Heller e quelli vissuti dal movimento di lotta nel '68-'77, non potremo trovare che un impercettibile assonanza con il presente guardando alle origini del movimento operaio (Rosa Luxemburg soltanto parlava di "momenti materiali e psichici" presenti nelle azioni di lotta). Dunque l'utopia dei bisogni sviluppatisi nei nostri anni ha rappresentato un'effettiva novità. Perchè i movimenti di massa dei secondi anni Settanta hanno espresso le loro ragioni in termini di bisogni? Perchè l'esperienza ha mostrato che non è vera liberazione quella dei miglioramenti quantitativi: i miglioramenti del salario o dei servizi sono necessari, ma non rompono il feticismo dei rapporti di produzione; e poichè è apparso chiaro che il socialismo non è dietro l'angolo delle conquiste quantitative, dell'espropriazione degli espropriatori, ecco che dal basso è venuta l'esigenza di guardare ai rapporti fra le persone, al vissuto, anche per non perdere il filo concreto dello scontro. Ora il '77 è finito, è tornato a tacere ciò che aveva parlato "pur non avendo ancora la parola", questo non significa però che l'utopia dei bisogni non sia più di attualità. Al contrario, è proprio oggi che occorre capir meglio il suo linguaggio inespresso, oggi che la strumentazione ideologica borghese si è perfezionata (basti pensare al modo con cui le comunicazioni di massa hanno amplificato il fenomeno terroristico), ed è arrivata ad anticipare la conflittualità sociale.

Per procedere, dunque, sarà opportuno arricchire la nostra strumentazione critica. E per non mettere troppa carne al fuoco, evitando la bibliografia indiretta, (quella dedicata al caso Heller in sè), converrà limitarci a uno scritto di rilievo parallelo alla *Teoria dei bisogni in Marx: Quali bisogni? Alcune note* di Jervis, in "Ombre rosse", nov. 1976 (sulle ultime posizioni di "Aut aut" non concordiamo, anche se le riteniamo importanti: il nesso bisogni-eccedenza dà per scontate troppe cose, a cominciare dalla fine della teoria del valore). Per Jervis il concetto di bisogno in Marx non è univoco: Marx si riferisce ai bisogni sia in termini positivi che negativi; non accenna soltanto alla "ricchezza di bisogni", ma anche alla "libertà dal bisogno". Il bisogno è dunque oppressione e insieme impulso alla liberazione. Ciò spinge Jervis a ricontestualizzare la soggettività nei rapporti produttivi: non si può parlare dei bisogni senza partire dalla realtà dello sfruttamento, quindi, (riguardo alla maggioranza), dalla duplicità del soggetto come individuo e come venditore della forza lavoro, quindi dalla scarsità come condizione entro cui si riproduce la forza lavoro e come condizione della trasformazione.

Di slancio Jervis arriva così a tracciare una discriminante nella sfera dei bisogni: il borghese che legittima ogni suo desiderio con l'argomento "che ne ha bisogno" non mette in movimento alcun meccanismo di emancipazione; semplicemente si comporta da "predatore". Predatori sono i borghesi che identificano i bisogni e i desideri. Ma i bisogni rappresentano una "realtà che è molto più vasta e scappa da tutte le parti". E il marxismo -secondo Jervis- deve farsene carico integralmente, senza limitarsi a distinguere in astratto i bisogni primari da quelli secondari (con quali parametri valutativi?), e senza prendere scorciatoie combinatorie, come quella di mescolarsi con la psicanalisi; Marx "per primo ha cominciato a identificare il punto fondamentale, cioè che i desideri possono essere contraddittori fra loro, e contraddittori rispetto ai bisogni. Marx non ha mai commesso l'ingenuità di ritenere che tutto il problema stia nella repressione, da parte del capitale, nei confronti dei legittimi bisogni e dei desideri, già maturi e consapevoli, del proletariato. Egli è pienamente cosciente che l'ideologia borghese tende a egemonizzare tutta la società".

Per Jervis, dunque, c'è un'intera realtà da ricomprendere, quella della soggettività, e c'è un enigma da sciogliere: come collegare ad essa la politica rivoluzionaria? Noi siamo sostanzialmente d'accordo con lui e ci poniamo la sua stessa domanda, ma in modo diverso: Jervis scriveva prima del '77 e la sua griglia politica appare oggi datata al "periodo della crisi dei gruppi"; per questo ci sembra che il suo discorso perda almeno un'occasione realistica di collegamento. Jervis non è politicamente realistico quando parla dell'egemonia ideologica borghese come di una tendenza, e implicitamente, del feticismo come di un processo parziale. In particolare, il drammatico grigiore succeduto al '77 ha confermato che il feticismo (al pari della "nebulosa del mondo religioso") appartiene alle "forme naturali della vita sociale", alle forme che precedono l'intelligenza umana. Non solo: per dirla come il primo Lukàcs, "come il sistema capitalistico si produce e riproduce ad un grado sempre più alto, così, nel corso del suo sviluppo, la struttura della reificazione si insinua sempre più a fondo, in modo denso di conseguenze, nella coscienza degli

uomini fino a diventarne suo elemento costitutivo". Tutto esprime feticismo nella nostra società, per cui soltanto la lotta e l'esperienza critica possono infrangere la degradazione, che del resto tende poi sempre a ricomporsi. A nostro giudizio, il contributo di Jervis andrà ripensato in rapporto a questa concezione del feticismo.

Inoltre, sul piano metodologico, per evitare le solite ipocrisie nominaliste, dovremo cercare di contestualizzare il nostro riferimento ai bisogni, come abbiamo imparato a fare con tutte le tematiche libertarie nate nell'epoca dell'illuminismo, a cominciare da quella delle garanzie democratiche.

Lotte e bisogni

La realtà, la società capitalistica in cui viviamo, non cessa di generare bisogni, vecchi e nuovi; eppure, l'insubordinazione si esprime a corrente alternata e non sempre diviene manifesta. Questa semplice considerazione ci spinge a dire che fra bisogni e lotta, quindi fra bisogni e rottura del feticismo, esiste un rapporto di contraddizione, dunque di iniziale diversità. Ad esempio, esiste il bisogno di autoespressione che corrisponde a una tipica "mancanza" generata dal feticismo: molte rivolte contro la ruolizzazione sociale sono state animate da questo bisogno, e la formula "il personale è politico", è stata a lungo ripetuta come un antico proverbio; ma quel bisogno, in altri casi, ha portato ad altri esiti: di "normalità" o di follia, di intimismo o di prepotenza. Un altro esempio: molti operai, soprattutto giovani, sentono il bisogno di evadere dalla fabbrica, ma la lotta può non incontrarsi con questo bisogno di libertà, e le cose restano come prima.

Quanti identificano i bisogni con la rottura del feticismo potrebbero obiettare che i loro discorsi si riferiscono ai bisogni non estranianti, ma come distinguere tali bisogni dalle dinamiche concrete dei bisogni sociali? Ancor meno motivate appaiono le altre definizioni che sono state date del rapporto in questione: è stato scritto che i bisogni nascono con la lotta di classe, o che sono determinati da essa; ma tutto ciò sa di logica finalistica e di negazione della soggettività. Anche i compagni di "Aut aut" si sono accorti della limitatezza di questo modo di vedere e hanno messo da parte una loro definizione del '76, quella del bisogno come "correlato materiale della coscienza di classe".

Nessuna contraddizione è mai statica. Il rapporto di contraddizione che abbiamo visto esistere fra lotta e bisogni comporta una continua mutevolezza di fenomeni. Per schematizzare, ci pare che questa mutevolezza si manifesti:

— *con il variare dei rapporti sociali e produttivi.* Le lotte più ampie di questi ultimi anni sono state promosse dalle donne, dal proletariato dei servizi, dagli studenti lavoratori, dai lavoratori saltuari. E' del tutto naturale che siano stati questi "nuovi soggetti" a evidenziare come eversivi i più vari bisogni di liberazione e di valorizzazione del vissuto: essi erano nella posizione più favorevole per segnalare che "la proprietà privata non sa fare del rozzo bisogno un bisogno umano". Così il loro anticapitalismo ha dato vita a delle forme di lotta fresche, travolgenti. Ma la mutevolezza del rapporto lotta-bisogni può esprimersi anche in senso inverso, nel senso cioè della dissociazione; sicché, col tempo, lo Stato dei partiti ha potuto riseparare quei "nuovi" bisogni dall'antagonismo sociale, dando risposte organizzative "ragionevoli" alla precedente "irrazionalità" (vedi la politica "femminista" dell'UDI);

— *con il variare delle circostanze e delle esperienze di lotta.* Le lotte più significative degli ultimi anni si sono sviluppate come dentro delle isole. La Lip è stata un'isola, isole sono stati il Policlinico di Roma e il Porto di Genova; il movimento del '77 si è manifestato come un arcipelago, mentre la conflittualità nelle grandi fabbriche è stata frammentaria (perché legata alla presenza fisica di determinati compagni). Da questo punto di vista si potrà cogliere un nuovo aspetto del discorso; nel rapporto lotta-bisogni, i bisogni costituiscono la base, e la lotta l'aspetto principale della contraddizione; la base della contraddizione è tanto più ricca in quanto vi confluiscono esperienze differenti, differenti punti di vista; ma è la lotta che, lacerando il feticismo (la normalità del rapporto individuo-collettività), consente ai bisogni di esprimersi, di riflettere ampiamente le condizioni rivoluzionarie. Le esperienze di cui abbiamo detto sono restate delle isole, nonostante i loro bisogni fossero diffusi dappertutto, perchè altrove non si è riusciti a rompere la "normalità";

— *con il variare del controllo sui modi di vivere.* L'emergenza dei bisogni non si manifesta sistematicamente dove il capitalismo è forte, dove "reggono" i meccanismi di mediazione, sindacali o politici che siano; il senso della scarsità tende a tradursi in bisogni direttamente eversivi dove il controllo sui modi di vivere si dirada, ai margini. Gli emarginati hanno sperimentato la più serrata dialettica fra bisogni e lotte, mossi dal contrasto stridente fra la saltuarietà del loro vivere e la ricchezza sociale circostante. Ma mai come nel loro caso, la presenza o meno della lotta è apparsa qualificante. Oggi, ad esempio, i bisogni connessi alla parola d'ordine "diritto al lusso" sono tornati ad essere una questione personale, senza valore dimostrativo. Dunque, nelle teorizzazioni sovrapposte a quei bisogni dopo il '77 era implicita una mistificazione. Tolti gli occhiali della maturità del comunismo, svanite le illusioni millenaristiche, in particolare quella di una possibile caduta del saggio di alienazione, oggi i bisogni connessi alla marginalità si presentano in forme più drammatiche, tali da chiedere una più profonda liberazione.

Il riconoscimento del rapporto di contraddizione esistente fra lotta e bisogni comporta varie conseguenze politiche. Una di queste, la più evidente riguarda la parola d'ordine "lottare per i propri bisogni". La lotta, dal punto di vista degli oppressi, non può che essere lotta per la liberazione dalla schiavitù del capitalismo; diversamente orientata ci pare la parola d'ordine della lotta per i propri bisogni. Ripetendola a sproposito, in genere, si è fatta confusione, o con i tradizionali obiettivi della rivendicazione proletaria (la casa, il salario ecc.) o con vari desideri di liberazione personale. Ma, nel primo caso, non si vede perché si debba parlare di "propri bisogni" (in contrapposizione con i bisogni altrui?), dovendosi conquistare delle migliori condizioni di riproduzione; mentre, nel secondo caso, si finisce con l'ipotizzare una lotta senza socializzazione, alla Jack London. E poiché lottare sui propri bisogni non significa necessariamente lottare per l'emancipazione, ne sono derivate ampie possibilità di strumentalizzazione: in più di un caso abbiamo visto dei *leaders* rimessi in sella dal particolarismo delle rivendicazioni bisogniste; quando poi dal bisognismo si è passati al disimpegno ricco di bisogni apparenti, sono stati i partiti a prendere la delega delle "lotte personali".

Ma il bisogno-fattore di trasformazione è anzitutto bisogno per sé. In merito Jervis ha fornito un utile approfondimento metodologico. "Non c'è bisogno senza richiesta" - egli ha scritto - e la richiesta "implica a sua volta alcuni elementi: la presenza di una sofferenza o disagio; la consapevolezza, magari vaga oscura e confusa, della esistenza di un bene atto a estinguere il disagio; e infine, sulla base di questi, il desiderio. Il desiderio è un modo d'espressione psicologico, che è irriducibile e forse indescrivibile". Ora, dato il carattere prevalentemente determinato del disagio (della mancanza) e il carattere "forse

indescrivibile" del desiderio, è allo stadio della "consapevolezza magari vaga oscura e confusa" che la richiesta (dettata dal "rozzo bisogno") acquista un possibile valore di trasformazione. La consapevolezza infatti è determinata ma anche determinante.

Con questa ottica, guardiamo a uno sfondamento culturale tipico degli anni Settanta, quello determinatosi nei modi di vivere l'amore e l'amicizia. Una coltre di nuovo perbenismo sta ricoprendo il fenomeno; perciò chi ne parlava in senso totalizzante, quasi a farne il cuore di un passaggio epocale, oggi non può che dichiarare fallimento; ma pensando quel vissuto recente in termini di consapevolezza oscura, di bisogni non soddisfatti, sarà difficile credere a un suo definitivo riassorbimento in un sistema più aggiornato e disinibito. Un generale, la legittimazione della consapevolezza oscura nell'agire politico può consentire: una de-gerarchizzazione delle categorie tradizionali della militanza; una riscoperta dei rapporti esistenti fra la sfera delle lotte e quella, inalienabile, dell'espressione umana; una rivalorizzazione delle analisi conoscitive a scapito della politica dei programmi.

Soffermiamoci su quest'ultimo punto. Nelle lotte di massa cos'è la linea programmatica se non una convenzione fra compagni? Una convenzione necessaria alla socializzazione della lotta, la cui logica e i cui obiettivi però devono essere verificati di continuo, perché formulati sulla base di un'esperienza passata, che può non essere più attuale. D'altro canto, è indubbio che molti movimenti sono stati innovativi pur proponendo dei programmi inadeguati, viziati dal tradizionalismo. In questo senso il maoismo e la pratica delle inchieste ci hanno insegnato che le lotte non prendono posizione con la sola razionalità; e che, di conseguenza, la stessa razionalità della democrazia di massa rischia di snaturarsi nel formalismo, sempre.

Qui si innesta la questione della "non razionalità" dei bisogni. I bisogni comportano - come abbiamo visto - oscurità, tensioni personali, sfasature fra le consapevolezze individuali, le consapevolezze collettive e la razionalità programmatica; ma sono, più di ogni altra cosa, contemporanei. Perciò ogni movimento dovrà sforzarsi di capire i bisogni presenti fra i suoi membri, in quanto "singoli sociali": è nell'oscura consapevolezza dei soggetti in lotta che i bisogni (quelli socializzabili) possono passare dal livello della quantità a quello della qualità, rinvigorendo l'antagonismo di classe.

Altri bisogni, nonostante la lotta, resteranno oscuri: ogni lotta è parziale e la natura dei bisogni - come sappiamo - è ambivalente; nel '68 - '77 ogni compagno ha vissuto dei periodi di chiarimento e di felice appagamento personale, anche nella sfera sua più intima, mentre la lotta si radicalizzava; chi però non ha sentito ugualmente forti, allora, dei disagi indistinti, staccandosi dalla persona che era stata? Questi nuovi disagi sono stati spesso esorcizzati come "esterni alla politica proletaria"; ma a ripensarli oggi inducono a riflettere: c'è da pensare che, almeno in qualche caso, essi potessero risultare utili, che gli si dovesse prestare attenzione; forse si sarebbe capito prima qualche errore della politica che si andava facendo.

Infatti, fra l'altro, i bisogni possono spingere a riformulare le domande.

Infatti, fra l'altro, i bisogni possono spingere a riformulare le domande. Scriveva Brecht: se uno non è d'accordo con a) non necessariamente dovrà essere d'accordo con b), l'errore può stare nelle domande abituali; perciò, se si vuole stabilire una nuova usanza, è del tutto normale passare per incoerenti ed essere presi in giro. Brechtianamente potremmo intitolare il nostro discorso: sulla ragionevole oscurità dei bisogni.

In breve, concludendo

Prendiamo i quattro bisogni definiti radicali dalla Heller: i bisogni di comunità, di autorganizzazione, di cultura e di valorizzazione della vita quotidiana. Prendiamoli fuori dal contesto filosofico in cui sono stati formulati. Molti in Italia "sottoscriverebbero" quei bisogni, per poi affermare che l'URSS è meglio degli USA e che in fondo in Afghanistan le cose non sarebbero potute andare diversamente. In quella definizione c'è qualcosa che non va. Di fatto quei bisogni non convincono, anzitutto per la loro mancanza di realismo e di oscurità. Che c'entra l'oscurità? C'entra, ad esempio, per il fatto che il rifiuto degli "interessi superiori "del socialimperialismo è maturato fra i compagni dopo un lungo disagio: era angoscioso non poter congiungere la lotta per il socialismo con un'esperienza di effettiva emancipazione. Ed è stata quella coscienza oscura, fra l'altro, a muovere, a far diventare movimento, facendo rompere infine la catena delle deduzioni ricattatorie. I bisogni nominati dalla Heller sono troppo luminosi per potercisi specchiare.

Ma in generale è possibile nominare preventivamente i bisogni non estraniati, ovvero descrivere una "soggettività alternativa" senza dare la parola alle lotte? A noi pare che già Marx su questo punto avesse preso posizione: "Nel feticismo - egli scrisse - si mostra quanto la soluzione di un enigma teorico sia compito della pratica". Appositamente perciò Marx si riferì ai bisogni in termini frammentari e non descrittivi: Marx aveva coscienza della mutevolezza dei bisogni. Le definizioni astratte dei bisogni (non estraniati) hanno poco a che fare con il marxismo, specie se sono altisonanti: il potere (con la sua molteplicità di articolazioni) non ha mai avuto difficoltà ad appropriarsi degli ideali della gente, delle varie qualità della vita eccetera.

In Marx si legge invece di come i bisogni diventino umani soltanto con il divenire rivoluzionario.

Per molti dissidenti dell'est in esilio l'impatto con le società capitalistiche europee è stato sconvolgente. Ed è del tutto comprensibile che sia stato così; ma poi, in generale, essi hanno ripreso a lavorare da esiliati, con un'intelligenza politica che indirettamente ci è stata di grande insegnamento. Nel modo in cui la Heller vorrebbe "cambiare la vita", invece, non si sente più come referente la ribellione di massa, si sente l'ideale di un sistema funzionante; forse l'ideale del laburismo occidentale, forse un voler contribuire al riformismo dell'est.

I bisogni, tuttavia, rimangono.

Le sventure della dialettica

Costanzo Preve

Parlare di "crisi del marxismo" in Italia è quasi diventato ormai un luogo comune, un qualcosa che si dà ormai per scontato. Gran parte di quello che passa per *pensiero postmoderno* (che presenta peraltro al suo interno significative differenziazioni-Baudrillard *non* è eguale a Lyotard, ad esempio) si dichiara esplicitamente *non interessato* ad un progetto teorico di *riclassificazione* critica delle categorie marxiste (ormai decomposte dopo lo sfascio del marxismo-leninismo di derivazione terzinternazionalista) in quanto ritiene ormai del tutto *tramontato* l'orizzonte storico nel quale si iscriveva la pretesa di vigenza pratica della dialettica rivoluzionaria[1].

Il concetto di *rivoluzione* sembra condannato ad una eclisse epocale. Nel Cinquecento la parola "rivoluzione" era collegata con l'astrologia neoplatonica ed indicava il moto dei cieli (pensiamo a Copernico). Per tutto il Seicento essa non ebbe nessuna connessione con il mondo della politica e, nel linguaggio degli storici, frasi come "le rivoluzioni del tempo" o "della storia" indicavano metaforicamente: gli avvenimenti, le vicende. Verso l'inizio del Settecento i Francesi cominciarono ad usare questo termine in un significato politico, come risultato di meditazioni su quella che gli Inglesi chiamavano la "gloriosa rivoluzione del 1688" (ma gli Inglesi in realtà con quell'espressione non volevano indicare un cambiamento violento rispetto al passato e quindi la usavano nel vecchio significato di trasformazione ciclica). Solo molto gradualmente, in pieno Ottocento, si impose in tutti i paesi di Europa il significato di violenta rottura nell'equilibrio politico, non ciclica, ma progressiva[2]. Il significato fu peraltro-come è universalmente noto-in un certo senso *annegato* dagli storici moderni, che hanno esteso ulteriormente l'ambito di applicazione del termine, usandolo per indicare ogni cambiamento radicale ed innovativo: rivoluzione industriale, rivoluzione cibernetica, ecc.

Il concetto di *dialettica* (questa "algebra della rivoluzione", secondo la fortunata espressione di Herzen accolta e canonizzata da Engels) si trova per così dire *incollato* a quello di rivoluzione, ne segue le sorti. Ogni trattazione esclusivamente "teorica" del concetto-pur necessaria-rischia di *passare a lato* del problema epocale, che almeno in Italia sembra essere quello dell'*esaurirsi delle ragioni* che facevano percepire nella coscienza dei militanti "di sinistra" lo sbocco "rivoluzionario" come qualcosa di *desiderabile*[3].

A questa osservazione (peraltro nient'affatto ovvia e forse esagerata) vi sono certo numerose obiezioni. L'obiezione più diffusa afferma come il "marxismo" sembra sia soltanto più in "crisi" in quella "provincia dell'impero" che è l'Italia, mentre sembra fiorente negli stessi Stati Uniti, centro dell'impero, e che inoltre il "tedio verso la rivoluzione" non tocca certo il "resto del mondo", dal Salvador alla Polonia, dall'Iran all'Africa Australe.

Giusta obiezione. Tuttavia, siamo in Italia, ed in più la "particolarità nazionale" non può essere rimossa come inautenticità, ritardo, moda culturale, stanchezza di una generazione sessantottina rincoglionita, opportunismo di accademici rinsaviti dai riti di cooptazione di un'istituzione conservatrice. Bisogna scavare più a fondo in questa *particolarità nazionale,* vederci più chiaro, cercare gli elementi comuni ed i tratti differenziali.

Solo l'Italia infatti (nel *particolare* modo in cui lo ha avuto) ha *avuto* modo di vedere il molecolare mutamento di funzione dei partiti e dei sindacati di sinistra negli anni dopo il 1976 ed il correlativo (anche se non certo *causato* da una sorta di ingenua casualità meccanica) espandersi di un terrorismo distruttivo di sé stesso e degli altri. La *cultura di sinistra* è stata in Italia quasi completamente *distrutta* dal punto di vista della sua *identità politica progettuale,* anche se resta un generale "senso comune" che *scatta* in momenti come quelli "referendari" ed in alcuni comportamenti quotidiani. Il ceto politico sindacalese e piccista *non* può riconoscere questo fatto, e perciò è *fattore* di menzogna quotidiana e permanente (come del resto il ceto omologo dei paesi a socialismo reale). Come potrebbe del resto *riconoscere* che c'è più verità e democrazia nelle dichiarazioni del capo dei Carabinieri Cappuzzo (secondo cui la democrazia-si intende borghese-vive funzionalmente di conflitti sociali) che in dieci anni di dichiarazioni di Trentin sul passaggio dei lavoratori "da sfruttati a produttori"? La *verità* è necessaria come il pane. Se regna la menzogna, anche il mondo ovattato, accademico ed "intellettuale" ne prende atto, si vendica, reagisce, ovviamente a modo suo[4].

Non si ripeterà mai abbastanza che *non c'è* (e non ci può essere) una *causalità meccanica* fra fatti ed eventi sociali ed elaborazioni di "categorie filosofiche". Tuttavia, la *questione della dialettica* ha in filosofia la funzione che ha la manica a vento negli aeroporti; se il vento soffia, si alza, se il vento cade, si affloscia. Inoltre, poiché la "soggettività umana" non è assimilabile al livello inorganico dell'Essere, quest'ultima *reagisce* elaborando visioni radicalmente alternative alla dialettica.

Fatta questa (insufficiente) premessa, potrà essere di qualche *utilità* passare in rassegna *tre* recenti attacchi alla dialettica, diversi per forma e per contenuto, ma che si vogliono qui *intenzionalmente trattare insieme, per ragioni che si chiariranno in chiusura del pezzo. Aggiungendo ancora che non si intende qui difendere* la *dialettica* (riteniteniamo infatti che la dialettica-come tutte le determinazioni ontologiche-si *difenda da sé*) ma soltantoben più modestamente-allineare sulla carta alcune osservazioni utili a *situare* questi lavori nella *congiuntura teorica* in cui ci troviamo[5].

Parleremo di tre lavori recenti. Il primo è Lucio Colletti, *Tramonto dell'ideologia,* Laterza 1980, L. 5000. Il secondo è il libro di Antonio Negri, *L'anomalia selvaggia, Saggio su potere e potenza in Baruch Spinoza,* Feltrinelli 1981, L. 10.000. Il terzo è la recentissima raccolta di testi di Gianni Vattimo, *Al di là del soggetto, Nietzsche, Heidegger e l'ermeneutica,* Feltrinelli 1981, L. 3000. Tre lavori che si presentano *a prima vista come fortemente divergenti:* arrogantemente scientista il primo, rivoluzionario ed autovalorizzante il seconto, ripiegante nell'interiorità il terzo. Tuttavia, senza ricorrere all'odioso *metodo dell'amalgama,* consistente nel mettere insieme cose diversissime sotto un'unica determinazione (magari del tutto secondaria e periferica nell'economia generale del lavoro complessivo), penso abbia un senso fare una considerazione unitaria su questi lavori. Il *comune, esplicito rifiuto della dialettica non* è infatti un casuale accessorio[6]. Ma passiamo ad una analisi più ravvicinata.

Lucio Colletti: un maestro negativo

La "negatività" dell'attuale insegnamento collettiano è un termine che viene qui usato in un senso molto preciso. Colletti ci mostra in modo-per così dire-palmare *come* sia *improduttivo* (di conoscenza e di consapevolezza storica) *uscire in un certo modo* (scientistico antidialettico) dal "paradigma" marxista classico (contraddittoriamente impastato di storicismo e di Diamat): fermo restando-sia ben chiaro-che da questo "paradigma" *è comunque urgente uscire.*

Il suo ultimo libro comprende tre saggi indipendenti, tutti e tre già editi o pronunciati. Essi sono di diseguale ampiezza e profondità[7].

Nel saggio intitolato *Kelsen e il marxismo* Colletti spara due cannonate contro un obiettivo artificialmente costruito: una sagoma in cui tratti del genuino pensiero marxiano sono impastati insieme al marxismo (quello sì, effettivamente evoluzionistico-teleologico) della II Internazionale ed al "marxismo" dai tratti fortemente utopici del Lenin "datato 1917". La prima cannonata vuole colpire il *fraintendimento marxista del darwinismo,* cioè la doppia operazione scorretta consistente nell'attribuire prima alla teoria darwiniana dell'evoluzione un carattere prefissato, teleologico e nell'estendere poi

questa teleologia alla storia umano-sociale garantendosi così un Lieto Fine per la propria "lotta di classe". La seconda cannonata prende di mira la *contraddizione fatale* fra anarchismo politico, da un lato, e pianificazione ferrea dell'economia, d'altro lato; i due aspetti sarebbero conciliati insieme da una vera e propria "illusione della società omogenea" che si creerebbe *facilmente* dopo la rivoluzione.

Vale la pena fare subito al riguardo alcune osservazioni. La prima "cannonata" colpisce (forse) le volgarizzazioni kautskiane, ma per quanto riguarda Marx (ed Engels) è del tutto fuori bersaglio. Colletti si guarda benenaturalmente dal citare i brani-numerosissimi-di Marx e di Engels che contraddirebbero le sue tesi: strano, per un cultore del principio di non-contraddizione. Mi limiterò a due. La prima: "Del resto il Darwin, che sto appunto leggendo, è proprio stupendo. Per un certo aspetto la teleologia non era stata ancora sgominata, e lo si è fatto ora. E poi non è stato ancora mai fatto un tentativo così grandioso per dimostrare uno sviluppo storico nella natura, o almeno non così felicemente. Naturalmente bisogna passar sopra al goffo metodo inglese" (Engels a Marx, II o 12 dicembre 1859, in Marx-Engels, *Opere complete*, v. XL, Roma, Editori Riuniti, 1973, pag. 551). La seconda: "Molto notevole è l'opera di Darwin, che mi fa piacere come supporto delle scienze naturali alla lotta di classe nella storia. Naturalmente bisogna accettare quella maniera rozzamente inglese di sviluppare le cose. Ma, nonostante tutti i difetti, qui non solo si dà per la prima volta il colpo mortale alla "teleologia" nelle scienze naturali, ma se ne spiega il senso razionale in modo empirico" (Marx a Lassalle, 16 gennaio 1861, in Marx-Engels, *Opere complete,* cit., vcl. XLI, p. 630).

Come si può agevolmente vedere, a parte la metafora un po' ingenuamente positivistica del "supporto" (di cui è tra l'altro "responsabile" Marx e non il vituperato Engels), c'è qui nei fondatori del "marxismo" una posizione limpidamente anti-teleologica esplicita e ripetuta, sottolineata anzi come "la cosa più importante" da notare nella rivoluzione teorica darwiniana. Su questo punto la "confusione" sta solo nella testa di Colletti[8].

La seconda "cannonata" colpisce invece *parzialmente* nel segno. E' vero infatti che Kelsen ha buon gioco nell'individuare una reale aporia nel far notare l'incongruenza fra la "forma politica" dell'autogoverno dei produttori democraticamente associati, da un lato, e la "forma economica" della pianificazione ferrea sia dello sviluppo delle forze produttive che della distribuzione del prodotto, dall'altro. Sappiamo che storicamente questa aporia fu tagliata dalla spada del decisionismo di Stalin e che la stessa rivoluzione culturale cinese si è rotta la testa lì sopra[9]. Sappiamo anche che tutta l'elaborazione teorica italiana sulla "autonomia del politico" ha puntato con determinazione (e con una certa suicida coerenza) su di una *ricostruzione* della *teoria del politico* da effettuare sulle macerie della *distruzione* della *teoria del valore*[10]. Ma sappiamo anche-infine-che solo dal *superamento integrale* di una concezione della rivoluzione come *atto facile,* da "realizzare" una volta per tutte, possiamo uscire da questa aporia[11]. Nel campo della teoria non potremo mai *uscire* da questa perniciosa concezione *facilistica* della rivoluzione (mi si perdoni l'orrendo aggettivo, che non esiste in buona lingua italiana, e che è messo lì solo per *provocare* la riflessione) senza appropriarci di una nozione di "dialettica" e di "contraddizione" che *rompa* con l'esiziale nozione di una contraddizione "semplice" in cui la perdita-riappropriazione si *attuano* in una temporalità omogenea, a "scorrimento avanti ed indietro". Ma Colletti è del tutto indifferente ed ostile a questo programma[12].

Infatti nel secondo saggio intitolato *Dialettica e non-contraddizione,* che rielabora le sue posizioni già ampiamente chiarite in precedenti saggi, Colletti perfeziona l'operazione teorica della sua propria "distruzione integrale del marxismo". Questa operazione (come un razzo a tre stadi) consiste nel proporre *prima* una interpretazione schematica e semplificata della nozione di dialettica e di contraddizione in Hegel[13], nell'identificare *poi* la nozione hegeliana e quella marxiana di dialettica e di contraddizione, confondendo nel contempo scientemente le posizioni marxiane e quelle delle varie "formazioni ideologiche marxiste" posteriori, ed *infine* riproponendo la vecchia lettura di Abbagnano di un binomio Aristotele-Kant radicalmente antidialettici e pertanto campioni della prevenzione immunologica anti-marxista[14].

Questa operazione è il *pezzo forte* di Colletti, che egli indubbiamente suona con un certo virtuosismo. C'è la tendenza (a "sinistra") a *rimuovere* gli aspetti di fondo alla collettiana *distruzione gnoseologica del marxismo*[15]. Alcuni ritengono infatti che la "gnoseologia" sia in fondo un *lusso* per filosofi, e che molto più "pericolose" invece sono le "distruzioni" antropologiche ed ontologiche.

Non condivido questa opinione, soprattutto perché è superficiale, in quanto non vede la *connessione* esistente fra questi livelli di critica "distruttiva". Il compito di fornire una *nozione operativa* di dialettica e di non-contraddizione alternativa alle nozioni consolidate nelle due correnti dello Storicismo marxista-occidentale e del Diamat sovietico-staliniano è infatti urgente, anche se non potrà *mai* essere compiuto solo per le *linee interne* della riflessione teorica, ma richiede invece la connessione con l'*esternismo* degli eventi sociali e della lotta di classe[16].

Non a caso infatti la teoria "esternista" (applicata alla storia del pensiero scientifico e filosofico) è una delle *bestie nere* (in modo addirittura ossessivo, così che Kuhn viene presentato come se fosse il Mago di Sorrento) del terzo saggio di Colletti, intitolato *Le ideologie dal '68 ad oggi.* Il pezzo era già edito, sempre da quella casa editrice Laterza che ha avuto il destino storico di sponsorizzare tutti i "crocianesimi" culturali italiani.

La chiave interpretativa del *Decennio del Grande Rifiuto* (gli anni Settanta) è per Colletti semplice ed univoca (così come semplice ed univoca è la nozione collettiana di contraddizione dialettica, che lui distrugge in modo semplice ed univoco-e perciò sostanzialmente poco rilevante). Il Sessantotto è connotato da un Universo in Espansione dell'Ideologia, che mette sotto accusa la Società "classista". Questo fragile universo ideologico si sarebbe nutrito di "miti esotici" (come il maoismo di Lin Piao ed il guerrigliero eroico latinoamericano), destinati inevitabilmente a consumarsi, certo, ma che avrebbero *fatto perdere un mucchio di tempo a tutti.* La ricostruzione collettiana del decennio è dunque centrata su una *grande perdita di tempo prezioso* nelle nebbie dell'utopia e dell'ideologia antiscientifica, tempo che bisognerà ora recuperare nell'analisi "concreta" dei *problemi* della *società industriale avanzata.* Ancora una volta (come ai tempi di Abbagnano, nella Torino di Agnelli e di Valletta degli anni Cinquanta e Sessanta) la battaglia Aristotele-Kant-Popper contro Platone-Hegel-Marx finisce in un brindisi con La Malfa e Spadolini e con gli uffici studi della Confindustria. Per capire questo l'ultimo (stupendo) "romanzo filosofico" di Umberto Eco è in fondo inutile: bastano gli ottimi Fruttero e Lucentini, che nel bellissimo *A che punto è la notte* chiariscono (del tutto involontariamente, essendo lamalfiani anche loro-ma qui si può fare il discorso che Engels faceva sul Bazac, con l'aggiunta che siamo in un periodo di "decadenza", eccetera) il nesso dialettico fra razionalità tecnologica, grande industria, mafia organizzata ed eresia religiosa "irrazionalistica".

La "ricostruzione povera" del decennio operata da Colletti non deve però essere anche nel essere sottovalutata. E' infatti *quella che è passata* non solo nei mass-media, ma anche nel senso comune di molti sinistresi delusi e rifluiti. Certo, questi ultimi *non* la assumono nella forma collettiana (essendo irrazionalisti e non scientisti), ma, essendo anche loro antidialettici, finiscono con il dividerne la *Stimmung* di fondo, che è quella della *Grande Perdita di Tempo* (e poco vale che il "loro" tempo da recuperare sia quello misticobenjaminiano mentre il "tempo" di Colletti è quello che fa "aumentare" i soldi dei versamenti in banca, "tempo" del tutto omogeneo a quello della Società Industriale Avanzata). E' a questo punto del tutto chiaro che una *ricostruzione complessa* del decennio trascorso dovrà essere oggetto di analisi e riflessione approfondita, pena il *tramonto* non dell'ideologia (come opina Colletti, ideologo del "capitalismo reale"), ma della più elementare *memoria storica*[17].

Antonio Negri: l'anomalia selvaggia

La riflessione di Antonio Negri è da tempo

una *anomalia selvaggia* nell'ambito della filosofia e del marxismo italiani, e questo ben da prima che il "teorema Calogero" lo inchiodasse nelle carceri speciali della Repubblica[18]. Il pensiero di Negri, che si presenta in superficie come antisistematico ed un po' "situazionistico", forma in realtà un *sistema teorico* rigorosamente *coerente,* strutturato intorno ad alcuni principi estremamente semplici e dotato anche di un elevato grado di costanza e continuità nonostante certe "svolte"[19]. Mentre il PCI lo ha sempre demonizzato anche sul piano teorico (anche perché fare veramente i conti con il pensiero di Negri vorrebbe dire per forza di cose fare i conti con la miseria teorica dello storicismo italiota) l'ambiente intellettuale di matrice garantista-PSI si è mostrato più interessato anche agli aspetti speculativi della sua riflessione[20]. L'ambiente culturale della "estrema sinistra" infine (gneralmente refrattario ad un serio confronto teorico) oscilla infine fra un atteggiamento "eclettico" di accettazione "parziale" (dopo averne smussato le punte estremiste e selvagge) ed una sostanziale rimozione dell'esplicito carattere post-marxista e post-socialista di questo pur sempre rispettabile grosso sforzo teorico, conosciuto e dibattuto anche all'estero[21].

Nella *Anomalia selvaggia* Negri effettua una operazione teorica complessa, che comprende due dimensioni simultanee, non sempre fuse bene insieme, ma ben riconoscibili. In primo luogo Negri opera una sorta di *fondazione* e di *ancoraggio* del suo grosso sforzo teorico (il "negrismo", appunto) non solo in un "classico" indiscusso come Spinoza, ma anche in una vera e propria "linea" culturale, la linea della "dignità" Machiavelli-Spinoza-Marx contrapposta alla linea dell'"infamia" (pag. 255, e passim) Hobbes-Rousseau-Hegel; in secondo luogo Negri non può fare a meno di tentare una dotta (ed estremamente stimolante) interpretazione del Seicento filosofico, in particolare in rapporto alla questione della manifattura, del mercato capitalistico e della "grande crisi" di metà Seicento, giustamente individuata come momento storico discriminante per la stessa riflessione teoretica[22].

Il libro è ovviamente fuso in un blocco solo, anche se con crepe. Tuttavia è inevitabile che il lettore non specialista si chieda: Negri vuole innanzitutto *nobilitare* la propria originale interpretazione del marxismo e del comunismo ricostruendosi un *pedigree* come i cavalli di razza che affondi nell'Olanda di Spinoza (a), oppure lascia da parte il suo "operaio sociale" e la sua "autovalorizzazione" per cercare di analizzare *Spinoza secondo Spinoza e* non con i propri occhiali (b)?

Lo scrivente ritiene che di (b) non ci sia *niente* e che ci sia invece in modo esclusivo solo una fondazione "nobile" del negrismo filosofico-politico[23]. Tuttavia, un'*obiezione forte* è qui subito possibile. La possibilità di discutere *Spinoza secondo Spinoza* è finita per sempre nel 1677, anno della morte di Spinoza; da allora è chiaro che ogni discorso *su* Spinoza rischia di essere incamerato in una delle varianti della storia dello *spinozismo,* cioè di quel fenomeno complesso che di volta in volta è stato apologia dell'ateo virtuoso e morigerato (I), deismo (II), panteismo (III), materialismo meccanicistico (IV), filosofia preromantica della natura vivente (V), filosofia della tolleranza politica liberaldemocratica (VI), monismo materialistico plechanoviano (VII), proposta althusseriana di ricostruzione della filosofia marxista (VIII), e così via via enumerando[24]. Secondo questa obiezione dunque-dal momento che *qualunque interpretazione* di Spinoza è comunque sempre appunto una "interpretazione", Negri ha tutto il diritto di fare la sua, anche "forzando" un poco il testo (e, comunque, quale interprete non lo fa?), senza contare che solo le interpretazioni forzate sono quasi sempre utili per andare avanti e per non fermarsi alla mera filologia scolastica.

Detto altrimenti, è chiaro che il *fraintendimento* di un testo è non solo e non tanto un pericolo fisiologico dell'interpretazione, quanto proprio una modalità strutturale dell'ermeneutica, analogo in un certo senso al "potere del negativo" in Hegel. Senza fraintendimento, senza la trasformazione di un *pensiero* in *ismo* (senza la *ismizzazione* di un *pensiero* nato come irripetibile creazione originale irriducibile di per sé ad ogni schematizzazione) si ha soltanto l'ineffabile esperienza del lettore isolato di fronte al *suo* testo[25]. La questione è allora non tanto di stabilire *se* un certo *tasso* di *fraintendimento* è presente nell'interprete (è infatti assolutamente ovvio che c'è) quanto *come, in che misura,* e soprattuto *verso quale fine* il fraintendimento opera ed è diretto, segretamente o esplicitamente.

Quanto sopra non sarebbe stato neppure premesso (per la sua triviale ovvietà) se non fosse per segnalare subito due elementi base del libro di Negri. In primo luogo, lo "sprofondamento" soggettivo di Negri *in* Spinoza, l'identificazione simpatetica, la *negrizzazione* di Spinoza sono sempre tali da indurre allo stupore; e si crede talvolta di sognare quando si pensa anche soltanto alla *scrittura* geometrica e sorvegliata, al *temperamento* cauto e riservato, al *carattere* tollerante di Spinoza, da un lato, ed anche solo alla *scrittura* decadentistico-desiderante del professore padovano, dall'altro. Si vorrebbe rispondere come Hume di fronte ad una sfuriata di Rousseau: "*Mai quoi, mon cher monsieur!!*". In secondo luogo, Negri si crea subito un *idolo polemico,* che non definisce peraltro mai con chiarezza, lo *spinozismo,* contro il quale spara tutte le sue bordate[26]. Ma, attenzione! Lo *spinozismo* non è che un episodio di tutto "il filone classico del pensiero borghese che, da Hobbes a Rousseau a Hegel, costituisce il concetto di sovranità e con esso una pratica di alienazione politica tanto importante per il giacobinismo borghese quanto per quello socialista", di tutta l'*ipocrisia dialettica* (Negri) del diritto e dello Stato[27]. Contro lo spinozismo, la "razionalità spinoziana" (Negri, pag. 17) è una ontologia costitutiva, fondata sulla spontaneità dei bisogni, organizzata dall'immaginazione collettiva, è una *appropriazione passionale del mondo* (Negri, pag. 162) senza l'odiosa mediazione della riflessione dialettica. Non è dunque uno Spinoza *secondo* Negri e Deleuze: Spinoza *è* direttamente Negri e Deleuze. L'*Etica* di Spinoza è infatti esplicitamente *letta* come l'*anello forte* fra l'*utopia umanistica* rinascimentale e l'*autovalorizzazione comunista,* saltando l'infame storia "dialettica" della statualità hobbesiana, russoviana ed hegeliana[28].

Si attribuisce del resto a Spinoza quella che è la *tesi forte* di Toni Negri (pag. 172): "in Spinoza non esiste la possibilità di fissare il rapporto di produzione indipendentemente dalla forza produttiva. Il rifiuto del concetto stesso di mediazione sta a fondamento del pensiero spinoziano". Come si vede, l'interpretazione negriana di Marx (lo *scioglimento* integrale della legalità materialistica del rapporto sociale di produzione nell'*appropriazione* "immediata" e "gioiosa" - e vedi pag. 166) è direttamente *scaricata* sulle spalle filosofiche di Spinoza[29].

Ma c'è di più (vedi pagg. 162-164): "l'appropriazione passionale della natura -questa metafora ideologica del mercato capitalistico e dell'accumulazione originaria- doveva chinarsi (in Descartes ed in Hobbes, pag. 162, nell'idealismo e nell'empirismo, pag. 170, nota del sottoscritto) alle necessità dell'organizzazione sociale e statuale dei flussi di valore". In questo modo "immaginazione, passione, appropriazione" si *subordinano* al plusvalore (sic!) ed un "finalismo, diverso da quello tradizionale della teologia, ma non meno efficace", viene ad instaurarsi per giustificare dialetticamente la costrizione al lavoro delle masse e l'improduttività parassitaria della borghesia[30].

Del resto (e a pag. 171 Negri *definisce* il rapporto di produzione "forma improduttiva dell'organizzazione per il dominio delle forze produttive") salta agli occhi il *parallelismo* fra l'interpretazione che Negri propone oggi del capitalismo, del socialismo e del comunismo (l'analogia fra l'*Etica* di Spinoza ed il suo testo *Marx oltre Marx* è del resto esplicitamente suggerita in una nota rivelatrice di pag. 250) e l'interpretazione che Negri attribuisce a Spinoza della "antropologia della appropriazione" di fronte alla nuova visibilità seicentesca del mercato capitalistico e dell'intreccio Stato-società civile borghese che veniva *ipso facto* a costituirsi come "oggetto filosofico" centrale ma anche mistificato continuamente dalla metafora "metafisica".

Nella decifrazione di questo inedito "oggetto filosofico" (ed a mio parere *solo* su questo punto) Negri ha pagine felici, stimolanti, ricche di intelligenza. Si vedano, ad esempio, le pagine dedicate al carattere "rivoluzionario" dell'umanesimo europeo (pag. 129 ssg.), le osservazioni sulla "specificità " del meccanicismo spinoziano (pag. 93-94), le note pertinenti non solo su Macpherson (pag. 269

ssg.), sul dibattito Grossman-Borkenau (pag. 275 ssg.) e sul Koyrè (in particolare nota pag. 253), ma anche su questioni poco trattate in Italia, come la lettura del nesso Spinoza-Hegel in Macherey, l'acuta interpretazione di Leibniz di Elster e la giusta valutazione del contributo di Dotti su Machiavelli[31].

Fatte queste osservazioni, siamo forse in grado di tentare un primo bilancio indicativo del libro di Negri. Nell'*Anomalia selvaggia* c'è certo un aspetto principale ed un aspetto secondario, strettamente intersecati insieme.

L'aspetto principale è indubbiamente un'*operazione scorretta,* fortemente ideologica ed idealistica, compiuta certamente con falsa coscienza e non con coscienza falsa, tendente a perfezionare una *filosofia della storia* (o meglio, della storia della filosofia) dentro la quale collocare la lettura negriana di Marx e del comunismo. La borghesia diventa *integralmente* rapporto di produzione, quest'ultimo si oppone in modo non dialettico alla forza produttiva che viene per forza di cose identificata con un fascio di macchine desideranti[32]. La storia della dialettica diventa allora non la storia contraddittoria degli usi alternativi ed opposti del metodo dialettico stesso, ma la *storia segreta* dell'infamia che si vuole far passare per necessità sociale. La storia della filosofia viene sfigurata: Hobbes è letto in modo rigidamente bobbiano e giuspolitico (anche se cambiato di segno), Rousseau è ridotto a pensatore "borghese" nel modo più rigido possibile, Hegel è reinchiodato al ruolo classico del "reazionario", e tutto questo serve ovviamente a risottolineare l'interpretazione negriana dei *Grundrisse* giocati contro *il Capitale*. Lo Spinoza che ne deriva diventa allora per forza di cose un mero antecedente logico nella storia sacra del negrismo, una autoritas a cui ci si ricollega in un contesto assolutamente stravolto e del tutto inaccettabile[33].

L'aspetto secondario (ed a questo punto *veramente secondario,* nella più integrale accezione del termine) è lo *stimolo* a confrontarsi più e meglio con la storia delle origini del pensiero borghese e con l'antropologia filosofica che prende avvio con il grande umanesimo italiano, per passare poi ad Erasmo, Castellione ed agli altri classici della tolleranza (che Negri ignora nel modo più assoluto) fino a Spinoza stesso: Spinoza che è certamente un pensatore dell'epoca del capitalismo commerciale, e che ha dunque ovviamente concettualizzato assai meglio il livello della circolazione piuttosto che quello della produzione (superfluo dire che Negri, il quale fa *esattamente questo* nel XX Secolo, non ha certo le stesse "attenuanti" di Spinoza)[34]. In questo senso il libro di Negri è una provocazione per tutti i marxisti che si pongono questo problema, e la sua pubblicazione deve allora essere salutata come un avvenimento largamente positivo. Solo il futuro ci dirà però se la provocazione verrà accolta o se la "condizione carceraria" di Negri derivante dal "teorema Calogero" provocherà il silenzio da parte della pavida accademia italiana.

Gianni Vattimo: l'ideologia del niente

Se la dialettica serve-secondo Colletti-a produrre utopie escatologiche antiscientifiche e dà luogo-secondo Negri-ad infami giustificazioni del dominio del rapporto di produzione sulla forza produttiva del soggetto, la stessa dialettica-secondo Vattimo-trova il suo *luogo di svuotamento integrale* attraverso l'esame analitico del confronto fra lo *Uebermensch* nicciano ed il "soggetto conciliato" del pensiero dialettico[35]. Vattimo è su questo esplicito: "lo *Uebermensch* non può essere inteso come soggetto conciliato perché non può essere pensato come *soggetto*" (op. cit: pag. 23). La distruzione della nozione classica di soggetto dà luogo però in Vattimo ad esiti opposti (anche se speculari) a quelli di Negri: per Negri il "soggetto" che si libera dall'infame incantesimo dialettico diventa ancora più *ap-propriatore* di prima, mentre per Vattimo la dissoluzione dell'immagine classica di soggetto dà luogo anche ad un indebolimento della *propriazione* delle cose, ad un impallidimento della loro stessa consistenza, fino ad una loro virtuale sparizione[36]. Si ha così quello che potremo chiamare con una battuta il *collasso dell'essere,* da un lato, e la *nientizzazione del nulla*, dall'altro: il nichilismo vattimiano è infatti talmente radicale da comportare lo stesso superamento integrale dell'atteggiamento heideggeriano verso la metafisica, da un lato, e la stessa "spoetizzazione" integrale delle metafore che si erano installate al posto del "nulla", dall'altro. C'è qui una certa novità, da esaminare meglio[37].

In Vattimo infatti tutto l'*irrazionalismo moderno* viene ad un tempo riassunto, semplificato e compendiato in alcune formule semplici ed univoche. In primo luogo, infatti, di irrazionalismo si tratta, e vi sono buone ragioni per mantenere questa (per alcuni obsoleta) denominazione: la ragione classica non è infatti sottoposta ad una (legittima) ricerca genetica e ad una (necessaria) riflessione dialettica, ma è *nientizzata* con una unilaterale (ed ovviamente post-dialettica, eccetera, eccetera) operazione di negazione adialettica[38]. In secondo luogo, l'irrazionalismo viene *riassunto* in alcune formule efficaci, che legano insieme la critica nicciana all'"uomo dialettico" ancora perfetto cristiano, la sostituzione heideggeriana della destinalità alla storicità e la dissoluzione baudrillardiana dei valori d'uso in simboli[39]. In terzo luogo, questo riassunto di tutto l'irrazionalismo moderno viene ancora radicalmente *semplificato,* in quanto vengono sistematicamente evitate tutte le alternative teoriche che permetterebbero di "tener conto" di tutto questo pensiero negativo come di un "sintomo" da tenere presente per una ricostruzione della critica dell'economia politica che sfugga alle vecchie trappole storiciste e del Diamat[40]. In realtà questo programma teorico è talmente estraneo ed odioso a Vattimo che non ha comunque molto senso rimproverarlo per questo: vale qui solo la pena di segnalare questo fatto. In quarto luogo, questo irrazionalismo riassunto e semplificato ha anche il merito (ovviamente, dal suo punto di vista) di essere-per così dire-*portatif*, tascabile, manualizzabile, ottimo per l'epoca presente di messaggi elettronici semplificati ed univoci: il soggetto non c'è più, dell'essere non è più nulla, la dialettica si è dissolta[41].

Vattimo vuole infatti proporre (op.cit. pag. 9) "una lettura ontologica, e non solo sociologica, psicologica, storico-culturale, dell'esistenza umana nella condizione tardo-moderna, post-moderna, tecnologica"; e non nasconde (op. cit. pag. 17) che la depurazione di ogni nostalgia "dialettica" nell'interpretazione dell'intenzione profonda dell'antropologia filosofica nicciana è venuta fuori "anche, se si vuole, vivendo le vicende del "movimento" negli ultimi anni"[42].

Coerentemente Vattimo (interpretando Gadamer in modo sforzato ed opponendosi apertamente ad Apel e ad Habermas) non sopporta neppure più un'*ermeneutica* a meno che essa (cp. cit. pag. 72) "non rappresenti un radicale elemento di sfondamento", per il quale "l'esperienza di verità si sottragga a ogni tentativo di inquadrarla in un processo, costruttivo, cumulativo, identificante". Il programma habermasiano di lotta contro le "condizioni di fraintendimento in cui l'esistenza umana si muove" (op. cit. pag. 77) è infatti ancora troppo razionalista, cartesiano, hegeliano (sic!); parlare di "rottura della comunicazione" infatti presuppone secondo Vattimo una situazione "dialettica" da "ristabilire". C'è qui una prova (ovviamente indiretta) del *segreto positivismo* di questo pretesto "pensiero negativo": fra Habermas e Luhmann i sostenitori della "ontologia del declino", del "pensiero debole" e della "sparizione del soggetto" sceglieranno sempre il secondo contro il primo[43].

Tiriamo allora qualche riga di conclusione. Vattimo opera la *riduzione* della nobile e tradizionale categoria filosofica di *nulla* alla categoria, moderna e positivistica, di *niente*. Le *avventure* della *differenza* finiscono dunque in *niente*, come è giusto, del resto, perchè solo la *dialettica* può avere avventure, mentre la differenza è sempre eguale a sé stessa, e noiosissima. Conclusione-questa-già tirata a suo tempo da Ernst Boch (cfr. Neri, *Aporie della realizzazione,* Feltrinelli, pag. 37), che parla di "unità avvolgente dell'epoca", caraterizzata all'Est da una "noia monolitica" e ad Ovest da una "noia pluralistica". E qui Bloch ha proprio ragione. Solo che mentre ad Est i nostri compagni polacchi hanno capito che occorre lottare contro la "noia monolitica" del loro "marxismo monopolistico di stato" qui ad Ovest si ingrossano le schiere del ballo in maschera della "noia pluralistica" delle differenze tutte eguali fra loro. Ma per questo non c'è bisogno di ricorrere alla filosofia classica tedesca: basta il richiamo al vecchio proverbio secondo il quale "chi s'accontenta, gode"[44].

La dialettica in caduta libera e la vertigine del paracadutista

Abbiamo qui analizzato tre pensatori, non importantissimi, ma neppure poi tanto minori, della attuale congiuntura filosofica italiana. Essi hanno in comune molte cose, e non soltanto il rifiuto esplicito della dialettica. Questi pensatori sono effettivamente esemplari della attuale *dürftige Zeit,* di questo tempo della "povertà estrema" (di prospettive) in cui ci muoviamo. Ci siano dunque permesse ancora *quattro* osservazioni, prima di chiudere.

1. L'attacco alla dialettica attuato dal da Colletti, Negri e Vattimo ha aspetti comuni ed aspetti differenziali. Tutti e tre questi pensatori non hanno un concetto adeguato di storia, e voltano le spalle all'analisi materialistica delle contraddizioni *specifiche* delle formazioni eco economico-sociali: Colletti volta le spalle alla "escatologia utopistica" del marxismo per abbracciare l'ideologia della Società Industriale Avanzata, Negri contrappone frontalmente il rapporto di produzione come dominio infame e la forza produttiva come pienezza del desiderio, Vattimo riduce prima la storicità all'accadere della destinalità e scioglie poi nel *niente* tutta la possibile ermeneutica dei significati di questa destinalità stessa. Questo è naturalmente quello che essi hanno in comune. Li differenzia invece non solo e non tanto i "destinatari sociali" che essi hanno probabilmente in testa (l'intellettuale tecnico ed il popperiano "ingegnere sociale a spizzico" per Colletti, l'operaio sociale perverso-polimorfo in passamontagna per Negri, il mite intellettuale estetizzante all'ombra dell'Impero Americano per Vattimo) quanto il "nucleo razionale" del loro filosofare che è pur sempre rintracciabile con un po' di buona volontà: quest'ultimo è in Colletti l'individuazione del carattere "non-scientifico" ma ideologico del Diamat staliniano, è in Negri la scoperta che la dialettica idealistica ha una propria concezione dello Stato ma che lo Stato dialettico non è in grado di operare alcuna sintesi dei conflitti capitalistici e che vengono dunque meno le pretese in nome delle quali esso è nato e ha cercato la sua legittimazione, è infine in Vattimo la disorganizzazione totale del soggetto come risposta ideologica al disvelamento dell'Io come soggetto assoggettato nel mondo della organizzazione totale (Giannoli). Questo nucleo razionale è però talmente ricoperto da una pesante scorza idealistica da essere del tutto inutilizzabile nella forma adialettica[45].

2. Questo attacco alla dialettica non sarebbe assolutamente possibile nella forma filosoficamente *modesta* in cui è condotta se non ci si trovasse in una congiuntura teorica in cui la riflessione marxista è *ancora più modesta*. Da questo punto di vista non ci si deve mai stancare a ripetere che finché non si sarà superata la nozione di dialettica così come ci viene dalla doppia tradizione del marxismo occidentale e del marxismo orientale e la correlata nozione di storicità così come è inscindibilmente legata a quest'ultima *non* avremo neppure il diritto di lamentarci: chi è causa del suo mal pianga sé stesso[46].

3. Questo attacco teorico alla dialettica non è comunque solo spiegabile con il suggerimento "internistico" di cui a (2). C'è una robusta causa esterna, frutto del simmetrico fallimento ad Est delle "società a preteso socialismo reale" di essere delle formazioni economico-sociali di transizione al comunismo e ad Ovest del proletariato di essere il motore di un blocco sociale rivoluzionario. Finché questa situazione permarrà, ogni confutazione del pensiero antidialettico del tipo di quella condotta qui sopra lascerà assolutamente il tempo che trova[47].

4. C'è comunque una ragione, anche se debole, per giustificare sforzi teorici che vadano in questa direzione. Un "componimento filosofico" che ne critichi un altro di segno opposto generalmente diverte chi lo scrive (che in questo modo sublima la sua aggressività in modo socialmente consentito ed approvato e trova così un buon "equivalente morale" alla violenza) e non disturba poi neppure granché chi lo legge (che può essere o uno che condivide integralmente le cose che legge, si sente così meno solo ed è anzi gratificato dal fatto che vi siano altri a pensarla come lui, oppure uno che si identifica con il criticato, e può comunque farsi una ragione delle stupidaggini che legge addebitandole alla superficialità, all'ignoranza e/o alla malafede di chi scrive). Anzi, una sottile solidarietà mafiosa da "addetti ai lavori" e da conoscitori del gergo filosofico (gergo per pochi quant'altri mai) può sempre instaurarsi fra critico e criticato. I conflitti sono neutralizzati verbalizzandoli, parlandone, sedendosi intorno ad un tavolo per discuterne: questo spiega anche l'odierno presenzialismo alle conferenze ed il ritorno alla cultura da tavole rotonde. La discussione filosofica funziona così come un paracadute: si cade, certo, ma arrivati al suolo non ci si farà poi troppo male[48].

Diverse sono le cose per chi cade in caduta libera. Il terrore di Non Capire e di Essere Preso in Giro si trasforma generalmente in aggressività ed in ricerca di simbolici capri espiatori: fateli fuori, pena di morte, bombardateli, chiamate i marines, addavveni Baffone[49]. E qui si arriva al punto, il *solo* in definitiva che mi preme realmente *sottolineare*. Credo che tutto il pensiero sopra analizzato sia un fattore che da un lato *riflette,* e d'altro lato contribuisce ad *alimentare* questa Paura di Non Capire. Rifiutata quella determinazione gnoseologica fondamentale che è la mediazione conoscitiva del pensiero dialettico il Pensiero scivola inevitabilmente nell'accecamento positivistico di fronte alla realtà (Colletti), nell'immediata fenomenologia dei desideri scambiata per antagonismo che produce storia e liberazione (Negri), nel gioco estetizzante nobilitato per nichilismo ed ontologia del declino (Vattimo). Naturalmente, i più disperati non leggono questa filosofia, ed anzi non sanno neppure che esista. Ma ne respirano, per così dire, l'odore. A tutt'oggi, tutto fa pensare che lo respireranno a lungo[50].

NOTE

1) Sul pensiero post-moderno si veda il numero monografico di "Aut-aut", 179-180, settembre-dicembre 1980, ed anche molti contributi sparsi sul mensile post-moderno "Alfabeta" (che i post-moderni hanno per ora solo a mezzadria con altri non-post-moderni, tipo "marxisti", garantisti, eccetera). Lyotard e Baudrillard, diversi per molti aspetti (come chiarisce Formenti), sono però unificati dalla comune valutazione dell'epoca moderna come *epoca terminale* e sbocco destinale della storia (essendo il *post* solo la figura interamente dispiegata del *moderno*). Osservazioni valide (e da me pienamente condivise) si trovano a questo proposito in una relazione comune al seminario di studi della rivista "Unità Proletaria" del 10-11 gennaio 1981 (elaborata da Ferrajoli, Pavone, Luperini, Mangano, Sbardella), di cui si può leggere una sintesi sul "Quotidiano dei Lavoratori", 4 gennaio 1981.

2. E' appena il caso di far notare che è proprio la *rottura* rivoluzionaria a livello sociale a "fondare" lo slittamento semantico del termine *rivoluzione* dalla ciclicità geologico-astronomica al salto storico-dialettico.

3. Osservazioni estremamente interessanti sono state fatte a qusto proposito da Maurizio Lichtner (si veda, per cominciare, il quotidiano il "Manifesto", giorni 3, 14, 31 gennaio 1981).

4. Si veda bene, e si rilegga, l'intervista al generale dei carabinieri Cappuzzo sul "Corriere della Sera" del 4-2-1981. Il tema della "verità" è molto scottante e delicato. Vorrei fare a questo proposito due osservazioni. In primo luogo ritengo (anche se non penso di riuscirlo a dimostrare) che il prepotente affermarsi negli ultimi anni in Italia di teorie filosofiche *neganti* ogni contenuto di verità alle proposizioni delle scienze sociali sia *correlato* al *cinismo semantico* delle "parole senza senso" usate dai linguaggi piccista e sindacalese negli anni Settanta. In secondo luogo ritengo che persino quella che è forse stata l'*intellettuale italiano* più tragicamente ed onestamente pieno di *verità* in questo decennio (mi riferisco a Rossana Rossanda), e per tanto incondizionatamente degna di ringraziamento, ha finito con l'*avallare* come "maestri di verità" personaggi profondamente *diseducativi* come Ingrao e soprattutto Trentin. Mentre almeno il grande Amendola, con le cose *terribili* che diceva, permetteva di "oggettivarlo" e pertanto di cercare di capire lo "spessore della storia" che gli stava dietro e che occorreva perciò superare (ed ecco perché ritengo Amendola un *maestro,* negativo finché si vuole), il mentitore sindacalese ha sempre galleggiato come un sughero perfino durante la fase più nefasta dell'EUR, osando pubblicare un libro che lasciava credere che *fosse in corso* il passaggio da *sfruttati a produttori.* Resta inteso che la menzogna di simili personaggi nulla ha a che vedere con i forti momenti di verità di cose come il Consiglio di Fabbrica della Montedison di Castellanza.

5. Il dibattito filosofico concernente il rapporto fra livello gnoseologico e livello ontologico delle categorie (dibattito i cui termini fondamentali sono ampiamente noti a coloro che conoscono la storia della filosofia) è infatti un dibattito *strategico,* nel senso che è fatto di avanzate e di ritirate, di vittorie e di sconfitte, e *non* segue invece il modello del pacato colloquio in cui alla fine *qualcuno convince qualcu-*

n'altro (secondo l'insuperato modello dell'*Octavius* di Minucio Felice). Non ci si fraintenda, per piacere: non si intende qui certo dire che è la *spada* che decide se abbia ragione Kant o Hegel. Tutt'altro: si intende solo riaffermare che il "dibattito sulle categorie" può essere solo inteso a partire da un approccio rigorosamente *esternista* applicato alla storia della filosofia.

6. Il lettore attento avrà ovviamente modo di vedere che Colletti, Negri e Vattimo rifiutano la dialettica tutti e tre con motivazioni differenti e non omologabili. Del resto sarebbe scorretto omologare in modo semplificato l'incarcerato in base al "teorema Calogero" con l'editorialista del Corriere della Sera ed il "filosofo" della terza pagina della Stampa di Agnelli. Riteniamo tuttavia, da modesti lettori dell'*Ontologia* di Lukàcs, che compito dello storico materialistico della filosofia contemporanea sia il prestare attenzione in particolare a quelle segrete solidarietà antitetico-polari che si instaurano fra "esistenzialisti" e "positivisti" e che fanno sì (come a suo tempo Balibar ha chiarito molto bene) che non si possa *mai* scindere il "razionalismo positivistico" dall'"irrazionalismo antipositivistico", trattandosi in entrambi i casi di due aspetti complementari di un *comune rifiuto* della dialettica materialistica.

7. Vogliamo qui chiarire subito un punto preliminare, del resto assolutamente *ovvio*. Colletti, questo Gino Bartali della filosofia italiana (per cui tutto è sbagliato, tutto è da rifare), non è più da lungo tempo *interno* al dibattito marxista (ed è ormai dunque obsoleta la collocazione che di Colletti propone Perry Anderson nel suo utilissimo libretto su *Il dibattito nel marxismo occidentale,* Laterza). Egli è piuttosto interno a quella *robusta tradizione europea* di *marxologia antimarxista* (pensiamo al caso francese di un Raymond Aron, ma non solo). C'è però una *specificità* dell'attuale "marxologia accademica antimarxista", che la differenzia da quella, analoga, che fiorì all'inizio del secolo (ho in testa in particolare Sombart, e lo stesso Max Weber). *Allora* questa "marxologia antimarxista" produsse schemi di interpretazione della storia *alternativi* e/o *integranti* rispetto a Marx, schemi dotati di un certo valore conoscitivo (e che si prolungarono fino agli anni Cinquanta, basti pensare a Wittfogel ed a Polanyi). *Oggi* questa "marxologia antimarxista" appare del tutto *disseccata*, del tutto prigioniera della "scomposizione universitaria dell'intero", completamente corriva alle più grottesche operazioni culturali alla Craxi e perciò legata alla scala Mercalli della bassa cucina politica.

C'è però un *secondo* aspetto, ancora più interessante, della miseria dell'attuale Colletti. Il *neokantismo* di inizio secolo (fenomeno interno ad un certo movimento operaio-si veda *Marxismo ed etica,* a cura di Emilio Agazzi, Feltrinelli) legava insieme la critica gnoseologica e la distruzione ontologica del marxismo con una sua (velleitaria finché si vuole) ricostruzione antropologica ed etica. Il neokantismo oggi è ben diverso, almeno in Colletti. Esso recepisce integralmente il modello antropologico borghese dell'*individualismo possessivo* (che è poi quello del filisteo lettore di Valiani) e *non* è perciò interessato a nessun programma ricostruttivo. Un diverso discorso-è chiaro-bisogna fare per il neokantismo ricostruttivo di Habermas, a proposito del quale occorre fare attenzione a non cadere in *affrettate stroncature* (come la pur pregevole monografia su Habermas di Gustavo Gozzi, *Habermas: teoria e ideologia,* La Nuova Italia), che avvengano *prima* ancora di aver correttamente individuato il livello a partire dal quale si potrà poi *criticare Habermas*.

8. Purtroppo c'è qualcosa di *peggio*. Oggi abbiamo bisogno come del *pane* di una ricostruzione materialistica della storia del marxismo, che faccia luce su tutte le "formazioni ideologiche" differenziate, in modo che non si facciano pasticci sulle differenze fra il programma marxiano di critica dell'economia politica ed i successivi "marxismi" kautskiani e staliniani. Essendo Colletti una *auctoritas* marxologica c'è il rischio che si prenda come oro colato tutto quello che dice. Non è infatti Colletti un *esperto*?

9. Lo scrivente ha cercato di discutere questo *fondamentale* problema (anche se in modo del tutto insufficiente) in uno scritto sul processo alla Banda dei Quattro in Cina uscito sul "Quotidiano dei Lavoratori", 2 gennaio 1981, ed in una lunga nota di un saggio della rivista "Metamorfosi", 3, 1981, Franco Angeli. Voglio chiarire che-ritenendo assolutamente *non risolto* questo nodo di problemi-prendo *decisamente* le distanze da tutti coloro che ritengono si tratti solo di *tornare* al "marxismo ortodosso" ed ammetto pertanto in modo del tutto *esplicito* l'assoluta *legittimità* della problematica sollevata da Colletti, che resta comunque personalmente del tutto disinteressato a discuterla dal punto di vista del comunismo, in cui non "crede" più.

10. Lo scrivente ha criticato in modo esplicito questo programma di distruzione (del valore) e di ricostruzione (sul politico) in almeno tre diverse sedi: "Unità Proletaria", 1-2-3, 1980, poi "Metamorfosi", 2, 1980, Franco Angeli, ed infine "Alfabeta", 15-16, luglio-agosto 1980. Mentre sono sempre più convinto della sostanziale "giustezza teorica" delle tesi espresse ed in particolare delle conclusioni storiche e politiche che ne discendono sono invece sempre più insoddisfatto per l'insufficienza del livello teorico raggiunto. La questione è infatti di *tale importanza* da non tollerare assolutamente la semplice "descrizione" della miseria teoretica dell'operaismo politico e sociale e/o l'individuazione dell'ovvia solidarietà antitetico-polare che lega Tronti e Negri, decisionismo ed autovalorizzazione. Siamo ancora qui al livello dell'ovvio, o meglio, di un "ovvio" che non è ancora tale solo per l'enorme rischiosità e lentezza del dibattito teorico in Italia. Per un impostazione un pò più corretta del problema si veda il saggio di Preve-Turchetto su "Metamorfosi", 4, Franco Angeli, di prossima pubblicazione.

11. Mi permetterò qui di fare riferimento al libro del *Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse* dal titolo *L'Ape e il Comunista.* Questo libro è diviso in *due* parti, di fatto ben distinte fra loro, anche se ovviamente organicamente connesse nell'intenzione soggettiva degli scriventi: la *prima* comprende tredici ampi capitoli di carattere teorico, in cui si tenta una ridefinizione analitica dell'apparato categoriale marxista insieme ad una "analisi materialistica" del capitalismo contemporaneo; la *seconda* comprende venti tesi, di carattere esplicitamente terroristico, di apologia aperta alla lotta armata. Il "tentativo", esplicito nei capitoli "teorici", di *uscire* dal paradigma ortodosso marxista-leninista (si connota correttamente come capitalistica la "natura sociale" dei paesi a "socialismo reale", si distingue bene fra proprietà giuridica ed appropriazione reale, eccetera), è continuamente frustrato non tanto e non solo dal linguaggio truculento (gli "sciacquini" di Francoforte, i fottuti revisionisti, le iene-cerniera berlingueriane, e così via continuando in un linguaggio-bestiario che mostra solo come la condizione carceraria faccia sì che "l'odio rende roca la voce"), quanto proprio dalla *impossibilità* di *fondare* realmente l'*agire politico* (terroristico) su qualsivoglia *analisi marxista* (precedentemente fatta). Il *cortocircuito* è "risolto" allora con la fondazione *etica* dell'azione terroristica (ovviamente, solo nella tragica intenzione soggettiva di chi la compie): in questa società uccidere Moro è il massimo atto di umanità, rapinare una banca non è nulla in confronto a fondare una banca, uccidere un ingegnere non è nulla in confronto alla malvagità della ristrutturazione capitalistica, uccidere un chimico non è nulla in confronto all'inquinamento, uccidere un medico non è nulla in confronto alla malvagità delle mafie baronali, eccetera, eccetera. C'è qui un *uso perverso,,* ma (ahimé) *non del tutto arbitrario* di quel grande confusionario che fu Bertolt Brecht, non a caso amato da tanti "cattolici" che passarono dall'*impegno totale* religioso all'*impegno totale* comunista.

Il "comunismo è facile", dice *scioccamente* Brecht, chiunque lo capisce: la questione è di *passare all'azione*. Il singolo vede poco, perché ha solo due occhi dice Brecht in modo *ingenuo e superficiale*- il Partito invece vede tutto, perché ha mille occhi. E. non basta: nel pezzo *fascistoide* che si chiama *L'Eccezione e la Regola* il "buono" deve essere ucciso, perché solo il "cattivo" è *oggettivamente* buono, in quanto solo lui può fare la rivoluzione.

Personalmente, ho sempre ritenuto che con Brecht Lukàcs c'era sempre andato *troppo leggero*. Comunque, questa è un'opinone personale. La vera questione è un'altra. Si tratta di capire (ciò che in Italia si è sempre raramente capito) che in Brecht lo stalinismo *non* è un semplice accidente, ma è una dimensione importante della sua Weltanschauung decisionistica, eticistica, filosoficamente positivistica (ed anzi, neo-positivistica). Il *brechtismo filosofico* (non parlo qui assolutamente del suo teatro, sul quale il discorso verrebbe troppo lungo) è sempre stato in Italia un *risolvere nel gesto* la totale incapacità di concettualizzare il passaggio dialettico dalla comprensione teorica all'azione pratica. Spesso c'è anzi l'*alzata di spalle,* quando *non si capisce*. Si apra il *Diario di Lavoro* di Brecht, pag. 466. Qui Brecht fa dell'umorismo su Pollock, l'economista francofortese che, contro ogni mitologia crollista e contro ogni teoria della "putrefazione capitalistica delle forze produttive", attribuisce al capitalismo la capacità di distribuire ad ogni bambino una pinta di latte al giorno. A distanza di quasi quarant'anni noi sappiamo che Pollock sottovalutava il capitalismo, dal momento che oggi i bambini il latte non lo bevono neppure più, se non ha incorporato il sapore del cioccolato. Brecht sghignazza, dall'alto della sua *sciocca fede* crollistica e putrefattiva del capitalismo.

Detto questo, non si pretende certo di avere esaurito il discorso sull'*Ape e il Comunista*. Chi legge però soltanto la prima parte, quella "teorica" (che finisce infatti con l'avere una sua dignità di fronte all'incredibile miseria della marxologia accademica italiana) trascurando l'*assoluta intollerabilità* di ogni "fondazione teoretica" della "prassi terroristica" rende un cattivo servizio a quella ricostruzione di una teoria materialistica dell'emancipazione umana che *non tollera* scemenze brechtiane o scivolate terroristiche.

12. Colletti non può non essere a conoscenza del fatto che *anche* in campo marxista la teoria della "contraddizione semplice" è stata ampiamente criticata. Il suo sodale Bedeschi (cfr. *Introduzione a Marx,* Laterza, 1981, pag.265-68) che ha con Colletti il rapporto che hanno il gatto e la volpe in Pinocchio, *segnala* infatti che la scuola di Althusser si è posta il problema, ma la liquida in poche pagine quasi con fastidio. Invece è di lì che bisogna partire. Mi limito qui a segnalare quella che è forse in Italia l'esposizione più chiara della critica alla teoria della "contraddizione semplice": F.A. Cappelletti, *Una teoria per la politica: Althusser nella cultura francese contemporanea,* ETS, Pisa.

13. Colletti (cp.cit.pag.118 ssg.) respinge in modo sbrigativo ed assolutamente non convincente le obiezioni alla sua interpretazione (popperiana) del rapporto fra Hegel ed Aristotele. E' invece utile a questo proposito leggere con attenzione il Landucci, *La contraddizione in Hegel,* La Nuova Italia.

Personalmente, ritengo che le alternative Popper-Colletti, da un lato (dialettica come superamento ed abbandono del principio di non-contraddizione), e Cottier-Berti, dall'altro (contraddizione come "metafora" di contrarietà o come sinonimo di "opposto correlativo") *non* esauriscano affatto il problema. Quest'ultimo deve essere infatti *rifondato,* ma per il momento nè l'impostazione di Rambaldi in Italia (se ne vedano le voci "dialettiche" sull'Enciclopedia Einaudi), nè quella di Badiou in Francia (se ne veda la *Théorie de la Contradiction,* Maspero), sembrano in grado di uscire dalle secche attuali. E' evidente che su questo bisogna incominciare a lavorare seriamente.

14. Una interessantissima lettura "dialettica" di Aristotele, ricca di elementi di novità per il problema che stiamo trattando, è contenuta nel libro di Giovanni Bottiroli, *La contraddizione e la differenza,* Giappichelli, *Torino.*

15. Esempio di questa "rimozione" è l'articolo di Stefano Garroni dedicato al libro di Colletti sull'"Unità", 27-1-1981. Colletti è accusato di "pignoleria linguistica", "verbalismo", eccetera. Ma queste accuse non colpiscono ovviamente il bersaglio. Garroni ha invece ragione da vendere nel notare che i termini di *Gegensatz* e *Widerspruch* sia in Marx che in Hegel si collocano nella prospettiva che non è quella del "logico odierno", ma quella di produrre un linguaggio capace di esprimere la *linea di movimento* di un *oggetto specifico,* di un *insieme dato.* Prospettiva a cui peraltro non siamo ancora riusciti a dare una risposta adeguata.

16. Colletti è anti-esternista (in storia della scienza) in modo del tutto suo, apricristico ed ideologico. Non si tratta infatti di un"anti-esternismo" ragionato, come è quello ad esempio degli autori (in massima parte-non a caso-legati al PCI) dell'interessante raccolta del numero monografico di "Critica Marxista" intitolato *Scienza e Storia,* autori che in Italia appartengono ad una "scuola" opposta e conflittuale con quella che si raccoglie intorno alla rivista "Testi e Contesti". Anche se è del tutto evidente che c'è quasi sempre una sorta di "precategoriale politico" che divide gli storici ed i filosofi della scienza in esternisti ed internisti vi è qui un conflitto fecondissimo di ipotesi conoscitive in cui non si può *mai* sapere chi abbia ragione in *anticipo.* Lo scherno collettiano verso l'esternismo metodologico è invece del tutto frutto di prevenzione ideologica di tipo positivista e scientista.

17. Anche i seguaci di Teng Hsiaoping in Cina tendono a parlare della Rivoluzione Culturale come di una cosmica "perdita di tempo": dieci anni di "modernizzazione" perduti a causa dell'estremismo utopistico della sinistra maoista. A suo tempo, il grande Hegel era stato molto più generoso verso i giacobini e verso l'illuminismo. Certo, erano stati "astratti", avevano ceduto al "delirio dell'intelletto astratto", avevano cercato di realizzare la moralità assoluta nella società civile, ecc.ecc. Tuttavia, qualche merito gli era pur sempre riconosciuto. Per Colletti il Sessantotto è invece *pura inautenticità,* mancanza di "essere", falsità e menzogna. Di contro a questa inautenticità, l'*autenticità* per Colletti non è il ' "mistico" dei nuovi benjaminiani apolitici, ma la fine delle ideologie salvifiche ed escatologiche e la virile accettazione del Corriere della Sera. Nonostante si tratti di una autenticità vecchia come il cucco, confesso che essa è per me infinitamente meno irritante di quella dei bonzetti arancioni. Si tratta qui comunque di una questione di gusti personali, del tutto indifferente per la teoria.

18. Personalmente condivido interamente le considerazioni, limpide e pacate, ma chiarissime, di Luigi Ferrajoli sulla requisitoria di Ciampani contro gli imputati del 7 aprile (cfr. *Crolla il castello delle accuse,* sul "Quotidiano dei lavoratori",5,febbraio 1981). Il "teorema Calogero" non è infatti una invenzione malevola dell'intellighenzia radical-chic filoterrorista, come sostengono autorevoli (ma poco stimabili) commentatori, ma una *triste realtà,* in cui imputazioni di responsabilità morali, politiche e giuridiche si intrecciano insieme fino a configurare un vero e proprio *processo politico che non vuole riconoscersi come tale.* Il terrorismo ha comunque imbarbarito la situazione giuridica, di modo che ormai troppi "democratici" sbuffano infastiditi quando li si chiama pacatamente a fare le più elementari distinzioni fra opinioni e fatti di reato, responsabilità penale e "responsabilità di fronte alla storia", e così via. Quando il polverone si sarà ridepositato al suolo, molte cose saranno più chiare, e si vedrà meglio come molte accuse di "filoterrorismo" disonoreranno più chi le ha lanciate che chi le ha spesso suo malgrado ricevute.

19. Lo scrivente ha cercato di documentare sul *piano storico* questa continuità e questa coerenza nel saggio citato di "Metamorfosi",2. Manca invece in Italia un accettabile *esame teorico* di questo pensiero, mentre in Francia ci sono cose interessanti di Benjamin Coriat. Nella filosofia italiana l'unico esempio di *soggettivismo filosofico rigoroso* che possa essere messo in analogia con quello di Negri è quello di Giovanni Gentile. In questo paragone non ci vuole assolutamente essere nulla di malizioso o di insultante, ma un semplice invito a vedere di persona il rapporto fra la *autoctisi* di Gentile e la *autovalorizzazione* di Toni Negri.

20. Significativo il libro su Negri e gli altri del 7 aprile di Giorgio Bocca. Per un cuneese positivista e scettico come Giorgio Bocca, Negri non può che essere un puro folle, che persegue l'utopia del consumare senza lavorare e dell'uso comunista del macchinismo moderno. Tuttavia Bocca prende sul serio (appunto perchè è borghese fino in fondo) il sistema borghese delle garanzie giuridiche, laddove il cinismo piccista micromachiavellico e giustificazionista, buon erede di Visinsky, se ne frega altamente. C'è però a mio parere qualcosa di più, anche se non posso dimostrarlo. Bocca ha capito, anche se vagamente, che Negri è per il *godimento subito,* e non per il rimando ascetico al bel sol dell'avvenire, in primo luogo, e che è favorevole all'aumento della produttività attraverso l'*automazione* anche se questo indebolisce il tetragono sindacato "socialista", in secondo luogo. Questo non può che piacergli, anche se il *lato teorico* di tutta la faccenda ha per lui il fascino che per un cuneese come come lui ha la provincia di Avellino.

21. Lo scrivente ha già a suo tempo (cfr. "Quotidiano dei Lavoratori", 18 luglio 1980) espresso l'opinione che con il pensiero di Toni Negri *nessun compromesso teorico* sia possibile, dal momento che non si tratta di "contributi" di tipo economico e sociologico che possano essere utilizzati anche senza condividerne certe conclusioni, ma si ha a che fare con un pensiero rigoroso e consequenziale che deduce tutto il mondo reale da una autovalorizzazione identificata con la "forza produttiva" che *si libera* dal "rapporto di produzione", si identifica con il desiderio e chiama sè stessa *scienza* (cfr. *Anomalia selvaggia,* pagg.250 e 264). Per lo scrivente, che ritiene che se essenza e fenomeno direttamente coincidessero, non vi sarebbe bisogno di scienza, tutto questo non può che sembrare follia e sonno della ragione. Comunque, chi ha ragione e chi ha torto, solo il Cielo lo sa.

22. Si vuole qui confermare un fatto evidente a chiunque *legga* Negri, cioè si sforzi di venire a capo della sua prosa orrenda ma indubbiamente significativa (fra gli scrittori politici italiani di questo secolo credo che solo Amadeo Bordiga possa essere paragonato a Negri per la profonda *unità stilistica* che c'è fra la forma ed il contenuto dell'esposizione teorica). Negri è un *vero studioso,* irritante ma sempre stimolante, e non deve perciò essere paragonato *mai* a tutta la plètora dei chiosatori minori delle note a piè pagina di Gramsci e Togliatti, Sturzo e Toniolo, Salvemini e Croce, che affollano gli *intermundia* delle università italiane.

23. Si tratta comunque di una cosa interessante. L'esito negriano dell'operaismo di sinistra, con il suo approdo alla autovalorizzazione antidialettica, alla risoluzione in comando dello sfruttamento capitalistico ed alla "sparizione integrale del rapporto di produzione" in una concezione dilatata e soggettivistica della forza produttiva *permette pur sempre* la ricerca di una *fondazione classica,* sia pure stravolta. Il correlativo esito cacciariano (come si può vedere leggendo *Dallo Steinhof*), dopo l'ubriacatura (che Negri definirebbe del *potere contro la potenza*) dell'interpretazione hobbesiana del secondo Heidegger, finisce invece nella metafora nichilistica delle "linee di fuga". Ci sta qui una interessante verifica della tesi, sostenuta a suo tempo dallo scrivente su "Alfabeta",15-16, secondo la quale l'operaismo di destra è filosoficamente mille volte più *povero* dell'operaismo di sinistra.

24. Da quasi cento anni la storia dello spinozismo si intreccia strettamente con quella del marxismo. Pagine interessanti sullo spinozismo di Plechanov ha scritto Vittorio Strada (cfr. Istituto Feltrinelli, *Storia del marxismo contemporaneo,* pag.477). Il Diamat sovietico-staliniano ha d'altra parte soltanto sottolineato il "monismo materialistico" spinoziano mettendo invece da parte sia la sua concezione democratica del "potere moderato" sia la portata liberatoria della sua teoria delle "passioni", interpretata in modo riduzionistico come teoria dell'autocontrollo (ho qui sottomano il *Dizionario filosofico* staliniano di Rosenthal-Youdin in lingua francese, Mosca 1955). La ricostruzione althusseriana del marxismo filosofico puntando su *Spinoza contro Hegel* è d'altronde abbastanza nota in Italia (e si veda a questo proposito il bel libro di Cappelletti).

25. Lo scrivente intende approfittare di questa osservazione per dire *en passant* la cosa che più gli preme sul piano teorico: ogni tentativo di "tornare a Marx" *saltando* la corposa materialità della storia degli *ismi* marxisti è certo gratificante sul piano filologico, ma del tutto idealistico nel suo approccio di fondo e nei suoi prevedibili esiti.

26. Non si vuole qui certo negare l'esistenza dello *spinozismo*, il quale esiste, eccome! Per Negri comunque lo spinozismo finisce con l'identificarsi con *tutta* la letteratura su Spinoza che *non attribuisca* a Spinoza la tesi negrista della sparizione del rapporto di produzione nella potenza appropriativa.

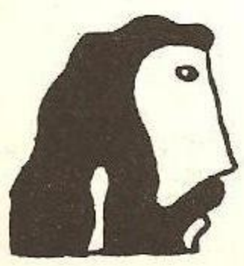
27. Il termine *dialettica* copre per Negri un coacervo di significati negativi (presi in massima parte da Deleuze), in cui spiccano fondamentalmente tre accezioni convergenti:(a)legittimazione filosofica del potere del capitale e del socialismo "lavoristico" moderno contro la potenza appropriativa del desiderio, (b)rimozione o tutt'al più rimando ad un futuro indeterminato linearmente cacciato in fondo allo scorrimento di una temporalità storicistica omogeneizzata del soddisfacimento del desiderio, (c)secolarizzazione del finalismo teologico, tendente comunque a giustificare filosoficamente i due punti precedenti. Questa *etichetta negativa* appiccicata alla dialettica è filosoficamente del tutto simile all'operazione compiuta da Colletti, di cui si è detto, e da Vattimo, di cui si dirà. Vale qui la pena di far notare *en passant* che il *riformismo postcomunista* (questa variante estremistica del craxismo che si fa passare per "superamento" della critica dell'economia politica) della rivista "Metropoli" ha esattamente la *stessa base filosofica*. Il rapporto

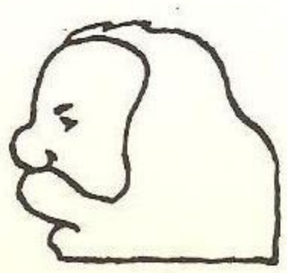
fra il riformismo-PSI ed il riformismo-Metropoli è infatti lo stesso di quello che intercorre fra il brechtiano Signor Puntila sobrio ed il brechtiano Signor Puntila ubriaco. Il secondo è certamente più "benevolo", ma la collocazione *oggettiva* del servo Matti resta assolutamente la stessa.

28. Vi sono da aggiungere qui due cose. In primo luogo l'esposizione negriana finisce con il rendere assolutamente *irriconoscibile* la stessa architettura dell'*Etica*. Non si intende qui riprendere il paragone dello Höffding dell'Etica con un grande dramma in cinque atti, in cui il terzo ed il quinto libro appaiono come l'"integrazione psicologica" della concezione rigorosamente meccanica della natura, così come emerge dagli altri libri. Ma indubbiamente la interpretazione di Negri dissolve la materialità del rapporto soggetto-oggetto in Spinoza esattamente come lo fa a proposito di Marx. In secondo luogo l'interpretazione negriana degli *infami* Hobbes-Rousseau-Hegel (si veda in particolare a pag.97 ed a pag.171) è tutta da discutere. Mi limito qui a far notare-del tutto *en passant*- che l'odio negriano verso il giacobinismo (a proposito di Rousseau) e verso quella che egli chiama la "statualità" (a proposito di Hegel) sono aspetti sintomatici del carattere *socialista* (nel senso di PSI) del più segreto strato del pensiero di Negri. Curioso, da parte di un pensatore che si vuole radicalmente "comunista" proprio sulla base di un totale post-socialismo teorico.

29. Per fortuna, la ricostruzione categoriale che di Marx propone Toni Negri non è la sola nel "mercato delle idee marxiste". Colgo qui l'occasione per segnalare la mia più entusiastica adesione alla linea di pensiero che si sviluppa in libri recenti come *Lavoro Scienza Potere*, Feltrinelli 1981, invitando il lettore non occasionale e superficiale a *studiare* testi come questo.

30. Come sempre, per Negri il *plus-valore diventa un'opinione*. Chi pensa che si tratti qui di un'ingenerosa trivialità, sappia che una cosa analoga fu detta una volta per tutte da Raniero Panzieri, che sostenne come "quello che si ricava dalla filosofia della storia degli operaisti è che il capitalismo (come disse un anarco-sindacalista spagnolo) vive solo per autosuggestione" (cfr: Attilio Mangano, *Autocritica e politica di classe*,pag.131; in altri scritti però Mangano non sembra sempre così limpidamente avvertito della totale inutilità dell'operaismo per una ricostruzione categoriale della filosofia marxista ed appare più "aperto" a recepirne alcune istanze di fondo).





31. Corretta pare anche a me l'argomentazione di Negri che "salva" il nucleo delle argomentazioni di Borkenau contro la critica unilaterale (ma non priva di stimoli) di Grossmann. Le tesi di Elster mi sembrano invece corrette proprio nell'essenziale punto della interpretazione di Leibniz, che Negri sembra invece respingere. Correttissimi sono sempre i riferimenti che Negri fa a Sohn-Rethel. Il libro di Dotti su Machiavelli infine può essere letto in modo assolutamente *diverso* da quello che Negri propone, mentre Negri inspiegabilmente (anzi, chiedo scusa, spiegabilmente) *annette* Machiavelli al suo *pedigree* appropriativo. Trattasi in quest'ultimo caso di un esempio di *appropriazione selvaggia*, secondo la migliore tradizione.

32. Vi è qui un'operazione che è assolutamente speculare a quella a suo tempo fatta da Tronti a proposito di Hobbes. Vengono "esaltati" gli aspetti del pensatore classico che vanno nella direzione che interessa, e gli altri vengono taciuti. Tronti ad esempio *accentua* la lettura giuspositivistica fatta a suo tempo da Bobbio su Hobbes, per la quale la *legge positiva* elimina del tutto la *legge naturale*, laddove in Hobbes la legge positiva è piuttosto "messa al servizio" della legge naturale, e non contrapposta *decisionisticamente* ad essa. Legge naturale è infatti per Hobbes poco più di una metafora per indicare la legge del mercato, laddove la legge positiva è la legge mercantilistica. Per Negri ovviamente la cosa sembra rovesciata: contro Hobbes (teorico del rapporto di produzione) si erge Spinoza (teoria della forza produttiva). Ma l'interpretazione è la *la stessa*: il "gruppo operaista" è teoreticamente ancora solidale nel mistificare le origini del modo di produzione capitalistico.

33. Apriamo il *Trattato Politico* di Spinoza (ediz. Baravia, a cura di Dino Formaggio). Spinoza definisce la *proprietà* (pag.88) come frutto del diritto positivo, in un senso che non coincide affatto con l'appropriazione, esattamente l'altro-come Hobbes (cfr.Negri,pag.230). E si veda TP,II,15,pag.83: il diritto naturale non è più nulla se la mediazione dello Stato non interviene nello ius in omnia. Il passaggio dall'individuo alla collettività non è infatti in Spinoza *naturale* (nel perverso linguaggio di Negri: promanante dalla forza produttiva) ma avviene attraverso la mediazione del rapporto di produzione. Si veda infatti TP,III,3,pag.90: il passaggio dalle cupiditates individuali alla potentia collettiva avviene attraverso lo Stato, anzi, per *decreto dello Stato*. Certo, anche Formaggio nota che il diritto naturale per Spinoza "si prolunga sin dentro al diritto positivo" (a differenza che in Hobbes). Ma quando lo stesso Negri deve affrontare questo stesso tema del Trattato politico (cfr.Negri,pag.221), non si avvede-pur citando esattamente un passo assolutamente sintomatico-che il *diritto comune* di cui parla Spinoza non è il diritto naturale delle cupiditates versatili, selvagge ed ombrose (pag.258), ma è appunto la nozione di questa tematica del *prolungamento* del diritto naturale nel diritto positivo. Nella *rivelatrice* pag.228 Negri mette in guardia da ogni interpretazione anche solo velatamente dialettica di questo passaggio dalla natura alla società, e si serve per questo della metafora della *dislocazione dell'essere* (la metafora della *dislocazione* è anche usata da Vattimo, in un contesto del tutto analogo, a pag.72 del libro qui discusso). Non si vuole qui certo sostenere che Spinoza sia un pensatore dialettico. Non scherziamo. Ma cavarsela con la metafora mistica ed inesprimibile della "dislocazione" è intollerabile.

34. A pag. 229 Negri effettivamente coglie bene come in Spinoza non ci sia alcuna possibilità di fondare una teoria "dialettica" del contratto sociale. Ma qui Negri, interessato a far diventare Spinoza il *suo classico* di legittimazione negristica, mette in sordina l'esame della specificità *olandese* di Spinoza (a cui pare altrove accenna). In Spinoza c'è effettivamente una distinzione fra proprietà immobiliari e mobiliari; per la proprietà immobiliare le cupiditates non potrebbero essere regolate se non statualmente, mentre per le proprietà mobiliari la regolamentazione statale sembra diventare superflua. Questo punto (assolutamente fondamentale) fa effettivamente di Spinoza un teorico del capitalismo commerciale (cosa che non può ovviamente essere detta in questa forma per Hobbes e certo neppure per Rousseau): ma da questo a creare una metafisica dell'*infamia* contro la *dignità* ce ne corre.

35. Si noti qui la "strategia filosofica" che Vattimo usa nella sua "distruzione della dialettica". Mentre Colletti usa le armi della critica gnoseologica di tipo kantiano e neo-kantiano contro l'ontologia materialistica della contraddizione e Negri "abolisce in un colpo solo" la dialettica con la contrapposizione fra forza produttiva e rapporto di produzione, Vattimo utilizza integralmente l'esperienza acquisita in vent'anni di studi su Heidegger e Nietzsche per operare uno *svuotamento* progressivo delle "pretese" del soggetto. Qui forse gioca anche il giovanile training teologico vattimiano: non c'è giovane cattolico che non conosca il significato della tematica della *kenosis*.

36. Questo appare particolarmente chiaro in un saggio rivelatore di Vattimo, purtroppo non compreso nella raccolta di saggi di cui stiamo parlando. Si tratta di *L'uomo rotola via*, in "Alfabeta", 19,dicembre 1980. Qui si vede bene come Vattimo, sfogliando la margherita del nulla e togliendone via via tutti i petali (dal simbolico di Baudrillard al mistico di Wittgenstein), giunga infine con coerenza alla *riduzione* del *nulla* a *niente*. Alla fine di questa operazione (condita con qualche spregiudicata incursione nella problematica marxiana del valore d'uso) è del tutto problematica la stessa possibilità che Vattimo afferma di voler tenere aperta: la costruzione di un'etica diversa, in cui al segno della realizzazione dei valori si sostituisce il segno della *pietas* per il vivente e le sue tracce. Questo è infatti pur sempre qualcosa, e ci si chiede come il *qualcosa possa venir fuori dal niente*.

37. Si veda qui la precedente nota 36. Lo scrivente condivide qui integralmente le acute osservazioni di Gianni Giannoli (cfr. *Ideologie del niente*, in "Quotidiano dei lavoratori",8,febbraio 1981). Esse spiegano però Vattimo in modo esclusivamente -per così dire- *esternistico*: il nichilismo appare come il riflesso necessario della crisi profonda del pensiero materialistico progettuale. Occorre tuttavia anche fornire una genesi *internistica* del nichilismo vattimiano. Vattimo è infatti un pensatore indubbiamente minore, ma è per certi aspetti emblematico degli esiti di un certo modo di pensare, per il quale la stessa idea che il *nulla* possa avere *significati* che rimandano all'*essere* è assolutamente *insopportabile*, e si pone allora il problema di *annientare* integralmente questo *nulla* stesso, e si pone allora in modo che *nessuna prassi di trasformazione* possa più essere fondata.

38. La questione è delicata, e merita una nota di chiarificazione. Lo scrivente ritiene *necessario* mantenere nel dibattito filosofico il concetto di *irrazionalismo*, contro coloro che ne sostengono la totale obsolescenza, ma nello stesso tempo *respinge nettamente* la *nozione* di *irrazionalismo* così come è stata elaborata (ed etichettata) dal *razionalismo* scientista e positivista. Lo scrivente condivide infatti su questo punto le due posizioni filosofiche basilari di Balibar e di Lukàcs. Secondo il primo, infatti, non esiste una polarità astratta in cui si affrontano ragione ed irragione, scienza ed irrazionalità, ma solo congiunture teoriche concrete in cui ci si batte per delle *poste* in gioco teoriche: nell'*attuale* congiuntura teorica l'aspetto principale (anche se spesso me-

no rumoroso ed evidente) dell'ideologia borghese è il positivismo scientista, mentre l'irrazionalismo è solo l'aspetto secondario, il buffone di corte, l'enfant terrible vezzeggiato e tollerato, anche se del tutto deresponsabilizzato, e non bisogna dunque mai ritenerlo l'avversario principale. Ad opinione del secondo-infine-esistenzialismo e neopositivismo (termini che spesso Lukàcs usa in modo estensivo per indicare quadri concettuali in cui entrano integralmente i pensatori di cui qui ci occupiamo, e cioè Colletti, Negri, Vattimo, eccetera)) formano un'unità dialettica di tipo antitetico-polare, in cui fra i due termini si stabilisce una segreta solidarietà. Si rimanda qui alla lettura diretta di pensatori minori, ma assolutamente rivelatori, come Rella, Gargani e lo stesso Cacciari.

39. La pratica filosofica diventa infatti in questi pensatori una sorta di *bricolage*. Non si ha qui a che fare con il vecchio fenomeno chiamato eclettismo. Il vecchio eclettismo utilizzava spezzoni filosofici provenienti da tradizioni diverse ed anche storicamente nemiche per costituirsi come ideologia organica di importanti gruppi sociali (pensiamo alla ideologia della *humanitas*, sia nell'epoca ellenistico-romana che in quella rinascimentale), mentre il nuovo *bricolage* dipende strettamente dall'industria culturale, dalle mode e dalla brevissima durata delle infatuazioni degli intellettuali "creativi".

40. Lo scrivente si permette qui di rimandare ad un lungo articolo analitico, intitolato *Marx, Heidegger, Nietzsche*, ed uscito sul "Quotidiano dei Lavoratori",6,febbraio 1981. La tesi di fondo dell'articolo (qui brevemente richiamata) era compendiabile in *due punti essenziali*. In primo luogo si sosteneva che la *nozione storicistica di storicità* e *nozione materialistico-dialettica* di *dialettica*, così come si erano affermate nella tradizione "marxista" storica, avevano provocato un tale effetto di mistificazione politica e di correlato impoverimento teorico da causare irrestibilmente l'emersione del pensiero negativo come "momento di verità" della denuncia della "falsità" del marxismo (così come, in diverso contesto, la Madonna in Polonia). In secondo luogo si affermava che tutta la moda italiana su Heidegger e Nietzsche finiva con l'essere largamente al di sotto di questo "momento di verità", in quanto unilateralizzava ed estremizzava di questi autori proprio gli aspetti meno interessanti e meno fecondi per una vera critica materialistica allo storicismo ed al Diamat (a differenza, per esempio, di un Karel Kosik in Cecoslovacchia).

41. Quest'ultimo aspetto è forse più chiaramente visibile a chi -come lo scrivente- vive nella Torino 1981, caratterizzata dalla più totale ed evidente vittoria capitalistica sulla composizione di classe dell'operaio-massa. Vattimo è il "filosofo" della terza pagina della "Stampa", così come lo era Abbagnanc negli anni Cinquanta, e su questo punto lo scrivente non porta avanti l'analogia solo per non essere accusato di determinismo meccanico e volgare (paura peraltro del tutto immotivata, visto che la *situazione filosofica* della *sinistra* è talmente disastrata che non abbiamo più-letteralmente-*nulla da perdere*, se non le catene della nostra idiota acquiescenza a tutte le mode dell'industria culturale). Vattimo è infine il principale idolo filosofico degli studenti torinesi di filosofia, gli stessi che 14 anni fa occupavano Palazzo Campana: dimostrazione - questa- che il *tempo storico* esiste, per Dio!

42. L'orizzonte in cui l'esistenza umana è pensata è naturalmente per Vattimo il concetto heideggeriano di *Ge-stell*. Questo concetto è rigorosamente declinato all'interno dell'interpretazione heideggeriana della Tecnica come Metafisica realizzata e *non permette* pertanto alcuna eclettica commistione con i concetti della critica marxiana dell'economia politica. Il riferimento che fa Vattimo al "movimento del 77" permette anche di capire meglio sia il totale orizzonte post-dialettico del "riformismo post-comunista" (cfr. la rivista "Metropoli",3), sia il fatto-evidente a chiunque non si voglia fermare alle apparenze -che Vattimo va bene sia per "'La Stampa" che per "Lotta Continua". Per entrambe infatti il 1977 segna il *declino epocale* del *marxismo*.

43. Questo non significa ovviamente un'automatica adesione dello scrivente al programma teorico habermasiane di ricostruzione del materialismo storico. Tuttavia con questo programma bisogna attrezzarsi a fare meglio i conti. Qui si segnala soltanto il fatto (denso di significato) che Vattimo *annichila* il programma ermeneutico habermasiano con la tranquilla sicurezza con la quale il ragazzotto punk sceglie al juke-box un pezzo di disco-music.

44. La *noia pluralistica* che contraddistingue il dibattito filosofico attuale deve essere meglio indagata. Ad Est il *pensiero* conta ancora qualcosa, ed è per questo che la "borghesia rossa" lo teme come la peste, incarcera gli intellettuali, li sottopone ad elettrochoc, li mette in manicomio. Ad *Ovest* essendo ancora il denaro l'unico strumento reale di connessione sociale si possono invece tirar fuori tutte le *idee* che si vogliono, sicuri che intanto esse non contano assolutamente niente. Questo non vuole certo dire che occorra masochisticamente invocare il martirio e la persecuzione come *segnale* che gli intellettuali contano ancora qualcosa. Lo scrivente è al contrario seguace del vecchio detto secondo il quale è meglio un asino vivo che un dottore morto. Inoltre è bene segnalare che la *noia pluralistica* di fondo è accompagnata da una *brillante impressione di movimento* in superficie. La filosofia non è mai stata divertente come adesso: è un vero Carnevale della Ragione.

45. Lo scrivente ritiene di dover insistere sul "nucleo razionale" che si può pur sempre trovare in questi pensatori che pure non ama affatto e che ritiene si debbano anzi combattere. Non è una semplice cautela critica, o un mettere le mani avanti opportunistico. Oggi come oggi infatti il *nucleo razionale* di riflessioni pure sbagliate si nasconde proprio nella loro *unilateralità*. Colletti, Negri e Vattimo sono talmente estremisti nella loro posizione antidialettica, talmente coerenti nella loro linea di pensiero da risultare pensatori stimolanti. Pensatori non stimolanti e del tutto inutili sono invece coloro che *occultano* le loro posizioni con ricami, pasticci, frasi e controfrasi, minuetti e gavotte, da un lato e dall'altro, Gramsci ma anche Wittgenstein, Lenin ma senza dimenticare Benjamin, per carità, Togliatti ma con un pizzico di Freud ed infine (come direbbe Adriano Celentano) "grazie, prego, scusi, tornerò". In questo momento ho in testa Vacca e Di Giovanni, ed in generale l'école barisienne, monumento vivente al detto secondo il quale "se Parigi avesse lu mare sarebbe una piccola Bari".

46. *Si vuole qui ripetere per chiarezza.* Il Marxismo Orientale (risultato di un'operazione culturale operata da Stalin nel 1931 correlativamente alla costruzione del suo modello di società politica in base alla quale la costruzione di un capitalismo burocratico di stato fatto passare con falsa coscienza necessaria per socialismo viene ideologicamente legittimata da un "marxismo monopolistico di stato" la cui interpretazione autentica è demandata ad apparati coercitivi) interpreta la Dialettica come Adeguamento dei rapporti di produzione (identificati con i rapporti giuridici di proprietà) alla crescita delle Forze produttive viste come motore della storia, e di conseguenza intende la Storicità come teatro di successione di stadi di sviluppo della tecnologia. Il Marxismo Occidentale (nato negli anni Venti come sublimazione teorica della Rivoluzione mancata in Occidente in una concezione ideal-tipica di proletariato) interpreta la Dialettica come svolgimento di una identità soggetto-oggetto in cui la perdita-riappropriazione sono declinate in modo semplice ed univoco, e di conseguenza intende la Storicità come il teatro in cui avviene questo dramma della coscienza di classe del proletariato. Lo scrivente ritiene che questi *due marxismi* abbiano una profonda solidarietà antitetico-polare, e non si possano dunque studiare separatamente, o prendendo ingenuamente partito per l'uno contro l'altro. Non si tratta neppure della storia di due *errori*, tutt'altro. Lo scrivente ritiene anzi che un uso cauto della categoria heideggeriana di *destinalità* applicata a queste due storie parallele sarebbe da un lato inutile per i marxisti (che hanno a disposizione il ben più utile concetto di "formazioni ideologiche determinate"), e d'altro lato utile per far capire ai non-marxisti, agli amarxisti ed agli anti-marxisti la *tragicità* della storia del marxismo in questo secolo, tragicità che generalmente sfugge loro.

47. Lo scrivente si permette qui ancora di suggerire al lettore la lettura attenta del numero 3 della rivista "Metamorfosi", Franco Angeli, in cui questa tematica qui appena sfiorata è discussa distesamente.

48. C'è qui una caratteristica del dibattito filosofico. Quest'ultimo infatti non è mai *direttamente commissionato* da forze sociali, ma ha con esse un rapporto indiretto. La concezione leibniziana di "armonia prestabilita" ha certamente un rapporto con la scoperta degli automatismi del mercato capitalistico commerciale nella sfera della circolazione così come il rifiuto collettiano della dialettica è in rapporto con l'insufficienza storica delle forze di trasformazione del decennio 1970-1980: ma questo non significa certo che Leibniz prendesse ordini dai mercanti inglesi o Colletti dalla Confindustria. Analogamente la trasformazione dell'antagonismo in tavola rotonda non può essere meccanicamente inteso come un'astuta mossa del Capitale che finanzia circoli di discussione e di dibattito permanente, ma deve essere più correttamente visto come segno di una più profonda impotenza sociale.

49. I primi mesi del 1981 sono pieni di questa merda: morte, morte, uccidi, uccidi! Osservazioni interessanti è riuscito a fare a questo proposito il "Quotidiano dei Lavoratori", evitando le semplificazioni economicistiche, grazie soprattutto agli interessantissimi articoli di Giancarlo Lehner.

50. Non c'è in questa chiusura nessun pessimismo preconcetto. Lo scrivente anzi non condivide affatto l'atteggiamento catastrofistico e parapasoliniano sulla omologazione a basso livello delle nuove generazioni, e ritiene anzi che il ventenne abbia in generale molte più possibilità di recupero culturale del sessantenne antifascista "pertiniano per disperazione" o del quarantenne rincoglionito del riflusso (casi comunque che non esauriscono affatto le rispettive classi di età). Lo scrivente ha semmai qualche dubbio sulla generazione dei venticinquenni distrutti dallo sfascio della scuola sinistrese del più recente periodo, sia nella variante figiccista che in quella estremista. Tuttavia anche per loro, come per Bartali e Coppi, si può parlare di buone capacità di recupero. Il *pessimismo* è invece di rigore per quanto concerne il *controllo* della industria cultural-filosofica. Qui rischia di aver ragione Marco d'Eramo ("il Manifesto", 2-1-1981): il proliferare incontrollato della *crisologia* appare come il pallido riflesso teorico del processo materiale e sociale di affermazione di tutto un nuovo ceto di intellettuali accademici e di giovani leoni universitari, i quali *mettono in crisi* tutte le discipline di cui devono *occupare le cattedre*. Mentre è indubbio che lo "studente-massa" non potrà che rimanere "a bocca aperta" durante la lezione, ci si chiede che cosa farà quando ritornerà al paesello.

Freud contro Lacan

Roberto Bugliani

A partire da Lacan è il titolo che la rivista "aut aut" ha voluto per il fascicolo monografico 177-178 che raccoglie una serie di interventi, diversificati nei risultati per la collocazione nelle diverse aree filosofiche e psicoanalitiche dei loro autori, ma tutti concordanti nel sostenere la necessità improrogabile di *attraversare* il sistema analitico lacaniano in pluralità di sentieri metodologici e di approcci teorici. Nel condurre questa breve nota, prendiamo a nostra volta lo spunto da questo numero doppio di "aut atu" allo scopo di sviluppare talune considerazioni critiche sull'opera complessiva di Jacques Lacan (e riferendoci soprattutto ai *séminaires* finora usciti da Seuil e in parte tradotti in Italia da Einaudi)[1], senza tuttavia voler riassumere o, ancor peggio, liquidare in blocco il suo pensiero, il che porterebbe di fatto a un appiattimento *ad usum Delphini* del discorso lacaniano. Se dunque l'importanza di Lacan non può essere ignorata e tantomeno misconosciuta[2], è pur vero che da alcuni anni a questa parte stiamo assistendo, in Italia e altrove, a una *fortuna* crescente del suo pensiero che, come osserva la Fiumanò, si dà nel modo prevalente di una acritica «assimilazione culturale»[3].

Con l'esplosione del «caso Lacan» si è da più parti fatto «cinicamente di Lacan il veicolo di tutto e dell'opposto di tutto, cioè dell'oscurantismo, in ogni campo», ha scritto Contri[4], tant'è che sta liberamente circolando un Lacan per tutti (è già avvenuto per Nietzsche), da ammannirsi secondo i gusti nelle più svariate salse metodologiche e interdisciplinari. Ma se pensiamo non possa bastare la semplice denuncia della ridda di equivoci e di fruttuose mistificazioni che prosperano all'ombra di Lacan, è allora giocoforza condurre più a fondo il discorso, e affrontare in primo luogo l'interrogativo che ci viene posto dalla situazione attuale (domanda che chiude la premessa redazionale di "aut aut" per aprirsi agli interventi degli interessati): che uso fare di Lacan all'interno e al di là della prassi psicoanalitica? Bisogna dunque *interrogare* Lacan ma non per prendere in parola la sua parola (come del resto ci ha insegnato Marx prima e Lenin poi a proposito della «verità» soggettiva), quanto piuttosto per cercare di individuare, oltre ai fattori che hanno reso possibile la massiccia diffusione del lacanismo nel 'mondo occidentale' (tra i quali l'Althusser *ravi* del '64 annoverava il «ritorno alla teoria matura di Freud»), in quale luogo conduce il senso di un ritorno che è poi, non dimentichiamolo, anche ritorno del Senso.

Avvilita in *routine,* resa altra da sé nella «dimensione della cura» (che per Lacan è ricerca della guarigione a discapito della verità), asservita agli interessi materiali dei suoi 'custodi' divenuti «managers delle anime», dopo Freud la psicoanalisi freudiana più non era nel naufragio del suo insegnamento. Com'è noto, nasce per reazione a siffatta «cacofonia teorica» l'esigenza lacaniana di un discorso che dimostrasse «ciò che la psicoanalisi non è» e, nel contempo, ritrovasse la verità 'dimenticata' di Freud sulla bocca stessa di Freud: «la cosa parla di se stessa»[5]. E qui affonda e di qui si sviluppa una delle questioni radicali sollevate da Lacan, se cioè la psicoanalisi sia una scienza e, correlativamente, quale statuto assegnarle.

A circa dieci anni di distanza dal saggio-manifesto *La cosa freudiana* Lacan, nell'intervento *La scomunica* posto a guisa di introduzione al *Sem. XI,* attacca duramente la International Psychoanalytical Association di cui è membro per la prassi censoria attuata nei suoi confronti, paragonabile a ciò che altrove viene definito «scomunica maggiore». Con queste parole Lacan trasforma la sua rottura con l'IPA in vero e proprio scisma che il seminario del '64 ha per funzione di documentare e consumare fino in fondo. Il Maestro si è già incamminato lungo la strada della Verità, e un manipolo di fedelissimi allievi autoproclamatosi «scuola freudiana» lo tallonerà passo passo. E della denuncia di questo 'episodio' di persecuzione messa in atto contro di lui Lacan ne approfitta per chiedersi che cosa fondi in concreto la psicoanalisi «*come praxis*» (*Sem. XI,* p. 11). Ma nella risposta da lui data, Lacan disconosce di fatto i debiti da lui stesso contratti nel *Sem I* verso talune scienze naturali quali la geologia (da cui aveva preso il concetto di *strato*) e l'ottica (per la corrispondenza di un punto nello spazio reale e in quello immaginario), limitandosi a imprimere al discorso un andamento meramente illustrativo e a contestare l'applicazione alla pratica analitica dei concetti che attengono alla pratica scientifica perché insufficienti a definirla. In tal modo Lacan non solo non scioglie l'interrogativo nodale da lui posto, ma lo stesso *rapporto dialettico* messo in luce da Freud tra scienza e psicoanalisi (in particolare nella lezione 35 dell'*Introduzione alla psicoanalisi*) sostanzialmente connesso alla frammentarietà di entrambi i discorsi (o «esperienze»), viene da Lacan svuotato del suo significato e del suo portato originario, cosicché non ci pare un caso se la prima 'illustre' vittima della lacaniana rassegna in negativo dei fondamenti del discorso scientifico, risulti essere proprio l'aspetto di ricerca della psicoanalisi.

Facendo propria la *boutade* di Picasso («Io non cerco, trovo»), Lacan dichiara di diffidare fortemente della parola 'ricerca' che è servita da discriminante per non poche cose e alla quale egli addebita la «rivelazione ermeneutica», «che è giustamente quella che cerca - che cerca la significazione sempre nuova e mai esaurita» (*Sem. XI*, p. 12). Contraddicendo quel che della pratica freudiana aveva aveva affermato altrove (Freud «si è sottoposto alla disciplina dei fatti, del laboratorio», dice nel *Sem. I*), e negata ogni connessione tra la scienza (è termine plurale) e la scoperta freudiana, Lacan procede in modo asseverativo nel suo progetto di decostruire l'impianto referenziale e metodologico del discorso scientifico. Ciò perché, come nota Rella, «il soggetto lacaniano deve "avvenire" al di là del linguaggio della scienza, in quella sorta di vero e proprio luogo dell'"estasi dell'esperienza" che è la seduta analitica» ("aut aut", p. 84). Altrimenti detto, Lacan sostituisce alla processualità storica, contrassegnata da scarti e smarcamenti, del discorso scientifico che 'sorprende ' l'oggetto, la dimensione del «venire sorpresi», per usare l'espressione di Comolli ("aut aut", p. 4), che è il luogo della *passività*, in cui ci si imbatte nell'oggetto senza cercarlo. In ciò notiamo una prima 'convergenza' di questo aspetto del pensiero lacaniano con la dottrina idealistica di Berkeley, e in particolare con la sua concezione dell'*esse est percipi.*

Del resto, la passività è l'atteggiamento proprio dell'analista lacaniano (è cioè uno degli *idola* che lo differenziano da quello freudiano) che, deputato al disvelamento della verità assoluta, non si mette in gioco se non in modo discreto nel suo ascolto dell'Altro, e non impone a nessuno, nel corso della sua vita, «il rispetto che gli vale qualche volta un'aureola» (T, p. 28). L'aureola è dunque il premio che spetta alla 'modestia' dell'analista, la cui figura non si potrebbe meglio collocare «oggettivamente che in ciò che in passato si è chiamato: essere un santo» (T, p. 28). E' marcatamente presente, in questa parte del pensiero lacaniano, l'insegnamento dell'analista selvaggio Groddeck (così lo definì Freud), il quale ha scritto nella lettera del 14 novembre del 1922 indirizzata a Hans Hattingberg: «mi difendo contro un'espressione che Lei ha usato nella Sua lettera, contro la parola "cercare". Credo di essere immune da questa tendenza».

Ed è proprio attraverso la passività che l'analista lacaniano può conseguire quella pienezza illuminante necessaria per accogliere la verità che la scoperta freudiana apporta, e su di ciò si basa in buona parte l'insegnamento di Lacan. Difatti: «Io dico sempre la verità», esordisce Lacan in *Télévision,* soggiungendo: «non tutta, perché non ci si riesce a dirla tutta» (p. 9). Forma il *pas toute* un nodo nell'articolazione del pensiero lacaniano che rilancia, a suo modo, l'interrogativo centrale di tutto il discorso psicoanalitico, così riassumibile: fino a che punto è dicibile (si può cioè conoscere) la verità dell'inconscio? «Io non posso dire il vero sul vero», risponde Lacan, «per la ragione che posso dire solo questo: il vero è ciò che contraddice il falso. Ma, per contro, posso dire... la verità sulla verità. La verità è che non la si può dire, perché non può che mi-dirsi [leggi: dirsi a metà]. La verità si fonda, l'ho appena detto, solo sulla sup-

posizione del falso: essa è contraddizione. La verità si fonda solo sul non. Il suo enunciato è la denuncia della non-verità. Essa non dice niente che non sia con il mi. Diciamo la parola: essa è mi-metica, attiene all'immaginario... La verità attiene all'Immaginario in quanto l'Immaginario è il falso secondo in rapporto al Reale» (M). Scrive a questo proposito Rovatti che per Lacan «la verità non sarà mai un dire, ma un mezzo dire, un dire e non dire: se fosse un dire, potremmo nominarla, articolarla, costruirne il concetto, o almeno enunciarne il codice. Ciò per Lacan non è possibile: quando il sapere diventa questo, esso ha già eliminato una metà del soggetto» ("aut aut", p. 64). Ora, se la difficoltà concettuale di questi brani attiene alla specificità teorica della psicoanalisi, non per questo bisogna astendersi dal verificarne la tenuta concettuale e la dimensione filosofica in cui tale pensiero si muove, impiegando nel corso dell'analisi anche quegli strumenti della razionalità marxista di cui i concetti di «verità relativa» e «verità assoluta» sono parte. E diciamo, per cominciare, che la separazione che Lacan promuove tra il «vero» e la «verità» sposta *altrove* la complessità della relazione Io-Es come traspare dalla costruzione freudiana a esclusivo beneficio di una cifra (il significante) coltivata nel suo solitario spessore di enigma.

In quanto mi-metica, la lacaniana verità dell'inconscio che l'analista ha il compito di riportare non risulta parziale strumento conoscitivo passibile di costruzioni e trasformazioni ulteriori (ciò che è proprio di una verità relativa), bensì è 'pura' rappresentazione, riproduzione 'fenomenica' del linguaggio dell'inconscio attuata per mezzo di modalità operative quali il *calembour,* la metafora, il *Witz*; di simili equivalenti mi-metici abbonda il discorso di Lacan, e con essi si possono spiegare in parte le ragioni della presunta 'oscurità' del suo pensiero. In tale contesto si inserisce inoltre la questione della posizione del soggetto nel campo analitico e delle relazioni intercorrenti con il sapere. Dopo aver ripetute volte sostenuto che il soggetto è «supposto sapere» e che sapere «è sempre in qualche modo credere di sapere» (*Sem. II*, p. 56), Lacan dichiara in T che il suo discorso «non ammette la domanda di ciò che si può sapere, poiché esso parte dal supporlo come soggetto dell'inconscio» (p. 58). Siccome riferirsi all'inconscio significa rinviare unicamente a suo ascolto - l'inconscio non chiede altro «che lo si ascolti», il passo successivo dell'operazione lacaniana sarà la fondazione del «Sapere Inconscio», definibile come «ciò che lavora» (M) e, preziosa aggiunta, «senza padrone» (T, 27). Derivante dalla concezione dell'inconscio come «sapere che non pensa, né calcola, né giudica» (T, p. 26), il concetto di Sapere Inconscio reca con sé una supposizione preliminare: l'esistenza dell'essere parlante, ipotesi che risulta parimenti un pleonasmo perché, dice Lacan evocando il vecchio fantasma del nominalismo a garanzia di autenticità, «se non ci fosse il verbo essere non ci sarebbe affatto essere» (M). E ancora: «la nominazione è evocazione della presenza, e mantenimento della presenza nell'assenza» (*Sem. II,* p. 297).

Ricapitoliamo: la verità ha, da un lato, un limite essendo *mi-dire,* mentre dall'altro è «senza limite», è topologicamente «aperta». «Ed è proprio per questo che può abitarla il Sapere Inconscio, perché il Sapere Inconscio è un insieme aperto» (M). Come si vede, Lacan correda le sue affermazioni di concetti e di termini tolti di peso dalle moderne scienze naturali e umane (in questo caso la nozione di insieme della matematica), tuttavia l'avvento del Sapere Inconscio negli scritti più 'recenti' di Lacan non ci pare possa costituire una particolare «novità» apportata dal suo insegnamento. In senso stretto, esso deriva dall'applicazione per estensione del modello topologico di cui Lacan fa largo uso alla sua tripartizione immaginario-simbolico-reale, mentre nelle sue linee essenziali risale alla 'traduzione' lacaniana del famoso enunciato freudiano «Wo Es war, soll Ich werden» «Dove era Es deve divenire Io». Secondo Freud, ciò presuppone un lavoro di civilizzazione e di bonifica simile al prosciugamento dello Zuydersee, e contiene in sé una determinata istanza di trasformazione, una concreta possibilità di trasformazione dell'Es in Io che sta a significare la consapevolezza di Freud nei confronti del carattere dinamico del discorso psicoanalitico, del suo dover fare i conti con la storia e con le trasformazioni ulteriori del suo pensiero legate agli apporti conoscitivi dovuti alle modificazioni stesse del sapere frutto di una processualità sempre in atto. Si trattava per Freud di fondare un sapere analitico che continui a essere «invariabilmente legato alla coscienza. Anche l'inconscio possiamo imparare a conoscerlo solo rendendolo cosciente», come ha scritto in *L'Io e l'Es* (1922). E' proprio questa impostazione dialettica, la quale fa sì che la distinzione Io-Es non venga intesa «in modo troppo rigido» (Freud), che svanisce in Lacan il quale fa avvenire l'Io in quel «luogo d'essere» che di volta in volta si iscrive nel simbolico, nel *ca*, nel significante, avvertendo inoltre che tale «luogo» mai potrà accedere alla coscienza perché, se la verità del soggetto non è in lui stesso bensì in un oggetto per sua natura velato, far sorgere questo oggetto alla coscienza è vano sforzo, una comicità pura (cfr. *Sem. XI,* p. 10).

E' utile a questo punto ricordare la lettera di Groddeck a Freud del 27 maggio 1917, nella quale l'«analista selvaggio» scrive: «io mi ero convinto che la distinzione tra anima e corpo fosse solo verbale e non sostanziale, che corpo e anima costituissero un tutto unico, e che in questa totalità stesse nascosto un Es, una forza da cui veniamo vissuti, mentre crediamo di essere noi a vivere». In queste parole è riassunto il nucleo della teoria groddeckiana secondo la quale sarebbe l'Es «che plasma l'uomo, lo fa pensare, agire, ammalare» e, nella versione lacaniana, parlare. Ma veniamo alle obiezioni mosse da Freud a tale concezione, così come sono espresse nella sua lettera del 5 giugno 1917: «Temo che Lei sia anche un filosofo, affascinato dall'unità, spinto dalla Sua tendenza monistica a minimizzare tutte le belle differenze della natura. Ma crede, con ciò, che ci possiamo liberare dalle differenze?». Il pensiero groddeckiano, dice Freud, si attesta «su teorie che sono fuori luogo». Ma di quali teorie si tratta? Freud non lo dice espressamente (nella lettera si limita a formulare l'accusa di «panpsichismo che si spinge fino al misticismo»), tuttavia non ci pare difficile intuire quale sia il luogo filosofico di questo «fuori luogo» psicoanalitico. Basti ricordare che nel periodo compreso tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si andavano profilando tendenze di un «ritorno a Kant» in filosofia, mentre nel campo scientifico il fisico Mach e il positivista Avenarius stavano innestando, riportando un certo successo di consensi, l'idealismo filosofico di matrice berkeleiana sul discorso scientifico, e in tale commistione si voleva vedere il fondamento della «nuova scienza». Con Groddeck dunque i principi basilari dell'idealismo soggettivo e dell'agnosticismo vengono immessi in psicoanalisi principalmente mediante l'abolizione del dualismo psiche-corpo (che nel machismo comportava il rifiuto del dualismo soggetto-oggetto e senzazione-cosa), dando vita a una sorta di berkeleismo psicoanalitico in cui il *deus ex machina* sensazione cede la propria sovranità e i propri poteri all'Es, vero e proprio motore dell'essere e suo termine centrale. Ecco quindi che il «fuori luogo» delle teorie groddeckiane rivela il suo nome proprio: Berkeley, e la sua data di nascita: l'idealismo soggettivo del XVIII secolo.

Quanto s'è detto, unitamente a una ri-lettura di *Materialismo ed empiriocriticismo* di Lenin che qui s'impone, può tornarci utile se passiamo a esaminare il pensiero lacaniano relativo a questo nodo di base che in ultima analisi verte sulla conoscenza e la formalizzazione del «reale» da parte del discorso psicoanalitico. Ora, una domanda urge formulare: che cosa suppone il «dire» lacaniano a questo riguardo? «Un dire - risponde Lacan, che non suppone nulla, se non che triplo è il Reale, ho detto triplo, vale a dire tre, non terzo» (M). Il Reale è dunque triplo, avendo per marca il numero 3: immaginario-simbolico-reale, ma «tutto ciò che essi hanno di reale è che questo faccia tre» (M). Il procedimento dialettico con cui Lacan aveva posto, per dirla con la Mannoni, «l'interrogazione fondamentale: Chi parla e a chi? e da quale luogo?»[6] viene in seguito congedato, al suo posto subentra la formalizzazione logico-matematica eretta a «scopo» e «ideale» del discorso lacaniano, perché «solo essa è matema, capace cioè di trasmettersi integralmente» (*Sem. XX*, p. 108). «Per noi - ribadisce Lacan - si tratta di ottenere il modello della formalizzazione matematica. La formalizzazione non è altro che la sostituzione di ciò che si chiama una lettera con un numero qualunque di uni» (*Sem. XX,* p. 118). E parlando dell'entropia a proposito del secondo principio della termodinamica, Lacan dichiara, in modo ancor più preciso: «Non c'è mistero nell'entropia, essa è un

simbolo, una cosa che si scrive alla lavagna, e voi avete torto a credere che esista. L'entropia è una E maiuscola, assolutamente indispensabile al nostro pensiero» (*Sem. II,* p. 103).

Se la formalizzazione lacaniana può sembrare di primo acchitto il cosiddetto 'uovo di Colombo', bisogna però fare attenzione alle implicazioni e alle conseguenze teoriche di tale 'uovo' logico-matematico; esse non sono così inoffensive come potrebbero sembrare, giacchè l'uovo lacaniano non manca di trasformarsi agevolmente in cavallo di Troia. Difatti, è sulla scorta di tali affermazioni che Lacan sostiene che «la sola matematizzazione pertiene a un reale - ed è per ciò che essa è compatibile con il nostro discorso, il discorso analitico - un reale che non ha nulla a che vedere con quello che la conoscenza tradizionale ha supposto, e non è ciò che essa crede, realtà, ma fantasma. Il reale è il mistero del corpo parlante, è il mistero dell'inconscio» (*Sem. XX*, p. 118). Quantunque il reale appaia «nella modulazione del discorso lacaniano quasi come una risultante» (Binasco, "aut aut", p. 265), è però un fatto che Lacan non intende il reale come luogo storico di determinazione della processualità simbolica e immaginaria anche in ambito soggettivo, come fulcro cioè dell'esperienza analitica e delle vicissitudini dell'Es; in questo senso va intesa l'osservazione di Rosolato secondo cui «i lacaniani hanno la nostalgia di una teorizzazione del reale: questa non è mai stata fatta da Lacan» [7]. Ed è parimenti un fatto che la definizione lacaniana del reale quale «mistero dell'inconscio» si dà come distorisione del freudiano «movimento della dialettica» che occulta, assieme alla peculiarità del rapporto Io-Es, il luogo di contraddizione che lo fonda: l'*Ich-Spaltung,* sostituendo alla processualità psichica del soggetto e alla dinamica dell'inconscio l'assiomatica della spazialità, procedura di cui viene dato il Modello: «il significante va strutturato in termini topologici» (*Sem. XX,* p. 27).

E' solo assegnando al reale uno statuto nullo a livello di realtà oggettiva e di cosa in sé che Lacan può affermare: «Se si esce dal discorso filosofico, niente è meno assicurato dell'esistenza di un mondo. Non resta che sorridere quando si sente proporre dal discorso analitico che esso comporta qualcosa dell'ordine di una tale concezione» (*Sem. XX,* p. 32). E ancora: «non c'è nessuna realtà prediscorsiva. Ogni realtà si fonda e si definisce in un discorso» (*Sem. XX*, p. 33). Trattandosi sempre di una questione di «giusto linguaggio» (come è detto nel *Sem. II,* p. 280), dal linguaggio non è dato uscire perchè al di fuori di esso, mondo,essere, corpo, nulla è assicurato e tutto costituisce il campo di esercitazione del dibattito filosofico.

Mutatis mutandis, fanno capolino dal discorso lacaniano quelle asserzioni sull'impossibilità o inesistenza del mondo esterno, di messa in dubbio della materia in sé che, propugnate nel loro aspetto 'moderno' da taluni scienziati all'inizio del secolo, furono così riassunte da Poincaré nel libro *Il valore della scienza* (1905): «l'armonia espressa dalle leggi matematiche.. è la sola realtà oggettiva, la sola verità che ci sia dato conoscere» - e notiamo per inciso che è appunto con Poincaré che ha fine il cosiddetto primo periodo della topologia, mentre lo studio topologico prende a estendersi agli spazi aventi più di tre dimensioni. Anche in virtù di ciò Lacan, dopo avere definito l'energia nient'altro che una «costante», può spingersi ad affermare: «Senza questa costante che non è niente di più di una combinazione di calcolo -, non vi sarebbe più fisica» (T, pp. 34-5), facendo così dipendere in modo assoluto la realtà oggettiva dal soggetto scientifico che procede per formalizzazioni e simbolizzazioni prive di riscontro reale.

Intervenendo sul problema della «realtà oggettiva» assai dibattuto all'inizio del secolo, Lenin scrive: «la nuova corrente della fisica considera le teorie soltanto come simboli, segni, indizi valevoli nella pratica, cioè nega l'esistenza della realtà obiettiva riflessa dalla nostra conoscenza e indipendente da essa»[8]. E a proposito dell'energia: «avviene una trasformazione dell'energia fuori della mia conoscenza, indipendentemente dall'uomo e dal genere umano, o si tratta soltanto di idee, di simboli, di segni convenzionali, ecc.? La filosofia "energetica" si è rotta la testa appunto su questo «problema» [9]. Con notevole ritardo teorico oltreché storico, Lacan interviene per tentare di ricomporre questa testa filosofica, servendosi di uno dei mastici a sua disposizione: l'idealismo kantiano. E non solo Lenin ha dato utili indicazioni su come affrontare la questione della realtà oggettiva e della sua formalizzazione matematica. Basti qui ricordare, nel campo scientifico, Max Planck il quale, a proposito del divario venutosi a creare tra la scoperta della costante del quanto d'azione e l'impossibilità di farla rientrare nella teoria classica, ha scritto: «diveniva sempre più impossibile sfuggire al seguente dilemma: o tutta la mia serie di deduzioni che miravano a ritrovare per mezzo del calcolo la legge dell'irraggiamento nero era, per principio, illusoria e altro non era che un artificio di calcolo senza alcuna portata effettiva, oppure un'idea corrispondente a qualcosa di fisicamente reale stava a capo di tutta questa deduzione e, di conseguenza, il quanto d'azione doveva assumere un ruolo fondamentale in fisica». «L'esperienza si è pronunciata a favore della seconda alternativa», conclude Planck[10], dato che ogni effettiva trasformazione del pensiero fisico è determinata da qualcosa di «fisicamente reale» che non sorge da un «artificio di calcolo», mentre la concettualizzazione che ne deriva è relativa e parziale, sottendendo, per dirla con Lenin, «l'infinita approssimazione del pensiero all'oggetto»

Una vecchia storia si cela dunque dietro il 'nuovo' verbo lacaniano, nodo di «ritorni» e di riprese che va al di là di Freud e della psicoanalisi poiché nulla per Lacan è superato. In ciò egli è esplicito: « non amo molto che si dica che si è *superato* Hegel come si dice *superare* Descartes. Si supera tutto e si resta semplicemente allo stesso posto» (*Sem. II*, p. 91). Per cui l'importanza di Lacan riflette quella di una precisa corrente di pensiero che ha nell'idealismo soggettivo e nell'agnosticismo i suoi luoghi d'origine più importanti.

1) *Séminaires* che per comodità citeremo siglati nel seguente modo: *Sem. I = «Les écrits techniques de Freud* (1953-54)», Parigi, 1975 - tr. it. a cura di G. Contri, Torino, 1978; *Sem II = Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse* (1954-55)», Parigi, 1978; *Sem. XI = «Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse* (1964), Parigi, 1973 - tr. it. a cura di G. Contri, Torino, 1979; *Sem. XX = Encore* (1972-73), Parigi, 1975. E inoltre: T = *Télévision,* Parigi, 1974; M = *mi-dire,* Parigi, s.i.d.

2) E' soprattutto oggi, in clima di «crisi del marxismo», che le forze di sinistra marxista devono dimostrare la capacità politica di fare oggetto di analisi fenomeni e tendenze «nuove» - verificandone nel contempo la *reale* novità concettuale, al fine di recuperare e approfondire i loro strumenti teorici anche in ambito culturale.

3) Marisa Fiumanò, *La trasmissione di una teoria dell'inconscio. Il 'caso Lacan',* in "aut aut" n. 177-178, maggio-agosto 1980, p. 243.

4) *Lacan in Italia/En Italie Lacan,* Milano, 1978, p. 14.

5) Jacques Lacan, *Scritti,* vol. I., Torino, 1974, p. 399.

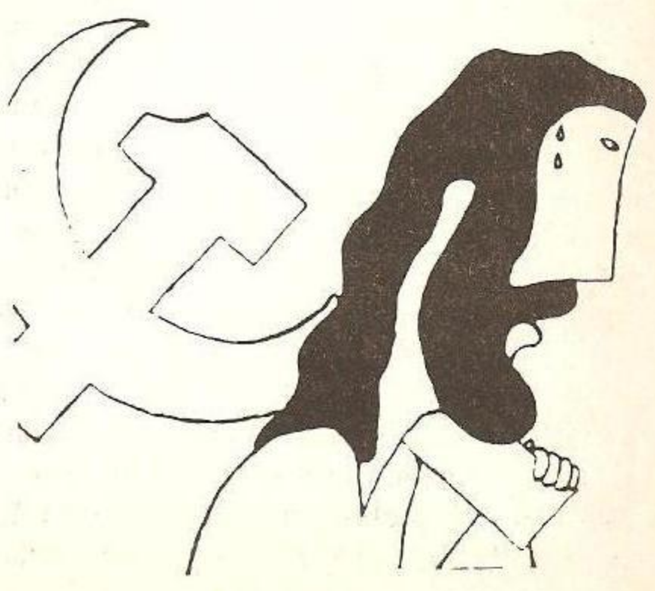
6) Maud Mannoni, *Le malentendu,* in "L'Arc" n. 58, Parigi, 1974, p. 57.

7) Guy Rosolato, *Colpevolezza e sacrificio,* in AA.VV. *Psicanalisi e semiotica,* Milano, 1975, p. 73, in risposta all'obiezione di J. D. Nasio che rivendicava il reale, «a livello della lotta di classe» , come «luogo del plusvalore».

8) Vladimir I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo,* Roma, 1970, p. 251.

9) V. I. Lenin, *op. cit.*, p. 265.

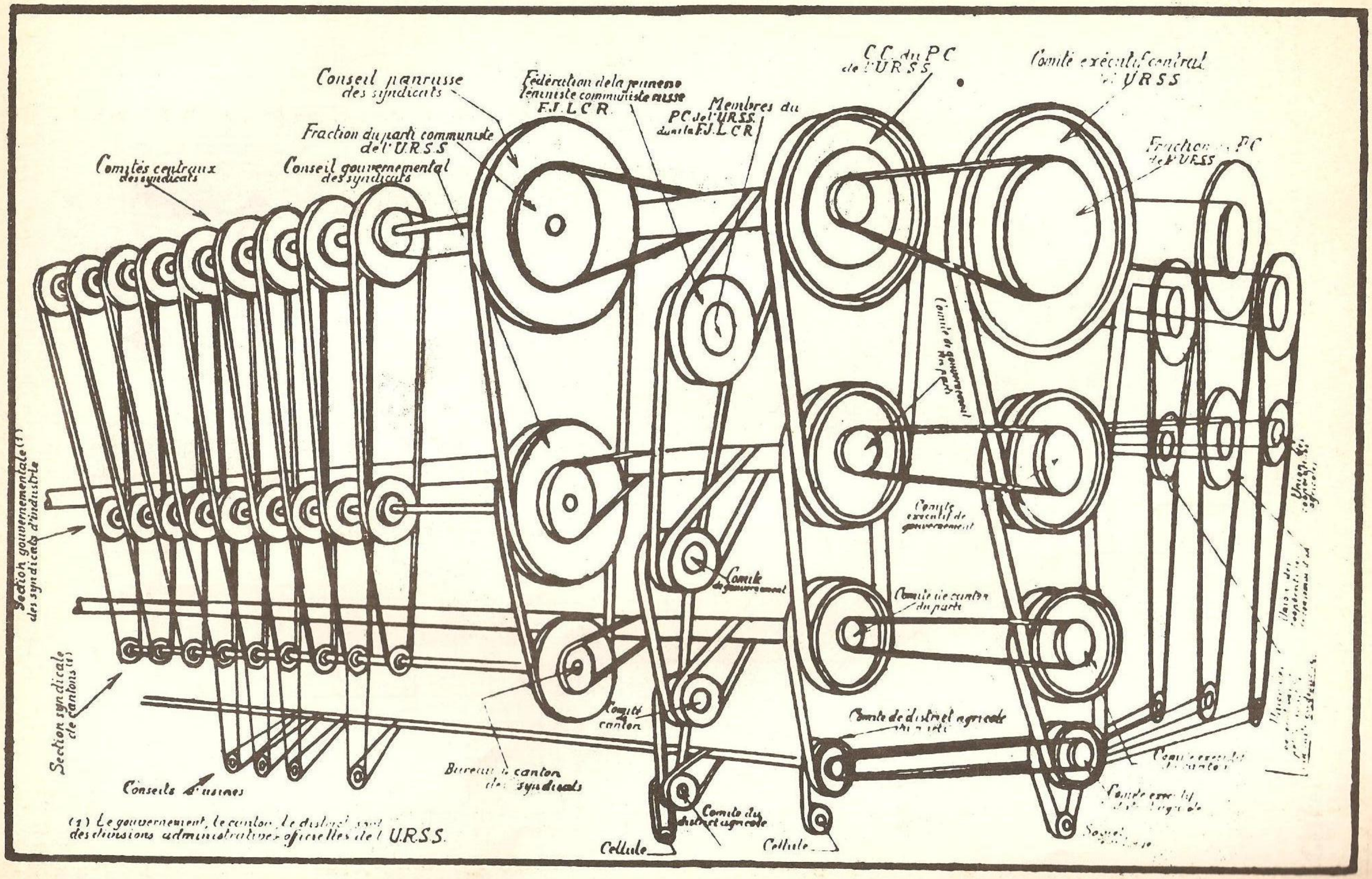
10) Cit. da Red G. Canguilhem, *Introduzione alla storia delle scienze,* Milano, 1973, pp. 118-19.



Il partito-macchina

Lazar M. Kaganovitch

Pubblichiamo i grafici presenti nella traduzione francese del libro di Lazar M. Kaganovictch, edito nel 1926 dalla Librairie de l'Humanité *e a cura della Sezione organizzativa del comitato esecutivo dell'Internazionale comunista. L'autore ex operaio conciatore, membro del partito bolscevico dal 1911, arrestato nel 1915 per aver organizzato scioperi in Ucraina, partecipò alla rivoluzione del '17 organizzando il movimento in Bielorussia e combattendo poi nell'Armata rossa. Divenuto segretario all'organizzazione del Partito Comunista nel 1924 e successivamente, nel 1928, segretario del comitato centrale e membro del* Politburo *nel 1930, venne incaricato di presiedere all'epurazione dei Trotzkisti nel 1933. Nel 1935 fu nominato commissario delle comunicazioni. Fu poi vicepresidente del consiglio dei commissari del popolo nel 1938. Durante la guerra ebbe importantissimi incarichi economici e militari e fece parte del comitato statale di difesa. Fu vicepresidente del consiglio dei ministri nel 1947. Nel 1957, a pochi anni dalla morte di Stalin, fu condannato da Kruscev con Molotov e Malenkou.*



Liaison du P. C. de l'U. R. S. S. avec les organisations ouvrières sans parti.

Appunti per una fondazione marxista della critica della politica (II)

Raffaele Sbardella

"I singoli individui formano una classe in quanto debbono condurre una lotta comune contro un'altra classe; per il resto essi stessi si ritrovano uno contro l'altro come merci, nella concorrenza"

Karl Marx

"Attitude du politique dont l'ambition est de manoeuvrer des hommes, et par consequent de les traiter, lui sujet privilegié, comme des simples objets"

Francis Jeanson

Il dileguarsi della memoria e il permanere del Partito

Nella prima parte di questo scritto avevamo tentato di analizzare quel particolare rapporto *dialettico* fra classe *e* Stato che si istituisce nel momento elettivo propriamente detto. Solo subordinatamente avevamo introdotto il Partito quale elemento necessario di mediazione all'interno stesso di questo rapporto. L'analisi del Partito era svolta dal *punto di vista* della classe non in quanto soggetto attuale provvisto di un una sua specifica volontà collettiva, ma in quanto insieme di singoli operai, certamente divisi tra loro dalla presenza atomizzante della sfera politica, e però immersi, allo stesso tempo, nel ricordo della dimensione collettiva che aveva caratterizzato la loro passata soggettività, e della dimensione di generalità che aveva caratterizzato la forza della loro passata volontà. In questo caso - avevamo scritto - gli operai, in forza proprio di quel ricordo, acquistano la consapevolezza che l'Unità offerta dal Partito non è l'unità che essi avevano richiesto: emergeva così chiaramente la qualità ipostatica del Partito e veniva alla luce quanto in realtà esso fosse fonte permanente di alienazione per i singoli operai. Questa consapevolezza si risolveva nella attività dei singoli, ossia nel tentativo di ricostituire in concreto il soggetto collettivo, e per ciò stesso nell'aperto conflitto con la propria Rappresentanza.

Purtroppo il rapporto classe-Partito non si esaurisce all'interno di questa *dialettica*. Infatti questa circolarità, che ha nella trasmissione di *capacità-di-volere* e nel conflitto con la propria Rappresentanza i suoi punti di congiunzione, viene spezzata di continuo da un'altra circolarità entro la quale la classe perde del tutto la memoria della propria soggettività. Solo l'assenza di questo ricordo può rendere compiutamente conto del Partito quale *continuum* organizzativo, quale macchina politica stabile e permanente: non a caso una delle principali attività del Partito consiste proprio nell'occultare e reprimere all'interno stesso della coscienza dei singoli operai la memoria del passato soggetto collettivo, della sua autonomia e delle sue espressioni dirette. Dunque, presenza e assenza della memoria collettiva: in questa direzione dovrà essere svolta l'analisi.

La vita del Partito si svolge, per lo più, all'interno della vita quotidiana della classe: è inserito capillarmente nei luoghi produttivi, nei quartieri, nel sociale. Il Partito sa assicurare l'Unità agli operai divisi e in conflitto tra loro indipendentemente dall'Unità generale che esso assieme agli altri rappresentanti realizza all'interno della sfera statuale; e la classe in quanto insieme atomistico trasmette al Partito la propria *capacità-di-volere* anche e soprattutto al di fuori del momento elettivo propriamente detto. All'interno di questo rapporto *esclusivo* che si costituisce quotidianamente tra classe e Partito, la classe perde di sè il ricordo e offre una visione di sè quale somma meccanica di uomini generici; mentre il Partito al contrario può presentare tutta la sua forza, il suo spessore e la sua estensione, ossia può mostrare la stabilità del suo permanere.

Quando vengono distrutte le basi materiali di una data composizione di classe e la soggettività collettiva rifluisce nella passività, la memoria, attaccata all'interno stesso delle coscienze, viene facilmente spezzata: non può resistere a lungo dal momento che il singolo operaio - dominando ora la sfera del mercato - si trova a vivere all'interno dello spazio oggettivo del *proprietario privato e indipendente*, ovvero dell'uomo generico. Dentro questo spazio e di fronte a quegli attacchi la classe smarrisce la sua reale identità, si passivizza totalmente e, quale insieme di uomini generici indifferenti gli uni agli altri, perde perfino la consapevolezza della propria passività e della propria alienazione, tessendo così, stretta attorno a sè, la cieca tela della predisposizione al consenso. Quando l'operaio viene a trovarsi in un rapporto consensuale e permanente col Partito, il punto di vista su quest'ultimo non può più essere quello della soggettività collettiva, in atto o nel ricordo, bensì quello dell'operaio colto dopo la sua metamorfosi, dopo che la sua trasformazione in uomo generico (ovvero in un individuo che ha interiorizzato e fatto proprio l'Astratto in cui esso è gettato) si sia del tutto compiuta, dopo che il ricordo di sé in quanto classe o particolarità sociale, si sia del tutto dileguato. E' dunque proprio la *capacità-di-volere* di questo uomo-(operaio), è proprio questa *volontà di volere* privata del ricordo della sua origine, che deve essere analizzata se vogliamo comprendere veramente tutta la complessità delle articolazioni che caratterizzano il rapporto *dialettico* classe-Partito.

Quando viene a mancare il ricordo, il rapporto in qualche modo si semplifica, diventa lineare, e il procedere dell'Astratto non incontra più alcun ostacolo: non sempre i singoli operai *sentono* il Partito come alienazione, non sempre gli si oppongono, non sempre desiderano di contro al Partito la propria soggettività collettiva. Quando il singolo operaio vive la propria astrattezza e la propria generica umanità come la sua naturale condizione, egli - l'operaio - vive oggettivamente la condizione del non-operaio, e, rispetto a sé in quanto operaio, vive, all'insaputa di sé, la sua propria alienazione.

La metamorfosi del singolo operaio quale componente della soggettività collettiva in uomo generico (il non-operaio) isolato e in conflitto con gli altri, si produce ogni volta che la classe subisce una scomposizione e viene gettata sul mercato. In questa sfera la merce (e in modo particolare il denaro quale equivalente universale e fonte di riconoscimento per tutte le altre merci) divide, atomizza, livella gli *uomini* senza riguardo alle loro particolarità o differenze sociali: rende tutti indifferentemente compratori-venditori, *liberi* soggetti dello scambio, astratti proprietari privati, uomini generici appunto. Ma assieme, in quanto sfera dell'Astratto, pone gli uni e gli altri all'interno della relazione conflittuale del riconoscimento: la merce, posta così tra i due, nel mentre astrattizza fa emergere le differenze degli interessi egoistici, *particolarizza*; nel mentre divide, ponendo indifferentemente gli uni contro gli altri in una relazione conflittuale senza fine e senza badare alla divisione in classi, unifica astrattamente e in modo feticistico. E' dunque proprio dentro questa sfera, e a causa anche della pressione ideologica prodotta dalle istituzioni politiche nel loro complesso, che il singolo operaio è costretto a capovolgere il suo punto di vista su di sè e sulla propria esistenza particolare. Ora percepisce i suoi stessi *desideri* e *bisogni* per mezzo di una coscienza divenuta compiutamente astratta, livellata a tutte le altre, separata e contrapposta alla sua stessa vita spontanea; per mezzo di una coscienza, cioè, che non ammette la particolarità sociale, la differenza di classe, lo specifico storico, ma solo l'astrattamente *particolare*, l'egotico, il luogo privato della sua propria difesa e autoconservazione: l'operaio, insomma, aderisce ora allo spazio oggettivo che è costretto ad occupare, con esso si identifica rappresentandosi come uo-

mo generico, come individuo indifferente rispetto a tutto ciò che non indichi o rappresenti immediatamente questa sua propria *esistenza*. L'egotismo e l'egoismo dell'uomo isolato, in quanto articolazioni interne dell'Astratto, mostrano d'appartenere indifferentemente ad ogni uomo, ma assieme indicano la durezza delle differenze quantitative, la *particolarità* dei propri interessi privati.

Le radici storiche del Partito, le ragioni storiche del suo prodursi, affondano esattamente dentro l'esistenza di questo uomo generico: da esso riceve il suo contenuto, con esso concresce e si riproduce, di esso rappresenta la volontà e sul terreno della sua apparente indeterminatezza procede alla riunificazione politica della classe. In questo caso, perciò, la volontà della classe, da suo predicato si rovescia in soggetto astratto e separato, e la classe, il vero soggetto, si trasforma in predicato del suo predicato. Infatti il Partito-ipostasi (che si produce sulla base della classe atomizzata) in quanto Soggetto, ritorna alla classe per dare forma al magma informale che ora essa è, ovvero Unità al suo corpo diviso.

La metamorfosi della capacità-di-volere

Nella prima parte di questo scritto avevamo analizzato la trasmissione della *capacità-di-volere* in presenza del ricordo: in quel caso il Partito, muovendosi verso il basso per offrire al corpo atomizzato della classe la sua nuova Unità, tentava di occultare la differenza sociale e assieme di togliere, all'interno stesso delle coscienze, il ricordo che la classe aveva di sé in quanto soggetto autonomo e collettivo, ovvero tentava di rimuovere l'unico vero ostacolo alla realizzazione dell'unificazione astratta e alla riproduzione di sé come Partito. Nel caso analizzato il ricordo resisteva coagulando attorno a sé tutta la consapevolezza necessaria al pieno dispiegarsi del conflitto. Una volta però che il ricordo si dilegua ed emerge la durezza egotica dell'individuo isolato, il movimento della mediazione e della riunificazione che dal Partito ridiscende verso gli uomini generici *(operai)*, per produrre effetti reali, deve ora rendere fluido e indistinto questo mondo multiforme e generico dei particolari egoistici.

Dunque doppia alienazione: del singolo operaio che perde la sua particolarità sociale, e dell'uomo generico *(operaio)* che perde la sua *particolarità* egoistica.

Per comprendere la vera specificità o natura storica del Partito è dunque necessario approfondire l'analisi di questo uomo generico *(operaio)*, mettendo tra parentesi la contraddizione che scaturiva dalla presenza del ricordo. E cioè è necessario cogliere questa figura e assieme la sua *capacità-di-volere*, dopo che il processo oggettivo dell'astrattizzazione abbia compiuto del tutto il suo percorso fino all'interno stesso delle coscienze. Procediamo allora lungo questo percorso analitico.

La capacità-di-volere del singolo *operaio*, che, essendo stato attraversato dal mercato, manifesta se stesso come uomo generico, è provvista anch'essa di un suo proprio contenuto e di una sua specifica forma. Il contenuto di questa *capacità-di-volere* consiste paradossalmente in desideri e bisogni che si esprimono nella rivendicazione di un potere economico. Ma questi contenuti, che originano pur sempre nella sfera della passata soggettività operaia, solo formalmente possono essere identificati ai contenuti della reale volontà collettiva. Infatti la loro qualità consiste nell'essere dei contenuti che vivono ora unicamente nella sfera del singolo isolato e in conflitto con gli altri: sono cioè dei contenuti che posseggono la qualità *egoistica* dell'uomo generico, sono riferiti esclusivamente a sé, rimandano alla realizzazione del *per*-sé ed escludono rigorosamente il *per*-altro. Sono dei contenuti che, per la loro stessa qualità, attendono d'essere realizzati nel luogo separato del privato, laddove cioè l'altro - *qualsiasi esso sia* - è percepito come colui che rende problematica o spesso impossibile questa stessa realizzazione. Insomma, i contenuti della volontà della classe, una volta compiutosi il passaggio del soggetto collettivo al soggetto singolo (isolato), perdono la loro dimensione collettiva permanendo attuali solo come pura e semplice quantità. La qualità egotica del contenuto innalza la quantità a determinazione essenziale. Quel che è necessario qui è la sua specifica grandezza espressa nel calcolo della sua misurazione: la quantità di questo contenuto equivale a quella grandezza *X* dell'oggetto desiderato e di cui si ha bisogno (e pertanto *rivendicato*), considerata alla luce dell'egotismo ed egoismo dell'uomo generico. Questo contenuto, essendo ora il contenuto della *capacità-di-volere* vivente nell'insularità del singolo, dimentica la sua stessa origine e lascia dileguare la sua caratteristica di classe, privandosi con ciò della sua originaria qualità che lo poneva rispetto al Sistema come un elemento antagonistico e dirompente: esso non mira più alla realizzazione di sè per mezzo dell'altro, nel movimento generale del concreto, perchè è ora pura grandezza. Ciò che viene desiderato e di cui si ha bisogno è ora la *Cosa* in quanto tale. Questo contenuto, dunque, ha subito una radicale metamorfosi, nel senso cioè che non mira più, nel movimento generale della sua realizzazione, alla riappropriazione *totale* dell'oggetto - il prodotto alienato -, ossia non mira più a quella particolare riappropriazione che, in quanto azione collettiva, si manifesta come la soppressione pratica del carattere alienato dell'oggetto, come soppressione generale dell'alienazione.

Se ora passiamo a considerare analiticamente la forma della *capacità-di-volere* del singolo operaio isolato, possiamo far emergere tutti gli altri elementi che permettono di individuare le ulteriori determinazioni della Politica e comprendere in tutte le sue articolazioni concettuali la genesi storica del Partito. Come abbiamo già scritto nel precedente articolo, la forma della *capacità-di-volere* è determinata dalla insularità in cui vive l'uomo generico: è astratta, e nella monadicità del separato, indica la passività del possessore di questa particolare volontà in potenza. E' la negazione di ogni effettualità, ed essendo espressione della passività non può avere nessuna estensione, non può possedere nessuna forza. In presenza del ricordo, questa forma bramava e indicava, come sappiamo, l'unità concreta del soggetto collettivo, o meglio era attraversata e animata contraddittoriamente dal desiderio del concreto: all'interno di questo contesto il passaggio alla trasmissione di *capacità-di-volere* era immediato, e il Partito era investito da un desiderio e da una richiesta che non poteva soddisfare.

Quando, invece, il ricordo viene a mancare e il singolo operaio aderisce acriticamente allo spazio oggettivo in cui è costretto, la forma della *capacità-di-volere* emerge in tutta la sua purezza, espellendo da sé tutte le sue interne contraddizioni.
La mancanza di contraddittorietà offre al singolo uomo una sola possibile effettualità: qui la forma brama e non può indicare altro che l'effettualità di una volontà singola e monadica. Insomma il passaggio a questa effettualità rappresenta un movimento obbligato, un passaggio meccanico, anche se è sentito dal singolo come il risultato di una sua *libera* scelta. Se dunque la forma brama la singola volontà monadica, il movimento della sua attualizzazione scalzerà temporaneamente il movimento della trasmissione della *capacità-di-volere*: la Rappresentanza è qui un prodotto secondario, una deviazione - come vedremo più avanti - necessaria al pieno dispiegamento di questa volontà monadica.

La volontà morale e l'esaltazione del separato

Ogni volontà mira incessantemente al suo oggetto: questo oggetto è anche il suo contenuto; il modo di mirare e di consistere è invece la sua forma. La qualità e la grandezza del contenuto e della forma, le altre determinazioni. La forma della volontà monadica è ovviamente individuale, possiede la capacità di svolgimento e attuazione della forma chiusa, ovvero relative ai confini posti dall'Ego: è la forma della volontà egotica relativa all'individuo isolato della società borghese. Può essere attualizzata in quanto effettuale unità, nel senso che unifica le particolari *azioni* volitive viventi in una stessa ed unica persona. E' la forma unitaria ma assieme monadica dell'Ego-ipostasi che fa dire all'Io, questa è la *mia* volontà. La qualità storica di questa forma consiste nel vivere separatamente e conflittualmente rispetto alla forma dell'altra volontà. L'altra forma è per essa - la prima - il limite della sua propria esistenza, il confine del suo campo d'azione: il suo movimento equivale ad un continuo rifluire verso il suo interno, verso il suo stesso centro, nel tentativo reiterato di dilatare i confini della propria effettualità e della propria potenza (questo fenomeno di gelosa e conflittuale delimitazione del proprio Ego, alimentato dalla disgregazione del soggetto collettivo, è oggi da alcuni impropriamente e genericamente definito "nuovo narcisismo").
La qualità della forma della singola volontà è perciò il generico; è una forma riferita alla figura storicamente determinata dell'uomo

generico, e cioè di quel singolo uomo privato della sua particolarità sociale o, che è lo stesso, livellato nella scissione e nel conflitto assieme a tutti gli altri uomini. Ma se questa forma appartiene alla volontà del singolo uomo generico, allora l'"uno" dovrà necessariamente rappresentare la sua grandezza. La grandezza dell'"uno" esprime dunque la forza, il campo di applicazione possibile di questa *particolare* volontà alla quale quella forma appartiene.

Così questa forma, possedendo ora la grandezza dell'individuale e dell'egotico, cancella ogni altro interesse ed evita con rigore di compenetrarsi con la forma dell'altra volontà, sottraendosi al movimento generale di ricostituzione della forma collettiva della volontà concreta; e cioè di quella forma che, consistendo nell'unità della classe, rende possibile il duplice movimento di riappropriazione dei prodotti alienati del lavoro astratto e dell'astratta volontà. Insomma, questa volontà, in quanto volontà costituitasi dentro la forma egotica, non mira più alla solidarietà di classe, e non ha più interesse a contrastare l'indifferenza che ora la domina al suo stesso interno, - anche se questa indifferenza sancisce definitivamente la perdita di quella forza generale che caratterizzava il procedere e l'espandersi della passata volontà collettiva.

Così, all'insaputa della stessa coscienza, la volontà collettiva vivente nel singolo si rovescia in quella che possiamo definire una *volontà* morale[1], nella volontà dell'individuo isolato, il quale, dal canto suo e dal luogo del suo isolamento, tende volontariamente all'altro individuo - anch'esso singolo e separato - esclusivamente per farsi riconoscere quale individuo sovrano. Ovviamente, all'interno di questo tendere, la volontà dell'individuo isolato - la sua volontà *morale* -, adegua la materia del suo contenuto alla sua forma e alla forza che attualmente possiede in modo da poter produrre realmente degli effetti. Il sistema conscio-inconscio dell'uomo opera così un trasferimento energetico per investire e potenziare tutti quegli "oggetti" interni alla sfera del privato e indispensabili all'esistenza del singolo in quanto uomo generico. Ora i contenuti della volontà dell'uomo equivalgono specificatamente al desiderio del riconoscimento del proprio valore e al bisogno di possedere, nel medesimo, l'immagine che l'altro ha di lui: si ricerca insomma il dominio sull'altro singolo uomo nel tentativo di ricomporre, attraverso il conflitto, la propria identità. Solo all'interno del rapporto con la volontà dell'altro, la volontà dell'uomo isolato può divenire effettuale, può applicare in campo tutta la sua forza e con ciò stesso ottenere dei risultati.

Siamo giunti così ai confini del nostro oggetto analitico: proseguire significherebbe abbandonare il campo specifico della Politica e penetrare in quello della filosofia morale e della psicoanalisi. Siamo di fronte alla *libera* volontà del singolo che nel generico afferma le sue intenzioni; siamo in presenza della coscienza intenzionale, ossia della direzione dell'inconscio che in essa in qualche modo si manifesta: problematiche queste che per essere comprese appieno richiederebbero un ritorno all'indietro e un approfondimento specifico dell'analisi fin qui condotta. Non è questo, per ora, il nostro interesse: il percorso è un altro.

La volontà *morale* del singolo è, come abbiamo detto, effettuale solo all'interno dei rapporti interindividuali, o più specificatamente all'interno dei rapporti con l'altro. Essa brama e desidera la volontà dell'altro; deve ad ogni costo piegarla per ricondurla servile al suo privato: il privato è dunque il campo specifico della sua azione[2].

La *capacità-di-volere* in assenza del ricordo non è altro che un luogo all'interno del quale la volontà politica concreta si dilegua tracciando un percorso in direzione della volontà *morale*. Questo naturalmente è il passaggio più delicato di tutta l'analisi, poiché in esso scopriamo le ragioni storiche del *quid pro quo*, l'arcano della metamorfosi della volontà concreta è piazzato, come necessario momento della volontà concreta in Volontà astratta: tra le due infatti è piazzato, come necessario momento di mediazione, questo ulteriore passaggio dalla *capacità-di-volere* alla volontà *morale*.

Seguiamolo quindi attentamente. La volontà *morale* è *libera* ed *effettuale* e nell'azione mira costantemente al suo fine. E' inoltre espressione di forza, è applicazione particolare di questa forza: è dunque volontà in atto. Essendo però i suoi contenuti riferiti rigorosamente al campo conflittuale dell'identico e dell'alterità, del se stesso e dell'altro, essa non sopporta nella sua attualità altri contenuti differenti dai suoi.

Il paradosso sta dunque in questo: che questi suoi contenuti, tutti riferiti alla sfera del privato e alla forza dell'"uno", solo apparentemente sono autonomi, e cioè dipendenti esclusivamente dalla libera scelta del soggetto singolo. Infatti la vita privata - la vita che si svolge separatamente dal resto - rappresenta una figura storica socialmente determinata: la sfera del privato è tale solo se è parte integrante del sistema atomistico della società civile. La pienezza del privato, che a tutti i costi si vuole raggiungere, rimanda necessariamente al riconoscimento *sociale*, e quindi nuovamente alla realizzazione astrattizzata di quei contenuti che avevano caratterizzato la passata volontà concreta. La realizzazione del dominio interindividuale è possibile solo se vengono soddisfatte preliminarmente le condizioni materiali necessarie alla riproduzione della stessa esistenza. Il movimento incessante dell'uomo generico è, perciò, quello che va dai contenuti della propria volontà *morale* ai contenuti metamorfizzati dell'originaria volontà collettiva. Naturalmente una volta inseriti i contenuti della passata volontà collettiva all'interno dell'attuale volontà *morale*, quest'ultima immediatamente si passivizza, tornando così ad emergere la semplice *capacità-di-volere*. La volontà *morale* non può fare altrimenti: possedendo soltanto la forza dell'"uno", mancando ad essa la forza necessaria per realizzare quei contenuti differenti dai suoi e posti in essere dalla forza dei "molti", deve ora richiedere ad Altri questa forza che non possiede.

La necessità del riconoscimento sociale

Siamo così tornati alla forma della *capacità-di-volere*: ora non tende più alla effettualità della volontà *morale*, ora è investita dalla necessità di trovare al di fuori di sé una forza capace di assicurare il possesso della *Cosa*.

Ora il contenuto dell'attuale *capacità-di-volere* equivale al *contenuto* e alla *forma* della passata volontà collettiva: contenuto e forma che hanno subito però una radicale metamorfosi. E cioè, la necessità di possedere una forza simile a quella prodotta dall'unità del passato soggetto collettivo - una quantità di forza sufficiente a raggiungere il possesso della *Cosa* -, si risolve nella ricerca di una qualche figura esterna che sia appunto capace di assicurare questa stessa forza.

In altre parole, quando i contenuti nella scissione perdono la veste di ricordo e si manifestano come presenti, acquistano qualità puramente egotiche, e così mutati indicano e stimolano una rivendicazione per sé del potere degli Altri in funzione del possesso, del consumo e del godimento della *Cosa* desiderata o di cui si ha bisogno. L'attualizzazione dei contenuti della passata volontà collettiva rimandano pur sempre alla forza del *generale*, con la precisazione però che ora questa forza non viene più rivendicata come la propria diretta e immediata forza, bensì come una forza che si presuppone permanga quale attributo dell'Altro. Questa forza appartiene ad una volontà altra, separata, astrattamente generale, capace di assicurare il riconoscimento sociale: questa volontà, pur rappresentando per la volontà *morale* dell'individuo isolato (nonché, ovviamente, per quella del soggetto collettivo) una fonte di alienazione, da questa stessa volontà e dall'interno del suo privato viene percepita (essendo questa volontà *morale* priva di forza generale) come male assolutamente necessario, viene considerata con indifferenza, come lo *strumento* indispensabile alla propria egotica realizzazione.

Il passaggio alla trasmissione o trasferimento della *capacità-di-volere* è qui del tutto inconsapevole e meccanico. La permanenza del Partito - questa astratta volontà generale, questa rappresentazione dell'unità della classe - è dunque il risultato della trasmissione della *capacità-di-volere* dalle mani del generico uomo -*(operaio)* alle mani del suo rappresentante (l'avanguardia esterna, il delegato sindacale, il militante, il leader, il "capo"). Infatti, in presenza della monadicità dell'Ego e dell'interesse privato, non si trasmette la propria *capacità-di-volere* per riconquistare in concreto la propria soggettivi-

tà e volontà collettiva, e con ciò stesso per ritrovare la forza e la capacità di riappropriarsi dell'oggetto alienato, com'è nel caso del ricordo. Quando l'atomizzazione si è introdotta in tutti i pori della vita quotidiana e ha invaso ogni aspetto dell'esistenza, la trasmissione mira esclusivamente all'Unità, alla Forza e al Potere del rappresentante, il quale di rimando può assicurare al singolo, separatamente dall'altro, il possesso della *Cosa* richiesta: che l'*unità* si stabilizzi e si cristallizzi all'esterno, che la *soggettività politica* permanga nel separato, che la *classe* sia ridotta ad un'astratta rappresentazione, tutto ciò non ha più alcuna importanza, essendo ora, questi, momenti particolari del procederea spirale dell'eterno, dati necessari e inamovibili del vivere sociale. Quel che veramente conta è che questa forza esteriore in cambio della *capacità-di-volere* trasmessale, rivendichi in nome del rappresentato, ottenga e faccia ridiscendere verso i singoli individui isolati - verso il luogo del privato - l'oggetto trasfigurato del desiderio originario, ossia l'oggetto egotico di cui ora si ha bisogno.

Il rappresentante dal canto suo, se vuole seguitare ad essere, se vuole permanere quale rappresentante, deve assicurare in qualche modo le condizioni politiche necessarie alla realizzazione di quei contenuti indicati dall'oggetto trasmesso. *In qualche modo*, poiché il rappresentante non può tener conto nella mediazione delle grandezze reali. E cioè, visto che l'oggetto della trasmissione non è, come finora si è creduto, la volontà pura e semplice, bensì la vuota e astratta *capacità-di-volere*, i contenuti, non potendo essere veicolati verso l'alto da alcunchè, ovvero non avendo nessuna forza per imporsi, permangono verso il basso presentandosi quali semplici indicazioni quantitative per chi ora possiede l'uso dell'oggetto trasmesso: tra rappresentante e rappresentato non sussiste alcun vincolo positivo, alcuna reale corrispondenza. La trasmissione, dunque, è un momento del movimento stesso del dileguare, è il momento in cui anche le quantità si dileguano, e precede il processo della loro ricostituzione secondo le modalità mediatrici della Volontà del rappresentante.

Purtuttavia prima del dileguare questi contenuti subiscono un ulteriore movimento: nel momento stesso in cui ha inizio la trasmissione vengono investiti dal movimento generale di scissione che attraversa in tutte le direzioni la società borghese. Essi, già di fatto il risultato della scissione tra la forma e il contenuto della passata volontà collettiva, ora si rappresentano - all'interno della *capacità-di-volere* - come contenuti *economici* e contenuti *politici*, imprimendo così alla stessa *capacità-di-volere* (creduta ancora la propria volontà) un duplice movimento, una duplice direzione di marcia: viene così trasmessa *capacità-di-volere* per un verso al Sindacato, per l'altro al Partito.

Queste due rappresentanze, che oggi sempre più si scambiano la materia del loro contenuto e tendono alla loro reciproca compenetrazione direttamente all'interno dello Stato, s'assicurano vicendevolmente le condizioni della loro effettualità e attività. In questo contesto tralasciamo l'analisi specifica del Sindacato: per motivi analitici isoliamo senza altro il Partito, senza dimenticare però che l'analisi del Partito *mutatis mutandis* può essere fatta valere anche per il Sindacato.

L'individuo isolato trasmette questa sua *capacità* al Partito richiedendo ad esso in cambio la realizzazione in *esteriorità* dell'unità persa, la applicazione della forza che da essa deriva, la realizzazione, per mezzo di questa forza, delle condizioni politiche necessarie al possesso della *Cosa*: richiede, è vero, il proprio potere, ma solo quale potere dell'Altro in funzione di sé. In altre parole viene accettata, come dato naturale ed eterno (non modificabile), la permanenza di sé nell'alterità. Si trasmette dunque *capacità-di-volere* al Partito, perché questo manifesti il suo rapporto d'appartenenza creando le condizioni oggettive del possesso della *Cosa*: quelle condizioni, cioè, misurate secondo i criteri della pura e semplice grandezza.

Ma questa attesa risulta ben presto essere vana, poiché il rappresentante nell'atto stesso del riunificare deve "astrarre dall'inclinazione, dall'impulso, dal desiderio, così come dal particolare"[3], esattamente da quel *particolare* che abbiamo detto essere caratterizzato dalla pura e semplice quantità. Deve fare necessariamente astrazione dai *particolari* individui generici e in conflitto tra loro, - eguali certamente se visti dal lato del loro astratto livellamento, ma distinti e particolari se visti dal lato dei loro interessi privati: qui la *particolarità* è misurata infatti solo sulle diverse grandezze della *Cosa* desiderata e richiesta.

E' perciò una *particolarità* che emerge dall'Astratto, e ha già in sé la possibilità della riunificazione politica. Il rappresentante, insomma, può facilmente procedere nella direzione dell'Astratto, dal momento che dall'astratto origina e nell'astratto agisce: il processo di astrazione ha inizio col movimento stesso della scissione (qui emerge la figura astratta del "cittadino") e procede col movimento della trasmissione della *capacità-di-volere*. Il rappresentante si costituisce *come* rappresentante in quanto è investito dall'Astratto, in quanto *qualcosa* di generico gli viene trasmesso e alienato, in quanto l'oggetto che riceve è una particolare manifestazione dell'Astratto: nel momento stesso che ha ricevuto l'oggetto, ha già fatto astrazione dalla classe quale realtà sociale drasticamente parziale e antagonistica. A questo punto ciò che residua è solo la *particolarità* dell'interesse privato, la diversità delle grandezze.

L'oggetto ricevuto ha perso così la determinazione sociale di classe, e pertanto l'uso che ne fa il rappresentante equivale a una erogazione di Volontà astratta, la quale, essendo il consumo di un oggetto oramai in suo possesso, si manifesta come la *sua* stessa Volontà effettuale: equivale certamente ad una *volontà generale*, ma riprodotta separatamente in altra sede, come alterità e "spettacolo". Comunque questa effettuale Volontà non è la semplice attività del rappresentante che viene svolgendosi sul terreno dell'Astratto, è anch'essa attività astrattiva: consumando la *capacità* ricevuta il rappresentante svolge in avanti il processo stesso dell'astrarre. In quanto uso di un oggetto astratto, questa attività equivale ora ad un effettivo fare astrazione dalle *particolarità* e *differenze*: il processo astrattivo non si limita a prescindere dalle determinazioni sociali, esso fa dileguare anche il residuo generico dell'interesse del singolo, trova il suo compimento nel prescindere o fare astrazioni dalle grandezze particolari delle differenti *Cose* alle quali i singoli ora mirano secondo i criteri della genericità e dell'egoismo. Purtuttavia è esattamente questa attività che produce Unità, Potere e Forza[4] *per* la classe. L'Unità, che così ridiscende verso il basso, toglie agli interessi privati la loro consistenza e durezza nel tentativo di ricomporli armoniosamente; ovvero la Volontà del rappresentante, per far vivere questa Unità nel sociale, chiede ai singoli rappresentati di abbandonare la loro *particolarità* e di interiorizzare lo "spirito universale" che essa in quanto Volontà astratta, veicola e manifesta. Il *particolare* deve trovare il principio della sua unificazione *reale* nell'astrattezza dell'identico, in modo che raggiunga armoniosamente gli altri nel Genere e nel Genere realizzi il suo fine e soddisfi *in qualche modo* i suoi bisogni[5]. L'analisi di come l'Astratto viene interiorizzato è dunque per noi la vera "microfisica del potere": all'interno di questo discorso le intuizioni più feconde di Foucault ritrovano la dimensione (negativa) della Totalità reale. Il "Genere umano" - questa reale Totalità - e, ancor prima di questa, la *classe* - questa unità fluida privata delle sue determinazioni sociali e confusa col concetto generico di "popolo lavoratore" - sono pertanto il risultato di un processo che ha nell'interiorizzazione dell'Astratto il termine del suo concludersi. Interiorizzare l'Astratto - questo movimento inconscio alimentato dal meccanismo della ripetizione - equivale, perciò, ad assicurare la propria passività consensuale al Potere, o, detto in altre parole, significa alimentare e stabilizzare nella propria coscienza la falsa credenza secondo la quale l'unico bisogno possibile è quello egotico della *Cosa*, e la soddisfazione di essa, - anch'essa l'unica possibile - quella proveniente dall'Altro, da quella struttura separata e alienante che assicura alla società la sua intera coesione. Significa, insomma, produrre "effetti di verità", ossia possedere la capacità di convincere i singoli che l'"ordine sociale" esistente (reso possibile - come sappiamo - dalla permanente trasmissione di *capacità-di-volere*) è un meccanismo naturale e immodificabile. E, nella misura in cui ogni tentativo di organizzazione diretta è vissuto dalle coscienze dei singoli come un tentativo inutile in quanto inevitabilmente fallimentare ("utopistico"), ogni possibile fusione è di fatto bloccata e l'emergere stesso della concreta volontà collettiva resa praticamente impossibile.

Il realismo di Hegel e l'interiorizzazione dell'Astratto

"Per questa volontà libera, la cui realizzazione è lo Stato, non è - scrive Hegel - da intendere la volontà particolare qual'è posseduta da un determinato individuo bensì la libertà del volere, la quale è in sé e per sé, è la libertà di Dio in se stessa, la libertà dello spirito, non di questo spirito particolare, ma dello spirito universale secondo la sua essenza"[6]. L'aver affermato che la "volontà libera si risolve nello Stato", sta indubbiamente a significare che Hegel intuisce a suo modo la costrizione all'Universale cui è sottoposto l'individuo particolare e la sua particolare volontà, ma l'aver dimenticato la negatività che caratterizza il passaggio dalla particolarità del singolo alla universalità dello Stato, indica invece quanto sia difficile per lui individuare, all'interno di questo movimento, il punto di mediazione rappresentato dalla trasmissione della *capacità-di-volere*: cede così alle apparenze convincendosi che all'interno del passaggio dal particolare empirico all'universale astratto sia presente esattamente una "volontà" quale *continuum* effettuale, una stessa e identica "volontà": non è un caso infatti che la "volontà" che "si risolve nello Stato" viene da Hegel definita una "volontà libera" o "sostanziale". E' vero, dopo l'interiorizzazione dell'Astratto da parte delle singole coscienze, lo Stato (e questo naturalmente vale anche per il Partito) viene investito permanentemente dal consenso dei singoli; è vero, il passaggio sembra essere determinato da una libera scelta della coscienza e la volontà essere attuale ed effettuale lungo tutto l'arco della sua mutazione. Tutto ciò però è solo apparenza, poiché la coscienza del singolo in realtà è libera soltanto di scegliere nella passività il rappresentante nel quale alienarsi e al quale trasmettere la propria *capacità-di-volere*.

La interiorizzazione della Volontà astratta comporta la stabilizzazione della passività del singolo, la volatilizzazione della sua *particolarità* egotica ed egoistica, e quindi la disonibilità, resa illimitata, alla trasmissione della sua *capacità-di-volere*. Hegel, che osserva tutto il processo dal punto di vista dell'universale astratto percepisce del singolo soltanto l'oggetto dell'interiorizzazione scambiando così questa Volontà astratta interiorizzata che occulta la presenza della *capacità-di-volere* per la *reale* volontà: da qui l'esaltazione del sentimento di identità vissuto dal singolo rispetto alla propria Rappresentanza; per questo l'esaltazione di esso quale unica fonte possibile di ricomposizione della società.

Una volta espulsa dall'analisi la presenza e il movimento di trasmissione della *capacità-di-volere*, Hegel è costretto a confondere la volontà del singolo con la Volontà stessa del rappresentante, e a credere che il consenso, proprio perché presuppone una *libera* convinzione, ovvero l'accettazione *consapevole* di uno stato di necessità, equivalga al superamento dell'alienazione. Ma le due volontà non sono affatto identiche e la "volontà sostanziale" vivente *nel* singolo non è altro che un oggetto da lui interiorizzato: non è la sua volontà, ma quella del rappresentante. Per lui è solo un dato esterno impostosi alla sua coscienza. Insomma ciò che Hegel non riesce a comprendere è che quella *libera* scelta - che costituisce il consenso - porta paradossalmente alla soppressione di ogni autentica libertà; e che l'accettazione dello stato di necessità equivale soltanto alla fissazione dell'alienazione all'interno stesso della coscienza.

Dentro la condizione dell'atomismo generale che caratterizza la sfera della circolazione, il singolo operaio è prigioniero dello spazio oggettivo dell'uomo generico: può tutt'al più portare con sé il ricordo del soggetto collettivo a cui apparteneva. In presenza del ricordo la trasmissione della *capacità-di-volere* acquista significati particolari: si attende che sia ricostituita *in concreto* l'unità del passato soggetto collettivo. Di fronte all'Unità astratta che inevitabilmente ridiscende verso i singoli rappresentati, la consapevolezza, stimolata dal ricordo, mette in moto un processo di ricostituzione della reale unità. Qui si apre un conflitto chiaro e distinto con la propria Rappresentanza. E' questo appunto ciò che non deve accadere: la Rappresentanza mette in campo tutta la sua forza perché i valori generici veicolati dall'Unità che si vuole imporre, siano interiorizzati dai singoli. E' in questo modo che il singolo operaio perde il ricordo di sé in quanto classe, aderendo in modo non contraddittorio allo spazio oggettivo che lo accoglie: ora è parte integrante di un'Unità astratta interiorizzata, è "popolo lavoratore", è sé, in quanto *particolare*, all'interno di un'Idea ipostatizzata e interiorizzata: ciò che lo contiene alienandolo è ora contenuto da lui come la sua natura più vera. Nel privato della sua condizione la effettualità della propria singola volontà diviene il suo vero fine.

Ma la sua volontà *morale* - abbiamo visto - richiede, per essere, un riconoscimento sociale: è questa la ragione per cui questa volontà è costretta a regredire di continuo alla condizione di semplice volontà in potenza. La generica volontà *morale* non brama altro che il movimento della sua soppressione, poiché egoisticamente e più di ogni altra cosa brama se stessa. Abbandona la sua effettualità per trasmettere *capacità-di-volere*, in modo che la forza politica - risultato dell'Unità astratta e dell'attività unificante del rappresentante - assicuri le condizioni del riconoscimento sociale e quindi indirettamente il possesso della *Cosa* a lei necessaria per essere. La Rappresentanza, però, nel ricomporre e rappresentare l'unità, toglie alle *Cose* richieste la loro caratteristica quantitativa: così, visto che ridiscende verso il basso portando con sé queste condizioni insufficienti a soddisfare pienamente le richieste dei singoli, la Rappresentanza deve ora fare del tutto per togliere alla *particolarità* egotica ed egoistica dell'uomo generico ogni residuo incomponibile; deve fare in modo che i singoli astrattamente riunificati e costretti a identificarsi con lo spazio oggettivo in cui si sono venuti a trovare, interiorizzino i valori e le compatibilità dell'"interesse generale". Emerge in questo modo il consenso, che equivale alla trasmissione permanente di *capacità-di-volere* e alla riproduzione continua di Volontà astratta. Cerchiamo di approfondire quest'ultimo passaggio.

Il procedere dell'Astratto: la Mediazione

Se viene isolata analiticamente, l'attività del rappresentante mostra d'essere -come abbiamo detto- semplice consumo di *capacità-di-volere*, mostra d'essere erogazione di volontà effettuale in direzione della ricomposizione politica della classe. Ma è inevitabile, avendo volatilizzato le determinazioni storico-sociali della classe e riferendosi al rappresentato quale generico "lavoratore", il rappresentante, sospinto dal movimento incessante dell'Astratto, stimola in ogni direzione il movimento verso l'alto della trasmissione e accoglie di buon grado l'"oggetto" che gli viene trasmesso disinteressandosi del tutto delle caratteristiche sociali della sua provenienza: da qui e non altrove origina la tendenza onnivora a "pigliar tutto" tipica dei "partiti moderni". Per questo i contenuti della Volontà astratta da un certo momento in poi non possono più essere considerati il risultato di una mediazione interna soltanto al proletariato, di una media tra la grandezza della *Cosa* richiesta dal singolo operaio occupato e quella, ad esempio, della *Cosa* richiesta dal singolo operaio non occupato; ora, per costituire i contenuti riunificanti della Volontà astratta, si tengono presenti e vengono incluse nel calcolo anche le grandezze dei bisogni di *tutti* gli altri strati sociali: dai "contadini" ai "lavoratori del terziario", dalla "piccola borghesia" ai "dirigenti d'azienda" e a tutte le altre parti che compongono il "popolo lavoratore". Questa comunque una prima mediazione: il primo passo della riunificazione. Ma il processo dell'astrarre non si arresta qui. La Volontà astratta nella sua effettualità non può arrestarsi, è costretta a percorrere tutto intero il cammino che, in quanto Volontà astratta di una *parte* del corpo sociale, la separa dallo Stato. Infatti il rappresentante, per *realizzare* quei contenuti e *soddisfare* così gli interessi dei singoli che esso rappresenta, è costretto ad attraversare tutte le mediazioni fino a raggiungere, dentro lo Stato, la totalità ricomposta dell'"interesse generale".

Ed è costretto a percorrere questo cammino poiché solo all'interno della sfera statuale la forza che egli possiede può essere applicata produttivamente ed essere utilizzata nella prospettiva di creare le condizioni politico-generali necessarie al raggiungimento e alla realizzazione del fine. In quanto Rappresentanza, la sua forza è *solo* politica e solo nel luogo dove essa più densamente è accumulata può produrre degli effetti reali: il destino di ogni Rappresentanza è, e non pò essere altro che l'occupazione del potere centrale.

La forza politica del rappresentante, che abbiamo visto provenirgli dalla trasmissione e dall'uso della *capacità-di-volere*, può essere dunque utilizzata e può essere veramente effettuale solo all'interno della sfera statuale propriamente detta. Dentro questa sfera ha inizio la vera attività della Volontà astratta: il movimento della Mediazione. La Volontà astratta solo in questo modo può essere veramente effettuale, ossia possedere una sua propria forma, tendere ad un fine, applicare produttivamente la propria forza e, facendo ciò, conquistare un potere.

All'interno della sfera statuale il contenuto di questa Volontà, già risultato di una mediazione tra i vari settori del proletariato, incontra i contenuti delle altre Volontà per fondersi con essi in una attività mediatrice produttrice dell'Interesse generale: l'interesse del singolo, dopo aver attraversato tutto il campo dell'Astratto, ridiscende così verso il basso come *interesse di tutti*, o meglio come *minus* rispetto alla sua originaria e reale grandezza.

Ma non è tutto. Questo Interesse generale non è il semplice risultato matematico di una media, ma quello di una Mediazione politica propriamente detta, e cioè il risultato di un conflitto tra forze *differenti* tra loro; è il risultato di un conflitto tra diversi poteri capaci di determinare all'interno stesso dell'Interesse generale una articolazione e una differenziazione delle grandezze tali da aderire pienamente alla diversità delle forze in campo e ai diversi interessi delle classi sociali rappresentate.

E' vero, le differenze quantitative che emergono dopo l'atto della Mediazione sono riferite essenzialmente ai due blocchi sociali che si fronteggiano. Ma è anche vero che all'interno della quota relativa alla classe sociale dei dominati, viene operata un ulteriore suddivisione: è la classe stessa dei dominanti che per mezzo della sua forza, e dopo aver piegato a proprio vantaggio la Mediazione, determina una diversificazione nella distribuzione relativa ai diversi settori interni alla classe sociale dei dominati. La Volontà rappresentata della classe dei dominati, nel gioco della Mediazione, sottostà alla Volontà disgregatrice della classe dominante, e il *minus* che riceve, lungi dall'essere ridistribuito equamente, viene articolato secondo un ordine imposto e solo apparentemente generale.

Non può agire diversamente, visto che la forza che possiede, in quanto rappresentata, può essere applicata produttivamente solo all'interno della sfera statuale, laddove la forza degli altri è naturalmente più grande e pertanto riesce ogni volta ad imporre tutte le regole del gioco[7].

Purtuttavia questa differenziazione non può essere considerata un riconoscimento dei diversi interessi dei singoli, poiché le determinazioni quantitative dell'Interesse generale relative agli interessi dei dominati, sono per la loro natura un *minus* rispetto alle grandezze dei diversi bisogni espressi. Tutto questo in altre parole equivale a un riconoscimento ed a una fissazione del singolo quale individuo astratto e separato dall'altro; equivale ad una solidificazione ulteriore dell'atomismo sociale al di sotto dei bisogni espressi, e perciò esprime anche un forte stimolo alla conflittualità tra i diversi interessi che sono presenti all'interno della stessa classe dei dominati.

Ed è esattamente il Partito a veicolare verso il basso questi elementi di solidificazione e questi stimoli alla conflittualità; a veicolare verso il basso il risultato della Mediazione: il rappresentante, per mezzo della rete organizzativa del Partito, presenta questi risultati ai singoli, come un *loro* risultato, come un risultato della *loro* forza e della *loro* stessa unità. Questa diversificazione che scende dall'alto verso il basso quale rilultato della compenetrazione tra le *diverse* rappresentanze, eternizza la condizione di classe, ne fissa le divisioni interne e *corporativizza*, in nome proprio dell'Interesse generale, le diverse sezioni del proletariato, risultato della scissione e della atomizzazione. I dirigenti del PCI spesso nei loro discorsi oppongono alla "mediazione" l'"attività aggregante", la "riunificazione" del proletariato, senza sospettare minimamente che proprio questa "riunificazione", tutta interna al Partito - e dunque rappresentata -, è già di per sé una mediazione in funzione della Mediazione in quanto tale, o meglio presuppone il passaggio alla riunificazione di tutto il corpo sociale dentro lo Stato. In questo caso evidentemente si confonde la vera Mediazione con l'attività corrotta, mafiosa e arrogante della "mediazione" democristiana[8]. Confusione questa dovuta certamente ad una analisi della società e del capitalismo, e quindi anche del suo sistema politico, che inverte del tutto il significato dei dati reali.

La strategia della scomposizione e della passivizzazione del soggetto collettivo portata avanti in questi anni dall'insieme del padronato italiano, viene letta infatti come "crisi oggettiva" del capitale, mentre gli aspetti più vitali ed aggressivi del sistema politico come una incapacità di governo delle "classi dirigenti". Può sembrare paradossale ma non lo è: il Partito anche quando organizza vaste campagne politiche a favore della "austerità" o contro gli "egoismi corporativi" e chiede alla classe operaia di "sacrificarsi" in nome dell'Interesse generale, agisce ancora una volta in modo corporativo: i "sacrifici" richiesti, ossia la grandezza dei diversi interessi vicini allo zero, rappresentano una fortissima spinta alla corporativizzazione e alla conflittualità delle parti.

D'altra parte la cristallizzazione delle parti è per il Partito la condizione stessa del suo essere e del suo persistere: il Partito, nato dalla scissione per riunificare nell'Astratto, deve, per riprodursi, ricreare costantemente la stessa scissione, mantenere i singoli componenti della classe nella condizione passivizzante dell'atomizzazione; deve, in quanto forza politica, introdursi tra singolo e singolo per dimostrare a tutti indifferentemente l'impossibilità dell'unità diretta e immediata, per convincerli che l'unica unificazione possibile è quella esterna e indiretta, quella che può essere realizzataper mezzo soltanto della sua rete organizzativa.

Quando però tra gli operai divisi il lavorio della riunificazione reale comincia a tessere la fitta rete dei rapporti interindividuali, e, al loro interno, il tessuto dell'autorganizzazione si estende e si generalizza, sempre il processo di interiorizzazione dei valori generici, veicolati dalla Volontà astratta, si interrompe e il flusso passivizzante del consenso diventa critico: in questi casi, allora, il Partito, per assicurare la continuità del consenso, utilizza la propria forza in modo apertamente repressivo. Quella stessa forza che all'interno della sfera politica viene semplicemente mostrata, ora discende verso il basso per imporre contro la fusione in atto, la centralità della mediazione politica rappresentata dal Partito; per difendere la presenza capillare dell'organizzazione che, in quanto presenza dell'Astratto, riproduce e stabilizza l'atomizzazione dei singoli operai e la passività della classe - condizioni queste, come sappiamo, che fondano il rapporto rappresentantivo da cui quella stessa forza trae origine[9]. Quel che conta è riportare ogni volta i singoli operai dentro la figura storico-sociale dell'uomo generico, e qui convincerli con una propaganda intensa e molecolare ad abbandonare, a favore dell'Interesse generale, il residuo di *particolarità* che ancora posseggono.

Quando il singolo operaio percepisce se stesso come uomo generico e tratta se stesso come tale, la trasmissione (o il trasferimento) della propria *capacità-di-volere* gli si presenta come un'operazione priva di qualsiasi problematicità, naturale e necessaria all'articolazione complessiva della generale "convivenza civile". Il consenso - abbiamo detto - non è altro che la trasmissione della *capacità-di-volere* in presenza di una totale identificazione tra rappresentato e rappresentante: è una *delegazione* permanente ed occulta. In questo caso il rappresentato rinuncia alla sua residuale *particolarità*, all'urgenza egoistica dei suoi bisogni e dei suoi interessi, per attendere con fiducia dal rappresentante un *qualsiasi* riconoscimento sociale, una *qualsiasi* soddisfazione dei suoi stessi bisogni. Per queste ragioni il Partito deve assicurare la sua presenza ovunque, capillarmente, all'interno di tutte le pieghe del sociale: la sua stessa presenza stimola la trasmissione, convince, smussa le realtà più spigolose, reprime i comportamenti più conflittuali: ovunque sia presente un suo militante, l'Astratto interiorizzato si riattivizza e il meccanismo dell'espropriazione politica si rimette immediatamente in moto. Il suo è veramente un potere "diffuso", poiché penetra nel vissuto più intimo delle masse, convertendo di continuo il soggetto in predicato, e il predicato in una presenza ipostatica e soggettiva. In fabbrica, nel reparto, all'interno stesso di un gruppo omogeneo, di un consiglio, di un corteo, in piazza o nel quartiere, il Partito, ogni volta

che questo è possibile, inserisce i suoi militanti per trasformare in oggetto ciò che è soggetto o, detto in altre parole, per bloccare sul nascere ogni tentativo da parte delle masse di costituirsi in soggetto autonomo e antagonistico: più capillare è la sua attività pedagogica o la sua presenza repressiva, più capillari e più numerosi saranno anche le fonti del consenso e i luoghi di trasmissione della *capacità-di-volere*.

Dal dirigente delle Botteghe Oscure al più oscuro funzionario di federazione, dal segretario di cellula al giovane "attacchino" di sezione, tutti i militanti del Partito sono, a vari livelli, dei rappresentanti, e tutti, quotidianamente, nelle situazioni le più differenti fra loro, ricevono ed accumulano per il Partito *capacità-di-volere*. Per questo la trasformazione di ogni iscritto in militante rappresenta per il Partito una necessità fondamentale:"il carattere delle nostre organizzazioni e del loro lavoro - scrive a questo proposito Togliatti - deve essere popolare. Esse devono cioè stabilire col popolo un contatto così largo che consenta l'utilizzazione di tutti i nostri iscritti'[10]. Pertanto nel Partito è tutto "funzionale ad un modello prescrittivo di comportamenti e di valori che lo statuto regola e riconduce ad unità. Esso esige in sostanza, che l'iscritto sia un militante e tendenzialmente un dirigente sul proprio luogo di lavoro"[11]. Accrescere il numero dei militanti, significa per il Partito poter occultare con più facilità la sua natura rappresentativa e la sua azione espropriante; maggiore è il numero e la presenza dei rappresentanti tra i rappresentati, maggiore è la possibilità per il Partito di confondere questi con quelli e di presentarsi come organicamente interno alle masse. La forza del Partito consiste anche in questa sua capacità mimetica: quante volte, ad esempio, in un consiglio di fabbrica l'avanguardia interna si trasforma, rimanendo apparentemente sempre uguale a se stessa, in una avanguardia esterna e di Partito, in un rappresentante appunto? Non è sempre così facile cogliere la trasformazione di un consiglio, quando ad esempio da strumento diretto della classe diventa un'appendice del partito (o del Sindacato) e della sua linea politica. Più massiccia e diffusa è la presenza della Rappresentanza tra le masse, più difficile è per le masse stesse acquistare consapevolezza delle trasformazioni che avvengono al loro stesso interno, del rovesciamento alienante della democrazia diretta in democrazia rappresentativa. Il concetto di "partito di massa" nasce esattamente dalla esigenza del Partito di confondere, nella realtà stessa del sociale, avanguardia esterna e avanguardia interna, rappresentante e rappresentato, sé stesso con la classe, in modo che la riunificazione astratta del corpo sociale dal basso verso l'alto fin dentro lo Stato si compia pacificamente, consensualmente, in modo "partecipato", ossia - come dice Ingrao - in modo non "defatigante": se il "centralismo democratico" sarà "capace di produrre... una sintesi che vada dal basso verso l'alto, può diventare l'anello di saldatura tra partiti, sindacati, assemblee elettive da una parte, e, dall'altra, il protagonismo delle masse"[12]. Ma, per buono che sia il funzionamento del "centralismo democratico", quando la Rappresentanza dello Stato si sarà definitivamente saldata con quella del Partito, diventando l'una funzione dell'altra, centro e periferia di un medesimo organismo alienante, il dominio dell'Astratto sarà compatto e si presenterà nella sua forma più generale e diffusa. Il Partito è per sua natura un organismo astratto e non può in nessun modo coniugarsi positivamente col *protagonismo* reale delle masse. Sechi naturalmente a questo non pensa.

La natura ipostatica del Partito esistente

Ma in concreto cosa significa definire astratto il Partito? Il predicato astratto indica, in primo luogo, la separatezza della Volontà rappresentata rispetto al corpo sociale, al quale invece questa Volontà, si dice, dovrebbe appartenere: il fare astrazione, infatti, contiene in sé un principio di movimento, ossia un movimento di allontanamento da ciò da cui si fa astrazione. Tra il dato astratto e la materia dalla quale il dato è stato astratto sono ora frapposte delle distanze: i due termini dell'astrazione - l'astratto e ciò da cui si fa astrazione - occupano due spazi distinti e separati tra loro. Il Partito, in quanto Volontà astratta, è altrove rispetto ai soggetti che questa Volontà rappresenta: laddove è effettuale la Volontà astratta, la volontà concreta è assente.

Il Partito, portando con sé la *capacità-di-volere* ricevuta, si allontana spazialmente dal soggetto reale per consumare altrove e con tempi che solo ad esso appartengono la *merce* che *ha acquistato*, o, detto in altre parole, per far vivere *la sua* Volontà nella sfera del separato. Questo movimento di allontanamento è il movimento stesso dell'espropriazione e dell'alterità: d'altronde che cosa significa il fatto che i rappresentanti nel chiuso di una *camera* possano decidere su ciò che deve essere l'identità politica di chi ha trasmesso a loro la propria *capacità-di-volere*, se non questa espropriazione in atto? La Volontà che vive nel luogo separato delle camere, è radicalmente altra, e questo non solo rispetto alla volontà concreta della classe, ma - come abbiamo visto - anche rispetto alle differenti volontà dei singoli tra loro divisi e in conflitto. E' una Volontà vissuta da altri, in altri luoghi e con altri tempi e modalità.

Non è da credere però che l'alterità della Volontà astratta rispetto al vissuto dei rappresentati, consista esclusivamente nella separatezza del luogo in cui essa è presente ed effettuale. Crederlo sarebbe un errore, poiché l'alterità della Volontà astratta è una alterità veramente radicale: e cioè lo è non solo in riferimento al luogo della sua effettualità, ma anche rispetto alla stessa qualità del suo esistere. Astrarre, infatti, significa non solo separarsi da, ma anche porre in risalto un dato comune a tutti gli *oggetti* da cui si fa astrazione; un dato che, essendo valido per tutti gli *oggetti*, non ne esprime in particolar modo nessuno: il risultato dell'astrarre è dunque generico; è altro rispetto al molteplice da cui si è fatto astrazione, rispetto cioè alle note specifiche che caratterizzano i diversi *oggetti* da cui si è astratto. Così la Volontà del rappresentante unifica nel separato sopprimendo, in quanto generica, le particolarità degli *oggetti* molteplici da cui ha fatto astrazione: l'Astratto qui domina come soggetto ipostatico.

Dentro questo processo astrattivo le determinazioni di classe, prima, e le differenze *particolari* dei singoli, poi, si volatizzano lasciando dietro di sé solo il vortice del loro dileguare. Già a voler unificare "occupati" e "disoccupati", l'astrarre è costretto a sopprimere l'immagine del particolare. L'alienazione e l'estraniazione degli operai - come classe o come singoli - di fronte al Partito, sono il prodotto del Separato e del Generico, - le due articolazioni dell'Astratto.

Se così non fosse, la ricomposizione della classe non si manifesterebbe come mediazione e detrazione, bensì come somma degli interessi dei singoli operai, considerati secondo la loro reale grandezza e a prescindere dal conflitto tra loro esistente. In questo caso il partito dovrebbe considerare gli interessi degli operai in conflitto tra loro, come interessi non conflittuali, ossia come interessi che, presi nella loro globalità, mostrano la loro conflittualità non al proprio interno ma all'esterno di sé, nei confronti degli interessi dell'altra classe.

Sono in conflitto tra loro *anche* perché non vengono sommati nel rispetto della loro reale grandezza. Ovviamente il Partito, in quanto Soggetto ipostatico, non può agire differentemente. Infatti, sommare gli interessi dei singoli operai senza detrarre alcunché, significa anche riconoscere la classe quale formazione sociale irriducibile e antagonistica, e l'operaio isolato - l'uomo generico *(operaio)* - quale parte di una possibile soggettività collettiva, significa, insomma, la negazione più radicale del Partito esistente.

Il partito-strumento e la particolarissima attualità di Lenin

Solo il partito-strumento - il partito che si pone rispetto alla classe come suo predicato e sua rigorosa funzione - può, evitando la mediazione, stimolare in concreto la riunificazione della classe e, con ciò stesso, il passaggio di quei contenuti dalla loro qualità egotica alla originaria qualità collettiva. Pertanto i contenuti-il fine che persegue questo partito- *non* equivalgono agli interessi dei singoli operai considerati nella loro genericità: questi interessi egoistici equivalgono invece ai contenuti della Volontà astratta del Partito esistente, il quale deve immediatamente realizzarli per conto e al posto della classe. Non equivalgono nemmeno alla somma di questi interessi presi nella loro reale grandezza; equivalgono, invece, a questi interessi così sommati, ma assieme considerati alla luce delle qualità originarie della volontà

collettiva. In altre parole il partito-strumento ha come contenuto della sua azione il ricordo dei livelli più alti raggiunti dalle lotte operaie, il ricordo della forma e dei contenuti della passata volontà collettiva. Mira perciò alla riattivizzazione del soggetto reale e quindi, indirettamente, anche alla realizzazione degli interessi che questo soggetto aveva espresso precedentemente. Fa in modo che questi interessi perdano le loro caratteristiche egotiche e la loro dimensione egoistica, ossia fa in modo che vengano realizzati in tutta la loro potenza rivoluzionaria dalla soggettività operaia in prima persona. Insomma, l'azione *separata* e la forza *politica* del partito-strumento, avendo quest'ultimo come suo contenuto specifico il ricordo della passata soggettività collettiva, dovranno necessariamente mirare al coordinamento e alla riattivizzazione nel sociale della reale soggettività, mentre dentro lo Stato dovranno tendere ad inceppare il meccanismo della Mediazione e a neutralizzare così le azioni repressive che questa sfera rivolge a tutto ciò che si esprime nel sociale in forma autonoma e collettiva: all'interno di questa sfera il suo obiettivo dovrà necessariamente consistere nell'impedire che essa sottragga alla reale soggettività i suoi spazi vitali, o spezzi con la forza la sua reale unità. Ovviamente il partito-strumento agendo positivamente verso il basso e negativamente verso l'alto, pone come realtà effettuale la sua propria estinzione.

Il partito-strumento non è quindi un partito che contiene dentro di sé direttamente il sociale, non è esso stesso luogo di incontro e di riunificazione delle diverse figure sociali, non è l'insieme delle avanguardie interne. E' un partito che sconta pur sempre una certa *separatezza* e una certa *genericità*. Non è un partito alla *Lotta Continua*, non si identifica alla classe: i suoi militanti sono sicuramente delle *avanguardie esterne*, volontariamente aggregatesi: *da questo particolarissimo angolo visuale Lenin sembra essere ancora attuale*. Quel che distingue però il partito-strumento dal partito bolscevico, è la consapevolezza della propria natura di partito, la volontà di permanere strumento e la capacità di bloccare al suo interno i meccanismi oggettivi della ipostatizzazione. Il partito-strumento è tale solo se sa inserire all'interno della propria *volontà astratta* - perché pur sempre separata e tendente al generico -, come suo contenuto, il ricordo della azione di riappropriazione portato avanti dal reale soggetto collettivo: nulla deve essere fatto in suo nome, se non quello che può rendere nuovamente attuale la sua stessa presenza.

Anche il partito-strumento riceve dal basso *capacità-di-volere* - questo è inevitabile! -, ma a differenza del Partito-ipostasi, la *forza* e il *potere* che dal suo uso promanano non salgono verso l'alto per realizzare la Mediazione e l'Unità astratta dentro lo Stato, oppure verso il basso per riprodurre l'atomismo sociale, bensì ridiscendono subito dopo verso il basso o salgono verso l'alto là dove, consumate nel lavorio di riattivizzazione o di difesa del soggetto reale, si dileguano del tutto. La *volontà astratta* del partito-strumento è per sua natura sempre sul punto di dissolversi: infatti una forma astratta, qualsiasi essa sia, non può in nessun modo contenere il concreto foss'anche in ricordo. Se lo contiene, com'è nel caso del partito-strumento, significa certamente che è sul punto di dileguarsi. E' vero, nella maggioranza dei casi il partito-ipostasi utilizza i propri militanti per consolidare l'atomismo sociale e così riprodurre o creare nuove fonti di trasmissione della *capacità-di-volere*; a volte, però, quando il Partito deve dimostrare, all'interno della sfera politica, che la propria forza è realmente una rappresentazione di una forza che esiste altrove, la capacità agitatoria dei militanti viene impiegata per organizzare nel sociale *movimenti* di massa: naturalmente questi movimenti sono falsi, eterodiretti e riferiti rigorosamente a questa esigenza della Volontà astratta.

Alcune volte però questi movimenti così organizzati sfuggono al controllo dei militanti e si trasformano in movimenti realmente autonomi. In questi casi il Partito-ipostasi è invaso al suo stesso interno dal concreto, e, contro le sue stesse intenzioni, subisce una radicale trasformazione: tende a trasformarsi in riattivizzatore del soggetto collettivo. Questo ovviamente non deve accadere, essendo in gioco la sua stessa esistenza. Da qui l'estrema cautela con la quale il Partito "organizza le lotte".

La disoccupazione, facendo prevalere in tutta la sua ampiezza la sfera del mercato e degli scambi, spezza esattamente in due la classe; lo smembramento delle grandi concentrazioni operaie, il moltiplicarsi di medie e piccole unità produttive e il lavoro nero dividono invece molecolarmente, spazialmente sul territorio la classe operaia ancora occupata; l'introduzione massiccia dell'informatica e dell'automazione flessibile all'interno delle singole fabbriche, la nuova organizzazione del lavoro, le isole di montaggio, la permanente mobilità della forza-lavoro all'interno stesso della fabbrica, rendono infine estremamente problematici, instabili e non duraturi i rapporti tra gli operai, le loro comunicazioni, la trasmissione dei comportamenti, rendono problematico l'emergere della coscienza collettiva, debole e minoritaria, astratta e senza memoria, la classe all'interno stesso della società.

Ancora non siamo in grado di ipotizzare[13] le modalità con le quali la classe operaia ricostituirà in futuro la sua propria unità, quali luoghi riuscirà a trovare, quali strumenti, quali canali comunicativi utilizzerà per rendere possibile la "fusione" generale delle coscienze e la sua interna ricomposizione. Sappiamo soltanto che, in un prossimo futuro, il partito-strumento (e non un partito strutturato come lo Stato), in quanto luogo di coordinamento e mezzo di riattivizzazione della soggettività, diverrà per la classe indispensabile, elemento di cui non potrà in nessun modo fare a meno.

Ma il partito-strumento tarda a nascere; sembra essere ancora prigioniero della tradizione e del conformismo.

Per ora la scomposizione materiale della classe, all'interno della sinistra, si è risolta o nella esaltazione ideologica delle parti divise e ancora parzialmente in conflitto, o nell'"autonomia del politico". Il passaggio al Partito si è imposto ancora una volta come una scelta oggettiva. Questo l'abbiamo già visto: esiste una condizione a causa della quale si produce la metamorfosi del singolo operaio nel singolo uomo generico; a causa della quale il singolo operaio così trasformato perde del tutto la consapevolezza della propria alienazione o estraneazione politica. E non è questo un fatto puramente coscienziale: questa rimozione - che si compie a livello inconscio e in condizione di bisogno o di vera e propria costrizione -, questo perdere di vista la propria alienazione nel Partito, dipende quasi esclusivamente da un fatto oggettivo, dagli spazi *interiori* del singolo che la struttura feticistica del reale riesce a conquistare e a occupare.

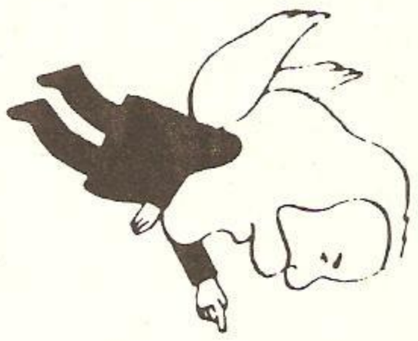
Una volta interiorizzato lo spazio oggettivo in cui si produce la figura dell'uomo generico, il singolo operaio perde se stesso, la sua propria particolarità sociale e assieme anche la sua concretezza. Il ricordo della sua particolare volontà, parte della più generale volontà collettiva, si dissolve e si annulla nella *capacità-di-volere* dell'uomo generico che ora è costretto ad essere; ovvero nella sua volontà *morale*, che è appunto un semplice surrogato della effettualità della passata volontàs collettiva. Insomma il singolo operaio, in quanto uomo generico, non sa della propria alienazione, poiché ciò che ora brama e desidera è se stesso separatamente dall'altro, - col quale è appunto in aperto conflitto. Lo stato di alienazione è dunque accettato, ricercato, inconsapevolmente vissuto: siamo così di fronte a ciò che abbiamo definito passività operaia. Ora quei contenuti, posti dalla potenza e dalla forza collettiva della volontà *politica* concreta, non fanno altro che indicare alla volontà *morale* del singolo la sua propria impotenza: abbandonarli per ritrovare nella effettualità della propria volontà *morale* gli altri contenuti - il desiderio del riconoscimento, l'immagine che l'altro ha di lui - è impossibile, dal momento che la condizione d'esistenza della sua stessa volontà *morale* presuppone necessariamente l'appagamento di quei bisogni che si erano espressi nel contenuto della passata volontà collettiva: la volontà *morale* può tuttalpiù indicare il luogo separato entro cui consumare la *Cosa*, ma in nessun modo può farne a meno. Così, messa temporaneamente tra parentesi la volontà *morale*, si pone a disposizione di Altri la propria *capacità-di-volere*; o, più precisamente, è la propria volontà *morale* che nel dileguarsi imprime a questo particolarissimo *oggetto* il movimento della trasmissione.

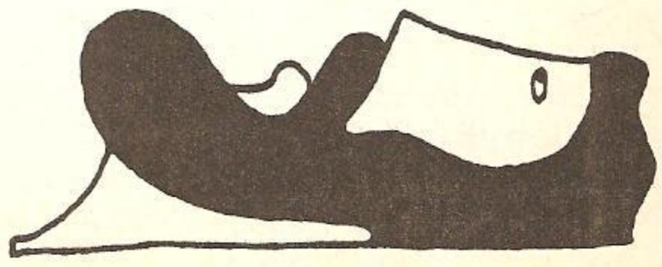
Capacità-di-volere e consenso

Il Partito in una situazione di relativa tranquillità, poggiato sul terreno della atomizzazione e della passività fa poi ridiscendere verso la massa atomistica degli individui isolati le condizioni necessarie alla realizzazione del possesso della *Cosa*: l'Unità astratta, la forza della quale pone come possibile il possesso della *Cosa*, - l'astratto prodotto. Dopo la Mediazione, però, la sua grandezza risulta essere inferiore a quella del prodotto richiesto, e le condizioni politiche non adeguate per realizzarne il possesso. Ciò che ridiscende dal rappresentante al arappresentato è, dunque, qualcosa d'altro rispetto a ciò che il secondo dal suo isolamento ha richiesto al primo. Purtuttavia la differenza, essendo qui puramente quantitativa (ossia relativa soltanto ai bisogni egotici dell'uomo generico), non viene avvertita come alienazione, bensì come semplice, momentanea *mancanza*. E' la stessa struttura inconscio-conscia dell'uomo generico che non permette al singolo operaio di percepire la sua alienazione nel Partito, di avvertire cioè che il Partito è per lui fonte continua di espropriazione. Il singolo operaio, come uomo generico, cieco di fronte alla perdita di sé in quanto operaio, cerca solo di trarre il maggior vantaggio possibile dalla condizione della sua stessa alienazione. Il Partito, considerato nel momento della sua maggiore espansione e pienezza, non è altro che la proiezione rappresentativa di questa alienazione inconsapevolmente subita; è la conclusione logico-storica, o meglio lo sviluppo coerente dell'Astratto già presente nel singolo uomo isolato.

La "vera" comunità, all'interno della quale il singolo operaio ha vissuto in passato, non è più il suo orizzonte: ora il suo unico orizzonte è il privato. Al chiuso di questa sua condizione non brama più la volontà collettiva del soggetto reale, ma la sua stessa volontà. Ora il potere che egli ricerca è solo il *potere* sull'altro singolo uomo all'interno del mondo separato del suo privato, - che è per lui l'unico, vero, autentico mondo. Tutto ciò che vive all'esterno di lui è il mondo apparente, o, se si vuole, il puro mondo della strumentalità, lo spazio oggettivo entro il quale ricercare le condizioni atte a realizzare il possesso della *Cosa*; è dunque terra di nessuno dalla quale trarre i maggiori vantaggi.

Essendo ora i contenuti della sua *capacità-di-volere* solo pe sé e non anche per l'altro, essendo la ricerca del possesso della *Cosa* caratterizzata dal suo stesso essere egotico ed egoistico, egli - il singolo operaio quale uomo generico - non può avvertire la forma astratta dell'Unità ricevuta, la sua alterità rispetto alla forma dell'unità trascorsa. Quello di cui è consapevole è che la forza di questa Unità è a lui necessaria per soddisfare il *particolare* che vuole essere. L'Unità astratta che egli riceve dal Partito è un male necessario, e in questa sua veste è ora per lui sufficiente: non richiede altro, non è interessato ad altro e non percepisce di essa l'astratto in quanto egli stesso è ora immerso totalmente nell'Astratto. Nella situazione presente mira, nell'indifferenza, all'Unità astratta, o meglio a quel potere che, nella forma dell'esteriorità, pensa di poter utilizzare ai fini della propria ricerca privata. Quando il Partito, incapace nella Mediazione di assicurargli tutte le condizioni atte alla realizzazione del possesso della *Cosa*, lo accusa di "egoismo" e tenta, con la sua azione pedagogica e di propaganda, di ricondurlo esclusivamente all'interesse per il Generale, egli si ritrae e si chiede, nel chiuso della sua sfera privata, se l'attesa sarà lunga. Così, una volta interiorizzati i valori astratti del Partito e tolto il carattere *particolare* al proprio privato interesse, il consenso passivo diventa per lui la condizione della sua stessa esistenza. In una materia identica a quella del Partito non può vivere del tutto la sfiducia. L'insoddisfazione per la grandezza insufficiente del *prodotto* ricevuto rimanda nuovamente e paradossalmente al Partito: si invia ad esso una nuova richiesta e, nell'attesa, l'insoddisfazione per l'imperfetto possesso della *Cosa* ben presto si acquieta. La mancanza vien tolta da ciò che è stato possibile ottenere: quel che si è ottenuto, è vero, è un *minus* rispetto a ciò che la richiesta indicava, ma è pur sempre un *plus* rispetto alla mancanza totale che si era espressa nel bisogno. Quindi la mancata grandezza, proprio perché non indica il mancato soddisfacimento del bisogno di sopprimere il carattere alienato dell'oggetto, proprio perché non indica la mancata riappropriazione, non offre impulsi, non stimola la consapevolezza: l'esser fuori di lui dell'oggetto - il suo essere all'esterno di lui quale prodotto "estraneo e nemico" -, non provoca nell'individuo isolato il bisogno della riappropriazione: nella situazione attuale egli richiede l'oggetto rispettando rigorosamente questa sua forma, questo suo essere, rispetto a sé, fuori di sé. L'oggetto, così come esso è, è ricercato per sé e non anche per l'altro. Poiché l'attuale volontà dell'individuo isolato è rigorosamente insulare, ossia effettuale solo all'interno del cerchio ristretto del suo privato, egli, in quanto individuo attivo dentro lo spazio di questa sua volontà, è ora costretto a porre il mondo della sua alienazione come positivo strumento della realizzazione del suo proprio mondo. Che questa volontà non abbia la forza necessaria per realizzare il possesso della *Cosa*, questo non pone problemi al singolo individuo, essendo ora sufficienti per realizzare il possesso dell'oggetto (non più rivendicato in quanto prodotto della propria alienazione) l'uso e l'applicazione di una forza non propria e che Altri al suo posto mettono in campo. L'Unità che il Partito gli offre è dunque per lui la fonte del *suo proprio potere personale*, esercitato in suo nome, ma non in suo possesso. L'unica forza capace di agire sul mondo della strumentalità e alla quale può egli mirare è dunque questa forza a lui esterna, l'uso della quale viene esercitato esclusivamente dal potere che sorge dalla effettualità dell'Unità astratta. Egli, essendo in conflitto con l'altro uomo generico, non può più provare il desiderio di fusione di sé con gli altri all'interno del reale soggetto collettivo: l'altro, con la sua opposta monadicità, rappresenta per lui il suo specifico nemico. Non si rivendica più la propria volontà concreta quale parte della più generale volontà collettiva; non si mira più alla riappropriazione della propria espressione politica alienatasi nel rappresentante: si vuole soltanto che questi utilizzi la forza che possiede per rendere possibile il mondo privato entro il quale si vuole permanere. La sua reale passività è ora sentita come la ricchezza della propria privata attività, e la reale mancanza di libertà come la condizione di esistenza della sua *mistica* libertà. Qui c'è indifferenza, passività, consenso al feticcio, paradossale fiducia nella macchina anonima dell'estraneazione: qui l'unico vero desiderio è quello di riuscire a sconfiggere, con la seduzione[14], l'altro singolo uomo generico, per farne, all'interno della sfera del suo privato, il proprio "servo" riconoscente.





Il rifiuto della Politica e la "crisi" attuale della Rappresentanza

Il consenso indica dunque una situazione d'attesa: solo quando la richiesta non viene ascoltata e le condizioni necessarie per realizzare il possesso della *Cosa* vengono del tutto a mancare, il singolo uomo generico si ritrae per far riemergere la durezza della sua *particolarità*. Quando l'attesa viene disillusa risolvendosi in modo negativo, il consenso vien tolto, ovvero l'uomo generico interrompe il flusso di *capacità-di-volere* verso l'alto: siamo giunti così al "rifiuto della politica" e alla "crisi" attuale della Rappresentanza. Nulla di veramente pericoloso però, poiché la forza dei singoli, il loro rifiuto particolare, non riesce ad intaccare in nessun modo il potere costituito dei rappresentanti, a sconfiggerne la forza. La Rappresentanza non solo rimane, ma accresce la sua capacità di controllo e si fa ancor più repressiva la sua funzione unificante. Solo la *critica della Politica* praticata da un soggetto collettivo è in grado di sconfiggere la forza della Rappresentanza e, nel movimento generale di riappropriazione delle proprie funzioni ed espressioni alienate, "svuotare" ed estinguere il potere.

Quando la Mediazione raggiunge il valore zero e qui si stabilizza, l'interesse dell'avversario di classe, possiamo esserne certi, si è già imposto tutto intero e la Mediazione stessa ha esaurito la sua propria funzione.

All'interno di questo contesto l'Unità astratta, che tiene assieme tutte le parti del corpo sociale, mostra la sua inconsistenza, e la Rappresentanza la materia feticistica che la costituisce. Di fronte a questa evidenza, le coscienze dei rappresentati ritraggono il loro investimento, e il consenso vien tolto lungo il tempo di permanenza della Mediazione nello zero. Si libera progressivamente *capacità-di-volere* e, nel permanere dell'atomizzazione, ci si ritrae, o si ricerca altrove un rappresentante che sappia assicurare maggiore rispetto per la grandezza dei bisogni espressi.

L'elezioni politiche del 3 giugno sono l'esempio più chiaro di come questo processo abbia investito pesantemente il PCI: i giovani operai assunti nelle grandi fabbriche, il proletariato disperso sul territorio, i disoccupati e gli esclusi dal "compromesso", ognuno dentro la propria *particolarità*, ha interrotto il flusso di *capacità-di-volere* verso il PCI. Hanno invertito quella tendenza che dal dopoguerra ad oggi aveva visto il PCI come il principale destinatario della richiesta di unità da parte di tutto il proletariato. Il '76 registra il momento più alto di questa tendenza: mai il PCI è stato così fotte, mai ha raggiunto livelli così alti di accumulazione di consenso. Può, forse per la rpima volta, imporre all'avversario un livello veramente alto della Mediazione. Ma la forza accumulata viene interpretata come un indice di debolezza, e la possibilità di un suo uso corretto viene avvertita come un pericolo, una tentazione politicamente destabilizzante: si pensa che sia giunto il momento più opportuno di rendere operante la linea politica del "compromesso". L'attività pedagogica e di propaganda si intensifica nel momento stesso in cui riemergono prepotenti tutti i "particolarismi" e si irrigidiscono tutti i confini dell'arcipelago sociale. Il '79, rispetto al '76, non può essere infatti spiegato se non teniamo presenti la partecipazione del PCI alla maggioranza, la politica dei "sacrifici" e della "austerità", l'"unità nazionale", l'identificazione piatta e forcaiola con lo Stato - difeso durante il rapimento Moro con tale accanimento da resentare la stupidità -, ma assieme la cacciata di Lama dall'Università di Roma, il movimento del '77, l'atomizzazione crescente del territorio e la deriva sorda e rabbiosa dei soggetti. Tutto ciò, e cioè il raggiungimento del livello zero della Mediazione, produce una interruzione del flusso del consenso, e non permette al PCI di presentarsi nel '79 come una forza politicamente credibile, capace cioè di assicurare le condizioni necessarie alla realizzazione del possesso della *Cosa*.

Questa liberazione di grosse quantità di *capacità-di-volere* e i comportamenti che le corrispondono, benché attraversati da tendenze positive, non possono essere considerati come momenti o articolazioni interne della critica pratica della Politica. Quest'ultima infatti, come sappiamo, si manifesta solo quando quelle quantità di *capacità-di-volere* rifluiscono nel processo di costituzione del soggetto collettivo. I comportamenti che si sono espressi il 3 giugno appartengono invece all'ordine atomistico dell'individuo isolato: sia che essi si siano espressi nell'astensionismo, sia che siano espressi in una ricerca alternativa di una più valida Rappresentanza.

In questo ultimo caso quello che interessa è la ripresa della Mediazione, il suo risalire verso valori positivi: la critica pratica della Politica, invece, è critica di tutte le rappresentazioni, del Partito-soggetto in quanto tale e quindi anche della forma-partito "radicale", - una delle forme più giacobine di Partito oggi esistenti nel mondo politico italiano.

Il Partito radicale, con la sua spettacolarità stizzosa, ha saputo raccogliere questa richiesta, e, utilizzando abilmente i *mass media*, ha saputo costruire una immagine di sé visibile in tutte le direzioni, fino alla periferia più estremas del sociale. Utilizzando ogni elemento possibile di opposizione e tutto ciò che potesse contrastare il compromesso PCI-DC, è stato capace di costruire una identità forte e visibile. Ha saputo proiettarsi nel sociale atomizzato assecondando di esso questa sua condizione e utilizzando spregiudicatamente i valori generici e interclassisti dell'uomo isolato: ha saputo contrabbandare la sua assenza dai movimenti per la presenza dei *moviemti* in Parlamento. E' riuscito a presentare la raccolta in piazza delle firme - questo simulacro di legame tra astratti cittadini - come l'unica aggregazione oggi possibile, come il movimento moderno per eccellenza. Tutto questo sul piano della Rappresentanza ha pagato. Questo è stato sufficiente per far convergere su di esso gran parte del flusso di *capacità-di-volere* liberato dal PCI. La richiesta: il blocco in Parlamento del "compromesso". Che il Partito radicale voglia essere solo ed esclusivamente un rappresentante, questo non interessa; che il Partito radicale non creda nei movimenti collettivi, alla democrazia diretta e creda invece al buon funzionamento della Mediazione e all'eternità del sistema rappresentativo, questo non fa scandalo: quello che si vuole per ora è altra cosa.

Atomizzazione sociale e Partito radicale

Per sua natura questo Partito è esterno alle masse, ai movimenti collettivi; è fortemente accentrato e può muoversi veramente solo all'interno della sfera politica: non è un caso, dipende dal fatto che il fondamento ideologico del suo stesso costituirsi fa riferimento esclusivamente alla realtà dell'atomismo sociale, là dove nasce concretamente la figura del "cittadino" ed emerge la necessità oggettiva della riunificazione astratta dentro la sfera politica. La vecchia forma del Partito-ipostasi è dunque la forma-partito dei radicali. Altro che "Partito liberatorio"! qui siamo tutt'al più in presenza del settore più irrequieto "del sistema dei partiti".

Qual'è la la differenza, ad esempio, tra la forma del Partito comunista e quella del Partito Radicale? Probabilmente nessuna. Apriamo lo Statuto di questo Partito e cerchiamo di comprendere il senso di queste parole: "un segretario con poteri amplissimi nel rigido vincolo della mozione congressuale". Neanche i Partiti di origine terzointernazionalista sono arrivati a tanto, almeno nelle dichiarazioni ufficiali. Ma si sa, se l'atomismo sociale viene assunto acriticamente quale punto di partenza per la costruzione del Partito, questo, per trovare la sua intera coesione, deve necessariamente affidarsi alle capacità unificanti di un "capo"[15].

Certo, un tale Partito è totalmente legato al ciclo di passività e di atomismo della classe; questo comunque non ci deve confortare: avremmo dovuto ricevere noi la *capacità-di-volere* che vasti settori del proletariato hanno, invece, trasmesso al Partito radicale, o, com'è accaduto per l'astensionismo, non l'hanno trasmessa affatto, penalizzando così tutte le formazioni politiche impegnate nelle elezioni.

Siamo convinti che il Partito radicale, in quanto Partito-ipostasi, si dimostrerà ben presto una fonte in più di espropriazione politica, e un accumulatore di *capacità* e di forza che utilizzerà per autoconservarsi quale Soggetto politico, e non com'è per il partito-strumento, per riattivizzare verso il basso il soggetto sociale: la differenza di fondo tra il Partito-ipostasi e il Partito-strumento sta esattamente nella diversa utilizzazione della *capacità* ricevuta. Il processo di ricomposizione del soggetto collettivo si scontrerà ine-

vitabilmente con limiti invalicabili della natura feticistica del Partito radicale. Tutto diverrà sufficientemente chiaro quando riemergerà la classe come soggetto, oppure quando il Partito radicale, sospinto dalla sua stessa natura, deciderà di confluire nel PSI, sciogliendo così tutti i nodi del suo ambiguo "collateralismo". D'altra parte lo squallido balletto tra Craxi e Pannella, per ora interrotto, ha di già fatto aprire gli occhi a quanti avevano creduto nel carattere antiistituzionale del Partito radicale: da questo dipende la sua attuale crisi rappresentativa.

Quel che occorre oggi è una esperienza *politica* veramente nuova.

Per questo chi oggi pensa che il tentativo di costruzione di un Partito-strumento sia inutile in quanto *partito*, o dannoso in quanto *strumento*, evidentemente non ha presente tutta la negatività del percorso passivizzante dell'alienazione, o forse non tiene conto che l'autoorganizzazione delle masse non è un dato permanente del sociale, ossia non tiene presente che essa, quando è investita dall'azione atomizzante del mercato, si dilegua, lasciando un residuo che inevitabilmente si organizza in modo separato o rifluisce nei Partiti esistenti. Il compito urgente non è certamente quello di combattere o negare l'esistenza di questi residui oggettivi che si vanno spontaneamente organizzando - questo, di contro all'atomizzazione e alla generale dispersione, rappresenta in ogni caso una resistenza e una risposta fondamentalmente positiva. Non è, però, neanche quello di inserirsi all'interno di questo processo spontaneo per accelerarne i tempi e per offrire ad esso una struttura organizzativa ricalcata sul modello del Partito esistente. Il compito è, semmai, quello di intervenire all'interno di questo processo organizzativo per invertire la logica oggettiva dell'ipostatizzazione alla quale esso inevitabilmente tende.

Il rifiuto di organizzarsi e l'organizzarsi in Partito-ipostasi sono le due facce di una stessa medaglia: ambedue esprimono una dipendenza totale rispetto alla logica dell'esistente quale esso è.

Dobbiamo una volta per tutte uscire da questa paralizzante alternativa: è per noi una grande scommessa. Vincerla potrebbe metterci in grado di difendere con successo le conquiste di questi dieci anni di lotte e le stesse ragioni del movimento reale. E' l'unica possibilità che abbiamo di far vivere oggi una *formazione politica* veramente autonoma e a sinistra delle istituzioni rappresentative del movimento operaio; l'unica possibilità di avviare un processo di trasformazione rivoluzionaria dentro la complessa realtà del capitalismo maturo.

(fine)

NOTE

(1) Naturalmente in questo contesto il concetto di volontà *morale* non equivale in nessun modo a quello di "volontà morale" utilizzato da Kant. Nel nostro caso, infatti, con questo concetto si vogliono indicare esclusivamente i confini nell'azione del singolo atomisticamente considerato, il campo di applicazione della sua particolare forza, ma anche la resistenza che deve opporre di continuo all'universale astratto al quale paradossalmente deve poi sottostare nella prospettiva che Altri determinino l'oggetto del suo bisogno, e cioè la realizzazione dei suoi stessi interessi particolari. "La volontà morale" del soggetto kantiano ha invece di già interiorizzato le norme e i "costumi" che fondano astrattamente il "Genere": è il singolo colto nel momento in cui la sua volontà ha raggiunto l'universale astratto. Per questo non corrisponde al vero quanto Kant scrive nella *Critica della Ragione pratica:* la volontà del singolo equivale ad "una facoltà di produrre oggetti corrispondenti alle rappresentazioni, oppure di determinare se stessa, cioè la propria causalità, all'attuazione di essi", Immanuel Kant, *Critica della Ragione Pratica,* Bari, 1955, pag. 15. La volontà del singolo, in quanto monade, perde ogni capacità di produrre oggetti reali, non è veramente libera: come il lavoro scindendosi dalle condizioni oggettive della propria realizzazione è costretto al non-lavoro, a trasformarsi cioè nell'astratta forza-lavoro, così la volontà, perdendo le condizioni generali della sua effettualità, è costretta a trasformarsi in semplice *capacità-di-volere*: la *critica della Politica* e la *critica del lavoro astratto* sono qui i due aspetti di un solo ed unico discorso.

(2) Il grande merito del movimento delle donne - essendo le donne *il* desiderato, *il* dominato per eccellenza, *il* posseduto nel privato -, consiste essenzialmente nell'aver scardinato dall'interno il luogo alienante del privato (da non confondersi naturalmente con quello del personale), e di aver ricondotto alla alienazione subita dal dominato la particolare condizione della donna. Purtuttavia, essendo il movimento delle donne il movimento stesso *del* privato, di questo luogo ha subito la sua paralizzante separatezza e genericità. Il fondamento *materiale* del movimento è consistito dunque nel luogo stesso del separato e del generico. E ciò non ha permesso alle donne di scoprire appieno la propria determinata storicità, di invadere compiutamente l'ordine del sociale e qui trovare quegli altri soggetti collettivi che, pur essendo "intersessisti", potevano indicare la viziosità ideologica del loro interclassismo. Il "privato", nel suo movimento di liberazione, si trasforma esso stesso in un'altra *società* riproducendo con ciò, al suo stesso interno - *tra donne* -, quel rapporto dominato-dominante - donna-uomo - che è la caratteristica specifica della società borghese, e che solo sulla base della dominazione di classe può essere reso compiutamente intelligibile.

(3) GE. WHL. FR. HEGEL, *Lezioni sulla storia della filosofia,* vol. IV, Firenze 1963, pag. 198.

(4) La forza viene esercitata dal Partito solo in determinate situazioni: quando esso deve riunificare la classe in presenza o nel perdurare del *particolare* e del rifiuto da parte dei singoli di interiorizzare l'Astratto; oppure quando, all'interno dello Stato deve riunificare tutto il corpo sociale in presenza dell'unità reale del soggetto collettivo; la forza è esercitata solo quando l'Unità astratta realizzata dal Partito dentro lo Stato è messa in discussione dalla *particolarità* insulare del singolo soggetto o dalla particolarità sociale del soggetto collettivo. Il potere in quanto tale è un prodotto dell'Unità, e non può essere considerato in nessun modo il risultato dell'uso della forza. Il momento di nascita dell'Unità è all'origine di tutto il processo. Il potere è *legittimo* in quanto deriva dall'Unità raggiunta e questa Unità si fonda sul *contratto* o trae origine dal *consenso* e non dalla forza, o meglio dalla *forza* di un consenso alienato. Quando l'alienazione determina i confini di tutte le azioni dell'*uomo*, la forza non ha più ragion d'essere e il suo uso permane una pura possibilità. Sono esattamente questi passaggi che Hegel ha descritto con acuto realismo: l'idealismo è nei fatti.

Per aver assolutizzato la soggettività collettiva della classe, la tradizione operaista ha dovuto poi considerare il potere esclusivamente come un dominio retto sulla forza; mentre, invece nei momenti di atomizzazione, è solo *sostanza* consensuale, fonte di alienazione accettata e a volte ricercata. Quando il soggetto collettivo ricade nella passività, depositando solo in *alcune* coscienze la radicalità raggiunta nelle lotte dal collettivo nel suo insieme, l'idealismo operaio è sospinto dalla sua stessa natura a fornire risposte politiche del tutto inadeguate e dalle conseguenze quasi sempre tragiche. Rappresenta senz'altro un'ingenuità teorica pensare che l'operaismo possieda un "criterio materialistico di interpretazione della realtà". Più che al materialismo il criterio di interpretazione dell'operaismo italiano dev'essere ricondotto - come da anni andiamo dicendo - all'idealismo attualistico del Gentile. Per quanto riguarda questo errore si veda, Alberto Battaggia, *Operaio massa e operaio sociale*, "Primo maggio" N° 4, 1981.

(5) A questo proposito si veda il nostro, *Critica della Politica e Movimento Reale*, in AA.VV. *Contro l'Autonomia della Politica,* Torino, 1978.

(6) Hegel aveva compreso che l'unificazione che permane esterna al singolo individuo da esso viene vissuta come "alienazione" e "perdita" di sé: purtuttavia il suo "organicismo" permane astratto: esso infatti si fonda sulla interiorizzazione dei valori universali, sulla realizzazione del passaggio alla totalità all'interno stesso del singolo uomo. Naturalmente in questo contesto i valori religiosi acquistano una funzione centrale, equivalgono a momenti necessari dalla costituzione dello Stato. "Se l'uomo, essendo egli stesso un limitato pone la vita infinita come spirito dell'intero - e se parimenti si pone fuori di sé, fuori del limitato, elevandosi fino al vivente e congiungendosi intimamente con lui, allora egli adora Dio" Hermann Nohl, *Hegels Teologische Jugendschriften,* Tübingen, 1907, pag. 347. Questa unificazione dal *di fuori* è dunque per Nohl e per lo stesso Hegel, una autentica alienazione. Quello però che dobbiamo aggiungere è che l'unificazione *dal di dentro* non equivale affatto al superamento positivo dell'alienazione: anche il *vero* ricongiungimento professato dal cristianesimo protestante è una alienazione e forse la più insidiosa, la più radicale.

(7) Un esempio di questi giorni. Il salario "è una variabile che cresce in modo del tutto indipendente dalla produttività: è questo, e ovvio, scontenta chi il salario lo deve pagare. Ma cresce anche indipendentemente dal merito e dall'impegno individuale: e questo scontenta chi lo riceve". "Bisogna assolutamente rallentare la scala mobile e utilizzare i soldi che così si risparmieranno per stabilire un minimo di differenza salariale", Vittorio Merloni, *Intervista*, "La Repubblica" 18 marzo, 1981. "Non si può più dire che la scala mobile non si tocca, altrimenti il sindacato non sarà più rappresentativo di ampie fasce di lavoratori", Giorgio Benvenuto, "Manifesto", 6 marzo 1981. "Occorre compensare la professionalità", gli fa eco Luciano Lama. La "meritocrazia" di questi tempi sembra essere una ideologia che accomuna un po' tutti.

(8) Si veda a questo proposito Antonio Bossolino, *Intervista*, "La Repubblica", 30 sett. 1978.

(9) Ad esempio il comportamento politico che il PCI ha manifestato in occasione dell'inchiesta del 7 aprile, è una evidente conferma di quanto andiamo sostenendo: una prova di quanto sia necessario per questo Partito reprimere ogni movimento autonomo che emerge dal sociale. Questa inchiesta si sta configurando sempre più come uno strumento di passivizzazione di tutto ciò che è nato dal '68, è un tentativo diretto e dichiarato di criminalizzare ogni comportamento antagonistico, ogni azione collettiva, ogni lotta indipendente dal sistema dei partiti, e non certo una azione penale finalizzata realmente alla repressione del terrorismo. Anzi di questo si avvale per confondere il significato dei dati reali; viene operata una identificazione tutta ideologica e con chiare finalità politiche, tra le azioni e le espressioni autonome dei soggetti sociali e le "azioni" delle avanguardie armate dei gruppi clandestini. Questa è la *filosofia* del PCI: *Il pensiero del partito armato*, è il titolo di un articolo che Giuliano Ferraro pubblica su "L'Unità" del 4 gennaio 1980. L'obiettivo dell'articolo è appunto quello di criminalizzare, utilizzando sostituzioni, interpretazioni scorrette e false equazioni, non solo idee, teorie e analisi che appartengono ormai a tutti quelli che hanno vissuto questo ultimo decennio di lotte e che nulla hanno a che fare col terrorismo, ma anche interi settori sociali, espressioni politiche radicali e movimenti autonomi che hanno la sola responsabilità di aver praticato la *Critica della Politica* e rifiutato con forza ogni Rappresentanza. Tutto ciò che vive al di fuori del Partito viene equiparato e confuso con l'Autonomia, questa poi, per mezzo di una deduzione di tipo poliziesco, col "Partito armato" e il terrorismo: ci siamo dentro tutti! Quando si identifica il proprio Partito con la classe operaia, la criminalizzazione può essere generalizzata all'infinito: al di fuori del PCI è sospetto chiunque e quindi da affidare alle cure della Digos. Ma tutto quello che si muove all'esterno del PCI è precisamente il sociale, essendo il "Politico" e quindi anche PCI e terrorismo, l'altra sfera, fonte di espropriazione politica e per questo bersaglio del movimento reale.

"Si legge in *Primo Maggio*", "dice Negri", "dicono le BR": tutto viene equiparato e confuso senza alcuno scrupolo, i metodi e le procedure analitiche ricordano molto i metodi e le procedure delle indagini poliziesche. Il codice Rocco impallidisce. Gli "esperti linguisti", poi, avranno cura di sottolineare, catalogare e imbastire nuove provocazioni. Combattere il terrorismo! Tutto quello che finora è stato fatto è servito semmai a distruggere l'area differenziata e complessa dell'Autonomia e a far crescere alimentandola a dismisura quella clandestina del terrorismo: veramente un ottimo risultato! In fondo è quel che si voleva. Il terrorismo è ormai una figura statuale: in esso si incarna lo Stato, in esso i corpi separati, carabinieri, magistrati e Partiti ritrovano il senso del loro esistere e del loro agire, la forza e gli argomenti per imporre a tutti la loro insopportabile Unità. Tutti per mezzo di questa loro alterità mirano alla degradazione delle norme e delle procedure, alla soppressione dei diritti, alla chiusura di tutti gli spazi collettivi, nella prospettiva di stabilizzare sempre più il loro dominio e di rendere sempre più capillare il controllo all'interno stesso del sociale.

(10) Palmiro Togliatti, Rapporto al 5° Congresso del PCI, *Opere Scelte*, Roma 1974, pag. 454.

(11) Salvatore Sechi, *L'Austero fascino del centralismo democratico*, "Il Mulino", n. 257, 1978, pag. 441.

(12) *Ibidem*, pag. 481.

(13) La categoria dell'"operaio sociale" esprime una ricomposizione soltanto ideale: non può rendere conto della dura realtà della scomposizione e della passivizzazione poiché nasce da una concezione idealistica del soggetto sociale, del soggetto come *continuum*. Il passaggio della classe da una composizione all'altra è diretto, senza soluzioni di continuità: il momento centrale della passività e dell'oggettività viene negato ed espulso. All'interno di questo schema i prodotti della scomposizione, assieme a tutti quei comportamenti negativi che su di essa si strutturano, vengono acriticamente esaltati, si veda a questo proposito "Metropoli", n. 3, 1981. E' invece di estremo interesse l'autocritica che il compagno Toni Negri sviluppa nel suo *Politica di classe*, Milano 1980, e che sembra accogliere molte delle critiche che da più parti gli erano state mosse subito dopo la pubblicazione di *Dominio e Sabotaggio*. "Il primo punto di una rigorosa autocritica del movimento su se stesso deve riguardare - scrive Negri - *il feticismo della continuità*... la nostra stessa esperienza delle lotte ci ha sempre mostrato un quadro diverso. E' stata, sempre, una esperienza di grandi processi di ricomposizione e poi di scomposizione di cicli di lotta, di esplosioni più che di continuità" pag. 23. Subito dopo però - ed è questo il grosso limite dello scritto in questione - ripropone la categoria dell'"operaio sociale", presentando nuovamente come positiva la realtà della scomposizione: "qui la scomposizione dei cicli di lotta è dunque, necessariamente, data fin da principio come ricca condizione della lotta rivoluzionaria" pag. 25. Comunque sta, una volta riconosciuta la realtà della scomposizione è costretto a inserire nel discorso la necessità della "mediazione politica". E questo certamente non è cosa da poco se solo pensiamo all'*estremismo* continuista di *Dominio e Sabotaggio*.

(14) Qui la seduzione è considerata uno degli strumenti del dominio, fonte d'alienazione e causa della inautenticità. Fondare su di essa il movimento stesso della "sovversione", o considerarla come una lacerazione insanabile del tessuto dell'esistente, significa regredire a livelli tali di mistificazione da doversi fare poi difensori dell'esistente *quale esso è*, - essendo quest'ultimo appunto una rete fittissima di queste *lacerazioni*, un groviglio inestricabile di rapporti interindividuali fondati sul dominio. Significa insomma esaltare il momento dell'atomizzazione, il luogo di emersione della microconflittualità tra gli individui isolati. I rapporti interindividuali all'interno invece della "fusione" del soggetto collettivo non sono frontali e conflittuali, ma fondati su di una *contiguità laterale*, sulla reciprocità e non sulla rivalità, sulla solidarietà e sulla uguaglianza delle *differenze*: all'interno di questa dimensione l'alienazione nell'*altro* è controllata ed espulsa. Per quanto riguarda l'ideologia reazionaria della seduzione come eversione, si veda Jean Baudrillard, *Della seduzione*, Bologna 1980. Benché non paragonabile in nessun modo a quello di Baudrillard, anche il discorso di Foucault sul potere rappresenta un riconoscimento positivo dell'atomismo sociale: lo stato di atomizzazione del corpo sociale è dato come una realtà naturale ed eterna entro la quale il soggetto collettivo non trova nessun reale spazio d'esistenza; si veda a questo proposito Michel Focault, *Microfisica del potere*, Torino 1977.

Infine Lyotard. Molto schematicamente: la tesi di fondo sostenuta da questo autore consiste nel ritenere la "lotta di classe" un "regolatore del sistema", mentre la "critica dell'economia politica e la critica della società alienta" ideologie oramai del tutto funzionalizzate alla "programmazione del sistema" medesimo. Con disincanto e con dissacrante leggerezza, la "liberazione del proletariato" e il superamento dell'alienazione - l'ipotesi marxiana del comunismo - vengono considerati elementi puramente *narrativi* alla stessa stregua del sogno paranoico del nazismo. Per questo autore, infatti, nelle "società postindustriali" si compie una "rivoluzione" scientifica e tecnologica di così vasta portata da rimettere in discussione l'esistenza stessa delle classi e da produrre una "decomposizione" di quella "grande Narrazione" che aveva trovato il suo fondamento nella concezione "dualistica" della società. Alla luce di questa rivoluzione, sfruttamento e alienazione - i due cardini dell'analisi marxista - mostrano la loro interna inconsistenza, la loro struttura mitologica e puramente narrativa. Oramai "l'uomo è incredulo nei confronti delle narrazioni", di tutte le narrazioni: l'uomo "postmoderno" ha definitivamente portato a termine l'elaborazione del lutto per la "morte del Senso", del senso della sua presenza; oramai può fare a meno di tutte quelle mitologie che fin qui l'avevano sorretto e accompagnato. Sa d'essere privo di ogni fondamento e accetta con "la rude sobrietà del realismo" questa sua condizione. Non più fiabe, non più unificazioni mitologiche: Hegel non descrive acriticamente ma assieme con acuto *realismo* l'unità alienante che tiene assieme gli atomi della società borghese; e Marx non descrive con consapevolezza scientifica l'unità concreta di una classe contro l'unità astratta dell'insieme imposta dall'altra classe, in un movimento di ricomposizione reale della società. Ambedue hanno descritto soltanto una realtà onirica, hanno tutt'al più elaborato la maschera del senso, e cioè una "grande Narrazione". In realtà - pensa Lyotard - il "rapporto sociale" che lega gli uomini tra loro è qualcosa di radicalmente differente rispetto a quello descritto da questi autori. La "decomposizione delle grandi Narrazioni" non presuppone - come molti hanno creduto - la "dissoluzione del rapporto sociale" e il "passaggio delle collettività sociali allo stato di una massa composta di atomi individuali". Per Lyotard l'individuo non è affatto isolato, esso è situato ai "nodi dei circuiti di comunicazione", è attraversato da una serie di messaggi e "non è neanche privo di potere su questi messaggi che lo attraversano"; il vero "rapporto sociale" consiste dunque in questa rete fittissima di rapporti e di "giuochi linguistici", di mosse e contromosse all'interno della "pratica linguistica" e della "interazione comunicativa": solo attraverso di esse può essere posto il problema della "legittimazione", e assieme quello della conquista di una "legittimazione di tipo diverso dalla performatività". "L'informatizzazione della società", avendo investito e rivoluzionato "la circolazione stessa delle conoscenze", ha esaltato e amplificato l'importanza di questi rapporti. Ovviamente all'interno di questi rapporti informatizzati, il potere di disporre di tutte quelle informazioni che gli "automi" dovranno "registrare in memoria perché siano prese le giuste decisioni", diverrà il centro vitale di tutto il sistema: "la classe dirigente sarà" dunque "quella dei decisori". Alla lotta di classe viene così sostituita la lotta tra i "decisori" e chi le decisioni dovrà subire. Ogni conflitto si svolgerà ad un livello puramente linguistico e simbolico all'interno del quale la "mossa" vincente sarà quella non prevedibile e non integrabile nel sistema. Il linguaggio, insomma, rappresenta per Lyotard la vera nuova "leva per sollevare il mondo".

Più che un pensiero postmoderno, quello di Lyotard sembra essere un pensiero totalmente prigioniero della "ideologia francese" in una epoca oramai poststrutturalista. Intanto la categoria sulla quale è costruito tutto il suo discorso - l'individuo singolo all'interno di una rete comunicativa - indica una realtà non tematizzata e non problematizzata: l'individuo all'interno di una società informatizzata non è il risultato positivo di un naturale progresso, bensì il risultato storico di una sconfitta subita dalla soggettività collettiva della classe operaia.

Dietro questa riproposizione in chiave informatica dell'uomo generico, si nasconde la materialità atomizzante della scomposizione e ristrutturazione del processo produttivo capitalistico: il dato non tematizzato posto a fondamento del discorso di Lyotard, è dunque un riflesso ideologico di una realtà ben più

complessa e per noi certamente negativa. E cioè, al di là del dato vi è non solo la realtà di una sconfitta storica della classe operaia, ma anche la strategia dell'atomizzazione portata avanti in modo sistematico da padroni e governanti. Per non aver problematizzato il dato di partenza, Lyotard è costretto a leggere nell'attuale passività degli operai la condizione naturale della classe - la sua disposizione alla integrazione -, e a considerare lo sviluppo del capitale come il risultato programmato delle lotte passate. L'inversione è evidente: infatti è il salto tecnologico - la nuova configurazione del processo produttivo e dell'organizzazione del lavoro - che ha determinato la sconfitta delle lotte e la passivitsa operaia, e non queste (lette come volontà di integrazione) a richiedere e a determinare il salto tecnologico. Così ciò che in realtà residua - l'individuo isolato materialmente scisso, diviso dall'altro e dalla classe ma assieme ricongiunto al Genere astrattamente - viene assunto non per quello che è - e cioè il risultato dell'atomizzazione di un soggetto collettivo -, ma come un dato di partenza astorico, come cellula naturale di una società in astratto attraversata dalle infinite traiettorie delle comunicazioni. Ciò che interessa è esclusivamente l'apparenza empirica: e ciò che appare alla superficie del reale è la figura dell'individuo singolo, il quale, a differenza di Robinson, è immerso o all'interno di una serie di relazioni *particolari* con gli altri individui, oppure in un rapporto col *Tutto* mediato dalle istituzioni. Questa per Lyotard è la dimostrazione più evidente di quanto la società non sia un insieme meccanico di atomi. E' facile replicare: l'isolamento nella società borghese non è assoluto come quello di un naufraga, ma costantemente ricompreso in una totalità astratta di relazioni. Una volta identificato l'isolamento con la condizione vissuta da Robinson è veramente banale dimostrarne l'infondatezza.

Ciò che Lyotard non riesce a comprendere è che queste relazioni non sopprimono affatto l'isolamento e l'atomismo sociale, essendo, quelle del primo tipo, frontali e conflittuali e, quelle del secondo, esterne e generiche. Questi due movimenti relazionali non possono in nessun modo essere considerati come elementi costitutivi del vero rapporto sociale, che è sempre un conflitto tra il movimento reale della ricomposizione concreta e quello opposto ma altrettanto reale della atomizzazione: il rapporto interindividuale - che si svolge a livelli puramente esistenziali e psicologici dentro la lotta per il riconoscimento - non è ancora un rapporto sociale propriamente detto, tuttalpiù lo presuppone e da esso viene determinato quando al suo interno emerge e si impone il momento della scissione: è un rapporto privato; così come non è un rapporto sociale, bensì un rapporto politico e rappresentativo, la relazione che si istituisce tra il singolo individuo e il Genere ricomposto nella sfera dell'Astratto. In ambedue i casi l'isolamento sociale non viene tolto, ma, al contrario, riprodotto quale condizione paradossale dell'unità del Sistema. Ciò che Lyotard non percepisce è insomma la qualità astratta di queste relazioni, o meglio il fatto che in quanto astratte presuppongono il permanere del concreto isolamento degli individui. L'isolamento può essere tolto solo là dove esso realmente è: soltanto all'interno del reale rapporto sociale, solo sulla base della materialità dei processi di ricomposizione della classe, là dove gli individui, *come classe*, entrano in conflitto con gli individui dell'altra classe. Ma sappiamo che per Lyotard questa dimensione sociale non esiste.

Dopo aver confuso il rapporto interindividuale col rapporto politico e ambedue col rapporto sociale - letto come puro "gioco linguistico" - espelle dall'analisi il primo e fissa l'attenzione sul secondo, su quel rapporto oggi investito massicciamente dai processi informatici e per mezzo del quale il Sistema costruisce il suo proprio dominio. Fissa l'attenzione su questo campo relazionale ma senza avere la consapevolezza che esso rappresenta lo spazio specifico entro il quale l'individuo isolato entra in rapporto con le fonti di produzione delle ideologie, dei valori, delle prescrizioni e delle norme, interiorizzando quel *comune generico* che tiene assieme gli infiniti atomi di cui è composto il corpo sociale.

Quel che sfugge a Lyotard è che l'informatizzazione di questi spazi, ma anche l'informatizzazione del processo produttivo, e cioè la coniugazione di informatica e mass media - la telematica - e di informatica e tecnologica - la robotica -, rappresentano una risposta del Sistema nel suo complesso alle tendenze al concreto emerse in questo ultimo ciclo di lotte ed espressesi nell'autoorganizzazione del sociale. Nel primo caso la "rivoluzione informatica" equivale ad un tentativo di rendere stabile la passività del corpo sociale, di imprigionare in modo permanente gli individui dentro i confini del loro isolamento, di produrre delle radicali mutazioni antropologiche e così cristallizzare all'interno stesso delle coscienze valori, norme e comportamenti conformi alle esigenze di riproduzione dell'Astratto; rappresenta insomma il tentativo di solidificare l'atomismo sociale per imporre alla *gente* una "partecipazione" automatica, simulata e soltanto immaginaria. Così come, nel secondo caso, lo smembramento delle grandi concentrazioni operaie, la riduzione drastica della forza-lavoro occupata, la trasformazione del lavoro vivo in una attività sempre più astrattizzata ed espropriata di ogni sapere e potere, rappresentano il tentativo di rendere sempre più difficile l'incontro, la generalizzazione di comportamenti eversivi, la fusione delle coscienze tra loro, l'unità concreta della classe, in una parola la ricostituzione del soggetto collettivo all'interno del processo produttivo.

Da un punto di vista di classe, l'informatica non è certo una tappa neutrale di quella "stupenda avventura umana" che è il progresso scientifico; e l'"irreversibilità" della tendenza a generalizzarne l'impiego non è certo un argomento valido a favore di chi va teorizzando capovolgimenti epocali. Ai cultori del "postmoderno" e di fronte alle meraviglie dell'informatica, tutto questo potrebbe apparire come l'ennesima riproposizione di una critica romantica della scienza e della tecnologia. Ma non lo è: per ora sappiamo soltanto a cosa sia servito il suo uso e come tale la vogliamo trattare.

Da questo punto di vista, allora, porsi acriticamente a questi livelli imposti dal Sistema e credere, come fa Lyotard, che solo all'interno dei circuiti informatici delle comunicazioni sia possibile con una "mossa" adeguata superare la "performatività" e con ciò stesso trasformare il *reale*, è veramente illusorio: significa entrare nello spazio specifico del feticismo simbolico privi della consapevolezza che tutta la materia ipostatica al suo interno è finalizzata alla unificazione astratta del corpo sociale e, al contempo, al mantenimento della materialità passivizzante dell'atomizzazione. Qui, forme e contenuti, mezzi e fini sono indissolubilmente legati: è un tutto inscindibile, modellato dalla sua stessa funzione. All'interno di questo tutto organicamente connesso ogni "mossa" è votata allo scacco. Altre possibilità non ce ne sono: è questa sfera nel suo complesso che deve essere tolta, e solo allora ciò che necessariamente depositerà come residuo potrà costituire un positivo punto di partenza per un discorso di parte operaia sull'informatica. Ma è proprio rispetto a questo che siamo terribilmente in ritardo, e una strategia adeguata ai livelli imposti dal Sistema sembra oggi addirittura impensabile: se questa situazione di *impasse* dovesse perdurare, il ciclo della passività questa volta potrebbe rivelarsi veramente lungo. Comunque una cosa è certa: al di sotto di questi livelli dovremo con pazienza scavare per riscoprire i processi materiali, le mutazioni intervenute nella struttura della forza-lavoro, i reali rapporti di forza tra le classi, la nuova configurazione dello sfruttamento per investire con la forza materiale di un soggetto collettivo ricomposto - altro che "linguaggio"! - questi livelli nel loro complesso.

Chi al contrario crede che la realtà, in quanto realtà *nominata*, rimandi solo ed esclusivamente ad un altro nome, in una regressione nominalistica senza fine, inevitabilmente deve teorizzare l'inafferrabilità del reale, smaterializzare il mondo e ridurre la complessità delle sue determinazioni a quella rete intricatissima di segni che è appunto il linguaggio. Dietro ad ogni simbolo emergono altri simboli in un gioco di specchi e di continui rimandi simbolici: il reale, *benché detto*, è irraggiungibile. All'interno di questa ideologia la struttura delle comunicazioni e del linguaggio diviene necessariamente la struttura più significativa della società, o meglio il livello specifico del "rapporto sociale". Insomma a questo livello viene a coagularsi tutta la ricchezza del reale: ogni possibile trasformazione è così pensabile soltanto all'interno di questo spazio. Ma questo spazio - come abbiamo detto - rappresenta il luogo specifico della manipolazione delle coscienze e della passivizzazione del corpo sociale; è il luogo specifico della unificazione astratta occupato totalmente dall'avversario di classe: "la rivoluzione nelle comunicazioni - scrive a questo proposito Bell - rende ora assai probabile una imminente notevole modificazione nell'importanza relativa delle infrastrutture: saranno le comunicazioni l'infrastruttura centrale cui spetterà di tenere unità la società" (Daniel Bell, *La rivoluzione dei media nell'era pstindustriale*, in "Comunicazione di massa", n° 1, 1981). A cosa può servire allora modificare i contenuti della comunicazione, sostituire una informazione con l'altra, visto che non solo i contenuti ma anche la forma è funzionale al disegno strategico del potere? Non dobbiamo dimenticare che se il contenuto unifica astrattamente gli individui isolati all'interno stesso delle loro coscienze, la forma - la qualità metafisica della parteciapzione al sapere e agli avvenimenti del mondo - riproduce materialmente l'isolamento, fissa la crepuscolarità del privato e alimenta a dismisura gli automatismi ipnotici della ripetizione. Qui il feticismo termina il suo cammino attraverso tutte le ragioni del reale e chiude vincente il cerchio ricongiungendosi a sé.

A chi ha posto a fondamento del proprio discorso l'inafferrabilità del reale, non rimane altro che sciogliere tutta la sua volontà di trasformazione all'interno di questa struttura feticistica, là dove, come topo in trappola, è costretto, per poter credere ancora efficace la sua azione, ad elaborare - questa volta sì! - una qualche mediocre *narrazione*.

A questo modesto racconto non possiamo fare altro, per ora, che contrapporre con rozzezza settaria le ragioni e il senso profondo della nostra concreta *utopia*.

(15) A questo proposito si veda, Angelo Panebianco, *Il conflitto tra cittadino e lo Stato*, "Rinascita", n. 28, 1979; ed anche il *Proletariato declina, il cittadino risorge*, "Manifesto", 25 maggio 1979. Per quanto riguarda invece la trasmigrazione di "Lotta Continua" in campo radicale, e la sua conversione alla teoria della "rivoluzione interclassista", si veda Gad Lerner, *Cara, vecchia, buona, nuova sinistra*, "Lotta Continua", 5 maggio 1979.

sommari dei numeri precedenti

anno III
luglio 1977

Perché questo numero

Le ragioni del partito
Luigi Vinci

L'accordo programmatico e i caratteri della fase
Romano Luperini

Le vertenze aziendali, il sindacato e il quadro politico
Riccardo Barbero - Vittorio Rieser

Ordine pubblico e democrazia autoritaria
Luigi Ferrajoli

Masse e Stato dopo il 20 giugno
Franco Russo

Democrazia, pluralismo e progetto proletario
Ugo Rescigno

Alcuni caratteri generali della crisi
Aldo Rustichini

Teoria dei bisogni e autocritica rivoluzionaria
Attilio Mangano

Gramsci, gli intellettuali e alcune proposte neocorporative
Romano Luperini

Mario Tronti: la moderna liquidazione di Marx e l'apologia dell'ordine esistente
Raffaele Sbardella

Crisi sociale, scelte politiche, disagio degli intellettuali
Antonio La Penna

lire 1.000 / pp 64

anno IV n. 1
gennaio-febbraio 1978

Verso il Partito dentro le lotte
P.F.

Violenza e falsa coscienza
Attilio Mangano

«Patto di deflazione» e fronte di lotta per il lavoro
Gastone Sclavi

Note in margine ad una fase della lotta operaia
Franco Calamida

La via difficile dell'opposizione meridionale
Giovanni Russo Spena

«Movimento ed organizzazione» Forme ed obiettivi della ripresa del nuovo movimento
Giuseppe Corlito

La DC e il governo dello stato
Franco Russo

La restaurazione della ragion di stato
Pino Ferraris

Berlinguer e il vescovo
Domenico Jervolino

La democrazia istituzionale di Ingrao
Ugo Rescigno

Il PCI dall'esclusione alla legittimazione
Claudio Pavone

Come aspirare al ruolo di «maitres penseurs» senza saperlo
Romano Luperini

Marx e la dittatura del proletariato
Giuseppe Giunta

lire 1.000 / pp. 48

anno IV n. 2
marzo-aprile 1978

Il partito
redazione

I dilemmi dei socialisti
Silvano Miniati

Tra linea di massa e gioco politico
Luigi Vinci

Partito, macchina istituzionale o partito sociale
Pino Ferraris

Organizzare la nuova soggettività di classe
Romano Luperini

L'operaio non è un simbolo
Incontro con i compagni di Torino

Lavoro di massa e rifondazione della politica
Incontro con le compagne femministe di Milano

Autonomia di classe del sindacato e alternativa al riformismo
Intervista a Elio Giovannini

La questione cattolica nella costruzione del partito
Domenico Jervolino

1978: parte l'attacco alla «prima società»
Vittorio Foa

Violenza e rapporti sociali
Ninetta Zandegiacomi

Emarginazione sociale e criminalità delle donne
Marina Graziosi

Esiste una democrazia rappresentativa?
Luigi Ferrajoli

La centralità operaia di Tronti e Napolitano
Attilio Mangano

Gramsci è lontano?
Sì, dal compromesso storico
Claudio Pavone

La realtà del movimento, il feticismo della politica e la vitalità delle nuove ideologie (1)
Raffaele Sbardella

lire 1.500 / pp. 80

anno IV n. 3
giugno-luglio 1978

Il dopo-Moro
Ninetta Zandegiacomi

Sindacato, quadro politico e contratti
Franco Calamida

La questione del partito e l'assemblea congressuale di Democrazia Proletaria
Romano Luperini

Chi raccoglie e chi elude le sfide politiche e culturali che nascono dall'interno di una sinistra in crisi
Attilio Mangano

Come si accelerano i processi autoritari nel sistema politico
Riccardo Guastini

Note per l'analisi politica delle classi
Carlo Donolo

Riforma dell'impresa e classe politica della grande fabbrica
Pino Ferraris

Il PCI e le contraddizioni del suo blocco sociale in Emilia
Salvatore Sechi

Messina: radiografia di una città meridionale dentro la crisi
Antonella Cammarota e **Nella Ginatempo**

La CGIL a Reggio Calabria: una linea di tendenza del sindacato nel Mezzogiorno?
Rosa Giolitti e **Michele Lepore**

L'alternatività è di classi e non di legittimità
Augusto Illuminati

sommari dei numeri precedenti

La democrazia in questa forma di Stato e la sua estinzione
Ugo Rescigno

A proposito del «marxismo di Lenin
Francesco Bottaccioli

Considerazioni sul dimenticato centenario della Banda del Matese e gli sviluppi della storiografia sul movimento operaio
Claudio Pavone

Marxismo e ricerca scientifica
Stefano Garroni

La parabola del «marxismo occidentale»
Giuseppe Giunta

Lucio Colletti e l'autocritica del marxismo
Emilio Agazzi

La realtà del movimento, il feticismo della politica e la vitalità delle nuove ideologie (2)
Raffaele Sbardella

lire 1.500 / pp. 80

anno IV n. 4
novembre-dicembre 1978

I «terribili mesi» del Pci
Romano Luperini

L'olocausto del sindacato
Guglielmo Ragozzino

Quale movimento degli strani studenti
Edo Ronchi

Discorrendo della crisi del Pci
Luigi Vinci

Questione del personale e ricomposizione di classe
Elio Modugno

Parliamo di Wastock

Per un nuovo garantismo
Danilo Zolo

L'antiautoritarismo non basta
Paolo Petta

Automazione e nuove contraddizioni nel processo produttivo
Nando Chiaromonte

Tecnologie elettroniche e lavoro operaio
Pino Ferraris

L'offensiva ideologica e politica dei big business
P.F.

Che cosa è l'eguaglianza
David Spitz

Sono gli strumenti di analisi economica neutrali?
Roberto Convenevole

6 domande agli psicoanalisti
rispondono Paolo Perrotti e Sergio Bordi

Teoria del valore e soggetto rivoluzionario
Raffaele Sbardella

Trasformazione del lavoro, valore e coscienza di classe
Alberto Gianquinto
Gianni Giannoli

Per una teoria del valore
Gianfranco Pala

Il '68 ingessato
Attilio Mangano

Crisi e ristrutturazione capitalistica nelle origini del movimento operaio
Angiolina Arru

lire 1.500 / pp. 96

anno V n. 1
febbraio-marzo 1979

Dal sottosuolo d'Europa
Pino Ferraris

Il congresso del Pci
Francesco Bottaccioli

Dibattito sulla costruzione del progetto di Democrazia Proletaria
Tavola rotonda con F. Bottaccioli, T. Califano, M. Pezzi, E. Ronchi e G. Russo

Il Papa polacco
Domenico Jervolino

All'ombra della Germania in fiore
Ferdinando Vianello

Ristrutturazione capitalistica e nuova divisione internazionale del lavoro
Riccardo Albione

La questione nucleare
Gianni Mattioli e Massimo Scalia

«Sicurezza» contro «libertà»
Luigi Ferrajoli

Minoranze, nazionalità, lotta di classe in Europa oggi
Giorgio Cavallo

Le guerre di frontiera tra paesi «comunisti»
intervista a Pino Tagliazzucchi

Servizio sanitario nazionale. Tra controllo sociale e lotta per la salute
Giuseppe Corlito

6 domande agli psicoanalisti
rispondono Ignazio Majore e Claudio Neri

«General intellect» contro riproduzione sociale
Adelino Zanini

Stato e democrazia nella transizione
Alberto Gianquinto

Lelio Basso
Angiolina Arru

Marxismo rivoluzionario e resa dei conti con l'ideologia terzinternazionalista
Attilio Mangano

lire 1.500 / pp. 96

anno V n. 2
luglio-agosto 1979

Appello per i compagni del «7 aprile»
Alcune riflessioni sull'esperienza di Nuova Sinistra Unita
Cesare Pianciola

Dopo il 3 giugno
Romano Luperini

Elezioni europee e crisi del riformismo
Pino Ferraris

Una prima analisi del voto
Federico Stame

Novità sul tempo di lavoro?
Vittorio Foa

A proposito del rifiuto del lavoro
Danièle Linhart

La disciplina del tempo di lavoro degli operai «irregolari» nella prima rivoluzione industriale
Franco Ramella

Il tempo, la vita, il lavoro
a cura di Teresa Marchesi

Interviste operaie
a cura di Pino Ferraris

I termini nuovi della lotta di liberazione nazionale e sociale dentro la crisi del «nuovo ordine economico internazionale»
Samir Amin

Organizzazione del lavoro e ristrutturazione tecnologica
Maria Turchetto

Il lavoro delle dattilografe e l'automazione dell'ufficio
Renato Levrero

sommari dei numeri precedenti

Territorio e crisi della «partecipazione»
Paolo Gentile
Forme dello stato e imperialismo multinazionale alcune questioni preliminari
Gianfranco Pala
Sei domande agli psicoanalisti
Rispondono il Gruppo Lavoro psicanalitico e Pierandrea Lussana

Al di là delle classi la politica del desiderio
Raffaele Sbardella
La storia dei militanti e la filosofia dei «ganzetti»: sulla interpretazione del '68 e l'esperienza di Lotta Continua
Costanzo Preve

Convegno sull'Antidühring
Angiolina Arru
Per una valutazione della Nietszche Renaissance
Stefano Garroni

lire 2.500 / pp 96

anno V n. 3-4
ottobre - novembre 1979

Un auspicio e una proposta
Attilio Mangano

Vecchi e nuovi operai alla Fiat: il convegno di Torino
Marco Revelli e Pietro Marcenaro

Il sindacato di Amendola
Franco Calamida

Il quadro politico verso il congresso democristiano
Domenico Jervolino

Il partito e la crisi del marxismo.
Critica della politica e rifondazione di una politica rivoluzionaria
dal progetto di tesi di D.P.

Appunti per il dibattito
Francesco Bottaccioli

Liberatori e liberati
Enzo Modugno

Forma-partito e composizione di classe dal '68 ad oggi
Sergio Bologna

Crisi del soggetto e crisi del partito
Costanzo Preve

Democrazia borghese e democrazia proletaria
Luigi Vinci

Nuova sinistra e tradizione del movimento operaio: il rapporto tra politica e produzione
Attilio Mangano
Sartori e Dahrendorf. Tra restaurazione politica e liquidazione della democrazia diretta
Ettore Alessandri

Progetto di programma
Luigi Vinci

Introduzione al progetto di statuto
Luigi Ferrajoli

Progetto di statuto di Democrazia Proletaria

Splendori e miserie nella crisi del Welfare State in Italia
Alberto Poli

Informatizzazione, automazione e forza operaia
Giuseppe Zollo

I problemi del collocamento a Torino
Giampiero Acerbi

Marxismo e ideologia
Emilio Agazzi

L'attualità del marxismo di fronte all'odierna crisi capitalistica
Sandro Studer
Dall'operaio sociale alla società radicale; la parabola dell'operaismo italiano
Costanzo Preve

Oltre il valore, contro il lavoro: verso dove?
Adelino Zanini

Una critica a Sraffa
Riccardo Albione

lire 3.000 - pp. 132

anno VI n. 1-2-3
settembre 1980

Un epoca post-strutturalista

Coscienza di se e conoscenza di se
Jean-Paul Sartre

Panzieri
Liliana Lanzardo

Ragionevoli proposte per trattare la "crisi del marxismo"
Emilio Agazzi

Una lettera
Charles Bettelheim

Per un nuovo marxismo della crisi
Attilio Mangano

La critica dellavolpiana dell'uomo astratto
Luciano Mechelli

I filosofi e la classe operaia
Costanzo Preve

Agnes Heller e la politica
Franco Toscani

Autonomia della politica e critica delle politica
Mario Tronti

A proposito del tempo della politica
Luigi Ferrajoli

Pluralismo e potere
Franco Russo

Appunti per una fondazione marxista della critica della politica
Raffaele Sbardella

Critica della politica
Enzo Modugno

Marxismo, scienza ed epistemologia
Alberto Gianquinto

L'esperienza come pratica
Mario Alcaro

Teoria del valore-lavoro e composizione di classe
Marcello Messori, Marco Revelli

Crisi, ristrutturazione e nuova centralità operaia
Adelino Zanini

Sistema politico e sindacato
Sergio Bologna

Sviluppo del macchinismo e ricomposizione di classe. Note metodologiche
Sandro Studer

Forza-lavoro e soggettività
Enrico Livraghi
Vecchi e nuovi operai alla Fiat: l'unità contrastata
Igor Staglianò

Una testimonianza
Sergio Annoni

Tavola rotonda con gli operai della Borletti
a cura di Luigi Vinci

Partecipazione o cogestione?
Maurizio Zandri

Lotta per la casa
Loredana Mozzilli

Come nasce un giornale operaio
Collettivo edili di Montesacro

Terrorismo e critica della società
Albrecht Wellmer

Terrorismo e sistema politico
Luigi Ferrajoli

Sconfitta operaia e terrorismo
Collettivo centro storico di Roma

Riti e miti della politica
Carlo Magni, Alberto Poli

Una precisazione
Luigi Vinci

Per una critica della scienza
Stefano Ruffo
lire 4.2[illegible] - pp. [illegible]

unità proletaria

1-2/1981/lire 4500

Materiali del seminario di Unità Proletaria

Relazione introduttiva: cultura e prassi della trasformazione rivoluzionaria/a cura di Luigi Ferrajoli, Romano Luperini, Attilio Mangano, Claudio Pavone, Raffaele Sbardella**p.6**

Scheda I: storia e movimento operaio/ a cura di Claudio Pavone/ **p.10**

Scheda II:marxismo e filosofia/a cura di Alberto Gianquinto/**p.11**

Scheda III: per una nuova teoria del partito/a cura di Raffaele Sbardella/**p.13**

Crisi politica e questione sociale

Introduzione/La Redazione /**p.15**

Catanzaro: l'ultimo insabbiamento/ Luigi Saraceni/**p.17**

La libertà come limitazione di potere/ Stefano Levi/**p.19**

Referendum e trasformazione sociale/ Attilio Mangano/**p.**

Intellettuali e PCI dopo la "svolta": i cento fiori del pluralismo/ Romano Luperini/**p.26**

Terremoto, disoccupazione e sistema politico/Mario Raffa/**p.27**

Insegnanti e lotta politica/ Mario Rapone/**p.30**

Il Salvador: l'aggressività della nuova politica estera americana/ Roberto Massari/**p.35**

Gli affidabili/**p.38**

La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc/ **p.40**

Statuto di Solidarnosc/**p.68**

Robotnik/**p.74**

Interviste con i sindacalisti del cantiere "Lenin" di Danzica/**p.84**

Testimonianza di Anna Walentynowicz/**p.87**

Intervista a Katarzyna Zonn/**p.88**

Intervista a Bronislaw Geremek/**p.89**

Intervista a Bogdan Borosewicz/**p.91**

Intervista a Jan Litynsky/**p.91**

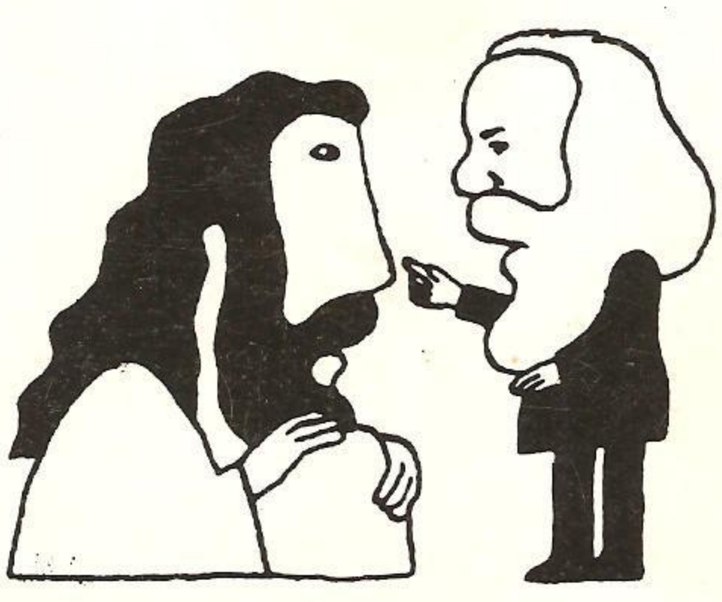
Società e potere dopo la svolta dell'estate '80/Karl Silver Karol/**p.94**

Qualche considerazione sulla Polonia/ Romano Luperini/**p.99**

La limitazione del potere secondo l'opposizione polacca/Nicoletta Stame/ **p.101**

Una nuova strategia per il movimento operaio/Piero Bernocchi/**p.109**

Credenti e non credenti nelle recenti lotte polacche/Domenico Jervolino/ **p.112**



Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Dopo Detroit/Pino Ferraris/**p.115**

I primati della Fiat/Guglielmo Ragozzino/**p.116**

Fiat: radiografia di ciò che accade dentro e di chi è fuori/Igor Staglianò/**p.121**

Lo statuto del partito dei capi: "orrore per la condizione operaia" e "fedeltà al Signore"/Marco Revelli/**p.128**

Il sindacato del dopo-Fiat/Francesco Ciafaloni/**p.131**

Un management per un nuovo liberismo/Adelino Zanini/**p.135**

Marxismo e critica della politica

La dialettica della forma del valore/ Hans-Georg Backhaus/**p.139**

Per una teoria critica e unitaria della macchina/Guido Frison/**p.147**

Rimuovere cinquecento pagine inedite del signor Karl Marx…/Roberto Finelli/**p.154**

Feyerabend: epistemologia anarchica o reazionaria?/Alberto Gianquinto/**p.156**

Agnes Heller e la contraddizione tra lotte e bisogni/a cura di Claudio Meldolesi/**p.159**

Le sventure della dialettica/Costanzo Preve/**p.164**

Freud contro Lacan/Roberto Bugliani/**p.173**

I Partito-macchina/Lazar M.Kaganovitch/**p.176**

Appunti per una fondazione marxista della critica della Politica (II)/Raffaele Sbardella/**p.180**